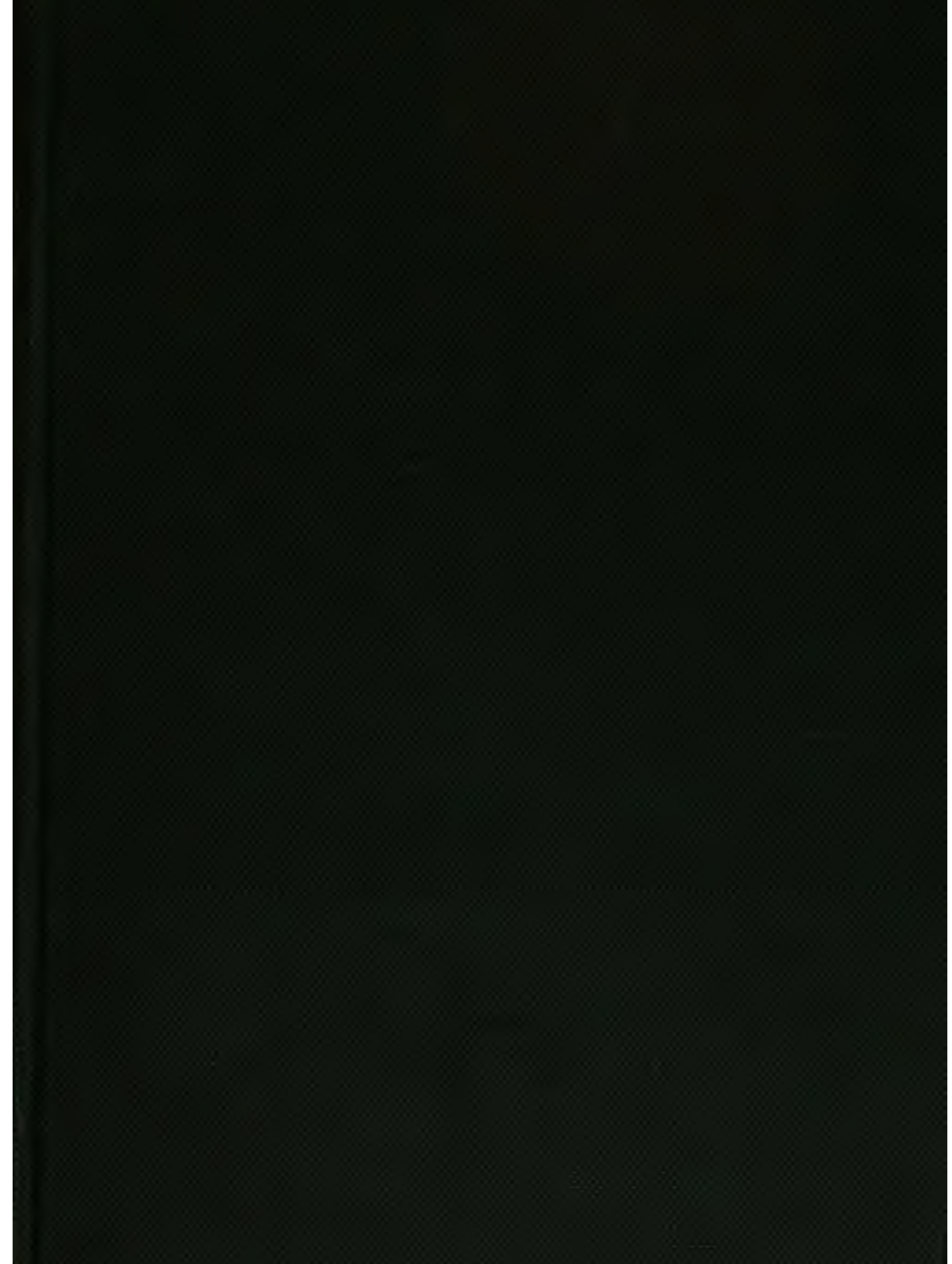






Aug 21.[illegible]

Serie XIX. - Vol. I. Fasc. I-3

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Gennaio - Marzo 1895

VENEZIA

STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA

1895

1.3.-2

INDICE

Memorie

Notizia letteraria

Rassegna Bibliografica

Ricordi e Memorie

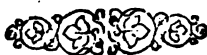
L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI



VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1895

APPUNTI PARINIANI

(Cont. vedi pag. 324, vol. II, anno 1894)

Dell' Ode sul vestire alla Ghiliottina

I.

Nell'*Anno poetico*, raccolta di poesie d'autori viventi che si pubblicava in Venezia *al tempo della fiera dell'Ascensione*, fu stampata la prima volta quest'ode, nel tomo III a pag. 255 e seguenti. Composta nei primi mesi del 1795 e stampata poco dopo che composta, entrò subito nelle grazie dell' Arciduca Ferdinando, il quale diè l'incarico a Francesco Bellati di tradurla in dialetto milanése « con l'idea, dice il Bernardoni, di rendere intelligibili anche alle basse classi della popolazione i sublimi concetti Pariniani ».

La moda che il Parini condanna in quest'ode fu come si sa, importata a noi dalla Francia, la quale nell'ultimo decennio del secolo XVIII, fu arbitra assoluta delle mode ispirate e suggerite dalle varie fasi e dalle varie alternative della sua rivoluzione. « Il colpo di stato del nove termidoro, nota Giuseppe Guerzoni tagliando la testa al *Terrore*, rianimando nei cuori la speranza e l'amore della vita, riaprì i saloni e i teatri e restitui alla moda fogge meno severe e colori più vivaci. Però lo stesso spirito che reagì contro il *Terrore*,

reagì contro la sua moda e inventò la foggia *à la victime*, quasi satira e trastullo del pericolo passato, specie di sfida alla macchina terribile, ancora fumante delle vittime umane ».

La moda alla ghiliottina importava un sacrificio per le nobili dame. Sacrificate le loro capigliature su l'altare della moda, indossarono una veste che lasciava scoperto il collo e una parte delle spalle; circondarano il collo di una fettuccia a nastro rosso, che raffigurava, oh! delicata immagine degna della squisitezza femminile! il taglio della scure e così acconciate si presentavano nei salotti, nelle conversazioni, nei ritrovi. Fu tanto e tale il successo di questa moda in Francia, che si davano perfino dei balli, *à la victime* ove, cioè, le donne erano tutte vestite coll'abito alla ghigliottina e ad esse, dice il signor Filippo Salveraggio che delle odi Pariniane ha data una splendida edizione critica « non potevano intervenire se non quelli, i parenti dei quali erano morti sul patibolo; anzi parenti dovevano essere di primo grado: bisognava aver perduto il padre o la madre, il marito o la moglie per aver diritto di figurare in quell'aristocrazia delle piroette ».

La moda *alla ghiliottina* venne in Italia quasi nello stesso tempo che in Francia, ma non pare durasse lungamente. Senza ammettere fosse vero quel che nota il Bernardoni che *dopo pochi giorni dalla pubblicazione di quest'ode quel vitupero dell'abito* alla ghigliottina *cessò immediatamente*, chè in un opuscolo, citato dal Salveraglio, si legge che l'ode fu ammirata e piacque, ma le donne milanesi seguitarono a far lo stesso *a loro modo*, bisogna pur credere che l'ode pariniana desse ai nervi delle belle signore, se si sparse per Milano una lirica in dialetto, che non è altro, in sostanza, che la risposta della *sciura Silvia*... all'*autor della canzon sora el vestii alla guillotine*. Questa risposta all'ode pariniana è molto piccante: è lo sfogo di una dama elegante che si sente punta sul vivo, e tutta risente del petegolezzo, dell'*importuno garrir di femmina*. Infatti in essa si finge che la *Tognina*, la servetta della *sura* Silvia, vada dal poeta, contro cui sca-

raventa una chiaccherata lunga lunga, ma non mica priva di qualche argomento buono:

> Coss'al faa, sur Abbaa! la mia Padronna,
> la sura Silvia, l'è foeura de lee...

comincia la pettegola servetta, la quale riferisce appuntino quanto le ha suggerito la sua padrona per togliere al Parini la tema che il vestito alla *ghigliottina* fosse causa della corruzione morale delle donne:

> Comenciarii peu a dig ch'el me vestii
> l'è a la grech, l'è a la grech e peu a la grech
> é po via discorrend ghe cantarii
> Che s'el gha cognizion l'ha de piasech
> e che i ciacer che forsi el n'ha sentii
> hinu propri ciacer, su resou del Tech...
> Poeu ghe dirii, ma tegni a ment polit,
> che quella soa poetega paura
> sora à costumm la me fa propri rid,
> prima perchè nessuna moda dura
> e in second leug se content sora i dit
> quel che ga dal bon ton per la paura
> e senza tirè a voentra i Dam esimii
> omen e donn in quest no sem che scimii.
> Cni verament, (la dis) el me trabocca:
> el paragon l'è indegn del so talent:
> che se i Roman han butta via la Rocca
> per vedè a coor a dan di bott la gent,
> se donnà, lotta e guerra avend in bocca
> rideven à vedè di mzzamment,
> non sarà mai l'influss d'ona mantiglia
> ma l'esempi, oh bel, che meraviglia!....
> Ma ghe l'hal colla stoffa e cont el sart?
> ghe le colpe o el nom che a Vussuria
> Ghe stravulta pursee la fantasia?

Questi i principali argomenti di difesa, presentati dall'eleganti signore milanesi contro le accuse di poca delicatezza femminile e peggio, scagliate, non senza un alto intendimento, contro di esse, dal Parini. Ma basta leggere quest'ottave per convincersi che sono scritte con un'acredine, che mostra come l'Ode del Parini dovette colpire nel segno e fortemente, se Silvia, smaniando, nella satira milanese, come d'un insulto ricevuto, si lamenta così: *A ona par me, Che sa quel che lu l'era e quel che l'è.*

Anche ammettendo che le Dame milanesi seguitassero a fare a loro modo dopo l'ode pariniana, ammettendo che fossero un po' colpite sul vivo da quella *dannosa copia di gigli e rose*, l'ode fu letta, piacque, e fece nascere, certo, nelle dame eleganti del secolo passato, la curiosità di sapere chi fosse quella Silvia, cui il poeta aveva indirizzata l'ode. E pensarono subito avesse il poeta voluto alludere a Silvia Curtoni Verza, la cui *Vita* tramandò ai posteri in una prosuccia arcadica e un po' mirabolona Benassù Montanari. Ebbe proprio in mente di colpir questa dama il Parini? Per quanto il Pindemonte dica *d'aver conosciuta in Milano colei che aveva adottata l'acconciatura alla ghigliottina e dato occasione all'ode pariniana*, io non credo che la Silvia Curtoni — Verza fosse, in questi versi presa di mira. Ciò sono indotto a credere non già perchè Benassù Montanari lo nega recisamente, (si sa che è una testimonianza un po' troppo interessata), ma perchè diversi fatti lo escludono compiutamente

Nell'edizione dell'*Opere di Giuseppe Parini*, curate con affetto e devozione di discepolo da Francesco Reina, si leggono tre lettere indirizzate dal poeta a Silvia Curtoni Verza, tre lettere che dimostrano un'affezione tutta speciale per questa nobile dama. Povero Parini! Non così espansivo ed affettuoso si mostrò colla bella Cecilia Tron, per la quale scrisse: *Il pericolo*, come colla Silvia Curtoni Verza, alla quale scrisse cose di fuoco, non ricordando che quando la conobbe era per l'*undecimo lustro di già scendente*, e non accorgendosi che egli era già così vicino *a porgere il più servo ad amor*! E

pure alla Curtoni Verza indirizzò un sonetto che in fondo pare un corollario alle lettere ardenti a lei inviate:

Silvia immortal, benchè dai lidi miei
lontana il patrio fiume illustri e coli,
e benchè dentro ai gorghi atri letei
ogni dolce memoria il tempo involi:
pur con lo ingegno onde tant'alto vo'i
e con le vaghe forme e i lumi bei,
dopo sì lungo variar di soli
viva e possente nel mio cor tu sei.
E spesso in me la fantasia si desta,
tal che al dì chiaro e nella notte bruna
te veggio, e il guardo a contemplar s'arresta.
Nè ben credendo ancor tanta fortuna
palpito e grido: O l'alma Silvia è questa
o de le grazie o de le muse alunna.

Io mi domando: Può il Parini aver presa da Silvia Curtoni la ispirazione, l'occasione per scrivere quest'ode *sul vestire alla ghigliottina?* Sappiamo che Silvia, era *inclinevole alle idee repubblicane*, sappiamo, e non lo nasconde lo stesso suo biografo Benassù Montanari, che nella scelta degli abbigliamenti fu sempre capricciosa: ma ciò non vuol dire che indossasse il vestito alla ghigliottina. Nè l'affezione, così ardente, come d'innamorato, che nutriva per la Curtoni, poteva permettere al Parini d'indirizzare a Silvia un'ode che non era precisamente un elogio, indirizzarla a un nome attraverso del quale i maligni avrebbero potuto intravedere una donna così cara al poeta.

Ma v'è un'altra ragione per escludere che il poeta alludesse alla Curtoni Verza con quest'ode. Il Montanari, biografo innamorato della Silvia, dice che il Parini conobbe la Verza a Milano, ma non se dopo il Parini la vedesse mai. Ora l'ode pariniana fu scritta nel 1795 e stampata nell'anno stesso a Vene-

zia, e a noi non consta affatto che la Curtoni fosse in quel tempo fuori della sua Verona, molto meno poi che ella fosse in quei giorni a Milano. Tutto sommato per noi è fuori di dubbio che il Parini non volle alludere alla Verza e che da lei non prese la prima ispirazione per quest'ode.

Il Pindemonte scrisse d'aver conosciuta colei che prima adottò la conciatura alla ghigliottina e questa sarà cosa verissima, ma non sappiamo se il traduttore dall' *Odissea* abbia invece voluto dire d'aver conosciuta colei che era adittata per quella che prima adottò quella moda. E ciò lo spiegherei benissimo se si considera che dopo la pubblicazione dell'ode pariniana, dovette sorgere il desiderio, femminile curiosità vuol sempre essere appagata, di sapere chi fosse la dama che fu occasione ai versi del Parini.

Noi, seguendo così l'opinione di molti, crediamo che Silvia, sia un nome immaginario, una Clorinna, una Nice d'una Arcadia temprata; crediamo che il poeta ricordando quel nome abbia voluto alludere a tutte le donne che seguivano l'infelicissima moda. L'ode, che piacque, piace e piacerà anche per un pezzo. esamineremo con qualche larghezza, cominciando a dire poche cose sul metro di essa (la quartina savioliana), metro che nella seconda metà del settecento ebbe molta fortuna.

II.

Quando il Parini scriveva l'ode *sul vestire alla ghigliottina*, (s'era, come abbiamo visto, nei primi mesi del 1795), la strofetta tetrastica composta di settenari sdruccioli e piani era già vecchia e stravecchia Lodovico Savioli (1729-1804) aveva già dato alla luce gli *Amori*, e fin dal 1746 insieme al conte

Casali, traducendo Ovidio a concorrenza d'Angelo Rota, medico, poeta e precettore, aveva mostrato essere quello un metro adattissimo per tradurre gli elegiaci latini. Anzi il nuovo metro, di cui diede primo esempio il Rota, e il Savioli innalzò a pregevole fama, ebbe tanta fortuna che moltissimi rimatori del secolo XVIII lo seguirono e mi pare abbia ragione il Bertoldi quando scrive che la quartina Savioliana è assai conveniente a soggetti didascalici. Il fatto sta che « si dettero ad imitar (*gli Amori*) i poeti già in fama; cominciarono ad imitarli i giovani, che dovevano essere splendore di una nuova generazione, il Monti, il Mazza, il Foscolo: sino l' Alfieri deponeva il *terribile odiator dei tiranni pugnale,* per invocare su l'innanzi del Savioli il sonno, che finisce dischiudere gli occhi gravi dalla crapula, a quel povero Stuardo.... » (1).

Sarebbe lungo, ma non però privo d'interesse, uno studio compito su questo metro che ebbe così varia fortuna, e sarebbe anche utile studiarlo nelle sue trasformazioni e vedere a quali nuove forme metriche egli abbia dato origine. La strofetta, di otto versi, per esempio, dell'Ode: *Il pericolo,* consta di stanze di cinque versi i cui primi quattro presentano lo schema di una quartina coi piani e sdruccioli in ordine inverso; e pur l'Ode *A la marchesa Paola Castiglioni* e l'altra: *Per l'inclita Nice,* sono composte di una strofetta tetrastica a versi sdruccioli e piani cui si aggiunge un settenario sdrucciolo ed un endecasillabo tronco. Sarebbe utile, ripeto, ricercarne la storia e vedere lo svolgimento di questo metro in tutti i lirici del secolo XVIII, il quale, se non fu d'altro ricco in arte, fu ricchissimo nella importazione di nuove forme poetiche. Nè sarebbe meno utile studiare come questa forma me-

(1) Carducci, Prefazione alla *Poesia Melica del secolo XVIII*, Firenze, Barbera, pag. XXVII. Avverto una volta per sempre che i non pochi esempi di strofette *saviollane* che io verrò man mano ricordando, sono per la maggior parte tolti da questa splendida e giudiziosissima raccoltina e dall'altra: *Lirici del secolo XVIII.*

trica, la quale parve creata apposta per rappresentare *idee pagane*, diventasse poi la forma *omnibus* di tutti i poetini galanti e impettiti del settecento.

Le raccolte, quel *traditore ordigno* che non piaceva troppo a G. C. Passeroni, sono così piene di strofette Savioliane che l'innocente metro degli *Amori*; il quale alla sua volta può arieggiare l'alessandrino francese, ma ha riscontri moltissimi nell'antica poesia italiana, comincia a diventar stucchevole e noioso. Il Casti, *il prete brutto brutto e macilente* che diede tanto sui nervi al Parini, si servì di quel metro per *Certi consigli a una preziosa del secolo XVIII* i quali riassumeva così:

Dunque, mia cara Doride,
  giacchè al piacer t'invita
  beltà leggiadra amabile
  a giovinezza unita,
deh! lascia alfin de' sterili
  studi il furore insano
  e prendi il ben quand'offresi
  chè poi cercarlo è vano;

e alla stessa Doride scriveva, pretacchione birbante! anche questi versetti tra ingenui e canzonatorii. *E tu vorresti o Doride, Che m'ingolfassi anch'io Dell'amor tuo nel pelago per poi pagarne il fio? Eh ch'io non son si semplice Che imprigionar mi voglia Per trarne acerbo e misero Frutto d'acerba doglia. Vedi s'io sono o Doride Di libertà geloso Che per timor di perderla Scriver di te, non oso;* — Ma artista si mostra in due liriche l'*Inverno* e l'*Estate*, le quali non si leggono mal volentieri e sono tra le migliori cose che produsse il Casti, composte quando il *lezzo delle corti straniere* non aveva ancora guasto quell'ingegno pronto e vivace.

Invano peró cercheresti nel Casti la canzonetta quale l'aveva concepita il Savioli: c'è quella leziosaggine che stanca,

quella mucillagine che rivolta lo stomaco. Alle idee pagane succedono gli ultimi contorcimenti dell'Arcadia, e gli impettiti settenari, che piacevano per la loro *moderna galanteria sparsa, di fiori mitologici e condite di sapore antico*, non piacciono più quando contengono roba di questo genere:

É pastorella, è semplice
nel volto e più nel core;
è quella che innamorati
come del prato un fiore.

Questi versi, per chi nol sapesse, sono di Aurelio dei Giorgi Bertola, il quale, pur tenendo sempre un piede sprofondato nella melma d' Arcadia, tra una *Notte clementina*, una *lezione di storia* è una traduzione pel Gessner trovava tempo di scrivere certi sonetti d'amore così veristi che sdrucciolano perfino verso l' oscenità e nessuno de' veristi credo n'abbia fatti di uguali. Ma servendosi della strofetta savioliana per trattare gli amori di Fillide e di Corilo, il Bertola fu proprio disgraziato, e il metro stesso, pel quale, maneggiato dal Savioli, parve novità, quel che in fondo non era altro che imitazione latina appare languido e sciatto, senza nerbo e senza grazia. Questa strofetta per es.:

Altri d'un bello è cupido
che sia fior di giardino
in vasi accolto e celebre
per nome oltramarino,

sembra riveli il rammollimento del sec. XVIII; gli amori di Ninetta e Corilo: *Ninetta, è sol per Corilo, Corilo per Ninetta Egli vivo e volubile Viva ella, e leggerella. Egli i rivali tollera Ella le sue rivali; vince gli uguali Corilo Ninetta le sue eguali;* sono da porre tra le maggiori stupidag-

gini che siano mai state scritte nel settecento. Che se noi volessimo sempre meglio toccar con mano l'inanità della strofetta savioliana, quando con quel metro si cantavano gli amori d'Arcadia e le citazioni mitologiche più non davàno ad essa quella tal quale impronta di classicismo che così potentemente si riscontra nel contino Bolognese, ecco degli altri versi del Bertola, tratti dalla *Età dell'oro*:

Come i tempi cambiarono!
  Le selve e le pendici
  il solo un giorno furono
  Albergo di felici.

Latte i fiumi scorrevano
  per la pingue pianura
  e frutta davan gli alberi
  senza voler cultura.

Mai ghiacci allor, mai turbini
  mai doglia mai lavoro;
  come i tempi cambiarono!
  Oh! bella età dell'oro!

S'amava, e senza lacrime,
  senza timor s'amava:

la gelosia quell'anime
  candide non turbava

Che in questi versi vi sia qualche cosa di brutto io non dirò: ma come sembrano povere cose ove noi li confrontiamo con quelli del Savioli!

Nessuno, infatti, come lui maneggiò con tanta arte e con tanta eleganza la quartina settenaria a rime piane e a versi sdruccioli sebbene questo metro seguissero moltissimi rimatori del settecento. La materia stessa trattata dal Savioli negli *Amori* pareva dare al verso cadenzato e un poco monoto-

no (1) una varietà e un movimento non comune e sembra prova sicura di quanto asseriamo il fatto che il Savioli stesso ove trattò argomenti diversi nel suo metro favorito non ci pare più il rimatore di prima. Invece la quartina Savioliana fu degnamente trattata dal modenese Cerretti, poeta tra i migliori del settecento e degno di essere studiato con cura ampliando quel che si sa di sue notizie e compiendo quanto scrisse intorno a lui il Carducci nella bella prefazione ai *lirici del secolo XVIII*. Il Cerretti (1738-1807) fu, dopo il Parini, il migliore dei lirici pel secolo XVIII, e per certa varietà di metri e un certo movimento lirico, piace forse più del Fantoni. Dopo il Savioli è quello che meglio trattò la quartina tetrastica-settenaria degli *Amori*, e, quel che più monta, seppe anche usarla per temi convenientissimi. La *vendetta*, per esempio, sebbene così diversa dagli *Amori*, par scritta dal Savioli, e se in essa non ammiri la imitazione classico-latina, pure piacciono le sentenze che contiene e pur piace pel movimento lirico che vi spira:

Pietosi alfin s'arresero
  i cieli al mio lamento.
  Trema: d'un Dio che m'agita
  opra è il furor ch'io sento.
Sempre un sofferto oltraggio
  a nuovi oltraggi alletta:
  vuolsi a la colpa un termine
  ma non a la vendetta.

(1) Con questo non intendiamo affatto dar ragione al Cantù, che del Savioli e degli *Amori* scrisse: *Cantò in metro monotono come i pensieri;* (*St. degli Ital.* c CLXXII) ma non possiamo in tutto approvare qual che scrive il Sismosdi: (*De la litterature du midi chap.* XXII). *Le mouvement de ces petits vers est singulierement musical et agreable à l'oreille; il fait partager à l'auditeur l'espèce d'ivresse a laquelle Savioli s'abandonne.* Queste parole a me sembrano belle e buone per quanto si tratti del Savioli, ma non mi paiono esatte quando si parla delle strofette degli arcadi che innondarono le raccolte, Cfr. Carducci, *Melici* etc. pag. LIX.

Inusitate, orribili
fur le tue insidie e frodi:
inusitati, orribili
fian del mio sdegno i modi.

Questi versi sono buoni; nè sono cattive le altre quartine pur savioliane scritte per *Le nozze d' un vedovo*, una lirica che, perdonato il peccato di origine, (l' *occasione*, la quale par fatta apposta per ammazzar l'arte), è bella e piace. A me, specialmente, sembrano belle le stanze VI-X, in cui parla di Enea, che, sebbene vedovo della sua Creusa, pure fu vinto nel Lazio da un nuovo amore; e pur mi sembra felicissima la chiusa, una reminiscenza classico-mitologica derivata dai casi dell'infelice Orfeo, che dopo la perdita della sua donna sprezzò altre nozze:

Per la sua morte Euridice
sprezzò nuovo imeneo
da le ciconie giovani
il miserando Orfeo.
Ma palpitante e lacero,
fra suon notturni e canti
su l'Ebro alfin lo sparsero
le vindici baccanti.

Qua e là c'è un po' di rettorica; ma ove eccettui il Parini dov'e il grande poeta nel settecento? Quale è nella lirica classica della seconda metà del secolo XVIII il componimento che si possa dire perfetto?

Per la storia della quartina savioliana è osservabile il fatto che, se molti rimatori del settecento imitarono il metro, nessuno però seguì la continenza degli *Amori:* se fosse bene, non so: ma noto essere cosa un po' strana che nel secolo XVIII l'imitazione savioliana consistesse nella sola imitazione della strofetta tetrastica-settenaria, imitazione, cioè, esteriore. Nelle raccolte del settecento, (un'altra piaga della nostra letteratura), la strofetta savioliana vi si incontra spessissimo, è l'*anacreontica*, come male fu chiamata, un misto d' Arcadia

e di Gesner: ma le *idee pagane* nel settecento italiano non vanno più oltre gli *Amori* e se questi accennano ad un tentativo di germoglimento delle idee classiche, le altre quartine savioliane scritte da altri non mostrano mai, o quasi, (non ricordo qui adesso, che l'esempio del Monti), (1) il ravvicinamento della mélica alla lirica classica. Il Mazza usò pure alcune volte la quartina savioliana e quelle intititolate: *La notte* a me sembrano assai buone, ma in un argomento che poteva aver qualche punto di contatto col Savioli egli si mostra da lui radicalmente diverso. Il Mazza è classico, Savioli è pagano il Mazza piace per una certa movenza che par nuova in un poeta del settecento; il Savioli piace per una tal quale facile spontaneità che ti ricorda subito Ovidio. Ma le quartine del Mazza, così diverse da quelle del Savioli, piacciono per la loro squisita naturalezza e i pensieri della sposa che desidera il *tetto avito* e teme i *dritti incogniti Del cupido marito* sono rappresentati con una squisitezza superiore:

Ma che dirai se al compiere
di quei diritti stessi
si spargean d'Ambrosia
i mal temuti amplessi?
Così tra i bei fantasimi
che il sonno a lei pingea,
la figlia alma d'Agenore
del suo destin temea.
Ma poi che seco i talami
l'Egìoco divise,
volse la tema in giubilo
e al rapitor sorrise.
Te non rapita e libera
ostia d'amore eletta,
l'innamorato giovane
al sacrifizio affretta.

(1) *Al Signor di Montgolfier*. Quando Giason dal Pelio etc. e nelle *Prosopopea di Pericle*.

Ve' che leggiadre immagini
volano a te d'intorno,
ferme di non rimmoversi
che l'apparir del giorno.

E pure del Mazza piacciono le strofette *Il talamo,* spirante quà e là un po' di sensualismo nelle quali è bella e piace la descrizione, un po' verista, della sposa che il letto nuziale attende.

La quartina savioliana usò anche il cavaliere conte Carlo Gastone Della Torre Rezzonico, per le nozze del marchese Landi colla Marchesa Isotta Pindemonte, in un componimento cui pose titolo *La veglia*; una canzonetta nè bella nè brutta un po' catulliana ma per nulla nel fondo, originale. Certi concettini, ad esempio: (*Doman... sul Po condotta.. Verrà la bella Isotta, Come del Colle Idalio L'abitatrice dea Venne al pastor che in Frigia Madre lo fe' d'Enea*) paion concettini da collegiale. Venere anzi l' *aura chiomata figlia,* che deve cedere ad Isotta l'*instabile* (?) conchiglia, su cui la ***nova*** *sponsa* deve varcare il Po, è una stupidità bella e buona. La parte migliore della canzonetta sta nel finale trionfo d'amore, ma qui pure invano cercheresti un'idea se non nuova almeno originale. Tutto sommato, son poverezze, e invano in questi versi tu cercheresti l'autore della canzone a *S. A. di Sudermann* che è tra le buone cose del settecento e dovette conoscere assai bene il Foscolo se da una stanza di essa derivò l'accenno a Maratona, che tanto adorna i *Sepolcri.*. Almeno il Cassoli si servì della quartina savioliana per congratularsi con Giovanni Paradisi che era dall'*insubre Venuto al suol nativo;* almeno il Lamberti si servì di essa per cantar la *separazione dalla madre,* scellerate strofette inserite in una scellerata raccolta per nozze; almeno, pur per nozze, la Tambroni e il Lorenzi scrissero sulle *Toilette* di una sposa novella; (1) almeno... Ma che dire del Monti che nel

(1) *La Toiletta,* raccolta di rime per nozze, edita in Bologna, nell'Istituto delle scienze. 1788, fu studiata dal Carducci in quel suo studio: ***Le nozze nella poesia italiana*** in: Conversazioni Critiche, Roma, Sommaruga, 1884.

1784 al Robert che faceva la sua brava ascensione col pallone aereostatico scaraventò l'ode: *Quando Giason dal Telio?* È innegabile che in essa un maestro trovi materia per sei mesi di lezioni di rettorica: ma pur non si può negare che la quartine del Monti, in cui si cantano cose recenti con tanto splendore di poesia classica, siano fra le migliori cose prodotte dalla quartina savioliana. La quale se fu molto imitata da quasi tutti i rimatori del secolo XVIII non ebbe la fortuna che ebbero le altre forme metriche, ma piacque e piace anche a noi, massime quando i rimatori del settecento si servirono di questa forma nelle imitazioni della lirica classica, giacchè nel cadenzato movimento di essa par di sentire le movenze dell'alessandrino francese e dell'esametro latino. Piacque quando il Mazza si servì di questo metro per dettare il *Talamo*, e la *Notte*, odi, dice il Carducci, *eruditamente lascive;* non piacque però maneggiata dal Bertòla. Ma avrebbe mai pensato il Savioli, quando faceva seguire agli *Amori* il dizionarietto mitologo in servizio delle dame che citavano, come autorità, i suoi versi, come citavano il Metastasio, avrebbe mai pensato, dico, che di quel metro si sarebbe servito il Parini per un'ode civile? Forse no: ma il Savioli anche non avrebbe pur mai pensato che la sua quartina sarebbe stata lavorata dal Casti e sdilinquita dal Bertòla.

III.

L'ode *Sul vestire alla ghigliottina* è anzitutto un'opera civile. Delle trenta quartine di che si compone la continenza è questa: *Parte prima.* Silvia, perchè togli l'indica benda che pur ora ti fasciava la gola e il mento, come tumida vela? Senti forse spirare l'aura tepida di primavera? Ma il sole non entrò ancora in Ariete e pare che l'inverno voglia durare eterno. Ahi! forse l'animo tuo, debole, cede all'impero della nuova moda? E qual nome ha dessa? Intesi! Ahi! barbaro colui che diede quel nome crudele a vesti femminili e

con un nome d'orrore deturpò la gentilezza della donna (vv. 1-40) (1).

Il contenuto di questa prima parte dell'ode, è tutt'altro che povero: l'entrata, una interrogazione sostenuta e solenne dà tale un'altezza alla lirica che fa subito nascere l'interesse in chi legge:

Perchè al bel petto e all'omero
  con subita vicenda
  perchè, mia Silvia ingenua,
  togli l'indica benda
Che intorno al petto e all'omero
  anzi a la gola e al mento
  sorgea pur, qual tumida
  vela nel mare al vento?

Ho trascritti questi versi seguendo la punteggiatura data dal Reina e seguita recentemente dal Bertoldi, perchè a me sembra la migliore, trovando ingiustificato chiuder tra virgole il quarto, obbligando così ad una pausa dopo la prima quartina; pausa che non ha ragione d'esistere. La *tumida vela,* una gran fascia di seta che circondava il collo, non era che un guardifante: a tali fogge di esagerate mode accenna anche il Gozzi in un suo sermone, e il Parini stesso in un verso del *Mattino.* L'entrata dell'ode, ripetiamolo, è viva. La interrogazione, solenne, magistralmente sostenuta, dà all'ode una altezza e un movimento superiore, movimento che si conserva altresì nelle strofette che seguono. — Senti forse spirare la tepida aria di zefiro? — chiede all'ingenua Silvia il poeta; ma se il sole non è ancora entrato nella costellazione di primavera; anzi

ecco di neve *insolita*
  bianco l'ispido verno
  par che, sebben *decrepito,*
  voglia serbarsi eterno.

(1) Pel commento di quest'ode tenni sempre presente le edizioni curate dal De Mattio, Inspruch, 1879; da P. Michelangeli, Bologna, 1886; dal D'Ancona, Firenze. 1884; dal Finzi, Torino, 1885; dal Bertoldi, Firenze, 1890 e dal De Castro, Milano 1891.

Quattro versi divini. Ho scritto in corsivo i due aggettivi *insolita* e *decrepito*, attributivi dei nomi *neve* ed *inverno* perchè si veda come il Parini, stilista per eccellenza, maneggiasse con assoluta proprietà la nostra lingua. L' inverno, *ispido*, è coperto di neve *insolita*; è *decrepito*, giunto al suo estremo passo, pure sembra volersi serbare eternamente. Ciò che vuol dire che quando il poeta scriveva quest'ode s'era già in Marzo e il Febbraio era già passato. In quel tempo la neve era *insolita*, perchè la primavera era vicinissima e il vecchio *ispido* era ormai giunto a Compieta. Anche di qui si ricava che l'ode fu scritta nei primi mesi del 1795, e con ogni probabilità tra gli ultimi di Febbraio e i primi di Marzo.

Il poeta incalza di domande la ingenua Silvia, il vestito che la *ingenua* porta, scollato, anzi *à la victime*, lo assicura che il *docil* animo della giovanetta cede al *potente* imperio dei riti femminili, della stranissima moda; non si contenta però; vuole udire da Silvia qual nome abbia questa nuova moda *Che sì dannosa copia Svela di gigli e rose.* Silvia mormora sommessamente il nome del nuovo vestito che indossa e il poeta esce in una invettiva un po' forte. Nota il bel contrasto dei due aggettivi *docile* e *potente* dei vv. 18 e 20, e nota pur la proprietà dell' aggettivo *dannosa* riferito alla copia dei gigli e delle rose, chè col vestito alla ghigliottina rimanevano denudate collo, spalle ed una parte del petto. Una specie d'indecenza pel 1795, (non però ai giorni nostri), se si considera che le donne milanesi protestarono in massa contro questa asserzione del poeta e se di questa protesta conserviamo un documento irrefragabile. Il Salveraglio nella sua pregevolissima edizione delle *Odi* pariniane, pubblicò, come ho detto, una poesia in dialetto milanese nella quale si finge che la *sura Silvia* mandi la propria servetta a portar la *resposta all'Autor della canzon sora el vestii alla guillottina.* In essa la pettegola cameriera servetta protesta contro il Parini: i versi 23-24 hanno dato sui nervi alle donne milanesi, forse *repulsae veritatis viribus.*

E peu, (la dis) coss'hin, coss'hin sti reus
che disen che se ved! S'anzi all'oppost
a manca de no di Berta per Beus
el stomeg l'è mo propri adess nascost!
Donca i Critegh o gann il che cheus
o ghann oecc fodraa doma' de rost.
Sì, l'è proverbi, ogni asen gha la cova,
ogni fedel min... veur dir la sova.

Ma che la foggia del vestire alla « Ghigliottina lasciasse *el stomegh propri nascost*, non credo, dice il prof. Bertoldi, 1. perchè la parte che parla è troppo interessata a negare l'argomento forte del suo censore, il lato debole di lei; 2. perchè siam d'accordo che per istrada la moda si sarà limitata almen nel principio a denudare un po' gli omeri e il collo, ma in casa nelle conversazioni sarà avvenuto proprio altrettanto? 3. perchè il poeta non avrebbe chiamata dannosa alla virtù maschile e alla femminile pudicizia una nudità ristretta al collo o poco più, e non si sarebbe scagliato contro una moda non certo più stupida di tante altre. E poi sarà proprio da credere a una pettegola, che al rimprovero severo del poeta pesta i piedi e dice che la nuova non gli è venuta di Francia' ma è *alla greca, alla greca, alla greca?* ». E pur debole era l'altro argomento portato in campo dalle eleganti signore milanesi:

che se i Roman han buttaa via la rocca...
non sarà mai l'influss d'ona mantiglia,
ma l'esempi, oh bel che meraviglia!

giacchè se anche il vestito alla ghigliottina era *alla grech, alla grech e peu alla grech*, ciò non esclude affatto che snudasse una *dannosa copia di gigli a rose*, nè che quel vestito fosse una sconcezza bella e buona, e neppure si può escludere che l' esempio del vestire alla ghigliottina potesse essere l'influsso, la prima radice di mali più gravi. Questo è

anzi, o io mi inganno, il concetto del poeta: come le donne romane, lasciati i *pudibondi lari*, e frequentando il Circo diven nero a poco a poco feroci e corrotte, così le donne abbiano in orrore quel costume alla ghigliottina che richiama al pensiero un'immagine triste ed inverecoada, e ricordino che la corruzione può avere origine da *lene principio* e da cause che insensibilmente operano sull'animo nostro. Insisto su questo concetto per dimostrare due cose: 1. che la difesa delle signore milanesi era troppo debole e sbagliata; che se i Romani *han buttaa via la rocca* non già per l'*influss d' una mantiglia*, ma bensì per l'*esempi*, il Parini, poeta eminentemente civile, aveva ragione di temere che *appunto l'esempi* della moda *á la victime* operasse così sull'animo delle *molli giovani* da farle divenire corrotte.

E poichè ho citato più indietro il Bertoldi, il quale delle odi di Giuseppe Parini ha dato un commento che non esito a dire il migliore di quanti abbiamo avuto finora, mi ci fermerò ancora un poco per trascrivere la sua bella nota ai versi: (25-28).

Che fia? Tu arrossi? e dubbia
col guardo al suol dimesso
non so qual detto mormori
mal da le labra espresso?

« Si osservi egli scrive, questa rappresentazione perfetta di un fatto comune e pure così intimamente vero: Silvia, costretta a dire cosa che a lei, *ingenua* reca vergogna, confusa (*dubbia*), arrossa, china il capo e non sa che rispondere». L'osservazione è giusta, e pur la lezione che diversifica in due vocaboli da quella data dal Reina, (*dubia* e *labbra*) a me pare, sotto ogni riguardo, ottima.

Può ad alcuno non piacere lo sfogo, la esecrazione del Parini contro la infame moda della ghigliottina: forse è soverchiamente lunga, ma è altamente lirica. Il pensiero stesso che si racchiude nell'esecrazione è squisitamente artistico; quella foggia di vestire faceva ricorrere al pensiero l'idea della toi-

lette del condannato a morte; una brutalità, cioè, che stonava colla delicatezza femminile, una imagine triste che si ridestava in noi contemplando l'imagine gentile d'una donna. L'osservazione è giusta, anzi su di essa si raggira tutta l'ode. *Oh! barbaro! Oh nato da le dure Selci chiunque togliere Da scellerata scure Osò quel nome...* Questi versi potranno ricordare gli altri di Didone nel IV dell'Eneide: (365-7).

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris te genuit cantibus horrens.
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres;

e pure potranno richiamare al pensiero altri passi di Ovidio e di Catullo, ma non per questo sono altamente originali. L'esecrazione è propria del poeta civile e la *Caduta* ci sembra ed è difatti bella per il sublime sfogo di un'anima aperta ed educata a nobili sensi, e le accuse del Targioni-Tozzetti ci sembrano puerili ed ingiuste (1). La *Caduta* comincia a piacere là ove il poeta rivolge al suo interlocutore la invettiva: *chi sei tu che sostenti A me questo vetusto Pondo e l'anima tenti Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.* Altri potrà dire questi versi e gli altri del vestire alla ghigliottina rettorica e della peggiore; noi no, chè anzi nell'uno e nell'altro caso in quei versi che altrui paiono rettorici, noi troviamo come il perno su cui si raggira l'azione delle due odi

Ma tornando a l'ode *Sul vestire alla ghigliottina*, l'esecrazione si chiude con quattro versi addirittura divini: quella veste che prese il nome *da scellerata scure*, e diede funesto presagio di futura corruzione femminile, (*E diè funesto augurio al femminile ornato*),

. . . . con le truci Eumenidi
le care Grazie avvinse
e di crudele imagine
la tua bellezza tinse!

(1) *La caduta, Ode di G. Parini breve studio critico di P. Targioni-Tozzetti,* Livorno, Vigo 1881. Ma vedi ancora quel che scrisse il prof. G. Canna: *Di una recente critica dell'ode del Parini, La Caduta,* nei *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di scienze e lettere,* Serie II, volume XXI pagina 661 e segg.

Non si poteva dir meglio, nè con versi migliori. Tanto ciò è vero che la quartina che segue:

Lascia, mia Silvia ingenua,
lascia cotanto orrore
all'altre belle, stupide
e di mente e di core,

pare una stiracchiatura, un riempitivo inutile: par messa apposta per raffreddare il calore dell'azione, che acquisterebbe assai più di movimento lirico e di rapidità ove questa stanza fosse tolta. Per collegare le due parti della lirica, (vv. 1-40 e 45-112) questa quartina è inutile; il nesso, il legame naturale delle singole parti sta nell'esclamazione con cui si apre il verso quarantesimoquinto.

Il contenuto della seconda parte è vario, ricco e sotto un certo aspetto nuovo. La prima parte non contiene che la introduzione dell'ode e un accenno alla materia che il poeta verrà man mano svolgendo: ora entriamo in materia. Il verso classico, sostenuto, cadenzato sì della quartina savioliana, ma pien di vita e di vigore, si move agilmente e con una nobiltà senza pari; la materia si svolge con una rara economia; le imagini hanno movenze, vigore e calore di vita; ma ad ogni tratto, non so perchè, quando leggo questi bei versi pariniani mi ricorre alla mente Giovenale. E poichè ho ricordato questo nobile poeta, vissuto come il Parini, in una età corrotta e come il povero abate di Bosisio, studioso di riformare i tempi suoi colla satira (una delle poche forme d'arte permesse in certi tempi di corruzione), e poichè dovrò anche più oltre ricordar Giovenale e una certa sua satira che ha qualche punto di contatto coll'ode che noi esaminiamo mi preme dir subito che il Parini pur conoscendo la satira latina nulla da essa derivò, e resta sempre qual'è, poeta originale, quantunque i due temi presentino più di una affinità di concetto, nè come Giovenale pecca del vizio dell'esagerazione; chè se mostrano entrambi certi punti di contatto ciò si deve principalmente attribuire alla somiglianza del tema da essi trattato ed anche

a un po' di affinità morale tra i tempi di Tacito e quelli di Giuseppe Parini. Questo mi premeva di dire perchè non vengano fraintese le parole che verremo poscia dicendo.

Il contenuto adunque della seconda parte dell' ode Pariniana è questo: — (15-60). Anche per causa che a poco a poco influisce su gli animi delicati la donna, leggera per natura, può diventare amante delle crudeltà. Le donne romane, abbandonato l'ago e la spola, ammirarono dapprima nei circhi i saltatori e i mimi (61-69). Poi non si scossero alla rappresentazione delle nefandità di Teseo, di Medea e di Atreo (70-96). Non contente del finto, si dilettarono alla vista delle lotte d'uomini con belve, godendo alla vista delle membra infrante e applaudendo al gladiatore che moriva con arte. Anzi (97-112) accolsero nei loro talami i vittoriosi gladiatori; perduto ogni pudore ricorsero ai veleni, si procurarono aborti e corruttrici e corrotte furono la causa per cui *Cadde il valor, la gloria De le donne latine.*

É un quadro in tutte le sue parti terribile. Il poeta entra francamente in materia e comincia ammonendo l' *ingenua* Silvia che anche per una lontana causa la quale opera quasi insensibilmente su l'animo gentile, *la molle giovane Può diventar feroce*: pensiero giustissimo che richiama alla mente l'altro: il vestire alla ghigliottina *di crudele imagine La tua bellezza tinse*, e a me fa sempre più ricordare l'inutilità dei versi 41-44, senza dei quali maggiore sarebbe la rapidità e il movimento della lirica. Ma bellissime sono le tre strofette che seguono; bellissime per una temperata fusione d'imagini e per una specie di crescendo rossiniano:

Sai de le donne esimie
  onde sì chiara ottenne
  gloria l'antico Tevere,
  Silvia, sai tu che avvenne,
poi che la sposa e il frigio
  ago e gli studii cari
  mal si recaro a tedio
  e i pudibondi lari,

e con baldanza improvvida
contro a gli esempi primi
ad ammirar convennero
i saltatori e i mimi?

In questi versi io non vedo che una reminiscenza dantesca: *gli studi cari*, cioè le occupazioni domestiche, oltre quelle della *spola* e del *frigio ago*, mi ricordano quei versi del c. XV del *Paradiso*: *L'una vegghiava a studio della culla...* con quel che segue. All'illustre professore *D'*Ancona piacque confrontarli con questi altri di Giovenale, tratti da quella famosa satira VI scritta per distogliere un giovane dall'ammogliarsi, satira che dovremo ricordare altre volte. I versi sono questi:

« Unde haec monstra tamen vel quo de fonte requiris?
Praestabant castas humilis fortuna latinas
quondam nec vitiis contingi parva sinebant
tecta labor, somnique breves et vellere tusco
vexatae duraeque manus ac proximus urbi
Hannibal et stantes Collinia turre mariti:
Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis
luxuria incubuit.....
Nullum crimen abest facinusque libidinis ex quo
paupertas romana periit. »

Io, (chiedo perdono all' illustre critico, anzi al dottissimo dei critici italiani) non credo che questi versi di Giovenale abbiano alcun punto di contatto con quelli del Parini. Troppo diverso è il fine che questi due poeti si propongono: il poeta romano se la piglia col lusso, più dannoso della pace, (*luxuria.... saevior armis,*) il Parini ricorda con felicissimi tratti poetici un'età la quale fu sotto ogni aspetto felice; una specie d'età dell'oro, l'età dell'*alma quies* cantata con tanta soavità da Tibullo: Giovenale ricorda la castità delle donne latine depravata dal lusso: il Parini invece le donne divenute corrotte perchè *con baldanza improvvida*. cioè con inconsiderata sfacciataggine, abbandonarono *i pudibondi lari* e ad

ammirar convennero I saltatori e i mimi. Si aggiunga che i versi di Giovenale sono il riepilogo, la conclusione di ciò che ha detto prima; (come chiaramente lo dice il primo dei versi riportati); quelli del Parini sono l'*entrata*, l'introduzione della seconda parte della sua ode e non riproducono altro che il momento storico medesimo che il lirico latino riproduceva. Il Parini ha letti i versi di Giovenale? Negarlo sarebbe impossibile, ma mi pare che i versi latini non abbiano altro che una tal quale affinità artistica con quelli dell'autore del *Giorno* e l'ode *sul vestire alla ghigliottina* resti ciò non ostante sempre originale.

Secondo il Parini la corruzione delle donne romane ebbe *lene principio* dall'abbandono delle case e delle cure domestiche e dall'accorrere ai pubblici teatri. Si può domandare: Tutto questo è giusto? Proprio ammirando i saltatori e i mimi le donne romane divennero corrotte? L'amore ardente delle donne imperiali pei pubblici spettacoli fu proprio la causa che generò Messalina? Bisogna ammettere che colpa non era sentir nominare Teseo e Medea, ma sibbene sapere che il primo aveva violata Filomena e mangiate le carni del figlio Iti, imbanditogli dalla moglie Progne, e l'altra aveva ucciso i figli ed il fratello Absirto. Quando le donne romane convennero ad ammirare i saltatori ed i mimi erano già corrotte da un pezzo e sapevano benissimo che cosa volesser dire certe cose. Il Savioli, un'autorità del secolo scorso per la copia delle sue sentenze più o meno fiorettate, ha perfettamente ragione:

Sparta, severo ospizio
di rigida virtude
trasse a pugnar le vergini
in sull'arena, ignude;
non di rossor si videro
contaminar la gota:
è la vergogna inutile
ove la colpa è ignota;

. . . .

ma le donne romane sapevano benissimo certe cose e poterono tollerare . . . .

. . . facili
il nome di Tereo
e de la maga Colchica
e del nefario Atreo,

perchè ad esse erano famigliari Filomena e Progne, Giasone e Medea, Atreo e Tieste. Comunque il Parini non ha affatto esagerato: le donne romane, lasciati gli *studi cari* della spola e dell'ago, datesi ai divertimenti furono tocche dal germe della corruzione che fuori pullulava, nè sarebbe mai giunto fino ad esse se sempre fossero vissute fra i *pudibondi lari.* Il loro cuore reso men sensibile al racconto delle fierezze, subì l'influenza di quella corruzione che acquistarono quando, uscite dalle loro case, *contro a gli esempi primi,* cioè contro gli esempi avuti dalle madri loro, che *vegliavano a studio della culla,* parteciparono alla vita esteriore, suggendo a poco a poco il veleno della corruzione e divenendo a poco a poco anch'esse corrotte.

Alla quartina:

Pria tolleraron facili
i nomi di Tereo
e della maga Colchica
e dei nefario Atreo,

quartina che precede l'altra, addirittura bellissima

Ambito poi spettacolo
a i loro immoti cigli
fur ne l'orrende favole
i trucidati figli;

ove, tra parentesi, noterai la vera pittura di quegli *'immoti cigli,* che danno a vedere con quanta cupidigia le donne romane assistettero agli spettacoli delle *orrende favole,* il professor Bertoldi, annota: [le donne romane] *ascoltarono senza inorridire la narrazione delle atrocità della favola.* Mi permetto fare osservare che in questa quartina il Parini non può essere, come ad altri parve, accusato di *tautologia,* pure ammettendo che la spiegazione del Bertoldi non è interamente

chiara ed esatta, In questi versi il Parini dice che le donne romane ascoltarono senza inorridire le gesta di Tereo, di Medea e di Atreo, non negli spettacoli, ma nelle conversazioni famigliari. e segue dicendo che, poichè non ebbero orrore ad ascoltare tali gesta, si compiacquero più tardi vederle rappresentate sulle scene. Tautologia, ripetizione non c'è; anzi il poeta, memore che la corruzione romana ebbe origine *da lene principio*, ha voluto presentare, come in un quadro il progressivo dilagarsi di essa. ammonendoci che le donne romane prima ascoltarono senza orrore il racconto delle gesta di Atreo e di Medea, poi le stesse gesta ambirono vedere rappresentate sulle scene: finchè si compiacquero *delle membra sparse E degli estremi aneliti E del morir con arte.*

Seguitando, i vv. 69-72 nell'edizione dell'*Anno poetico*, ove nel 1795 venne per la prima volta pubblicata quest'ode, si leggevano così:

Quindi, mutata l'indole
e fatto il cor più fiero,
del finto duol già sazie,
corser sfrenato al vero:

lezione che non dovette piacere troppo al Parini stesso se la cambiò nell'altra che adesso si legge in tutte le stampe. L'autografo pariniano però reca il primo verso della stanza così: *Onde mutata l' indole;* non bene, mi pare. Ma la lezione del '95 a me sembra assai meno geniale di quella data poi dalle altre stampe: *il core sazio del finto duolo* è pensiero assai meno bello ed elegante dell'altro:

fatto il cor più fiero,
del finto duol già sazie,
corser sfrenate al vero;

nè piace il *core* che *corre al vero sfrenato*, mentre è bella imagine questa: le donne romane corsero *dal finto al vero dolore,* creando, come dirà di poi, *a sè delizia E de le membra sparse E de gli estremi aneliti E del morir con arte.*

Artisticamente belli e forse tra i più belli che abbia

scritto Giuseppe Parini, sono quelli delle stanze XIX-XX : — Le alte, illustri patrizie e le donne oscure della plebe ebbero gradito spettacolo nelle lotte combattute tra fiere e gladiatori. Godevano alla vista del dolore delle belve tormentate, (*la soffrente natura*), nè si spaventarono alle grida di esse e alla vista del sangue.

Per compiere il quadro, (una pittura riescita vera e in ogni sua parte compiuta), per compiere la descrizione di costumi romani, depravati col cadere della repubblica, ecco che il Parini con un tocco da maestro ci fa quasi assistere ad una scena del circo, ad una lotta di gladiatori. Le donne, *baccanti*, cioè sfrenate, sitibonde di assistere agli spettacoli *abbominandi*, ove, cioè, si versava sempre sangue, si compiacquero del pericolo altrui, ove palpitarono per coloro che ponevano in pericolo la loro vita per dilettare

Che più ? baccanti e cupide
d'abbominando aspetto
sol da l' uman pericolo
acuto ebber diletto
e dai gradi e dai circoli
coi moti e con le voci
di già maschili applausero,
ai duellanti atroci ;
creando a sè delizia
e de le membra sparte
e de gli estremi aneliti
e del morir con arte.

Par proprio di averle davanti agli occhi queste donne sfrenate, baccanti, cupide di scene di orrore, di sangue che si compiacquero prima della *soffrente natura* delle belve uccise per dar loro diletto, poi dei gladiatori, che avevano il plauso delle dame romane purchè morissero con arte, senza mostrar di soffrire, senza dare un lamento. Quegli occhi *immoti*, rivolti cinicamente a contemplare quella scena d'orrore ; le voci, *di già maschili*, ora mutate col mutar dell' animo di queste donne, le *membra sparte*, *gli estremi aneliti*, *il morir con*

arte, sono osservazioni così minute, ma pur così vere, che servono a lumeggiare sempre più questa scena d'orrore. Il poeta lo sa, e invita l'*ingenua* Silvia a coprire gli occhi suoi putibondi: non però a chidere le orecchie, che anzi vuole che ella ascolti come le donne romane *passarono licenziose i modi*. Qui il Bertoldi avverte che il *licenziose* è un predicato del nome *donne* sottinteso, e dice bene; ma non sarà fuor di luogo prender in esame una variante che si leggeva nella edizione del 1795: *come tutti passarono licenziosi i modi*, cioè: ascolta *ingenua* Silvia, come le donne romane passarono tutti i modi licenziosi. A quale di queste due lezioni s'abbia a dare la preferenza non so: più poetica mi sembra la lezione *licenziose*, ma non mi dispiace quest'altra, che piacque anche al Giusti se la seguì per la stampa delle opere pariniane da lui curata:

Copri, mia Silvia ingenua,
copri le luci ed odi
come *tutte* passarono
licenzïosi i modi,

tutte le donne romane, cioè, passarono i modi licenziosi.

Continuando, quel gladiatore che è ricercato amante dalle matrone pare una sconcezza, ma è accenno ad un fatto vero, e, senza ricorrere a Giovenale, può avere una conferma da fatti recenti. Ho sott'occhio una descrizione delle *Corse delle contrade* di Siena, un avanzo di barbarie ributtante che supera l'infamia del vestire alla ghigliottina e leggo queste parole: « Il fortunato vincitore delle *corrida*, è portato in trionfo; le donne se lo rubano, l'invidiano.... » e mi pare che basti perchè se volessi continuare potrei ricordare certi processi moderni e certi cavallerizzi. Ma il Bonghi si chiede: « Il Parini è *verista* o *idealista*? Vattel'a pesca! Pure nell'ode *A Silvia* ha quei versi: *Il gladiator* ecc. Tutto vero, affè mia, e il fatto che si narra è dei più laidi. Ma non sentite a trepidare, per dirla da idealista, la Musa, davanti alle turpitudini costretta a narrare e coprirsene di rossore il viso? E che

senso vi desta, e che impressione vi lascia? di ribrezzo e di sdegno, o di compiacenza e contento? Qui la poesia è civile e morale è *vera* e *ideale* insieme. » Tutte cose giustissime, ma non era più breve dire che il Parini è sempre *vero*, che quella dell'*idealismo* e del *verismo* non è che una vana questione di parole e che certa lirica che desta in noi compiacenza e contento è lirica pornografica?

L'ode seguita con un crescendo rossiniano. Poichè le donne romane ebbero accolto nei loro talami *il gladiator terribile Nel guardo e nel sembiante*, poichè la crudeltà ebbe disciolti gli animi ad ogni pudore, raccolse maggior vigoria nella libidine e, rotto ogni freno, già adultere, diventarono ancora più crudeli. Se prima *tolleraron facili Il nome di Tereo E de la maga Colchica E del nefario Atreo*, ora diedero mano ai taciti veleni, ora cercarono e si procurarono l'aborto, *indi le madri ardirono Di concepire invano*. Così da *lene principio*, cioè dall' amminirare i *saltatori e i mimi* il valore e la gloria delle donne latine cadde in rovina *fatale*, cioè necessaria conseguenza di quel *lene principio* che fu la causa della corruzione romana.

Indi ai veleni taciti
  si preparò la mano;
  indi le madri ardirono
  di concepire invano.
Tal da lene principio
  in fatali rovine,
  cadde l'onor, la gloria
  delle genti latine.

Con questi versi l'ode si chiude calma, fredda, compassata. Non trovi un concetto altamente lirico, non trovi quel movimento e quel calore d' immagini che ferve qua e là per questa lirica; il poeta, pare un severo filosofo, che cerca col coltello dell'anatomico il germe del male. È un acuto osservatore, cui nulla sfugge e giunto a questo punto interrompe il suo racconto quasi bruscamente, lasciando il lettore, colpito

dal terribile quadro che gli ha posto davanti agli occhi, immerso nella sua meditazione.

La terza parte dell'ode, (113-120, che serve di chiusa è altamente civile: O Silvia, fuggi la nuova moda e il suo nome che sono simbolo sfacciato di enormi misfatti. Non dimenticare che la corruzione romana ebbe origine da *lene principio;* ricordalo sempre e *serba il titolo d' umana e di pudica.* L'ode, nota il Bertoldi, altamente lirica in più punti, si chiude con tranquillità di sermone.

IV.

Più indietro ho ricordato Giovenale. Infatti credo che chiunque abbia letta la sua celebre satira sesta, diretta ad un amico per distoglierlo dal pensiero di prendere moglie debba riconoscere che l'ode pariniana ha qualche punto di contatto con essa. Entrambi i poeti hanno rappresentata un' età corrotta, la corruzione romana sotto l'impero ed entrambi hanno accennato a cose comuni. Domandiamoci: le affinità che presentano questi due componimenti sono essi tali da togliere all'ode pariniana il merito dell'originalità? È necessario confrontare l'ode del Parini un po' minutamente colla satira di Giovenale.

Tre, s'io non m'inganno, sono i punti principali nei quali questi due componimenti presentano alcuna affinità: l' amore sfrenato delle donne agli spettacoli del Circo; l' accenno al gladiatore ricercato amante dalle matrone; il tentativo di *concepire in vano,* di procurarsi l'aborto. I versi corrispondenti di Giovenale sono questi:

Ast aliae, quotiens aulaea recondita cessant
et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,
atque a plaebaeis longe megalesia tristes.... (VI 67-69)
Nupta senatori comitata est Eppia ludum
ad Pharon et Nilum formosaque moenia Lagi
prodigia et mores urbis damnante Canopo.

Immemor illa domus et coniugis atque sororis
nil patriae indulsit plorantesque improba natos
utque màgis stupeas Paridem ludosque reliquit
ostenditque tuum, generose Brittanice, ventrem:
excepit blanda intrantes atque aera poposcit,
Mox lenone suas iam dimittente puellas
tristis abit, sed quod potuit ultima cellam
clausit: adhuc ardens rigidae tentiginae vulvae
et lassata viris, nondum satiata recessit (VI 82 e seg.)

Ma questi versi di Giovenale non hanno mica alcun riscontro con quelli del Parini: il quale accenna sì a fatti rècordati pure dal satirico romano, ma nei versi del Parini non v'è ombra di imitazione. Anzi, pure ammettendo che il Parini certi accenni che si riscontrano nella sua ode togliesse da Giovenale, ciò esclude che egli derivasse il concetto della sua lirica dalla satira latina, giacchè quelle che potrebbero sembrare imitazioni sono invece accenni, riscontri storici inevitabili se entrambi svolgevano, sotto un certo aspetto, un tema comune, inspirato dalla corruzione dell'età imperiale di Roma. Giovenale accenna ad esempi storici, come gli adulteri amori di Eppia e del gladatore Sergio, il Parini accenna invece a fatti generici. Si può, quindi, escludere *a priori* che la satira di Giovenale abbia esercitato sull'ode pariniana una influenza tale da far perdere a questa la sua originalità.

Originale infatti resta l'ode *sul vestire alla ghigliottina.* La quale come in un quadro, presenta la corruzione dei Romani, riproduce una pagina, forse la più brutta della vita imperiale. Qua e là senti forse qualche reminiscenza di Properzio. Ma l'ode pariniana, pur rimanendo opera originale, sembra piuttosto avere qualche lontano punto di affinità colla ode VI del libro III di Orazio, nella quale rimprovera ai romani le colpe dei padri. Eccola nella parte che principalmente ci interessa:

Faecunda culpae saècula nuptias
primum inquinavere et genus et domos:
hoc fonte derivata clades
in patriam populumque fluxit.

Motus doceri gaudet Jonicos
matura virgo et fingitur artibus
iam nunc, et incestos amores
de tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros
inter mariti vina: neque eligit
cui donet impermissa raptim
gaudia luminibis remotis.
Sed iussa coram non sine conscio
surgit marito, seu vocat institor
seu navis Hispanae magister
dedecorum pretiosus emptor.
Non his inventus orta parentibus
infecit aequor sanguine Punico
Phyrrumque et ingentem cecidit
Antiochum Hannibalemque dirum ect.

Ma l'affinità che questa oda oraziana presenta coll' altra del Parini non è che esteriore: sì nell'una che nell'altra si lamenta la corruzione dei costumi; Orazio dice chiaramente quel che il Parini lascia soltanto supporre, che i figli, cioè, ereditano dai padri anche le colpe. È imitazione codesta? No, perchè quelle cose che il Parini ricordò, quei fatti, quegli esempi che egli venne enumerando, potrebbe ricordare ed enumerare chi studiasse certe morbosità della società moderna. Chi dicesse per esempio, che anche ai tempi nostri qualche *gladiator* se non *terribile Nel guardo e nel sembiante*, ma vincitore di qualche corrida è ricercato amante delle donne che a certi spettacoli assistono con una specie di morboso furore: chi dicesse che ai giorni nostri *le patrizie* e le plebee si creano diletto non *de le membra sparte E degli estremi aneliti E del morir con arte*, ma dei pericoli cui si espongono gli acrobati, solo pel bel gusto di dilettare gli spettatori, non avrebbe bisogno di prendere a modello il Parini e la sua ode: *Sul vestire alla ghigliottina.* Per le medesime ragioni il Parini non aveva bisogno d'imitare nessuno, perchè il concetto, le linee generali e l'orditura della sua lirica tro-

vava e tutto di un pezzo in una pagina della storia romana dei tempi dell'impero.

In quali storie, dei costumi romani dalla decadenza dell'impero non abbiamo noi trovato un quadro di essi simigliantissimo a quello che abbiamo visto nell'ode del Parini? Non c'entra Giovenale, nè Orazio, che dei tempi loro scrissero tristi cose; non Tibullo, che l'età aurea del *Saturno rege* pianse con versi caldi di passione e di sentimento: l'ode del Parini è l'esposizione di tutta una età viziosa e corrotta, età censurata da quanti hanno scritto sulla decadenza dell'impero romano. Il *momento lirico* dell'ode consiste nella relazione ideale che il Parini trovava tra le donne romane che divenivano insensibili alla vista del dolore, e le donne della sua età, il cui sentimento non rabbrividiva nè si sentiva scosso indossando un vestito il cui nome richiamava all'idea il pensiero di cose dolorose. Ora, dato un tale concetto, le affinità di questa lirica con la satira di Giovenale e la oda oraziana divenivano necessarie: era la somiglianza intima del tema che imponeva una affinità di concetto, che a prima vista sembra maggiore assai di quella che realmente ella sia.

L'originalità di un'opera d'arte, e ciò diciamo specialmente a coloro che le affinità artistiche e storiche credono scemino il pregio dell'opera stessa, consiste nella peculiare facoltà dell'artista di osservare, sentire e ritrarre gli effetti nello stile suo proprio: nello svolgere e nel condurre a compimento la rappresentazione dei suoi affetti e delle sue idee nella forma e nella disposizione che s'è imposto coll'arte sua. Se così non fosse, nessuna opera drammatica potrebbe vantare il pregio dell'originalità. E l'ode del Parini è originale appunto perchè essa è il frutto della peculiare facoltà dell'artista di osservare, sentire e ritrarre gli effetti nella forma a lui propria. Se così non s'intendesse l'originalità di una lirica, gli stupendi versi del Carducci: *A proposito del processo Fadda,* non sarebbero originali, perchè presentano qualche affinità con quelli del Parini:

Da i gradi alti del circo, ammantellati
di porpore, esse ritte
ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati
le pupille in giù fitte,
abbassavano il pollice nervoso
de la mano gentile.
Ardea tra bianche nuvole estuoso
il sol primaverile
su le superbe, e ne la nera chioma
mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa, nutrice di Roma
nei lor piccoli denti
bianchi, affilati, tra le labbra rosse
contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
vaporava maligno.
Era il sangue del mondo che fervea
con lievito mortale,
su cui provava già Nemesi dea
a 'l vol prossime l'ale.
E le nipoti di Camilla, pria
di cedere le mani
a i ferri, assoporavan l'agonia
de' cerulei germani.

Ma di chi è la colpa se questi versi hanno qualche affinità storica ed artistica cogli altri dell'ode *Sul vestire alla Ghigliottina?* Del Parini, forse, solo perchè ha preceduto il Carducci, o del Carducci, perchè ha letti quelli del Parini? La colpa è di nessuno: la colpa è della storia, che l'età imperiale, l'età dei gladiatori e dei circhi ce l'ha tramandata così. Noi diciamo originale la rappresentazione di affetti e di fatti che l'artista ha colti sul vivo, e ha riprodotti colle forme della sua propria arte e come egli, dentro, li sentiva. Le dame romane che frequentavano i circhi diedero a Giovenale l'ispirazione per una grande parte della sua satira; le dame milanesi che portavano l'abito *à la victime* ispirarono l'ode pariniana; le eleganti signore che frequentavano, interessan-

dosi con morboso furore di curiosità, le sale delle Assise ove si svolgeva il processo Fadda, diedero il primo movente alla lirica del Carducci. Ma questi tre componimenti, per quanto presentino una certa affinità storica, rimangono pur sempre originali, perchè i loro autori, pur prendendo le mosse da un tema comune, rappresentarono i loro concetti colle forme e cogli affetti proprii all'arte loro individuale.

Tornando, e solo per un breve momento, all'ode del Parini, quando penso che conta già un secolo di vita e si mantiene sempre bella ed è sempre interessante, e commove, e piace anche al presente, che la moda della ghigliottina è cessata, vien voglia di chiederci: perchè quest'oda ci sembra così bella anche adesso? — Perchè rispondiamo, fu un'opera civile, e le opere civili restano sempre belle, anche quando la causa che loro diede origine è cessata. Ma fra un secolo, i nostri nepoti quale opera leggeranno di un nostro poeta civile?

III.

(Dell'ode: **Per la guarigione di C. Imbonati.**)

I.

É forse la più nota, la più letta di tutte le odi pariniane, ma non è certamente la migliore. La sua popolarità, la sua notorietà deriva dal fatto che è letta in tutte le scuole ed anche mandata a memoria da tutti gli alunni delle scuole mezzane, se non forse, per far gustare loro l'arte del Parini, almeno per istillare nell'animo loro i saggi avvertimenti del centauro Chirone. S'è finora avverato quello che il Manzoni scrisse di quest'ode; (*Sermone* 11. 94),

dopo cento
e cento lustri il postero fanciullo
con balda cantilena al pedagogo
reciterà: *Torna a fiorir la rosa;*

e l'ode, se non proprio per *cento e cento lustri*, rimarrà almeno per un pezzo negli esempi di letteratura didattica e morale che sono ora in uso nelle nostre scuole secondarie.

Ha più di cento e trent'anni di vita, ma è anche fresca e appariscente; e se togli un po' di monotonia, da che la poesia gnomica e didascalica rimata non ha mai saputo liberarsi, piace assai per certe sue movenze franche e sicure, ma più per lo splendore degli ammaestramenti morali e civili. Fu scritta nel maggio del 1761 quando il contino Giovanni Carlo Raffaele Pasquale Imbonati, primogenito del fondatore della Accademia dei Trasformati si ristabiliva da *una pericolosa malattia* e il sole, *scaldando con sua teda I figliuoli di Leda*, gli apportava l' *undecimo anno.* L'ode dovette piacer

tanto al Manzoni che nel suo carme giovanile *In morte di Carlo Imbonati*, disse, per ricordare il Parini; *quel che sul plettro immacolato Cantò... Torna a fiorir la rosa;* certo il cantor della *Pentecoste* dovette trovar nell'ode pariniana largamente sparsi e diffusi, tutti i suoi sentimenti e i suoi affetti di filosofo e poeta cristiano.

L'ode consiste di quattro parti ben distinte fra loro; la Parte prima, (1-24) rappresenta con bell'arte il sorgere del giovanetto dopo una lunga e fiera malattia; (l'introduzione è così vivace e così vera che il Foscolo, per descrivere un fatto quasi identico a quello rappresentato dal Parini, non seppe altro che imitarlo, dopo aver derivata una splendida comparazione di Virgilio); la seconda parte, (28-69) che è un intermezzo lirico fra la prima e la terza, rappresenta il desiderio del poeta di offrire al suo giovane alunno preziosi consigli ed ammonimenti; la terza (61-162) contiene gli ammaestramenti che il Centauro Chirone dava ad Achille prima di licenziarlo dalla scuola che egli teneva in Tessaglia a piedi del Monte Pelio; la quarta ed ultima parte, (163-168) contiene un'efficacissima chiusa che compie e con un'altezza lirica superiore, l'ode dal lato artistico e del lato morale: Achille offre baci e corone di lauro a Chirone, e Teti, che aveva udito i saggi ammaestramenti del Centauro *A la fera divina Plaudia da la marina.*

L'ode pariniana ha avuto molti commentatori buoni, mediocri e cattivi: meglio degli altri la spiegarono il D'Ancona, il Bertoldi e il Berio, che su l'*Educazione* pubblicò una ventina d'anni fa, un sobrio e forbito commento; ragione per cui noi siamo dispensati dal commentarla. Tanto che cosa avremmo da dire dopo quanto hanno detto gli altri commentatori? Nulla, o così poco che non mette conto affatto. Dire che « la prima parte dell'ode, per la minuta e geniale felicità della descrizione e la insolita e limpida scorrevolezza del verso è delle cose.... più graziose e gentili che il Parini scrisse », sarebbe ripetere ciò che ha già notato il Bertoldi; dire che la

bella stanza: *Vorrei di geniali Doni gran pregio offrirti* tolta quasi di peso da questi altri versi d'Orazio; (IV. 8).

Donarem pateras...
Donarem tripodes...
Sed non haec mihi vis, nec tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens:
Gaudet carminibus; carmina possumus
Donare et pretium dicere muneri;

è ripetere quanto notò già per primo, parmi, il De Mattio: dire finalmente quanto sia efficace e indovinatissima la chiusa dell'ode, sarebbe ripetere ciò che tutti sanno e ciò che tutti debbono sentire. Dunque ci fermeremo soltanto su la terza parte dell'ode per vedere come il Parini abbia rappresentato il personaggio del Centauro Chirone, introducendolo nella sua ode a dettare precetti ed ammaestramenti al giovane Achille; e se e quanto abbia derivato dagli altri poeti che lo precedettero in simile tema.

II.

L'idea di introdurre il centauro Chirone nella poesia didascalica, oltre che abbastanza diffusa, è pure anche antichissima. Il personaggio del più saggio dei centauri che rese docile e mite *l'impetuoso Achille Col dolce suon de la canora cetra*, doveva necessariamente toccare la fantasia ed il cuore dei poeti lirici, poichè è veramente personaggio pieno di significazione, e atto a destare forti immagini artistiche. D più il personaggio di Chirone, *dei centauri il più saggio*, si prestava mirabilmente per quella lirica gnomico-morale che dal Cavalca in poi non mancò mai di coltivatori in Italia.

L' *Ars amandi* di Ovidio si apre anch'essa con un ac-

cenno al centauro Chirone. *Docile e mite*, (trascrivo dalla molto dilavata traduzione di Cristoforo Boccella),

> rese Chiron l'impetuoso Achille
> col dolce suon de le canore cetre
> ed ei, che fu il terrore e lo spavento
> de' suoi compagni spesso e de' nemici
> dicesi che temesse il vecchio annoso;
> e quelle mani che doveano un giorno
> gettare a terra il forte Ettor, porgea,
> quando Chirone le chiedea, alla sferza.
> Ei fu d'Achille, io son d'Amor maestro.

Ma il savio Centauro non si sarebbe mai aspettato, credo, di essere chiamato in causa da Ovidio, di vedere il suo ministero di educatore paragonato e messo al medesimo livello del maestro dell'*Arte d'amare.* Ed è, credo, l'unica volta che Chirone è ricordato in un confronto ridicolo: a lui l'arte antica dedicò un monumento di venerazione: ricordarlo nell'introduzione del laido poemetto ovidiano era un voler mettere in ridicolo ciò che la classica lirica greca aveva trattato sul serio (1).

Immaginare quali dovessero essere gli ammaestramenti di Chirone al suo *alunno famoso,* e quegli ammaestramenti raccogliere perchè gli altri ne facessero il loro pro', dovette essere il concetto di Esiodo. Vanno infatti tra le opere di Esiodo, e li puoi vedere nella bella edizione del Dübner (2), quattro frammenti, purtroppo troppo brevi, i quali facevano parte del poemetto χείρωνος ὑποθῆκαι: gli ammaestramenti di Chirone, il quale poemetto possiamo facilmente credere popolarissimo in Grecia, come quello che parlava d'uno degli eroi più conosciuti e popolari. Quale sarà stato il contenuto del poemetto

(1) Cfr. Apollonio, *Argon.* IV. 812, Quinto Calabro, *Posthom*, I, 395 IV. 143; Joannis Tzetzae, 178.

(2) *Hesiodi Carmina*, ed. F. Dübner, Parigi, Didot, 1841, pag. 61.

Esiodiano? Possiamo immaginarlo, se non desumerlo dagli scarsi frammenti. Il maggiore di essi, conservatoci dallo Scoliaste di Pindaro, (*Pyt.* VI. 19) non consta di più di tre versi e — per giunta — non molto chiari:

Εὖ νῦν μοι τάδ' ἕκαστα μετὰ φρεσὶ πευκαλίμῃσι
φράσεσθαι πρῶοντ. μὲν ὅτ' εἰς δόμον εἰς αφίκηαν
ἔρδειν ἱερὰ καλὰ θεοῖς αἰειγενέτῃσι

Il secondo, che consta d'un sol verso, ricorda le:

Ἔργα νέων, βουλαὶ θὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων.

Il terzo, pur di un sol verso, ricordato da Platone, *Rep* III. p. 390), contiene una intera sentenza:

Δῶρα θεοὺς πείθει Δῶρ' αἰδοίους βασιλῆας.

Il quarto ed ultimo, conservatoci dallo Scoliaste di Teocrito (XI, 75), contiene pure una sentenza, e per giunta sapientissima:

Νήπιος ὅς τὰ ἕτοιμα λιπὼν ἀνέτοιμα διώκει.

Ricostruire da questi pochi e non molto importanti frammenti quale dovesse essere il poemetto di Esiodo ci è assolutamente impossibile. Non mi sembra non si possa neppure mettere in dubbio che esso fosse di genere gnomico e didascalico, seguisse, cioè, quella forma che in Grecia risuonò così alta con Focilide, con Simonide e con Teognide di Megara. Lo dimostra la bella sentenza del quarto frammento esiodeo; il terzo frammento, massime col δῶρα θεοὺς πείθει richiama un ammonimento morale; il secondo ricorda saviamente quali siano gli uffici dei giovani, degli uomini fatti e dei vecchi; nessun dubbio, ripetiamolo, che il poemetto d' Esiodo dovesse contenere gli ammaestramenti morali di Chirone ai suoi alunni, forse ad Achille; niun dubbio, quindi, che egli entrasse nel ciclo della poesia didascalica, alla quale appartiene la lirica pariniana.

Questa di Esiodo è la più antica poesia che rappresenta Chirone « a dar precetti in forma diretta ad Achille per poi cavarne, espressi o sottintesi, ammaestramenti a vantaggio d'altri » nè so l' abbia imitata la letteratuta latina. Dico ***nè so l' abbia imitata la letteratura latina***, pur sapendo che Orazio, (*Epod.* XIII; 11); indusse egli pure il Centauro che ammaestra il Pelide. I versi sono questi:

> Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alunno:
> Invicte, mortalis dea nate puer Thetide,
> te manet Assaraci tellus, quam frigida parvi
> findunt Scamandri flumina lubricus et Simös,
> unde tibi reditum certo subtemine Pareae
> rupens mater domum coerula te revehet.

Ma questo è ben lontano dal darci un' idea di quel che dovesse essere il poemetto esiodeo; nè per questo accenno oraziano possiamo dire che la *poesia chironiana* sia stata imitata nella letteratura latina.

Invece nel seicento il Chiabrera, nel sesto dei suoi *poemetti profani* cantò *Il Chirone* dedicato *Al serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando Secondo*; e con lui l'idea di Chirone catachizzante al giovinetto Achille entrò per primo nella poesia italiana. Conobbe il Chiabrera i frammenti del poemetto Esiodeo? Asserirlo con sicurezza è difficile, ma non è improbabile che il Savonese, dietro le tracce di frammenti esiodei o della tradizione abbia voluto ricostruire il poemetto esiodeo, o, inventando di sana pianta, immaginare quale dovette essere nel concetto dell' antichità. Ciò a un dipresso fece il Leopardi, quando da un breve frammento, ricostruì, giusta l'arte sua, il canto di Simonide per i caduti delle Termopili, ed altrettanto può aver fatto il Chiabrera di sui frammenti di Esiodo, se non forse soltanto di su il breve accenno di Orazio.

Il poemetto del Chiabrera, dopo una breve proposizione, che è, in sostanza una turibolata d' incenso a Ferdinando II, narra come mentre *Sedeva un giorno il giovinetto Achille Là dove apriva il sen grotta odorosa Presso il mar di*

Tessaglia, Galatea venne ad offrirgli ricchi e preziosi oggetti, anzi *un candido monil, gran meraviglia*! Di esso, dice Galatea, quando

apparirà stagione
in che tu gioirai d'almi imenei,
allora adornerai della consorte
l'alta bellezza e cingerai l'avorio
del suo collo gentil co' doni miei
e quinci serberai le rimembranze
pur del mio nome.

Galatea sparisce, e Chirone, visto che Achille affissa con desiderio quegli oggetti e gli *aveva in pregio,... compose colla mano i peli della barba canuta e gravemente Cotali accenti fece uscir dal petto.*

O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
e d'Eaco nipote ad altro segno,
che alle vaghezze di gentil donzelle
voglio, che sian rivolti i tuoi pensieri;
sei nato a scettri e del paterno regno
nelle tue mani ha da recarsi il freno;
fa dunque sì che di real corona
fama immortal deggia gridarti degno,
ed altieri desir chiudi nel seno.
In prima Dio sinceramente adora
Dio che all'altrui bontà serba corona,
Dio che d'sperde l'adoprar degli empi,
e loro incontra fulminando tuona;
Poscio con larga man fatto cortese
della tua gente le vaghezze adempi;
e sopra ogni tesor gradisci Astrea;
nè disprezzar, come i villani ingegni
han per usanza, l'onorate ninfe
del bel Parnaso, compagnia Febea;
ma ria speranza non ti ponga in mente
che, neghittoso riposando in piume
goder tu deggia i tuoi netterei canti:
amano spirto di virtute ardente

che de i pensier della viltà s'annoi
e che tra' rischi ami di farsi eterno;
e per sì fatta via corser gli Eroi.
Rammenta d'Argo il singolar drappello
nocchier sì chiari; ei non cangiò sembiante
per lo sembiante d'Oceano ignoto,
ma l'orgoglio domò de i novi meri,
e del barbaro Fasi in sulla riva
pose a giogo famoso i fieri tori
dalla cui fronte usciva, aspro a mirarsi,
Etne d'ardori, e con altiero sguardo
rimirò per incanti aste lucenti
crudelmente vibrar falange avversa,
nati guerrier di seminati denti:
al fin mal grado dell' orribil belva,
che n'era guardia depredaro l'oro
all'alta selva indi al paterno lito
volsero i remi ove per fama eterna
ebbero il vanto degli onor supremi.
Così per calle, ove si traccia onorè
sudor si spande ed abborendo l'ozio
aima vien grande (1).

(1) *Delle opere di G. C.* etc. Venezia, Geremia, 1737, Tomo 14, pag. 32-33. Anche nell'ode: *Che gonfiar trombe, che spronar destrieri*, il Chiebrera tornò ad accennare al Centauro Chirone, e l'ebbe probabilmente in mente il Parini:

Chiron che già nudriva
alla figlia del mar l'inclito figlio
fanciullo il fea varcar monti selvaggi
di belve aspro soggiorno
ed ei, correndo intorno.
crescea gli spirti nel maggior periglio,
e sciogliea de le labbra il bel sorriso,
talor su i velli di leone anciso.
Spesso il Centauro, che ne' fier sembianti
copria gentile ingegno,
recossi in mano il legno
dolce a sentir di belle corde armato;
e facea risonar d'amabil canti
la native caverne
dando di fama eterna
esca soave al pargoletto amato:
e guarniva di piume i pensieri suoi
per lo sentier de' celebrati eroi.

Sia con questi versi abbia voluto il Chiabrera rifare di su i frammenti esiodei, (che, tra parentesi non hanno qui nemmeno un riscontro), gli ammaestramenti di Chirone ad Achille; o piuttosto abbia voluto, dietro gli accenni lasciati dagli antichi, lavorare del suo, è certo che il Savonese volle con questi versi servirsi della figura di Chirone per un fine didascalico e morale. Se non che i consigli e gli ammaestramenti di Chirone al giovanetto Achille se indirettamente possono rivolgersi ad un *giovane alunno*, paiono una stonatura se rivolti a Ferdinando II dei Medici!

III.

La figura del vecchio Chirone fu adunque rinnovata, dopo l'esempio del Chiabrera, nella *Educazione* del Parini; ed è resa con una vivacità di immagini e di forma invidiabile. Ha *la fronte serena;* tenta sulla cetra un *suon che virtude ispira*; è un *precettor gentile* e *d' Eacide la prole* pende, intenta alla soave parola del sapiente Centauro.

La terza parte di ques'ode, che il Gambarelli intitolò l'*Educazione*, contiene, condensati, tutti i principali ammonimenti che debbono servire ai giovani per la loro compiuta educazione fisica, intellettuale e morale. E in ciò il Parini, assai più che nel mediocre poemetto del Chiabrera, mostra di aver avuto in animo di rifare ciò che l'antichità aveva già fatto e il tempo ha distrutto. Dippiù, e questo è, per me, il vero e grande merito di questo carme, e presenta per ciò una ideale affinità con un altra grande opera d' arte — il *Telemaque* del Fenèlon — ha saputo esprimere con forme pagane idee e sentimenti cristiani; parlando di religione alta e di fede vera, servendosi del paganesimo.

Il concetto della terza parte dell'ode è questo: — Un'anima ardita può tutto se ha vita in forti membra; ma l'uomo non deve abusare delle sue forze fisiche, se no diventa prepotente o temerario. — Il sangue illustre non giova ed anima vile, poichè le lodevoli opere hanno origine dalla virtù

dell'animo, la quale non si eredita dagli antenati, ma si forma solo da noi. Chi desidera la gloria sia pago della sola virtù. Onora Iddio, e non solo con le vittime e con le offerte, ma colle virtù dell'animo, e ricorda che il cielo t'ha dato il mezzo per essere utile agli altri. —

I versi, come tutti sanno, sono bellissimi. Scritti quando il poeta aveva trentacinque anni, preludono i bellissimi versi che scrisse poi sulla virilità. (*Per la Musa* e *Per l' inclita Nice*, per esempio); mostrano il Parini artista fatto, e liberato dalle incertezze di chi muove i primi passi nell'arte.

Le sentenze, in forma d'interrogazione, danno alla lirica una sostenutezza e una nobiltà senza pari: *Che non può un'alma ardita Se in forti membri ha vita?* Poi: *Non sai qual contro a Dio* etc. e: *Gran prole era di Giove il magnanimo Alcide*, etc. Forse una stanza è di più, e si potrebbe benissimo togliere senza che l' ode perdesse punto della sua bellezza, giacchè è una ripetizione quasi inutile di un' altra. Che bisogno c'era di dire: (119-120).

Chi de la gloria è vago
sol di virtù sia pago:

se prima (99-102), aveva detto:

Da l'alma origin solo
han le lodevoli opre;
mal giova illestre sangue
ad animo che langue?

Ma in compenso ha delle strofe stupende:

Onora o figlio il nume
che dall'alto ti guarda:
ma solo a lui non fume
incenso o vittim' arda;
è d'uopo, Achille, alzare
ne l'alma il primo altare
. . . .

Ma quel più dolce senso
onde ad amarti pieghi,
tra lo stuol d'armi denso
venga e pietà non nieghi
al debole che cade
e a te grida pietade,

ove è quasi alla lettera ripetuto l'orazione del *Carmen seculare*; *Jacentem lenis in hostem*. E pure i versi 133-162 sono splendidi, tra i più belli che compose il Parini, e per la loro contenenza credo la lirica didascalica non abbia mai prodotto nulla di meglio in Italia. Il vecchio Centauro parla così bene e così eloquentemente, come credo meglio non abbia mai fatto; riesce così simpatica la figura del savio Chirone, che dopo cento lustri, ripetiamolo col Manzoni, *il postero fanciullo.... Reciterà « Torna a fiorir la rosa »*.

Ho detto più sopra che il Parini rinnovò la figura del vecchio Centauro, dopo l'esempio del Chiabrera: con ciò non volli dire che molte cose derivasse dal poemètto del Savonese. Qualche somiglianza c'è, non si potrebbe negare; ma non si può neppure negare che nel Chiabrera la materia è meno vasta, ma più dilavata che nell' ode pariniana. La stanza: *Onora, o figlio, il nume*, come riesce superiore ai versetti:

In prima Dio sinceramente adora
Dio che all'altrui bontà serba corona,
Dio che disperde l'adoprar degli empi,

dove Chirone invoca il Dio della cristianità, non il suo nume, e dice molto meno di quel che dice il Parini. I versi:

Così per calle, ove si traccia onore
sudor si spande ed abborrendo l'ozio
alma vien grande,

contengono come un'eco di qualche stanza pariniana, ma con quale differenza d'arte! Senonchè, per togliere anche il più ontano dubbio che di su l'esempio del Chiabrera derivasse il Parini l'idea della rappresentazione di Chirone, che, a mio

giudizio, tolse dalla pura fantasia della classica antichità, non è male far notare che le conclusioni onde giungono i due poeti sono affatto opposte: il *Chirone* del Chiabrera detta a Ferdinando II de' Medici degli ammaestramenti che potevano essere buoni per un principe; il Chirone Pariniano, invece, consacra al giovane alunno ammaestramenti e consigli che sono eccellenti per tutti, e sono degni d'un poeta che tutta la sua arte e il suo cuore consacrò al bene civile.

Bellissimo nella ode pariniana è il congiungersi delle immagini pagane con le idee universali-cristiane. Con esse il Parini ha raggiunto lo scopo stesso che si propose l'autore del *Telemaque*: educare col racconto degli esempi pagani, e pur con esempi pagani dare ammaestramenti morali e religiosi, Nel *Chirone* del Chiabrera il Centauro non dà che poche istruzioni al suo alunno; ma la causa onde esse derivano — la compiacenza con cui Achille contempla i doni di Galatea — quanto è diversa dall' altra onde muove la bella lirica del Parini! Nella quale la convenienza, l'arte e il cuore d'un poeta si sono mirabilmente congiunte per compiere un' opera altamente civile; e vi sono riescite splendidamente; chè il pagano Chirone istilla nel cuore del giovane pensieri ed affetti ben più nobili e santi di quelli che si leggono in libri scritti a posta, come dicono, per *informare alla morale ed alla religione il cuore dei giovani*!

IV.

E l'ode del Parini, che, per quanto bella, non è la migliore, come si lascia indietro certe ottave di Gian Carlo Passeroni, nelle quali parla degli esercizi di Achille: *Finchè del buon Chirone stette al fianco*! Un'ottava per saggio:

Voi dunque dalle femmine lontani
  i figli vostri, o genitor, tenete:
  per carità da sì cattive mani
  toglieteli più presto che potete:

e per tempo, se il ciel vi tenga sani,
un prudente Chirone provvedete,
che la via di virtude ai figli vostri
colle parole, e coll'esempio vostri.

(*Il Cicerone*, I, XXIV, 15-17).

E il Salveraglio crede che l'episodio del Centauro educatore, piuttosto che dalla pura tradizione ellenica, sia stato suggerito [*al Parini*] dal Passeroni?» Eh, via! per *lo fren dell'arte* non supponiamo neppure che da questi versetti il Parini derivasse l'idea della sua bellissima ode. E come, in un tema quasi simile, si lascia indietro la *patetica orazione* di Marco a Tullio che ha pur tanta parte di contatto col discorso di Chirone ad Achille! Le ottave del buon Passeroni si leggono volentieri, ma la filarata degli ammaestramenti di Marco quanto meno d'arte ha dei saggi consigli di Chirone! Qualche ottava per saggio: tanto sono divertentissime:

Fuggi i malvagi e pessimi compagni,
da' quai ritrar non puoi se non vergogna;
chi con lor tratta fa pochi guadagni
da lor impara quel, che non bisogna:
la pècora rognosa infetta gli agni,
in brieve e le altre pecore di rogna:
e si suol dire che una mela guasta
in poco tempo cento e più ne guasta.

Cerca imitar gli uomini eccelsi e degni,
onora i tuoi maggior, rispetta i vecchi,
e raffrena la collera e gli sdegni:
non bestemmiar com'oggi fan parecchi:
se trovi che t'additi e che t'insegni
la via della virtude, apri gli orecchi;
raccomandati spesso al padre Giove
d'onde ogni ben quaggiù deriva e piove.

Non fare altrui quel che per te non vuoi:
rendi a tutti la debita mercede:
sien limitati i desideri tuoi:
non peccar mai; pensa che Dio ti vede:

e non negar soccorso, quando puoi
a chi favore e aiuto a te richiede:
fuggi il vil ozio e la poltroneria,
la superbia e non dir mai la bugia.
(*Cicerone*, I, XXVIII, 94 e segg.).

E legga chi vuole il seguito di questa filatessa nelle ottavuccie saltellanti e impettite del Passeroni, le quali, per una certa grazietta, non dispiacciono, ma sono un rimaneggiamento d'un predicozzo che un buon abate potrebbe fare anche oggi ai ragazzi! Ma tra la bontà d'arte del Parini e del Passeroni che distanza, anzi che abisso! Eccellenti i consigli e gli ammaestramenti di Marco e di Chirone: ma quel che nel Passeroni è predicozzo ed enumerazione, diventa arte eccellente nel Parini, ed è ciò che costituisce il vero pregio dell'ode all'Imbonati. Se non che il Passeroni ha fatto un poema che appartiene al genere lepido-giocoso, ed ha qualche parte buona ma voler istituire un confronto fra questa cicalata di Marco o l'ode pariniana riesce un po' ostica. Lo sappiamo benissimo, e noi, del resto, non volemmo avvicinare all'*Educazione* il poema del Passeroni, ma un breve episodio di esso che è strettamente affine alla materia dell'ode pariniana. — Perchè, oseremo noi avvicinare la stanza: *Tal cantava il centauro* etc. etc., coll'ottava onde si chiude la cicalata di Marco a Cicerone:

A quei paterni avvisi, a quel sì sodo
discorso Cicerone stava attento,
senza punto sputar, com'io, quand'odo
di qualche amico un bel componimento:
e disse a Marco che farebbe in modo
che, s'egli fino allora era contento,
di lui lo fosse meglio in avvenire:
poi gli baciò la mano e andò o dormire?

Sarebbe un sacrilegio, o considerare con poca serietà l'arte seria del Parini.

All'ode pariniana avvicineremo invece la bella lettera che Giuseppe Giusti scrisse a Giovannino Piacentini, che è non solo splendida, ma è un monumento dell'animo e della bontà di chi la scrisse. Ha comune con l'ode del Parini il fine puramente didascalico: è uno splendido ammonimento paterno ad un giovanetto che sta per entrare in collegio: e i consigli sono dati non da Chirone centauro, ma da un poeta civile. Ha dei passi stupendi, come, ad esempio, quello che comincia: *Ama dunque i tuoi compagni,* etc. e l'altro: *Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi fini,* che non trascrivo perchè dovrebbero essere noti a tutti, e quella lettera dovrebbe aver un posto in tutte le antologie scolastiche. Forse non è vero che « il vario racconto delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, alletterà ed esalterà grandemente un giovanetto e lo farà *innamorare della virtù,* ma le riflessioni che il Giusti fa sullo studio della lingua latina, pare oggi la più bella risposta che si possa dare a chi studia di riparare al decadimento di esso.

Ma le riflessioni che il Giusti fa sulla tristezza della vita, così diversa in realtà da quel che si sogna idealmente, massime nei bei tempi della prima fanciullezza, val bene una delle parti migliori dell'ode pariniana! « Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carrezzevoli, così disposti a giovarti come li trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, di aiuto e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio nol voglia, ma così buono e ingenuo come sei vivrai infelice. » Ci sono nella lettera del Giusti tanti elementi e tanti materiali da scrivere un trattato sulla educazione e sulla istruzione dei giovani, e certo poi gran parte di quegli elementi illustrò il Lambruschini nei suoi trattati *Della educazione* e nei suoi dialoghi sulla *Istruzione*, uno dei non molti libri che hanno fatto del bene all'Italia.

Ma per tornare all' ode del Parini e concludere questi brevi e disordinati appunti, che non hanno alcuna pretesa, diciamo: L'ode per l'Imbonati appartiene alla lirica gnomica e didascalisca di cui l'Italia non ha moltissimi esempi, ed ha comune col *Telémaque* il mezzo con cui si aspira al fine: le massime pagane che servono per significare sentimenti cristiani. È un felice rinnovamento della vecchia figura del pedagogo Chirone, attinta alla memoria delle pure fonti elleniche, non dai frammenti di Esiodo nè dal poemetto del Chiabrera. È opera d'un poeta di arte e di cuore eccellente; è di gran lunga superiore alle ottave del Passeroni, pur tanto affini per il loro argomento all'ode pariniana. La quale deve piuttosto essere avvicinata alla lettera del Giusti al Piacentini, cioè ad un'opera d'un grande poeta civile: in esse entrambi i nostri due principali satirici impressero una vasta orma dei loro sentimenti nobili e buoni, come nobili e buone sono le opere loro.

Prof. Ernesto Lamma

IL "MEDO" DI PACUVIO

Marco Pacuvio, nipote di Ennio, fu, com'è noto, un insigne tragico latino. Delle sue tragedie rimangono pochi frammenti, sufficienti però a darci un'idea del suo valore poetico. Tra esse ci pare che meriti più particolare attenzione quella che s'intitolava *Medus*, dal nome del protagonista, Medo, figliuolo di Medea. Di lui parlano tra molte incertezze i mitografi greci: Diodoro Siculo (4, 55, 7) ci dice che Medea, dopo essere stata cacciata da Atene, perchè aveva attentato alla vita di Teseo, passò in Asia, ove sposò un re, da cui ebbe Medo, il quale, dopo la morte del padre, pel suo valore divenne così famoso, che i popoli suoi sudditi da lui presero nome. Ma, aggiunge Diodoro (4, 56, 1), alcuni per far cosa grata agli Ateniesi dicono che Medea, avendo preso seco Medo figlio d'Egeo, si salvò nella Colchide, ove suo padre Eeta era stato spogliato del regno dal fratello Perse. Questi fu ucciso da Medo, che venuto in grande potenza dette nome alla Media. A questo secondo racconto di Diodoro s'accosta in parte ciò che dice Apollodoro (1, 9, 28): Medea, cacciata da Atene insieme col figlio, arrivò sconosciuta nella Colchide, dove uccise Perse, che aveva spogliato del regno Eeta, e restituì la regia dignità al padre. Medo, dopo essersi costituito un grande impero e aver dato nome alla Media, morì in guerra contro gl'Indi (1).

(1) Dagli altri scrittori greci non ricaviamo maggiori notizie. Pausania (2. 3, 8) dice soltanto che Medea, fuggita da Atene con Medo figlio d'Egeo, si rifugiò nel paese chiamato allora Aria e che dette il suo nome a quei popoli. È notevole che, secondo Pausania, Ellanico chiamava il figlio di Medea Polisseno e lo diceva nato da Giove.

Maggiori notizie su Medo e le sue avventure ci dà Igino (*fab.* 27): « Persi Solis filio, fratri Aeetae responsum fuit ab Aeetae progenie mortem cavere. Ad quem Medus dum matrem persequitur, tempestate est delatus, quem satellites comprehensum ad regem Persen perduxerunt. Medus, Aegei et Medeae filius, ut vidit se in inimici potestatem venisse, Hippoten Creontis filium se esse mentitus est. Rex diligentius quaerit et in custodiam eum conici iussit, ubi sterilitas et penuria frugum dicitur fuisse. Quo Medea in curru iunctis draconibus cum venisset, et regi se sacerdotem Dianae ementita esset, dixit sterilitatem se expiare posse. Et cum a rege audisset, Hippoten Creontis filium in custodia haberi, arbitrans eum patris iniuriam exequi venisse, ibique imprudens filium prodidit. Nam regi persuadet eum Hippoten non esse, sed Medum Aegei filium, a matre missum, ut regem interficeret, petitque ut interficiendus sibi traderetur, aestimans Hippoten esse. Itaque Medus cum productus esset, ut mendacium morte puniretur, et illa aliter esse vidit, quam putavit, dixit se cum eo colloqui velle atque ensem ei tradidit iussitque avi sui iniurias exequi. Medus re audita Persen interfecit regnumque avitum possedit, ex suo nomine terram Mediam cognominavit ».

Esposto così quanto di Medo ci tramandarono gli antichi mitografi, passiamo all'esame dei principali frammenti della tragedia di Pacuvio. Le parole del fr. 1, Ribbeck:

accessi Aeaeam et tosillam pegi lecto in litore

si può credere che fossero pronunciate o da Meda o d al figlio giungendo ad Aia, del cui regno Perse aveva spodestato il fratello Eeta. Nel fr. 2:

te, Sol, invoco
inquirendi ut mei parentis mihi potestatem duis

certamente Medo invocava il sole, avolo della madre, perchè gliela facesse trovare. Così pure parole di Medo debbono esserci state tramandate dal fr. 6:

quid tandem? ubi ea est? quo recepta est? exul incerta vagat.

Infine il fr. 18 ricorda Ippote:

qua super re interfectum esse Hippotem dixisti (1).

Nella tragedia doveva aver parte anche il vecchio Eeta, poichè, come per primo notò il Welcker (*Gr. Trag.*, 3, pag. 1206 sgg.), i versi riferiti da Cicerone (*Tuscul.* 3, 12, 26):

refugere oculi; corpus macie extabuit;
lacrimae peredere umore exsanguis genas;
situm inter oris barbara pedore horrida (atque)
intonsa infuscat pectus inluvie scabrum.

non si possono che attribuire al padre di Medea (2). Con questi dati non sarebbe difficile tentare una ricostruzione del drama, ma a noi basterà rimandare il lettore alle ricostruzioni tentate dal Ribbeck (*Röm. Trag.*, pag. 323 sgg.) e da Luciano Müller (*De Pacuvii fabulis Disputatio*, Berlino 1889, pag. 34 sgg.), sembrandoci che la tragedia di Pacuvio dia occasione a questioni di molto maggiore importanza.

Innanzi tutto noi non sappiamo donde il poeta avesse tratto tale argomento. Certo è che non trova riscontro negli argomenti a noi noti delle tragedie greche, in cui Medea aveva parte (3). Nè ciò reca meraviglia, chè di molti dei drami dei

(1) Così si legge nell'unico codice di Festo (305 1). V. le emendazioni proposte da Ribbeck (*Röm. trag.*, pag. 323 sgg.) e da Luciano Müller, *De Pacuvii fabulis Disputatio*, Berlino 1889, pag. 35 sgg.).

(2) V. anche Cicerone, *Tuscul.* 4, 32, 69 in cui dice che Medea rivolgeva la parola al padre. Cf. Ribbeck, (*Op. cit.*, pag. 323 sgg.) Müller, (*Op. cit.*, pag. 36).

(3) Il Ribbeck (*Röm. Trag.*, pag. 325), terminando il capitolo sul *Medus*, conclude: « Das griechische Vorbild ist ganz unbekannt ». Alla stessa conclusione già era giunto il Welcker (*Gr. Trag.*, 3, pag. 1206 sgg.), il quale però credette erroneamente che Teopompo avesse trattato tale argomento in una comedia intitolata *Medo*. La comedia tendeva invece a mettere in guardia i Greci contro l'auterità dei Persiani, accresciutasi per le discordie delle città greche dopo la guerra del Peloponneso (v. Kock, *FCA* 1, pag. 740).

minori tragici greci, che trattarono il mito di Medea, non c'è rimasto che il titolo, di altri probabilmente s'è perduta ogni memoria (1).

Intanto il vedere che la maggior parte dei particolari accennati dai frammenti, e sopratutto la menzione d' Ippote, trovano riscontro solo in Igino e non sono ricordati dagli autori greci, induce a credere che la favola d'Igino adombri abbastanza esattamente la tragedia pacuviana. Il Ribbeck (*Röm. Trag.*, pag. 325) non pose in dubbio che il mitografo romano si sia servito della tragedia di Pacuvio e credette di vedere nella favola un colorito tragico. Il Dietze invece (*Quaestiones Hyginianae*, Kiliae 1890, pag. 33), desideroso di non recar danno alla sua tesi che le fonti d'Igino sono greche e che poco egli si giovò degli autori latini, afferma che Apollodoro e Diodoro Siculo ci mostrano che la favola di Medo si trovava nel compendio mitologico, di cui Igino faceva uso (cf. Wilamovitz, *Isyllos von Epidauros*, pag. 49). Per provare ciò il Dietze si fonda principalmente su Diodoro Siculo, il quale, narrando le ultime avventure di Medea, dichiara che nella leggenda i tragici apportarono grandissimi mutamenti (4, 56, 1) e che non riferirà tutto ciò che i vari scrittori dicono intorno a Medea, perchè non è necessario e riuscirebbe troppo lungo.

Esaminiamo attentamente tutto il racconto di Diodoro. Egli ci dà (4, 55, 7) la prima versione già riferita, che faceva Medo figlio di un re asiatico; quindi nel seguente capo 56 fa l'avvertenza sulle mutazioni apportate dai tragici al mito e aggiunge l'altra versione, secondo cui Medo era figlio dell'Ateniese Egeo. Poscia ci avverte che non riferirà tutto ciò che si racconta su Medea (4, 56, 2) e passa a narrare altri fatti degli Argonauti. Pare evidente al Dietze che qui Diodoro accenni a qualche cosa che tralascia e che si doveva trovare nei compendi di cui faceva uso, cioè le insidie di Medea contro il figlio. Però si può pensare che l'osservazione

(1) V. il mio *Mito di Medea nella tragedia greca*, Venezia 1893.

di Diodoro sia particolare, non generale: tra due diversi racconti egli non sa risolversi e quasi per iscusare questa sua incertezza fa quell'avvertenza (1). Tuttavia il passo ci lascerebbe assai perplessi, se non ci sovvenisse Apollodoro. Come s'è visto, Apollodoro (1, 9, 28) sa dell'usurpazione di Perse e della restituzione della regia dignità a Eeta, ma non delle insidie di Medea contro il figlio. Dunque anche per Apollodoro lo stesso fenomeno che per Diodoro: ambedue cioè non parlano del pericolo, che Medea aveva corso di dar morte al proprio figlio (2). Non è ciò molto strano? Non fa sospettare che questa parte del mito non fosse accolta nei compendi, di cui si servivano gli autori greci?

Giova intanto vedere come il mito di Medo s'è formato. Il *Medus* di Pacuvio incominciava dove finiva l'*Egeo* di Euripide, ne era quasi un compimento, una continuazione, così come l'*Egeo* era una continuazione della *Medea* dello stesso Euripide. L'argomento dell'Egeo doveva essere questo. Egeo ha in Atene tolto in moglie Medea, fuggita da Corinto dopo l'uccisione dei figli. Teseo, che Egeo aveva avuto da Etra, giunge senza darsi a conoscere da Trezene. Ma Medea lo riconosce e persuade Egeo a propinargli un veleno, dicendo che il giovine tramava contro la sua vita. Egli le crede; ma, mentre sta per dare il veleno, scorge la spada e i calzari che aveva lasciati a Etra per riconoscere un giorno il figlio e scaccia Medea dall' Attica (Scol. A *Il.* 11, 741, Plut. *Tes.*, c. 12; cfr. il mio *Mito di Medea nella tragedia greca*, Venezia 1893, pag. 26 sgg.). Il *Medus* invece narrava gli avvenimenti posteriori alla fuga di Medea, nei quali aveva parte importantissima il giovane Medo, figlio di Egeo e di Medea, che è probabile fosse ricordato nell'*Egeo* d'Euripide (*Mito di Medea*, pag. 27). Posti così a raffronto i due drami, si nota

(1) Altra prova, secondo il Dietze (pag. 34), che Igino non segue Pacuvio è che non ricorda Eeta tra' personaggi della tragedia; ma questo può mostrare solamente che il mitografo ha fatto un cattivo sunto.

(2) Sulle relazioni fra Apollodoro, Diodoro Siculo e Igino v. Bethe, *Quaestiones Diodoreae mythographae*, Gottingae 1887, pag. 20.

subito uno strano punto di contatto tra loro. In ambedue il nucleo dell'azione è del genitore, nell'uno il padre, nell'altro la madre, che tende inconscio insidie al figliuolo. Medea nella Colchide sta per compiere quell'orribile delitto, che Egeo per le perfide arti di lei era stato sul punto di commettere ad Atene, ma un fortunato caso trattiene la mano che stava per colpire il proprio figlio, come già era avvenuto in Atene. Ecco dunque chiaro, come mi sembra, donde è venuta la prima idea del *Medo*. Al poeta tragico, che aveva così trovato l'argomento del drama, non era difficile trovare il modello su cui condurlo.

Il mito della madre, che attenta inconscia alla vita del figlio, non è nuovo. Lasciando da parte i casi di Augea, che fu sul punto d'uccidere il proprio figlio Telefo, che ella aveva avuto da Ercole (1), ricorderò il mito di Merope. Secondo Igino (*fabb.* 137, 184 Schmidt) Polifonte, ucciso Cresfonte, ne occupò il regno; ma Merope, moglie dell'ucciso re di Messenia, riuscì a salvare un figlio in tenera età, che mandò di nascosto in Etolia. Polifonte cercò invano di trovare le tracce di questo futuro pretendente. Il giovane, venuto in vigorosa età, per vendicare il padre e punire l'usurpatore, si presenta a Polifonte, dicendo d'avere ucciso Telefonte (2), figlio di Merope. Questa va per uccidere l'assassino dell'unico suo figliuolo, ma un vecchio, a cui ella aveva già affidato il fanciullo, riesce sopravvenendo, a impedire tanto misfatto. Madre e figlio s'accordano e l'usurpatore è ucciso durante un sacrificio. Questa favola era svolta nel *Cresfonte* di Euripide (v. Nauck *TGF* 2.ª ed.) ed era nota ai Romani contemporanei di Pacuvio pel *Cresfonte* di Ennio.

(1) Il mito di Augea fu trattato da Eschilo (*Misi*), da Sofocle (*Aleadi*) e da Euripide (*Augea*).

(2) Il figlio di Merope, che Igino chiama Telefonte, è chiamato da Apollodoro (2, 8, 5) Epito (cf. Pausania, 4, 3, 8). Il suo nome però era Cresfonte, come il padre (Müller, *FHG* vol. 3, pag. 377), e così lo chiamava Euripide, come risulta dal titolo stesso della tragedia e da alcuni antichi passi (Nauck *TGF*).

Quali siano i punti di contatto fra i due miti è facile vedere. In ambedue v'è un usurpatore, che teme le vendette dei discendenti del principe spogliato del regno, e una madre, che credendo di colpire un nemico, sta per uccidere il figlio. In ambedue, per rendersi accetti agli usurpatori, i giovani si fanno passare per nemici della propria madre: nell'uno il protagonista si finge uccisore di sè stesso, nell'altro Medo, che sa come Perse tema pel responso dell' oracolo la discendenza del cacciato fratello (cf. Igino), si finge Ippote, cioè uno dei più terribili nemici di sua madre. Questi era figlio di quel Creonte, re di Corinto, che Medea aveva fatto morire insieme con la figliuola, promessa in isposa a Giasone, e perciò doveva essere desideroso di trarre vendetta del delitto di Medea. Anzi Ippote aveva chiamato in giudizio Medea, che era stata assolta (Diod. Sic., 4, 55, 5), e il poeta tragico Carcino aveva posto sulla scena questo processo (Aristot. *Reth.*, 2, 23 p. 1400,b,9; v. Schwartz, *De Dyonisio Scytobrachione*, Bonnae 1880 pag. 9 sgg.; *Mito di Medea* pag. 40 sgg.). Così il poeta, che primo aveva pensato il nuovo mito, cercava di adattare la nuova favola al vecchio modello. Dal quale tuttavia doveva alcuna volta allontanarsi, ma neppure in ciò dava prova di originalità. Secondo Igino, Medea giunge nella Colchide sopra un carro tirato da draghi e spacciandosi per sacerdotessa d' Artemide, promette a Perse di liberarlo dalla sterilità e così entra nelle buone grazie di lui. Ora il carro coi draghi è stato suggerito dalla *Medea* (v. 1321 sg.; cf. Arg. Eur. *Med*), il fingersi invece Medea sacerdotessa d'Artemide dalle *Peliadi* d'Euripide. Ivi Medea, per introdursi presso Pelia (ancor egli, si noti bene, usurpatore del trono in danno del suo fratello Esone) si finge sacerdotessa della dea (Igino, *fab.* 24; v. Robert, *Archäol. Zeitung*, 1875, pag. 138 sgg.; *Mito di Medea*, pag. 17 sgg.). Nè è originale la promessa che Medea fa a Perse di fargli avere, mediante i suoi farmachi, figliuoli; perchè nella *Medea* ella, per indurre Egeo a concederle ospitalità ad Atene, fa a lui la stessa promessa (v. 717 sgg.). Infine anche l'*Egeo* d'Euripide, per le affinità col *Medo*

che abbiamo notate, poteva fornire elementi allo svolgimento della nuova tragedia.

Da tutto ciò è facile intendere come il poeta tragico abbia formato il suo drama. Egli sapeva ciò che ci è riferito dagli autori greci, che cioè Medea s'era rifugiata nella Colchide e che, con l'aiuto del figlio, aveva rimesso sul trono Eeta. Con questi dati egli formò il suo drama, limitandosi a trasportare nella Colchide l'azione del *Cresfonte* euripideo e a dare a mutuo a Medea le avventure di Merope. Alla nuova tragedia adattò molte scene del *Cresfonte* e dove questo drama non bastava, ricorse ad altre tragedie di Euripide, che trattavano il mito di Medea. Ciò non è strano nè insolito presso i tragici greci e romani, poichè essi di frequente, nel trattare miti diversi, ripetevano le stesse situazioni, per modo che anche in tragedie diverse potevano far uso degli stessi particolari o anche di scene trasportate da una tragedia all'altra (cf. Müller, *op. cit.*, pag. 47). Ciò appunto dovette avvenire nella compilazione del *Medo*. Ma quale fu il poeta tragico inventore del nuovo mito?

Sette titoli di tragedie di Pacuvio trovano riscontro in titoli di tragedie greche (v. Nauck *TGF*) e sono: *Atalanta* (Eschilo, Aristia), *Antiopa* (Euripide), *Armorum iudicium* (Eschilo), *Chryses* (Sofocle), *Hermione* (Sofocle), *Niptra* (Sofocle), *Teucer* (Evareto, Ione, Nicomaco, Sofocle). Di questi drami si può credere, poichè trovano riscontro in titoli greci, che fossero, con maggiore o minore libertà, imitazioni di quelli, e, siccome ciascun titolo pacuviano ha riscontro in titoli di tragedie dei tre massimi poeti greci, si può supporre che Pacuvio abbia imitato specialmente i tragici maggiori. Invece quattro titoli, *Dulorestes*, *Iliona*, *Medus*, *Periboea*, non trovano riscontro nei titoli a noi pervenuti di tragedie greche.

Dulorestes, cioè *Oreste schiavo*, aveva Pacuvio intitolato la tragedia, in cui Oreste si presentava sotto le spoglie di un servo. Si credette da alcuni che la scena fosse nella Tauride e quindi il drama di Pacuvio si potesse ricollegare

con l' *Ifigenia taurica* d'Euripide; ma ora dai più si crede che la tragedia si svolgesse a Micene nella reggia d'Egisto (Müller, *op. cit.*, pag. 23) e quindi s'accostasse piuttosto all'*Oreste* dello stesso Euripide. Lasciando ogni ipotesi sullo svolgimento del drama, abbiamo anche qui da notare un fatto nuovo e particolare a Pacuvio, l'aver fatto che Oreste si fingesse schiavo.

Del drama che s'intitolava *Periboea* sappiamo ben poco. A questo proposito Luciano Müller (*op. cit.*, pag. 39) nota: « De Oeneo Diomedis avo cum multa fabulati essent veteres, Pacuvius ad movendos acrius affectus in referendis casibus eius primas partes videtur detulisse Periboeae, quam post Althaeae, Meleagri matris, obitum duxit uxorem. Qua in re quem tragicum graecum secutus sit non constat ». Euripide scrisse una tragedia intitolata *Eneo* (v. Nauck *TGF* pag. 536): non è quindi difficile che la tragedia di Pacuvio movesse da quella d'Euripide, trattando del mito d'Eneo, come ci fu tramandato dagli antichi (Apollod. 1, 8, 4 sgg., Igin. *fab.* 175), ma con nuove particolarità e invenzioni, come fa sospettare anche il mutato titolo.

L'argomento dell'*Iliona* è certamente adombrato in Igino (*fab.* 109). Iliona, figlia maggiore di Priamo e di Ecuba, era sposa di Polimestore, re di Tracia, e a lei i genitori avevano consegnato il loro figlio minore Polidoro. Il quale Iliona aveva sostituito al proprio figliuolo Deipilo, facendo credere al marito che loro figlio fosse Polidoro. Caduta Troia, Polimestore, che Agamennone aveva corrotto colla promessa di dargli in moglie Elettra insieme a gran somma di denaro, uccide il suo figliuolo, credendo di uccidere Polidoro. Un responso dell'oracolo di Delfo fa sì che Polidoro venga a conoscere la verità e allora insieme alla sorella dà morte a Polimestore. Come si vede questo racconto è ben diverso da quello tradizionale, sì noto per Virgilio (*Aen.* 3, 24 sgg.) e Ovidio (*Metam.*, 13, 429 sgg.). La tragedia di Pacuvio si doveva in qualche parte avvicinare ad altre del teatro greco a noi note, quali l'*Ecuba* e le *Troiane* d'Euripide, ma aveva

al solito notevolissimi cambiamenti nel mito e al solito questi cambiamenti ci sono noti solo per Pacuvio e ci vengono riferiti da Igino, solo tra' mitografi antichi.

Adunque nel *Dulorestes*, nell'*Iliona*, nella *Periboea* riscontriamo lo stesso fatto, che abbiamo notato nel *Medus*, cioè che vi sono messi in scena personaggi noti alla mitografia greca, ma con particolari, che non trovano riscontro negli scrittori greci di mitologia: così le insidie di Medea contro il figlio, così Oreste che si finge schiavo, così la sostituzione di Deipilo a Polidoro. Ciò non si spiega se non accettando l'una o l'altra di queste ipotesi: o delle nuove tragedie fu autore uno dei minori poeti tragici greci o Pacuvio è quegli a cui si debbono le invenzioni dei nuovi miti. Se ammettiamo la prima ipotesi, bisogna pensare che le tragedie greche, da cui Pacuvio derivò le sue, abbiano avuto assai scarsa importanza, per modo che ne andò perduta ogni memoria e che le avventure in esse svolte non parvero ai mitografi degne d'essere accolte nei loro compendi. Il che potrebbe anche essere, attese le molte incertezze che abbiamo intorno allo svolgimento del mito di Medea nella tragedia greca. Ma sembra strano che Pacuvio andasse proprio a cercare per modello alcuno dei più sfortunati drami del teatro greco, e può quindi sembrare più vera l'altra ipotesi che Pacuvio stesso abbia pensato le innovazioni dei miti. Quest'ipotesi ai giorni nostri non è generalmente accolta e può parere troppo audacia attribuire tanta originalità al poeta di Brindisi. Ma ciò che siam venuti sin qui esponendo e il modo come ci è parso che Pacuvio abbia proceduto nel formare i suoi drami, specialmente il *Medus*, possono dare importanza alla nostra ipotesi. Abbiamo già visto a che si riduca l'originalità del *Medus*; ciò che Pacuvio fece nel *Medus* deve aver fatto in altre tragedie, come nelle tre di cui abbiamo discorso, forse riunendo e cucendo tra di loro più drami greci e adattando al nuovo mito particolari di miti simili. Inoltre, se ciò non s'ammette, non si trova una sufficiente spiegazione del fatto, che dei miti accolti nelle tragedie di Pa-

cuvio non si faccia cenno negli autori greci e invece appariscano costantemente in Igino. Nella grandissima incertezza cui siamo intorno all'autore delle *Fabulae* e intorno al modo come quel libro sia stato formato, non parrà troppo strano l'ammettere che alcune delle favole di un libro latino derivino, sia direttamente, sia indirettamente da altri compendi latini, da un tragico latino.

É facile riconoscere che Pacuvio, come dice lo Schanz (*Röm. Litt.* I, pag. 60 sg.), va per vie solitarie e cerca nuovi cicli leggendari (cf. Teuffel, *Röm. Litt.* 5.ª ed., § 105). Ciò notarono anche gli antichi. L'epiteto di *doctus*, che essi danno a Pacuvio è stato variamente interpretato, ma in generale si crede che si riferisca a una certa sua libertà nello svolgere le tragedie, nel trattare gli antichi miti (cf. Müller, *op. cit.*, pag. 6). E di fatto Orazio dice del nostro (*Epist.* 2, 1, 55):

aufert
Pacuvius docti famam senis

e Quintiliano (*Inst. orat.*, 10, 1, 97): « Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti adfectant, volunt ». All'originalità dei soggetti in Pacuvio faceva riscontro una ricercatezza nel verso, al dire di Cicerone (*Orat.* 11, 36): « Omnes apud hunc (Pacuvium) ornati elaboratique sunt versus; » e, secondo Quintiliano (1, 5, 67), anche una soverchia audacia nel formare nuove parole.

Da tutto ciò che siamo sin qui venuti esponendo ci pare di potere con abbastanza certezza concludere che Pacuvio abbia col *Medo* fatto opera originale e abbia apportato un nuovo svolgimento a uno dei più celebri miti greci, quale è quello di Medea.

Giorgio Castellani.

BACCO ED ARIANNA

DRAMMA

del rev. cav. G. D. MEREWEATHER

tradotto dall'inglese

dal prof. DANIELE RICCOBONI

PERSONAGGI

TESEO, figlio di Egeo, re di Atene
ARIANNA, figlia di Minosse, re di Creta e di Pasifae.
EGLA, figlia di Panopeo, re di Nasso.
BACCO.
SERVO di Teseo, un ateniese.
NUTRICE di Arianna, una cretese.
UN MESSO.
CORO di vignaiuoli di Nasso.

Luogo: giardino del Re di Nasso; interno della reggia di Nasso; sommità di un colle che sporge sul mare ed è parte dei giardini reali.

Atto I.

Nutrice. Duro è il destino di color cui chiama
Il dovere a lasciar la lor diletta
Patria per viver con estrani; è duro
Il tetto abbandonar, dove fanciulli
Le prime respirammo aure vitali,
E i campi dove prima a gl'infantili
Giochi ci demmo; ma più grave ancora
Dai noti volti di congiunti e amici,
Con cui vivemmo in dolce compagnia,
Separarci per sempre. Addio, addio;
Mai più non vi vedrò. E tu, mia Creta,
Mia circumflua dimora, tu, si ricca,
D'ogni bellezza, sei per me perduta!
Nè più m'è dato spaziar pe' tuoi
Frondescenti viali. O Ida, donde
Lo sguardo non mai sazio rimirava
Le scene sottostanti, dove il mare
E fiumi e boschi e pascoli e campagne
Di frumento in una con vigneti,
Di grappoli feraci, e con capanne
Di coloni e magioni signorili
E parchi cinti di boschetti e grandi
Frequentate città con operosi
Porti s'intreccian con fraterno amore,
E spirano bellezza. Ahi! ma soltanto
Finchè la nebbia di lontano esiglio
Quasi drappo funereo ricuopre
Tutto e confonde in cupa, incerta notte!
Addio! ma è strano che gli dei lanciati
N'abbiano in questa vita ad abitare
Nel gaudio no, ma nei più crudi affanni.

SERVO Non biasimar, donna cretese, i numi
Immortali, chè a noi tutti di beni
E di mali fu data egual porzione:
In noi sta che si elevi o pur si abbassi.
Al serio cenno del dovere anch'io
Vissi in esilio da la patria a lungo;
Ed or m'affretto a venerare i numi
Domestici, e con gioia a salutare
I miei di gioventù dolci compagni.
Molto poi parmi strano, perchè mai
Qui in Nasso per sì lungo e sì molesto
Tempo dimori Teseo, mio signore,
Egli del grande Egeo figlio potente.
Partiti un dì da Creta e da propizì
Venti guidati veleggiammo, il sai,
Verso Atene; e ben tosto pervenuti
Vi saremmo di certo, se Nettuno
Ed Eolo mossi da divino sdegno,
O da strano voler, sopra la nave
Non riversavan di congiunta rabbia
Tutto il pondo spingendola oscillante
Qua e là per le salse onde spumose
Con fessi fianchi senza remi e vele,
Seguita da marini mostri intenti
A la preda, finchè nel nostro corso,
Da la parte che al vento è opposta, al guardo
Questo ci si mostrò porto ospitale
Che, nume tutelar, sue braccia aperse
A noi di burrascose onde trastullo.
Dopo quel tempo molti e lunghi mesi
Vennero e dileguarsi; ristorato
Fu il nostro bel naviglio e rifornito
Di nuovi marinai; chè Arïanna,
Nostra regina, salutar gaudente
La novella magion d'Atene agogna.
E che mai tiene inerte il mio signore
In questi lidi, di crudeli fiere
L'uccisore e del maratonio toro?

NUTRICE. Chi, tu domandi, qui lo tiene inerte?

Chiedilo ad Egla, uomo di corta vista;
Interroga la Circe di codesta
Isola di vigneti coronata,
La figlia voglio dir di Panopeo,
Re di Nasso. O che forse tu non vedi
Questa di Nasso capricciosa figlia
Che addormenta il magnanimo Ateniese
Con ogni specie di sottil malia?
Mentr' ei de la vezzosa amante donna
Immemore divien che dai travagli
Di Creta lo salvò, dal labirinto,
Dal Minotauro orrendo, con calore
A l'amor d'Egla corrisponde, e ligio
A gl'istanti suoi preghi differisce
Le vele di spiegar de la sua nave
A ricondurre la dolente Arianna.
Questo è che inerte il tuo signor tra questi
Lidi trattien; questo infedele il rende
A la stella sua guida. In quest' oscuro
Mondo una sola cosa è molto chiara:
Noi donne siam de gli uomini trastulli,
Balocchi amati pria, spregiati poi,
Blanditi e poi per sempre abbandonati.

SERVO. Smetti il sinistro blatterar; non sai
Che i signor quali numi innanzi ai servi
Esser dovrian? che noi nè occhi avere
Dovremmo, nè orecchi, nè favella
Per ispiare e biasimar lor colpe?
Ecco Arïanna a noi gl'incerti passi
Rivolge, e gli occhi van sognando amore.

ARIANNA. Dov' è il mio sir? lo vide alcun? Teseo
Di tutti i miei pensier solo signore?
Per ogni parte il cerco e non lo trovo
Là nei recessi di quel signorile
Palàgio, e per questi giardini ameni
Ai numi più che a noi mortali adatti;
Dove il nostro regale ospite i gaudi
Pregusta degli Elisi; il mio Teseo
Da lunge e da vicin cerco e non trovo.

O dolce e amaro amor! dolcezza amara!
Quanto presto m'hai colta e posto in core
Gioia ed affanno, pace e guerra! quando
Presente egli è, tutta mi sento, tutta
D'una pace ineffabil circonfusa
E di beatitudine in un etra
Sollevata librarmi; io sento d'ogni
Dolce desio pieno contento; tutta
Di vita la pienezza cui gli spirti,
Che incorporei son, sentir non ponno.
Ma quando dal mio lato ei s'allontana
La fonte della vita arida parmi;
Sotto al tremante piè la terra aprirsi
Schiudendo abissi sotto abissi; vaghe
Paüre assalgon l'anima ed oscuri
Presentimenti mi colpiscon sempre
Quai dal Tartaro gemiti profondi;
Ed Arïanna stessa, oh qual mortale
Vicenda! non è più Arianna, è tomba
Di speranze distrutte e desir vani.

CORO

ARIANNA *frattanto gira intorno cercando* TESEO

Strofa

Aperto il fatto prova
Che dove amor si trova
Di lampo è qual fulgor,
Che irradia in cielo amabile baglior;
Poi via si muor;
E va in tenebre, in rovina
Per la triste oscura vita,
Lotta eterna ed infinita.
Dardeggia al caro oggetto un miro lume;
Accalorar vorremmo i nostri amori
Ai suoi divi splendori.
Troppo tardi proviamo in fiero affanno

Che inestinguibil foco incende il petto,
Nè dà lume o conforto;
Nostro veder fa corto;
Feriti, ciechi e mesti procediam!

Antistrofa

Quai d' estuante ocëano natanti,
Da furia tratti di marosi e vinti,
S'alzano al ciel su cavallon giganti
Tosto alternando spinti
A piombar senza speme a l' imo fondo;
Così quei che provar voglion d' amore
Celestïali altezze e abissi e orrore.

ARIANNA *interrompendo*

ARIANNA. Chi osa bestemmiare il santo nome
D'amor? la vera nostra essenza è desso,
Di nostre alme la forza; è il più sottile
Spirito e senza lui la nostra vita
Languendo muore; chi lo nega è frale
Simulacro di creta; è materiale
Cosa di senso e di pensiero ignuda.
CORO. Dei misteri d'amor non siamo ignari.
AR. In bassi spirti sospicion s'alletta.
COR. Comuni a tutti son vista ed udito.
AR. L'alma è che guida l'una e l'altro, l'alma,
Non in tutti la stessa.
CORO Stan celate
In seno all' avvenir le cose tutte.
AR. L'avvenir mostrerammi or or felice.
CORO. E notte e giorno l'avvenir nasconde.
Sorto è il giorno e noi siamo in notte avvolti.
AR. Bando agli oscuri enigmi. Ecco già spunta
Il mio giorno; già Teseo, signor mio,
Col maëstoso incesso qua s'avanza
Come dal mare il sol s'erge tranquillo

A dissipare sfolgorando lunge
Da voi la nebbia di meschin sospetto.
TESEO. O Arïanna, qui sola tu sei
Con questa gente? è buona, non lo nego,
Ma inetta compagnia per la mia donna.
AR. Perdon, mio sire! per molte ore e tristi
E qua e là nei pressi del palagio
Ed in questi giardin, degna dimora
Di numi, io t'ho cercato; chè lontana
Da te, in un vuoto doloroso, acerbo,
L'intimo del cor mio struggersi sento!
E così per passare un tristo e grave
Tempo a scambiar qualche parola venni
Coi poveri coloni; ed essi, privi
Di sapïenza, voglion persuadermi
Che a l'amante e a l'amato amore è morte,
TESEO. Mezzo vero esser puote e mezzo falso.
AR. Ah! no, signore, è tutto, tutto falso!
Rïamati amar non può esser morte,
Ma vita in terra e vita oltre le stelle.
TESEO Più presta fiamma va più presto estinta,
E troppo ardente amor sè stesso strugge.
AR. Simulacro d'amore è il mezzo amore;
È ombra, non sostanza. O tutto o nulla.
Di ciò provar sia data a me la sorte;
Di viver, se il posseggo, o di morire.
Ben tu il sai, che nell'intimo del core
Mi regni. Ma perchè, signor diletto,
Perchè mai tale indugio? perchè in questa
Isola bella il nostro legno giace,
Mentre io magion più bella agogno tanto?
Tempo già fu che al conquassato lègno
Tutto all'intorno risonare udia
I colpi de i martelli e tutto il fumo
Di pece l'avvolgea, le aperte coste
A ristoppare. Or già tutto è silenzio.
Finita è l'opra, ma pigre le vele
Stan penzolando al nuovo albero intorno.
La ciurma impazïente ai perigliosi

Numi libando va, la cui potenza
L'oceano insensibile governa,
Presto partir chiedendo e presto arrivo.

TESEO Gravi i disegni son, diletta donna,
Di color che i destini ad imperare
Chiamano sovra gli altri in ardue gesta:
Sì gravi, che di donna un fragil core
Strugger potriano pur pensati. Come
Fra le procelle de l'azione in fatti
Si possano tradurre, è un argomento
Arduo così, che certo innanzi a donna
Discuter non si deve.

AR. Il pensier tuo,
Grazïoso signor, mi torna oscuro.
Come avvezza non sono ad ardue imprese?
Dal labirinto chi ti trasse illeso
Deludendo il feroce Minotauro
Divorator? Chi navi e marinai
Cercò per te, che ti portasser lungi
Celeremente da le inospitali
Spiagge de la fatal Creta, del padre
Le dure imprecazion nulla curando,
Nè la rabbia del popolo? Chi mai?

TESEO. Grave causa in quest'isola mi tiene.

AR. Non è più grave di tua donna il voto?

TESEO. No, se contrario a la ragion di Stato.

AR. Oh! quale angoscia è mai di donna al core
Il divenir seconda ov'era prima!

TESEO. Chi di donna al voler molle si piega
Il sesso abiura e femmina diventa.

AR. Chi a donna deve la sua vita e tutto
Come può cancellar tai detti indegni?

TESEO. Cessa o donna, non ricordarmi ognora
I debiti: per troppo nominarli
Perdon valore, da sè stessi estinti
Restano, e muore l'obbligo. È ben vero
Che il tuo serico ghiomo mi guidava
Del labirinto negli andirivieni;
Vero è, che festante con l'aïta

Tua fuggito son io da l'empia Creta
Di mostri altrice; ma non meno vero
Che di questi benevoli tuoi fatti
A guiderdone la mia mano avesti;
A Teseo disposandoti onorata
Di un semidio ti sei fatta consorte
Figli immortali a dargli al par di lui.
Di tal sorte, da te ben meritata,
Statti contenta e non frugarmi in core;
Alma troppo curiosa invan si strugge
E a se d'intorno confusion diffonde.

AR. Oh'amarezza d'amor! mortal dolcezza!
Contr'ogni speme il mio signor mi toglie
La sua bella presenza e desolata,
Di ricovero priva ei m'abbandona.
Quel primo dell'infanzia ito è per sempre;
Il nuovo è sol nel mio signor; e quando
Il suo vago sembiante dal mio sguardo
Si dilegua, ben tosto derelitta,
Esule, l'alma mia languida cade
Priva del sol ne la più cupa notte.
Ahimè! che osai contender col mio sire
E contrastar con esso! ai piedi suoi
Diletti io prostrerommi; e mai non fia
Mi rialzi, se il grazïoso labbro
A l'error di mia lingua non perdoni.

ARIANNA *si avanza in fretta nella direzione presa da* TESEO*; ma vedendolo entrare nella parte del palazzo, dove abita* EGLA *figlia del re di Nasso, si ferma ed esclama:*

Che veggo? Il mio Teseo suoi passi volge
Non verso il porto, ove la nave aspetta
Pronta partenza, ma là, là li volge
Ove abita del re la figlia! e come
Questo esser può? No, un demone la vista
Fascinando m'abbaglia sì che il falso
Io veggo! Ah, vero è pur! niuno
Demone ben venuto i dolenti occhi
M'affascina! Oh potessi con un colpo

Finirmi il core addolorato! Ah, ecco,
Ecco Egla che muove ad incontrarlo
Con volto adorno di falso sorriso.
Ahimè! per man lo prende e lo conduce
Diffilato negl'intimi recessi
Di sua magione. Oh! Arïanna a morte
Sospinta! O crudel Teseo, schiacciata
M'hai quale insetto che ti striscia al piede!
Amor qui t'intrattiene, non gli arcani
Interessi di stato! e a chi rivolto?
A me tua salvatrice? no, ad un' altra
Donna che mai la propria vita volle
Arrischiar per la tua, nè t'amò mai
Al par di me; che ben sceglier potèa
Un uom fra tutti in questa terra tranne
Te, mio diletto, che ora più non m'ami.
Ma forse io faccio torto al grazïoso
Signor mio; forse il vecchio re da lui
Savio consiglio aspetta a qualche impresa.
Che ciò fosse vorrei; ma quegli sguardi
Innamorati che dagli occhi d'Egla
Dardeggiavano; il volto suo suffuso
Di gioia; trionfante allor che il prese
Per mano e seco il conduceva; i dolci
Rispondenti sorrisi e il frettoloso
Passo a seguirne la gentil violenza
Non parlan di consigli o grave senno,
Ma dei regni d'Amor linguaggio è questo!
Ahimè! Ahimè! che qua e là m'aggiro
Lacerata dal dubbio. Volentieri
La mia giovane vita donerei
A chi d'uopo è la vita; or qual valore
Può aver per me, se il solo scopo è tolto?
L'esser per me non essere diventa,
La vita morte. Vieni, o leteo flutto,
Vieni, ed obblio cancelli ogni passato
D'una, che già nel Tartaro dimora.
No! più non son di questo mondo alunna;
Ma coi dannati abito là, di Pluto

Presso l'orrenda corte, io già compagna
Al tricipite Cerbero, a le Parche,
Alle feroci Eumenidi. Se falso
É il mio signor con me, se m'abbandona,
Io pur falsa con lui sarò chiamando
Ad aiutarmi un re più assai potente
Di Teseo; morte invocherò, di tutte
Umane vite la regina, morte
De l'uman seme mietitrice a cui
Nessuno mai sfuggì. Tu, d'ogni duolo
Struggitrice, deh! struggi il duolo mio!
Tuo colpo desïato mi trafigga
Il trambasciato core e mi trasporti
Non più spirante nel felice regno
Tuo, dove eterna è pace, eterno oblìo,
Nessun affanno; dove alfin per sempre
Cessi lo strazio al travagliato core.

CORO. Nulla ci dàn gli dei senza riserbo
Nè perfezion qua giu vogliono; tutto
Che possediamo a caro prezzo è compro
Stento infinito, duolo ed agonia.
Amor, dono divin che il mondo allieta,
A tale condizion soltanto è dato,
Che gelosia, d'amore ognor gemella,
La rovina d'amor con sè conducá.
E così vacilliamo ignari sempre
Di ciò che far dobbiam. La virtù stessa
Porta con sè l'istinto ai vizi; è fissa
Senza ogni speme inesorabil legge
Che di suoi ceppi ferrei ne stringe.
Chè non è gelosia male comune.
S'aderge gigantesca ed avvelena
Il sangue; mortal brivido ricerca
Il sano frale e volge ogni serena
Gioia in palude d'infernal tristezza.
Donna infelice, nel cui fedel petto
Sparse tal pianta esizïal veleno,
Quanti momenti ancor di crudo affanno
Gli dei ti serban nel feral destino!

Atto II.

Egla. Non indurmi a far questo, o mio signore.
Io nelle vie d'amor son senza guida,
Separata dagli uomini vivendo
In questa solitaria spiaggia, sola
Del padre mio compagna. I passi primi
Non fur guidati da mano materna
Nè i virginei pensier corsero ancora
La stretta scuola di ciò che a la donna
Dire o far si convien; scusa, o temuto
Signor, tali discorsi di fanciulla:
Amor che sia non so; ma so ben questo
Che allor quando approdasti a questi lidi
Di Nasso, tu parevi al mio rapito
Sguardo simile a Giove stesso, intorno
Ogni beltà spirando, ogni potenza.
Teseo. Ben ricordo, incarnata mia beltade,
Che quando con la nave conquassata
Dai flutti qui approdavo, la tua bella
Forma sì mi colpì che il suol di Pafo
Aver tocco credei, qual dea del loco
Venerandoti; ed or per te qui aspetto;
Chè il mio tenero cor viver non puote
Vedova solitudine. Una sola
Da questo dì sia nostra vita, ed una
La mente ed una l'alma in armonia
Non interrotta: voglio che la stessa
Vita ci scaldi in estasi d'ardore
E che la stessa morte ne la eterna
Notte ci chiuda. Ma perchè ved'io,
Perchè, o cara, una lagrima furtiva
Uscir tra i veli serici, riparo
Ai chiari lumi tuoi del sol più belli?

EGLA. Mio temuto signor, troppo sei buono
Con me! perchè mi beffi, derelitta,
Come sono, d'amici? Tu ben sai
Qnal barriera fra noi due si frappone.
Tai dolci sogni d'egra fantasia
Son visïon nè mai s'avvereranno.
Schiava mi vuoi tu di colei che un cieco
Caso converse in tua regina? d'una
Pari a me forse, e forse assai da meno?
Immacolato è il mio lignaggio. Amore
Mostruoso non mai contaminava
I paterni miei Lari, nè mia madre
Disonorò del Minotauro l'onta.
Non è quì in Nasso alcuna viva tomba,
In che ateniesi giovani e donzelle
Giaccian sepolti; e se la dolce Arianna
Ti porse aiuto a liberar la terra
Dal mostro impuro, essa di Pasifae
La figlia, è forza confessarlo, poco
Sentì l'affetto al suo bovin fratello.
TESEO. Cessa, Egla, cessa; ironico sarcasmo
A te usar disconviene, a me l'udirlo.
EGLA. Parlare io voglio ed ascoltar mi devi;
O nei recessi del paterno ostello
Ritirerommi, e vi starò fin quando
Di Teseo la nave e di sua sposa
Si sarà dileguata in gran distanza.
Più ancor che odio ad Arïanna io porto.
La trista faccia di guai falsi pinta;
Il torvo sguardo, gli occhi sempre fisi
Nello spazio a sè inante, simulata
Apatia d'un, cui muta è ogni speranza;
E le contratte sopraciglia impresse
D' agonia simulata che ricerca
Consolazion; compassionevol guardo
Che all'ignari con tragico sospiro
Par che dica: La vittima mirate
De le ingiurie più crude; la tradita
Da quest'uomo che a lei deve ogni cosa.

Di quella falsa tal costume astuto
Fuor di misura a delirar mi spinge,
No, temuto signor, non può la terra
Quella faccia odïosa e insiem la mia
Sostener; tu d'amore oh! non parlarmi
O di fuga, o d'affetto che dischiuda
L'intimo regno a te dell'alma mia,
Fin che vedrò de la rival le guance
Di morte al bacio impallidite.

TESEO. Basta!
Sacra è per me la vita d'Arianna,
Anche se l'amor mio minor divenne.
Guerra con donne far Teseo disdegna;
Attirarmi non vo' de l'assassino
La sorte, e furie vindici che il core
Mi rodano, e l'amor che per te sento
Volgano in odio. Or tu, donna sôave,
Siano avvisata e stattene contenta
Che un cor forte strappasti al suo riposo.
Ora stringilo al tuo con forte nodo.

EGLA. Fragili siam noi donne, molle cera;
Impari siamo agli uomini, a le loro
Lingue melate, e, dove manchin queste,
A la forza brutal. Vittima sono
Di troppo amore per chi tutto accetta
Il prezioso ben, poco il compensa.

TESEO. Tu, Egla, hai l'amor mio; resta contenta;
E a la vita imprecar cessa di lei
Che onoro, anche se il fior del primo amore
Appassito n'andò.

EGLA. Signore io piego
Il capo e resto tua. Chi puote mai
Resistere al voler de gl'immortali?

EGLA *in ginocchio adora* TESEO *che amorevolmente l'abbraccia e la rialza. In quel momento entra* ARIANNA, *manda un grido di dolore e di disperazione, e rivolta al sole esclama.*

O sol, di luce o tu inesausta fonte,
Con quei tutti cui luce unqua fu cara,
Puoi tu veder l'ingiuria e la tua luce
Continuar senza ecclissarti? oh ascolta,
Te ne scongiuro, del mio torturato
Core i sospir. Lasciai dunque per questo
Principesca magion? per ciò mertai
Maledizion dal padre e turpe biasmo
Dalla plebe cretese? Oh di mie tante
Pene d'amore guiderdone atroce!
Pietà di me Teseo sente, se pure
Capace è di pietà l'arido core.
Trafiggi con la tua lucente spada
Questo mio petto spasimante e spingi
Me nell'orco a Proserpina compagna!
Non fu felice mia magion nei primi
Giorni, quando del padre e della madre
A le carezze rimanea confusa
Io stessa ignara del perchè; ma forse
Per istinto io vedea l'atro veleno
Che qui dovea covare; in solitaria
Gioventù là nei miei parchi fioriti
Crescevo non amante e non amata.
Alieno a ogni altro cor, come in un vasto
Deserto, fu il cor mio, sempre ignorando
A chi volgersi; un dì sull'orizzonte
Mio solitario fulse un nume, un uomo
Divino, un nume d'uom simile a Giove;
Fusa in un solo avea la doppia essenza.
Mi s'alzò innanzi all'abbagliato sguardo
Questo sole che me nello splendore
Inondò dei suoi raggi, e nel mio core
Cessò la morte, e l'alma a viver sorse.
Ratto passavo i giorni in compagnia
Di questo dio del sole, trascorrendo

In lievi slanci di secura gioia.
D'esser quì in terra o di nuotar nell'etra
Sapevo appena; un senso di beato
Gaudio compenetrava l'esser mio:
Spirar pareami un aere lucente
Pien di sogni felici, nè del tutto
Dormendo nè vegliando. Così vissi
Pieno godendo della vita il nappo.
Perchè tu morte non venisti, crudo,
Capriccioso poter; perchè la lieta
Mia vita allor col tuo felice sonno
Non circondasti? Ah! presto de' suoi raggi
Quel sol privommi il core, derelitto
D'amor come in passato. Più e più freddo
Si mostrava, finchè co' dardi suoi
M'assiderò lasciandomi compresa
Di letal gelo. Tu, tu, Teseo, sei
Questo mio sol, tu, idolo mio, tu eroe,
Tu in uno semidio. Del menomato
Tuo lume ancora coi beati raggi
Mi dorasti testè, ma infin, sottratta
Da me la faccia tua, mi rimmergesti
Nella più cupa e disperata notte!
Più ancor. Tua luce a me negata irraggia
Nuovo orizzonte; lei, che con maligne
Arti cercò d'intercettar tuoi raggi,
Mio privilegio, mio diritto, ahi lassa!
Che a troppo caro prezzo io comperai.
Oh! qual viltà di chi con furto abietto
Vuole ciò chè natura ad altri serba!

Questo appello a TESEO *fu pronunciato da* ARIANNA *ora prostrata in terra, ora inginocchiata ai piedi di lui.* EGLA *si frappone con violenza insolente fra* ARIANNA *e* TESEO, *ed appoggiandosi a questo, dice ad* ARIANNA *in tono beffardo:*

EGLA. Troppo si lagna parmi la strisciante,

ARIANNA *balza in piedi e con dignità esclama:*

AR. Non a te, no, mi prostro o mi lamento
Della mia pace ladra scellerata,
Che del mio sole, del mio nume i raggi
Intercettarmi ardisci; va! t'arretra
Sudiciume al tuo loco, peste sei
Delle gioie nuziali, e roditore
Verme di quanto ha l'uom più caro in terra.
Va! ti vanta di questo ultimo fatto
Fra la ciurma bestial di donne impure
A te sorelle; chè al tuo cenno fuori
Da ciel sereno orrido inferno sorge,
Folgorando sinistro in ogni parte.
Là dove ordine, santità ed amore
Prima regnava, or già lurido il caos
Subentra. Va! dagli occhi miei ti leva!
EGLA. Di Pasifae la figlia mi discaccia
Dal suo cospetto! Ben sarò felice
Stando lontana da colei che tanto
Mostruosa fràternità rivela.
Nobil figlia di Nasso rifiutare
Ben può amicizia da sì vil sorgente.

EGLA *dice queste parole preparandosi ad uscire.* ARIANNA *l'accompagna con queste parole*:

AR. Va, dissolvente traditrice: smetti
D'ingiuriar con lingua avvelenata
L'ospite.

ARIANNA *il cui carattere sembra d'improvviso mutato si volge a* TESEO, *silenzioso ed attonito a questa scena, ed esclama:*

AR. E tu, di mostri l'uccisore,
Non hai lingua nè braccio a liberare
Da questo femminil mostro la terra,
Che al diro amplesso i meno cauti adesca

Ed a l'impuro sangue gli accomuna?
Parmi che Fea ben più grazia mertasse
Dal brando tuo, che lungi fiede; quella
Dei men puri costumi ebbe la pena.
E perchè morì Fea, mentr' Egla vive?

TESEO (*che diventa furioso a queste parole, esclama*):

Qual furia ardente sbarra il mio sentiero?
Esser può questa di natura un'opra
Maestrevole, qual parve dïanzi?
Esser puote Arïanna, amabil, mite,
A desiri non detti a piegar pronta?
O un Proteo sei mutevol, d'infinite
Trasformazïon, feroce o mansueto,
Rabbiosa tigre o placido agnellino?
Tutto a tua volta, fin che un dì mia mano
D'afferrarti bramosa avrà schiacciato
Vipera esizïal, pronta il mio sangue
Ad appestar versando il suo veleno.
AR. Inassalita vipera non morde;
Guai, Teseo, guai a te se la calpesti!
Proteo non sono io, no, che astutamente
Venti volte in un dì muti e rimuti
La forma sua, talora radïante
Di beltà, talor brutto quale inferno;
Una volta per sempre io mia natura
Cangio e suprema nel mio petto regna
Cupa tristezza. È dileguato ormai
L'amor profondo e pieno d'un'immensa
Abnegazion, lasciando in me ricordi
Che delirare in truce odio mi fanno.
Non veggo forse la gaudente amica
Con occhio scintillante di men casti
Desiri là condurti alla sua stalla
Ove dimora una seconda Circe
Senza le grazie de la prima? E pure
Tu ciecamente l'hai sofferto or ora
Senza rimbrotto, e ciò sol per lasciarmi

Quì derelitta e vivere con lei.
E tale indegnità subir m'è d'uopo
Da chi di tutto a me va debitore?
Questa la causa del mutar. Là dove
Pace soave abitò pria, ferace
D'ogni più cara speme, minaccioso
Ora si stende un orrido deserto.

TESEO. Tai detti, Arianna, or non più donna, lungi
Da la presenza tua fuggir mi fanno.
Un demone ti spinge a la rovina.
Frena la fiera tua lingua, confessa
Che un semidio, che a nessun secondo
Sono: il confessa e d'annoiarmi smetti.

TESEO *si ritira e lascia* ARIANNA, *la quale esclama:*

AR. Dal fianco mio precipite tu corri
A la rovina. Oh torna, genitore
Del non nato mio figlio: ancor potrei,
O prence peccator, darti perdono,
E i luridi pensier dal petto mio
Cacciar, per cui son da l'inferno ossessa.

Poi lo vede andare verso la dimora di EGLA; *torna la sua rabbia e dice;*

AR. Di Circe al covo ancor tuo passo volgi
Inconscio di rimorso, o prence ingrato,
Vogliano gl'immortali, giusti sempre,
Di sciagure indicibili colpire
Il tuo capo! tra i nugoli svanisci
De la notte che vien; metta la mia
Maledizion radice nel tuo core.

ARIANNA *si ritira in fondo del giardino, ed il coro incomincia:*

CORO. Non han vantaggio con eroi congiunte
Donne, chè per il mondo non per esse
Sono; chi mille adoratrici vanta
Una sola adorar non si contenta.

Teseo, nato a Trezene, in giovinezza
Per sentier molto perigliosi il passo
Volge ad Atene a salutare il rege
Egeo suo padre; mentre egli vïaggia,
Mille ha intorno perigli da feroci
Belve e ladroni, quali fur Procuste,
Sciron, Sinni, altri molti. Ei col valore
Di sua mano disgombra a sè la via,
E mite pace apporta ove rapina
Pria regnava. Ma ne l'Attica istessa
Avverso fato non gli diè riposo
Da imprese e da travagli; i suoi gelosi
Rivali ebber la morte a lui parata.
Quand'una voce per le vie d'Atene
Di terrore si sparge; chè un orrendo
Muggito a rabbïose grida misto
Echeggia; v' era il maratonio toro,
Che con opposto corno minacciando
L'attica gioventù lungi tenea
Da le vaste pasture, ed il paese
D'angoscioso terrore riempìa.
Afferrate le corna, salda tenne
L'eroe sua preda, la domò di Febo
Con l'aiuto, e la trasse riluttante
Del nume al tempio, e là dei sacrifici
Col ferro la trafisse. Indi a non molto,
Quando d'Atene s'alzò il grido estremo,
Vedovata di sua progenie, esca
Del Minotauro, tosto con sublime
Sacrificio di sè, corse l'eroe
E sè votò a le fauci di quel mostro.
A Creta giunto, con volto sereno
Ne la oscura spelonca, il labirinto,
Entrò, con arte dedalëa tracciato
E costruito; ivi assalì l'orrendo
Irragionevol mostro, d'uomo e toro
Forma abbinata, e appena de l'istinto
Al dominio soggetta: muscolosa
Era una massa di selvaggia carne,

Forma semi-bovina appena espressa.
Tal mostro mai non fe' brutto l'inferno,
Qual'era questo di Pasifae nato.
A le porte di bronzo com'ei giunse,
I guardïani avrian tolto gaudenti
A l'eroe d'Atene il poderoso
Brando d'Egeo, che a lui diede la madre
Sul punto di partire. Due guardiani
Uccise, e gli altri dentro lo lanciaro
Grida di rabbia e di terror mettendo.
Dormiva il mostro, già dal giorno innante
Pien de le carni misere di tante
Vittime trucidate. Nell'incerto
Baglior de la caverna ei nulla prima
Potea veder; l'orrido sbuffo udia
Di qualche belva immane, che nel sonno
Smaltiva il pasto; scorgere a la fine
Potè confusamente un gigantesco
Mucchio di rozzi peli, onde sporgea
Alcun che de le membra a somiglianza,
Ma pure informe sempre. Là una zampa,
Qua un braccio esser parea; nel mezzo un capo
A destra reclinato; oh qual mai capo!
L'occhio è velato di sopor; di sotto
La bocca s'apre cavernosa; tripla
Serie di denti le mandibole arma
Atte a franger con forza prodigiosa
Qualunque preda. Dal profondo cavo
Uscian potenti aneliti, e da quella
Tetra belva di cibo satollata
Con l'alito venia nocivo puzzo
Tal, che appestato avria tutto l'Averno.
Nè più al forte Teseo tempo restava
Di contemplar l'odiato mostro. Il sonno
Più non tenea l'inerte corpo; un lieve
Tremito irrequïeto era successo.
Allor Teseo con gigantesco sforzo
La lunga spada ne le fauci aperte
Cacciò del mostro e sovra lui balzato

Curvò l'orrido capo e lo ritrasse
Ver la groppa terribile premendo.
Ed ecco il Minotauro, che prostrato
Giacea con Teseo in piedi sul piloso
Corpo, mandò di soffocata rabbia
E di dolor tal gemito, che udito
Venne de la cittade oltre le porte,
E molta gente stupir fece ignara,
Che mai fosse avvenuto. Ma Teseo,
Che la strozza solcato avea del mostro
Con prodigiosi colpi ne la lotta
Inflitti, di sua man lasciò sfuggire
La poderosa spada, l'arma sola
Con che lottar potea! La fiera belva
Con orrendo muggito balzò in piedi;
E il giovane afferrando con le dure
Braccia, de la caverna contro i fianchi
Qual palla lo scagliò; prese la clava
Sola compagna a la solinga vita,
E del recesso suo pel vasto giro
L'eroe cacciava già contuso, mezzo
Sbalordito ed invalido e stremato;
Ma il nero sangue, che da ogni ferita
Sgorga del toro, a lui vieta l'assalto,
Che tentenna con passo incerto e lento.
Giovane e svelto Teseo, ogni periglio
Tolto, celere va per ogni palmo
Di quel terreno a ricovrar sua spada,
Arma sola per lui, solo sostegno;
Nè più egli teme il suo crudel nemico
Che lento segue in man tenendo eretta
La clava, e un uomo dal destin dannato
Schiacciar brama, a perir dannato ei stesso.
Ah! tutto allor, tutto parea perduto
A Teseo, che pugnar più non potea,
Benchè l'uom bue fosse ferito a morte.

Oh meraviglia! amici sono i numi
A l'uomo e più che mai se vien l'estrema

Necessità. Che mai vediam? qual forma
Divina è mai colei che sullo stretto
Lembo là della roccia sovrastante
Vien traballando? la sua forma sembra
Rara beltà di donna; un brando tiene
Ne la sua man, quel di Teseo; fa cenni
A che s'avanzi e di sua mano il prenda.
Terribile muggito l'aria fiede
Commossa, quando l'uomo mostro tutte
Le sue forze raccoglie, e con un goffo
Galoppo, ad avanzar s'affretta e il braccio
A stringer la mortale arma. Teseo,
Che qual guizzo di lampo era precorso,
Ruzzolò dietro al bruto ove pria stava
Ed alla spada diè di piglio. Un solo
Momento ancora e la veloce clava,
Discesa, avrebbe quell'eroe schiacciato
In una massa informe. Or egli, ratto
Voltosi, in mezzo del rio mostro al petto
Puntò la spada. Fu trafitto il core:
Cadde di man la clava; gorgogliando
Di sangue uscir torrenti; immane belva
Giace al piè di Teseo, trista rovina.
Ne la lotta mortal vittorïoso
Teseo cadde svenuto in un profondo
Sonno di vision privo, affine stretto
D'egra morte. Ma quanto lungo fosse,
Ei pure ignora: Alfin passò; ridesto
Rabbrividì; de la prigione intorno
Lucicava il barlume; ivi di morte
Silenzio, e a lui dinanzi de lo spento
Nemico stan l'orride fauci aperte.
Il fido acciaro inerte ivi si giace,
Di sanie densa nereggiante. Ei grida,
Ma nessuno a le grida mai risponde;
Tenta le porte, nè vi trova uscita.
Allor prova Teseo suo primo affanno.
Alto piange ed emette il suo lamento
Contro i numi che sì l'abbandonaro.

Devo morir! Ch'io sia ne la mia morte
Onorato almen da fiere grida
D'eroi pugnanti, gloria de la lotta,
O vincitore o vinto. Ma se atroce
Fato decreta ch'io mi moia in questo
Buio loco deserto e silenzioso,
Senza una voce amica che accompagni
L'estremo spiro, io, che la via mi apersi
A gloria immortal, l'avverso fato
Maledico e il decreto degli dei
Detesto, chè mi diè vita e mi trasse
Di là, dove, ancor giovane, famoso
Vissi, e dove m'aspettavan tante
Chiare imprese. Così piange l'eroe.
Pronta venne risposta: su la roccia
Stessa, da cui l'eterea forma apparsa
Calato avea ne la sua mano il brando
Salvator, quella forma rïappare
Amabile; nel viso verginale
Concentra il ciel sua luce. E con soave
Argentea voce a lui così favella:
Non bestemmiar, prence Ateniese, i numi
Immortali; per vie diverse vanno
Operando su l'uomo o da sè stessi
O per ministri a ciò predestinati.
Tosto o tardi si fa l'opra. Sii calmo,
Sii paziente sempre e di scrutare
Cessa dei numi le nascoste vie.
Io da lor, che offendevi, fui mandata
Da lo schifoso Minotauro a trarti
In libertà; la regal figlia sono
De l'isola, Arïanna è il nome mio.
Ma non pensar che col volere io venga
Del padre; morte egli a te brama, io vita.
E per il fatto ch'io ti salvo, perdo
La casa mia, casa di pochi e brevi
Anni di vita; chiuse son per sempre
Quelle porte; di me che fia nel lungo
Buio avvenire contemplar non oso.

«O creatura bella, le rispose
Tosto Teseo, non fosti tu salute
Di mia vita? non so come mai possa
Render cambio adeguato a questo tuo
Inestimabil dono. D'ora in poi,
Non più suo, Tesèo già tuo diventa,
O del cor d'un eroe bella regina!
Chè lieto l'esser suo tutto svanire
Vede in quel d'Arïanna. O di mia vita
Tu, bella redentrice, e fama e tutto
Mi desti. Giubilante d'ora in poi
Mi stringo al giogo tuo. In salvo giunto
Su l'ampio mare, te mia sposa adduco
Ad Atene tornando, qual futura
Di mia patria, de l'Attica, regina.
Con te beata, grazioso prence,
Sarò, rispose a lui l'amabil donna;
Lo so, lo sento; per la fama tua
T'amai fin da principio; per te stesso
Ti amo adesso, ed al tuo fianco stretta
Sfiderò senza tema ogni periglio.
Ora partiamo! io per secreta via,
Tu pei sentier di questo labirinto.
Prima prendi le chiavi; apri le porte
De la tetra prigione, e tieni questo
Gomitolo di filo, che ti guidi
Per l'intricate vie. Tosto raggiungi
Le porte esteriori di quest'atra
Magion di morte. Poi tosto ti reca
Ne la tua nave; a salutar per prima
Il gran Teseo sarà certo Arïanna.
Di vista gli si tolse; egli giulivo,
Eseguito ogni cenno, a lei pervenne;
Issata fu la vela e in poco d'ora,
I clamori sprezzando de la plebe
Cretese, uscì dal porto. Giovinetta
Sposa, Arianna, il braccio valoroso
Stringea, premio volente. Oh! crudo cambio
Da giorno a notte, anzi da vita a morte!

Ahi! quanto presto la tenera sposa
Timida e mite, tutta già esultante
D ivruar,nofmd aiene e maledice
Il suo signor d'odio profondo accenti
Terribili scagliando! Di ciò tutto
Di gelosia fu il demone cagione.
Furon gli dei spietati in lor decreto
Che amore e gelosia fosser gemelli?
Così sembra. Ai mortali gelosia
Più danni arreca, che vantaggi amore.

Atto III.

Messo. O amici, salute a voi del vino
Cultor, diletti a Bacco, alleviatori
Dei nostri mali! Solenni novelle
Vengo a recarvi qui direttamente
Da l'operoso porto; tutti io prego
Là di condurmi, dove Arïanna,
Di Teseo sposa, ospite dimora
Di Panopeo, nostro signor diletto.
Coro. I passi tuoi tradiscono la fretta,
Gravi pensier lo sguardo, e ci spaventi
Pria che sappiam perchè. Ogni recesso,
Ogni ombreggiato loco in qual vuoi parte
De la reggia, del parco o del giardino
Noi conosciam. Se vi si trova Arianna,
Breve passo, t'accerta, a lei ci guida.

(escono)

Cambia la scena. Si vede Arianna *seduta sotto una pergola e quasi nascosta dai fiori. Il* Coro *le si avvicina col messo;* Arianna *trasale al vederlo.*

Ar. O dira visïon! Ciò che vuol dire?
O cultor de la vigna, il cui costume

E con canti di gioia rallegrare
La fatica del giorno, le vostre orme,
Sposate sempre ad armonia soave,
Con adagio funereo volgete
Dietro una guida pallida, il cui triste
Guardo appalesa un messaggier di Pluto!
Parla, nunzio di duol! qualunque sia,
Udirlo voglio e siano brevi i detti.

MESSO. Le menzogne, signora, or brevi or lunghe
Esser ponno secondo il vario umore
De l'uomo; il ver, come l'ispirazione,
Stretti han confini, nè passar si ponno.

AR. Folle su sei, pur di sentenze armato.
Vane parole col pallido labbro
Balbetti, emanazioni d'un vil core,
Che teme aprir la causa del venire.
Che tosto io sappia quanto dir mi vuoi!
Rimeritar ti posso, ovver punirti.

MESSO. Breve parlando obedirò. La nave
Del tuo signore il mar solca a la volta
D'Atene.

AR. Falso! or fa solo un istante
Teseo, mio re, con me parlava in questo
Palagio, in questi amabili recessi.
Chi mai potrebbe indurlo a veleggiare
Senza me verso Atene?

MESSO. Ei non è solo.

AR. Fiero castigo, se tu menti, avrai;
Nulla seco aver può, tranne la ciurma.

MESSO. Perdona al servo tuo, signora illusa.
Solo ei non era; la più chiara perla
Che Nasso vanti, la beltà divina
D'Egla, sola speranza al vedovato
Re Panopeo, senza timor saliva
L'eccelsa nave e in braccio al semidio
Sorridente affrontava di Nettuno
La possanza.

AR. Ciò è falso; tu mentisti.

MESSO. Non mento, no, ingannata regina.

Passando come al solito lunghesso
Il lido là del frequentato porto
Di Nasso io vidi attonito del grande
Teseo la nave. E quanto era mutata!
Nè i marinai dormian fuori di vista,
Nè senza vele l'albero rizzato
Su la tolda, nè sparsi remi ingombro
Alcun facean su la vicina riva;
Affacendato movimento l'aura
Scossa agitava; pronta era al comando
La ciurma obedïente tutta in gioia
Il caro a riveder loco natio.
Quando tutto fu pronto; i remi posti
Ne la nave e da l'albero le vele
Rigonfie sventolavano, che pria
In ozio pigro eran giaciute a lungo,
Vidi una frotta uscir da la secreta
Porta del muro, che gelosamente
Cinge gli elisi, in Nasso al re dimora;
Gruppi di marinai, di donne e servi
Si riversàr, nessuno a mani vuote.
Traeano in capo casalinghi arnesi,
Vesti preziose; altri seguiano ansanti
O fra le braccia o fra le man recando
Viveri per la nave. Io riguardava
Stupito, che altro mai seguisse, quando
Oh! strana meraviglia! ad una turba
Di servi, eminente sopra tutti,
Ad un tiro di disco, il gran Teseo
Seguiva conducendo al braccio stretta
Egla nostra, di Nasso principessa.
Lenta moveva con accese gote
E con teneri sguardi rimirando
Il suo caro, che a questi rispondea.

AR. Ah!

MESSO. Ver l'Attica poscia il desïoso
Occhio ella volse; ed egli interpretando
Affrettò il passo e nella nave entrato
Di balzo afferra il forte elmo; poi grida

A la ciurma: La nave tosto salpi;
Date ai remi di piglio. Nè men ratte
Di quel comando s'allentar le funi
Dalla riva legate, e la superba
Nave lenta avanzava, incerta quasi
Ove il corso volgesse. Ma Teseo,
Ratto siccome il fulmine di Giove,
Volse la poppa al vento; i curvi remi
Solcando van l'oceano spumeggiante:
E così tra i lamenti alti di quanti
A la lor principessa son devoti,
Nell'azzurro profondo maëstosa
Scorre la nave, che dal dolorato
Occhio nostro di flutti impetuosi
Vasta distesa già separa ormai.
Eccoti, o principessa, il mio racconto;
Se falso egli è, che fra i tormenti io muoia.

AR. Esser deve così; veder vorrei
Il naviglio fatal che ne la Grecia
Porta la traditrice e il suo zimbello.

MESSO. Facile cosa; ascendere ti basta
Il colle che dal suolo del ferace
Giardin s'eleva e domina sul mare:
Di là tutto si scorge il pian de l'onde
Che ver settentrione si distende;
De l'orizzonte nell'estremo lembo
Tua vista acuta scernerà la nave
Che Teseo trasporta e la sua...

AR. Cessa
Tosto mi guida all'esecrato loco
Dominator de l'onda traditrice
Che da me lungi il mio signor trasporta.

ARIANNA *si allontana in fretta col* MESSO *e col* CORO *verso la sommità del colle, che sorge dal parco della reggia di Nasso. Arrivata in cima della collina che derupata pende sul mare, essa distingue all'estremo lembo dell'orizzonte la nave di* TESEO *a vele spiegate che sparisce in distanza ed in atto di sdegno e disperazione esclama:*

O Teseo, già diletto or detestato,
Ecco dei falsi voti tuoi la triste
Fine, o tu, che troppo ahi! troppo accetto
Al mio vergine cor fosti; più trista
Fine per te, fellon prence! chè ora
Di profetico spirto ho gonfio il petto,
Che a gridare m'istiga con securo
Grido: in Atene, d'ogni dolce speme
Fonte per te, destino atro di morte
T'aspetta; d'una ignominiosa morte,
Indegna di tua vita; ma pria piangi
Pel padre tuo; sopra il suo vecchio frale
Trapasserà la tua chiglia del porto
D'Atene in vista; poichè Egeo, d'immenso
Paterno amor compreso, da' tuoi falsi
Segnali crudelmente fuorvïato,
Disperando abbracciarti anco una volta,
De la vita le leggi e de la morte
Calpesterà; travolto egli dai flutti
Discenderà ne l'orco tenebroso.
Regnerai breve tempo infin che il Fato,
Vindice mio, ti spinga ad altre prede,
Oltre me ricercando altra magione
Con geloso rival, di Sciro il prence.
E tua fine verrà; fine alla vita
D'un traditore adatta. D'alto monte
A precipizio l'ospite assassino
Ti slancerà giù per immensa china
Brancolante nel buio degli abissi
A trovar la tua via verso gli orrendi
Di Proserpina regni e di Plutone.
In mia vision profetica ti scorgo,

Irrequïeto prence, incatenato
Ad una rupe in sovrumani sforzi
Di rïaver bramando la perduta
Mobilità. Tua fine è questa. Il mio
Pronto fato più sempre e più vicino
M'appare. Quando l'occhio acuto indarno
L'albero cercherà de la tua nave
Da le rigonfie vele, io da quest'alto
Vertiginoso cercherò conforto
A l'alma travagliata, a la dispetta
Forma, là giù nei flutti mormoranti,
Misero avanzo di duplice vita,
Che in sen mi batte, e per te quasi prega,
Ed a pietà ed amor t'addita. Invano!
Pietà ad amor da me non aspettarti.
Non nato ancor de' tuoi capricci il frutto,
Non già d'amor, tosto con me fia morto;
L'eterna notte mia che già s'avanza
Di suo manto ne avvolga e ne trasporti
Nel silenzio infinito. Ed ora addio
A quanto ho amato in terra in questo breve
Momento di mia vita. Addio, mio padre,
Di tutti il più severo; e voi, miei fidi
Custodi della inerme fanciullezza,
O buon popolo addio, che con tuo lieto
Canto molcesti ore di duolo amare!
Voi lascio, o chiaro sole, o sacra notte
Che mi nutriste, lascio de le stelle
La dolce compagnia. Te, Ida frondoso,
Prima a Giove dimora, e tue foreste
Dove dicono forme di fantasmi
Portentosi aggirarsi. Addio contrade
Meravigliose de l'infanzia mia!
È forse mio destin ch'io veda ancora
Gli ospiti de l'Averno ospite anch'io.
Oh! per metà fosser gli dei pietosi
A l'uom che sanguinante ai lor piè giace,
Di quel che dispietati il mal creando.
Or già tosto raggiungo del passato

Gli spettri, chè sul vasto mar nessuna
Vela si scorge. Addio, terra, sia l'Orco
Il benvenuto! tramontò il mio sole.
In te avvolgimi o tenebrosa notte!
Morte il passato fu; fia questa vita?

ARIANNA *si getta dall' alta rupe nel mare ed il* CORO, *sparita lei, canta:*

Strofa

Adduca l'uom suo cómpito a la fine;
Vacilla or calpestando or calpestato
Dal sen materno a la notte di vita;
Urta, cade e come vispo
Fanciul s'alza a ricader.
Vita mai non cercò; vita gli venne
Con palpiti e dolor.
Nel sen materno oh potess'ei redir!
Qual grazia a lui, qual termine ai martir!
A che i numi importunare
Nostro fato a migliorar?
Posson essi? O sono numi,
Se il poter di ciò non han?
Invano rivolgiam le nostre preci
Ad invocar felicità beata,
Che mai non ne fia data.
Possiam l'impropiziabile placar?

Antistrofa

Rimedio estremo agli animi volgari
Biasimar sempre gl'immortali dei,
Arbitri giusti d'ogni cosa al mondo,
Per mali onde a sè stessi son cagione,
In onta a coscïenza a lor donata.
A chi le norme del diritto spregia
Giusta Nemesi e inevitabil giunge
Per quanto tardi. In questo errò l'afflitta

Donna; traversò tutto, quanto i numi
Preparavano e in lor loco sè stessa
Pose, l'autorità mal sofferendo;
E l'intentato osò.

O tu d'un uom cui prence il mondo noma,
Infelice trastullo! e il principato
A chi deve Teseo? solo a te il deve:
Sì a te, Arïanna, al tuo mistico filo,
Che di morte a le fauci spalancate
Lo liberava. O tu d'animo ingrato
Vittima miseranda! mentre lasci
Le tristi piaggie de la terra, o bella
Crëatura qua giù dai numi spenta,
Noi ti benediciam; l'eterna pace
Resti con te! Vale di cuore oh! Vale!

Pausa; il Coro *attonito esclama*

Oh! qual prodigio! Celestial visione!
Han tocco i numi il veder nostro a cui
Tutto a l'intorno par si torca e giri?
È questo Bacco che tra le correnti
Nubi a l'empireo la sua via dirige
Nel carro adorno di pampini, tratto
Da mansuete tigri e da leoni?
Intenti stanno al Sir Pane e Sileno
E folleggian le Menadi a l'intorno.
Ecco! il re de la vita dal profondo
Sorge de' cieli! ecco si reca in braccio
Di beltà radïante una persona;
Ed è la derelitta Arïanna,
Dal gran figlio di Semele or trovata.
Ve' come rende a quelle gote il lampo
Coi baci eterni; ve' come la stringe
De le sue braccia indissolubil nodo!
Intento esplora nel divino petto
Il ratto polso e vita le trasfonde.
Poscia egli prende da lo sconfinato
Etra intorno splendente dïadema

Di sette stelle, che ne le future
Età rifulga finchè duri il tempo,
Nuova costellazione, e la incorona
Con accenti d'amor. Metempsicosi
Compiesti l'opra tua! Bella Arïanna
Già misera, non più ora dannata
Rabbrividisci appo le stigie rive.
Ti trasfiguri in una dea, che questa
Bassa terra rifiuta e le lusinghe
De' sensi, con un nume sempre unita,
Radïante di gioia e di sorrisi
Ineffabili, mentre prima il duolo
In te avea posto il micidial suo regno.
Così placide scorrono le nubi
Varïopinte su e giù, portando
Liberator de l'uom Bacco e sua corte.
O tu Bacco! O Dioniso! o potente
Sole del mondo! Sì! ben più che sole
Ci sei! Febo lucente i raggi suoi
Per metà del suo tempo a noi nasconde
Lasciando il mondo in tenebre confuse!
Tu sempre incarni il benedetto succo
Del grappolo ogni giorno ed ogni notte.
In ogni tempo illumini ed irraggi
La tua presenza nei più mesti cori,
E dov'erano tenebre dai luce.
L'omaggio abbi di noi, che figli siamo
De la vigna, tu che nel nutricante
Nostro braccio da infanzia alla robusta
Virilità crescesti, e dal meschino
Magliuolo al dolce grappolo maturo,
Da cui, mentre pigiam, vasti torrenti
A riposar sen vanno entro una tomba
Di legno, fino a che fuori ne sgorghi
La forza tua divina, che de l'uomo
Gli affranti spirti è a rinnovar potente.
Tutti amiamo gli dei; chè sol per essi
Qui compagna de l'uom vige natura.
Tutti son chiare voci per cui parla

La gran madre; tu, nume caro, il sommo
Ci sei fra tutti; gioia in giovinezza,
In vecchiaia conforto. A te attendiamo
Dal nascer tuo, finchè con pieni nappi
Il prezïoso tuo succo ci doni,
D'assidue fatiche guiderdone.
Padre, figlio, fratello, al soglio tuo
Ti veneriam prostrati e con sicura
Voce *Evoè* gridiam, gloria a te sia!
Gloria! gloria! *Evoè!* dator del vino!
Il miglior sei qua giù de l'uomo amico!

SUL PROFONDISSIMO GORGO

ESISTENTE NEL CAMPO INTERNO NEL PORTO DI MALAMOCCO

Nell'adunanza ordinaria del Veneto Istituto di scienze, lettere ed arti in Venezia, tenutasi il giorno 18 novembre p.p., l'illustre sig. prof. On. Marinelli presentò, fra altre, una memoria di un suo figlio intorno ad alcuni argomenti riguardanti la nostra laguna, accennando in particolare ad una fortissima profondità, che disse di circa 46 metri, esistente nel campo interno del porto di Malamocco ed osservando che per trovare questa profondità nel nostro Adriatico bisogna portarsi fino sotto alla linea del Po. Aggiunse essere tale profondità un fenomeno misterioso e meritevole di esser studiato e spiegato.

Nessuno dei membri presenti chiese di parlare in proposito, solo ho sentito da taluno dire a bassa voce al prof. Marinelli che quella profondità è dovuta ad una causa geologica.

Niente di tutto questo. Il fenomeno non è punto misterioso, nè è dovuto a causa geologica; ma è notissimo a quanti studiarono la laguna in laguna, ed è effetto naturalissimo ed incontestabile di cause che non escono dal campo idraulico.

Io l'ho conosciuto fino dall'anno 1852, cioè fino da quando coll'indimenticabile mio superiore Ispettore Coronini, allora ingegnere capo dell'ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni in Venezia, studiavamo il progetto della controdiga o diga Sud del porto di Malamocco, dappoichè lo si desume da-

gli scandagli dell'esattissima mappa della laguna di Venezia rilevata e delineata dal capitano francese Denaix negli anni 1809-10-11 e lo ho nuovamente constatato quando per concretare le proposte concernenti il completamento dei lavori di regolazione del porto di Malamocco avanzate al Ministero dei lavori pubblici dalla Commissione reale per il miglioramento delle lagune e porti veneti, istituita con decreto reale 6 ottobre 1866, venne incaricato il r. ingegnere Müller di rinnovare gli scandagli entro e fuori del porto medesimo, ed in altri incontri posteriori.

Il fenomeno non è dunque nuovo, ma risale ad epoca lontana; anzi si può affermare con sicurezza ch'esso esisteva fino dall' epoca ancor più remota in cui venne costruito il guardiano o sperone n. 1 del litorale di Pelestrina, il quale, come vedrassi, è la vera ed unica causa di quella straordinaria profondità.

Questo sperone è di antichissima data, dappoichè lo si trova delineato, benchè in minori proporzioni, in antichi disegni del secolo XVII, ma fu poi robustato con grossa scogliera ed allungato fino a raggiungere l'attuale sua lunghezza di circa 300 metri.

Come scorgesi dal tipo planimetrico allegato alla presente (Tav. I), il detto sperone si distacca dall'estrema punta Nord-Owest del litorale di Pelestrina, dove esiste il forte di S. Pietro in Volta e procede quasi rettilineo in direzione di tramontana, sbarrando quasi la metà della bocca del porto con evidente turbamento delle correnti di flusso e di riflusso; minore prima di costruire la diga Rocchetta e la grande diga a Nord del porto, e maggiore quando la stessa bocca venne con quelle dighe ristretta a soli m. 480.

Il turbamento testè accennato delle correnti è poi maggiore nel riflusso che nel flusso, motivo per il quale fino dall'epoca da me accennata in cui ebbero luogo i primi miei studi della controdiga, rimasi convinto che per regolare le correnti di quel porto sarebbe stato necessario distruggere il detto sperone n. 1.

Se ne sarebbe allora proposto almeno l'abbassamento fino ai m. 7 od 8 se in quell'epoca fossero stati scoperti gli apparecchi da palombaro che al dì d'oggi tanto utilmente si usano.

Per ispiegare ora come si produca quell'enorme profondità, veramente eccezionale nella nostra laguna, attualmente di oltre m. 54 e non 46, devo innanzi tutto premettere che tutti i nostri cordoni litorali, meno rare eccezioni, sono formati da pura belletta e sabbia fluviale fino a profondità considerevoli, ciocchè permette che le forti correnti e più i vortici possano asportarle e formarvi delle grandi cavità o gorghi.

L'ipotesi esposta in dottissime letture dal chiarissimo professore Giovanni Moro nell'anno 1889 in due sedute del nostro Ateneo, secondo la quale i nostri cordoni litorali sarebbensi formati durante il periodo glaciale per effetto di cause geologiche o vulcaniche, io l'ho combattuta nella discussione che le seguì, risalendo alle più remote epoche anteriori alla loro esistenza, quando cioè tutta la pianura padana, limitata dalle Alpi e dagli Apennini formava un seno di mare od un golfo dell'Adriatico. Dimostrai in quell'incontro che riesce più ragionevole l'opinione che i nostri litorali sieno derivati dalla direzione delle correnti marine e dalle acque dolci dei torrenti e dei fiumi man mano formatisi tanto in quel seno, quanto in quell'altro che ora è pure quasi colmato e costituisce la pianura friulana. A prova di ciò accennai come il rallentamento della velocità delle acque torbide e la loro stagnazione determinino la deposizione delle sabbie ed altre materie che tengono in sospensione, e come sotto i nostri occhi vadano progressivamente ingrossandosi i nostri litorali nei tratti più vicini alle bocche dei fiumi ed anzi si formino parallelamente ai medesimi nuovi banchi, origine forse di nuovi litorali, senz'uopo di spiegare questi fatti con cause geologiche o vulcaniche avvenute nel periodo glaciale o successivamente. Sono in ciò d'accordo collo Stoppani e collo Zanon. (V. L'Ateneo Veneto, serie XVI, vol. 1, fasc. 1 3, pag. 80).

Ciò premesso, l'osservazione dimostra che durante il riflusso, e specialmente nel suo periodo intermedio in cui è

maggiore la velocità, abbiamo le tre grandissime correnti dei canali lagunari Rocchetta, Fisolo e Spignon che unisconsi nel campo interno del porto di Malamocco, il qual campo presenta una larghezza viva di m. 650 circa in corrispondenza al meridiano passante per la lanterna della Rocchetta, e descrivendo un grande arco, oltre la metà dell' intera massa fluente trova libero sfogo in mare per l'accennata apertura di 480 m., mentre la rimanente va a battere normalmente contro lo sperone n. 1 per tutta la sua lunghezza.

Quest' ultima parte di acqua, per effetto dello sperone stesso, si divide ancora in due corsi, dei quali uno, rasentando lo sperone medesimo, va ad unirsi colla corrente testè nominata, non soggetta ad alcun urto, spingendola contro la diga Nord con direzione obbliqua rispetto all'asse del canal-porto, e l'altro corso si sprofonda nelle sabbie, unito a parte delle acque discendenti dal canale di S. Pietro, e dopo fatto un viaggio sinuoso subacqueo, che si spinge sino agli abissi del gorgo, va esso pure ad unirsi per di sotto ai due corsi precedenti; per cui, fatta una bricolla dall'intiera massa d'acqua contro la diga Nord fra i cannoni 11 e 14, si determina nel porto-canale un secondo corso obbliquo che lambendo l'estrema punta esterna della controdiga, si getta in mare.

È cosa evidente che se non vi fosse lo sperone n. 1 le acque di riflusso s'incanalerebbero fra le dighe quasi parallelamente alle stesse, senza subire le or descritte irregolarità nel loro corso; irregolarità che danno disturbo alla navigazione, perchè il filone attraversando due volte obbliquamente il canale fra le dighe, tende a sospingere i navigli ch'escono dal porto, durante i riflussi, prima a sinistra accostandoli alla diga Nord e poi a dritta avvicinandoli alla diga Sud. Perciò ho sentito con piacere che il r. Ufficio del Genio civile si è pure convinto della necessità che vi sarebbe di togliere di mezzo quello sperone.

Resta ora a sapere perchè si formi la divisione della corrente ed in particolare quella sua porzione che produsse e mantiene quella enorme profondità.

A tale effetto devo di nuovo ricorrere all'osservazione e precisamente a quella di un corso d'acqua che incontra un ostacolo. Quest'incontro devesi studiare sotto due punti di vista diversi, cioè: 1.° quando l'ostacolo sia piano e verticale e 2.° quando sia inclinato, come lo è nel caso nostro la scarpa della gettata formante lo sperone.

Nella fig. 1.ª (Tav. II) sia AB la proiezione orizzontale dell'ostacolo piano e verticale, p. es. di un muro. Se la corrente *cdef* batte contro l'ostacolo normalmente, essa si divide in due parti uguali rispetto al filone CD, le quali, se hanno libera l'uscita, formano due eguali correnti con direzione diametralmente opposta.

Se la corrente incontra invece l'ostacolo con direzione obbliqua, come nella fig. 2, sotto un angolo acuto α qualunque, essa si divide ancora in due parti, ma disuguali. Sarà minore quella dalla parte dell'angolo α e maggiore l'altra dalla parte del supplemento di α.

Se Q è la portata della corrente intiera, Q′ e Q″ le due correnti in cui si divide per causa dell'ostacolo, parmi che senza tener conto di altri elementi, si possa stabilire la seguente proporzione:

$$Q : 180^\circ = Q' : \alpha$$

d'onde

$$Q' = \frac{\alpha}{180^\circ} Q$$

è poi $Q'' = Q - Q'$.

Se $\alpha = 90^\circ$, si ricade nel caso della fig. 1 perchè:

$$Q' = \frac{90^\circ}{180^\circ} Q = \frac{1}{2} Q = Q''$$

e se $\alpha = 0^\circ$, $Q' = 0$, donde $Q'' = Q$, cioè tutta la corrente prosegue unita il suo corso, nessuna influenza ricevendo dall'ostacolo.

Esaminiamo ora il comportamento della corrente in piano verticale.

Sia AB (fig. 3) l'ostacolo, costituito come sopra da un piano verticale; CD la superficie della corrente che gli batte contro; BE il fondo del canale che offra alla corrente sfogo laterale, come nella fig. 1; si supponga che la corrente incontri l'ostacolo ad angolo retto e che il fondo del canale sia così duro da non lasciarsi corrodere dalla corrente. Questa non solo dopo l'urto fuggirà dalle parti come nel caso precedente della fig. 1, ma non potendo intaccare il fondo, si eleverà in superficie disponendola secondo una conoide la cui sezione C'D avrà pendenza inversa, e determinerà così una controcorrente superficiale che si smaltirà lateralmente, mentre in virtù del carico CC' un'altra parte di essa corrente ripiegandosi per di sotto si scaricherà rasentando il fondo.

Se poi il fondo (fig. 4) BE è di sabbia od altra materia molle e sciolta, quello stesso sforzo che fa la corrente per innalzarsi da C in C' e per comprimere il fondo, produrrà in questo successivamente le corrosioni o cavità B*g*, B*h*, B*i* ecc. finchè si stabilirà l'equilibrio o stato regime, ottenuto il quale il profondo gorgo che ne risulta si manterrà inalterato finchè la corrente conserverà costante volume e velocità, e manterassi costante la corrodibilità del fondo.

Ma se la velocità della corrente è debole, cioè inferiore al mezzo metro, la sua superficie, nell'appressarsi all'ostacolo, acquista in tutti i casi precedenti soltanto un leggiero gonfiamento, senza che uno strato d'acqua retroceda visibilmente, dimodochè vedonsi i filetti centrali del filone battergli contro e gli altri laterali non poterlo toccare perchè impediti dalle correnti parziali in cui si divide il filone dopo l'urto, e che rasentando l'ostacolo stesso proseguono il loro cammino in direzioni diametralmente opposte. È anzi piacevole l'osservare un galleggiante qualsiasi, per esempio una foglia, un pezzetto di legno, ecc. che trovisi proprio nell'asse del filone, perchè giunto a toccare l'ostacolo, esso vi rimane alcuni istanti appoggiato; indi, quasi indeciso sul da farsi, talvolta girando intorno a sè stesso, risolversi finalmente a prendere l'una o l'altra delle due vie laterali di scarico.

Quando la velocità è più forte, ma prima che si scorga la corrente superficiale retrocedente, espressa nella fig. 4, succede per così dire un fremito nella massa liquida, che va diminuendo quanto più si allontana dall'ostacolo, in forza del quale la superficie dell'acqua si dispone a minutissime e mobili *crespe*, le quali, bene guardando dimostrerebbero che gli atomi dell'acqua, dopo battuto l'ostacolo, per retrocedere, si facciano posto per mezzo a quelli dell'acqua che sopraggiunge, d'onde l'aumento di altezza nel corso in vicinanza dell'ostacolo. Nel caso in cui la velocità della corrente sia ancora più forte, cresce ancor più quell'alzamento, fino a che diviene capace di generare la controcorrente superficiale sopraccennata.

Ove poi non reggesse l'or esposta ipotesi a dar ragione di quell'increspamento superficiale, potrebbesi anche spiegare il fenomeno col rimbalzo dell'urto della corrente contro l'ostacolo, il quale si risolve in una pressione che si muove in senso contrario alla corrente stessa e nell'incontrare l'acqua vegnente la preme a strati verticali paralleli all' ostacolo, tanto più forti quanto è maggiore la sua intensità, ad ognuno dei quali corrisponde una piccola onda che lentamente si allontana dall'ostacolo rivelando il cammino proprio della pressione a cui è dovuta. — Se infatti ogni pressione produce in una massa liquida tranquilla un elevamento superficiale che acquistando moto di traslazione diventa un'onda, tanto più sicuramente deve questa formarsi se quella pressione agisce su una corrente che le viene incontro con una certa velocità.

Passiamo per ultimo al caso in cui l'ostacolo presenti alla corrente una superficie inclinata e sia il fondo di sabbia. Rappresenti (fig. 5) AB l'ostacolo; CD la superficie della corrente che gli si addossa; mentre una parte di questa determinerà l'elevamento CC', la maggior parte scorrerà rasentando la porzione subacquea dell' ostacolo, ed incontrando il fondo vi produrrà un approfondamento o gorgo che sarà proporzionale al volume ed alla velocità dell'acqua ed inversamente dell'angolo β d'incidenza della corrente contro la fronte inclinata a scarpa dell'ostacolo.

Quest'ultima figura rappresenta precisamente il caso dello sperone n. 1 che come dissi, sbarra una buona parte dell'acqua uscente in mare per il porto di Malamocco. Ivi poi succede quanto pur dissi, cioè che la porzione di corrente di riflusso che si sprofonda nel gorgo, sentendo la chiamata del mare che si abbassa, va ad unirsi agli strati inferiori dell'altra sua porzione che direttamente trova uscita in mare per l'apertura dei 480 metri superiormente accennata, ciocchè è provato dalla direzione delle maggiori profondità del gorgo, le quali dall' estrema punta dello sperone dirigonsi verso la diga Nord, progressivamente diminuendo fino a ridursi a metri 16 nel tratto già accennato in cui la corrente riunita vi fa una bricolla.

Il trovarsi l'andamento di quelle maggiori profondità appunto nella direzione obbliqua del vivo corso dell' acqua di riflusso, è per me una nuova prova evidentissima che la causa a cui ripete la sua origine il fenomeno accennato dall'egregio prof. Marinelli, è compresa nel campo della scienza idraulica e non deriva punto da causa geologica.

Se quest'ultima fosse la causa, essa sarebbesi manifestata in epoca remotissima ed avrebbe poi cessato di agire, essendo tali cause istantanee e ben di rado di effetto continuo. Ammessa quindi la cessazione della causa, ne sarebbe stata conseguenza la progressiva deposizione posteriore nel cavo delle sabbie e bellette tenute in sospensione dalle acque marine, e dopo un certo corso di anni, o meglio di secoli, il cavo stesso sarebbe totalmente scomparso, come avviene di qualsiasi altro che si eseguisca artificialmente in laguna, se non è mantenuto da una viva corrente, come appunto succede per quello che si riscontra nel campo interno del porto di Malamocco.

E siccome lo sperone n. 1, come si è detto, determina una corrente di riflusso che impedisce una regolarità di fondo tra le dighe di Malamocco e disturba la navigazione, così è manifesto che ove fosse abbassato fino alla profondità almeno di 10 od 11 metri sotto comune alta marea, andrebbe man mano diminuendo non solo l'attuale profondità di quel gorgo,

ma anche la irregolarità di fondo e di correnti ora sussistente in quel porto.

Per completare questo studio aggiungo che in tutti i disegni del porto di Malamocco da me ispezionati, contenenti gli scandagli, la massima profondità del gorgo trovasi in ogni epoca davanti lo sperone n. 1 e si dirige con decrescente misura verso il punto d'odierno incontro della corrente colla diga Nord.

Riporto qui alcune di tali massime profondità, avvertendo che lo sperone n. 1 figura già in un disegno del 1604 esistente nell'Archivio di Stato, nel quale disegno però mancano gli scandagli:

1706 - 4 giugno profondità massima
piedi ven. $92\,{}^1/_2$ di $0^{m}3477$ = m. 32.16.
1809-10-11 Mappa del Denaix, piedi parigini
125.2 di m. 0.3248394 = 40.67.
1860 Mappa della Marina Austriaca
piedi vienn. 132 di m. 0,3161 = 41.72.
1862 Rilievo del r. ing. Müller 51.76.
1882 Rilievo del r. ing. Davanzo 54.

Quantunque sia probabile che non tutti i rilevatori abbiano colpito collo scandaglio il punto più profondo, pure osservo che, la profondità massima del gorgo andò progressivamente crescendo, e che per conoscere il suo aumento annuo medio si deve dividere il tempo trascorso in due periodi.

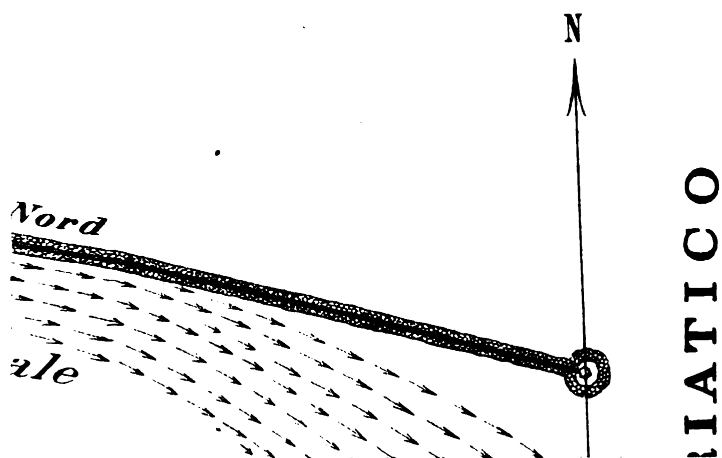
Dall'anno 1600 circa, intorno al quale è supponibile sia stato costruito dalla Veneta Repubblica il guardiano o sperone n. 1, fino all'anno 1860, in cui potè considerarsi compiuta la gettata della diga Sud, o controdiga del porto di Malamocco, decorse un periodo di anni 260, e dal confronto dello scandaglio 41.72 col probabile fondo naturale originario di piedi 24, pari a a m. 8.35 che si desume da un vecchio disegno del 1783 nelle vicinanze del gorgo stesso verso laguna, risulta essere avvenuto un totale abbassamento di metri 23.81, corrispondenti in media a centimetri 13 circa all'anno.

Tav. I.ª

Topografia del Porto di Malamocco

Scala di cent 6½ per K.m





All'incontro nel secondo periodo dal 1860 al 1882 sono passati anni 22, e si ebbe un approfondamento di m. 54-41.72, sono m. 12 28, corrispondente a centim. 56 all'anno.

Ciò posto, il primo tenue abbassamento medio annuo, io lo credo dovuto all'azione progressiva della porzione di corrente che forma vortice a piè dello sperone, restando costante e forse decrescente la quantità totale della massa d'acqua rifluente in mare; ed il secondo approfondamento medio, circa quattro volte maggiore, io lo attribuirei al ben noto aumento di attuosità ricevuto dalla laguna di Malamocco dopo la costruzione delle dighe di quel porto, benchè tale aumento non si sia verificato evidentemente nella stessa proporzione.

Sarebbe interessante il conoscere adesso se negli ultimi dodici anni dopo lo scandaglio del 1882, il gorgo siasi ancora più approfondato, o il suo approfondamento si sia diminuito od arrestato, avendosene un elemento per argomentare se il miglioramento della laguna di Malamocco raggiunse già il suo massimo, o sia ancora progrediente.

Di epoca più recente non esiste presso il r. Ufficio del Genio civile che una scandagliazione del porto-canale rilevata nel 1892, la quale nella sezione che lo attraversa fra il piazzale di radice della diga Nord e la punta dello sperone n. 1 dà la profondità di 47 metri a metri 75 di distanza dalla stessa punta, ma non dà la profondità del gorgo, rimanendo questo fuori del porto-canale.

Siccome in quello stesso punto la mappa della provincia di Venezia del 1876 segna metri 41.52, in confronto dei suddetti metri 47, così è probabile che non siasi ancora raggiunto il massimo miglioramento della laguna di Malamocco.

Questi ultimi confronti tra le massime profondità del gorgo in epoche diverse, e l'indubbio legame esistente fra di esse, e le condizioni corrispondenti del porto di Malamocco e della sua laguna, tornano a luminosa conferma del fatto che lo stesso gorgo è dovuto a causa idraulica e non è punto effetto di causa geologica.

Ing. A. Contin.

·LE "GIOCONDE"

(UN' ACCADEMIA DI DONNE)

> O femme qui que tu sois, à quelque rang que le sort t'ait placée, fais toi-même ton *moi*, ce fond sacré de l'être humain, enrichis-le de tout ce qu'il y a de bon et de beau sous le soleil.
>
> Aime toi dans ton âme surtout, et rappelle-toi que toute femme a ici-bas une gloire qui en vaut bien une autre, la gloire de la vertu ....
>
> EUGÈNE PELLETAN

Le molte accademie di donne che fiorirono specialmente nei due ultimi secoli passati vennero pazientemente, diligentemente ed utilmente studiate, mentre fra quelle del nostro secolo ben poche ebbero l'onore di essere oggetto di studio. Non è a dire che lo studiarle sarebbe stato meno utile e meno interessante, poichè certamente utile ed interessante è il poter stabilire qual parte abbia avuta la donna nella storia della civiltà.

Fra le accademie lasciate nel dimenticatoio v' ha quella modesta delle « Gioconde » degna invero d'essere ricordata e ch'io cercherò di trarre dall'oscurità, nella quale si trova, col timore soltanto che alla bontà del materiale non corrisponda l'abilità dell'artefice che deve adoprarlo.

Si ebbero dunque accademie feminili studiate, trascurate ed anche messe in ridicolo come quella delle *précieuses* sferzata, con la nota crudele, feroce, per quanto spiritosa e giusta satira, da quell'arguto e mordace spirito ch'era il Molière. E quante accademie di simil genere non avrebbero meritata la sorte di quella delle *précieuses* per non aver sa-

puto o voluto efficacemente operare nei limiti appropriati alla loro qualità?

Ognuno sa come le *précieuses* si radunassero verso la metà del secolo XVII in casa della spirituale, bella e virtuosa duchessa di Rambouillet, ove occupandosi di quistioni di letteratura, di scienza, di filosofia e di sentimento, talvolta spingevano le loro discussioni al punto d'occuparsi, perfino, di una parola sola, esaminandola da ogni lato, discutendola, vagliandola per vedere se dovevano ammetterla o meno nella lingua purgatissima, per quanto ridicolmente gravida di rettoricume, che usavano. Ma allora la cultura - come osserva giustamente Odoardo Luchini nel suo libro sui *Diritti della donna* - piuttosto che destinata ad educare il sentimento pareva vòlta a deprimerlo; vòlta in gran parte a cose frivole, scomponeva più che comporre il carattere, si allontanava da ogni pratica della vita.

Di questa accademia, nella quale la soavità dolce, la preziosa infantilità, l' ineffabile affettività feminili venivano menomate, affievolite, quasi sommerse da questioni bizantine degne dei nostri cruscaiuoli, era presidente il grammatico Vaugelas sulla cui opinione si informava quella delle accademiche. Per avere un'idea dell'importanza che aveva il Vaugelas basti ricordare questa frase, tolta dall'epistolario di L. G. Guez De Balzac, il quale scriveva ad un amico: « Si le mot *féliciter* n'est pas encore francais, il le sera l'année qui vient; M. Vaugelas m'a donné sa parole de n'être pas contraire ».

Se le *précieuses* ebbero il merito di portare un risveglio negli studi letterarî e filologici, pure, per non aver saputo mantenere il senso della giusta misura, ignominiosamente caddero, soggiacendo al ridicolo al punto che l'ambito titolo di *précieuse* suonava poi così male a' loro orecchi, da venir preso come titolo di vergogna.

Le « Gioconde », invece, venute circa due secoli dopo, ebbero il buon senso di rimanere quasi sempre nei limiti adatti al loro sesso ed alla loro coltura, sebbene il loro scopo fosse altrettanto nobile, altrettanto utile di quello delle

accademiche dell'Hôtel Rambouillet, colla differenza però, che le prime aspiravano ad essere semplicemente buone mogli e buone madri, mentre le altre aspiravano all'immortalità. Il desiderio delle accademiche francesi ebbe compimento, il loro nome fu tramandato ai posteri, ma con un supplemento; il nomignolo di *ridicules!*

Le « Gioconde », nelle loro riunioni, tenevano letture solo allo scopo di mutua istruzione, letture che, però, portarono un non lieve contributo alla società, quando vennero publicate. Le opere delle « Gioconde » s'informavano al principio che la felicità consisteva nel ben operare, negli affetti famigliari e nelle soddisfazioni che al cuore ed alla mente procurava la vera e sana morale. La donna, secondo loro, doveva far trionfare questo principio per raggiungere, o per lo meno avvicinarsi, a quel benessere individuale ch'è l'aspirazione di tutti, ma che per il suo raggiungimento ben pochi efficacemente lavorano e si sacrificano, sebbene da questo si otterrebbe quello generale, tanto invocato, ma non per anco conseguito, per colpa comune. Dirò poi con quali mezzi le « Gioconde » esplicassero l'opera propria, poichè prima devo dare le principali notizie dell'accademia, della quale sto intrattenendo il lettore, come se questi sapesse già dov'essa sorse, in qual epoca ed in quali circostanze, come io che ho studiato l'argomento, attratto dalla sua gentilezza e quasi per ritemprarmi da arido e faticoso lavoro. Del resto, la cosa è presto rimediata, torno indietro un pochino e comincio la mia storia come se non avessi scritto fin'ora verbo alcuno.

***

Siamo nell'inverno dell'anno 1833. Parecchie giovani signore, le quali avevano passato l'estate e l'autunno in villa, e che perciò erano rimaste un certo tempo senza vedersi, ritornate a Torino per passarvi l'inverno e la primavera, felici di ricominciare la vita di casa e di stringere maggiormente i nodi

dell'amicizia che le legava, decisero di passare tutte le serate in compagnia; difatti così fecero e « in casa or dell'una or dell'altra convenivano, e con ameni ragionari le sere lietamente traevano (1) ». I mariti seguivano le mogli e, uniti fra loro, giuocavano, fumavano, discorrevano d'affari in una stanza appartata, solo ogni tanto andavano nella stanza dove si trovavano le donne « ad allegrarle con oneste festività e con argutissimi motti ».

Una sera, nella quale « le leggiadrissime donne, specchi tutte d'intemerata onestà, che non ambivano vedersi attorniate da lievissimi nebbioni, nè d' udire i simulati sospiri di molti vagheggini » si trovavano riunite tutte, una di esse (Filomena) saltò fuori di punto in bianco con questa proposta: « Amiche, istituiamo un' accademia ». Le compagne la guardarono maravigliate poichè esse erano lontane le mille miglia da una simile idea, e perchè non sapevano persuadersi come tale proposta venisse fatta fra loro, donne di poco più che comune cultura, e che solo ambivano ad essere buone madri di famiglia. La proponente non si perse d'animo e dimostrò che volendo potevano istituire una vera e propria accademia « tendente ad ergere gli animi alla virtù » dimostrando che il vero regno della donna è la casa e che alla donna spetta farla amare dagli uomini. Per raggiungere questi scopi è necessario che la donna sappia rendere, studiando con « luce intellettual piena d'amore » i caratteri morali dei singoli membri, l'ambiente famigliare tranquillo, sereno, portandovi l'alta poesia della bontà e della pace ».

Quelle donne gentili che poco prima avevano accolta la proposta d'istituire un'accademia con meraviglia, dopo la dimostrazione della loro amica, si mostrarono a dirittura entusiaste dell'idea

Fulgente di giustizia e di pietà

e lì per lì stabilirono che l'accademia dovesse sorgere, pre-

(1) Cenno sulla fondazione dell'Accademia delle « Gioconde » — Venezia 1837, Gattei tip. ed.

vio consenso dei mariti, convinte della bontà dell'idea e del vantaggio che sarebbe loro derivato di reciprocamente « istruirsi su quanto conferisse il domestico reggimento ». Comunicata la proposta ai mariti « eglino vi applaudirono » e così l'accademia a grande suffragio fu statuita.

Si potrà osservare che per divenire buone madri e buone mogli non v'era bisogno d'istituire un' accademia, questo è vero, ma bisogna poi notare che oltre sessanta anni or sono le idee erano molto differenti d'adesso, e che quello che ora sembra ridicolo, allora non lo era punto. Già, in quei tempi, spirava per tutta Italia una certa aria di accademismo arcadico e certo a questo influivano gli scrittori e poeti dell'epoca Carrer, Zanella, Besenghi degli Ughi ed i predecessori loro, Vittorelli, Pindemonte ed altri, e non si sapeva concepire la cultura sociale sciolta dai lacci inceppanti delle accademie. Questo per rispondere ad una osservazione che i tempi moderni possono suggerire alla nuova generazione che ora vive in un'epoca di salutare reazione.

Lo scopo delle neo-accademiche era, come ben si vede, di fare una cosa modesta, direi quasi, famigliare, e perciò volevano che i loro lavori « fossero non che privati, ma nascosi tenuti » (1), e per meglio nascondersi ognuna aveva preso un nome accademico forse anche non trovando, come Caterina di Rambouillet, il proprio nome abbastanza arcadicamente poetico. Difatti adottarono, però senza bisogno dell' aiuto di un Malherbe, i nomi accademici di Amaranta, Cloe, Clori, Dafne, Elisa, Emilia, Fiammetta, Filomena, Lauretta, Neifile, Pampinea e Selvaggia.

Ora una domanda, sale al labbro del lettore, ed è: chi erano le Gioconde? Le Gioconde erano donne, certamente appartenenti alla migliore società torinese, colte ed oneste. Esse vivevano in un ambiente che dava loro agio di conoscere le persone più intelligenti, più assennate e più rispet-

(1) Prefazione dell'edit. Giuseppe Gattei alla Raccolta degli atti dell'Accademia delle « Gioconde ». — Venezia 1837.

tabili dell'epoca, e ne fanno fede gli undici volumi di atti dell'Accademia publicati a Venezia negli anni 1837-38-39, nei quali atti si trovano citati come persone che dalle accademiche erano conosciuti intimamente, Davide Bertolotti, Luigi Richieri, Emiliano Oprati, Fanny Gobbet, S. E. Prospero Balbo cultori appassionati delle muse e certo non dei peggiori; il teologo canonico Don Eusebio Balloco uomo cultissimo e scrittore elegante, nonchè molti altri che appartenevano a quella classe di persone che con laborioso zelo coltivavano la lingua nostra in quell'epoca funestata da continue vicessitudini politiche che toglievano ai più il tempo e la volontà di dedicarvisi.

I veri nomi, delle partecipanti all'accademia, non li conosco e confesso che non ho cercato di conoscerli, perchè quella cert'aria di misteriosa, timida riserbatezza, colla quale esse vollero circondare le proprie persone, arrivò a soggiogarmi in modo tale che, io, ricercatore arrabbiato, topo di biblioteca e d'archivio, dimisi l'idea di approfondire le mie ricerche su questo punto dell'argomento, sembrandomi quasi di mancare all'adempimento di una loro volontà agendo in altra guisa. Mi si accusi pure d'essere uno storico poco diligente, io accetterò di buon grado il rimprovero, non mi scagionerò dall'accusa, piuttosto che rimproverarmi di aver voluto squarciare il velame dietro al quale si celavano quelle donne che non ambivano ad onori nè al titolo di dotte, che soltanto si chiamavano felici di fare il bene per il bene, ma che oggi ancora, dopo oltre mezzo secolo, risplendono per quella virtù, che volendo nascondersi a tutti, pure brilla sempre di luce fulgidissima, la modestia!

***

L'Accademia ebbe il suo bravo regolamento composto di 18 articoli.

L'articolo primo è quello che spiega brevemente lo scopo per il quale l'accademia fu istituita ed è così concepito: « L'Accademia delle « Gioconde » si propone per iscopo dei suoi famigliari intertenimenti quanto può conferire a renderle buone madri di famiglia ».

Nel regolamento nulla si trova che riguardi la denominazione di « Gioconde », ma si può facilmente arguire che tale denominazione fu data per unanime consentimento, poichè « Gioconde » si potevano chiamare veramente quelle donne ch'erano conscie di fare il loro dovere di mogli e di madri, derivando ad esse dal bene oprare una sicura tranquillità d'animo ed una giocondità di carattere. Questa supposizione non mi sono peritato a fare perchè dirò anch'io coll'Ecclesiaste (1): « Cognovi quod non est melius nisi laetari et facere bene in vita sua ». Fatta questa breve digressione ripiglio l'esame del regolamento del quale ho principiato a parlare. Negli articoli seguenti, dunque, si stabilisce di dividere le accademiche in tre categorie, cioè: ordinarie, onorarie e corrispondenti. Le ordinarie non potevano superare il numero di venti, mentre quelle delle altre due categorie non avevano numero limitato. Le postulanti dovevano venire ammesse soltanto a maggioranza di voti, dall'intiero corpo accademico, su proposta di una delle facienti parte del consesso. L'anno accademico cominciava il primo di gennaio e finiva l'ultimo di giugno. Le cariche accademiche erano quattro: Direttrice, Sottodirettrice, Segretaria e Tesoriera. Fu stabilito nel regolamento che le riunioni prendessero il nome di « Serate Geniali », e, per ottenere da esse il maggior vantaggio possibile, ogni accademica doveva proporre una serie d'argomenti analoghi che venivano sottoposti al giudizio delle colleghe per farne la scelta.

Le accademiche ordinarie erano obbligate di tenere almeno una lettura nel corso dell'anno accademico; alle onorarie ed alle corrispondenti non incombeva tale obbligo.

(1) Eccl. III, 12.

Non riassumo ma riporto integralmente gli articoli 15, 16, 17 del regolamento risguardanti la divisa (è la parola giusta) che dovevano indossare le « Gioconde » nelle loro riunioni e la disposizione dei posti del feminile consesso:

« *Art. 15.* — Divisa delle « Gioconde » si è: veste » bianca, ciarpa celeste, capellatura alla greca. La Direttrice » avrà di più in capo una ghirlanda intrecciata di gigli e » rose.

» *Art. 16.* — La Direttrice sarà in capo alla tavola, » intorno a cui stanno assise le Socie: a destra la Sottodi- » rettrice e la Segretaria; a sinistra la Tesoriera. Il luogo » delle altre sarà determinato dalla sorte all'incominciare di » ciascun anno.

» *Art. 17.* — Le Socie onorarie e le corrispondenti, » ove assistano saranno in altro rango: le onorarie a destra; » a sinistra le corrispondenti ».

In verità non c'era bisogno che per compiere i loro lavori le « Gioconde » facessero quella mascherata che si trova descritta nel regolamento, ma chi potrà alzare la voce contro quelle modeste donne se ancora in questa *fin de siècle* abbiamo *les Immorteles* che fanno altrettanto e fanno pompa delle loro verdi marsine, colle palme ricamate, ad ogni riunione? Certo è che in ogni tempo le *vesti accademiche* furono ridicole, vennero biasimate, ma seppero resistere e mantenersi non saprei se per la vanagloria o per lo spirito tradizionale di conservazione degli accademici.

L'ultimo articolo stabiliva che le spese dell' accademia fossero a carico delle accademiche ordinarie.

La Direttrice aveva l'incombenza di tenere l'amministrazione ed alla fine d'ogni anno doveva presentare all'assemblea il rendiconto finanziario.

Le cariche sociali venivano rinnovate ogni anno. La Direttrice non poteva esser rieletta altro che dopo un anno d'essere scaduta dalla carica, però, per diritto, l'anno seguente a quello della sua nomina, occupava il posto di Sottodirettrice.

Nel primo anno le cariche furono così divise:

Filomena, Direttrice — Dafne, Sottodirettrice — Selvaggia, Segretaria — Fiammetta, Tesoriera.

Filomena fu Direttrice anche durante il terzo anno accademico, nel secondo, quarto e quinto lo furono respettivamente Neifile, Clori ed Emilia.

L'Accadamia delle « Gioconde » non ebbe lunga vita, poichè dopo cinque anni di fiorente esistenza, durante i quali 78 letture vennero tenute sopra svariati argomenti, la Direttrice Emilia, pur riconoscendo che molto rimaneva ancora alle « Gioconde » da comunicarsi reciprocamente per raggiungera quella perfezione di mogli e di madri alla quale aspiravano, pure dovevano tutte d'accordo dichiarare sciolta l'Accademia. Così infatti fu fatto. L'accademica Emilia però, facendo tale proposta soggiungeva: « E perchè non s'alzi su alcuno ad » accusare la volubilità del nostro sesso, egli è debito nostro » di appalesare le ragioni che ci portarono a questa nostra » risoluzione. Il cielo volle arricchire i nostri coniugi di pro- » le; essa va bellamente crescendo; l'educazione esige da noi » maggior tempo. Se noi volessimo perseverare nei nostri » accademici lavori, devieremmo da quella meta cui aspiria- » mo ».

Sulla volubilità loro avrò agio d'occuparmi in seguito. Intanto noto che l'opera delle « Gioconde » fu sempre conseguente, logica, morale; ed i loro scritti ce lo dimostrano ad esuberanza.

*
* *

Certo, esaminando, anzi disaminando, le opere delle « Gioconde », qualcuno avrà notato che esse trattavano alcuni argomenti, specialmente quelli che vertevano su cose positi-

ve, assai superficialmente e che facevano della scienza molto, forse troppo spicciola. Questo fatto trova spiegazione nel fenomeno riscontrato dai fisiologi, cioè in quello, che le donne, generalmente, rifuggono per natura da tutti quelli argomenti nei quali il cuore non possa far udire la sua parte di ragione. Le donne sono portate particolarmente verso tutto quello che può far agire la fantasia, che può far vibrare il sentimento, ma, per solito, non sono atte alle elocubrazioni scientifiche, alle speculazioni filosofiche, alle indagini storiche.

Per imparzialità bisogna, però, notare che quella certa superficialità riscontrata nei lavori accademici delle « Gioconde » vertenti la scienza, ha una forte escusante poichè sessant'anni or sono, la scienza era ancora molto indietro, s'insegnava meno nelle scuole, e molte cose che ora apprendiamo per pratica, fin da quando siamo piccini, allora non esistevano neanche in teoria, od erano soltanto nel dominio di pochi dotti. Comprendo anch'io, benissimo, che quella delle « Gioconde » era una semi-scienza, ma non so davvero trovare in ciò alcun che di male, perchè la semi-scienza può essere dannosa a chi debba dedicarsi esclusivamente alla scienza, ma per chi non aspiri d' arrivare a tanto, e che si limiti a voler conoscere solo quanto può avere una utilità immediata, pratica, allora anche le famigliari conferenze scientifiche come quelle delle « Gioconde » assumono una certa importanza e possono riescire veramente utili.

Del resto le « Gioconde » non aspiravano certo ad avere la scienza che portava la marchesa di Chatelet, nel sec. XVIII, a dimostrare negli atti dell'Accademia di scienze a Parigi come il calore e la luce fossero due modi di essere della stessa forza; nè volevano come Sofia Kowaleski fare uno studio sugli anelli di Saturno, che fu poi completato dalla signorina Klumpke all' Osservatorio di Parigi; nè tampoco volevano rivaleggiare con Santa Ildegarda che scrisse un trattato di fisica, nè con la Badessa di Herrade che nel sec. XII scrisse l' *Hortus deliciarum* che è il più lungo, pesante e tedioso trattato di cosmologia che dar si possa, nè con Lucrezia Mari

nella che scrisse un libro di cui il solo titolo è programma (1), ma solo cercavano di perfezionarsi a vicenda, utilizzando le reciproche individuali cognizioni, nelle cose che anche avendo base scientifica si rendevano necessarie nella pratica della vita e cercavano di rendersi una ragione positiva delle cause che determinavano i fenomeni e delle modificazioni che questi potevano subire.

Questo dissi per giustificare la poca profondità di alcune osservazioni e per scusare molte inesattezze, però guardandomi bene dal fare il turibulario delle accademiche torinesi, tanto più che io non intendo in guisa alcuna fare l'apologia delle « Gioconde », ma d'illustrare un po' l'istituzione e di dare un concetto dei lavori in essa fatti. Errori certo si trovano negli undici volumi di atti dell'Accademia, affermazioni fatte alla leggiera, inesattezze ed anche qualche falsa deduzione, ma tutto questo non è di tal gravità da togliere all'instituto un vero ed effettivo valore. Ma poichè mi sono proposto di far cenno tanto delle cose laudabili quanto di quelle sulle quali si può muovere qualche appunto, citerò qualche esempio anche perchè non si credano queste seconde più gravi di quello che esse lo siano di fatto.

L'accademica Selvaggia, che forse e per la scelta un po' bizzarra dei temi e per certe argomentazioni un po' strane e non comuni, si meritava tal nome, trattando del governo della famiglia affermava che cretini si devono ritenere quelli uomini i quali si vergognano di occuparsi delle cose di fami-

(1) Non voglio privare i lettori di far conoscenza del pomposo titolo dell'opera di Lucrezia Marinella. Ecco quello che si trova in testa all'edizione di Venezia del 1601 : « La nobiltà et l' eccellenza delle donne, coi diffetti et mancamenti degli Huomini, discorso di Lucretia Marinel'a in due parti diviso. Nella prima si manifesta la nobiltà delle Donne con forti ragioni et infiniti esempj, et non solo si distrugge l'opinione del Boccaccio, d'ambedue i Tassi, dello Sperone, di Monsignor di Namur et del Passi, ma del grande Aristotile anchora. Nella seconda si conferma con vere ragioni e con varij esempi, da immemorabili Historici antichi et moderni, tratti che i diffetti degli Huomini trapassano di gran lunga que' delle donne ».

glia e dell'andamento della casa, e per sostenere tale tesi, pur riconoscendo che alle donne spetta l'attendere alle cose domestiche, citava l'esempio di molti grandi uomini che non disdegnavano occuparsi talvolta di tali faccende, e come riassunto esce fuori con questo bel periodetto: « Ruhmkorff fu » senza meno un gran fisico; ma egli è più degno di lode » per le sue zuppe che per le sue astruse meditazioni ». — Sarà vero che tutte le opinioni vanno rispettate, ma in coscienza, non mi sento di poter rispettare quella dell'accademica Selvaggia, tanto più che il tempo ha dimostrato che se il Ruhmkorff ebbe lode e si conquistò una fama non fu certo per le sue zuppe (le quali, non dubito, saranno state buonissime), ma precisamente « per le sue astruse meditazioni » che lo hanno portato, nientemeno, che alla scoperta del famoso rocchetto, d'induzione, elettrico.

Un'altra asserzione gratuita e per nulla appoggiata su dati positivi è quella della mite e dolce Dafne, che vedeva tutto roseo e che trattando l'argomento: « Le donne utili ai popoli » dopo aver cantate su tutti i tóni, le lodi a Didone, temendo che la fama dei di lei amori adulterini con Enea le togliesse quell' aureola di santità di cui l'aveva circondata, per edificazione delle accademiche, con una sicumera da non si dire, afferma che « quanto disse Virgilio degli amori di Didone con Enea è mera calunnia » senza curarsi di dimostrarlo, contenta solo di ingenerare nell'animo delle compagne la quasi certezza che Virgilio era un mistificatore, con quella *insouciance* che è tanto comune nella donna, specialmente quando essa si lascia guidare da un'idea preconcetta e che, come suggestionata, all'infuori di questa nulla scorge. L'accademica Dafne, per caso, questa volta aveva ragione perchè, come si sa, la leggenda d'Enea si fa risalire al mille avanti Cristo, mentre la fondazione di Cartagine e quindi l'arrivo dei Fenici in Africa, con Didone, si pone circa nell'ottocento avanti Cristo. Virgilio ha unito i due miti quasi a dar ragione dell'ostilità, poscia esistente, fra Cartaginesi e Romani.

Io non so se questa cosa, l'accademica Dafne, la sapesse,

voglio, anzi, ritenere che ne fosse a conoscenza, ma, del resto, ho la certezza che data l'idea preconcetta delle « Gioconde » di voler la morale a *tout prix*, anche se non ne fosse stata consapevole, avrebbe asserito quello che non si peritò d'asserire. Dico questo perchè ho le prove che le « Gioconde » quando parlavano di qualche gran personaggio univano sempre alle virtù militari ed intellettuali anche una purezza di costumi, senza la quale, per loro, il personaggio non era completo nè perfetto (già, che che se ne dica, la perfezione non ha mai esistito) ed inventavano di sana pianta, virtù dalle quali egli si teneva ben lontano.

Questa smania sfrenata di voler far apparire modelli di virtù quelli che non lo furono punto si riscontra, non solo, in altri scritti della stessa Dafne, ma anche in quelli dell'accademica Amalia, nei quali si vuol far passare (cito un altro esempio) Maria Teresa come una donna di costumi illibati, mentre, l' illustre figlia di Enrico VI non fu certo fedele a quel bonaccione di Francesco Stefano duca di Lorena. Di Maria Teresa si raccontano molti scandalosi aneddoti e certo non potevano essere ignorati dalle sue storiografe gli amori, direi quasi, quotidiani e per nulla platonici, coi luogotenenti ch'erano di guardia al palazzo, e le pretese ch'essa aveva da loro, tant'è vero che una sua frase fu per lungo tempo ripetuta dalle donne galanti tedesche quando non erano soddisfatte dell' ardore dei loro amanti: « *Nur so mein braver Leutenant?* » La frase qualifica la donna la quale certo non era migliore delle due Caterine di Russia e specialmente della sua contemporanea Caterina II: e non ci voleva altro che un arcadico cortigiano pagnottista, dello stampo del Metastasio, per cantare le lodi sui costumi illibati di una donna che riceveva i suoi drudi, senza curarsi di nascondere la cosa, ai cortigiani ed al compiacente marito. Maria Teresa ha chiamato lo sdolcinato Pietro Trapassi « il primo ingegno dei suoi tempi », perchè era indubbio che un certo ingegno ci voleva per dar una veste di verità a bugie così grandi e grossolane.

Ma non era del resto poi cosa impossibile far credere

quello che non era, alla folla svariata che frequentava la Corte austriaca in quei tempi; gli imberbi paggi; i maestri barbogi, con gli omeri incurvati dagli anni; i cavalieri briosi, con parrucche candide e fibbie e spadini in brillanti; gli abatini olezzanti d'ambra e di bergamotto; le dame in lunghi busti ricamati in vesti di broccato e guardinfante costellati di gemme non chiedevano di meglio che di adorare quella donna che alle alte ed incontestabili virtù civili, univa un fascino particolare che emanava dalla sua persona quando tenendo circolo, adagiata mollemente sul divano, splendida nella provocante venustà delle sue forme matronali, agitava il ventaglio di madreperla e trine come uno scettro e compiacentemente chiudeva un occhio a magari anche tutti due su certi scandalucci di Corte. Ma che si arrivasse a farsi prendere sul serio da i pochi cortigiani sempre disposti alla benevolenza vera o fittizia, e che avevano qualcosa da farsi perdonare, è una cosa, ma che poi le cortigianerie dell'autore degli « Orti Esperidi » dovessero venir prese per oro di coppella da persone colte e di buon senso quali erano le « Gioconde » è tutt'altro affare, e se i primi in certa guisa, si potevano compatire, le seconde non meritano certo compatimento, perchè mosse da un fine che volevano far trionfare anche a costo di asserire il falso. Questo è certo il più grande difetto che ho riscontrato nell'opera delle « Gioconde ».

Questa grande regina, che, come dice il Fourier, niun principe ha superato, questa donna che in un momento di discordia nel quale la fedeltà dei suoi sudditi vacilla, i suoi ministri restano sbigottiti, essa sola imprende a rintemprare gli animi e ad accenderli incutendo timore alla Dieta d'Ungheria e conducendo i suoi stessi nemici a giurare di morire per lei, era, ormai non v'ha più dubbio, una donna d'una morale molto rilassata e ne fanno fede le lettere sue pubblicate recentemente da Imbert di Saint Amand colle quali nel 1771-1772, scrivendo alla sua virtuosa figlia Maria Antonietta, combatteva la giusta ripulsione che questa provava per la Du Barry la concubina di Luigi XV, cercava di persuaderla a farle

« *bonne mine* » senza poi contare che scrivendo all'altra amante di Luigi, Giovanna Antonietta Poisson (la marchesa di Pompadour) la chiamava « *chére amie* ».

Questi esempi ho voluto citare per venire anche ad un'altra conclusione, e cioè a quella di poter dimostrare come quando le accademie in generale e quelle femminili in particolare vogliono uscire dai giusti limiti cadono spesso nell'assurdo, nel falso, mentre un' opera veramente sana, buona, utile, potrebbero fare limitandosi a trattare soltanto argomenti che fossero alla loro portata e non cercassero di invadere un campo per il quale sono necessari lunghi studi ed una paziente preparazione.

Le donne d'oggidì, ormai più culte ed istrutte delle « Gioconde » potranno leggere con vantaggio ed interesse gli scritti d'ordine morale delle accademiche di Torino, ma non potranno certo trattenersi dal muovere appunto a certe ingenue osservazioni, destituite d'ogni valida argomentazione e d'ogni sicura base positiva e reale.

Le « Gioconde » comprendevano benissimo che non dovevano occuparsi di severe discipline, ma dovevano limitarsi soltanto ad attivare quel mutuo libero scambio d'idee atto ad elevarle al grado di ottime madri di famiglia la cui gloria pura e tranquilla doveva essere quella di portare nelle proprie famiglie la luce vivificante di un animo elevato, sereno, teneramente fiero, tale da ristorare gl' irrequieti e i disillusi come per effetto di un possente farmaco.

I proponimenti furono questi, ma talvolta vennero obbliati con quella facilità che hanno in generale le donne di mutare idea

Souvent femme varie . . . .

con quel che segue, diceva il poco galante distico di Fransco I, in risposta ad un discorso contraddittorio della sorella Margherita di Valois, inciso col diamante sopra una delle vetrate del castello di Chambord. Dunque perdoniamo alle « Gioconde » quei mutamenti d'indirizzo che tratto tratto si

rilevano negli atti dell'accademia senza però arrivare a fare l'*elogio della volubilità* come fece un certo Carlo Canadelli nel 1828, il quale non trovando alcun editore che volesse stampare la sua filastrocca combinò coll'editore Bettoni di Milano che il suo parto sarebbe comparso come *abbellimento* all'Almanacco del 1830. L'editore, che era un furbone, per stampare l'*abbellimento* fece pagare all'autore l'intera edizione dell'almanacco.

Chi scrisse l'*Elogio della volubilità* avrebbe potuto scrivere con più autorità e cognizione di causa quello della cocciutaggine. Però, quanti Canadelli esistono anche ai nostri tempi!

***

Ma tiriamo avanti. Max Nordau, nei suoi paradossi sostiene che la donna ha il difetto gravissimo di essere nemica del progresso e di costituire l'appoggio più fermo d'ogni nazione. « Essa — egli dice — si aggrappa con passione ad ogni cosa vecchia e tradizionale, considerando come offesa personale ogni novità che non sia una moda capace di aggraziare il suo corpo. Eco volontaria di quello che si è fatto prima di lei, la mente feminile confonde la religione con la superstizione, istituzioni utilissime con formalità senza scopo, azioni intelligenti con cerimonie vuote di senso, ed assiomi sociali, ispirati da rispetto verso il prossimo, con la sciocca etichetta ». Per fortuna ben poche donne della nostra società rassomigliano a quelle descritte con tanto pessimismo dall'eminente scrittore tedesco e tanto meno ad esse si rassomigliavano le « Gioconde » che ben a ragione si possono chiamare antesignane di progresso, perchè esse, in tempi nei quali la donna non usufruiva ancora nè di quella libertà d'opinione, nè di quella istruzione raffinata che può godere oggi, seppero comprendere che ben altra e più alta missione è riservata alla donna e specialmente alla moglie ed alla madre, all'infuori di *domum manere et lanam facere.*

Dove il Nordau ha ragione ed anche i lavori delle « Gioconde » gliela danno, si è quando afferma esser la donna tipica, mentre l'uomo è originale. Difatti leggendo tutte le conferenze delle « Gioconde » si riscontra sempre un certa uniformità di idee, di ragionamento, tanto da farle apparire tutte scritte sopra una medesima falsariga, plasmate sul medesimo stampo.

Un altro difetto si può osservare nella prosa delle « Gioconde » ed è quella benedetta ricerca, troppo accurata ricerca del *bello stile* che fa scivolare più d'una volta le autrici nell'affettazione, e (come dice il Borgognoni parlando di uno scrittore loro contemporaneo, Luigi Carlo Farini) i luoghi comuni, espressi con gravità perticariana, non mancano. Si comprende che è un difetto dell'epoca.

« L'uomo, o mie soavissime amiche, si distingue dagli » animali bruti per lo lume della ragione. Se questo lume venga fatalmente a spegnersi, egli è di molto inferiore a quelli. » Se la ragione si scemi e si annienti, ed intanto non ne segua furore, si ha la pazzia tranquilla. Ma se quellla sia » sconvolta ed agitata, ne nasce un furore per cui tutto sta » in isbigottimento, in tumulto. Noi abbiamo un siffatto furore » nell'ira che è una breve frenesia, incapace di contenersi, » vogliosa d'armi, di supplizi, di sangue, dimentica d'ogni » decoro, di ogni legame, cacciantesi tra gli stessi omicidi, » purchè giunga a nuocere altrui, simile a quelle masse che » precipitando dall'alto si sfracellano sopra ciò che hanno » schiacciato (1) ». Dio mio! Chi non sa queste cose? E volendole ripetere, che bisogno c'era egli mai di mettersi in toga e di montare in bigoncia? Piccolezze!... si dirà, e forse con ragione, ma il ripetersi di tali tenui difetti, toglie pregio all'opera delle « Gioconde » e ne attenua l'attrattiva. Per lavori simili a quelli delle « Gioconde » non ci vuole la prosa dell'arcade ingrullito e del romantico ingiallito, ma si sente

(1) Atti dell'Accademia. Conferenza LX. — Ira — accademica Lauretta. Vol. X pag. 64-65.

la necessità di quello stile spigliato leggero, civettuolo che ingentilisca la genialità delle concezioni e che con un'onda d'euritmia musicale elevi ancor più il lettore già commosso dalla squisitezza dell'animo delle autrici. Una prosa semplice, elegantemente affettuosa era quella che necessitava per rendere il loro pensiero più simpaticamente gradito. Certo delicate manifestazioni del sentimento sono state rese inefficaci dal guazzabuglio di frasi ampollose e di locuzioni rettoriche, e così la spontaneità, suggestionante e potente suaditrice, venne relegata in un angolo per dar luogo a strani contorcimenti del periodo, simili ai sberleffi di un istrione o alle spasmodiche contrazioni di un epilettico.

***

L'opera delle « Gioconde » assume una vera importanza solo quando riflette intorno ad argomenti morali e spirituali. Allora le accademiche svelano i più bei tesori del loro cuore e parlando di amore, di dolori, di piaceri, di religione, di virtù scompare in esse ogni pelanteria antipatica ed accademica dando luogo alla raffinatezza di sentimento di donne palpitanti di vita, di affetto, di amore. La loro prosa procede più svelta ed aggraziata, acquista un fascino speciale, ha un profumo di freschezza, riesce efficace e commovente. È l'eterno feminino che s'impone colle sue più elevate e nobili manifestazioni.

L'amore materno, il più puro ed il più profondo degli amori, si esplica sempre nella sua sublime e santa semplicità; sono umili frasi che rivestono un altissimo concetto. L'onesto, il casto amore verso i mariti viene rappresentato nella maniera la più soavemente gentile. Non il turbinìo della passione di un amore fulmineo, violento, farnetico, ma l'ineffabile felicità di un amore calmo, duraturo, sereno, basato sulla stima reciproca dei coniugi, sulla simpatia intellettuale piuttosto che su quella etnologica, l'amore, insomma, della mente e del

cuore, prevalente sui sensi, guida la penna delle accademiche. I dolori per esse sono prove alle quali vengono sottomessi i mortali ed in essi la donna dove cercare di portare il suo contributo benefico ed esercitare la missione di consolatrice degli afflitti e di pacificatrice dei malcontenti.

I piaceri, poi, sono sublimi grazie che vengono largite per render men penosa e men aspra la vita. La religione e la fede, secondo le « Gioconde » devono essere il propugnacolo d'ogni persona, le sorreggitrici delle umane sciagure, quelle che tengono viva la scintilla del bene, quelle che conducono per la retta via.

La poesia e le arti in genere sono le allettatrici dello spirito, a loro deve essere consacrato un culto speciale come a deità che nella triste ed incresciosa realtà della esistenza aprono alla mente nuovi orizzonti e la inalzano ad intensi godimenti.

I vizi venivano sferzati dalle « Gioconde » con un ardore e un'acredine simili a quella che ora molte donnine usano per abbattere, per denigrare, per rovinare un'odiata rivale. Le « Gioconde » in fine si dimostrano seguaci fide della scuola eudomonologica perchè ritenevano la felicità come conseguenza del bene morale.

Non sempre le opinioni delle accademiche sono giuste, nè sempre le argomentazioni sono fatte a fil di logica, sulle une e sulle altre si potrebbe trovare molto da dire, tanto più ora che col mutarsi dei tempi sono mutate anche in gran parte le idee, ma in ogni caso bisogna riconoscere che ad onta dei difetti di cui ho fatto cenno e della forma o troppo sciatta o troppo pretenziosa, delle idee o troppo meschine od elevate al punto di riuscire sproporzionate all'argomento, il fine che si proponevano la accademiche di Torino era tale da augurarsi che tutte le donne fossero animate de idee simili alle loro e che con un po' di meno di pedanteria ed un po' più di spirito di modernità ne seguissero l'esempio.

Un critico severo direbbe che in molti lavori delle « Gioconde » si fa una pompa di dottrina fuori di luogo, si citano esempi ed autori che, lungi dal rinforzare le argomentazioni

deturpano la spontaneità del pensiero, rendendo inelegante, capzioso e noioso il ragionamento. Ne convengo, ed è con vero senso di pena che penso a quanta fatica avranno dovuto durare quelle brave donne per profondere, anzi, dirò meglio, per cacciare a forza, nei loro scritti, tutto quel po' po' di erudizione inutile, mentre, invece, se tutto quel tempo, perso in ricerche, l'avessero occupato nello scrivere quello che lor dettava il cuore avrebbero ottenuto certamente un risultato migliore e più efficacemente istruttivo. Del resto un argomento che milita in loro favore, quello cioè che in quel tempo s'usava così è che le donne d'allora quando trattavano certi argomenti divenivano un po' pedanti e cattedratiche.

Ho detto « le donne d' allora » perchè in quei tempi, sgraziatamente non troppo lontani, la donna difficilmente riusciva ad essere colta senza cadere nella pedanteria, a questo in parte influiva la natura stessa della donna che ne è proclive, ma più ancora dipendeva certo dall'ambiente nel quale viveva. Le amiche, le parenti, le estranee e perfino gli uomini la riguardavano come una meraviglia, ma tutti o per una ragione o per l'altra la fuggivano.

Erano gli oscurantisti che temevano la luce. Quella infelice che aveva la disgrazia di essere un po' meno ignorante delle sue compagne veniva trattata al paro di un cane lebbroso. Allora essa si cercava una compagnia *sui generis*, e rinchiudendo in sè il pensiero di essere qualcosa di grande, diveniva pedante e cattedratica, e sempre più lo diveniva, dovendo cercare compagnia di pedanti pretenziosi e di ambiziose beghine. Questa era anche la ragione per la quale si vedevano donne anche di poca levatura acquistarsi il titolo di dotte, mentre se fossero state più conosciute, in luogo di impelagarsi in arcadiche meditazioni belando sonetti sdolcinati, sarebbero divenute buone ed utili donne che avrebbero dedicata la propria attività molto più efficacemente.

La società, l'eterna retrograda, dava l'ostracismo a chi poteva esser causa efficiente del suo incivilimento. Oggi, per fortuna, le cose sono mutate di molto, v'hanno donne cultis-

sime che sanno cattivarsi l'amicizia e la stima delle compagne, le quali comprendono che la cultura non può essere, nè avrebbe dovuto esser mai, un'ostacolo alle relazioni sociali, gli uomini ricercano la loro compagnia perchè esse sanno conservare la dolcezza e la grazia femminili congiunte al razionalismo moderno. È finito per fortuna il tempo in cui v'erano tre grandi divisioni nelle donne: le donne che studiavano e che trascuravano o disdegnavano ogni cosa che non fosse studio, che giudicavano stupide e frivole le donne che amavano i piaceri, volgari le buone massaie; v'erano poi le donne amanti dei piaceri e che riponevano ogni aspirazione nei trionfi mondani e secondo il loro modo di vedere bastava esser belle per essere perfette, dunque erano pazze quelle che si logoravano la mente studiando, bestie da soma quelle brave donne che ogni cura riponevano nell'attendere alle cose domestiche; v'era, infine, la terza categoria, quella delle donne che nulla credevano fosse più importante e più adatto al loro sesso che cucire, sorvegliare la servitù ed il pollaio, far la nota del bucato e lavare la faccia ai loro bimbi, trascurando ogni altra cosa che potesse renderle degne della grande missione che è riservata alla parte gentile del genere umano.

La moderna società ha trovato il giusto mezzo ed ora la donna ai pregi dello spirito e dell'intelligenza sa accoppiare anche quelli delle domestiche virtù, e come dice Lorenzo Von Stein nel suo « *Die Frau in die national Oeconomie* » essa domanda gli stessi diritti dell'uomo, non chiede soltanto fiori e corone, ma vuole esser sua collaboratrice riconosciuta nella intera vita sociale.

Le « Gioconde » furono certo le precorritrici di questo modello di donna moderna, perchè pur non trascurando i doveri sociali e domestici cercavano di elevarsi dalla pedante, frivola e volgare maggioranza. I modesti scopi che s'erano prefissi talvolta furono dimenticati, ma esse, però, pur rasentandolo, mai caddero nel ridicolo, e se qualche critica si può fare loro, non per questo rimane menomata la loro opera, che

fu altamente umanitaria e morale, e della quale noi dobbiamo esserne loro grati.

Il nome delle « Gioconde » deve sollevare nel cuore di ognuno un mite sentimento d'amore e di pace e la loro voce deve suonare come una melòde soave nell'orecchio di tutti, ed il bene che hanno fatto alla società non fu mai oscurato da tali difetti da poterle paragonare colle « *précieuses* dell'Hôtel Rambouillet ».

La lettura degli atti dell'Accademia delle « Gioconde » potrà essere ancora utile alle giovani donne dell'epoca nostra poichè, tolti i difetti ai quali volli accennare, essi sono e saranno sempre un monumento di vera e sana morale e contengono tali precetti sulla vita da doverne fare tesoro. Quei brevi scritti sono altrettanti documenti umani degni dello studio di un psicologo e, sono certo, che le di lui conclusioni tornerebbero ad onore non solo delle accademiche, ma anche di chi létifica ed addolcisce l' amara e combattuta vita dell'uomo.

Concludendo, dirò, che le « Gioconde » nella loro breve esistenza impressero un'orma nella storia della morale, della civiltà e del sentimento, e le loro opere, oggi quasi ignorate, sono ispirate ad un alto, sereno, puro ideale ed in esse è versata tutta l'eletta dolcezza, soavemente piana, dell'anima di donna piena di grazia, di pace, di amore, di pietà tale da imporsi ai più ribelli e refrattari materialisti che infestano, o per convinzione o per convenzione, la nostra società e ai più feroci e crudeli mêvi moderni poichè non è possibile che vi sia uomo che possa resistere alla voce affascinante, commovente, teneramente suaditrice della donna per la quale

. . . . ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi.

Aldo Parenzo

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

Sommario: I. - Considerazioni generali — II. - Il principio di nazionalità nella storia del pensiero italiano — III. - Concetto di nazione — IV. - Territorio — V. - Razza — VI. - Linguaggio ed elementi secondari concomitanti — VII. - Coscienza di nazionalità — VIII. - Stato e nazione — IX. - Formazione e sviluppo del principio di nazionalità — X. - Conseguenze economiche, sociali ed internazionali del principio di nazionalità — XI. - Avvenire delle nazioni.

I.

Avviene nel diritto internazionale come in quasi tutti gli altri rami del diritto pubblico, che occorre assai di frequente la discussione di verità astratte, perchè esso non è sottoposto quasi mai all'autorità di particolari leggi e si connette immediatamente al diritto naturale, che è al tutto razionale e speculativo. Da ciò per altro non vuolsi dedurre che al diritto internazionale manchi una base positiva: la mancanza di effettiva sanzione non implica la negazione di un'esistenza giuridica; il fatto si è che in questa più che nelle altre branche del diritto abbonda quella parte ideale, nella quale hanno riscontro tutte le aspirazioni degli uomini, che non trovano nelle istituzioni positive rispecchiati i loro bisogni sociali e politici. Cause più intime e più remote che non sia la sola ragione storica della

relativa giovinezza e dello stadio di formazione, in cui si trova la nostra scienza, potrebbero darci spiegazione di questo fenomeno. Intanto poichè è legge pressochè costante del mondo spirituale che le teorie sono prima escogitate dai pensatori e poi applicate nella pratica, lo studio di quella parte ideale si riconosce di grandissimo vantaggio, perchè dà impulso al perfezionamento della scienza e delle istituzioni positive ponendo queste su più solide basi e dandone una giustificazione scientifica.

Fra questi studi geniali, nei quali sta la forza generatrice della società internazionale e nei quali la mente non si perde in sterili astrazioni, uno dei più fecondi ed importanti è quello riguardante il principio di nazionalità, dove si riscontra l'inverso di quella gran legge storica che sopra accennammo. Esso infatti sorse e divampò e prima ancora di prendere un nome rovesciò troni e scosse tutto l'antico equilibrio; allora la scienza ammaestrata dai fatti fu indotta ad escogitare quale fosse il ragionevole assetto delle società politiche e gittando antiche teorie servili concepì la idea delle nazioni: nella stessa guisa la scienza, procedendo al riconoscimento della personalità umana avea ripudiato tutte le degradanti dottrine, che si erano succedute nella storia, e l'aveva proclamata esistente esclusivamente nell'individno umano.

Affermare che unica base per costruire un sistema razionale e perfetto nelle attuali relazioni fra i popoli sia il concetto di nazione in contrapposto a quello di Stato equivarrebbe a voler gettare l'anarchia nella pratica internazionale; affermare d'altro canto che la nazionalità è uno stadio nella evoluzione che i popoli occidentali hanno già sorpassato, sarebbe per lo meno un disconoscere le leggi che governano la vita dei popoli, la quale conta a secoli i suoi anni. Noi non partecipiamo nè all'entusiasmo di quelli che hanno la prima opinione, nè al dispregio di coloro che professano la seconda; pensiamo che lo studio teorico del principio di nazionalità sia fecondo nella pratica di buoni risultati nell'affrettare la risoluzione delle più importanti questioni internazionali, dalle

quali dipende un più stabile e ordinato assetto dei popoli. E però crediamo sia un fenomeno naturalmente transitorio e prodotto dalle condizioni sociali e sopratutto economiche del momento storico che attraversiamo quello di gettare il ridicolo su quegli ideali nazionali, che appena mezzo secolo fa avevano formato il delirio di martiri e di artisti, il sospiro e lo spasimo della gioventù, la fede degli apostoli. Per l'eterno avvicendarsi delle cose umane, cui Natura affatica di moto in moto, si succedono incessantemente le generazioni e gl' ideali a cui è informata la loro vita; e così si forma la storia. Ma vi hanno alcuni concetti così compenetrati nella natura umana da sembrarci che non possano estinguersi che con l'uomo stesso; di tal natura è senza dubbio il sentimento di patria, del quale egualmente che dell'affetto materno non possiamo concepire l'estinzione senza che si modifichi contemporaneamente la stessa natura umana. Perciò lo spettacolo disastroso della guerra e degli eserciti stanziali potrà far dire ai socialisti, che il nome di patria deve necessariamente impallidire dinanzi alla luce di questa più gran parola, l'umanità, pronunziata in nome del proletariato universale; perciò il generale disagio economico e il problema formidabile delle classi lavoratrici possono aver strappato di bocca ad un uomo di Stato dei nostri giorni la frase, che la questione delle nazioni va oggi quasi morendo per cedere il posto alla questione sociale. Noi la natura fa certi che sentimenti d'origine così alta non possono cancellarsi dall'animo e che l'avvenire (in cui la nostra fede è resa tanto più ferma, quanto più crescono gli eccetti del militarismo e si aggrava la questione sociale, donde risulta per diverse vie un acceleramento nella soluzione del problema internazionale (1)) e che l'avvenire non farà che dirigere il patriottismo in modo che cospiri ai più elevati fini sociali pur serbando quello che ha naturalmente di legittimo e di alto in se stesso.

Ad ogni modo non sarà male che in questi tempi di eminente praticità, devoti al culto di un realismo irrisore degli

(1) Fiore, *Diritto intern. pubbl.* terza ed. v. I. pag. 93.

ideali, un soffio d'idealità parta da noi giovani, che a dispetto di tutto sentiamo palpitare in noi vivo e potente il sentimento dell' onore nazionale, a cui i tempi e gli studi attribuirono maggiar carattere di razionalità togliendogli quelle ubbie sentimentali ond' era circondato all' epoca gloriosa dei nostri padri.

II.

Da l'Allighieri, che con frasi incisive mostrò di avere un perfetto concetto della nazionalità e cui noi salutiamo primo e sommo poeta nazionale, fino a Pasquale Stanislao Mancini, che ne fece un rigoroso ed insieme geniale ed artistico sistema scientifico, la storia del pensiero italiano è un' affermazione continua e più o meno palese della nostra coscienza nazionale per opera di grandi ingegni, che in mezzo all' invilimento generale e alle desolazioni della servitù sapevano alto elevare la demopsiche italiana.

Per Dante l'Italia doveva essere il giardino dell'impero, ma in questo essa non perdeva la sua personalità nazionale; ella restava sempre il paese dove il *sì* suona, ben distinto dalla *Lingua d'oïl* e dalla *Lingua d'oc,* coi confini che Natura le aveva destinati colle Alpi «che serran Lamagna» dal Varo al Quarnaro « che l'Italia chiude e i suoi termini bagna ». Dante, così si esprime il Mazzini, sentiva fremersi dentro l'orgoglio della vita italiana più potente che non fu nei migliori tra i suoi concittadini fino ai tempi nostri: la Patria era per lui una Religione.

Con versi romanamente feroci, come li definisce il Carducci, il Petrarca sprona il latin sangue gentile del

« bel paese
Ch'Appenin parte e 'l mar circonda e l'Alpe »

a sgombrare da sè la gravosa soma del servaggio degli stra-

nieri e dei signorotti feudali; e coi versi angurali:

« Virtù contra furore
Prenderà l'armi e fia 'l combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto »

pare incoroni della luce dell'inno i combattimenti popolari di Genova, di Milano, di Brescia, di Bologna, di Roma.

« L'idea dell'unità e della grandezza della patria, vaga- » mente e debolmente sentita da molti, fu il pensiero domi- » natore del Machiavelli, l'idolo a cui sacrificò la sua intera » esistenza; e questa sua grande, eroica passione lo redime, » lo rialza, lo pone al disopra di tutti i suoi contemporanei (1) ».

Con Giambattista Vico si esce dal campo di incoscienti, per quanto generose aspirazioni e nella mente acuta e profonda dello storico e del filosofo il principio di nazionalità riveste il carattere di una legge generale e costante, che deve condurre i popoli ad una perfetta vita sociale ed internazionale. La prima *Scienza nova* è il più grande fenomeno nella storia del genio, il più singolare anacronismo nella storia delle idee. Questo libro scritto un secolo e mezzo fa da un maestro di rettorica ha precorso alle innovazioni della nostra epoca, ha proclamato per il primo il movimento delle nazioni, per il primo ha dato leggi alla civiltà.

Medita il Vico, prendendo le mosse e l'ispirazione da Grozio, nuovi principii del diritto naturale delle genti e li desume da quelli dell'*Umanità delle nazioni* cioè dalla loro *comune natura*, che scuopre una *Morale*. una *Politica* ed una *Giurisprudenza* naturalmente *comuni* a tutte le nazioni. « La » divina Provvidenza ella è l'architetta di questo mondo delle » nazioni, è l'ordinatrice di tutto il diritto naturale delle nazioni. » Il Fabro poi del mondo delle nazioni, che ubbidisce a tale » divina architetta, è l'arbitrio umano, determinato dalla sa- » pienza del genere umano con le misure delle utilità o ne-

(1) Pasquale Villari.

» cessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari » nature degli uomini (1)».

Il disegno « d'una storia ideale, eterna, nella quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni con certe origini, e con certa perpetuità » lo esalta; la grandezza dell'idea vince in lui la modestia dell'uomo e gli fa dire di se stesso, che « per questo suo trovato s'intende Vico esser nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia ». La prima edizione dei *Principi d'una scienza nova intorno alla natura delle nazioni, per le quali si ritrovano altri principî del diritto naturale delle genti,* uscì con un lungo indirizzo alle Università e ai dottori d'Europa, affinchè quei principii fecondassero e svolgessero portandoli fino alle ultime conseguenze. Ma al nobile appello furone sordi gli Atenei dai quali si continuarono a bandire le viete e servili dottrine del diritto internazionale, in cui al pari che nel diritto privato dei cittadini la volontà del principe era unica legge; e libro ed autore furono avvolti nella stessa oscurità in attesa di miglior destino: il genio non può essere compreso che dai posteri, ai quali è principalmente rivolta la sua parola. Anche nella pratica le teorie del Vico furone sfortunate: il corso delle nazioni da lui stretto ed isolato nelle fasce della sua metafisica andò a rovinare contro le vaste federazioni della civiltà moderna; i destini dell'umanità da lui profetizzati sul modello del mondo romano andarono ad urtare contro le forze, le speranze, i fatti, le protestazioni del nostro secolo.

I nuovi tempi per la naturale reaziono della scienza dei popoli contro quel feudalismo politico, per cui erano mercanteggiati a guisa di greggi e i principi meno potenti erano assoggettati a un vassallaggio del pari oneroso che offensivo agl'ingeniti diritti dei principati e delle nazioni, non si potevano piú contentare di idee e di principii astratti, ma dovevano naturalmente reclamare una ben concreta teoria del principio di nazionalità e suscettiva di qualche pratica applicazio-

(1) Vico, *Principii di scienza nova.*

ne, perchè potesse servire di guida e di aiuto nell'effettuare quelle aspirazioni, che a poco a poco si erano fatte strada ed ormai dominavano gli animi di quasi tutti. Perciò dai primi anni del secolo fino alle ultime lotte di redenzione delle genti europee fu un crescendo continuo in tutta Europa di pubblicazioni riguardanti l'importantissimo argomento, su cui potrebbe farsi così una vastissima bibliografia.

Fra noi levò alta la voce autorevole Gian Domenico Romagnosi, il quale assieme a Mario Pagano fu il primo a studiare il principio con intelletto di giurista. Egli proclamò che « l'equilibrio fra le potenze europee non sarà mai effettuato » fino a che ogni nazione non abbia acquistata la propria indipendenza ». Ma la parte, dove più risplende e si fa ammirare la grandissima sapienza politica del Romagnosi, è quella in cui facendosi a trattare delle nazioni soggette a varie dominazioni, avendo evidentemente dinanzi allo spirito la sorte della misera Italia (scriveva nel 1815), appare quasi di *spirito profetico dotato* nel determinare quei modi e quelle condizioni del risorgimento nazionale, che la nuova Italia doveva poi registrare nei suoi annali.

Terenzio Memiani trattò l'argomento col fine acume del suo ingegno e riprendendo il concetto provvidenziale del Vico, che ora a tal riguardo diviene generale, dice che « prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni, e che in processo di » tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano » costituire gl'individui veri e potenti della grande famiglia » umana (1) » ; e colla profonda convinzione che solo la giustizia della gran causa poteva dargli, chiude con questa splendida esortazione ai suoi concittadini : « Edificate dentro del » cuore l'unità della patria, tanto sarà possibile il mantenervi » divisi e negarvi l'indipendenza, quanto è possibile colassù di » staccare l'uno dall'altro i lucenti soli della più congiunta ed » immota costellazione (2) ».

(1) D'un nuovo diritto europeo.

(2) Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità.

Dopo la violenta ed iniqua Restaurazione del 1815 si affermò gigante nella coscienza delle genti europee il sentimento di nazionalita con guerre, rivoluzioni, congiure, società segrete; l'idea si affermava vigorosamente nei fatti; dei nuovi sentimenti era fedele interprete nonchè ardente ispirátrice tutta la letteratura, la quale divenne un'immensa fucina di guerra contro lo straniero. Le idee sono fredde, l'impulso vien dato dal sentimento; ed è appunto il sentimento, che sgorga potente da tutta questa letteratura patriottica e che a differenza dei tempi anteriori dà calore e vita anche alle opere che si occupano di proposito del principio di nazionalità.

Già vedemmo, che con tersa e nitida forma rispecchiante la lucidezza del suo ingegno e nello stesso tempo con vivaci colori ne scrisse il Mamiani; in forma men pura, ma forse con maggior potenza d'intelletto ed intensità di sentimento bandì le nuove idee Pasquale Stanislao Mancini, il quale ne fece l'ideale della sua vita da quando — il 22 gennaio 1851 — nella Università torinese inaugurava il corso di Diritto internazionale allora istituito dal D'Azeglio, leggendo la splendida prolusione *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, a quando — il 23 gennaio 1872 — apriva in Roma lo stesso corso di diritto internazionale colla prolusione *La vita dei popoli nell'umanità*: due splendide letture, ricche di smaglianti colori e di profonda sapienza politica ed inneggianti entrambi al principio di nazionalità, cantico di speranza l'una e di fede, l'altra di trionfo e insieme di fecondo raccoglimento.

La novità, l'ardire e la bellezza del tema propostosi dal Mancini non stavano solo nell'affermazione del diritto degl'Italiani alla loro nazionalità contro il barbarico furore allora trionfante; ma nella determinazione della nuova formula: *l'armonia e la libera coesistenza delle nazioni nell'umanità sotto l'impero della legge e del diritto*, da cui consegue il diritto di ogni nazione alla propria indipendenza ed inviolabilità. La coscienza naturale — ecco il nuovo dogma — è titolo giuridico alla politica autonomia di ciascun popolo.

Quando dalla cattedra torinese il Mancini divulgava ad una gioventù avidissima di ascoltarlo, dalla quale uscirono quei valorosi seguaci, che dopo il '60 ne propugnarono le dottrine dalle varie cattedre unniversitarie, e alla quale si univano senatori, deputati, diplomatici e letterati, quand'egli divulgava la dottrina della nullità dei trattati, che avessero mutilato una nazionalità o imposto la violenza e la padronanza del vincitore sul vinto, l'Austria ingelosiva sospettosa di questo nuovo canone del diritto delle genti, in cui era riconosciuto implicitamente il diritto del Piemonte a lacerare con nuovo esperimento delle armi il trattato del 6 agosto 1849, col quale credeva aver ribadito le secolari catene d'Italia e ne fece una rimostranza diplomatica al ministero piemontese. Alla nobile e dignitosa risposta data dal D'Azeglio il governo borbonico credette rispondere facendo porre sotto sequestro i beni del Mancini nelle provincie napoletane; nè il sequestro fu tolto che allo arrivo del Garibaldi nel 1860.

L'insegnamento della nuova dottrina nei primi anni fu un grande avvenimento; tutti i giornali non solo d'Italia, ma anche francesi, inglesi, americani plaudirono ed aprirono una vivace e feconda discussione. Tutti plaudirono, tranne i clericali, i quali negavano le moderne dottrine liberali intorno alla nazionalità e pur ammettendone i principii fondamentali — le premesse — riuscivano con arti veramente lojolesche a conseguenze diametralmente opposte (1). Per la Chiesa la monarchia universale non è un'istituzione politica, ma l'adempimento del volere divino; quindi le nazioni sono una perturbazione dell'ordine e quasi una rivolta contro Dio stesso, derivando dalle divisioni, come narra la Bibbia, indotte nella razza umana dalla prima colpa. E gli scrittori clericali, per quell'ottimo accordo che nella comunanza d'intenti è sempre esistito fra trono ed altare, oppugnando la nazionalità in nome del cattolicimo difendevano anche i diritti dei principi; così

(1) Se ne può trovare un saggio nel Taparelli d'Azeglio: — *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato al fatto naturale.*

fece per. es. il Cavazzoni-Pederzini, il quale sotto il velame dottrinale sostenne i titoli dei principi sbanditi d'Italia nel libro *Studî sopra le nazioni e sopra l'Italia*, riassunto in breve dal prof. Pierantoni nella sua *Storia degli studî del Diritto internazionale in Italia.*

Fino dai primi anni del secolo era profonda in tutti la convinzione, che bisognasse fissare un principio giuridico come base all'organizzazione dell'umanità in contrapposto allo stato storico, fittizio ed onnipotente; e trovatolo nel principio di nazionalità gli scrittori — capo il Mancini — si dettero ad esso con tutto l'ardore d'innamorati ed ebbero quindi il difetto di lasciarsi talora dominare dal sentimento. Solo studî più recenti fatti nella calma e scevri da generose passioni potevano ricondurre il problema nei suoi veri limiti; e questi studi mi pare siano portati alla loro sintesi più lucida ed ordinata dall'illustre prof. Pasquale Fiore (1), di cui perciò mi piace riportare quì il ragionamento. Egli comincia coll'osservare, che riguardo ai caratteri costitutivi delle nazionalità sonvi varie scuole secondo le nazioni, il che prova che il principio anzichè essere uno ed inconcusso si presta a legittimare gl'interessi di ciascun popolo. E invero in Italia, dove per costituirsi in uno Stato unico ed indipendente generali erano le aspirazioni, favorite dalla conformazione del territorio e dall'opera di guerrieri, pensatori e poeti, si riconobbe sovrana la *coscienza nazionale.* I Tedeschi, anelanti alla costituzione di un grande Stato germanico, prima attribuiscono alla razza la massima efficacia forse per incorporare lo Schleswig e l'Holstein, l'Alsazia e Lorena e parte della Svizzera; poi incontrando ostacoli negli Stati misti dissero invece l'*unità di coltura.* Bluntschli dice: — La nazione è un concetto di coltura — e Ahrens: « C'est la conscience de culture commu- » ne, le sentiment de la solidarité dans la destinée, qui con- » stitue la force principale de cohésion dans une nation, et » devient une puissance, qui attire à la fin les parties dispersées

(1) *Diritto internazionale pubblico*, 3ª ediz., vol. 1, pag. 170-190.

» et separèes ». Gli Americani per giustificare la loro nazionalità proclamarono carattere essenziale essere il *governo libero ed indipendente*; ma, quando gli Stati del sud volevano separarsi, dissero, che non è una nazione che ivi ove si trova una sola nazionalità e che è illogico e colpevole il tentativo fatto per stabilire una nazionalità in una nazionalità. La Svizzera conia una dottrina tutta a comodo proprio. Richard definisce la nazionalità: « Une réunion d'hommes orga» nisée socialement, afin de réaliser la meilleure expression de » la loi morale, qui seule peut satisfaire les éléments consti» tutifs de l'homme ».

Da ciò deduce naturalmente il Fiore, che la teoria della nazionalità manca di sode basi scientifiche e che il principio è pericoloso, potendosi nelle sue applicazioni rivolgere contro il diritto naturale dei popoli; e conclude osservando, che le condizioni naturali e storiche hanno influenza nella formazione delle congregazioni umane, ma non formano principio giuridico, base e fondamento del diritto internazionale e infine che «l'ideale » dell'organizzazione dovrebb'essere secondo le libere e spon» tanee tendenze delle genti e che ad impedirne l'attuazione » non dovrebbero valere prescrizioni, trattati, cessioni o patti » di qualsiasi natura, perchè essi non potrebbero scemare la » libertà dell'uomo, che è inalienabile è imprescrittibile ».

In sostanza egli, concretando le tendenze moderne circa la migliore organizzazione dei popoli, vorrebbe fondare questa sulla libertà e spontaneità; senonchè questo nuovo principio, che rigorosamente inteso ed applicato vorrebbe a distruggere le nazioni e condurrebbe fatalmente ad un disgregamento sociale e politico, colle limitazioni e dilucidazioni che vi fa l'autore viene in conclusione a confondersi colla libera esplicazione di quella coscienza nazionale, di cui la scuola Italiana aveva fatto una base scientifica al princìpio di nazionalità. Il Mancini, che fu seguito da moltissimi scrittori e difeso sopra tutti dal Pierantoni nel libro sopra citato, confuse secondo il Fiore il principio dell'unità morale col principio di nazionalità, il quale è di per se stesso un fatto naturale, e che addiviene la causa

efficiente dell'unità morale senza esserne la sola ed esclusiva. Questa in verità mi pare la parte più debole della critica che il Fiore fa alla teoria della scuola Italiana, la quale non intese mai la nazionalità come un fatto puramente naturale, anzi fondandola sulla coscienza nazionale ammise prevalentamente ai fattori naturali i fattori storici, i quali implicano di per sè l'esplicazione della volontà umana; quello di nazione non fu mai per essa, checchè possa apparire da alcune frasi prese isolatamente del Mancini e del Mamiani, non fu mai un concetto fatalistico. Quell'unità morale, che per il Fiore è l'unica stregua per giudicare della legittimità delle aggregazioni umane non si può ammettere sia un effetto del capriccio; tanto è vero che l'autore stesso, per evitare questo pericolo, sentì il bisogno di difendersi dagli appunti che gli si potrebbero muovere e disse che il principio da lui ammesso non è un principio anarchico, in quanto che esso è determinato dalle affinità di razza, di abitudini, di tradizioni e sopra tutto dall'omogeneità d'interessi intellettuali, morali ed economici (v. I § 670 nota). Ora o io m'inganno o la confusione ravvisata dal Fiore nella scuola Italiana e il dissidio vengono in tal modo a sparire. La volontà umana ha pure bisogno dei suoi motivi per determinarsi, e questi motivi nel nostro caso, per quanto si cerchi di scrutare a fondo la natura delle cose, si riconosce non poter essere altro che naturali o storici. Ammettere la prevalenza di questi ultimi non significa altro che fondare il principio di nazionalità sulla coscienza nazionale, come vuole la scuola Italiana, e entro certi limiti sulla volontà umana, come sostiene il Fiore. Non altrimenti che così in un suo discorso al Corpo legislativo riportato dallo stesso Fiore, (v. I, § 282, n. 2) intendeva la nazionalità il Thiers, che pure fra gli uomini di Stato ne fu il più acuto e sagace oppugnatore.

Il secondo appunto — e questo di gran lunga più importante del primo — che l'illustre professore muove alla scuola Italiana si è di aver questa confuso la questione di diritto costituzionale — quale sia il principio giuridico per la migliore

organizzazione umana — colla questione del diritto internazionale — a quali organismi debba attribuirsi la personalità internazionale. — Il Mancini infatti, lasciandosi trasportare dal sentimentalismo, disse che la sua innovazione in sostanza consiste nel sostituire agli Stati le nazioni come soggetti del diritto internazionale. Ma è ormai principio assodato fra la gran maggioranza dei pubblicisti, che il diritto internazionale per non allontanarsi dalla vita reale deve considerare gli Stati quali essi esistono, e riconoscere qualunque governo funzioni regolarmente e sia capace a mantenere i rapporti politici e ad assumere la responsabilità dei propri atti; ciò non vuol dire che esso sia la legittimazione dei fatti compiuti, vuol dire solo che esso si riconosce incompetente a giudicare della legittimità degli assetti politici, alla quale per altro per via indiretta tende di pervenire colla perfezione dei suoi studi ideali.

III.

È proprio qui il caso di ripetere il vecchio adagio: *omnis definitio periculosa.* Il voler racchiudere in poche righe un concetto così complesso come quello di nazione porta sempre a darne una nozione imperfetta ed incompleta. Ben disse Francis Wey nel suo Dizionario democratico, che non evvi vocabolo di più difficile definizione; ed egli alla prova infranse anzichè sciogliere il nodo gordiano e se la cavò con un'immagine abbastanza felice: « La nationalité c'est la légitimité des peuples ». Senonchè noi siamo in ciò della scuola d'Aristotile, il quale nella scienza aborriva le immagini, perchè esse son sempre larve — *vanae species,* direbbe Orazio — non idee. Del resto definizioni non mancano e la storia loro è la storia stessa del principio di nazionalità nella scienza, perchè esse ritraggono i vari modi onde fu inteso il concetto di nazione nei vari momenti storici e dalle diverse scuole. Fichte dice: « La lingua è la nazione »; il Bluntschli — e con lui tutta

la scuola tedesca — afferma essere la nazione un concetto di coltura, mentre Stuart Mill devoto al suo individualismo ne ripone tutta l'essenza nella comunanza della storia e dei sentimenti. Pel Romagnosi « nazione è una popolazione, nella quale la natura stessa abbia impresso il tipo dell'unità geografica e morale ». Meglio di tutti se non perfettamente ancora il Mamiani: « Nazione significa certo novero di genti per comunanza di sangue, conformità di genio, medesimezza di linguaggio, atte e preordinate alla massima unione sociale ».

Il Novicow (1) partendo dal concetto di organismo sociale, soggetto alla legge dell'evoluzione e a quelle della lotta per l'esistenza, come tutti gli altri organismi, arriva alla seguente definizione: « Nazione è un corpo sociale che possiede gli organi che producono la vita animale cioè delle classi agricole, industriali e commerciali, un'armata, un governo e dei tribunali, e un organo che produce le funzioni della vita intellettuale e morale, cioè un'*élite sociale* ». Sorvolando nel bel libro dello scrittore russo a quel suo positivismo, che forse trovandosi in contrasto colla sua natura intima lo porta talora a delle conclusioni affatto discordanti, come quel suo superbo ed aristocratico disdegno per tutto quanto non è la vita fastosa delle capitali e non appartiene] a quell'*élite*, che si allontana dalle nostre classi dirigenti per avvicinarsi piuttosto ad una vera classe di nobili mantenuta col sudore di quelli che lavorano materialmente; tralasciando dunque ogni altra critica sul lavoro del Novicow, mi permetterò di osservare, che la sua definizione è affatto inadeguata per quanto positiva, perchè i due organi della vita animale e della vita intellettuale esistono in qualunque Stato civile sia esso o no una nazione.

Siccome nel concetto di nazione entra come fattore primo — in modo mediato od immediato — l'indefinitamente varia ed incostante volontà umana, la quale a formare una nazionalità ne combina variamente gli elementi trascurando talora

(1) La politique internazionale.

quelli che parrebbero essenziali, e sfugge così a qualunque formula o legge, noi ci dispensiamo dal dare una definizione per conto nostro lusingandoci che dalla nostra esposizione possa ricavarsi un concetto abbastanza esatto di ciò che è una nazione.

Degl' innumerevoli caratteri ed elementi costitutivi della nazionalità, che gli scrittori enumerano, solo quattro sembrano veramente considerevoli, cioè *territorio, razza, linguaggio* e *coscienza di nazionalità*, quantunque neppure alcuno di questi abbia il carattere di necessità, tranne forse l'ultimo, il quale trova le sue manifestazioni negli altri caratteri accidentali e secondari, come la religione, le leggi, i costumi, la storia, la letteratura e tutte in genere le forme del pensiero e dell'arte, il cui complesso forma la *propria natura* di ciascun popolo.

IV.

Il territorio, come ambito entro cui vive e s'agita un popolo, è necessario all'esistenza della nazione, non potendosene riconoscere il carattere a orde nomadi, le quali aventi sempre per loro natura una civiltà molto imperfetta non possono costituire un organismo naturale con compenetrazione di idee e di sentimenti. Ma non ogni nazione ha confini naturali ed in questo senso un territorio proprio e rigorosamente delimitato da natura, come culla e sede stabile di un dato popolo, non può elevarsi a condizione prima ed essenziale nella costituzione della nazionalità, giacchè condizioni storiche ed anche semplice volontà di popolo possono far sorgere una propria e distinta nazione in un territorio, che parrebbe non dovesse essere altro che una regione di un'altra nazionalità, come ad esempio la Polonia, i cui confini sono politicamente spariti senza aver mai avuto un'esistenza geografica; il Belgio, in cui si parla perfino la lingua francese; e il Portogallo, che ha distinto dialetto e propria storia splendidissima.

D'altra parte quella dei confini naturali è una frase molto vaga ed elastica, che facilmente si presta alle mire ambiziose

dei potenti, come si prestò a Napoleone I, al quale si attribuisce la sentenza, che l'Europa non sarà tranquilla che quando le cose staranno così che ciascuna nazione abbia i limiti naturali; al che argutamente osserva il Fiore, che sarebbe curioso determinare quali erano secondo lui i limiti naturali dell'impero Francese. Parleremo altrove dei confini e dei modi di determinarli; ora giova accennare che la storia delle contese umane è in grandissima parte storia dei confini e il risultato di quelle, l'allargarsi o restringersi di questi e che, anche quando si riuscisse a costituire gli Stati secondo le nazionalità geografiche, assai difficilmente si riuscirebbe ad avere l'agognata pace, perchè gli Stati che verrebbero ad essere colpiti mal sopporterebbero di scadere in potenza per la perdita di provincie, che essi in buona o mala fede credono loro appartengano: l'esperienza presente ce ne ammaestra.

Con tutto ciò dev'essere arte di sana politica condurre i popoli a poco a poco e senza scosse al loro assetto naturale. Il vecchio ministro spagnuolo d'Aranda, pregato dal giovane conte di Ségur, che si metteva allora nella carriera diplomatica, d'informarlo sulla situazione e sui bisogni e le tendenze delle varie potenze europee, rispose: «Prendete una carta » geografica e vedrete che tutti gli Stati hanno nella loro » configurazione degli angoli salienti e degli angoli rientranti, » dei seni e dei gomiti. Or tutta la politica consiste nel col» mare quei seni e nel mozzare quegli angoli». E rideva, e forse aveva in mente quel detto dell'Oxenstiern, ministro di Svezia, che poca sapienza basta per governare il mondo.

«La geografia, dice il Renan, è uno dei fattori essen» ziali della storia; i fiumi hanno condotto le razze, i monti » le hanno arrestate. Ma i contorni di una nazione non sono » scritti sulle carte; si giustificherebbero così tutte le vio» lenze. La terra fornisce il substratum, il campo della lotta e » del lavoro, l'uomo fornisce l'anima (1)». Lo stesso con-

(1) Renan: — *Qu' est ce que une nation?* Revue politivue et litteraire. Mars 1882.

cetto esprime il Novicow, dicendo che il territorio è come l'ossatura della società. L'importanza dell'elemento geografico non si collega solo col fatto, che le unità territoriali sono ordinariamente sedi di famiglie distinte di popoli, ma anche coll'impronta speciale, che il clima, la varia specie del suolo, la sua posizione e cultura conferiscono agli abitatori in modo da accomunarli nelle inclinazioni intellettual, nei sentimenti e negl'interessi e da formarne un tutto omogeneo, un organismo naturale, che tende a convertirsi in organismo giuridico e politico: e così rendonsi più spiccate le differenze etniche, di cui il territorio non è che una condizione estrinseca. A tal riguardo il Gioberti distingue due cicli, l'uno in cui la *natura crea l'uomo*, l'altro in cui *l'uomo ricrea la natura,* le rende la pariglia; nel primo la natura contribuisce potentemente a creare il carattere nazionale, nel secondo il popolo dispiega coll'operosità sulla terra la sua intelligenza e i suoi sentimenti e dà al territorio un'impronta conforme al suo genio.

Mentre la scienza è uguale da per tutto, l'arte, la letteratura, la filosofia, come prodotti del sentimento e di una particolare indole intellettuale, sono grandemente influenzate dal mezzo geografico e storico. I Francesi hanno quasi sempre professatc lo spiritualismo, perchè occupano uno dei più bei paesi della terra e perchè la loro vita nazionale è stata relativamente fortunata dal principio dei tempi moderni; mentre i popoli nordici hannò data alla filosofia il pessimismo ed il positivismo.

« La terra molle, lieta e dilettosa
« Simile a sè gli abitator produce; (T. Tasso) »

la terra aspra ed infeconda rende forti, laboriosi e pazienti gli abitanti, i quali giungono persino a conquistarsi un territorio lottando vittoriosamente colla natura, come gli Olandesi; mentre i giardini di natura isteriliscono per la dolce indolenza suggerita dalla fertilità e dalle bellezze naturali. Così ciascun popolo ha il territorio che si merita; la Provvidenza, dice

Roscher, pare conduca l'uomo per mano alle sue proprie sedi; e il Laurent (1): « Le nazioni hanno la loro ragion d'essere » in Dio, il quale dà alle nazioni il territorio che risponde alla » loro missione ».

V.

A una superficiale considerazione parrebbe, che l'elemento etnografico fosse indispensabile nella costituzione di ciò che forma una persona naturale nel consorzio delle genti; a tale induzione porterebbe anche facilmente un argomento etimologico desunto dall'accenno, che il nome di nazione fa a un complesto di uomini, che hanno origine comune. « Colla razza, dice il Renan, si crea una specie di diritto primordiale analogo a quello dei re di diritto divino; al principio della na- » zionalità si sostituisce quello dell'etnografia ». Nelle tribù e città antiche la razza aveva una grande importanza; per mantenere la purità si vietavano le nozze con popoli diversi e perfino tra i diversi ceti, che rappresentavano poi sempre popoli diversi sovrapposti, come ad Atene ed a Sparta. La sua importanza diminuì coll'impero romano e col Cristianesimo e più ancora coi barbari. Ora non esistono più razze pure e far posare la politica sull'analisi etnografica sarebbe una chimera.

Il processo evolutivo, che va dall'incosciente al cosciente si manifesta nell'organismo sociale nei tre stadii della tribù, dello Stato e della nazione. La tribù è un gruppo di persone unite per un legame individuale (parentela reale o fittizia), lo Stato vi aggiunge il legame territoriale, la nazionalità infine il legame intellettuale e morale. Appunto in questo processo secolare, per cui la nazione va formandosi a quell'unità di coltura spirituale, che s'eleva sugli individui e sulle famiglie

(1) Les nationalités.

ed abbraccia in sè ogni cosa, si sposta il centro di gravità degli elementi costitutivi di nazione e quello etnografico, che parrebbe dapprima dovesse regnare assoluto subisce l'azione deprimente di accidenti infiniti, di cause innumerevoli, d'influenze d'ogni sorta. Così l'intreccio e la fusione, nella quale non mancano le scosse, gli antagonismi e le lotte terribili, costituirono le nazioni di popoli misti; l'influenza del clima e del suolo e quella, eternamente vittoriosa, del tempo, cancellarono differenze di origine, di costumi, di religione in modo da formare delle razze nuove. Talora bastano interessi speciali per comporre in unità di sentimenti e di volontà popoli di razza e di lingua diverse come la Svizzera, la quale mostra qual causa potentissima di fusione nazionale sia la comunanza di territorio. Il più tipico degli esempi inversi è dato dalle colonie, le quali per ragioni etnografiche dovrebbero formare una sola nazione colla madre patria, mentre raggiunto un certo grado di sviluppo debbono di necessità staccarsene e costituire un popolo a sè sopra tutto per la ragione del territorio.

« La parola razza è presa dagli storici filologi e dagli » antropologi fisiologisti in sensi differenti. La razza, come » l'intendono gli storici è qualche cosa che si fa e si disfà; » essa non ha applicazione in politica. La coscienza istintiva » che ha presieduto alla confezione della carta d'Europa non » ha tenuto alcun conto della razza, e le nazioni d'Europa » sono nazioni di sangue essenzialmente misto (1) ». Presa anche la razza come termine biologico, indicante cioè un insieme di caratteri anatomici, se ne riconosce facilmente quasi nullo il suo valore sociologico. Tralasciando pure di considerare, che difficilissimo è trovare un criterio per stabilire le divisioni scientifiche nella specie umana e che anche nella distinzione più usata ed evidente del colore della pelle sfumano le differenze nelle infinite gradazioni, si ha il fatto che in etnografia cambiano i sistemi, come in tutte le scienze, e do-

(1) Renan: loc. cit.

vrebbero quindi in corrispondenza mutare anche le nazioni e i limiti degli Stati. E poi, osserva argutamente il Renan, non non si ha il diritto d'andare per il mondo a tastare il cranio delle genti, poi prenderli per il collo e dir loro: Tu sei del nostro sangue, tu ci appartieni! Due popoli della stessa razza possono odiarsi cordialmente: mentre al contrario gli Ungheresi sono per civiltà più vicini a noi dei Persiani, che sono Ariani. Inoltre nella stessa razza vi possono essere dei popoli, che sembrano assolutamente incapaci di passare dalla fase della tribù a quella dello Stato e da questa a quella di nazione, come gli Ariani nell'India, mentre i confratelli hanno raggiunto l'apogeo della civiltà.

Del resto a quali fallaci conclusioni si presti l'esame antropologico come base della nazionalità può mostrare quest'osservazione del Metchnikoff: « I Tedeschi, che hanno tanto » sacrificato allo spettro d'un'unità politica basata su conside- » razioni pretese scientifiche non presentano che un gruppo » antropologico dei più eterogenei e composto degli elementi » più diversi, dai dolicocefali e dai brachicefali bruni delle pro- » vincie settentrionali fino ai brachicefali bruni dei regni del » Sud. Al contrario la Svizzera, che si vede così sovente fi- » gurare nei libri come una specie d'agglomerazione fittizia e » fortuita di razze differenti, possiede un'unità antropologica » molto meno contestabile e caratterizzata dalla brachice- » falia (1) ».

Tuttavia, malgrado le oscurità, che l'involgono, la razza ha una certa importanza in sociologia. Nelle stesse condizioni geografiche e climateriche i Greci hanno prodotto una delle più brillanti civiltà della terra, mentre i Turchi non hanno avuto un solo uomo insigne nelle arti o nelle scienze. Non è poi necessario, che il popolo consista in un unico popolo naturale, anzi si può dimostrare, che diversi elementi nazionali sono preferibili per la ricchezza del tipo e per la mutua legge di compensazione fra i difetti ed i pregi di ciascuno. Non si

(1) *La civilisation et les grands fleuves historiques.*

può mettere in dubbio, che talora l'intreccio di una razza vergine e forte con una già corrotta ed infiacchita dalle esagerazioni di una raffinata civiltà rinsangua quest'ultima e rinnovandola le rende forze vitali, come avvenne dell'invasione Langobarda in Italia (1); ma è del pari innegabile, che un popolo sano ed incorrotto senza estranei connubi conserva meglio intatte le sue virtù, il suo carattere, quel tipo fisico e morale particolare, che costituisce il suo pregio principale, la sua forza maggiore. Ai moderni francesi, uno dei popoli che abbiano serbato più puro ed intatto il tipo etnico nazionale, si potrebbe applicare la descrizione così pittoresca, che fa Giulio Cesare del carattere ardito e solubile degli antichi Galli. In Italia stessa, ove il popolo é il più misto d'Europa, i Romani conservano un che dell'aria dominatrice dei loro gloriosi antenati: un trasteverino afferma le sua patria colla stessa alterezza con cui venti secoli fa uno poteva vantarsi in tutto il mondo di essere *civis Romanus.*

Da quanto abbiamo detto possiamo concludere, che per noi l'elemento etnico è di un'importanza molto relativa e che quella che noi chiamiamo razza nazionale non è che il prodotto di un lento lavorio di fusione attraverso i secoli.

(continua)

P. Fedozzi

(1) Tale è l'opinione prevalente fra gli scrittori. V. in contr. Salvioli *Storia del diritto ital.* pag. 15.

DON GIOVANNI D'AUSRITA(*)

I.

Intorno alla monarchia spagnuola durante il secolo XVI, dopo le indagini e gli studî del Ranke, del Gachard e del Mignet, ebbe fine il romanzo e principio la storia. Una eletta schiera d'uomini ha, con assiduo fervore, seguitato le indagini e gli studî. E s'è fatta sempre più grande la luce. Dell'eletta schiera è il Boglietti.

Il suo libro su Don Giovanni d'Austria non è un semplice riassunto degli studî del Ranke del Gachard, del Mignet, del Weiss, del Forneron, del Prescott del Baumgärten del Cavanilles, del Romey, del Lafuente, del Bigland, del Marchal etc., ma uno studio profondo su quegli studî, fatto con la scorta dei documenti più recenti scrupolosamente analizzati. Il Boglietti non è un erudito indigesto, astruso. Quello che sa lo sa in una maniera organica vivente, non come una storia morta; la natura non si pietrifica per lui come per rti eruditi che non conoscono in fondo che dei fossili e delle mummie.

Il libro su *Don Giovanni d'Austria* si apre con alcune

(*) Giovanni Boglietti: *Don Giovanni d'Austria;* Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1894.

considerazioni su gli ultimi anni di Carlo V e su le condizioni politiche e religiose di quel tempo.

Mentre Don Giovanni d'Austria veniva su grande e bello a Villagarcia, Carlo V abdicava a Bruxelles.

Questo atto di un uomo che, dopo aver occupato per 40 anni la scena del mondo, se ne ritira e rinunzia al più vasto de' suoi dominî è stato, insieme alla sua dimora nel monastero di Yuste, argomento di ricerche e di studî in tutte le nazioni d'Europa. I documenti relativi a Carlo V, rinvenuti negli Archivi spagnuoli di Simancas, furono pubblicati nel 1854 da Michele Gachard (*Rétraite et mort de Charles V au Monastère de Yuste*). Sono documenti della più alta importanza: lettere dell'imperatore stesso, di suo figlio Filippo II, di sua figlia la principessa Donna Juana, che governava la Spagna durante l'assenza di Filippo II; del suo maggiordomo Luigi Quixada, del suo segretario Martino de Gaztelu, del suo medico Enrico Mathys, che lo avevano seguito al Monastero, di Don Luigi de Avila y Zuniga e dell'Arcivescovo di Toledo, Bartolomeo de Charranza, che andavano a visitarlo, il primo frequentemente, il secondo alla vigilia della morte; infine, del primo segretario di Stato spagnuolo Giovanni Vasquez di Molina, che da Valladolid gli comunicava tutti gli avvenimenti e gli affari sottomessi al suo esame.

Il Boglietti nè riferisce, nè cita questi e gli altri documenti che servirono a lui e a quelli che lo hanno preceduto per disfare la leggenda e creare la storia. Nè avverte il lettore delle ricerche e degli studî che intorno alla Spagna e all'Europa di quel secolo fecero uomini insigni. Ha supposto che tutti sapessero la storia come lui. E speriamo che tutti la sappiano.

Nel discorso pronunziato nella sala del palazzo di Bruxelles, Carlo V procura di fare intendere che il suo ritiro è stato originato dalle tristi condizioni della sua salute: « Oggi, io mi sento così stanco, che non saprei esservi di alcun soccorso, come voi stessi vedete. Nello stato d'accasciamento e di debolezza in cui mi trovo avrei grande e rigoroso conto da ren-

dere a Dio e agli uomini, se non deponessi l'autorità ». In tutto il discorso, Carlo V si rivela grandemente preoccupato dagli interessi dell'anima, assalito dagli scrupoli. E nella lettera ad Andrea Doria, il giorno dopo aver abdicato, pone ogni cura a dire che egli è *risoluto a far penitenza, in riparazione e ammenda di certe cose nelle quali aveva grandemente offeso Iddio.*

Ma Paolo IV lo conosce e al suo proponimento di cambiar vita non presta fede. Parlando della abdicazione di lui, più che a malattie fisiche, accenna a una malattia morale, dichiarandolo *impos mentis* (1), affetto dalla stessa follia di sua madre (2).

Il Boglietti, mentre osserva col Mignet (3) che le ragioni della abdicazione di Carlo V furono probabilmente assai complesse, ha dimenticato di far notare che nelle vene di lui scorreva il sangue di Giovanna la Pazza.

« Gli ultimi anni, egli scrive, non erano stati lieti alle armi e alla politica di Carlo V; il che gli aveva oltre ogni dire inacerbito lo spirito. Per natura, « più portato alla tristizia che all'allegrezza », scriveva di lui l'ambasciatore veneto Donato, i casi avversi egli vagliava in una coscienza turgida e grave di malinconici allarmi: dissimile in questo dal suo gran rivale Francesco I, che dall'abisso stesso dove sovente lo piombò la sorte delle armi rimbalzando con gallica vivezza mostrava il viso alla fortuna. Che valevano tanti suoi successi anteriori a Pavia, a Mühlberg, a Tunisi, in cento battaglie, pagati, ora, in sul declinare degli anni, colla vergognosa fuga di Inspruck e colla ritirata umiliante di Metz? « La fortuna

(1) V. Memoria del 10 dec. 1555, mandata da Roma dal Card. Du Bellay, in Ribier: *Lettres et Mémoires d'Estat des rois, princes et ambassadeurs* etc. *sous les règnes de François I, Henry II et François II;* 2 vol. in fol. Paris, 1666, l. II, pag. 623.

(2) Lettera del vescovo d'Angoulême scritta da Roma al re Enrico II, il 2 giugno 1558, in Ribier, II, pag. 747.

(3) V. Mignet: *Charles V, son abdication, son sejour et sa mort au Monastère de Yuste;* Paris, 1856.

è donna e concede i suoi favori ai giovani », esclamava lo sfiduciato Sire, rifugiandosi in Fiandria. E, come se ciò non bastasse, ecco sorgere in Italia un nuovo Papa, il Carafa, e cercar di sconvolgere a suo danno la penisola; e francesi e turchi, uniti in lega, minacciar d'invadergli il regno di Napoli. Certo, la gran potenza a lui da Massimiliano, da Madama Maria, da Isabella e da Ferdinando come per rivoli diversi discesa, per virtù degli elementi fra di loro ripuguanti ond'era composta, mal si reggeva nella compagine sua. Per quasi quarant'anni, Carlo V s'era sforzato di tenerla unita tirando, dice il Ranke, come una tangente fra gli interessi e i punti di vista diversi e spesso opposti agli Stati che la componevano. Ma l'improba fatica non gli era riuscita; ora l'opera sua gli ricascava addosso, come il sasso di Sisifo, nell'impotenza delle sue forze prostrandolo a morte. Egli è in questo sentimento della sua impotenza che Carlo V abdicò cedendo tutti i suoi stati ereditari a suo figlio Filippo.

« L'unità imperiale era stata il sogno della sua vita; suo compito trasmessogli da una tradizione secolare, ringiovanita in lui dagli studi, dall'ambizione e dalla fortuna ricostituire l'edifizio politico di Carlomagno e degli Ottoni. Sperava che l'opera incominciata sarebbe stata condotta a termine da Filippo. Vana speranza! L'impero cattolico, l'impero medioevale era finito: la parola di Lutero avea gettato le basi di una nuova costituzione politica degli stati ».

II.

Il Sandoval e il Robertson ci hanno dipinto Carlo V come un penitente, dato al digiuno e a tutte le discipline rigide del chiostro.

Dopo la pubblicazione dei documenti, si è saputo che

razza di penitenza Carlo V andò a fare nel monastero di Yuste: 24 pezze di tapezzeria di Fiandra ornavano le mura della sua abitazione; e, da per tutto, tappeti di Turchia e di Alcaraz, baldacchini di velluto nero, seggiole di noce, poltrone di velluto. E su la tavola fumavano le vivande più rare e più squisite, spumeggiavano i vini più generosi. La penitenza doveva farla quell'altro, Don Giovanni d'Austria, il figlio della colpa. Nel codicillo al testamento, Carlo V pone ben cura a dire che egli ebbe questo figlio «essendo vedovo», da una donna «non maritata»; «ma non per questo, scrive il Boglietti, gli scrupoli della sua coscienza si acquetarono; che certo egli avea peccato di concupiscenza o almeno di incontinenza. Bisognava dare una riparazione a Dio per l'offesa che aveva fatta alla purità del costume. E qual riparazione migliore che di destinare fin dalla culla al servizio di Dio quel nato dalla colpa, facendogli vestire la tonaca del frate? Certo, in questo modo, il figlio avrebbe scontato la colpa del padre».

L'educazione di Don Giovanni d'Austria era stata affidata a Donna Maddalena de Ulloa, caldissima fautrice dell'Ordine dei Gesuiti. Essa lo fece istruire nel latino e nella musica: tanto cioè di latino da capire il padre Mariana e tanto di musica da gustare gli oratori di quel tempo nelle cattedrali di Siviglia e di Valladolid. L'importante era allora in Spagna, specialmente per un principe, il nutrimento spirituale, l'educazione dell'anima. Questa volevano, per così dire, imbottita in un fitto e denso involucro di pratiche e di riti religiosi, nei quali gran parte di quella vita spagnuola si consumava in modo da rendere quasi impossibile al diavolo con tutte le furberie di ghermirla.

» Prima di morire, Carlo V desiderò di vedersi un poco accanto il figliuolo che aveva avuto da Barbara Blomberg. Che cosa vide e che cosa imparò Don Giovanni d'Austria a Yuste, in compagnia di quell' imperatore che aveva operato tante cose nel mondo?

» Quali esempi di sè stesso, quali insegnamenti Carlo V gli

diede? In quel remoto angolo della cattolicissima Spagna, alitava un odio ferocissimo contro ogni novità religiosa. Il figlio di Barbara Blomberg, già pieno di quelle visioni cattoliche che Donna Magdalena aveva in lui suscitate, sentì colà Carlo V amaramente pentirsi di essersi lasciato sfuggir vivo di mano Lutero, pensando che, se gli avesse tagliato in tempo il capo, l'idra del protestantesimo sarebbe perita senza lasciar traccia di sè al mondo. Le cose che egli vide e sentì a Yuste devono naturalmente aver contribuito a educare la sua anima di cavaliere del cattolicismo. Triste missione, però, questa, che, se a Carlo V costò l'esiglio di Yuste, a Filippo II l'immane disastro dell'Invincibile Armata, a lui, Don Giovanni d'Austria, ben altro doveva costare: doveva costare la catastrofe della sua stessa esistenza ».

III.

Un anno dopo la morte di Carlo V, fu tenuto in Valladolid, presenti Don Giovanni d'Austria e la principessa reggente, quel famoso auto-da-fè, che, per il nome delle vittime e la natura dell'eresia in cui quelle vittime erano incorse, destò in tutta la Spagna un interesse di cui non si aveva prima alcuna idea. Il Boglietti descrive potentemente quell'orrendo saturnale del fanatismo umano.

Lo spettacolo che presenta la Spagna in quel tragico secolo pare a me il più triste fra quanti ne offre la storia. Anche in Inghilterra una disciplina rigida e la scure pronta ad ogni apparenza di ribellione; anche in Italia fumavano i roghi su le piazze; ma e in Inghilterra e in Italia si lottava contro la morte; accanto a quello sfacelo della giustizia, della libertà, della fratellanza umana, sorgeva la voce di Prometeo incatenato alla rupe, e, a quella voce, il vecchio mondo tre-

mava. Ma in Spagna, un cenno della Forza ammutoliva la Ragione: non c'era lotta, non c'era resistenza; nessuno accoglieva l'ultima voce della vittima e si preparava alla vendetta: la nazione, unanime, malediceva il ribelle e lo condannava al supplizio. Una Nazione venduta, percossa, incatenata, ma che fra le catene si divincola fino a spezzarle, non ci rattrista come una nazione che si rassegna a morire.

Il culto cattolico era diventato in Spagna un affare di Stato: ogni pubblica cerimonia si compieva in nome della religione e per l'autorità di essa. Ond'è che nel cuore di Don Giovanni d'Austria, accanto a quei nobili sentimenti che si erano in lui sviluppati alla scuola di Magdalena de Ulloa, la benevolenza, la pietà verso i miseri, la magnanimità verso i caduti, sorse la bramosia feroce di soffocare ogni libera iniziativa, ogni spontaneità individuale. Dal giorno in cui verrà elevato al grado di ammiraglio della flotta, ogni atto di lui sarà regolato dal confessore, che governa l'anima di Filippo e lo Stato.

Al Nunzio del Papa, che si congratulava con lui per la sua rapida promozione, egli esprimeva il desiderio vivissimo di poter far presto il viaggio di Roma, per baciare i piedi del Santo Padre; dopo di che si sarebbe sentito sicuro che ogni cosa nel mondo gli riuscirebbe bene.

Ma non è solamente il sentimento religioso che lo incoraggia a guidare la soldatesca di Filippo II contro i Mori di Granata, quella soldatesca fanatica che porterà la devastazione, l'incendio e la morte ne' bei villaggi delle Alpuxarras, lieti di aranci e di mandorli, chiusi come in una cintura di cactus e di aloe; non è solamente il sentimento religioso che lo guiderà a Lepanto e a Tunisi, che lo farà incrudelire contro i fiamminghi, non domati dalla ferocia del Duca d'Alba nè dalla artifiziosa politica del Requesens. Insieme al fanatismo religioso dominava in lui una grande ambizione di gloria. Ambizione e fanatismo che gli prepararono la rovina e la morte.

All'ambasciatore Lippomano, che lo consigliava a *metter*

mano su qualche cosa mentre era in tempo (1), don Giovanni fece intendere che egli predicava al deserto. E il Lippomano lo lasciò con la convinzione che Don Giovanni aspettava per sè molte cose; ma che le aspettava dalla Provvidenza. Ed era come dire che le avrebbe aspettate per un pezzo. Poteva il Ducato di Milano, la Repubblica di Genova o il Regno di Napoli bastare alla sua immensa ambizione di gloria? Egli sognava una mèta più alta. Sognava di conquistare l'Inghilterra al cattolicismo e poi insediarsi egli in quel trono, accanto a Maria Stuarda, che era allora prigioniera della regina Elisabetta. Ma doveva lottare con la politica terribilmente astuta di quell'anima nera che si chiamava Filippo II. E, quando s'accorse che *i suoi sogni eran sogni* e volle pensare a' casi suoi, era tardi: Filippo II era avvertito de' suoi disegni; era in possesso di tutti i mezzi per distruggerlo, e lo distrusse.

« Don Giovanni d'Austria, scrive il Boglietti, non aveva

(1) « Il Lippomano, scrive il Boglietti, si mostra un uomo del suo tempo e del suo paese. È di quel paese, dove già un secolo prima, Cosimo, detto il Padre della Patria, a Francesco Sforza, il quale gli chiedeva consiglio su ciò che avrebbe dovuto fare, una volta entrato in Milano, *fate alla italiana*, rispose. E lo Sforza, che capì a volo, confiscò a suo profitto la Repubblica Ambrosiana. Ma Don Giovanni d'Austria, benchè venuto più di un secolo dopo, e quando tanti altri condottieri e capi di esercito avrebbero dovuto stradarlo nell'arte di « farsi uno Stato », non possiede neanche l'ombra di quest'arte. Il Lippomano lo tasta da ogni lato, per cercar di sapere su qual punto dell'orizzonte ha diretta la sua ambizione; lo tasta anche sul punto di Genova, immaginando che egli pensi, avendo, per così dire, quella città sotto mano — era il tempo che i soldati spagnuoli stavano per entrare in Genova, per restaurarvi il Doria — di farsene signore. Sarebbe stato *a la italiana*. Ma Don Giovanni d'Austria è le mille miglia lontano da un tale pensiero. « Ma pensate — gli viene insinuando con velate parole il Lippomano — che gli Stati non sono sempre forti e i re non vivono eternamente — voleva indicare la Spagna e il re Filippo — e che da un giorno all'altro le cose possono cambiare... » Ma Don Giovanni d'Austria non capisce, o non vuol capire questo linguaggio ».

qualità veramente superiori; egli mancava d'idee e di politica propria, o, se l'aveva, gli mancò il genio e la forza di imporla. Egli preferì di camminare tutta la sua vita su la falsariga indicata dal re Filippo. Non ebbero quindi interamente torto coloro che lo paragonarono ad una « lanterna senza lume ». Il Lippomano si contenta di lodarlo per abilità e destrezza nella condotta degli affari. Le qualità sue più notevoli erano il valore, la lealtà, la gran perizia delle cose militari e di ogni arte cavalleresca. Aggiungete a queste qualità uno spirito aperto a tutti gli entusiasmi della fede e imbevuto di tutti i pregiudizii del tempo circa il diritto divino dei re e la missione cattolica della Spagna, ed avrete in lui un vero cavaliere medio-evale, un vero crociato. La sua immensa bramosia di gloria completava questa natura di altri tempi. Con siffatte qualità, egli avrebbe potuto riuscire il maggiore fra i vice re spagnuoli. Se egli si fosse dato, senza altre preoccupazioni, all'opera della pacificazione in Fiandra, ottenendo qualche buon risultato, anche solo temporaneo, e, richiamato in Italia, avesse riassunto il governo della flotta, che era sempre il suo più gran desiderio, non gli sarebbe certo mancata l'occasione di illustrarsi in qualche nuova azione contro i Turchi.

» Egli sarebbe, in tal modo, giunto a una felice vecchiezza, carico, come Andrea Doria, di onori e di gloria. Ma l'ambizione lo perdette. Egli quasi si vergognava che, essendo figlio di un imperatore, non avesse poi uno Stato suo proprio che lo rendesse indipendente, e indirizzò ogni suo sforzo alla conquista di una corona. Ma non era nella natura del re Filippo incoraggiare effettivamente una tale ambizione, era, del resto, quest'ambizione inconciliabile coi doveri e con gli incarichi precisi che aveva dal re di Fiandra. Questo contrasto fra l'ambizione e il dovere suo fu il grande scoglio in cui urtò e perì. Forse egli non commise una vera slealtà verso il re Filippo; ma bastò a questo la sua ritrosia a servirlo nel modo che egli voleva, e ciò per un fine di suo particolare interesse, per fargli decidere la sua perdita. Se non lo fece avvelenare, certo è che il modo con cui lo trattò bastava per ucciderlo ».

IV.

Dall'amicizia di Don Giovanni d'Austria con Don Carlos, il Boglietti è tratto a discorrere con qualche ampiezza di quei celebratissimi casi, che la critica del nostro tempo, distruggendo una leggenda durata più di due secoli, ha ricostituito nella loro realtà.

Le relazioni degli ambasciatori ci hanno rivelato Don Carlos un cervello vuoto, una di quelle nature imbozzacchite che non giungono mai a maturità. Don Carlos voleva la vita spensierata e folle; ambiva un governo, non già per mettercisi con idee e propositi serii, ma per vivere nel fasto e soddisfare i suoi gusti insensati. A 19 anni, non era ancora fisicamente atto al matrimonio; aveva sempre la febbre nelle ossa; la sua debolezza era tanta che a volte non gli riusciva di reggersi in piedi pochi minuti di seguito. Era piccolo e stretto di spalle, avendone una più alta dell'altra, lo stomaco incurvato e una piccola gobba alla schiena; la gamba sinistra più lunga della destra; le cosce forti, ma mal proporzionate. Mangiava e beveva all'eccesso; somigliava in questo a Carlo V. « Questo giovane non ha forza che nei denti » — scriveva l'ambasciatore di Francia a Caterina de' Medici.

Tale Don Carlos, di cui l'Alfieri e lo Schiller fecero un martire, circondato dall'aureola dei più grandi ideali; un povero pazzo, degno di compassione e di cura agli occhi dello scienziato moderno; agli occhi di Filippo II un malvagio, degno di essere punito senza pietà.

« Della vita di Don Carlos durante la sua prigionia — scrive il Boglietti — si sanno pochissime cose certe; di queste la più importante è che, dopo di essersi per parecchio tempo sempre rifiutato di accostarsi alla comunione, alfine, nei primi di maggio, vi si era deciso, e l'aveva fatto, dice in una sua lettera il re al suo ambasciatore Zuniga a Roma

« con compunzione e fervore ». Ogni altra cosa s'ignora. Di che morte morì Don Carlos? Profondo mistero ». Il Brantôme, il de Thou, lo Strada e il Cabrera da tutto il mistero che circondava la prigionia del principe e le ragioni stesse del suo arresto, furono indotti ad affermare che Filippo si servì della mano di un assassino per togliere la vita al figliuolo. Il Boglietti continua: « I nemici di Filippo II, e non son pochi, pongono infatti a suo carico molti delitti capitali: Montigny, fatto morire di notte nella sua prigione; Guglielmo il Taciturno, assassinato a Delft; Escovedo, segretario di Don Giovanni d'Austria, pugnalato di notte in una via di Madrid; e il suo ministro, Antonio Perez, da lui per lunghi anni senza pietà perseguitato, e altri ancora, però con meno evidenza di prove. Certo, Filippo era capace di tutto, anche di mettere le mani nel sangue di un figlio, se lo scopriva suo nemico; ma non era ingiusto e crudele inutilmente. Egli non aveva interesse ad abbreviare la vita di un povero pazzo, che un inesorabile fisico malore condannava a un fatto imminente ».

Intorno agli ultimi giorni di Don Carlos, esiste una lettera importantissima, indirizzata agli Anziani di Lucca da Don Luigi Busdraghi, cappellano di Filippo II e di Don Carlos. La pubblicazione di quella lettera è dovuta allo spirito curioso e investigatore di Salvatore Bongi, al quale sono lieto che mi si sia offerta l'occasione di esprimere pubblicamente la mia ammirazione. L'opuscolo del Bongi, ricco di documenti sconosciuti e rarissimi, non è stato citato dal Boglietti. Probabilmente, il Boglietti non ne ebbe notizia. Riproduco la lettera:

« *Illustr.mi Signori,*

» Il Principe Carlo, mio Signore, a 9 del presente mese compiè 24 anni, et in quel giorno entrò in una resolutione dicendo che non voleva più vivere, et incominciò a non voler mangiare, stando con una rabbia grandissima, et ogni hora bevea freddo con neve, si faceva adacquare bene la camera,

et nudo in una veste di tatfettà caminava in quell'acqua, e così faceva la notte, non volendo dormire in letto et simili altri disordini. Avvenne che di là ad otto dì li venne un flusso con vomito terribilissimo, et non voleva che medico nessuno lo curasse, con tutto che Sua Maestà comandava si lasciasse medicare, et a XX ispirato dallo Spirito Santo mutò proposito et di sua propria volontà comandò si chiamasse il medico et il confessore, al quale con humiltà grande dimandò dicendo: Padre, quanti giorni sono alla vigilia di San Jacopo? Et li rispose: quattro, altissimo Principe; et lui, Padre, allora si finiranno li miei travagli. Et confessatosi tanto cattolicamente et christianamente che fu una maraviglia, perdonando Sua Maestà e tutti quelli che l'avevano offeso, pregondola voglia haver per raccomandata la sua fameglia, te non fu mai possibile poter pigliare il Santissimo Sagramento per lo gran vomito che havea, ma con una humiltà et devotione grande lo baciò et adorò, et a 23 il Venere, a un'hora innanzi la mezza notte sul sabbato, disse: che ora è? Et li fu detto ch' era mezz' hora doppo la mezza notte, et lui disse già è cominciata la viglia di S. Jacopo, hora è il tempo di fornirla; horsù, Padre, aiutame. Et fattosi dare una candeletta accesa la tenea con la man destra, et con l'altra battendose il petto disse una sol volta: *Deus propotius esto mihi peccatori*; et senza più parlare battendosi divotamente innanzi un Crocefisso tre volte il petto rese l'anima a Dio; et subbito fu vestito con un habito dell'ordine di S. Francesco, et con un altro cappuccio sopra di S. Domenico, et così haveva hordinato fosse per sua devotione seppellito. Et il medesimo dì del sabbato a 21 hore fu portato in un deposito a seppellire dalli Grandi, cioè dal Principe Ruiz Gomez, dal Duca d'Infantasgo, dal Duca di Feria, dal Conte di Modrica, dal Priore Don Antonio, dall'Almirante di Castiglia et da tutti i majordomi del Re et della Regina, fu accompagnato dalli due principi di Boemia, dal Cardinale Spinosa presidente, dal Nunzio di S. Santità et dalli Ambasciatori Francia, Portogallo et Venetia, che Polonia non venne per la precedentia

del luoco, et fu lassato in deposito alle Monache di S. Domenico lo Reale. Ho voluto dare alle SS. VV. Ill. pieno ragguaglio di tutta l'historia, perchè havendo da mandar qui persona a dolerse, come tutti li principi faranno, che sappiano li capi principali di confortare S. M.; et s'altro venisse scritto che non sia conforme a quanto ho detto, siano segure esser parole del vulgo et senza fondamento havendomi io trovato presente a molte cose come suo cappellano et di S. Maesta, e di quanto ho scritto, mi son trovato testimone in un atto che si fece in camera presenti molti Grandi et il Confessor suo et quelli che lo serviano che facevano fede di tutta la historia. E di qua a 25 o 30 giorni si faranno l'essequie, che se l'Ambasciatore delle SS. VV. Ill. non sarà venuto io l'avviserò del tutto; così hancora d'altro che potesse occorrere. et di cuore meli offero et raccomando.

» Di Madrid, a 28 di Luglio 1568.

Delle SS. V V. Ill.me
Servitore Don Luigi Busdraghi
Cappellano di S. M. (1).

V.

Giovanni Boglietti giudica il secolo XVI da uomo del secolo XIX. E il libro di lui non interessa solamente gli eruditi curiosi di frugare nel passato, interessa, sopra tutto, gli uomini di Stato.

Dispiace, ripeto, che non siano citati i documenti e manchino i rinvii bibliografici, atti ad agevolare la verificazione di quanto afferma l'autore.

(1) V. Savatore Bongi, *Il principe don Carlo e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca.* — Lucca, tip. Giusti, 1887.

Si può non amare i libri nei quali, infarciti di note e di citazioni, il testo è un pretesto per le note; e desiderare che, in certi punti nei quali lo storico, trattando le questioni più ardue, desta nel lettore il desiderio di costatare co' propri occhi, indichi i documenti e gli studi e le ricerche intorno a quelli.

Quando il Boglietti confuta l'opinione di uno storico, suppone certamente che qualcuno ancora la divida: se no, perchè confutarla? E, se deve confutarla, perchè non confutarla coi documenti alla mano? Il Prescott, per esempio, che fa di Don Carlos un novatore religioso, quasi un apostolo del libero pensiero, afferma che vi fu un processo contro di lui. E soggiunge: « Se vi fu processo, fu per un delitto. Or bene, questo non potè essere che un delitto di eresia, poichè il re aveva egli stesso escluso che suo figlio avesse attentato alla sua vita, e le sue altre colpe, compreso il tentativo di fuga e le sue velleità di ribellione, non erano tanto gravi da legittimare un arresto che aveva tutta l'apparenza di essere perpetuo ». E il Boglietti risponde: « Ma processo non vi fu; non vi fu che un'inchiesta ». E sta bene. Ma le prove? Non basta, mi pare, fondarsi sull'autorità del Merimée e del Gachard, bisogna anche riferire le prove che autorizzano il Merimée e il Gachard ad affermare cosa diversa dal Prescott. Perchè, in certe questioni, l'autorità del nome è una gran bella cosa, senza dubbio, ma quella delle prove è anche più bella. Anche supponendo il suo libro rivolto esclusivamente ai cultori degli studi storici, non mi pare che certe citazioni sarebbero state inopportune.

Ma questi difetti sono ben poca cosa davanti ai pregi grandissimi del libro. Dal quale, intorno al carattere di Don Giovanni d'Austria, il lettore è tratto, pare a me, a questa conclusione:

Lo spirito politico e astuto di Ferdinando il Cattolico era stato trasmesso a Filippo II. Don Giovanni d'Austria aveva qualche cosa d'Isabella di Castiglia insieme alla malinconica tristezza di Giovanna la Pazza, il valore cavalleresco e in-

traprendente di Carlo il Temerario e quella triste inclinazione, ereditata anche più largamente da Filippo II, a troncar la testa a tutti quelli ai quali la Ragione la faceva tenere alta contro la Forza. Ma la storia del popolo fiammingo, così ferocemente percosso dal Duca d'Alba e da lui, come quella di tutti i popoli incatenati dai tiranni, c'insegna che la forza può disarmare il braccio, non sottomettere le coscienze.

GIULIO MONTI

NOTIZIA LETTERARIA

***La poesia siciliana sotto gli Svevi* di C. A. CESAREO**
Catania, Giannotta, 1894.

É lontano da noi il giorno in cui, dal carcere, Campanella chiedeva a Galileo, come mai egli, ingegno divino, s'occupasse del pendolo anzichè cercare una spiegazione dell'universo. Oggi nemmeno lo scolaro ignora, come sia ottimamente spesa un'intera vita, se valga a diradare insensibilmente, per una insensibile corona, le tenebre, che, intorno al punto luminoso della scienza, s'estendono infinite, desolanti. Pure, mentre si ammira lo scienziato, che, dopo vent'anni di spese, di ricerche infruttuose, giunge a scoprire un nuovo gaz; si assiste con indifferenza ai progressi altrettanto gloriosi e più interessanti delle scienze storiche e morali, e specialmente della storia letteraria. Non è persona, la quale, conoscendo l'abbici della letteratura, non contradica o non biasimi con leggerezza e con tono maravigliosi l'opera dei così detti « topi di biblioteca ».

É inutile stupire perchè non si comprende ancora quale luce possa scendere sur un'opera intellettuale dalla perfetta conoscenza del suo autore e degli altri minori, l'importanza e l'interesse dello studio dello svolgimento dello spirito umano nella storia artistica; se si deve constatare che oggi, ad onta del nostro orgoglio, non amiamo disinteressatamente la scienza. E penso ai poeti, agli artisti, agli spiriti che, insieme alla facoltà di contemplare alcun raggio del Vero eterno, invisibile alla mente altrui, inaccessibile alla scienza, sortirono la sconoscenza degli uomini. Incompresi, passarono tra' contemporanei; sdegnosi od affranti scesero nella tomba profonda, avvolti nell' opera che doveva rivelarli; e sott'essa, o con essa, scomparvero.

Ammiro coloro che sanno, che possono richiamarli alla nostra riconoscenza; coloro che, in tal guisa, coi matematici e coi filosofi, lavorano all'edificio scientifico, il quale solo è veramente nostro; innalzano le torri, da cui potremo contemplare l'arte e gli ideali del passato, finchè non spunti l'alba dell'arte rinnovata.

Infatti, dominati dalla scienza, sappiamo perfettamente concepire, ma per nulla produrre l'arte indipendente da lei. È giusto che la primogenita dell'ingegno umano non vada disadorna delle verità — gemme dissotterrate a fatica — quando la sorella giovinetta brilla nel diadema regale: ma per ora i nuovi ornamenti, non fecero che privarla d'ogni grazia. La poesia erudita o filosofica, il romanzo naturalista o analitico, l'arte figurativa stessa, archeologica, fisiologica, od ottica, non sono quasi più arte: o, se lo sono, questa ha perduto la primitiva freschezza. Seria, quasi arcigna nel pesante abbigliamento, chi in lei potrebbe riconoscere la giovinetta ridente di Raffaello, la dea ispirata del Tasso, la dolce visionaria di Dante Gabriele?

Sola fra tutte le arti, la musica, aspirò il soffio caldo della scienza, e non appassì; rimanendo unica espressione dello spirito moderno. Discese bensì dalle aeree regioni, lasciò la veste primaverile, dimenticò quasi i folli sorrisi, ma apparve ognora più bella quando, pensosa, appassionata e alquanto triste, disse profonde cose con profonde parole. Anch'ella, come ora le altre arti, prima di esprimere il mondo morale moderno, si piegò per un istante a simboleggiarne le gravi preoccupazioni. Ci è lecito perciò credere, che la scienza giungerà a compenetrare perfettamente anche la poesia e il romanzo, dando origine a un'arte nuova. Quando?

Certo quando gli inquieti, indefiniti sentimenti, creati dalla scienza, si volgeranno ad una meta; quando l'Ideale, ardente novellamente sulle vette più alte, richiamerà la strofe alata, desiosa di luce: sorgerà allora la nuova grandiosa poesia, quale forse Göthe la presentì, quale la vagheggiarono Victor Hugo e Walt Whitmann: allora la musica, fata modesta e benefica, s'addormenterà, sparse le chiome d'oro, su cui commossi deporremo la ghirlanda di lauro.

Intanto, mentre i pochi eletti s'affaticano a cercare la nuova meta, ad ottenere la desiderata unione, godiamo del piacere, che essa pure, la scienza dell'arte, procura, per quanto possiamo. In questa la luce subita, abbagliante; in quella il trepido gaudio del viaggiatore, trasporta nottetempo in un paese ignoto, che assiste all'alba al diffondersi della luce. Ed è così bella la verità, nella meraviglia ingenua del suo primo apparire allo sguardo degli uomini!

Ecco ad esempio. Pochi anni fa appena, il periodo delle origini della nostra letteratura era coperto, quasi per intero, da una buia, inestricabile foresta di problemi, dinanzi alla quale s'arrestavano i dotti.

Nel maggio fiorito e tempestoso dei Comuni, attorno al biondo imperatore svevo, una generazione era passata, a cui avea brillato una nuova idea di bellezza; poi era scomparsa, lasciando, pallidissimo riflesso delle sue aspirazioni, poche strofe alterate. Chi erano essi? Quando avevano cominciato a tradurre in atto la loro idea? E donde questa era lor giunta, quali bisogni aveva corrisposto? Quale fu, e quale si mostrò veramente?

A poco a poco la foresta è penetrata qua e là da un fil di luce. Già i poeti sorgono a uno a uno nei loro pittoreschi abbigliamenti: li riconosciamo. Erano giovani e nobili cavalieri, che esercitavano l'arte diletta a Federigo della falconeria, come Rinaldo d'Aquino; e dei fantasmi d'amor giovenile facevano scala alle contemplazioni ideali; erano scrittori nella curia come Jacopo da Leutino; e, tra la redazione di un'epistola e la copia d'una legge, cercavano nuove vie all'arte giovinetta; erano uomini politici, che interrompevano le rime leggiadre per andare ambasciatori del principe svevo al Sultano d'Egitto, per cospirare contro il loro benefattore, per riceverne una crudele punizione, come Ruggero De Amicis; erano potestà e guerrieri coinvolti e uccisi nelle lotte fratricide delle fazioni cittadine, come Arrigo Testa: e, tra le guerre, i sollazzi, le preoccupazioni della politica, i tragici disegni e le tragiche espiazioni, coglievano, delicata e caduca, la pervinca dell'italiana poesia. Non appartenevano soltanto a Palermo o alla Sicilia: erano italiani; e, nel pervenire a una lingua comune, sentivano altamente, senza rendersene conto, l'unità morale della patria.

Tra coloro che più fortunatamente s'addentrarono nella foresta, difficile e insidiosa quanto quella di Rinaldo, è il Torraca: il quale in una serie di articoli importanti e belli — il che non guasta — pubblicati ultimamente nell'*Antologia* porta nuova luce nel difficile argomento. Spesso confuta deduzioni un po' ardite del Cesareo, il quale, da giovane e poeta ch'egli è, si lascia tratto tratto ammaliare dalle ninfe apparse tra le fronde incantate.

Questi tratta soltanto dei più antichi poeti siciliani, riserbando ad altr'opera la generazione di Manfredi. Il libro è diviso in tre parti, secondo i tre aspetti principali sotto i quali va considerata la poesia: la vita dei poeti, la lingua da loro adoperata, l'origine e il carattere di essa come opera d'arte.

Il capitolo « I poeti » riassume i risultati delle ricerche fatte sino ad ora, rilevandoli direttamente dai documenti o dalle fonti attendibili: presenta anche taluna osservazione originale ed importante, ma, come appare dalla splendida confutazione del Torraca, spesso troppo ardita. Notevole fra le altre l'argomentazione fondata sur un passo della canzone del Leutino la *namoranza disiosa*, secondo la quale questa canzone apparterrebbe nientemeno che al 1205, e la poesia siciliana sarebbe nata avanti Federico II. Quindi, nè si dovrebbe questa poesia all'imitazione de' poeti provenzali, nè sarebbe stata cagionata, come fu favorita, dall'imperatore: sarebbe sorta naturalmente dalla poesia popolare, quando i siciliani ebbero appreso allo studio di Bologna l'arte, ivi nata, di nobilitare il proprio dialetto coll'aiuto del latino, del provenzale e del francese. Dapprima solo meridionale, sarebbe stata piantata da per tutto, grazie a Federico, che teneva corte or nell'una or nell'altra terra d'Italia, richiamando attorno a sè gli spiriti intelligenti. Caduta la dinastia sveva, la paesia *siciliana*

sarebbe fiorita in ogni parte d'Italia, ma specialmente in Toscana. Ivi ancora, coi seguaci di Guittone giovane, si troverebbe la vera poesia *provenzaleggiante*, che non sarebbe, secondo il Cesareo, se non l'ultimo risultato di una degenerazione progressiva della poesia siciliana: dapprima, in gioventù, affatto spontanea e sincera, più tardi, quando propriamente ci appare, a' tempi di Federico, « già colorata da' morenti influssi della poesia provenzale », finalmente rivolta all'imitazione alla corte di Manfredi.

Non mi tratterrò su tali opinioni, che furono in parte ribattute dal Torraca: dirò piuttosto che apprezzerei maggiormente questa prima parte, d'indole scientifica sì, ma in fin dei conti di argomento letterario, e specialmente riassuntiva di scoperte altrui, se fosse più accessibile al pubblico colto, rendendolo partecipe de' risultati della scienza, senza esigere una soverchia e paziente tensione di mente. Poco sarebbe a tal uopo bastato: una narrazione meno scarna delle vite, e le citazioni frequenti dei codici, in nota anzichè nel corso dell'esposizione. E noi lettori profani, che amiamo nella verità la certezza, ma non vogliamo spender una fatica maggiore del necessario, gli saremmo stati gratissimi. E' un'opinione come un'altra: io penso che ad un'opera come questa convenisse bensì la maggiore esattezza, le migliori garanzie scientifiche, come la massima prudenza, ma anche — escludendo pure la grazia — una bellezza forte ed austera.

Nella seconda parte l'A. comincia esaminando il noto passo del trattato « De vulgari eloquentia » in cui Dante ragiona del *volgare siciliano*, e cerca dimostrare come questi non intendesse designare con queste parole « un volgare illustre per la poesia d'ogni parte d'Italia », ma il dialetto parlato da' migliori siciliani.

Interpretazione diversa da quelle date sino ad ora, e che il Torraca non accetta: ma che insieme ad altri passi del medesimo trattato serve al Cesareo per stabilire, che Dante all'idea di volgare illustre annetteva quella di parole e nessuna idea di forme; parole scelte di tra le dialettali di ciascuna parte di Italia, seguendo un criterio estetico oggidì quasi ignoto. E non fu per Dante, la pietra di paragone dei vari dialetti, il toscano, come volle D'Ovidio, ma il latino e il volgare di tutta Italia: scelto in ciascun dialetto coll'eliminare le parole troppo municipali, i modi troppo aspri o sguaiati, le giaciture troppo servilmente latine.

Quindi la tesi dantesca è ben lontana dalla questione posta modernamente dalla glottologia riguardo alla lingua delle poesie *siciliane*: è perciò fuor di proposito citar sempre per risolverla l'opinione di Dante. Ma intanto questa stessa opinione, forse, conduce l'Autore, senza ch'egli se n'accorga, un po' lungi dai fatti; dall'esaminare cioè serenamente, sino a qual punto si possa, ora, la poesia delle origini chiamar siciliana, e in che senso si debba dir siciliana o palermitana la corte di Federico. Che egli, cambiando argomento, riassuma brevemente la storia della questione in-

torno al linguaggio meridionale-toscano di quelle rime, che esamini coscienziosamente, per più di cencinquanta pagine, i documenti in volgar siciliano antico, mettendo a profitto anche la conoscenza ch'egli — siciliano — mostra di posseder non superficiale de' dialetti del suo paese, per determinare quale dovesse essere originariamente la lingua dei componimenti rimastici (ne dà un saggio, traducendo una famosa tenzone nei tre dialetti in che, secondo lui, fu scritta) non fa caso: egli appare sempre sotto l'influenza di quella sua interpretazione di Dante.

« Ciascuno — così egli conchiude le sue ricerche — s'ingegnava di elevare il dialetto a dignità letteraria col soccorso del latino, con qualche imprestito al provenzale e al francese, con qualche scambio fra modi meno disformi de' dialetti vicini. Così riuscivano quasi a una lingua letteraria comune, un po' diversa nelle forme », alterata poi alquanto dai menanti toscani.

Corollario finale: i siciliani « furono veramente primi, come dice il Petrarca » essi scrissero in *siciliano*: e — noi ne deduciamo — la gloria della lingua è *siciliana.*

Senza menomare il valore alle osservazioni acute, e ai risultati forse definitivi — sui quali non voglio, nè posso pronunciarmi — chi negherà che, in qualche parte, il Cesareo non si sia lasciato ammaliare precisamente da un po' di « *campanilismo,* » compatibile del resto, se si pensi che fino a poco tempo fa, nessuno dubitava che i siciliani fossero stati « i primi? » Sarebbe come se a noi, veneziani, venissero a dirci che il nostro S. Marco non è mica nostro, che lo hanno fabbricato per proprio conto i genovesi; e che le vittorie della Repubblica sono vittorie turche. Diciamo la verità, neppure coi documenti in mano presteremmo fede a queste asserzioni; e, per quanto fosse, anche più tardi, il nostro desiderio di dare un giudizio sereno, noi conchiuderemmo sempre, che il S. Marco lo hanno fatto erigere i veneziani, e che i turchi furono dalla Repubblica sconfitti.

Nella terza parte l'Autore si sdegna contro le troppo assolute e frequenti accuse di imitazione provenzale fatte alla vecchia poesia italiana. In un senso più ristretto, che non si soglia, si deve intendere imitazione la poesia « cavalleresca aulica », niente affatto « la popolaresca realistica », delle due principali maniere de' più antichi trovatori siciliani. E molto meno si può chiamare imitazione quella dei poeti più antichi e più vicini alla sorgente schietta popolare. Di questa l'autore enumera le caratteristiche, secondo osservazioni ingegnose. Ingegnosissima è pure la dimostrazione e felicemente trovati gli esempi a chiarirla, secondo la quale, spesso, quando si parla d'imitazione, si tratta invece di sentimenti di imagini comuni a tutti i tempi, a tutti i paesi; di sentimenti e di imagini che, in determinati periodi storici, sono per così dire nell'aria.

Ha ragione. I segni dell'imitazione sono come quei « signes du temps »

di cui parla Anatole France nel suo ultimo libro: apparenti dovunque, ma confusi tra falsi, che li simulano perfettamente. Però anche qui il Cesareo trascende.... e la ninfa, evidentemente, stavolta è il patriottismo.

Al Notaro Jacopo, oltre alla grande antichità, attribuisce l'invenzione del sonetto, che egli avrebbe ricavato dagli strambotti popolari siciliani. Il quale Notaro, dopo aver cantato gli amori giovanili con sincerità in una specie di poesia che il Cesareo chiama *borghese*; dopo esser passato pel ginepraio delle rime cavalleresche, ne sarebbe uscito con animo deliberato a tentar nuove forme, men belle forse, ma più originali, e avrebbe inaugurato la poesia dottrinale.

Il lungo esame del contrasto di Cielo reca come conclusione, che esso fu scritto originariamente in napoletano, probabilmente da un giullare « sul vecchio motivo tradizionale romanzo del seduttore e della donna, ripigliato poi con viva freschezza, ma colla smania dei bei modi appresi a orecchio »; e sarebbe l'espressione più affine a quella del popolo nella poesia del secolo XIII.

Posto che l'origine della poesia popolaresca, di cui distinge le varie maniere, sia la poesia popolare, l'autore stabilisce, con felice induzione, che una poesia popolare in Italia, e specie in Sicilia, esistette durante tutto il medioevo; che le letterature romanze ebbero a base questa poesia popolare, la quale, alla sua volta, derivò forse, prendendo poi vario aspetto nei diversi paesi — come la lingua — dai motivi popolari di poesia, che fin dai tempi della dominazione romana, il continente romanzo avrebbe posseduto in comune.

La terza parte, oltre che per il procedimento rigoroso e sicuro nelle questioni scientifiche, è notevole per le belle pagine consacrate all'esame estetico delle varie poesie; esame degno di un poeta dotto.

Non ci voleva meno, infatti, di un poeta che ha potuto contare gli atomi luminosi erranti in quelle fiammelle poetiche; di un dotto la cui sensibilità estetica è resa più delicata dall'esercizio dell'arte, per renderne sensibili lo splendore, il profumo quasi impercettibili. Io gli sono grata poi di non essersi lasciato trascinare dalla pessima e volgare abitudine, invalsa oggi nella critica, di biasimare la poesia amorosa, come convenziale, scolastica, sentimentale, secondo i casi, se non è, come la moderna, verista e sensuale. Ne sono lieta perchè, mentre i critici di valore assalgono con tale armi i grandi poeti, che, fermi sul loro piedestallo di gloria, non possono esserne scossi; i mediocri, i piccoli, fanno segno dei loro colpi le vecchie poesie quasi anonime, che, come queste siciliane, fioriscono modestamente, attorno ai colossi, cui alimentano della loro linfa; ed egli, critico non mediocre, nell'occasione di cadere con tali ultimi, rimase dignitosamente indipendente. Non disconobbe, com'essi, la storia, la natura umana, l'essenza stessa della poesia, la quale non consiste nella verità, ma nella comprensione ideale, nella figurazione

di essa; nello slancio del pensiero e del sentimento su ciò che è particolare e momentaneo a ciò che è eterno ed assoluto. Non mostrò, com'essi, dimenticare, quanto dello spirito umano ci possa essere, specialmente nei primi periodi della poesia, nella ricerca di un'imagine, di un atteggiamento nuovo, di un nuovo ritmo; qual soffio di sentimento artistico percorra un verso come il seguente, scritto quando, forse, Dante e il Cavalcanti non erano pur nati:

« La tua donna si muor di te, aspettando ».

Anzi pare che nello svolgimento delle civiltà, come dell'anima individuale, l'idealismo amoroso sia il primo, il necessario passo verso la alte forme di pensiero e di poesia; quasi che, secondo significò Dante e quei poeti confessarono, lo spirito, affascinato dallo sguardo femminile, salga verso le libere regioni dell'Ideale, ove soltanto, come in proprio sito, ha pace.

E a chi legga con intelletto d'amore le più antiche poesie siciliane, a chi legga, anche solo, quanto di esse cita e scrive il Cesareo, rimangono lievi femminili figure nella fantasia.

Non così belle, adorabili, come le creature di Dante o di Guido: passavano alte e leggere nella veste fiammante, coll'olivo simbolico tra' neri capelli, una casta soavità nel bianco volto, ne' lunghi occhi pensosi; o candide, esili, luminose nell'aureola bionda, nella misteriosa azzurra serenità della pupilla; e, ancor oggi, fanno tremare l'aria di splendore, i cuori di commozione. Esse, le nostre, non furono create dal genio; sono indefinite, quali imagini riflesse in acqua tersa.

Dove apparvero, sotto qual cielo, cinte di fiori campestri o di gemme, quelle pallide dolci fronti? Quali colpe, quali aspirazioni, quali passioni o quali dolori, celano le loro fisonomie, fini e pure di prerafaelite, or composte e quasi rigide, or atteggiate a profonda tristezza? Con quali virtù, troppo sincere e nobili per la memoria degli uomini, poterono scuotere e ingentilire gli animi fieri dei loro poeti? Esse sono passate; tanto che da altre ceneri, e non recenti, sono coperte, da altri ricordi, da altri oblii.....

Pure qualche cosa rimane tenacemente di loro, deboli e sconosciute, dopo tanti secoli. Ancora le loro imagini sfumano leggiere e delicate in lontananza, ed hanno nella luce del sogno un candore liliale. Non profanatele; guardatele con rispetto, con devozione: esse — ciò che rimane di poveri cuori che sanguinarono forse di vergogna e di rimorso — nulla hanno di impuro, di volgare; sono la femminilità nella sua benefica e gloriosa purezza.

Carlotta Spellanzon

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

S. Piazza — *Horatiana* — Ex officina Ferrari. — Venetiis 1895.

Il prof. Piazza ha letto all'Istituto Veneto i risultati di un suo lavoro su Orazio, col quale s'è proposto di portare un contributo alla cronologia oraziana per i tre primi libri delle Odi e il primo delle Epistole.

Caposcuola in simil genere di ricerche — per non parlare del Bentlei, le cui ricerche oggi non reggono ad una severa critica — vuol essere considerato il Franke, il quale nei suoi *Fasti Horatiani* ebbe a concludere che i libri I, II e III delle Odi furono scritti e pubblicati da Orazio nel 731, prima che Augusto partisse per l'Oriente, mentre nel triennio successivo il poeta attese esclusivamente a scrivere il primo libro delle Epistole che fu da lui dato alla luce nel 734.

Molti filologi, e tra questi il Christ, impugnarono le conclusioni dei Franke e sostennero che Orazio avesse pubblicata e presentata ad Augusto la sua prima raccolta delle Odi nel 735 o 736 dopo il ritorno di lu-dall'Oriente, e il primo libro delle Epistole nel 734 o 735 o 736.

Il Piazza con argomenti forti e sicuri sottopose a rigoroso esame le differenti opinioni emesse dagli avversarii e riuscì a dimostrarle insussistenti, mentre invece ha trovate giuste ed irrefutabili le conclusioni, a cui era giunto il Franke in questa parte delle sue indagini sulla cronologia oraziana.

I criterii che lo condussero a questo risultato, non potrebbero essere migliori, poichè egli ha fatto suo pro di tutti gli accenni e fatti storici o avvenimenti contemporanei sparsi nelle poesie studiate, senza però annettere importanza maggiore di quello che meritano, massime se in opposizione, talvolta, con altri indizii cronologici più sicuri ed esatti.

Così, ad esempio, egli congettura acutamente che l'appellativo *Augu-* *stus* dato ad Ottaviano non sia sicuro indizio per affermare che una dat poesia sia stata scritta dopo il 727 (si sa che in quest'anno fu conferit ad Ottaviano il titolo di *Augusto* su proposta di Munazio Planco), poich ve ne sono di quelle che hanno il titolo o di *Caesar* o quello di *Augustu* pur essendo state scritte, secondo le più ragionevoli ipotesi, prima o dop il 727.

Convengo parimenti con l'egregio autore nel ritenere che nemmen la maggiore o minore perfezione metrica e finitezza letteraria possan costituire un indizio sicuro per determinare la cronologia di un dato cor po di poesia, poichè son varie le cause che danno ad uno piuttostoch ad un altro componimento poetico l'eccellenza della forma.

——

Il Piazza mostra la saldezza delle argomentazioni del Franke; ma pur ammirando la vastità della dottrina e dell'amore dell'insigne filologo non ne accetta totalmente le opinioni; egli anzi dimostra che talvolta al- cune di queste non reggono all'esame critico, e mancano quindi di sicur basi le illazioni che da esse son tratte.

Notevole è certo questo contributo che agli studi su Orazio ha por ato l'egregio professore, pel lavoro del quale ebbero parole di alta lod e di incoraggiamento insigni cultori delle discipline filologiche. Sarebb anzi desiderabile che egli continuasse in questo genere di ricerche, ne quale ha dato così eccellente prova, per vedere se sieno del pari esatt le conclusioni, cui è giunto il Franke per le rimanenti opere del grand Venosino.

Potrà parere a taluno inutile ed oziosa la ricerca dell'anno nel qual uno od un altro componimento poetico è stato scritto e pubblicato d Orazio; ma ove si pensi che determinata, nettamente l'epoca della com- posizione di una poesia, si possono meglio intendere certi accenni storici talvolta non abbastanza spiegati, si comprenderà di leggieri il valore d siffatte indagini.

Inoltre se si ritiene, come acutamente avverte il Piazza, il 735 e no il 731 quale anno della pubblicazione del primo corpo delle Odi, si deve anche ammettere che Orazio dal 731 a 735 abbia atteso contemporanea- mente a scrivere odi ed epistole; se si accetta invece il 731 si ha più d un triennio dedicato esclusivamente alle epistole e si possono interpreta meglio parecchi luoghi di esse, nei quali Orazio ci parla di mutate incli nazioni del suo ingegno poetico, e rendersi ragione della grande differenz che corre sia dal lato dell'ispirazione che dalla forma fra i tre primi libr delle Odi e il quarto.

E. Callegari

Giorgio Palma. - *Cuor risorto* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Conoscevo Giorgio Palma per alcune sue pregevolissime traduzioni, mi riesce gradito conoscerlo ora quale autore originale. — *Cuor risorto*, edito coi tipi Chiesa e Guindani, è un libro che interessa, e che si legge di seguito senza risentirne la minima stanchezza. È uno studio psicologico fine, minuto, intimo che l'autore presenta scritto con buona lingua, buono stile, vivacità di colorito, sobrietà ed efficacia di descrizione.

É un libro meditato; con esso l'autore vuol dimostrare come l'istruzione della mente non debba essere disgiunta dall'educazione del cuore. Idealista, presenta un uomo, Lamberto, ed una donna, Silvia; ideali semplici, cari e belli, entusiasti desiderosi di fare il bene, di versare sugli infelici una parte del loro benessere; e vi oppone un tipo fiero, orgoglioso, di donna brutta e sapiente « Elena, cui la scienza si affacciò nel suo materia- » lismo distruttore, e la forza analitica ridusse in polvere e cenere per lei » tutto quello che vi poteva essere di bello e di grande ». E, povera Elena! si esclama ad ogni passo, il destino fu ben duro con lei; non affetto di parenti, non d'amiche, non amore sorrise alla sua vita. Non piange, non prega, non ama che le tenebre della notte, il fragore delle tempeste, pallido riscontro alla tempesta della mente e del cuore. A trent'anni lo credeva morto il suo cuore dopo una lunga agonia di spasimi, e lo sarebbe se un caso della vita materiale non conducesse a lei un cugino con anima d'artista e dl poeta, ricco di fede e d'amore per santi ideali. E il cuore morto, inconsapevole a poco a poco risorge al contatto di quello spirito fine, idealista di artista e di poeta. In fondo al cuore si ravviva a poco a poco una fiammella che nè lo scetticismo, nè l'odio, nè le moderne teorie filosofiche spegneranno mai, e da quel cuore di donna orgoglioso, fiero, scettico, erompe la vita: ama in Lamberto non l'uomo bruto veduto nei libri che hanno dato il nutrimento al suo spirito, ma l'uomo nume.

La fredda ragione parla invano, invano ricorre alle teorie antiche, all'odio per l'uomo ed il creato. Ne segue una lotta di speranze, di timori, di sconforto e la persuasione che quel cuore che vorrebbe suo è d'un'altra; e la donna superiore, scettica, separata dal mondo, dall'odio che la domina contro l'uomo e contro il creato, nel suo egoismo d'amore, nell'erompere della passione che la soggioga per avere l'uomo che ama si insozza e si avvolge in quel fango d'ipocrisia che fino allora aveva calpestato. Poteva essere sublime, ed è vile, non è altruista Elena. « In quella » solitaria, in quella scettica, l'orgoglio della propria individualità parlava » più che la commiserazione ».

Ma il fallo commesso espia amaramente abbandonata e sola, e vuol morire; e muore lentamente consunta, desiderosa di vivere quando le pareva di possedere il paradiso in terra nel perdono di Silvia e nell'amore di Lamberto.

G. Criaves

F. De Roberto. - *I Vicerè* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Al titolo *I Vicerè* si suppone di dover leggere una lunga storia di vicende politiche e personali, descrizioni di guerre, di battaglie, di saccheggi, ecc. Si pensa per lo meno di essere trasportati in pieno Medio Evo fra i tornei e le corti d'amore. Nulla di tutto ciò. *I Vicerè* non è altro che un nomignolo rimasto ad una famiglia principesca, il cui capo stipite, venuto di Spagna, fu il primo Vicerè di Catania, per Piero d'Aragona, e di poi, fissatavi stabile dimora, ebbe feudi e castelli, nei quali a seconda dei tempi esercitava l'alta e bassa giustizia, imponeva tasse e taglie, ecc. Morì lasciando milioni ai figliuoli, ed ai tardi nepoti esempi più o meno eroici da imitare; e del nomignolo «I Vicerè» se ne tenevano e gloriavano nella loro boriosa ignoranza, uomini e donne, grandi e piccini.

In questo libro l'A. presenta molti caratteri, diversi e ben distinti fra loro, nei personaggi della famiglia Uzeda, e li fa agire colla massima naturalezza mantenendoli sempre uguali dal principio alla fine; fa risaltare i molti vizi e le cattive inclinazioni di ciascuno; bigotti, avari, interessati, intriganti, ignoranti, orgogliosi, testardi, tenaci, senza cuore, egoisti, dissipatori, ambiziosi. Con l'uno o l'altro di questi vizii, risultano tutti opportunisti, tutti cercano il loro interesse, e sono liti che l'A. descrive, discussioni che riproduce con vivacità di stile e di parola; dà colore locale agli avvenimenti ora lieti ora dolorosi che si succedono, e li illustra con tanti incidenti, che meglio fanno risaltare i caratteri dei personaggi, ed il tutto colla parola facile e immaginosa di scrittore meridionale. L'A. più che scrivere dipinge, e sono quadretti gustosissimi di genere che presenta: in certe pagine esilara, e par di veder vive e parlanti le figure del politicante Duca, dell'orgoglioso ed egoista Principe, della bisbetica Fernanda, della intrigante Gabriella, della incostante Lucrezia, della pazza Clara, della Isabella e di Raimondo, del turbolento Don Blasco; commuove la soave bontà della principessa, ed il dolore grande per l'amore deluso della Contessa Matilde, come pure la sommissione di Teresina.

L'erede del nome è pur l'erede morale che concentra in sè un po' di tutti i caratteri, opportunista per eccellenza sale ove vuole; a ventisei anni è a capo della sua città, e colla sua infarinatura di sapere, sostenuta dal gran volere soggioga tutti, e tutti abbandona al momento che l'esser Sindaco incomincia a divenire una cosa difficile; in compenso si fa eleggere deputato, e deputato opportunista! L'A. lo fa dire da lui nella chiusa del libro!

Il volume conta settecento pagine circa che, a mio giudizio, si leggono volentieri: si conoscono costumi ed usi di un'altra regione, pur d'Italia nostra, ma così diversa da noi settentrionali; per chi ha vissuto in quei luoghi e negli anni primi dopo l'annessione, leggendo il volume del De Roberto non può fare a meno di esclamare: Pur troppo era così!

L'A. non fa osservazioni, lui, sui fatti che narra, le lascia fare al lettore; ma quale fine satira non trapela da quelle frasi, da quei periodi; parla di cose passate, ma quante delle presenti se ne riscontrano! Ho forse torto? Lo dirà chi leggerà il libro, al quale io auguro numerosi i lettori e le lettrici.

G. Chiaves

G. Locatelli — *I bergamaschi in Siberia*, ricordi di un deportato nel Trans-Baical. — Bergamo, Tip. Fagnani e Galeazzi.

Questa monografia segue ad un'altra del medesimo autore, in cui narrò la gloriosa e infelice spedizione in Polonia del colonnello garibaldino Francesco Nullo. Dico dunque che tutte due trattano di una sola impresa, la quale si può considerare un episodio della epopea del nostro risorgimento, perchè procedette dall'odio contro ogni tirannide, istillato nei cuori dagli scrittori italiani dalla metà del secolo, e dallo spirito cavalleresco e umanitario trasfuso da Garibaldi nei suoi seguaci.

Come l'autore avverte, ne raccolse gli eroici e pietosi ricordi dal labbro di due superstiti: Paolo Mazzoleni ed Alessandro Venanzio. Per tal maniera, ogni tradizione fallace è sfrattata, ogni velo di poetica leggenda strappato; e il fatto apparisce nella sua verità e nudità, arricchito di particolari innumerevoli.

Questa seconda parte incomincia dopo la morte di Nullo, quando, soverchiati e accerchiati da miriadi di cosacchi del Don, i pochi bergamaschi furono fatti prigionieri e a stento salvati dal loro furor selvaggio. Poi, è una sequela di barbarie e di dolori; il processo marziale, la condanna al capestro, la commutazione della pena in 12 anni di lavori forzati e nell'esiglio perpetuo in Siberia, il viaggio di 5000 verste fra i galeotti, con le catene ai piedi, le sevizie dei cosacchi di scorta, il clima micidiale, le galere, i lavori nelle miniere, i patimenti fisici e morali, la morte del martire Caroli, infine l'amnistia ed il ritorno in patria.

Abbondano pitture di paesi desolati, di carceri orrende e miserie e agonie ineffabili. Il mostro maledetto della Siberia con le sue vittime infinite, passa dinanzi gli occhi della mente, in tutta la sua tragica terribilità, destando una profonda tristezza e una profonda avversione.

La parola corre piana, alla buona, con tono famigliare, ma talora piglia colore dai luoghi, energia dai fatti e calore di sentimenti; come ad esempio alla morte e tumulazione del Caroli che par di sentir narrare grande sventura da un uomo del popolo che nel proprio dire non mette nessun studio d'arte, ma soltanto la forza del suo sentimento sincero.

L'A. avrebbe potuto tralasciare certe notizie dei paesi traversati dalla carovana lugubre dei deportati; il che si sente ch'è un'aggiunta del medesimo al racconto del Venanzio, dacchè non par verosimile che un condannato, tratto da un paese all'altro e gettato d'uno in altro carcere, abbia avuto il modo e la voglia di studiare e prender nota della varietà degli abitanti, dei costumi, delle industrie ecc.

Chiuso il libro sorgono spontanee queste domande: come mai, in trantadue anni, poichè le evoluzioni morali si dicono così lente, tale decadenza di carattere; come mai, da quelle altezze gloriose d'idealità siamo caduti nello scetticismo, nell'apatia, nel fango che tutti deplorano? Come mai la libertà ebbe allora tal fascino, tal presa sulle anime giovani, in questo paese ove, par che se n'abbia smarrito, nonchè il sentimento, persino l'idea? E che fibre d'eroi eran quei giovani, i quali dinanzi al tribunale di guerra, anzichè dichiararsi servi di Nullo, al fine d'aver salva la vita, si professano invece, ostinatamente, con magnanima fierezza « nobili di lui compagni, soldati volontari della libertà » per esser condannati alle forche? E poi, commutata la pena nella deportazione, ne sostengono gli orrori e le ambascie, serbando intatta la dignità, sereno l'animo ed alto il nome d'Italia?

Le narrazioni del Locatelli sono preziosi contributi alla storia. Frammenti epici della terza Italia, i loro particolari interessantissimi, senza la sua pazienza, sarebbero andati perduti, con la morte dei due superstiti bergamaschi. Sono altresì opera patriottica perchè lumeggiano una pagina d'eroismo italiano, scritta col sangue sui campi polacchi, utile a sapersi, specialmente ora, da quella parte di gioventù che monta i primi gradini della vita, senza un palpito generoso senza un raggio d'idealità, unicamente assetata di vanità e di godimenti materiali. Sono infine opera civile e umanitaria, perchè gettano una fosca luce sui tormentati e sui tormentatori della Siberia, le cui infamie, le cui miserie sono narrate senza rancore da chi le vide e patì.

V. L. P.

P. S. Leicht — *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi d' Aquileja* (Studi e regesti) — Udine, 1895.

Il giovane autore, studente nella Università padovana, si è proposto con questa sua monografia di illustrare e raccogliere in sommarie indicazioni la ricca serie dei diplomi concessi al patriarca d' Aquileja dagli imperatori carolingi e tedeschi fino a Federico II. È lavoro interessante e utile, perchè da una parte addita con esattezza le opere, cui si possono

attingere quelle importantissime fonti storiche, e dall'altra offre un'idea adeguata e precisa del successivo incremento di quel patriarcato e delle cause di esso. Le donazioni imperiali alla chiesa d'Aquileja infatti non avevano semplice scopo di pietà, ma racchiudevano un alto fine politico, mirando a costituire nell'Italia settentrionale uno stato potente e fedele all'impero. Le insolenze dei magnati italici e le invasioni degli ungari, sono tanti motivi per cui si accrebbe l'importanza politica e l'estensione territoriale del patriarcato. Il quale diventò in seguito baluardo del partito ghibellino contro la strapotenza pontificia e nella lotta gigantesca dibattutasi tra papato e impero a cagione delle investiture, annesse, per concessione di Enrico IV, ai dominii precedenti il Friuli, l'Istria, i vescovadi di Concordia, di Trieste e di Parenzo. Tale è in succinto il quadro che il Leicht ha diligentemente lumeggiato.

Ma lo studio presenta anche un interesse giuridico, dove l'autore esamina quali furono i diritti del patriarca sulle terre a lui soggette e quali rapporti intercedessero fra lui, duca, e gli altri conti del Friuli. Non si possono rivolgere che parole d'encomio a questo giovane egregio, il quale dà prova di soda cultura, di culto gentile alle memorie patrie e di attitudine vera agli studi della storia e del diritto.

E. Besta

Francesco Saccardo. - *Saggio di una Flora analitica dei licheni del Veneto, aggiuntavi l'enumerazione sistematica delle altre specie italiane.* — Padova, Prosperini, 1895.

Fra le controversie dei botanici intorno a questo gruppo di vegetali, ci troviamo d'accordo coll'Autore, che ci dicono ancor giovane, certo assai valente, nel considerare i licheni se vuolsi come funghi speciali, per lo più ascomiceti, viventi in una simbiosi necessaria con alghe cloro o cianoficee, ma formanti una classe distinta dai funghi e più ancora dalle alghe.

È un lavoro assai diligente ed importantissimo per la storia naturale dei licheni italiani, e specialmente del veneto che ne rappresentano circa due terzi del numero totale delle specie, al quale rimandiamo quelli fra i nostri lettori che si occupano di questo ramo della botanica, teoricamente fra i più importanti.

Questo saggio come l'A. lo chiama modestamente, occupa più che 150 pagine del I. fascicolo, vol. II. degli Atti della Società Veneto-Trentino di Scienze naturali, ed è illustrato da 13 tavole litografate.

lg.

Ettore Bargoni. — *Di un foraminifero parassita nelle Salpe e considerazioni sui corpuscoli amilacei dei protozoi superiori.* — Roma, Tip. Pallotta, 1895.

Il prof. E. Bargoni studiando le salpe che specialmente in primavera entrano in grandissimo numero colla corrente periodica nel Golfo di Messina, vi ha trovata una nuova foraminifera loro parassita, alla quale ha dato il nome di *Salpicola amylacea*: formando nel tempo stesso il nuovo genere *Salpicola*. — L'A. crede che questa nuova specie appartenga alla famiglia Gromiina del Butschli, presentando essa una certa affinità coi generi *Gromia* e *Lieberkühnia*.

Il prof. Bargoni descrive coi più minuti dettagli la *Salpicola amylacea*, dallo studio della quale trae importanti considerazioni sui corpuscoli amilacei dei protozoi superiori, e illustra la sua erudita memoria con due tavole diligentemente disegnate e litografate.

lg.

Augusto Corradi. — *In memoria di Alfonso Corradi. Tributo di pietà figliale.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1895.

Della vita e delle opere di Alfonso Corradi che onorò per più che trent'anni la scienza medica italiana e fu splendido decoro del Pavese ateneo, parlarono tutte le numerose accademie italiane e straniere alle quali appartenne, i giornali scientifici e politici d'ogni paese, all'annunzio della morte di lui. Il figlio, dott. Augusto, preside e rettore del Collegio convitto nazionale di Correggio, pubblicando gli Indici del vol. VIII, degli « Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 », ultimo lavoro del suo illustre padre rimasto inedito, con parole pari all'affetto ed alla riverenza che gli serbava, ne ha pubblicato questa breve quanto importante biografia. — A questa fa seguire l'elenco di oltre 150 pubblicazioni lasciate dal suo illustre genitore, e quello delle Accademie alle quali fu ascritto, e il discorso pronunciato dal segretario dell'Università di Cambrige quando gli venne conferita la laurea d'onore.

Questo tributo di onore e di affetto di un degno figlio al padre venerato, è ornato di un bel ritratto in zinco-tipia.

lg.

RICORDI E MEMORIE

CESARE CANTÙ

Asserire che *Cesare Cantù* abbia destato in tutti i suoi contemporanei delle grandi, irresistibili simpatie, sarebbe recare oltraggio alla sua memoria, alla sua fama di uomo sincero, quasi fino alla brutalità. E ciò si spiega: Il *Cantù* ebbe delle cose una visione tutta sua propria, e il suo spirito originale non conveniva con quello dei più. Aggiungasi che egli ebbe piena coscienza della sua forza, e non dissimulava questo sentimento in nessuna occasione, nè parlando nè scrivendo, come quando, nella prefazione alla *Storia universale*, avvertiva e ripeteva aver « lui solo, lui primo » in Italia imaginato, coordinato e compiuto quello sforzo immane di erudizione, vestita di forma elettissima. Vi hanno delle sincerità che non trovano facile indulgenza fra gli uomini, ed è per questo che il *Cantù* potè essere da tutti rispettato e stimato, è per questo che soltanto i pochi fortunati ammessi alla sua intimità poterono apprezzare, senza discuterle, le convinzioni profonde di lui e penetrare la bontà del suo cuore. L'animo di *Cesare Cantù* si rivelava, come fu detto e scritto in questi giorni, nell'amore gentile verso i bambini ed i fiori, amore che cessò in lui con la vita.

E sparito con lui un grande, tenace carattere, e questo spiega il generale compianto, e non fa disperare degli uomini nell'età critica che stiamo attraversando. Ma insieme al carattere era nel *Cantù* un forte volere congiunto a versatile operosità letteraria, a grande intelletto, che lo fece rimaner trionfante sulla breccia fino all'ultima tardissima sua ora. Tali qualità personali, e la rara fortuna che mai non gli venisse meno il vigore di estrinsecarle, spiegano come egli divenisse, e si mantenesse per i suoi contemporanei un vero maestro di sapienza, e come col procedere degli anni, i suoi studi storici si facessero più accurati, minuti e coscienziosi, non dubitando egli di riprendere in esame tutto il suo monumentale lavoro, di correggerne gli errori e perfino le inesattezze, che una critica meticolosa, ma benemerita, potè scoprire nelle prime edizioni.

La *Storia universale* del *Cantù* vuolsi considerare non solo un lavoro di erudizione, ma un lavoro d'arte. L'indirizzo delle scuole, ai tempi della giovinezza del suo autore, era quasi esclusivamente letterario, e chi riusciva nell'arringo, tenuto conto della varietà dell'ingegno o delle aspirazioni, chiamavasi Leopardi o Giordani, Grossi o Manzoni, Nicolini o Botta, Pellico e Cantù, diveniva scrittore rivoluzionario o neo-Guelfo.

Come il Puoti era stato l'ultimo dei puristi, il *Cantù* fu l'ultimo e il più accanito dei neo-guelfi. In tale qualità egli studiò nelle sue varie e frammentarie manifestazioni il medio-evo, lo idealizzò, ne fece un tutto, lo abbellì della sua arte, di quella che lo aveva reso poeta nell'*Algiso*, romanziere fra i primi nella *Margherita Pusterla*, e aggiungendo ad essa la varietà e le originalità delle ricerche, che, anche fra gli storici, gli avevano dato un bel posto per la *Storia della Città e diocesi di Como*, evocò in tutta la sua pienezza il medio-evo europeo. Così questo divenne la parte più geniale e meglio riuscita di tutta la *Storia universale*, che nella parte antica si presenta alquanto manchevole, che nella moderna rimane tuttavia imparziale, ma nella contemporanea, e specialmente nell'opera dal titolo di *Cronistoria*, diviene affatto partigiana nei giudicii e perfino nella scelta dei fatti. E pure, chi ben legga, ciò non scema di molto il valore dell'uomo, e della sua gigantesca impresa, da cui ebbero vita e sviluppo altri lavori che basterebbero da soli alla fama di uno scrittore, la *Storia degli Italiani*, gli *Eretici d'Italia*, e quelle mirabili monografie letterarie che prendono nome dal *Parini*, dal *Monti*, e dal *Manzoni*.

Come a ricca, inesauribile miniera attinsero alle Opere di *Cesare Cantù*, scrittori piccoli, mediocri ed anche celebrati, e taluni di questi ultimi, a larga mano, senza nemmeno citarlo. Così facendo dimostravano in modo strano di apprezzarne l'alto valore storico. — Negli ozi che gli lasciavano gli studi più gravi, e quasi a riposo dello spirito, e a sfogo dei suoi convincimenti, il *Cantù* scrisse parecchi libri di lettura e d'istruzione per la gioventù, e per il popolo, alcuni dei quali, i più vecchi, riuscirono veri gioielli di morale in azione, mentre nei più recenti l'autore versò a larga mano la sua causticità. Ebbene, la condanna, forse ingiusta, inflitta a questi si riversò anche in quelli, che rimasero quasi dimenticati.

Sopravvive però la memoria del prodigioso lavoratore, del grande storico, la cui figura austera sarà esempio agli ignavi e prova luminosa come sia dato di onorare la patria e perfino di amarla in molteplici e anche cantradditorie maniere.

G. Occioni-Bonaffons

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki

Fausto Rova, gerente responsabile

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 405 vol. II. anno 1894)

5013. **Guzzoni degli Ancarani Arturo.** — Embriotomia. — Modena, Vincenzi, 1887.

5014. **Guzzoni degli Ancarani Carlo.** — Necrologia del cav. Pietro Fontani. — Spoleto, Bossi, s. d.

5015. **Guzzoni degli Ancarani Guido.** — Contributo alla istologia della dismenorrea membranosa. — Napoli, Vallardi, 1890.

5016. detto A proposito di un caso di gravidanza seigemellare. — Modena, Vincenzi, 1899.

H

5017. **Haeckel Ernest.** — Histoire de la creation des étres organisèes. — Paris, Reinwald, 1884.

5018. detto Antropogenia. — Leipzig, s. t., 1884.

5019. **Hahn Gio. Goffredo.** — Morbilii variolarum vindices delineati — Wratislavia, s. t., 1753.

5020. **Haidenger W.** — Die hohlen geschiebe aus-dem Leithagebirge. Wien, s. t., 1856.

5021. **Halévy Ludovic.** — L'abbé Constantin. — Paris, Calmann Levy éditeur, 1885.

5022. **Hallaschka Cassiano.** — Elementa eclipsium. — Pragae, Typis Haffe, 1816.

5023. detto Die freie municipalstadt Bautsch, in Mähren — Prag, s. t., 1842.

5024. **Haller Alberto.** — Dissertazione intorno le parti irritabili e sensibili degli animali (trad. Tissot). — Napoli, Gessari, 1755.
5025. detto Vedi Boerhaave.
5026. **Hallerii Alberto.** — Opuscola pathologica. — Venezia, Remondini, 1756.
5027. **Hallier Ernesto.** — Malattia dei bachi. Memoria. — Bologna, s. t., 1891.
5028. **Hamilton Cushing.** — Zuani Fetiches. — in Rep. Smithsonian Inst.
5029. **Hammer (de) I.** — Sur les origines russes. — Petersbourg, s. t., 1825.
5030. **Hammer G.** — Wiens turkische Belagerung von Iahre 1529. — Pest, s. t., 1829.
5031. **Hammer-Purgstall.** — Zeitwarte aus Gebets in sieben Lageszeiten — Wien, s. t. 1844.
5032. **Hanhermann Samuele.** — Esposizione della dottrina omiopatica. — Venezia, Lampato, 1883.
5033. **Hanno Georges.** — Les villes retrouvées. — Paris, Lib. Hachette, 1881.
5034. **Hans Wachenhusen.** — Um schnödes Geld, roman. — Berlin Otto Janke, s. d.
5035. **Hare.** — De la conclusion à la quelle est arrivé un comité de l'Academie des sciences de France. — New-York, s. t., 1853.
5036. **Harris Thaddeus William.** — Ehtmological correspondence. Boston, s. t., 1869.
5037. **Hartmann Giorgio.** — Perspectiva communis. — Norimberga, s. t., 1542.
5038. **Hartmann C.** — Institutiones medicae terapiae generalis. — Vienna, s. t., 1835.
5039. **Hartmann Jos.** — Ueber die bereits vorgekommenan ecc. — s. t., 1842.
5040. **Hartmann (de) Edouard.** — Philosophie de l'inconscient — Paris, Baillière, 1877.
5041. **Hartmann Phil.** — Physica et civilis historia. — Francoforte, s. t., 1677.
5042. **Harturg O.** — Vedi Amari Michele.
5043. **Harvard College and Boston.** — Vedi Windsor.
5044. **Harvaei Guglielmo.** — De motu cordis et sanguinis circulo — Rotterdam, Lewys, 1661.
5045. detto Exercitatione de generatione animalum. — Londra, s. t., 1651.
5046. **Hasii Jo. Mattiae.** — De tubis stentoreis. — Lipsia, s. t., 1719.
5047. **Hasper M.** — Vedi Lorenzutti.

5048. **Hauer (von) Karl.** — Ueber einige verbindungen des cadmius Vienna, s. t., 1856.

5049. **Hawthorne Nathaniel.** — La lettre rouge. — Paris, Lib. Hachette, 1876.

5050. **Hayden F. W.** — Sixt Annual report of the United States geological survey of the territories. — Washington, s. t., 1873.

5051. **Hecher G. F. C.** — La peste Antoniniana nel II. secolo. — Venezia, s. t., 1839.

5052. detto La peste nel sesto secolo. — Venezia, s. t., 1834.

5053. detto La danzimania malattia popolare nel medio evo. — Firenze, s. t.. 1838.

5054. detto Sulle malattie popolari. — Venezia, s. t., 1839.

5055. detto Sulle diatesi morbose che successivamente dominarono i popoli d'Europa. — Venezia, s. t., 1839.

5056. detto Eccitamento allo studio delle epidemie. — Venezia, s. t., 1835.

5057. detto Il sudore anglicano. — Venezia, Cecchini, 1842.

5058. **Hegel Giorgio.** — L'idea del bello d'arte (I. parte dell'Estetica). — Napoli, Rossi Romano, 1863.

5059. **Heiland Giustiniano.** — Programma dell'Istituto superiore di Commercio Banco-Modello in Trieste. — Trieste, Amati, 1874.

5060. **Heine Henri.** — Correspondances inédite, avec préface. — Paris, Lévy Frères, 1867.

5061. detto Memorie postume. — Firenze, Barbera, 1884.

5062. **Helfert (von).** -- La caduta della denominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese. — Bologna, Zanichelli, 1894.

5063. **Henisio.** — Lettere di N. H, a Cassiano dal Pozzo. (Vedi Bernardi).

5064. **Heistero Lorenzo.** — Compendium medicinae praticae. — Venezia, Occhi, 1748.

5065. **Heller Karl.** — Zwölf Zootomische Jafeln zur Naturgeschichte etc. — Wien, Holzel, 1858.

5066. **Hello G.** — Du regime costitutionelle, — Bruxelles, Soc. Belge, 1849.

5067. **Helm Théodore.** — Traité sur les maladies puerpérales. — Paris, s. t., 1840.

5068. **Helmann.** — Lettres sur le perfectionement moral de l'homme — Padova, Seminario, 1846.

5069. **Henrion D.** — Cosmographiae. — Paris, Henioen, 1626.

5070. **Henshaw W. Henry.** — Perforated stones from California. — Washington, s. t., 1887.

5071. detto Animal Carwings from mounds of the Mississipi Valley. Washington, s. t., 1889.

5072. **Hentz Marcellus Nicolas.** — The spiders of the United States. — Boston. s. t., 1875.
5073. **Herder Gio. Goff.** — Intorno alla Grecia. — Venezia, Antonelli, 1846.
5074. **Herlino Cristiano.** — Analyseis geometricae sex librorum Euclidis. — S, c., t., 1566.
5075. **Hermetes.** — Aphorismi centum. — S. c., t. e d.
5076. detto De revolutionibus nativitatum. — Basilea, s. t. 1559.
5077. **Herone Alexandrino.** — Degli automati. — Venezia, Porro, 1589
5078. detto Spiritalium liber a Federico Commandino ex greco in latinum converses. — Urbino, s. t., 1575.
5079. **Herrera (d') Gabriello Alfonso.** — Agricoltura. — Venezia, Fabio, 1583.
5080. **Hieronimo Florentino.** — De omnibus dubiis. — Venezia Piotti, 1670.
5081. **Hillyer Giglioli Enrico.** — Avifauna italica. — Firenze, Le Monnier, 1886.
5082. detto Inchiesta Ornitologica in Italia. — Firenze, Le Monnier, 1889.
5083. detto Esposizione internaz. di Pesca in Berlino 1880. — Roma, Botta, 1881.
5084. detto Uccelli di passaggio e stazionari in Italia. — Roma, Botta, 1881.
5085. **Hinckley H.** — Vedi Boston Memoirs.
5086. **Hippocrate.** — Il giuramento e le sette parti dei suoi aforismi. — Pavia, 1552.
5087. detto Aforismi. Interprete Guglielmo Plautio. -- London, s. t., 1573.
5088. detto Aforismi. Interprete Leoniceno Vicentino. — Venezia, s. t., 1583.
5089. **Hippocratis.** — Epidemiorum liber sextus. — Haganoa, s. t., 1523.
5090. **Histoire** de l'Academie royal des sciences (1661-1689). — Paris, Martin, 1733.
5091. **Historische** Zeitschrift. — Rivista storica a tutto l'anno 1891.
5092. **Hoepli Ulrico.** — Una visita alla bibioteca di X***. *Dialogo-réclame.* — Milano, Hoepli, 1881.
5093. **Hoettschau.** — Le forces respectives de la France et de l'Allemagne. — Paris, Hinrichsen, s. d.
5094. **Hoffmann E.** — Nouveaux éléments de médécine légale. — Paris, Baillière, 1881.
5095. **Hoffmann I.** — Genies morborum epidemicus anno 1832. — Vienna, Mechitaristi, 1833.
5096. **Holden E. S.** — Studies in central American picture Writing. Washington, s. t., 1890.

5097. **Holl Gio. S.** — De requisitis bone nutricis. — Firenze, s. t., 1747.
5098. **Holmes William.** — Pottery, of the ancient pueblos. — Washington, s. t., 1889.
5099. detto The use of gold and other metals ecc. — Washington. s. t., 1889.
5100. detto Ancieut Pottery of the Mississipì Valley. — Washington, s. t., 1889.
5101. detto Art in Shell of the ancient americains. — Vashington, s. t.. 1887.
5102. detto Ancien art of the province of chiriqui, Columbia. — Washington, s. t., 1888.
5103. detto A study of the textile art etc. — Wshington, s. t., 1888.
5104. **Holub I.** — Sophokles III philotetes erklart. — Prag, Neugebauer. 1889.
5105. detto Sophoclis philoctetes, in scholarum usum. — Pragae, Neugebauer, 1889.
5106. **Hooker I. D.** — Botanica. — Milano, Hoepli, 1883.
5107. **Horto (dal) Don Garzia.** — Dell'Istoria dei semplici aromati ed altre cose che vengono dalle Indie Orientali. — Venezia, s. t, 1616.
5108. **Hortis Attilio.** — Giovanni Boccacci e Pileo da Prato. — Trieste, Hermanstorfer, 1875.
5109. detto Catalogo delle opere di F. Petrarca. — Trieste, Appolloni, 1874.
5110. **Houdaille F.** — Le soleil et l'agriculteur, — Paris, G. Masson, 1893.
5111. **Huard E. T.** — Storia della pittura italiana. — Milano, Stella et figli, 1835.
5112. **Hugo Victor.** — Il Passero solitario. — Padova, Antonelli, 1854.
5113. detto L'année terrible. — Paris, Levy. 1872.
5114. detto Notre Dame de Paris. — Paris, Charpentier, 1841.
5115. detto Quatre vingt-treize. — Paris, Levy, 1874.
5116. detto Angelo, tiranno di Padova, tragedia. — Milano, A. Bonfanti. 1836.
5117. **Humbert A.** — Les gens de Velleguindry. — Paris, Degorgo-Cadot edit., s. d.
5118. **Humboldt.** — Cosmos. — Milano, Turati, 1854.
5119. **Huxley Th.** — Les sciences naturelles et l'education. — Paris, Bailliéere, 1891.
5120. detto Introduzione allo studio della Zoologia. — Milano, Dumolard, 1883.
5121. **Hyginii.** — De mundi et sphaerae ac utriusque partium declaratione. — Venetiis, Sessani, 1517.

I

5122. **Iacini Stefano.** — L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867. — Firenze, Botta, 1867.
5123. detto Relazione finale sui risultati dell' Inchiesta Agraria. — — Roma, Senato, 1885.
5124. detto Relazione per la ferrovia del S. Gottardo. — S. e., t., e d.
5125. **Iacchia M. R.** — Sulle proposte fatte dai delegati dei magazzini generali nella conferenza di Bologna. Note della Commissione. — Venezia, Tempo, s. d.
5126. detto Delle modificazioni alla legge sui magazzini generali. —
5127. **Iacob F.** — Verslag de Mat schappy tot exploitatie von Staatsspoorwegen over het jaar 1875. — Utrecht, I. Van Boekhoveu, 1883.
5128. **Iacobelli D. Alfonso.** — Note esperimentali sopra un nuovo apparecchio per la cura diretta dei morbi delle vie respiratorie e di altri òrgani. — Napoli, Piscopo, 1883.
5129. detto Giudizi di vari corpi scientifici e distinti professori sul l'Atmiometro di Iacobelli. — Napoli, Piscopo, 1883.
5130. **Iacobi M. Thomasii P. P.** — Philosophia instrumentalis et theoretica. — Lipsia, s. i., 1705.
5131. **Iacobi I. L.** — Basilius philosophi. gnostici sententiae. — Berolini Starch, s. d.
5132. **Iacopone da Todi.** — Due laudi apocrife. — Venezia, Antonelli, 1886.
5133. **Iandoni Giovanni.** — Questiones de coelo et de mundo. — Milano, Vegi, 1511.
5134. detto In Aristoteles libro de coelo et mundo. — Venetiis, Scolo, 1589.
5135. detto Questiones de phisico auditu. — Napoli, s. t., 1526.
5136. **Iannet Claudio.** — Le socialisme d'Etat et la reforme sociale. — Paris, Plon, 1890.
5137. **Ianssens F.** — De l'aecouchement forée sustituè a l'operation césarienne. — Bruxelles, s. t. e d.
5138. **Idrografia** dei porti di Lido, S. Erasmo e Treporti. — Venezia, Antonelli, 1874.
5139. **Idrologia** e climatologia italiana. — Rivista periodica.

5140. **Idzkowski A.** — Chemin de fer statique. — Paris, Lacroix, 1857.
5141. **Ioannis (de) Iean.** — Universalità e preminenza dei fenomen. economici. — Milano, Dumolard, 1882.
5142. **Iehring. D. Rudolf.** — Hampfum's Recht. — Wien, s. t., 1884.
5143. **Ienkin Fleeming.** — Elettricità. — Milano, Hoepli, 1887.
5144. **Ienneroni Luigi.** — Rapporto sopra la colonia agricola di Todi, Todi, s. t., 1862.
5145. **Iervis Guglielmo.** — Sul giacimento di carbon fossile antracitico di Demonte. — Milano, s. t., 1875.
5146. **Ievons Stanley W.** — Economia politica. — Milano, Hoepli, 1885
5147. **Igiene (la)** della Infanzia. — Roma, periodico dal 1893.
5148. **Ignoto** autore. — Itinerario di Alessandro Magno. — Venezia, Antonelli, 1851.
5149. **Illustrirter** London News. — Dal 1849.
5150. **Illustration** de Bade (1866-67). — Baden, Scotzniovsky.
5151. **Illustrazione** Francese. — Anni 1846-47-48, 1885 e seguenti.
5152. **Illustrazione** italiana. — Anni 1885-86-87-88-89 e seguenti.
5153. **Illustrazione** per tutti. — Anno 1886. — Roma. Perino, 1886.
5154. **Illustrirte** (Die) Welt. — 1861-62-63-64). — Stuttgart, Eduard Gallberger.
5155. **Illustrirter** Führer auf den Linien der K. K. Direction für Staatseinbahn-Betrieb. — Wien 1884, Druch und Verlag „ Steyrermuhl „.
5156. **Inama prof. Vigilio.** — Filosofia classica greca e latina. — Milano, Hoepli, 1893.
5157. detto Letteratura Greca. — Milano, Hoepli, 1886.
5158. **Incarville (Le P. d').** — Arts, métièrs et cultures de la Chine. Art du vernis. — Paris, Nepveu, 1814.
5159. **Inchiesta** sulle Opere Pie. — Statistica delle Opere Pie e delle spese di beneficenza sostenute dai Comuni e dalle Provincie. — Roma, Tip. Ospizio S. Michele, 1886.
5160. **Indice** alfabetico ed analitico del Codice di Procedura Civile dei Regno d'Italia. — Torino, Reale, 1865.
5161. **Indice** alfabetico ed analitico del Codice Civile del Regno d'Italia- — Torino, Reale, 1865.
5162. **Indirizzo** dei componenti il 4. Battaglione della Guardia Nazionale di Venezia alla Contessa Michiel Giustinian. (Con disegni a mano). — Venezia, s. t., 1868.
5163. detto alla Camera dei Deputati sulla operazione dei 600 milioni. — Milano, Bozza, 1867.
5164. **Ingegneria** a Venezia nell'ultimo Ventennio. — Pubblicazione degli ingegneri veneziani in omaggio ai colleghi del VI Congresso. — Venezia, Naratovich, 1887.

5165. **Ingegneria (la) Sanitaria.** — Torino, rivista dal 1894.
5166. **Inghirani Francesco.** — Compendio storico dell' agricoltura della Toscana dai suoi principii al 1800. — Roma, Botta, 1880.
5167. **Inguanotto Attilio.** — Equivalenze di limiti per successioni e variabile complessa. — Recanati, Simboli, 1889.
5168. detto Equivalenza di limite per funzioni trascendenti a variabile reale. — Recanali, Simboli, 1889.
5169. **In memoriam** Co. Luigi Cav. Camerini. — Rovigo, Minelli, 1885.
5170. **Institution (R.)** of Great Britain. — Procedings 1878-79-80 e seguenti.
5171. **Iòkais Maurus.** — Was der Todtenkopf erzählt. — Berlin, Otto Jancke.
5172. **Iosseau I. B.** — Traitè du Credit foncier. — Paris, Cosse, 1853.
5173. **Ippocrate.** — Operum omnium cum notis. — Francofort, Wecheli, 1585.
5174. detto Vedi Leoniceno.
5175. **Iràny Daniel** et **Chassin Ch. L.** — Histoire politique de la Révolution de Hongrie (1847-49). — Paris, Paguerre, 1859.
5176. **Ismenia.** — Il Profugo. — Ancona, Morelli, 1884.
5177. **Issel Arturo.** — Istruzioni scientifiche per viaggiatori. — Roma, Botta, 1881.
5178. detto I tempi preistorici. — (Vedi Lobbock).
5179. detto Esposizione internazionale di pesca di Berlino 1880. I molluschi commestibili, le conchiglie, le perle e i coralli. — Roma, Botta, 1881.
5180. detto Le oscillazioni lente del suolo. — Genova, Sordomuti.
5181. **Istituto** Archeologico Germanico. — Sezione Romana.
5182. detto (R.) Lombardo di Scienze, lettere ed arti. — Atti e Memorie.
5183. detto Tecnico Germano Someiller. — Torino.
5184. detto di diritto Romano diretto dal prof. Vittorio Scialoja. — Roma.
5185. detto (R.) Veneto di Scienze, lettere ed arti. — Temi di premio proclamati nell'Adunanza 20 maggio 1888 e seguenti — Venezia, Antonelli.
5186. detto Lettere di condoglianza per la morte del membro effettivo Carlo Combi. — Venezia, Antonelli 1884,
5187. detto Lettere di condoglianza per la morte del membro effettivo Rinaldo Fulin. — Venezia, Antonelli, 1884.
5188. detto Atti e Memorie. (Serie completa).
5189. detto (I. R.) Sezione Veneta, Padova. — Prospetto delle letture dei membri della Sezione Veneta, anni 1818-19, 1819-20. — Padova, Minerva, 1821.

5190. detto Medico-Chirurgo-Farmaceutico, Padova. — Riassunto storico-amministrativo del primo ventennio 1847-1866. — Padova, Bianchi, 1866.

5191. **Istria (D') Dora.** — Tyletia e Arbenoré prei Kauekate Laoshima. — Livorno, Vannini, 1867.

5192. **Istruzione** per le Regie Preture in affari non contenziosi. — Milano, I. R. Stamperia, 1822.

5193. detta per ben praticare la solforatura delle viti. — Torino, Subalpina, 1865.

5194. detta sul trattamento e governo delle cavalle madri e dei puledri, — S. e., t., e d.

5195. detta per l'uso del Microscopico Diottrico acromatico d'Amici. — S. c., t. e d.

5196. **Istruzioni** relative agli affari ipoteari trattati dalle Associazion Generali di Trieste e Venezia. — Venezia, Gattei, 1858.

5197. **Italia** Economica nel 1873. — Roma, Barbèra, 1873,

5198. **Italia e Casa Savoia.** — Giornale per la festa dello Statuto. — Bologna, Zanichelli, 1880.

5199. **Italie (l')** medico-chirurgicale. — Parigi, revista dal 1894.

5200. **Iunctino Florentino.** — Speculum Astrologiae. — Londra, s. t. 1581.

5201. **Iustino historico.** — In Pompei tragi historiis. — Venezia, s. t., 1512.

5202. **Ivellio (de) Nicolò.** — Ricordi di sciagure. — Venezia, Antonelli, 1829.

5203. **Ivon (abate.)** — Delle lodi di S. Carlo Borromeo. — Venezia, Alvisopoli, 1829.

J

5204. **Jachelli Francesco.** — Vedi Borsi Luigi.

5205. **Jacoli Ferdinando.** — Intorno a tre lettere inedite dl Luigi Lagrange e ad una di Carlo Fed. Gauso. — Venezia, Gazzetta, 1880.

5206. detto Intorno al problema Le noeud de cravate, e ad alcune di Urbano d'Aviso Romano. — Roma, Scienze fisiche, 1884.

5207. detto Carteggio inedito di Ticone Brache, Giov. Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII

5208. detto Evangelista Torricelli. — Roma, s. t., 1875.

5209. **Jaegle Ernest.** — Vedi Koetlschau.

5210. **Jahrbuch** ünter die Fortschritte der Mathematik. — Berlino dal 1889.

5211. **Jahresbericht** der Kaudels und Gewerbe-Kammer fur Schwaben und Neuburg 1872 und 1873 — Ansgbnrg, I. Bfeiffer, 1874.

5212. **Jackschith.** — Statistique de Serbie. — Belgrado, s. t.. 1857.

5213. **Janin Jules.** — Le Français. — Paris, Sneider, 1841.

5214. **Jeannerod G.** — La puissance française. — Paris, Calman Levy, 1887.

5215. **Jeroclo Filosofo.** — Facezie tradotte da G. Paoletti. — Venezia, Martinengo, 1857.

5216. **Joannis Archiepiscopi Cantaurieusis.** — Perspective communis. — Colonia, Birchmann, 1580.

5217. **Jona Guido.** — Il sindaco elettivo. — Venezia, Fontana, 1891.

5218. detto La riforma delle leggi costituzionali. — Torino, Bocca. 1888.

5219. **Jonia L. G.** — A Irene Moschini nel trigesimo della sua morte. — Venezia, Emporio, 1883.

5220. detto Visione. — Venezia, Tondelli, 1882.

5221. **Jono P. Eym S.** — Chi ammazzerò? — Nuovo Galateo — Una leggiadra americanina. — Roma. Perino, 1884.

5222. **Joppi Vincenzo** e **Bampo Gustavo.** — Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani. — Venezia, Visentini, 1887.

5223. **Joppi V.** e **Occioni Bonaffons Gius.** — Cenni storici sulla Loggia comunale di Udine. — Udine, Seitz, 1887.

5224. **Jori Bernardo.** — Analisi chimica. — Venezia, Bazzarini, 1834.

5225 **J. B.** — Storia del Cardinale Alberoni. — Haya, s. t., 1720. — Vedi Moetjens.

5226. **Journal** des connaissânce usuelle et pratiques. — Paris, s. t.. 1833-1836.

5227. detto des Savans. — Periodico. — Parigi, (dal 1816 al 1830).

5228. detto de pharmacie et de sciences accessoires. — Paris, 1836.

5229. detto de pharmacie et de chimie. — Paris, dal 1893.

5230. detto d'Iygiene. — Paris, dal 1892.

5231. detto du droit international privée. — Paris, dal 1893.

5232. detto des économistes 1889 e seguenti.

5233. **Joarez-Celman M.** — Messaggio del presidente della repubblica inaugurando le sessioni del Congresso Argentino. — Buenos Ayres, 1889.

5234. **Juppont Pierre.** — Science et guerre. — Paris, Bernard Tignol 1888. — Vedi De Nansouty.

K

5235. **Kan C. M.** — Proeve eener Geographische bibliographie van Nederlandsch oost-indie voor de jaren 1865-1880. — Utrecht, J. L. Beijers, 1881.

5236. **Kandler Pietro.** — Per la esaltazione del Consigliere municipale Stefano di Conti. Notizie storiche. — Trieste, Hermannstorfer, s. d.

5237. **Kanitz F.** — Serbia. Historisch-ethnographische, 1859-1868. — Leipzig, Hermann, 1868.

5238. **Kardec Allan.** — Che cosa è lo spiritismo? — Torino, Unione, 1884.

5239. **Kavina Pietro.** — De legittimo tempore paschalis hebraeorum et christianorum. — Venetiis, Leniana, 1667.

5240. **Kaustchy.** — Socialismo e Malthusianismo. (Trad. L. Brissolati). — Milano, Dumolard, 1884.

5241. **Kechermann Bartolomeo.** — Geometriae opticae etc. — Hanovia, s. t., 1617.

5242, **Keller Antonio.** — I fosfati, quindi le ossa in agricoltura. — Padova, s. t., 1879.

5243. detto Estratto dell'*Agricoltura dell'Italia settentrionale* di G. Henzè. — Padova. Randi, 1866.

5244. detto Se sia opportuna la coltivazione del cotone nelle provincie venete — S. c., t. e d.

5245. detio L'economia rurale e l'economia politica. — Milano, s. t. 1876.

5246. detto Le radici e i concimi artificiali. — Padova, s. t., 1873.

5247. detto Indagini sull'equilibrio di fertilità. — Milano, s. t., 1877.

5248. detto Il Gesso. — Milano, s. t., 1878.

5249. detto Il bianco dei grappoli. Osservazioni. — Padova, Bianchi, 1852.

5250. detto La barbabietola da zucchero. — Padova, Randi, 1885.

5251. detto Sul progetto di una assicurazione mutua contro i danni della grandine e degli incendi. — Padova, Randi, 1869.

5252. detto Rapporto sulla scarsità verificatasi nel raccolto del frumento. — Padova, s. t., 1863.

5253. detto I congressi enologici di Torino e Verona. — Bologna, s. t., 1876.

5254. **Keller Antonio.** — Sulla malattia delle uve. Proposta di un rimedio in sostituzione del zolfo. — Padova, s. t., 1860.
5255. detto Il bestiame nella provincia di Padova. Cenni. — Padova, Prosperini, 1886.
5256. detto Di alcuni asciugamenti nel Veneto. — Padova, s. t., 1866
5257. detto La falce con rastrello nella provincia di Padova al momento della mietitura nell'anno 1861. — Padova, s. t., 1862.
5258. detto Sulla alimentazione del bestiame bovino. — Padova, s. t., 1862.
5259. detto Del sale comune, ossia cloruro di sodio nei terreni agrari. — Padova. s. t., 1860.
5260. detto Prelezione letta il 27 aprile 1864. — Padova, Prosperini, 1864.
5261. detto Il Lupolo fertilizzatore. — Padova, s. t., 1864.
5262. detto L'insegnamento agrario alla Università di Padova. — Padova, Seminario, 1883.
5263. detto Statistica agricola, industriale e commerciale della provincia di Padova. — Padova, Penada, 1878.
5264. detto Vedi Bucchia Gustavo.
5265. detto e **Romanin Jacur.** — Statistica agraria (Provincia di Padova). — Padova, Sacchetto, 1873.
5266. **Kenngootk G. A.** — Webergicht der resultate mineralogischer foschungen (1844-1854). — Vienna, s. t. e d.
5267. detto Webergicht der resultate mineralogischer foschungen in iahre 1858. — Leipzig, Engelmanns, 1860.
5268. **Keplerus Johannes.** — Antitichonem. — Francoforte, s. t. 1625.
5269. detta Tabulae Rudolphinae, s. t., 1627.
5270. **Kerckhove (de) I. R. L.** — Histoires des maladies observées à la grande armée française. — Anvers, Jaussens, 1836.
5271. **Kerner A.** — Beitrag und Hyrographie von Ofen. — Wien, s. t., 1857.
5272. **Kielmann M. C. E.** — Du Drainage. — Paris, Lacroix, 1857.
5273. **Kiepert R.** — Atlante geografico di 25 tavole con notizie geografiche statistiche. — Milano, Hoepli, 1887.
5274. **Kigalla (de).** — L'Ambiziosa, di C. Nota tradotta in greco. — En Ermoyholei, 1873.
5275. detto Dell'apparecchio dei così detti prodromi giganti. — S. e. t. e d.
5276. detto La lusinghiera, di C. Nota, tradotta in greco. — Atene, Villara, 1870.
5277. **Kircher Atanasio.** — Ars magna lucis et umbrae. — Roma, Schens, 1646.

5278. **Kiriaki (de) Alberto Stelio.** — Della riforma elettorale. — Saggio di diritto costituzionale e di legislazione comparata. Roma. Forzani, 1870.

5279. detto Le nostre idee. — Venezia, Tempo, s. d.

5280. detto Di un nuovo progetto di Costituzione amministrativa del Regno. — Firenze, Associazione, 1872.

5281. detto Del carattere nazionale negli ordinamenti amministrativi e politici dello Stato. Prolusione al corso di Diritto amministrativo. — Venezia. s. t, 1882.

5282. detto Congresso internazionale di beneficenza di Milano. Comitato ordinatore. Relazione sul tema della I. categoria: ordinamento della beneficenza etc. — Milano, Patronato, 1880.

5283. detto Sull'indirizzo delle Opere Pie e del loro reggimento economico ed amministrativo. — Padova, s. t., 1876

5284. detto Dalle opere pie di Venezia. — Milano, s. t., 1870,

5285. detto Antichi testamenti. — Illustrazioni e note. Serie dodicesima. — Venezia, M. S., 1895.

5286. detto Le fondazioni elemosiniere in Venezia. Notizie. — Venezia, M. S., 1895.

5287. detto Il Ricovero di mendicità. — Venezia, Tempo, 1872.

5288. detto Comparsa conclusionale per la Congregazione di Carità di Venezia contro Moro Lorenzo etc., nei punti di dichiarazione dell'Ospizio ed Abbazia della Misericordia in Opera Pia, di consegna di beni, di separazione di Patrimonio, e di sequestro giudiziario. — Venezia, M. S., 1880.

5289. detto Sulla abolizione della pena capitale. Lettera al prefetto di Venezia. — Venezia, 1873,

5290. detto Feltre nella unificazione legislativa del Veneto. — Venezia, Tempo, 1871.

5291. detto Il credito fondiario nel Veneto. — Venezia, Cecchini, 1873.

5292. detto L'agricoltura e il credito fondiario in Italia e più particolarmente nel Veneto. — S. c., t. e d.

5293. detto Le Imposte. Teoria e pratica — a proposito di un'opera di Bartolomeo Benvenuti. — Venezia, Gazzetta, 1870.

5294. detto I magazzini generali (appunti). — Venezia, Tempo, 1872.

5295. detto Il primo Congresso degli Economisti italiani in Milano. — Venezia, Tempo, 1875.

5296. detto Le casse di risparmio postali. Note statistiche. — Venezia, Rivista Veneta, 1875.

5297. detto L'Emigrazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1887.

5298. detto I tributi in Italia (appunti). — Venezia, Tempo, 1872.

5299. **Kiriaki (de) Alberto Stelio.** — Dell'ordinamento delle rappresentanze agrarie e dei mezzi loro finanziari. Tesi I. del II. Congresso Agrario 1889. — Venezia, Soc. Tipografi, 1889.

5300. detto Atti e relazioni del primo Congresso Agrario della provincia di Venezia. (Maggio 1881). — Venezia, Soc. Tipografi, 1883.

5301. detto Secondo Congresso Agrario della provincia di Venezia Chioggia, Agosto 1889. — Venezia, Soc. Tipografi, 1890.

5302. detto Il terzo Congresso Agrario provinciale e la esposizione distrettuale di Portogruaro. — Venezia, M. S., 1891.

5303. detto Il Congresso Agrario Regionale Veneto in Verona, Ottobre 1889. — Venezia, Soc. Tipografi, 1889.

5304. detto Delle inondazioni nella provincia di Venezia e dei provvedimenti necessari a riparare i danni. Relazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1883.

5305. detto Relazione sulle proposte relative alla navigazione diretta colle Indie. — Venezia, Tempo, 1872.

5306. detto La Peninsular and oriental Company e Venezia. — Venezia, Grimaldo, 1871.

5307. detto Relazione sulle proposte relative alla navigazione diretta colle Indie ed alla sostituzione della Peninsular and Oriental. — S. c., t. e d.

5308. detto (Vedi Manzini). Dei provvedimenti lagunari. Studi e discussioni dell'Associazione veneta di pubblica utilità di Venezia. — Venezia, Tempo, 1873.

5309. detto Relazione dal Comitato esecutivo per provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

5310. detto L'Apicoltura nella provincia di Venezia. — Relazione per l'Esposizione di Torino. — Venezia, Soc. Tipografi, 1884.

5311. detto Le condizioni delll'agricoltura nel sessenio 1880-85 nella provincia di Venezia. Relazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1886.

5312. detto La Esposizione di floricoltura, orticoltura, frutticoltura, apicoltura, caccia e pesca, tenuta in Venezia nel Settembre 1887. Relazione. — Venezia, Soc. Tipografi, 1887.

5313. detto La Esposizione internazionale di apparecchi anticrittogamici e la peronospora. — Veneziv, M. S., s. d.

5314. detto ed altri. — L'Orto sperimentale istituito nel marzo 1885. — Venezia, N. S., 1891.

5315. detto Ricorso dei pescatori sui bisogni della industria della pesca e sulle leggi che la riguardano, pubblicato a cura del Comitato generale di essi costituito in Venezia. — Venezia, M. S., 1887.

5316. **Kiriaki (de) Alberto Stelio.** — La Stazione Zoologica per le provincie di Venezia, Rovigo e Ferrara. — Venezia, Soc. Tipografi, 1886.

5318. detto Questioni di pesca. — Venezia, M. S., 1888.

5319. detto Relazione sugli studi e lavori dell'Associazione Veneta di utilità pubblica per gli anni 1871-72-73. — Venezia, Tempo, 1873.

5320. detto Dell'indirizzo e dei lavori compiuti dal Comizio Agrario e di pescicoltura di Venezia. — Venezia, Gazzetta, 1879.

5321. detto Relazione del Comizio Agrario di Venezia per l'anno 1880. — Venezia, 1881.

5322 detto Ricordi biografici. — Venezia, s. t., 1874.

5323. detto Ricordi e memorie, fascicoli sette. — Venezia, Fontana, 1888 e seguenti.

5324. detto Appunti di critica bibliografica. — Venezia, Tempo, 1884.

5325. detto Commemorazione di Nicolò Tommaseo. — Venezia, Tempo, 1874.

5326. detto Commemorazione di Giambattista Varè. — Venezia, Fontana, 1884.

5327. detto Gerolamo Cattanei e Carlo Combi. — Venezia, Fontana. 1884.

5328. detto Biografia di Giacomo Favretto, pittore. — Venezia, Fontana, 1887.

5329. detto Le poesie di Ferdinando Galanti. Studio critico. — Venezia, Fontana, 1879.

5330. detto Per il campanile di Carpenedo 1690. Notizie storiche pubblicate per nozze Marini Missana-Salvagnina. — Venezia, M, S., 1892.

5331. detto Rivista Veneta (fasc. 21). — Venezia, Tempo, 1870-74.

5332. detto Bollettino del Consorzio Agrario Provinciale e Veneto Agricolo, pubblicazione periodica dell'anno 1881.

5333. detto e **Ravà M.** — Per la inauguruzione del Ricordo a Jacopo Bernardi. — Venezia, Fontana, 1894.

5334. detto e **Sormani.** — Antonio Colleoni, ricordo del Consorzio Provinciale. — Venezia, Soc. Tipografi, s. d.

5335. detto, **Sormani L.** e **Gidoni S. A.** — La esposizione orticola di Venezia nel 1881. Notizie e relazioni. — Venezia, s. t., 1882.

5336. detto e **Fambri Paulo.** — Il Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica in Venezia. — Venezia, Fontana, 1889.

5337. detto, **Romano** e **Boldini.** — Del risanameato di Venezia. — (Vedi **B**).

5338. **Klar Aloys.** — Dentmür digteiten des Prager Privat. — Institutes ed Prag, 1831.

5339. **Kleffel L. G.** — Manuale di fotografia pratica con un trattato intorno alla stereoscopia. — Venezia, Cecchini, 1862.

5340. **Klein V.** — Sull'insegnamento del disegno specialmente nelle scuole elementari. — Venezia, s. t., 1878.

5341. **Klingdon Clifford Guglielmo.** — Il senso comune nelle scienze esatte. — Milano, Dumolard, 1886.

5342. **Klopstok.** — Ritratti di personaggi apostolici. — Belluno, De Liberali, 1857.

5343. **Klutschak Enrico.** — Fra gli Esquimesi. — Milano, Treves, 1883.

5344. **Knolz Iosepho Ioanne.** — Institutiones Medicae hygienes. — Viennae, Mechit., 1835.

5345. **Kohl G. G.** — Viaggi nella Russia Meridionale. — Firenze, Soc. editrice, 1842.

5346. **Koestl Franc.** — Speculum pharmacologium etc. — Padova, Zambeccari, 1839.

5347. **Koestschau C.** — Les forces de la Frances et de l'Allemagne. — Paris, Henrichsen, 1866.

5348. **Kohen G. B.** — Opuscoli di vario argomento. — Venezia, Merlo, 1833.

5349. detto Lapida Rodia che serbasi nel Seminario Patriarcale. — Vanezia, s. t. 1836.

5350. detto Saggio d'Epigrafia storica. — Bassano, Roberti, 1845.

5351. **Kolenati F. A.** — Meletemata Entomologica. — Mosque, s. t., 1857.

5152. **Kopp W.** — Le antichità private dei Romani. — Milano, Hoepli, 1883.

5353. **Körber (von) Philipp.** — Bilder aus der Lombardei. — Wien, s. t., 1836.

5354. **Kosiner H.** — De hermaphrodismo (Dissertatio). — Patavii, Seminario, 1844.

5355. **Kostl Francisco.** — Observationes et esperimentia quas uria remedia eorumque formulas. — Viennae, s. t., 1843.

6356. **Kotzebue.** — Le parentele. Commedia. — Venezia, s. t., 1827.

5357. **Kovatsch Martin.** — Die Versandung von Venedig und ihre Ursachen. — Leipzg, s. t., 1882.

5358. **Kraft** Prince de Hohenloe. Ingelfingen. — Lettres sur la stratégie. Paris, Westhausser, 1884.

5359. **Kraps Francesco Filippo.** — Handbuch zur Zoll und Staats Monopolj ordnung. — Innspruch, s. t., 1840.

5360. **Kubeck von Kübau.** — Sprachenhalle. — Vienna, s. t., 1844.

5361. **Kupertin Schäffer.** — De Iacobleiter. — Vien, s. t., 1850.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **Due**, pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

erie XIX. - Vol. I. Fasc. 4-6

'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Aprile - Giugno 1895

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1895

INDICE

Memorie

Rassegna Bibliografica

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

(Continuazione V. pag. 152 vol. I anno 1895)

VI.

Il linguaggio comune è per eccellenza segno di comunanza nazionale importando unità di coltura spirituale; è perciò che fino dalla più remota antichità esso fu preso per equivalente di nazione. Secondo il Genesi la partizione del genere umano in nazioni è una punizione inflitta agli uomini per il loro orgoglio; la confusione delle lingue dopo l'attentato di Babele fu il principio della separazione dei popoli. Anche gli Assiri e i Caldei usarono lingue per nazioni. La Francia era divisa in *Lingua d'oc* e *Lingua d'oil.* Nelle Università di Bologna, Parigi, Padova gli studenti erano divisi per lingue, e nell'ordine gerosolimitano di Malta, che aveva levato tanto rumore di sè, i cavalieri erano, all'epoca in cui furono spossessati di quell'isola, divisi in otto lingue ossia in otto nazionalità. Presso molti popoli antichi e moderni a significare straniero si usò parola indicante *chi parla male*; *barbaros* nel suo primo significato fu *balbettante.*

Con tutto ciò a porre la filologia comparata a base dello studio della nazionalità s'incontrano altrettanti inconvenienti che per l'etnografia. Le lingue sono formazioni storiche, che indicano poco sul sangue di quelli che le parlano, e che non

sanno intralciare la libertà umnna, per cui la Svizzera è un'unità nazionale quantunque parli tre lingue, mentre gli Americani del Nord non formano una sola nazione coll'Inghilterra, colla quale hanno una lingua comune, come gli Americani del Sud non formano parte della nazione Spagnola. D'altra parte, prendendo pure per base la lingua letteraria universalmente parlata dalle classi alte accanto alle infinite ramificazioni dei dialetti, è difficilissimo determinarne i confini, sia perchè è soggetta a continue variazioni, sia per le zone neutre, dove due lingue letterarie sono parlate contemporaneamente, es. il cantone di Friburgo in Svizzera.

« Le lingue, dice Bovio col suo modo incisivo, esprimono » il pensiero e sono dunque organiche come il pensiero, di » cui significano i gradi nel tempo e nello spazio. Le lingue » sono la ricchezza della letteratura, come le nazioni sono la » ricchezza della storia. Una letteratura universale non di- » struggerà le lingue, perchè la storia universale non distruggerà le nazioni: nazioni e lingue sono da natura ».

La lingua è certo potentissimo vincolo nazionale, perchè porta comunanza di idee, di sentimenti, di cultura; indica sostanziale omogeneità di pensiero, crea le idee dominanti, manifesta animo ed indole propria, comprende la natura morale di una nazione. Così si spiega il fatto, che le lingue moderne segnino il primo risveglio delle nazionalità e che le nazioni tengano alla conservazione della propria lingua quasi tanto quanto a quella della propria indipendenza. Fu perciò una barbarie quella dei Romani di voler imporre la propria lingua a tutto il mondo da loro conquistato; come al presente è una barbara arte politica quella dell'Austria di soffocare le aspirazioni delle nazionalità a lei soggette anche col mezzo di scuole austriache (1).

(1) Rendere le varie nazionalità, ond'è composta, l'una all'altra « strumento cieco d'occhiuta rapina » fu sempre la politica preferita dall'Austria; così i vari popoli, diceva un giorno l'Imperatore Francesco II all'ambasciatore Francese, non s'intendono e si odiano; di qui l'equilibrio nde lo Stato si regge. E che il punto, in cui s'accentra l'antagonismo fra

« Quando un popolo ha perduto patria e libertà e va disperso pel mondo, la lingua gli tien luogo di patria e di tutto; e quando gli ritorna il pensiero della sua grandezza passata, la lingua ritorna appunto all' antico (1) ». Una folla di care e tristi rimembranze ci assale udendo in terra straniera la lingua materna e si abbraccia e si ama il proprio conterraneo come fratello:

Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa (2).

L'omogeneità del pensiero, rappresentata dalla lingua, si traduce in uniformità d'indirizzo in tutte le manifestazioni di quello, cioè nella religione, nelle leggi, nei costumi, nella storia, nella letteratura e nell'arte.

La religione, che ha i suoi riflessi nella speculazione filosofica, essendo un sentimento profondo ed universale, vario nelle sue modalità, ma unico nel suo principio, non è un carattere dì nazionalità, solo la rende perfetta. Max Muller ha detto che in origine ogni religione era una nazionalità; infatti

i vari popoli dell'impero Austro-Ungarico, siano la lingua e la coltura nazionale, mostrano all'evidenza le recentissime lotte fra Italiani e Slavi in Istria e Dalmazia e le altre fra Magiari e Rumeni, che ebbero un episodio doloroso nel processo di Klausembourg per il famoso memorandum diretto all'imperatore, e da cui l'*Accademia rumena* « indagatrice della storia della nazione rumena, conservatrice della lingua rumena e centro di attività della rumena coltura » trasse argomento per fare « un caldo appello ai soci degl'*Istituti di coltura di tutte le nazioni*, pregandoli d'interessarsi della giusta causa dei Rumeni di Transilvania e d'Ungheria, la quale è nel tempo stesso una causa di generale civiltà ». E l'Europa colta non è mai stata sorda all'appello: v. per es. *Revue de Paris*, II vol. 1894 pag. 161 e pag. 632; *Revue Bleue* I. vol., 1894, pag. 628; Bidermann: *Die Romanen und ihre Verbreitung in Oesterreich; Revue generale* (*Belgique*) nov. 1894; e sopra tutto la *Revue générale de droit intern. public* janvier — fevrier 1895, pag. 5.

(1) Luigi Settembrini: — *Ricordanze della mia vita.*

(2) Dante: Purg. VI°, 79.

in un'epoca, in cui il movimento intellettuale non è ancora differenziato, si concentra tutto nella religione, la quale diventa sinonimo di nazionalità embrionale. Ora non hanno importanza se non le grandi divisioni, come di religione monoteistica e politeistica, monogamica e poligamica; però talora siccome la religione dà una base fondamentale di sentimenti e di idee, la differenza di religione oppone ostacoli considerevoli alla fusione di due popoli, come avviene in Irlanda rispetto all'Inghilterra.

Quei tratti intellettuali e morali così decisi ed incancellabili, che sono studiati dalla Psicologia dei popoli, lasciano per eccellenza la loro impronta nella legislazione, alla cui formazione coll' opera incessante di generazioni che si succedono concorre tutto il popolo colle sue abitudini, col suo pensiero, con tutte le svariate forme della sua attività. Ond'è che noi, pur riconoscendone volentieri le mende, siamo maggiormente tratti a simpatizzare colla scuola storica, la quale di fronte al rigido dogmatismo della scuola filosofica, per cui il diritto era un principio razionale, generale e costante, affermava l'evoluzione logica del diritto e questo considerava come una funzione attiva dello spirito nazionale, una manifestazione della vita reale in continuo rapporto coll'indole e col carattere del popolo. Diceva Platone, che le leggi non nascono nè dalle nubi nè dalle quercie, cioè sono una creazione nè puramente nazionale nè puramente positiva. Montesquieu nello *Spirito delle leggi* distingue due categorie di leggi: la legge generale, che è la stessa ragione umana, e le particolari leggi civili e politiche conformate al clima, al carattere, alla vita, alla religione, ai costumi, alle ricchezze, al grado di civiltà, in generale a tutte le condizioni materiali e morali, civili e religiose di ciascuna nazione. E però un popolo tiene tanto al proprio patrimonio giuridico quanto alla propria forma di governo, che di quello è la più espressiva manifestazione. I Romani, che ben conoscevano l'arte di governare, resero il loro diritto e la loro lingua così universali come la loro dominazione; i popoli persero in tal modo per lungo tempo coscienza del loro

essere; ma un popolo fiero e geloso della sua indipendenza si ribellò al tentativo dei Romani di sottoporlo al loro diritto e provocò quella terribile guerra, che segnò il principio della coscienza giuridica germanica.

Quantunque l'odierna civiltà tenda ad eguagliare i costumi, pure certe particolari maniere palesate nella fisionomia, nel portamento, nel vestito, nelle abitazioni e in infinite altre cose possono caratterizzare profondamente la vita morale e sociale di una nazione. Per il Novicow le *maniere* sono una produzione dell' *elite sociale*, la quale ha pure il privilegio della produzione dei piaceri, dei sentimenti, del pensiero e dell'impulsione, che si manifesta nella legislazione. A noi per convinzione, e non semplicemente per velleità democratiche, paiono tutte queste produzioni di quel tutto organico, che costituisce il popolo, e se, almeno in alcune di esse, per es. nella produzione delle *maniere*, come si esprime il Novicow, e dei sentimenti si volesse bilanciare l'opera del popolo, inteso come plebe, con quella dell'*elite*, non sapremmo da qual parte penderebbe la bilancia.

Stuart Mill nel suo rigido individualismo, che attribuisce un potere creativo all'eredità e all'educazione, ripone il concetto di nazione tutto nella comunanza della storia e dei sentimenti. Noi, pur rifuggendo da esagerazioni derivanti da considerazioni unilaterali, non possiamo non riconoscere l'efficacia grandissima, che esercitano sull'animo di un popolo le tradizioni nella storia, nella letteratura, nell'arte. L'avere avuto a comune gioie e dolori, glorie ed umiliazioni, l'aver dato i natali a uomini sommi, che resero illustre e venerato in tutto il mondo il nome della patria, possedere un Guglielmo Tell, un eroe che in sè personifichi il valore e le aspirazioni nazionali, o un Dante, che raccolga nel canto la sintesi civile di una nazione; ai doni di natura aggiungere trionfi dell'arte, invidia e delizia degli stranieri: tutto ciò costituisce un vincolo morale più forte che l'unità di razza e la comunanza della lingua o di un territorio nettamente determinato. Le memorie e i dolori diventano la zolla feconda dell'amor di

patria, e nei momenti supremi dai ricordi del passato sorge la vergogna, la fede, l'azione.

« L'arte e la letteratura, dice il Carducci, sono l'emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli ». Nei canti il popolo trova l'eco delle sue passioni, de. suoi affetti, dei suoi sentimenti, come nelle varie forme dell'arte riconosce non l'invenzione di un individuo, ma l'espressione simbolica della sua cultura e del suo pensiero.

VII.

Gli elementi tutti, di cui abbiamo discorso, sono inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita: questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una nazione, questo principio della sua esistenza visibile è la coscienza nazionale, il *penso dunque esisto* dei filosofi applicato alla nazionalità (1).

Questa coscienza è più istintivamente sentita che razionalmente spiegata; essa è quel sentimento, che fa gli uomini orgogliosi della loro nazione ed amanti anche dei suoi difetti, Anche Cicerone pare intuisca un accordo di pensieri e di volontà come informatore dell'ente nazione, laddove nel *De republica* (lib. II.) dice: « Omnis civitas est costitutio populi Populus autem non omnis coetus quoque modo congregatus, sed coetus multitudinis *juris consensu* et utilitatis communis sociatus ». Già un secolo prima che sorgesse la psicologia delle nazioni G. B. Vico aveva visto, che nello Stato v'è uno spirito, ch'egli chiama *mente*, ed un territorio, ch'egli chiama *corpo*, e della mente o psiche nazionale ecco come egli parla nella *Scienza nova*: « Ogni repubblica ha proprie materie. che sono propri nomi, proprie lingue, proprie armi, proprie

(1) P. S. Mancini: — *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti.*

religioni, propri magistrati, proprie leggi. Perchè tali materie sono tutte *proprie* sono anche veri costitutivi di una vera repubblica: dunque la vera mente della nazione presuppone tutte queste cose proprie, che perciò sono *liberi costitutivi*».

Per il Novicow questo sentimento nazionale si riduce ad una *simpatia* derivante da similitudine di idee e di sentimenti prodotta dall'aver partecipato in una lunga serie d'anni agli stessi destini storici. Certo che non si può determinare dove s'arrestano le simpatie mutue d'una agglomerazione d'uomini, ma non ne segue perciò che si possa contestare l'assoluta realtà di questa fase dell'evoluzione sociale, che è la nazione. Chi può dire, continua il Novicow, dove comincia la vita? o a qual momento una sensazione diventa un'idea? eppure chi oserebbe mettere in forse questi fenomeni?

Per aver compreso il movimento nazionale Cavour e Bismarck furono detti grandi diplomatici; essi, come fu detto di Newton, s'incontrarono col pensiero del Creatore. Distruggere questo potente sentimento sarebbe distruggere le nazioni, perciò i socialisti vogliono con Marx l'abolizione del carattere nazionale, come avviamento verso la solidarietà degli operai (1).

Questa comunanza spirituale impregna tutti i pori sia della vita cittadina che della grande politica e si manifesta in slanci d'entusiasmo nelle feste nazionali, nelle quali quasi tutti i popoli moderni a somiglianza degli antichi intesero sintetizzare i ricordi delle glorie nazionali, e nelle particolari feste patriottiche, nelle quali per una bella ed amabile illusione pare un'ombra del passato risorga e ritorni sempre in quei giorni e ci sia davanti coraggio ed esempio! La bandiera nazionale è simbolo non solo di unità politica, ma anche della coscienza nazionale e non si può sfregiare quella senza offendere anche questa (Vedi Cod. pen. it., art. 115 e 129).

(1) In un convegno operaio tenutosi a Lione il 25 settembre 1892 il Liebknecht, deputato al Reichstag germanico, disse: « Per noi socialisti la questione della nazionalità non esiste. Noi conosciamo due sole nazioni: quella dei possidenti e quella dei proletari ».

VIII.

In sostanza la questione, che tanto agitò il nuovo diritto Europeo e che tenne i popoli l'un contro l'altro armati senza ancora speranza di tregua, è la corrispondenza fra lo Stato e la nazione e a questo si riduce l'applicazione del principio di nazionalità. Tale concetto non potè sorgere ed avere ampio svolgimento nel pensiero e nell'azione, se non quando si cominciò ad avere un giusto concetto dello Stato e a lasciare libertà d'organarsi al popolo già mancipio degl'ideali di monarchia universale e dei diritti delle dinastie.

Secondo Platone l'individuo non può avere una coscienza propria distinta da quella dello Stato, il quale deve rappresentare un'armonia più alta di quella della natura, anzi l'armonia suprema. Lo stesso in Roma. Col Cristianesimo allo Stato non basta più la sanzione ideale del bello, come presso i Greci; esso cerca la sanzione reale della divinità e si pone come primo suo compito l'attuazione della legge divina. La Riforma segna il trionfo della ragione; Cartesio apre le porte d'un nuovo mondo intellettuale, richiama l'uomo alla contemplazione di se medesimo, proscioglie e ristora la personalità dell'uomo individuo. Grozio pone a base dello Stato il contratto; Rousseau porta il principio alle ultime conseguenze ed aggiungendovi il dogma della inalienabilità della libertà conduce all'annullamento dello Stato, come Platone a quello dell'individuo. Meta del diritto pubblico odierno è quella di conciliare e porre in armonia le ragioni dell'uomo individuo con quelle dello Stato (1).

Sfatate ormai le viete teorie teocratiche sulla sovranità, questa per principio inconcusso si ritiene insita nel popolo, dalla cui volontà emana lo Stato, riconosciuto come organismo

(1) V. Giuseppe Pisanelli; — *Lo Stato e la nazionalità.*

etico, come un'umana persona. Ora studiata la nazionalità in tutti i suoi elementi e riconosciutole il carattere di personalità naturale, si fa manifesto come il nuovo diritto pubblico sia naturalmente giunto alla conseguenza, che Stato e nazione debbano essere in perfetta corrispondenza e che la nazionalità debba trovare nello Stato la sua sanzione e il modo per cui assorgere da personalità naturale in giuridica. Se uno Stato invero deve riassumere il pensiero e la volontà generale del popolo da cui emana, la sua vita sarebbe inferma ed incompiuta ove invece esprimesse il concetto e il volere di una parte soltanto del popolo, e si mostrerebbe del pari mal ferma e mal definita, se compendiasse il pensiero e il volere di vari popoli. (Pisanelli)

« Si potrebbe definire il corpo umano: degli organi al servizio d'una intelligenza. Allo stesso modo lo Stato è un insieme d'istituzioni al servizio d'una nazionalità. Lo Stato si comporta nei riguardi della nazionalità, come il corpo riguardo al cervello ». Così il Novicow. L'esagerazione di questo concetto condusse a non riconoscere legittimo altro Stato che il nazionale: la scuola storica fonda lo Stato sulla natura e sui bisogni della nazione e lo circonscrive in essa: così per Savigny, per Bluntschli e per Hegel, quantunque meno decisamente per quest'ultimo, senza nazione non vi può essere Stato. A quest'opinione accede anche il nostro Mancini. Noi siamo certi che col progresso del diritto e della civiltà si confonderà la nazionalità collo Stato, noi riconosciamo volentieri, che il *desideratum* universale, l'ideale sia lo Stato-nazione e che questo solo possa dirsi veramente immutabile ed eterno di quell'eternità che nella storia si conosce, essendo il principio della sua esistenza fuori dell'eventuale e contingente azione dei trattati e delle guerre (Mancini); ma sappiamo bene anche, che gl'ideali rivelati dalla scienza e che una più o meno lenta evoluzione condurrà alla realtà, non possono in modo assoluto prendersi a stregua nei giudizi sulla vita pratica attuale, e non spingiamo perciò l'idolatria del principio di nazionalità fino al punto di farne un carattere essenziale

nel concetto di Stato e di riconoscere per conseguenza illegittimo ogni Stato che non sia nazionale.

L'uomo non è schiavo nè della razza, nè della lingua, nè della religione, nè dei corsi dei fiumi, nè della direzione delle catene delle montagne; quindi noi concludiamo col Fiore, che nessun congiungimento umano può dirsi più conforme al diritto che quello formato o *spontaneamente o con volontà determinata dalle contingenze di tempo e di luogo*, le quali non possono costituire principio giuridico fondamentale del Diritto internazionale. Sarà perciò legittimo lo Stato costituito con *spontaneità* e *libertà* dal popolo secondo il diritto a lui derivante dalla legge naturale e come tale inviolabile, inalienabile imprescrittibile, anche con qualche strappo alle volute leggi naturali, geografiche ed etniche. « L'esistenza di una nazione, dice il Renan, è un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è un'affermazione perpetua della vita. Il voto delle popolazioni è in definitivo il solo criterio legittimo a cui bisogna sempre ricorrere ». Da ciò per altro non vuolsi dedurre, che ogni corpo civile costituito colla piena libertà di ciascuno degli associati possa disfarsi a libito di uno di essi. Ciascuna gente forma un membro della persona giuridica. Il diritto di vedere, se una parte deve rimanere unita o separata, spetta all'ente collettivo e ciò solo per ragioni di superiore necessità.

Dove non è nazione può essere Stato, perchè la ferma volontà dell'uomo può essere superiore alla natura: è questa una verità che riesce tanto più evidente, quando si pensi, che la massima unione sociale determinata dallo Stato genera essa col lavorio lento dei secoli quei caratteri nazionali, i quali sotto questo aspetto si scorgono essere piuttosto conseguenze degli organismi giuridici, che fondamento di essi, effetto non principio.

A noi non resta che augurare, che come dopo lotte sanguinose è ora generalmente riconosciuto il dogma della libertà di coscienza, venga finalmente riconosciuto come dogma inconcusso del diritto internazionale la libera estrinsecazione dello spirito nazionale.

IX.

Come dottrina il principio di nazionalità è stato tardi riconosciuto, ma sostanzialmente o di fatto ha operato *ab antiquo*.

Coll'impero romano si cominciarono a fondere le varie razze e si gittarono le basi delle presenti nazionalità, le quali cominciarono a disegnarsi nella divisione che Augusto fece dell'Europa romana: alla caduta dell'impero prevalse la forza centrifuga, che si esagerò fino agli sminuzzamenti, che furono il prodotto dalla feudalità. Ai tempi dei Romani non si discorreva del principio di nazionalità, ma lo si difendeva per sacro istinto: prova ne siano l'ecatombe delle legioni di Varo compiuta dai lungo-criniti guerrieri germanici, i cui degni discendenti sotto il grande impero Francese furono i primi — dopo la Spagna — e i più gagliardi a scuotere il giogo colle società patriottiche e colle leve in massa; e la fiera e lunga resistenza opposta a Cesare dai Galli, che divisi in moltissimi popoli indipendenti si raccolsero sotto Vercingetorige per combattere l'invasore.

Per la secolare opera dei suoi re e dei suoi popoli la Francia sembra la nazione meglio compatta del mondo. Sottomessi dai Romani i Galli si fusero e posero le fondamenta d'una vera e comune nazionalità, la quale fu la prima ad unirsi politicamente ed in tutti i modi ammessi dal diritto pubblico del tempo intese continuamente al proprio ingrandimento, sostenendo lotte secolari contro gli Arabi, i Normanni, e gl'Inglesi all'esterno e abbattendo all'interno il feudalismo sminuzzatore della nazione, col promuovere in pari tempo l'unità territoriale, politica e morale, di lingua e di letteratura ed esagerando perfino col suo mostruoso sistema di accentramento amministrativo e col non rispettare le nazionalità

degli altri popoli, i quali sempre reagirono respingendoli nei confini naturali.

In Italia gli scrittori, primo e sommo Dante, ne unificano la lingua, ne accomunano le memorie, i diritti, le glorie, le sventure. I Comuni, che pure furono un ostacolo alla sua indipendenza, nel mentre contribuiscono alla sua grandezza artistica e letteraria danno a Legnano splendida prova d'amor patrio e di liberi sensi cittadini. In seguito la sua storia non è che un processo d'accentramento dei piccoli Stati. Dal 500 in poi tutti gli Stati europei ci ebbero un piede sul collo per mantenere l'equilibrio politico; eppure noi possiamo vantare Capponi e Girolamo Morone, l'assedio di Firenze e quello di Siena, Ferruccio e Burlamacchi, Campanella e Masaniello. Dopo la restautazione del 1815 l'Italia in nessun luogo fortificata, con parti e tendenze distinte, collo spirito municipale del medio-evo, improvvisa le sue armi, il suo apparecchio militare, compendia la sua storia in guerre, rivoluzioni, congiure, riempie il mondo della fama dei suoi eroismi e trionfa — in nome del principio di nazionalità!

Qui ci si presenta spontaneamente una duplice domanda: quantunque da lungo tempo operi nella storia in modo quasi incosciente, perchè solo in questo secolo il principio ha avuto aperta proclamazione, tanto da essere usato perfino dai suoi stessi conculcatori? (1) e conseguentemente perchè solo così tardi è venuto nel dominio della scienza?

In Oriente si tendeva all'uno e grande impero, composto di gran numero di popoli fra loro lontanissimi e diversi per razza, lingua, costumi, interessi, come fu l'impero di Serse, il cui immenso esercito si sfasciò all'urto di poche migliaia di Greci. In occidente invece prevaleva il molteplice, il vario:

(1) Un proclama dell'arciduca Giovanni nel 1809 diceva a noi di destarci e di essere Italiani e proclamava di voler rendere sicura « l'indidipendenza di tutte le nazioni d'Europa ». Il Nugent nel 1814 diceva a noi: — Siete voi tutti che chiama la patria a sostenere al cospetto del mondo la causa più sacra dei vostri diritti, quella dell'indipendenza nazionale! — Ironia delle parole!

in Grecia lo Stato era ristretto nei limiti della *polis*, le cui eterne rivalità colle consorelle furono causa della rovina della nazione. Parimenti nella nostra penisola lo Stato era circoscritto nella *urbs* o al più in una confederazione di *urbes* come in Etruria; l'impero di Roma assoggettando tutti i popoli ne spense nazionalità ed autonomia, ma li condusse ad una relativa civiltà, colla lotta fece acquistare ad essi la coscienza del loro essere e pose le prime basi delle moderne nazioni. Alla caduta dell'impero i popoli, dapprima immemori d'ogni altro pensiero, cercarono una terra su cui potersi stabilmente posare, donde guerre d'invasioni e di conquiste; quindi stabilitasi la feudalità e frastagliatosi il territorio persero la coscienza di una patria comune e sciuparono le loro forze in lotte fratricide e in meschine guerre di confine. La Chiesa dalla dottrina, che Cristo è venuto a ristabilire in terra l'unità assoluta, dedusse il concetto della monarchia universale di Roma ed usando il latino come lingua sacra respinse le lingue nazionali, impedendo così in pari tempo alle nazioni di formarsi e di svolgersi. Colle lingue volgari finisce l'unità cattolica, la monarchia universale di Roma, e s'apre una novella éra. I comuni segnano un gran passo nella nostra storia, ma in essi

« Superbia, invidia ed avarizia sono
» Le tre faville, c'hanno i cori accesi »

e che suscitano guerre di parte pur fra « quei che un muro ed una fossa serra »; mentre la varietà, molteplicità ed eterogeneità dei governi rendevano impossibile anche l'unione federativa. In quel lento processo di accentramento, che s'inizia col trasformarsi dei comuni in principati, non v'era la potenzialità della costituzione di un grande Stato nazionale, quale l'avrebbe voluto per esempio il Machiavelli, perchè il diritto di guerra attribuiva la conquista di uomini e di cose e la nazione dei vinti era così trasformata, che

« Ogni primo aspetto ivi era casso »

e dove non erano vincitori padroni e vinti soggetti v'erano nella migliore delle ipotesi città madre e città filiali, da quella politicamente dipendenti e con limitati diritti.

Non basta, che la nazione sia vera ed unica patria nel cuore dei poeti e dei pensatori e della parte colta soltanto, occorre che vi sia una direzione, una guida in un capo *nazionale* e *liberale*, meritevole della fiducia della nazione, e che questa abbia coscienza dell'essere suo. Ciò spiega l'esito infelice, che ebbero i generosi tentativi di Carlo Emanuele di Savoia e di Gioacchino Murat.

Riguardo all'ordine delle idee, possiamo osservare con Pisanelli, che « la ricognizione e la consacrazione della personalità dell'uomo era un preliminare necessario alla ricognizione e consacrazione della personalità della nazione ». Con ciò per altro, pur riconoscendo alla Riforma il carattere di efficace causa promotrice del risveglio e del riconoscimento delle nazioni, noi non intendiamo riannodare senza più ad essa il movimento nazionale e proclamare, come il Laurent, che il protestantesimo è l'organo della nazionalità al modo che il cattolicismo è il rappresentante della monarchia universale, apportando il primo libertà di pensiero e indipendenza delle nazioni, il secondo tirannia intellettuale e oppressione dei popoli. La storia contraddice a questo concetto: ben prima di Lutero Venezia si era resa indipendente; i poeti provenzali e spagnoli ed italiani rompevano l'unità della lingua latina cattolica e massimamente Dante iniziava la grandezza e il trionfo delle lingue nazionali moderne; i Comuni si rendevano indipendenti dal papa e dall'imperatore; Machiavelli lanciava nel suo *Principe* il sogno generoso di un'Italia grande e indipendente. Nè meno contraria gli è la logica, infatti, perchè il sentimento della potenza dell'individualità personale si trasporti dall'individuo nella nazione, occorre anche coscienza del proprio essere e dei propri destini e un sentimento di fratellanza effetto dei traffici e del commercio.

I fatti non possono mai considerarsi come effetto di una causa isolata, giacchè su essi influisce la infinita e complessa

varietà dei fenomeni fisici e psichici e sociali. Perciò il movimento nazionale non può neppure dirsi esclusivamente un portato della teoria del contratto sociale di Rousseau e della Rivoluzione Francese, come vorrebbe Maximin Deloche (1), al quale l'esagerato amor di patria fa dire che « c'est l'épée de la France, qui a ouvert l'avenir au droit des nationalités ». Allorchè afferma, che dopo il 1789 la Francia fu il rappresentante del dogma della libertà politica e sociale, lo scrittore Francese dimentica il primo Napoleone; e se dopo la Restaurazione la sua patria divenne il campione del diritto dei popoli per il ricupero della loro autonomia, ciò fu perchè debellata e smantellata fu spinta per la sua propria condizione a sostenere il principio di nazionalità. In sostanza la Rivoluzione contribuì allo sviluppo di questo più per reazione che per propria sua azione; essa chiamò i popoli all'eguaglianza rispetto all'individuo, alla libertà, all'abbattimento dei re e degli aristocratici; essa si difese, ma non mise avanti esplicitamente il principio di nazionalità, lo dichiararono i sovrani della coalizione, massime i tedeschi, quantunque al congresso lo calpestassero.

D'altra parte però non si può negare la grande influenza del dogma della sovranità popolare, che avviò alla formazione del moderno concetto di Stato quale organismo etico e col suffragio universale apprestò un criterio per l'applicazione del principio. Tanto è vero che « i sistemi che si succedono. anzichè contraddirsi e distruggersi, si armonizzano e completano a vicenda, e ogni sistema, che lascia la propria impronta nel cammmino della scienza, non è già l'espressione del capriccio, ma l'espressione di qualche bisogno e di determinate condizioni dallo spirito umano (2) ».

La conclusione, a cui volevamo giungere, si è che non è meraviglia, che l'istinto della costituzione delle nazionalità abbia tanto tempo sonnecchiato e solo oggi abbia esploso (3),

(1) *Du principe des nationalités.*

(2) Carle: — *Filosofia del diritto.*

(3) Quanto alle cause, che dettero l'impulso all'improvviso e rapido affermarsi rivoluzionario del principio di nazionalità, le si possono riassu-

perchè anche le nazioni hanno un'età genesiaca, la quale può bensì essere abbreviata, ma non distrutta da grandi fattori storici, giacchè i rivolgimenti non si fanno duraturi, se non sono preparati da una lunga serie di eventi. Dice un proverbio, che il tempo non rispetta ciò che si fa senza di esso.

Ogni cosa nell'uomo è principiata dalla natura e poi dalla ragione e dall'arte è compita; così per le nazioni la natura dispone e conserva il sangue, la favella, il genio particolare; gli uomini coll'arte, colla ragione, coll'affetto costituiscono i legami politici. Senza il fondamento di quell'unità morale, onde

mere col Laveleye (*Gouvernement dans la démocratie*) nella sovranità popolare, nel regime costituzionale e parlamentare, nella democrazia, nella diffusione della cultura. Infatti, finchè impera il concetto patrimoniale della sovranità importa poco che gli abitanti di uno Stato appartengano o no alla stessa razza: la volontà del re comunica al corpo politico una coesione sufficiente. Ma colla sovranità popolare tutto cambia: lo Stato esiste non per la gloria del sovrano, ma per il benessere dei cittadini; se questi si trovano male, perchè non s'intendono per lingua ed interessi differenti, chi ha il diritto d'impedire che si separino e si riuniscano ciascuno al gruppo, verso il quale li attirano le affinità di razza? Sotto il regime assoluto, purchè il popolo paghi, si faccia ammazzare e taccia, tutto va a meraviglia. Che nel paese 10 razze diverse parlino 20 dialetti differenti che importa? è la forza e non la parola che è la molla della macchina. Date una costituzione e introducete il regime parlamentare, ecco che la questione delle lingue diviene capitale. Adottatene una per trattare gli affari, le nazionalità che parlano le altre si dichiarano oppresse, sacrificate; la lotta comincia. Metternich respingeva ogni costituzione per l'Austria più ancora per timore del risveglio delle nazionalità che per orrore della libertà. Il principio di nazionalità ha le sue radici in quello che costituisce il carattere distintivo delle società attuali, quindi per arrestarlo bisognerebbe arrestare il progresso. La filologia e l'etnografia hanno ricostituito la fisionomia delle grandi razze. Le ricerche della scienza sono divenute la passione delle folle e la scoperta di un vecchio manoscritto un avvenimento nazionale. Il giornale si legge, la canzone alata penetra dappertutto, il popolo rapito l'ascolta con trasporto, perchè essa sorte dalle sue viscere, essa gli parla dei suoi dolori, del suo passato, della gloria degli avi, della sua potenza d'altre volte, della grandezza che l'avvenire gli riserva. In una provincia abitata da dei bruti — continua Laveleye — fondate delle scuole, stabilite una ferrovia e tollerate una stamperia; 20 anni dopo il sentimento nazionale è nato; dopo 2 generazioni esplode, se si tenta comprimerlo.

s'informa lo Stato, i più alti fini sociali non sono mai conseguibili; la nazionalità, che è l'esplicazione collettiva della libertà, ha una doppia manifestazione: 1° *libera costituzione interna,* che è *fisica,* quando v'è tutto il territorio, e *morale,* che è riposta nell'esistenza di un governo proprio: 2° *indipendente autonomia* verso le nazioni straniere. (Mancini). Ma prima di arrivare a questo naturale assetto giuridico deve la nazione attraversare una prima fase evolutiva, la più lenta ed importante, in cui operano nei modi più svariati ed efficaci l'infinita congerie dei fatti umani e tutte le condizioni fisiche, climatologiche ed etniche, e la quale conduce alla formazione del carattere e della coscienza nazionale. Solo allora da vani tentativi si può entrare con esito felice nell' arduo campo delle rivendicazioni, le quali secondo il nostro concetto segnano la seconda parte della parabola ascendente, nel cui centro sta il perfetto Stato nazionale.

Dal punto di vista direi quasi psicologico il Carle (1) descrive in una pagina stupenda gli stadî diversi per cui passa la formazione del sentimento nazionale. « Esso incomincia dapprima a manifestarsi come un senso pressochè inconsapevole ed istintivo, che serpeggia per tutto un paese e vi suscita dei movimenti e delle agitazioni non sempre ben cemprese da quelli stessi che vi prendono parte. Poi si cambia in un sentimento ed affetto, che accende gli animi e vi suscita delle nobili e generose aspirazioni e quello spirito di abnegazione e di sacrifizio, senza del quale sono pressochè impossibili le grandi imprese. Da ultimo perviene anche alla intelligenza, la quale, come appunto fece il Mancini, cerca di darsene una ragione, ne investiga le cause e il fondamento che natura pone, ne analizza i componenti e cerca così di cambiarlo in un principio scientifico, che è posto a base dell'organizzazione politica delle società umane. Il sentimento viene così investendo gradatamente tutta la collettività sociale, ne persuade la mente, ne infiamma il cuore, ne fortifica il braccio; è un

(1) *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale.*

istinto per le moltitudini, un sentimento per gli eserciti e per gli uomini politici, un principio scientifico per gli uomini di scienza e di ragionamento, finchè giunge l'epoca, in cui viene ad essere matura e allora tutte le energie naturali e sociali sembrano cospirare concordi ed unite per tradurre nel fatto quell'ideale della nazione, che ormai costituisce l'aspirazione comune di tutti ».

Nel campo positivo una completa teoria scientifica si trova in Bagehot, il quale nel suo *Lois scientifiquès de développement des nations dans leur rapports avec les principes de l'hérédité et de la selection naturelle* trova appunto in questi due principii i coefficienti principali nella formazione del carattere e della coscienza nazionale. Egli, dopo avere affermato, che la vita dell'uomo rappresenta uno sviluppo progressivo del sistema nervoso (educazione), e che l'elemento nervoso trasmesso per eredità è il tessuto connettivo della civiltà, ammette la grandissima influenza del clima e delle condizioni fisiche, ma non attribuisce loro potere creativo; così pure esclude, che il carattere nazionale non sia che il complesso dei caratteri etnici di una razza, poichè le nazioni cambiano da una generazione all'altra e il carattere nazionale è qualcosa di più che un insieme di abitudini più o meno generali, che caratterizzano le razze e che, secondo l'idea di Wallace, sono le tracce viventi di un tempo, in cui l'uomo non era ancora per la sua intelligenza così capace come ora ad adattare la sua vita e le sue abitudini a un cambiamento di regione. Il carattere nazionale ha per lui una formazione insensibile: esso fu dapprima una predominanza fortuita, che formò un modello a cui tutti si conformarono, la sua formazione è governata non solo dall'*imitazione*, ma anche dai principi d'*eliminazione* e d'*attività* e d'*inerzia* degli organi, propri dei naturalisti. Donde le due leggi: 1° in ciascuna nazione il tipo o i tipi di carattere, che in questo luogo e in quest'epoca sono i più attrativi (*attractifs*) tendono a predominare, e il carattere attrattivo, benchè vi sieno delle eccezioni, è quello che noi chiamiamo il miglior carattere; 2° l'in-

tensità di questa concorrenza fra i caratteri non è accresciuta nella più parte delle condizioni storiche da forze estrinseche. Il carattere puramente meccanico, ond'è così rivestita la teoria di Bagehot, vien tolto osservando, che in certe condizioni, come son quelle che predominano ora nella parte più civile del mondo, la prevalenza fra i caratteri in lotta vien anche in gran parte determinata da forze estrinseche; ed è in queste forze estrinseche che si afferma nei modi più vari e più splendidi l'azione umana colle scienze, colle arti, colla letteratura e sovra tutto con quelli che della demopsiche nazionale sono l'individuazione più alta, coi geni, i quali sono un prodotto del carattere nazionale e al tempo stesso operano potentemente su di lui.

Quale sia la forza impulsiva di questa formazione del sentimento nazionale si determina secondo le varie scuole; per alcuni è la legge d'evoluzione, che sospinge infaticabilmente l'uomo ai suoi destini col rendere sempre più distinte, perfette ed armoniche le parti del tutto prima sconnesso ed indistinto; per altri è la divina Provvidenza, la quale, secondo il concetto di Vico, ripreso da moltissimi altri, è l'*architetta del mondo delle nazioni* e per inestricabili vie quasi insensibilmente conduce l'uomo al suo assetto naturale: *l'homme s'agite et Dieu le mene.* E questi ultimi in nome appunto dell'obbedienza alle leggi divine impongono il rispetto alle nazionalità. Comunque sia di ciò, è certo che il movimento nazionale ha un che del *fatale andare* dantesco; e sopratutto nel lunghissimo periodo di preparazione pare che uomini e cose sieno mezzi incoscienti di una volontà superiore.

Tale è il sustrato, su cui sorge l'Umanità delle Nazioni' che pure a Vico parve « cominciare a tutte con le Religioni e compiersi colle Scienze, con le discipline e con le arti ». Senonchè, perchè, un popolo trovi nello Stato la sua propria e individuale rappresentazione, non basta che la coscienza popolare si manifesti in tutti gli atti della vita e che alla conservazione e allo sviluppo di essa, che non è solo un diritto ma un dovere giuridico, secondo crede il Mancini, concorrano gli

studiosi colle ricerche etnologiche e storiche, fisiologiche e filologiche, i poeti e gli artisti colle loro creazioni; occorre eziandio un insieme potente di mezzi, che sia capace di urtare vittoriosamente contro i pregiudizi della politica e contro l'implacabile nemica storica della nazionalità, «la conquista, che per riuscir più possente nei suoi assalti, Proteo novello, si vestì di cento forme diverse nella successione dei tempi e della civiltà senza mutar mai di scopo». (Mancini).

Le relazioni fra lo Stato e la Nazione possono produrre le quattro combinazioni principali seguenti (Novicow):

1.° Una nazione può essere divisa fra più Stati.

2.° Uno Stato può essere composto di più nazioni.

3.° Uno Stato può comprendere una nazione e più popoli eterogenei.

4.° Uno Stato può essere formato da una sola nazione.

La prima combinazione non è asolutamente sfavorevole allo sviluppo intellettuale, perchè colla decentralizzazione si guadagna in varietà ciò che si perde in energia. Se ne può avere un esempio confrontando i vari centri intellettuali Italiani e Tedeschi con Parigi, unico centro della Francia (1).

(1) Non discuto: sulla fede dell'Autore affermo un fatto storico del resto incontrastabile. In Francia tutto quanto eccelle nelle arti, nella letteratura, nella scienza sembra Parigino, tanta è l'attrazione che ha sempre esercitato il centro di quel grande Stato, che fu il primo in Europa a ridursi ad unità. Diverse furono in Italia le condizioni storiche e i vari centri politici, divenuti altrettanti centri intellettuali, dettero ciascuno un contributo speciale alla storia del pensiero Italico: così Ferrara al poema epico, Firenze alla lirica e alla politica, Venezia alla critica storica, Roma alle ricerche archeologiche, le provincie meridionali alla speculazione filosofica. Lo stesso può dirsi per l'arte, come dimostrano sopra tutto le diverse scuole pittoriche, di cui ancora rimangono le vestigia. Fenomeno analogo si riscontra in Germania, dove Berlino è un centro tutto artificiale, mentre vari sono i centri intellettuali, che sopravvivono per forza d'inezia alle condizioni politiche, che loro dettero origine e che ora possono considerarsi quasi del tutto svanite. Nessun argomento più seducente di questo, che sarebbe fecondo di profonde considerazioni storiche e mostrerebbe come ogni manifestazione dello spirito umano sia in stretta relazione con

Dal punto di vista della sociologia uno Stato composto di più nazioni è un mostro, come sarebbe per la fisiologia un animale a due teste. È vero che l'organismo sociale è molto più plastico di quello animale, ma in ogni modo accordo non ci potrà mai essere, la nazione dirigente sarà sempre prepotente e sacrificherà lo sviluppo delle altre con una specie di schiavitù intellettuale.

Nella terza combinazione bisogna distinguere due casi: quando il governo appartiene al popolo e quando appartiene alla nazione. Il primo è uno stato patologico, esempio la Turchia. La seconda combinazione è una delle più vantaggiose, che si conoscano in sociologia, perchè produce l'assorbimento di elementi eterogenei o fa loro acquistare coscienza del proprio essere; solo è una fase transitoria.

Quando la nazione può paragonarsi all'individuo arrivato al completo svolgimento nella vita fisica, intellettuale e morale, allora un moto irresistibile la spinge a passare da una delle prime tre fasi, che rappresentano la minore età delle nazioni, alla quarta, che potrebbe assomigliarsi alla maggiore età del cittadino sano di spirito e di corpo. Allora la nazione oppressa o smembrata dallo Stato ha diritto a vigorosa resistenza; non v'è nessun altro motivo più legittimo per ribellarsi che la difesa della nazionalità; la legalità può soffrire un danno, ma il diritto non vien leso. In questo campo dell'azione nazionale sorgono delle gravi questioni, che noi cercheremo di formulare e di risolvere seguendo principalmente il concetto di Bluntschli (1).

I. — Non tutte le nazioni sono naturalmente popoli atti ad essere Stati; non v'ha diritto senza capacità; quindi essi sono destinati ad essere soggetti ai più capaci.

È questa una questione delicatissima, inquantochè, avendo noi ammesso come primo dei tratti caratteristici la coscienza

un'infinità di condizioni estrinseche, fra le quali non ultime son da collocarsi quelle politiche.

(1) *Diritto pubblico universale*, vol. I.

nazionale, parrebbe che ogni popolo, che sente la sua morale unità, dovesse essere capace di governarsi autonomo. Senonchè lo stesso Mamiami consente possa esservi un'unica eccezione all'autonomia nazionale nel caso di un popolo barbaro, che può essere governato da uno civilissimo, che usi bene del suo dominio, notando che i fini non giustificano i mezzi e che innanzi al diritto non è scolpata la violenza per imporre il bene e la civiltà. Ma così la questione non è punto risolta, perchè è certamente inevitabile la conquista degli Stati, che non sono suscettibili di progresso, ma è difficile distinguere quali proprio siano suscettibili di progresso e quindi ragionevolmente passibili di annessione. La vittoria brutale sul campo di battaglia, osserva giustamente il Novicow, non dimostra sempre una superiorità intellettuale, e una semplice inferiorità intellettuale non basta per l'annessione e la conquista. Quanto poi agli organismi nazionali in formazione, le nazioni hanno il dovere e l'interesse di accordare loro appoggio materiale e morale, perchè aiutano la natura nella formazione di un nuovo tipo, che contribuirà alla ricchezza e alla varietà dei tipi umani, ed hanno tutto da guadagnare ad aver per vicini degli organismi sociali a una fase superiore dell'evoluzione. Le nazioni devono tendere verso lo stesso scopo che le classi dirigenti verso lo Stato: lo sviluppo della coscienca sulla terra. Da questa osservazione deduce il Novicow l'obbligo delle nazioni adulte di aiutare quelle in formazione, ed escogita a tale scopo tutto un sistema analogo a quello che adotta o dovrebbe adottare la società verso i derelitti, portando così al fastigio le analogie fra l'organismo umano e quello sociale ed internazionale.

II. — Ogni nazione, che abbia una *propria idea dello Stato* e in pari tempo la *potenza e il bisogno d'effettuarla*, è autorizzata a formare uno Stato nazionale; ma la sua aspirazione deve rispettare lo storico ordinamento giuridico, mentre questo senza ragione non deve essere d'inciampo al suo sviluppo, giacchè le ragioni delle nazionalità sono ben più alte di quelle della politica.

Qui sorge la gravissima questione della validità dei trattati; inquantochè, negando a questi fede, si ha l'*jus privatae violentiae* e si rischia di gettare il mondo nell'anarchia, ed accordandola tutte le oppressioni e le servitù vengono sanzionate; nè con poche parole si può sventare il dilemma e conciliare i due estremi opposti. Montesquieu dice che il progresso dell'umanità delle genti deve convertire il loro comune diritto in un vero e proprio diritto civile. A noi pare, che per quanto lo Stato possa considerarsi come *uomo in grande*, vi sieno nei rapporti internazionali tale ordine di fenomeni e tali supremi bisogni particolari, che quella confusione anche in un lontano avvenire ci sembra impossibile. Ad ogni modo nelle condizioni attuali nulla di più pericoloso che applicare nel diritto internazionale i principi del diritto privato. Così i contratti degli Stati sono essenzialmente diversi dai privati, perchè nè havvi una forza coercitrice più elevata, che li assoggetti alle norme universali, nè vi ha chi ne tuteli l'adempimento. Nel diritto civile si possono attaccare di nullità i contratti fatti per intimidazione, nel diritto internazionale i trattati di pace sono per la maggior parte dettati dalla forza e non possono dichiararsi invalidi per mancanza di libera volontà; la prescrizione nei rapporti internazionali non è possibile eccetto che in una confederazione o Stato federale. Ciò non vuol dire, che i trattati internazionali non possano mai lacerarsi; la storia mostra che la più gran parte delle guerre sono state combattute con violazione dei trattati. Questi non hanno valore giuridico, se non rispettano la legge di nazionalità, perchè il diritto naturale non può subordinarsi alla politica. Del resto, osserva acutamente il Mancini. ogni scienza rivela un ideale, che la prudenza politica raffrena.

III. — La costituzione di uno Stato nazionale non richiede unione di tutti gli elementi in un unico tutto politico, ma vuole solo tanta cooperazione di elementi da mostrare con sicurezza e sufficienza la forma politica propria d'una nazione.

È bisantina la questione delle varie forme di governo, perchè esse sono un' emanazione spontanea della coscienza

nazionale e rispondente al grado di sviluppo di questa, e qualunque forma è buona, purchè il popolo le dia l'impronta della sua natura. Osserveremo, che primo mezzo di unione nazionazionale è la lega; ma questa, se potè meritare gli elogi del Sismondi e condurre talora a splendidi risultati, quando nel medioevo, non essendo ancora molto sviluppato lo spirito nazionale, i piccoli Stati liberi esistevano dignitosamente e sicuramente, non sarebbe sufficiente nei tempi moderni, che richiedono la vita unitiva di grandi Stati.

La confederazione, che in Italia è contro la storia, può tuttavia esistere dove il popolo, come in Svizzera e in America, ha un'educazione politica particolare. L'ordinamento delle libertà e la perfezione del sistema rappresentativo rendono più agevole alle nazionalità europee il costituirsi a Stato unitario sia sotto forma di repubblica che di monarchia.

IV. — Una nazione può trarre a sè le sparse membra, ma non sottrarre contro volontà loro quelle che trovano il loro appagamento in altri Stati, quando può fare a meno di esse.

Non bisogna essere schiavi della natura, in fondo più efficace è la libertà; la volontà di un gruppo deve però cedere dinanzi ai bisogni imprescindibili ed essenziali all' esistenza nazionale. Così per esempio, anche se i Romani avessero desiderato rimanere sotto il dominio temporale del pontefice, l'Italia dalle sue particolari condizioni storiche e politiche era autorizzata ad aggregarli alla monarchia nazionale. Si noti, che il trattato, con cui una provincia legalmente si dà ad uno Stato non nazionale, è nullo, perchè nessuno può darsi schiavo, non si può rinunciare ai caratteri fondamentali della natura umana, libertà ed eguaglianza; donde anche la conseguenza, che la volontà dei padri non può vincolare quella dei figli. Vico dice, che « le cose fuori del loro stato naturale nè si adagiano nè vi durano ». Così vogliono le leggi eterne, che governano la vita dei popoli; ma se la divina Provvidenza è *l'architetta*, *fabro* è l'umano arbitrio, che ha la scelta dei mezzi, i quali non potranno essere che una con-

seguenza del vario sviluppo morale, formato per ciascun popolo da vario processo storico. Quel filosofo poeta che fu lo Heine scrisse questo grazioso compendio di studio di psicologia sociale comparata, « che il francese ha per la libertà il trasporto che si ha per la fidanzata, per la quale si è felici di far pazzie; che l'inglese ama la libertà come si ama la propria legittima consorte; che il tedesco poi l'ama come la sua vecchia nonna »; e l'italiano, noi potremmo aggiungere, la chiama sorella, creatura dello stesso suo sangue, dalla quale certo può anche star lontano qualche volta e che tratta spesso senza i dovuti riguardi, ma con la quale il vincolo viene il più spontaneo e indissolubile dalla natura (1).

Nel movimento le varie nazioni seguono diverse vie secondo le tradizioni e gl' interessi, ma quasi sempre bisogna ricorrano all'*ultima ratio populorum* ossia alla guerra. Solo nelle grandi lotte per mezzo delle sue disavventure e delle sue azioni trova il popolo il suo diritto. Coi contrasti il sentimento nazionale si affina e prende vigore; esso è come il genio, *merges profundo, pulchrior evenit.* Ha perciò ragione il Renan quando afferma, che nelle tradizioni nazionali i dolori valgono meglio dei trionfi, perchè impongono dei doveri e comandano degli sforzi in comune; onde può dirsi che una nazione è una gran solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifizi che si son fatti e di quelli che si è disposti ancora a fare.

Se è vero, come afferma Augusto Comte, che il progresso consiste nella sostituzione della intelligenza alla forza brutale, dovrebbero ora finalmente i diritti nazionali essere sottratti alla terribile prova del ferro e del fuoco ed acquistare generale riconoscimento dietro libera manifestazione della volontà popolare. La teoria del contratto sociale sparendo nell'avvicendarsi dei sistemi lasciò quale suo erede legittimo nel campo della scienza l'istituto del plebiscito, che non fu mai applicato e non poteva essere applicato nella costituzione prima

(1) Stefano Tempia: — *Scritti varî giuridici e sociali.*

di uno Stato, il quale esiste per sè indipendentemente dalla volontà dei consociati, ma che doveva manifestarsi ottimo mezzo per avere la prova estrinseca dell' unità nazionale. Grandissima è l'importanza del plebiscito sia per determinare l'appartenenza dei terreni dubbi dei confini, in cui unico carattere risolutivo è la comunanza d'affetti e di volontà, sia in quel processo di assimilazione e di accentramento, di che splendido esempio ha offerto l'Italia collo spettacolo grandioso e commovente di quasi unanimi votazioni (in media 1 su 1000 di contrari, secondo M. Deloche).

Qui fa appena d'uopo notare, che noi abbiamo voluto parlare dei plebisciti spontanei e sinceri, non di quelli carpiti colla forza o anche semplicemente con tenebrosi intrighi, più palliativi di violenze nazionali che promotori della libera manifestazione della voce popolare. Al qual proposito ci pare nostro dovere far voti, affinchè la politica e la diplomazia cessino una buona volta di essere « una maniera d'operare, che non è nè la forza nè il denaro », secondo la definiva Stendhal, e di tenere per principio che gli uomini politici devono sempre ingannare il pubblico, come disse Voltaire e ripetè un uomo di Stato dei nostri tempi; cessino di commettere degli adulteri politici, come con potente frase dantesca disse Cesare Cantù, e colmando infine l'abisso, che corre tra gl'ideali a cui ci spingono le nostre idee moderne e le realtà che c'impongono le tradizioni del passato, riconducano i popoli « sul fondamento che natura pone ». Il prof. Contuzzi (1) dice, che ad affrettare la risoluzione del problema nazionale due condizioni sono indispensabili: — 1.° Che nel campo della scienza sia ben delineato il problema e discusso in tutta la maggiore ampiezza e che se ne raffermino le conclusioni con principii fondati su basi ben solide. — 2.° Fa mestieri trovare un punto di contatto fra la scienza politica e l'arte di governo, in modo da abbreviare le distanze, che separano il giu-

(1) *Le leggi di composizione e decomposizione degli Stati attraverso i vari sistemi di Filosofia del diritto* vol. I.

rista dall' uomo di Stato. — Noi ci sottoscriviamo di gran cuore a queste conclusioni, fidenti che nella lotta fra il diritto e la politica al primo arriderà la vittoria.

X.

Il prof. Achille Loria, pel quale ogni fenomeno sociale si ricollega con cause economiche, dice che « tutti i cambiamenti politici hanno un *substratum* economico e per conseguenza la più parte d'essi sono suscitati dai proprietari di rendita, mentre le classi escluse dalla proprietà restano estranee alla lotta, oppure combattono per i proprietari in uno scopo ch'esse ignorano e che loro è estraneo. Questa verità trova la più splendida dimostrazione nel processo d'aggregazione degli Stati o formazione delle nazionalità (1) ». *Non est hic locus*, nè noi sapremmo farlo con competenza, di appoggiare o combattere l'asserzione dell'illustre professore; certo si è che, se le rivoluzioni nazionali ebbero prevalentemente moventi economici e la nostra in ispecie è un prodotto della borghesia, importantissimi furono gli effetti economici della unità nazionale, come osserva il conte di Cavour in un discorso citato dallo stesso Loria.

La libertà, dice Bovio, costa molto — di borsa e di sangua — a riprendere, poco a mantenere. Quest'asserzione, verità indiscutibile nella prima parte, sembra nella seconda un paradosso, che irrida con amara ironia ai dissestati bilanci europei e alle enormi tasse, che ci opprimono; tanto che non possiamo avere il coraggio di gridare la croce addosso a chi reclamerebbe *un po' meno di libertà e un po' più di ricchezza;* a quei *laudatores temporis acti*, che rimpiangono il passato dispotismo, sia straniero che paesano, sotto cui v'era maggior rispetto all'autorità e principalmente maggior benessere materiale; e troviamo storicamente spiegabile il socialismo, pel quale non esiste una questione nazionale, ma solo

(1) *Les bases économiques de la constitution sociale* p. 308.

una questione sociale, da risolversi in un nuovo assetto ecoconomico e sociale previa distruzione dei confini nazionali.

Certo un popolo, uscito da poco dalla lunga epopea di guerre combattute per la sua indipendenza, non può non trovare scossa la sua economia e dissestati i suoi bilanci; ma si andrebbe molto lungi dal vero, se alle nostre ed alle altrui cattive finanze si volesse attribuire questa sola ragione, giacchè siamo in presenza di un fenomeno pressochè generale e complesso, le cui cause principali sono gli accresciuti bisogni sociali e le spese militari, che sono una diretta conseguenza della reciproca violazione della legge di nazionalità.

Se anche noi risentiamo, per la necessità dei nostri armamenti, le funeste conseguenze dell' altrui violenza, non possiamo negare che anche per noi l'unione nazionale sia stata fattore di sviluppo economico. Quella fervida, meravigliosa attività, che prima s'era nobilmente spesa nelle armi, nelle congiure, nell'azione politica, si volse, se non tanto quanto si sarebbe potuto sperare, certo in parte abbastanza notevole, al commercio ed alle industrie; e quella stessa economia protezionista, la quale negando l'universalità, che è il carattere fondamentale della scienza, è destinata a scomparire dinanzi al completo assetto delle nazioni, contribuì non poco ad emanciparci in qualche ramo economico dallo straniero.

Un grandissimo vantaggio economico dell'unità nazionale è l'abolizione d'ogni dogana interna e la costituzione d'una unità economica; l' unione doganale germanica inaugurò il movimento nazionale in Germania e ne rese possibile il successo. La nazione costituisce come una gran società di mutuo soccorso e toglie la molteplicità di amministrazioni centrali, che sottraggono una gran quantità di forze vive senza alcun profitto per lo sviluppo intellettuale del paese. Ma una vera e benefica rivoluzione non potrà operarsi nelle condizioni finanziarie degli Stati europei, finchè, finita l'epoca delle conquiste e perfette e soddisfatte le nazioni, non si potrà ridurre l'esercito di cinque sesti e volgere le giovani braccia e le nuove risorse alla coltura della terra, al commercio, alle industrie,

a tutti i lavori della pace (1). Allora si potranno reciprocamente rompere senza pericolo le dighe imposte al libero scambio da artificiosi sistemi economici; allora finalmente potremo avvicinarci alla risoluzione della questione sociale. « La malattia delle società moderne — dice il Novicow — è all'interno la questione sociale, all'estero la questione delle nazionalità. Finchè le cause dei conflitti internazionali non saranno eliminate, la soluzione della questione sociale sarà difficilissima. Finchè le nazioni europee impiegheranno una parte immensa delle loro risorse in formidabili armamenti, essi faranno uno spreco di capitali così considerevole, che la soluzione della questione sociale sarà grandemente ritardata. Si può quindi dire: Datemi la soluzione delle questioni internazionali, noi vi daremo quella della questione sociale ».

Non meno importanti sono le conseguenze in tutte le altre manifestazioni della vita di un popolo. L'arte e la letteratura, che informano il genio e la vita nazionale e ne sono alla lor volta informate, mancati i grandi argomenti epici ed eroici, che produssero i capolavori sorti dalla lotta fra due epoche e due civiltà, si volgeranno ad intenti civili e trarranno ispirazione dalla fonte viva ed inesauribile della vita sociale. Già un saggio possiamo averne in questo breve periodo della nostra unità nazionale, nel quale unici generi letterari fiorenti sono la commedia e il romanzo e alcun poco la lirica civile ed amorosa. Inoltre l'unità crea sempre nella capitale un gran centro intellettuale, in cui gl'ingegni trovano sempre risorse e fomento alle loro creazioni; tale fu sempre in Francia Parigi. Il pensiero scientifico, che bisognoso di quiete e di pace, si manifesta perfino nella servitù della patria, come fu da noi nel seicento, colle invenzioni, colle scoperte e colle applicazioni pratiche contribuirà potentemente allo slancio dell' umanità nelle vie del progresso; mentre il pensiero speculativo, abbandonando le viete metafisicherie, si affretterà a risolvere i più ardui problemi, che travagliano

(1) Fu ben detto, che colle baionette si può difendersi, ma non sedervi sopra.

l'odierna esistenza del popolo, giacchè la nazionalità è la condizione di benessere e di civiltà, ma non per sè sol panacea di tutti i mali sociali. Infine il moto nazionale è pulso veramente di civiltà, perchè nei suoi risultati rende pr tevoli al comune progresso quegli svariamenti di facoltà, c fu prodiga la natura poco meno alle schiatte che agli indivi

Certamente fautore di moralità in politica il principio nazionalità non parrà strano sia tale anche nei costumi, qu do si pensi all' azione moralizzatrice del maggiore beness economico, dell'ordinato assetto del commercio e delle in strie, dei risolti problemi sociali, dell'arte e della letterat civili ed educatrici. Per altro questa presunta migliorata n ralità non potrà, anche nelle migliori condizioni, diminu gran fatto la criminalità, in cui quella in gran parte si specchia e per la quale, dimostra la statistica, esiste per og nazione una vera specificità (legge di *saturazione crimino* di Enrico Ferri) come nei grandi fenomeni della demodin mica (nascite, morti e matrimoni), che potrebbero riguardar come caratteri etnici distintivi delle varie popolazioni. E c perchè il fenomeno criminoso dipende da cause ben più var e complesse, le quali essendo in buona parte cause fisich biologiche e somatiche (come ha dimostrato la nuova scuol positiva italiana) fanno sì, che quello non possa mai, anch nelle migliori condizioni sociali, ridursi oltre un certo limite.

Quale immensa influenza abbia l'effettuazione del principio di nazionalità nei rapporti internazionali, giova appena rilevare dopo il fin qui discorso [1]). Esso — dice il Mancini —

(1) Nel campo del diritto internazionale privato la scuola italiana si è resa benemerita della scienza per aver propugnato virilmente l'adozione della legge nazionale quale regolatrice dei rapporti di stato e di capacità degli stranieri; questo principio, che è nell' ordine del diritto privato il riflesso del sistema adottato dal Mancini nel diritto pubblico internazionale, trionfò nella nostra legislazione ed in quella belga, ed esercitando una generale attrazione fra i giuristi riuscì più volte ad essere adottato dallo stesso Istituto di diritto internazionale. Senonchè in mezzo al sempre crescente favore non mancano le critiche. Il Brocher (citato in Laurent: Droit civil intern. t. I, p. 641), il quale ha sostenuto e sviluppato la dot-

può essere accettato dai seguaci delle più opposte scuole di filosofia giuridica; esso introduce mirabile semplicità nella

trina di Savigny della legge del domicilio, non contesta l'importanza politica del principio di nazionalità, ma crede non si possa applicare al diritto positivo senza cadere in una completa anarchia. Infatti vi sono degli Stati, che non riposano sul principio di nazionalità; ma siccome per le esigenze della teoria bisogna tuttavia riconoscerli come tali, è necessario prendere la parola nazionalità quale sinonimo di Stato sovrano e indipendente. A lui obbietta il Laurent, che «il nostro è ancora un diritto teorico filosofico e sul terreno della dottrina il principio di nazionalità non potrebbe contestarsi. Che importa che vi siano degli Stati, che sono un'agglomerazione di nazionalità diverse? queste finiranno per separarsi ed unirsi a quelle che sono loro sorelle per sangue. Provvisoriamente gli Stati saranno considerati come nazioni, in questo senso che, se essi hanno un diritto unico, questo diritto sarà la legge nazionale di tutti i soggetti; se ciascuna nazionalità ha il suo diritto particolare i suoi membri potranno invocare all'estero il loro diritto nazionale. Io non vedo l'anarchia che ne risulterebbe». — Il Fiore che aveva dapprima seguito in tutto le teorie della scuola Italiana, nell'ultima edizione al suo *Diritto internazionale pubblico*, dopo gli appunti fatti al principio di nazionalità nel diritto pubblico, ne critica le applicazioni al diritto privato (v. II, pag. 160 e segg.). In sostanza egli riproduce le obbligazioni del Brocher. «I principii giuridici, egli dice, bisogna prenderli come essi sono, non come dovrebbero essere. Per ammettere la legge nazionale bisognerebbe stabilire che nel campo del diritto positivo la nazione corrisponda allo Stato, di cui ogni individuo sia cittadino. Dobbiamo però osservare che questo confonderebbe la nazionalità coll'appartenenza allo Stato». Perciò ad evitare qualunque equivoco sarà meglio dire, che la legge personale dello straniero è quella dello Stato di cui esso è cittadino. Osserviamo collo stesso Fiore, che i criteri adottati dalla giurisprudenza e dall'Istituto di diritto internazionale per determinare la nazionalità sono informati tutti all'idea di considerare la parola nazionalità come sinonimo di cittadinanza; per es. come legge nazionale di un Tirolese Italiano sarà da tutti considerata la legge Austriaca e non la legge Italiana. La sostanza della questione si riduce quindi a voler esprimere un medesimo concetto con una parola più esatta, e, data la precisione che occorre nella scienza, l'idea del Fiore sarebbe giustissima, se ormai la parola inesatta non fosse entrata nel vocabolario comune e se non vi fosse la speranza, per non dire la certezza, che l'espressione attualmente inesatta in avvenire rispecchierà fedelmente la natura delle cose. Diritto internazionale significa bene diritto fra gli Stati e non fra le nazioni; eppure chi vorrebbe cambiare l'espressione nell'altra di *diritto interstatuale*?

scienza del diritto delle genti, perchè sostituendo allo Stato la nazione, come monade razionale nella genesi del diritto internazionali, pone in luogo dell'arbitrario un diritto sacrosanto e imprescrittibile. Al progresso del principio nella scienza corrisponderà quello nell'ordine storico dei fatti. La massima già ammessa nel nostro codice, di escludere gli stranieri dalla sola partecipazione ai diritti politici diventerà generale e diventerà un fatto il tentativo di codificazione delle norme regolatrici dei rapporti di diritto privato; avverranno per forza delle cose dei mutamenti nel dominio e nel commercio internazionale, il diritto diplomatico delle ambasciate annunzierà l'avvenire di un sistema forte ed efficace di arbitrati internazionali, come sostituzione alla guerra. Quest'ultimo sarà l'effetto più potente del completo trionfo del principio di nazionalità.

Coloro che inneggiano collo Zola alla guerra, perchè « la guerre c'est la vie, qui ne peut pas être sans la mort » ragionano — dice Lombroso — per atavismo: il bisogno della pace è sorto in questo secolo, il sentimento della guerra rimonta ad Achille, a Caino, per non dire alle jene! Quando ogni nazione sarà sinceramnnte contenta del territorio, che la natura e la storia le hanno assegnato, la conquista verrà rilegata fra le atrocità, che fecero gemere i miseri antenati; la solidarietà universale, che unisce tutte le società umane, porterà necessariamente alla costituzione di un supremo tribunale internazionale, il quale userà della sua autorità nel dirimere ogni controversia fra gli Stati e renderà la guerra una specie di polizia internazionale.

In queste conclusioni l'animo tranquillo e fidente si riposa: ma fermiamoci un momento su tale bellissimo ed interessante argomento per chiarire il nostro pensiero.

Noi sappiamo, che le aspirazioni umane sembrano talora inarrivabili, e siamo altresì persuasi, che convinzione e parola valgano nelle presenti condizioni sociali quanto valsero un tempo fede, cavallo ed armi, e però abbiamo fiducia nell'avvenire; ma il precorrere i tempi colla mente, che vede nel futuro un'umanità più perfetta di quella che è attualmente,

crediamo non debba far perdere il senso della realtà, il quale agevolmente c'insegna, che non bisogna togliere al popolo la forza grandissima delle tradizioni senza dargli in compenso qualche altra energia, che gli sia di pratica utilità nel sostenere le lotte, che il destino ancora inesorabilmente riserba all'umanità.

Quanto alla guerra possiamo dire, che le opinioni degli scrittori derivano come logica conseguenza dal sistema filosofico, che ciascuno professa e che alla fine costituisce come una specie di abitudine mentale circa il modo di considerare i fenomeni umano-sociali. Hobbes e Spinoza (*lotta di tutti contro tutti*) dichiarano, che la guerra è lo stato normale della natura; Hegel nella sua *Filosofia del diritto* insegna ch'essa è uno stato, in cui dall'azione è conservata la sanità morale delle nazioni, e la paragona al soffiar dei venti, che preserva il mare dal divenire una palude; Voltaire chiama la guerra *un crime grand et universel*, designa i conquistatori col nome di *illustres meurtriers, voleurs de grand chemin* ed esclama: « Si le ciel permet la guerre, c'est pour la liberté ». De Maistre la chiamò *une grand loi du monde spirituel* e non dubitò di affermare, che le « sang doit couler sans interruptions sur le globe, la paix n'est qu'un répit (1) ». Il Tolstoi (2) nel suo misticismo cristiano bandisce una vera crociata contro la guerra: Dio lo vuole! egli grida; c'è un mondo da conquistare; l'albero secco deve cadere e bisogna far crescere l'albero nuovo. I filosofi positivisti ammettono la guerra come portato naturale di quella lotta per l'esistenza fra gli organismi sociali, che è senza tregua, perchè non è che una forma particolare del movimento universale della natura; al contrario i socialisti negano la guerra come una delle tante manifestazioni di quel regime capitalistico e borghese, che essi vogliono abbattere.

Lo scuola storica, che dalla considerazione del passato deduce le leggi, che regolano la vita umana, la crede una fa-

(1) Presso Luigi Mattirolo: — *Filosofia del Diritto.*
(2) *Lo spirito cristiano e la guerra.*

talità storica, a cui è soggetta la nostra specie, la quale pare non possa progredire che per delle vie, che essa cosparge del suo sangue. Lo stesso concetto di necessità storica mi sembra di aver trovato nel prof. Persico (1), il quale dice, che « respingere colla forza, con tutte le forze un'offesa vitale o mantenere al prezzo del proprio sangue un diritto sacro ad una intera nazione, sarà sempre il diritto di un popolo e di uno Stato. Anzi questo diritto, che nell'individuo può spesso cedere il passo ad un atto supremo ed eroico di abnegazione e di carità, per uno Stato si presenta sempre come un dovere e come tale non può essere trascurato per un altro motivo. Uno Stato non può perdonare come un individuo; perchè i reggitori di esso non adempiono un atto di moralità individuale, ma una funzione politica di diritto e di tutela di tutti. Epperò finchè nel mondo vi sarà la voglia di alcuni Stati d'invadere gli altrui diritti, di acquistare una supremazia a danno di altri, o anche vi sarà la possibilità di questioni ed equivoci intorno ai confini dei diritti rispettivi, ci sarà la probabilità di una guerra ». Questa condizione di cose, che per il prof. Persico è e sarà sempre, rende facile a lui il dare una risposta vittoriosa a coloro che combattono gli attuali ordinamenti militari pei mali, ch'essi producono all'economia sociale. « L'esercito — egli dice — è come una diga, che guarentisce un territorio dallo straripamento delle acque, che lo circondano, e se la diga è costosa la perdita non è mai tanta che equivalga al danno dell'allagamento, quando quella diga non vi fosse o non fosse solida abbastanza. L'esercito in quanto elimina la facile offesa è l'*assicurazione della pace*; le spese annuali pel ministero della guerra sono come il *premio d'assicurazione*, che un popolo paga per conservare la sua indipendenza all'interno e all'esterno e il godimento di tutti i suoi acquisti e di tutti i suoi diritti ».

Le condizioni attuali della politica internazionale gli danno ragione; quanto all'avvenire noi, ripetiamo, abbiamo fiducia nei progressi della natura umana, la quale finirà col porre in

(1) *Principii di diritto amministrativo*, vol. II.

armonia la morale internazionale colla morale individuale e col diritto. Ma quest' avvenire tutto contribuisce a farci credere, che si avvererà a ben lunga scadenza e intanto noi crediamo, che l'attuale propaganda della pace faccia più male che bene, e ciò non per sè ma per il modo col quale essa viene condotta. È questo un difetto notato nel seno stesso della società della pace e che fu splendidamente illustrato dal professor Catellani nell' ultima delle sue lezioni dettate l'anno scorso nell'Università di Padova. Lungi da noi il pensiero di deridere e di tacciare di sentimentalismo i nobili intenti degli uomini egregi, che dirigono la propaganda, ma essi ci sembrano simili a chi, tutto intento a contemplare le bellezze del cielo, dimentichi la terra su cui cammina. Noi italiani siamo stati tacciati di essere un popolo di retorici; certo si è che spesso per correr dietro agl'ideali, che le menti dei nostri pensatori divinarono, abbiamo perduto di vista la realtà. La propaganda, riguardando per sua natura la politica internazionale, dovrebbe essere eminentemente *alta* e guadagnare le cime dell' intelligenza e sopra tutto i governi; essa invece, come ora è intesa, si tiene in un campo esteso e per conseguenza eminentemente popolare. Le masse, che non hanno bisogno di essere edotte sugli orrori della guerra e sui danni materiali del militarismo, perderanno così quell' alto senso patriottico, quel profondo spirito nazionale, che costituisce la migliore garanzia della vittoria nelle immancabili lotte future.

Quanto all' arbitrato, che è un modo col quale si cerca di evitare la guerra, si può notare, che nel nostro secolo si è avuto un notevole progresso nelle relazioni internazionali, giacchè le ultime guerre furono tutte connesse collo sviluppo nazionale e coll'integrità territoriale, mentre le controversie commerciali, le rivalità fra sovrani, le questioni coloniali furono quasi sempre risolte pacificamente in ispecie per opera dell'arbitrato. Tale progresso ha fatto sorgere in molti la speranza che quest' istituto, il quale, dopo aver avuto i suoi natali splendidi in Grecia, si ecclissò quasi nel mondo romano ed in quello medievale per risorgere potente ai nostri

tempi, possa essere direi la chiave di volta del nuovissimo ed immane edifizio internazionale.

Noi dubitiamo forte che possa sorgere un istituto permanente che assicuri la pace, come escogitarono per esempio il Kamarowski, il Sumner-Maine e il Fiore, e nel dubbio ci persuade di rimanere il ragionamento logico e serrato del prof. Catellani. Il quale, cominciando dall'osservare, che in fatto, per quanto si riferisce all'integrazione del territorio nazionale, non si è mai potuto addivenire ad un arbitrato, dice che si hanno nel diritto internazionale delle questioni il cui oggetto è analogo a quello delle questioni di diritto privato, che non sono suscettibili di transazione e di compromesso, perchè toccano l'intima essenza della persona. Come dopo una rivoluzione religiosa è impossibile, che si addivenga tra i due cleri ad una transazione su quelle che ambedue ritengono essere verità dogmatiche; così a ciascun popolo parrebbe delitto di lesa patria il sottoporre a discussioni, e quindi al dubbio, quei principii, su cui basa la sua stessa esistenza e che ritiene come assiomatici.

In Francia prevale il principio di diritto pubblico, che la coscienza nazionale basta per individuare i confini di una nazione indipendentemente da ragioni fisiche ed etniche; quindi non si fa alcuna discussione sulla pertinenza dell'Alsazia, che è di razza e di lingua tedesca, ma durante la rivoluzione e l'impero dette prove inalterabili di volontà e di coscienza nazionale francese. La Germania invece ha sempre professato nella sua filosofia politica il concetto, che l'origine etnografica e la comunanza di cultura intellettuale sieno base sufficiente e necessaria per la vita nazionale. Così tutte le popolazioni originariamente germaniche o che si sono assimilate in modo completo la cultura tedesca sono da lei ritenute tedesche anche contro volontà; in tale condizione si trova l'Alsazia-Lorena. In questo stato di cose vien meno il modo per ciascuna di esse di rendere suscettibile di giudizio negativo una massima, che viene ritenuta assiomaticamente positiva. Le questioni nazionali in genere si connettono colla costituzione intellet-

tuale e morale dell' uomo, onde sembra, perchè possa effettuarsi il sogno di un'organizzazione internazionale basata sull'arbitrato, che occorra si modifichi qualche cosa di più che un semplice ordinamento od istituto giuridico, si modifichino cioè le basi stesse del mondo spirituale in cui vivono le moderne società civili.

XI.

Dalle epoche anteriori alla moralità, quali furono rivelate dagli studi di Lubbok, Tylor e Maine, fino all' epoca di massima civiltà, che il Bagehot dall'organo essenziale al perfezionamento del genere umano chiamò *l'età della discussione*, corre quell'evoluzione, che lo Spencer chiamò superorganica. Il popolo è un organismo e quindi soggetto alle leggi di sviluppo: qualche cosa dapprima d' indistinto e di privo della coscienza del proprio essere col lento lavorio del tempo esso diventa un essere perfetto ed omogeneo. Ma l'organismo sociale non giunge mai ad uno stato d'immobilità; conformandosi a tutte le leggi della biologia esso è soggetto ad una lotta per l'esistenza senza tregua, per cui le frontiere delle nazioni sono sottomesse a delle fluttuazioni continue. Qualunque siano le leggi, che presiedono a questa lotta, ed ammesso pure che il progresso consista nell' adottare nella lotta per l'esistenza il processo più perfetto, cioè l'eliminazione economica ed intellettuale, come vuole il Novicow, comunque sia di ciò, è certo che neanche alle nazioni è accordata l'immortalità. Qui dunque ci si presenta il problema: quale sia lo stadio, che la legge evolutiva prepara ai destini delle nazioni, quali i modi di quella universale cooperazione umana, che è la forma necessaria ed essenziale per raggiungere l'ideale del progresso e della civiltà. È questo un campo di sentimentalismo per eccellenza, in cui sognatori e poeti lanciarono le

loro utopie. L'uomo, dice Vico, è un conoscere, un volere, un potere finito che tende all'infinito. In ogni epoca, dal concetto greco dell'*antropoli* fino alle fantasticherie dei romanzieri moderni e agli ideali del socialismo, la mente umana lanciò delle ipotesi, affaticandosi intorno al problema del futuro assetto delle società.

In Grecia apparve per la prima volta la teoria dell'equilibrio politico, la quale potè condurre agli splendori del secolo di Pericle, ma fu infine impotente a resistere alle gare e alle discordie fra le città conducenti necessariamente alla servitù. La bilancia delle potenze nelle presenti condizioni internazionali, e ancor più in quelle passate, ha il supremo difetto dell'artificiosità e in generale sparisce al minimo variare delle particolari condizioni, che lo determinarono, o alla morte dell'autore, come accadde in Italia al tempo di Lorenzo il Magnifico. Il sistema dell'equilibrio, lungi dal procedere dalla solidarietà dei popoli, è al contrario la negazione dell'unità umana; esso non è la legge naturale dei popoli e i vantaggi, che gli si attribuiscono, sono frutto della civiltà moderna. Quella parte di vero e di giusto, che è contenuta nel suo concetto, troverebbe adeguata applicazione nel nuovissimo assetto delle nazioni perfettamente libere; ma allora non può più parlarsi di equilibrio politico, perchè l'ordinamento naturale dei popoli, la loro indipendenza e la loro unione ripugnano con quel concetto, che ritrae dall'artificiosità della meccanica.

Per il Novicow l'avvenire è riservato al *gruppo di civilizzazione*, che è un insieme di società aventi in comune un fondo d'istituzioni civili e religiose più o meno simili. È lo stesso concetto, che informa le moderne aspirazioni agli *Stati Uniti d'Europa*, di cui tanto ora si parla nei libri e nei congressi. Intanto nessun ulteriore progresso dell'associazione umana è possibile prima che sieno liberamente costituite le nazioni. Quando il gruppo di civilizzazione si sarà formato, i suoi interessi diventeranno superiori a quelli delle singole nazionalità, ciascuna delle quali godrà nella sua amministrazione interna dell'autonomia più completa; si formerà però un organo cen-

trale, che avrà per missione di far regnare la giustizia internazionale. Allora le nazioni si sentiranno in una sicurezza così completa nel seno dell'umanità, che gl'individui nel seno dello Stato. Il diritto sottoporrà la forza; la guerra diventerà una specie di polizia internazionale; il diritto d'intervento internazionale non potrà giammai esser definito in un modo assolutamente esatto, come quello dello Stato in rapporto all'individuo; si modificherà secondo le idee e le esigenze dell'epoca. Vi sarà infine l'adattamento alla vita sociale. Si potrebbe obbiettare, che questa unione di famiglie di popoli maschererà la prevalenza della razza più forte per lo sbrigliarsi presto o tardi di quelle passioni, che sembrano innate nella natura umana (1). Ma si risponde, che le passioni umane son sempre esistite e non hanno mai impedito il progresso; più un tribunale è elevato, più la sua giustizia è imparziale; certo l'infallibilità è impossibile raggiungerla, ma bisogna confidare nel progresso della natura umana.

Il gruppo di civilizzazione si formerà a poco a poco per lenta evoluzione come tutti gli altri organismi; esso abbraccierà sempre nazioni più numerese e infine tutte quelle che abitano il nostro globo. Ed ecco che anche nel concetto del Novicow si ricade in quella antichissima e pur sempre giovane utopia della monarchia universale, di uno Stato internazionale, che pare corollario supremo della scienza e tendenza della storia.

L'assoluto cosmopolitismo potè talora avere un significato storico, ma giammai divenire una realtà, perchè contrario alle leggi naturali dei popoli, e non solo pei tempi non maturi, come vorrebbe il Bluntschli; onde tutti i tentativi fallirono, da Alessandro il Grande, che voleva unire l'Occidente e l'Oriente « come in una coppa d'amore » a Napoleone I, alla cui smisurata ambizione tutto il mondo sarebbe ap-

(1) Il pangermanismo e il panslavismo, questi due spettri enormi che si trovano sull'orizzonte e che s'incontreranno forse un giorno in un urto spaventevole, rendono per lo meno legittimo il dubbio.

pena bastato. L'impero universale fu ognora un concetto favorito dalla razza latina: prima colla dominazione politica di Roma, la quale per l'assoluto predominio d'una classe era destinata ben presto a perire dopo aver servito d'avviamento al Cristianesimo; poi colla dominazione morale del Cattolicesimo; infine con quella giuridica del Diritto Romano, conquistata ai tempi della Rinascenza e non ancora terminata, dominazione, osserva il Mancini, tanto più pura e splendida, perchè non forzata, ma costituita della spontaneità dell'ammirazione e del rispetto di tutti i popoli per quei monumenti eterni di giustizia. Il sacro Romano impero e poi l'impero tedesco, cui Dante stesso vagheggiò poter divenire universale mercè il dualismo del papa e dell'imperatore, coll'ordinamento di regni indipendenti, ma soggetti al potere supremo, favorirono lo sviluppo della forza centrifuga delle nazionalità.

Il concetto già avuto da Campanella (*Città del sole*), che rappresenta lo Stato universale come l'ideale dell'umanità progressiva, fu ripreso da moltissimi scrittori di diritto pubblico, fra i quali dal Bluntschli, che fra i singoli Stati e lo Stato universale pone lo stesso rapporto che fra i popoli e l'umanità, affermando che lo Stato universale non ha il compito di distruggere i singoli Stati e di assoggettare i popoli, ma di garantire la pace ai primi e la libertà ai secondi. Altri invece, fra cui il Laurent, affermano, che, compiuta la sua missione storica di accostare i popoli e di preparare la loro associazione futura, la monarchia universale non ha più ragione d'essere e sarebbe senz'altro la tomba delle nazioni e per conseguenza dell'umanità.

« Un'umanità senza nazioni — dice Bovio (1) — un assoluto cosmopolitismo costituisce un genere astratto, che si contraddice e nega nel punto stesso dell'affermazione: se c'è il genere umano ci devono essere le specie nazionali, perchè il genere non nega, non distrugge la specie, ma nella specie si concreta ed integra. La nazione c'è per la medesima neces-

(1) Filosofia del diritto.

sità onde sono il municipio, la famiglia e l'individuo; e l'umanità si dovrà affermare non sulla rovina, ma sulla federazione delle nazioni, come la nazione si affermò sulla federazione dei municipii, il municipio delle famiglie e la famiglia degli individui. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* ». Quindi, lasciandosi anch' egli portare dalle conseguenze del suo umanesimo, immagina la grande utopia di una *cosmopoli*, citttà giurisdizionale per eccellenza del diritto umano, dove si dice con dignità inviolabile *homo sum!* e dove i delegati delle nazioni pensano e formulano lo statuto dell'umanitè con intendimento di stabilirvi l'equazione fra i doveri e i diritti dell'uomo rispetto al genere umano e quelli delle nazioni tra loro.

Certo la libertà illimitata, che tutti ritengono impossibile per l'individuo, non può essere lo stato naturale dei popoli; quali poi sieno i modi dell'unione internazionale è impossibile precisare senza ricorrere in gran parte al fantastico, tanto siamo o almeno ci sembra di essere lontani da questo fine ultimo delle nostre aspirazioni. Solo l' avvenire potrà dirlo. Quello che fin d'ora ci pare di poter asserire si è, che la nuova unione dovrà rispettare l'autonomia e la libertà delle nazioni al modo stesso che lo Stato deve ora rispettare i diritti e le libertà dell'individuo (1). Perciò la nuova scuola creata dal Mancini, riconoscendo non esservi alcun pericolo per l'esistenza e l'autonomia delle nazionalità, non ripugna alle larghe concezioni della scuola umanitaria; ma vuole l'ordine e l'armonia nel gran principio della creazione: l' unità nella varietà.

Da venti o trenta anni a questa parte assistiamo ad uno strano fenomeno nella psicologia dei popoli europei : si è appena riusciti alla costituzione delle nazionalità e allo svolgimento delle libertà politiche, che già dovunque comincia a

(1) « Il faut, dice il Laurent (*La philosophie dell'histoire* Ch. III § 1), que le genre humain soit organisé de manière que la vie nationale favorise la vie individuelle, et que la vie universelle pénètre la vie nationale ».

decadere nelle nuove generazioni l'idea nazionale dinanzi al sorgere e al dilagare irrefrenabile dell'idea socialista, essenzialmente cosmopolitica. Ma non solamente dai socialisti viene oggi posta in dubbio la legittimità d'esistenza del sentimento nazionale, ma anche da alte autorità della scienza contemporanea; in genere v'è la tendenza a rilegarlo fra le anticaglie psicologiche: Herbert Spencer, osservando che esso è socialmente quello che è l'egoismo individualmente, lo considera come un pregiudizio, che ostacola il retto giudizio nello studio della sociologia e che non mancherà d'ostacolarlo anche in avvenire fino al suo completo annullamento. Leone Tolstoi, siccome la parola *patria* ha per eco la parola *odio*, abbomina il patriottismo e vuole che l'umanità ritorni al proprio sentimento profondo, al proprio istinto che in ciascuno di noi è, secondo lui, di pace e di fratellanza. E conclude reciso, che il patriottismo e l'idea della guerra non sono che un mezzo nelle mani dei governi e delle classi dirigenti per raggiungere i loro fini di egoismo e di ambizione; si riattacca così, come vedremo, all'idea socialistica pura.

Al propagarsi dei tentimenti internazionali concorre tutta la vita moderna, che assume sempre più il carattere cosmopolitico per mezzo delle crescenti comunicazioni, dei viaggi, degl'interessi coloniali, del commercio, per cui tutto il mondo costituisce un sol mercato, della diffusione delle lingue e delle idee, dello spirito di associazione, dell'universalità della cultura: la coscienza storica e tradizionale alimenta l'affetto di patria, ma col tempo quella diminuisce tutto il suo effetto; i limiti geografici perdono sempre più d'importanza; le opere d'arte hanno tanto più valore in quanto sono universali; le idee religiose e scientifiche non conoscono barriere nazionali. In sostanza pare che il progresso sospinga incessantemente l'uomo all'adozione di universali sempre più ampi, per cui i sentimento nazionale sarebbe d'importanza storica necessariamente transitoria, destinato a dileguarsi dinanzi a un sentimento più alto e che spazî in più vasti confini, preludio e augurio d'una futura educazione umana.

Il socialismo in generale (1), e sempre almeno nelle sue ultime conseguenze, respinge senza ritegno il sentimento di patria come vano e funesto e, mirando all'associazione internazionale del proletario, non riconosce più differenza fra nazioni, bensì solo differenza e anche antagonismi di classi; talchè il vero nemico non è solo lo straniero, ma il capitalista e il borghese, e il patriottismo non è che un fantasma accarezzato dalla borghesia governante per divertire l'attenzione dei popoli dalle sue opere d'oppressione e di sfruttamento, il riflesso nell'ordine politico di quello che nel campo economico e sociale è il regno capitalistico. L'ideale socialistico è che gli Stati perdano il carattere nazionale per diventare organismi amministrativi come sono i comuni attualmente (2).

Arrestandoci di fronte a questi vari ideali rispetto alla futura organizzazione umana, a noi, per quanto ci studiamo di aguzzare lo sguardo nei tempi che saranno, non si presenta che un punto interrogativo, una grande incognita nella cui soluzione la mente si perde. Nel trattare queste cose, concluderemo con l'on. Bovio, c'è la rigidezza dell'intelletto, che tende a geometrizzare l'etica, a introdurre la teoria delle forze nella ragione degli Stati; ma c'entra pure quella segreta poesia, che dalla lirica individuale ci solleva all'idillio dramma umano.

(1) V. in contr. Bellamy. — *Looking backward.*

(2) V. Nuova Antologia 15 marzo 1894 — A. Chiappelli: *Patria e socialismo.*

LA LEGGE DEL LIMITE

NELLA SCIENZA DEL DIRITTO PUBBLICO

Chi attentamente considera le manifestazioni varie della vita dei popoli moderni rileva una forte ed estesa agitazione, e nell'ordine del pensiero ed in quello dei fatti, diretta, al miglioramento delle condizioni di esistenza del consorzio umano; da ottenersi alla stregua di taluni principi, non da tutti però pienamente accettati. E si sorprenderà al constatare, che alcuni di questi principi, che dovrebbero servire come norme direttive delle riforme sociali, sono in opposizione fra loro, e che i più restano incerti dinanti ad essi, non sapendo a quali attenersi. D'altra parte si scorge, che riforme sociali sono necessarie, perchè le condizioni di vita subiscono continue mutazioni, e gli ordinamenti sociali alla loro volta debbono modificarsi. E si è giunti al punto, che non solo la maggior parte dei dotti, ma anco gli uomini di mediocre cultura, scontenti del presente, si dolgono dei tristi effetti prodotti da quelle istituzioni che ci vennero dalla rivoluzione francese, la quale a parere di tutti gli storici, deve ritenersi, dopo il cristianesimo, la più grande rivoluzione che abbia contribuito per il miglioramento umano in modo efficace. Ed avvi chi vagheggia il ritorno al passato, e chi invece vuole spingersi tanto innanzi da proporre riforme, che anco agli occhi dei meno veggenti si rivelano inattuabili. Ed eccoci agli estremi a cui

si giunge per legge storica nel passaggio da una generazione all'altra di uomini. E tutto giorno si pubblicano opuscoli ed opere a sostegno di tante disparate opinioni; e maggiore impressione fanno quelli, nei quali senza reticenze o sottintesi si sostengono idee, che hanno fatto il loro tempo e che da molti anni erano state combattute aspramente e già dai più erano ritenute estinte. E per non sembrare, che a bella posta si voglia da noi esagerare, riportiamo un passo di un lavoro or ora pubblicato sulla *superstizione socialista*.

Scrive il Garofalo autore del libro, che porta questo stesso titolo:

« È meno probabile che l'uomo sorto dalla infima plebe abbia quegli istinti di probità succhiati col latte, e che in tutta la vita non possono più venir meno, perchè tali istinti più frequentemente si trasmettono nelle famiglie delle classi superiori, e sono fin dalla puerizia costantemente sviluppati da una buona educazione.

« *A parità di condizioni d'ingegno, o anche con un po' di ingegno di meno,* io preferisco dunque l'uomo delle classi superiori a quello venuto su dal basso, perchè per il primo vi è in certo modo la presunzione che, oltre alle sue qualità intellettuali, egli avrà quella della temperanza, della lealtà, del senso del limite, qualità tradizionali nella sua classe, e che, in ogni caso, avrà sentimenti più miti e maggior tatto, maggiore delicatezza dell'altro, — ciò che è già qualche cosa » (1).

Chi non vede chiaramente in queste parole del Garofalo, riconosciuto un privilegio di casta? e sostenuto, che gli istinti di probità nelle classi superiori si succhiano col latte, e che le qualitè morali solo per eccezione possano trovarsi negli uomini venuti dal basso? E queste non sono idee prevalse nei secoli passati, che si cerca di fare rivivere per porre un ostacolo al predominio delle così dette classi inferiori della società, dall'agitazione delle quali il Garofalo crede che grande rovina potrà derivare per il consorzio umano?

(1) Garofolo, *La superstizione socialista*, Torino.

Nè ciò è tutto. Molto oramai si scrive e con calore contro il *parlamentarismo*; si svelano i gravissimi danni che esso produce, si attribuisce ad esso, come a causa, la corruzione morale e politica, ecc. ecc. Si deplorano anco da non pochi gli effetti esiziali, che produce la *libertà della stampa*, perchè la stampa è divenuta strumento potente di lotta per i corrotti e per i corruttori, mezzo efficace per diffondere il male nella società, per divulgare nelle masse ignoranti le idee sovvertitrici, per fare tacere gli onesti, ecc. Si è scontenti delle istituzioni amministrative, e sopra tutto delle istituzioni municipali, e da non pochi si desidera una riforma radicale di queste ad incominciare dalla soppressione dei consigli comunali nei quali non si discute per provvedere agli interessi dei Comuni, ma per favorire gli interessi dei particolari.

A dire breve, lo scontento è generale e ad eliminarlo si propongono rimedi diversi ed opposti: le menti si agitano convulsivamente fra la rievocazione di ordinamenti passati ed il desiderio dell'instaurazione di ordinamenti in nulla somiglianti ai passati ed ai presenti. Ad accrescere la confusione intellettuale si è aggiunta la nuova corrente di idee determinata dalla dottrina della evoluzione, perchè i sostenitori di sistemi opposti di riforme sociali credono di trovare in quella dottrina argomenti validi in loro appoggio e cercano di trarre da essa il maggior vantaggio possibile per estendere la propaganda delle loro idee. E chi ha seguito il movimento scientifico moderno, sa che dal momento in cui fra Virchow ed Häckel si discusse, se vi fosse contraddizione fra *socialismo* e *darwinismo*, molti propugnatori di riforme radicali si avvalsero di talune dottrine darwinistiche, e gli avversari loro credettero alla loro volta, di trovare in queste ragioni potenti per conservare le istituzioni, e gli ordinamenti attuali ed anche per richiamare in vita quelli di altre età.

È vero, perciò, quanto scrisse il Chiappelli nel suo *darwinismo* e *socialismo* (nella *Nuova antologia*, 15 febbraio), e che qui è opportuno ricordare.

Dice egli: « Due grandi correnti di idee pervadono la

società del nostro tempo, e rimarranno forse la più grande eredità del secolo morente: il concetto scientifico della natura, della vita e della storia, come si è principalmente determinato nella dottrina dell'evoluzione, e il vasto movimento sociale di cui è manifestazione massima il socialismo democratico, che si allarga in tutto il mondo civile. Due forze che, in vario modo, mirano a scuotere sempre più la vecchia compagine della società così detta borghese, ma che a guardarle nei loro principii e nei propositi loro sembrano contraddirsi, non ostante che molti dei principali rappresentanti il socialismo democratico intendano di camminare nelle vie segnate dall'evoluzionismo scientifico, e di essere quasi gli esecutori della parola della scienza. Il quale bisogno di congiungere l'opera propria alla più importante dottrina scientifica del nostro tempo, è ben naturale oggi mentre la scienza penetra, con irradizione sempre crescente, ogni forma e ogni parte della nostra vita civile. Ma poi ha la sua ragione più determinata in questo fatto: che lo spirito generalmente anticristiano del socialismo militante vuol trovare il più valido appoggio nella parola della scienza come il più efficace dissolvente delle istituzioni e delle credenze tradizionali ».

Ma se è vero questo che scrive il Chiappelli riguardo alle due grandi correnti di idee che pervadono la società del tempo nostro, non è meno vero d'altra parte, che mentre alcuni rappresentanti il socialismo democratico e propugnatori di riforme sociali cercano ricongiungere l'opera loro alla dottrina dell'evoluzione, altri tendono ad allontanarsene; inoltre gli avversari delle riforme sociali si studiano anch'essi di trovare in quella dottrina argomenti validi per combattere qualunque innovazione.

Non v'ha dubbio, adunque, che una grande confusione intellettuale regna sovrana per ciò che concerne la vita sociale E la complessità ed il numero dei problemi che si propongono rendono più difficile la loro risoluzione, perchè si corre il rischio di trovarsi di fronte a risoluzioni di due o più problemi, le quali sono in disarmonia fra loro. Puossi invero mettere

in dubbio, che non si tratti di risolvere solo problemi di carattere *economico,* ma anco problemi di carattere *politico, religioso* e *morale?* E può giungersi ad una risoluzione ultima, quando evvi divergenza nella risoluzione di alcuno di questi problemi vitali o quando si ritiene, che qualcuno di essi non meriti importanza alcuna, mentre effettivamente ha importanza e forse grande?

Ora, in mezzo alle tante difficoltà che si presentano, altra via sicura per superarle non può essere che quella di studiare con attenzione ed imparzialmente i fatti umani, esaminare la natura intima dell'uomo per scorgerne gli attributi essenziali e valutare il diverso valore di questi per potere dedurre le leggi che debbono governare le manifestazioni varie dell'attività individuale, affinchè nella società si possa attuare quella *proporzione* di rapporti fra individuo ed individuo, che è necessaria per il conseguimento del *fine umano,* il quale, secondo la bella espressione del Romagnosi, consiste *nella più felice conservazione accoppiata al più rapido e completo perfezionamento.*

Or, il conseguimento di questo fine non è possibile dove non è *proporzione* fra i rapporti umani, dove il disquilibrio sociale è tale, che accanto ad una classe di persone che ha accumulato ingenti capitali calpestando i principi di giustizia, miseramente vive una numerosa classe di infelici, che della vita solo conosce i dolori; non è possibile, dove la rappresentanza dei consociati è affidata a persone inette o corrotte, dove i sentimenti egoistici hanno preso il sopravvento sui sentimenti disinteressati, ecc. ecc. E ciò appunto si nota ai nostri giorni. E donde derivano tutti questi mali che travagliano la società moderna? A nostro avviso, dalla mancanza del *senso* del *limite,* poichè in mezzo alla lotta fra due sentimenti diversi, lotta che diviene più grave quando da una generazione si passa ad un'altra, i più non sanno discernere fino a qual punto le idee ed i sentimenti che pugnano fra loro siano suscettibili di attuazione, ed entro quali limiti si possano attuare, date certe condizioni sociali, per non porre ostacoli al conseguimento del fine umano.

La limitazione è legge universale di natura, perchè l'ordine cosmico, che noi ammiriamo, è il risultato di limiti vari che si stabiliscono fra le cose. Scriveva il compianto Cimbali: « ogni essere del mondo, ogni forma di vita e di attività si presenta sempre limitata nella sostanza, nel fine, nella durata specifica della sua esistenza, nelle singole espressioni della sua individualità. Vi è un centro limitato di azione in cui ciascuno essere, ciascun organo, ciascun elemento, ciascun atomo si mostra, vive, si agita, opera, compie regolarmente la sua funzione, senza essere d'impedimento agli altri, anzi coordinandosi agli altri, perchè tutti contribuiscono a produrre la meravigliosa armonia della natura. Anco gli organismi, adunque, di qualunque natura essi siano, sottostanno alla legge del limite, colla differenza però, che quanto più complicati sono gli *organismi* tanto più numerosi divengono i limiti per il cresciuto numero degli organi e delle funzioni, e tanto più difficile la determinazione di essi. E che è a dirsi delle società umane, che sono gli organismi più complicati che la natura ci presenta? Tanto maggiori saranno le difficoltà per determinare i limiti tra i rapporti umani, e specialmente perchè sono gli uomini stessi che tali limiti debbono stabilire dopo avere esaminato attentamente le condizioni necessarie per la vita comune; esame non molto facile a farsi, perchè molteplici e complesse sono queste condizioni.

Ad ogni modo la necessità di tali limiti è riconosciuta da dotti e da indotti, ma circostanze diverse possono concorrere a rendere difficile la esatta determinazione di essi; tali sono, ad esempio, il tornaconto individuale, i pregiudizi di classe o di casta che ancor sussistono, la esagerazione di alcune dottrine sostenute da menti squilibrate, ma che tuttavia esercitano un predominio sulle masse, ecc. ecc. Talune di queste circostanze possono essere rimosse con opportune riforme altre possono essere modificate solamente, sicchè può ottenersi il vantaggio di fare scemare la loro efficacia.

Bisogna però studiare coteste circostanze tutte e nel tempo stesso esaminare le diverse specie e la diversa natura dei li-

miti, alla esatta determinazione dei quali quelle circostanze sono di ostacolo; ed inoltre indagare la genesi e la evoluzione del sentimento e del pensiero umano relativamente a tali limiti.

Fermiamo per poco la nostra attenzione su questo punto importante per vedere poi quale via sia da seguirsi per giungere ad una esatta detterminazione dei limiti delle azioni umane.

Ha osservato lo Spencer, che, tra gli uomini, i modi di nuocere gli uni agli altri diventano nel loro genere più intrigati, a mano a mano che la società si fa più complessa: e prima che l'analisi renda chiara la distinzione essenziale tra gli atti legittimi e gli atti illegittimi, bisogna che quei modi di nuocere sieno stati esperimentati, nelle loro forme svariate, di generazione in generazione (1). Coll' esperienza si acquista la cognizione che non si può operare ad arbitrio, che le azioni si possono compiere fino ad un certo punto, e che, sorpassato questo, sorge il risentimento in coloro che da quelle azioni vengono molestati, ed ecco il concetto del *limite*, che col succedersi delle generazioni, per l'accumulazione delle esperienze, diviene sempre più chiaro, e si applica alle vita in modo diverso secondo le condizioni speciali delle varie società.

Vista la genesi dell'idea o conoscenza del limite riesce agevole determinarne il contenuto, e si puo dire di questo ciò che scrisse lo Spencer rispetto all'idea di *giustizia*, poichè la giustizia consiste nel riconoscimento di limiti alle azioni umane. Due sono gli elementi contenuti nell'idea di limite: l'uno *positivo*, consistente nel riconoscere la necessità del libero svolgimento dell'attività individuale ed i benefici che da questo derivano: l'altro *negativo*, consistente nella consapevolezza dei limiti che necessariamente impone la convivenza umana.

Ora, le difficoltà nell'applicazione dell'idea del limite dipendono dagli apprezzamenti inesatti di quei due elementi, e da ciò anche le difficoltà nella determinazione concreta dei limiti

(1) Spencer, *La giustizia*, Roma, 1894, pag. 27.

particolari, che all'attività individuale debbono essere designati. Non basta il riconoscere e l'affermare, che l'attività individuale è libera e che la libertà di ciascuno è limitata solo dalle uguali libertà degli altri, formola che in altre parole esprime il concetto di Kant intorno all'*imperativo morale*, ma è necessario che si determinino questi limiti, e per determinarli bisogna tenere conto di qualche criterio generale o supremo.

Questo criterio non può non essere indotto dalla osservazione storica o dallo studio diligente della struttura degli organismi sociali e delle funzioni, che compiono gli organi che li costituiscono. E dall'una e dall'altro agevolmente inducesi che una *legge di finalità* governa la vita sociale e che questa legge è una delle forme di manifestazione della legge suprema di *causalità*. Il Machiavelli in modo chiaro intui l'esistenza di questa legge, ma non ne diede la formula, nè svolse una dottrina speciale intorno ad essa. Comprese però, che il principio di finalità consiste nellà proporzione dei *mezzi* coi *fini*. Or, a questo principio supremo debbono essere informati i criteri generali, che debbonsi seguire per determinare i limiti da assegnarsi alle attività individuali, che si svolgono nell'ambiente sociale. Onde la determinazione di questi limiti presuppone una conoscenza esatta dei *veri fini* e dei *mezzi* che sono necessari per il conseguimento di essi, e, siccome i fini umani variano nel tempo e nello spazio, così nella determinazione di essi bisogna tenere in considerazione l'*ambiente biologico*, che è ambiente *fisico* ed ambiente *sociale*. Da qui la conseguenza, che l'errore nel determinare quali siano da ritenersi *veri* fini umani individuali e quale il *fine generale*, cui si tende mediante l'associazione, ed inoltre la confusione facile ad avverarsi dei mezzi coi fini e l'errore nella scelta dei mezzi *proporzionati* ai fini, costituiscono tanti ostacoli alla determinazione esatta dei due elementi sopra indicati che costituiscono il concetto del *limite*, e tante difficoltà che impediscono che la *legge* di *finalità* possa avere applicazione.

E dopo quanto abbiamo detto, chi non rileva la importanza e gravità di una teorica di carattere veramente scien-

tifico intorno alla legge del *limite* ed ai criteri che bisogna seguire per attuarla? Lo svolgimento di essa richiede profonde cognizioni di *psicologia individuale* e *collettiva* e senso pratico delle cose, per evitare quelle esagerazioni dottrinali, che possono condurre a due estremi, cioè, o alla soppressione di ogni libertà individuale o alla licenza ed allo arbitrio.

Noi ci proponiamo solo di mostrare da qual punto, a nostro giudizio, bisogna muovere per svolgere quella teorica, e di dare un saggio di applicazione.

Si è sopra notato, che il fine umano è la conservazione ed il perfezionamento. Or questo fine non può conseguirsi fuori della società, perchè l'uomo è per natura socievole; e per conseguirsi in essa è necessario, che l'interesse individuale si unifichi coll'interesse collettivo. L'unificazione di questi due interessi può ottenersi solamente colla *soddisfazione* dei *bisogni naturali* all'*uomo* vivente in *società*. E diciamo *in società*, perchè, data la diversa costituzione degli *individui*, non è possibile nel seno della *società* procurare la soddisfazione di tutti i bisogni naturali, che ogni individuo può sentire. Da ciò la conseguenza, che è una aberrazione della mente il credere alla possibilità di una organizzazione sociale che faccia scomparire tutti i mali della vita, solo può sperarsi che si raggiunga il *maggior possibile* miglioramento nelle condizioni di vita del *maggior numero*. Nessuna potenza umana, nessuna legge ideata dai più sapienti legislatori può fare scomparire taluni patimenti o sofferenze. Vi è una quantità naturale di mali, che possono fino a certo punto essere *mitigati* dalla simpatia, che *spontaneamente* può svilupparsi negli uomini, ma che non possono *scomparire*, perchè intimamente connessi alle condizioni della vita.

Si è detto, che l'unificazione dell'interesse individuale e collettivo si ottiene colla soddisfazione dei bisogni *naturali* alla costituzione dell'uomo nella *società*. Ma in quale maniera bisogna procedere per ottenersi tale soddisfazione? Chi determinerà questi bisogni naturali e con quali criteri?

Scriveva Romagnosi, precursore dello Spencer nelle dot-

trine sociali e politiche: « L'uomo è capace di conformarsi all'ordine sociale, tuttavia la grande facilità di spirito, la indefinita cupidigia di cuore, l'estrema limitazione di forze, la varietà di ingegno, la divergenza particolare di subalterni interessi ci rendono palese quanto sia difficile, per non dire impossibile, in una moltitudine varia di persone l'ottenere universalmente e costantemente, come l'ordine sociale esige, la triplice unità di mire, di interessi e di azioni. Come le facoltà si sviluppano, gli interessi particolari si moltiplicano, i mezzi di conservazione si aumentano, è impossibile l'ottener dai particolari interamente abbandonati al proprio privato arbitrio universalmente e costantemente le disposizioni e gli stimoli uniformi e vittoriosi che a ciò fanno d'uopo: è quindi in ognuno indispensabile la libertà ed uniformità di opera alla esecuzione dell'ordine sociale. Onde la necessità irrefragabile della creazione e conservazione di un *Potere* valevole ad illuminare, interessare e rinforzare la libertà degli uomini aggregati in quella maniera unica, universale e costante, che l'ordine essenziale della socialità prescrive ». Così l'illustre pensatore, ponderate tutte le note disposizioni favorevoli e contrarie della natura umana, ne fa emergere in modo irrefragabile la *necessità* di un *potere* sociale. Or, è appunto questo *potere* sociale, che deve determinare i *limiti* di fatto necessari delle azioni umane.

Ma a chi deve essere affidato questo potere e da chi deve essere conferito? Varie sono state le risposte a questa domanda, la quale può essere, come vedremo, distinta in due parti. Alcune di quelle risposte si debbono ritenere esatte avuto riguardo alle diverse fasi evolutive delle società umane, poichè si sa bene che col variare delle condizioni di civiltà variano anco le forme di governo: però a prescindere dallo esame delle diverse dottrine intorno al modo di costituirsi del potere sociale, si può ritenere, che in tempi progrediti le società ricorrono a se stesse, formano con le loro forze comuni ed affidano a chi loro più conviene il potere supremo di regolare le azioni dei consociati e la tutela comune. Vero è che il conferimento del potere sociale a questi o a quelli altri individui è di-

pendente dalla volontà del maggior numero ed in non pochi casi dalle volontà dei più *forti* sia per virtù di ingegno, sia per astuzia, sia per ricchezza, ma è innegabile del pari, che concorre a quel fine o la volontà *espressa* o la volontà *tacita*, che talora è *coatta*, dei consociati. E d'altra parte è necessità riconoscere, che se il Potere *sociale* è necessario, affinchè gli uomini nella società possano nel miglior modo conseguire il fine della vita, spetta alla società stessa la scelta delle persone che debbono esercitarlo. Nè credo, che ai giorni nostri, quantunque si manifesti una reazione contro i principi proclamati dalla rivoluzione francese e le dottrine liberali ci sia, alcuno che ardisca sostenere il contrario. Donde, invero, potrebbero trarre una ragione giustificativa dell'esercizio del potere coloro che stanno a capo di una società, se non dalla volontà stessa dei consociati? Trattasi solo di esaminare, e questo è argomento abbastanza grave, sè spetti a tutti i consociati o solo ad un certo numero il manifestare la volontà riguardo al conferimento del *potere sociale*, ed in quale maniera questa volontà si debba manifestare.

Siamo, come si vede, in tema di *diritti politici*, e trattasi di fare una retta applicazione della legge del *limite*.

Lo Spencer, muovendo dal concetto che i *veri diritti*, traggono la loro origine dalle leggi della vita in quanto essa si svolga in uno stato consociato, osserva, che il pensiero politico presente è viziato dall'abito di prendere i *mezzi* per i *fini*, e di tener dietro ai primi e trascurare i secondi. Donde la illusione dominante relativamente ai *diritti politici*, che si ritengono non *mezzi*, ma *fini*, e che, a rigore scientifico, non sono *diritti*, ma mezzi per la conservazione e protezione dei diritti.

La osservazione dello Spencer è confermata dai fatti, che si svolgono non sola in Inghilterra, ma anco presso tutte le altre nazioni che aspirano alla maggior possibile libertà. E l'errore o l'illusione in cui cade il maggior numero rimpetto ai diritti politici è conseguenza dell'inesatta applicazione della legge di *finalità*, perchè non si comprende dai più, che la

partecipazione dei cittadini alla formazione di questo o di quell'altro sistema di governo non è che un mezzo per raggiungere un fine importante quale è la conservazione, la protezione della vita, della integrità personale, della proprietà ecc., e che se questo mezzo non è adoperato in modo da essere proporzionato al conseguimento di quel fine, invece di produrre vantaggi, cagionerà dei mali abbastanza gravi; alla libertà potranno facilmente sostituirsi la schiavitù e la tirannia.

Si rimuova, adunque, dapprima l'errore che i *diritti politici* siano veri diritti, e si ritenga che essi sono mezzi che giovano alla conservazione e protezione dei veri diritti, e così potrà essere fatta retta applicazione della legge del *limite* nella formazione del governo rappresentativo,

Si crede da molti, che la giustizia possa essere assicurata per tutti quando sia data a tutti la partecipazione diretta o indiretta allo esercizio di tutti o di parte dei poteri dello Stato. Questa opinione é erronea, perchè non di tutti è lo amministrare ed il legiferare, nè tutti trovansi nella condizione di fare una scelta conveniente di quelle persone che hanno la capacità di esercitare i poteri politici. Da qui la necessità del *limite*, che riesce alquanto difficile determinare solo quando non ci spogliamo di taluni preconcetti o pregiudizi. E sembraci, che un grande ingegno, amante della democrazia, abbia manifestato in modo schietto la sua opinione intorno al limite da stabilirsi per la partecipazione del popolo allo esercizio dei poteri sociali. Egli scrive: « Gli intelletti di Stato debbono essere ricchi delle ragioni della Storia e più dell'attitudine politica che viene di dentro. Quel dire che oggi si fa doversi mandare lassù a fabbricare codici e condurre popoli i buoni padri di famiglia, gli onesti massai, gli accorti pollaiuoli, e, se occorra, le mogli, nasce dall'apoteosi che l'ignoranza fa di sè medesima..... Ne seguita che lo Stato non verrà mai a mano di tutti: venne alcuna volta e fu autocrazia nè durevole, nè ripresa. Lo Stato è dunque alta Aristocrazia (1). Di quale ari-

(1) Bovio, *Saggio critico nel diritto penale*, pag. 164.

stocrazia intende egli parlare? Non di quella del sangue e dell'oro, non di quella del valore avito o del censo, ma dell'*ingegno*, di quell'alta aristocrazia, che, come dice egli stesso, è l'ultima nella storia del mondo.

Agli ignoranti, agli ingordi di dominio, ai Sardanapali, potrà sembrare questa, senza dubbio, una bestemmia, ma non a coloro che sono sinceri amatori della libertà. Oh! che si crede davvero, che il primo venuto possa farla da legislatore e esercitare i poteri più elevati dello Stato? Per essersi creduto questo si è giunti nella maggior parte delle nazioni moderne a quei risultati che tuttodì deploriamo.

Ma come si potrà ottenere questa aristocrazia dell'ingegno? L'illustre prof. Bovio ritiene, che la via storica e diritta sia quella di allargare quanto si può il numero degli elettori e restringere quanto si può quello degli eleggibili: e gli eleggibili dovrebbero essere pochi quante le provincie di una nazione, e gli elettori molti quanti toccarono la pienezza della mente.

Egli scriveva ciò, quando la capacità elettorale era molto ristretta; ma la maggiore estensione ad essa più tardi data non fece scemare i mali da lui deplorati, anzi li aggravò. Donde il dubbio, se l'allargamento del suffraggio sia d'ostacolo ad aversi quell'aristocrazia dell'ingegno, di cui parla il Bovio, e che da tutti deve desiderarsi. Ma il dubbio perde valore quando si considera che gli inconvenienti possono derivare dal gran numero degli eliggibili che non possono essere tutti intelletti di Stato, e dalle maniere come si procede alla elezione, Tuttavia bisogna confessare che la questione è abbastanza grave, poichè non mancano coloro che sostengono doversi limitare il suffragio, ed altri, e sono i più, si oppongono a questa proposta che qualificano come retrograda.

La limitazione del suffragio non ci sembra rimedio accettabile e sopratutto per la ragione indicata da S. Mill, il quale scrive: « Uno dei principali benefizi di un governo libero si è quell'educazione dell'intelligenza e dei sentimenti, che discende fino agli ultimi gradi del popolo, quando è chia-

mato a partecipare ad atti che riguardano in modo diretto i grandi interessi del paese (1). Ed egli insiste su questo punto, perchè crede che pochi sono che annettono a questo portato delle istituzioni popolari tutta l'importanza che merita.

Ritenuta la necessità, che il suffragio sia quanto è più possibile esteso, ad evitare i mali del parlamentarismo non resta che escogitare un sistema elettorale, che assicuri il trionfo dei migliori intelletti che si trovano in uno Stato, ristretto però, come si è già osservato, il numero degli eliggibili, perchè senza questa restrizione, per quanto eccellente possa essere il sistema elettorale proposto, non potrà mai dare i vantaggi che si cercano.

Fra i vari sistemi elettorali proposti, che non sono pochi e quelli che si potrebbero vagheggiare, due ci sembra che presentino i *maggiori* vantaggi: diciamo *maggiori*, perchè la *perfezione* nelle cose umane non è possibile che si raggiunga Essi sono: il sistema dei due gradi di elezione, e quello di limitare la eleggibilità, cioè, di richiedere talune condizioni che fanno presumere quella capacità intellettuale e politica che è necessaria ad un uomo di Stato.

Non è il caso di fare quì un esame dei due sistemi per indicare quale sia preferibile, perchè lo scopo propostoci è stato quello di attirare l'attenzione dei più, che con molta facilità si elevano a giudici delle sorti umane e degli ordinamenti sociali, sul principio di *finalità*, pur troppo non tenuto in considerazione, quando si vogliono risolvere questioni di carattere sociale, e sulla legge del *limite*, che deve regolare qualunque manifestazione della vita sociale.

Una retta applicazione del *limite*, la quale implica una esatta conoscenza dei mezzi e dei fini umani, nella *scienza* darà come risultato l'eliminazione di molti pregiudizi, di non poche dottrine erronee, e nella *vita* l'eliminazione di alcuni mali che travagliano la società ai nostri giorni, ed in particolar modo il predominio di questa o di quell'altra classe di citta-

(1) Milli, *Il governo rappresentativo*. Torino, 1875, pag. 158.

dini, che per il concorso di talune circostanze possono in alcuni tempi acquistare maggiore potenza. La così detta *lotta di classe*, di cui tanto si parla oggi, non avrebbe alcun significato, perchè non sarebbero più possibili quelle *legislazioni di classi*, che si sono avute fin ora e che la storia del diritto in modo evidente ci rivela.

E dopo ciò, sembraci di avere determinato quali norme si dovrebbero seguire nello svolgimento delle dottrine, che formano obbietto di studio della scienza del *diritto pubblico* interno; e si comprenderà benissimo, che radicali sarebbero le riforme da apportare.

FEMDINANDO PUGLIA.

UN COMUNE PIEMONTESE NEL SECOLO XIII

In un precedente lavoro (1) mi sono studiato di esporre coll'aiuto di molti documenti inediti, la storia di un Comune piemontese, composto di varie frazioni, fino al 1230, cioè fino al momento in cui il nome e il centro del Comune passano dalla frazione fin allora principale di Testona all'altra di Moncalieri. Col 1230, si entra in un periodo di storia subalpina largamente e diligentemente illustrato per lo spazio di oltre quarant'anni (2): nondimeno mi pare di poter ancora tornare su questo periodo di storia, sia per illustrare specialmente le vicende del Comune di Moncalieri, sia per giovarmi de' molti documenti inediti — parecchie centinaia pel secolo XIII — che esistono tuttora nell'archivio del medesimo, da me riordinato, come elementi non ispregevoli per chiarire alcuni punti oscuri e recar fatti nuovi d'interesse più generale.

I.

Dopo il documento 11 novembre 1230 (3), senz'altra importanza storica che quella di essere il primo in cui la sede

(1) *L'Adesione di Testona alla Lega Lombarda* (*1228*). Venezia, Successore M. Fontana, 1894 (Estr. dall'*Ateneo Veneto*, luglio-settembre 1894).

(2) Alludo ai due lavori del MERKEL, *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione angioina in Piemonte*, Torino, Loescher, 1890, e *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino*, Torino, Clausen, 1891.

(3) *L'Ades. di Test.*, p. 52.

del Comune appare trasportata da Testona a Moncalieri, non troviamo più nulla fino al 20 dicembre 1231, poi da capo fino al 24 giugno 1232, del qual giorno sono ben tre pergamene. Tutti questi atti, per altro, non sono che semplici carte di mutuo, ancorchè se ne ricavi che almeno dall'11 novembre '30 al 20 dicembre '31 fu podestà di Moncalieri il milanese Guido di Subinago, mentre il 24 giugno '32 occupava già la podesteria Ottonbello Paschale, milanese ancor esso. Nei due primi casi, chi da in mutuo è un torinese, Obertino del fu Giacomo *de Cavallaria*, la prima volta lire viennesi 65, la seconda lire segusine vecchie 18: se ne può indurre che doveva durar l'alleanza con Torino, se il Comune moncalierese prendeva a prestito da un cittadino del Comune stesso di Torino. Ne' tre atti del 24 giugno '32 i prestatori sono vari, ma appartengono tutti alle famiglie Merlone e Gribaldi, quella albese, ma con un ramo stabilito in Moncalieri, quest'altra chierese — ed è cosa abbastanza singolare (1). Tuttavia le alleanze non si erano spostate, anzi può ritenersi per certo che il conte Tomaso I di Savoia spingesse gagliardamente le ostilità contro gli alleati del 24 gennaio 1229 (2) se i Torinesi entravano con lui in pratica di pace, nominandosi da ambe le parti rappresentanti al riguardo, e, per aver tali patti men gravi e resistere con fortuna alle nuove minaccie di Chieri, stringevano il 19 luglio un accordo con Asti, nel quale avrebbero avuto luogo tutti quei comborghesi di Torino del 24 gennaio '29 che volessero aderirvi (3). Questo trattato del 19 luglio '32 è stato analizzato parecchie volte negli ultimi anni (4):

(1) Tutte le notizie di cui non si cita altrimenti la fonte, o non sono vulgate, s'intendono tratte da documenti inediti dell'Archivio comunale di Moncalieri, dove furono da me ordinati cronologicamente.

(2) *L'Ades. di Test.*, p. 49, dove per errore di stampa si legge 1228 anzichè 1229.

(3) *Cod. Ast.*, App., n. 1013.

(4) Sella e Vayra, *Del Codice d'Asti*, pp. CIII, CLXXX-CLXXXI. Roma, Salviucci, 1887; Merkel, *Un quarto di sec.* p. 16; De Gerbaix-Sonnaz, *Studi storici sul Contado di Savoia e marchesato in Italia*, Vol. II, Parte I, pp. 156-158, Torino, Roux, 1893; Carutti, *St. di Pinerolo*, p. 95-96, Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1893.

qui basta dunque rilevare il lungo articolo riguardante l'alleanza difensiva ed offensiva contro Chieri (1) e notare come il Comune di Moncalieri si affrettasse a dare la sua adesione per mezzo del podestà Paschale (2). — è a credere piuttosto in odio a' Chieresi che per timore del Conte, giacchè questi, che Asti nel trattato considera e riserva come amico purchè stia alle decisioni di lei nelle contese col Vescovo e colla città di Torino, non poteva occupare nessuna terra sulla destra del Po a tenor di altri patti con Asti medesima in data 13 settembre 1224 (3). Ben è vero che le *Anciennes chroniques de Savoye* (3), cui Giovanni Servion ricalcò dopo mezzo se-

(1) « Et specialiter teneantur Comune et homines de Aste manutenere, adiuvare et defendere Ecclesiam et Comune et homines Taurini et predictos cives et habitatores contra locum et homines de Cario, et quod homines de Ast non possint nec debeant recipere eos in habitatores vel iuratos, nec eciam in homines vel vassallos, universaliter nec singulariter, nisi aliquis eorum cum familia sua tota iret ad habitandum pro stallo facto perpetualiter et sine fraude in civitate astensi vel taurinensi, nec se ullo modo reconciliari nec concordare cum predictis Cariensibus, vel aliquam coniunctionem, pactum vel promissionem amicicie aliquo modo vel ingenio in futurum celebrare vel contrahere, nec etiam occasione alicuius veteris concordie vel habitaculi, seu alterius pactionis sive conventionis facte et habite inter ipsos Astenses et Carienses, non obstante etiam aliquo rescripto vel iussu vel mandato imperiali; et si accideret quod homines Carii inciperent guerram contra Ecclesiam vel homines Taurini vel eorum habitatorem, vel si Ecclesia et homines Taurini inciperent vel aliquo modo haberent guerram contra dictos Carienses vel cum predictis Cariensibus, quod Comune et homines astenses de ipsa guerra vel discordia, seu guerris vel discordiis, teneantur predictos Carienses, tam in personis quam in avere, ubique, modis omnibus, quibus poterint, offendere et guerram vivam facere eis, et quod non facient de ipsa guerra vel discordia seu de ipsis guerris vel discordiis pacem, treuguam vel possum cum predictis Cariensibus sine voluntate et licencia hominum de Taurino; et quod Comune et homines astenses teneantur dictam guerram incipere et facere... infra quindecim dies postquam a Comuni et hominibus Taurini eisdem Astensibus fuerit denunciatum ».

(2) *Cod. Ast.*, App., n. 1013.

(3) *Ibidem*, n. 656.

(4) In *Mon. hist. patriae*, *Script.*, t. I., col. 139-140.

colo sull'originale di Cabaret, già scrittore del Quattrocento, raccontano come Tomaso I, presa Vigone e poi anche Carignano, movesse su Moncalieri, occupasse la terra e vi morisse — il 1 marzo 1233 secondo certa nota di un antico messale di Ginevra (1), il San Martino avanti (11 novembre) secondo il necrologio dell'abbazia di S. Michele della Chiusa (2). Ma, oltre la difficoltà del trattato 12 settembre '24, noi troviamo che Ottonbello Paschale era sempre podestà di Moncalieri il 22 dicembre 1232, quando riconosceva un debito del Comune verso Giovanni de Alegra per diciotto tavole di terreno da questo a quello vendute, e così pure il 22 maggio 1233, e per un pezzo dipoi, come dimostrano altri strumenti di mutuo, i quali, vuolsi notare, sono tutti verso borghesi di Torino. Sembra dunque potersi escludere la pretesa conquista moncalierese da parte di Tomaso I e riferire invece la notizia delle *Anciennes Chroniques* ad un equivoco di età e di uomini, cioè al tempo ed alla persona di Tomaso II (3).

Ma se il guerreggiare per conto proprio a destra del Po era interdetto al Conte di Savoja tranne la volesse rompere con Asti, non mutavano contegno i protervi Chieresi, poco o punto intimoriti della lega del 19 luglio '32. Che nell'estate del '33 si guerreggiasse fra Moncalieri e Chieri dànno luogo a pensare due documenti, l'uno del 10 settembre, l'altro del 20 novembre di quell'anno. A vero dire, il primo è soltanto l'atto con cui maestro Pietro, balestriere, promette e giura l'« abitazione » di Moncalieri dinanzi a Guidotto *de Osso*, giudice e vicario del solito podestà Paschale, ottenendo franchigia per dieci anni dagli oneri del Comune. Questo documento prova solo che il medesimo Comune aveva interesse a trarre

(1) Mallet, *Documents genèvois pour la généalogie historique de la Maison de Savoie*, in *Mem. et doc. pour l'hist. de Genève*. Cfr. Carutti, *Op. cit.*, p. 97.

(2) Wurstemberger, *Peter der Zweite*, t. I., p. 84, Berna, 1884.

(3) Il solo Carutti, p. 96, dichiara di non credere all'occupazione di Moncalieri da parte di Tomaso I: tutti gli altri storici o l'ammettono o non fanno cenno della questione.

nel suo seno un maestro balestriere, ma la ragione generica di questo interesse viene specificata dal secondo atto che è assai più esplicito. Ivi lo stesso Guidotto e la credenza moncalierese riconoscono due debiti, l'uno di soldi viennesi 33 verso Raimondino di San Bernardo, l'altro di soldi viennesi 50 verso Tomaso Lucheso (o da Lucca?), balestriere, entrambi per il tempo rispettivo di giorni 33 e 50 durante i quali stettero a guardia del castello di Troffarello. Il castello di Troffarello era sito appunto a' confini verso Chieri: se ne deduce uno stato di guerra aperta o temuta da quella parte, e che il salario di ciascuno dei due difensori era di un soldo viennese al giorno, epperò allora cospicuo assai. Al seguente mese, poi, appartiene a dirittura la notizia di una grossa spedizione militare dei Moncalieresi, ma in altra parte del Piemonte. In una pergamena del 17 dicembre leggesi infatti che il giudice Guidotto, a nome del Comune, riconosce tre debiti, di 22 denari ciascuno, verso tre distinte persone, e ciò pel servizio di due giorni prestato da ciascuna di esse nell'« esercito di Mondovì ». Che cos'era questo esercito di Mondovì? È inutile ripeter qui la nota distinzione che nel linguaggio militare dei secoli XII-XIV facevasi tra « esercito », « cavalcata » ed altre espressioni ancora: basti dire che l'« esercito » comprendeva tutti i cittadini atti alle armi e non moveva che a grossa fazione. Ora che grossa fazione disegnavasi compiere dai Moncalieresi nell'autunno del 1233, e per conto di chi? Nel trattato del 19 luglio '32 i Torinesi avevano promesso, per sè e per gli aderenti al trattato stesso, di aiutare e difendere il Comune e la Chiesa d'Asti contro ognuno, tranne Milano, Alessandria e Vercelli; ma nell'autunno del '33 erano appunto vive questioni fra il Comune di Monteregale o Mondovì, da una parte, ed il vescovo d'Asti dall'altra, assistiti il primo da Savigliano, Cuneo e dall'abate di San Dalmazzo, il secondo da parecchi feudatarî del Piemonte meridionale, come il marchese di Saluzzo, parecchi marchesi di Ceva, etc.: il Comune astese atteggiavasi ad arbitro pacificatore. Il 6 ottobre, i consiglieri di Mondovì sottoscrivevano un trattato

di quasi assoluta sottomissione con un procuratore del Vescovo; altro da capo si firmò poi, a mediazione di Asti, fra tutti i contendenti, il 6 maggio 1234 (1). Molto probabilmente il primo accordo non fu mantenuto, come troppo oneroso: onde riaccesa la guerra, la spedizione militare a cui partecipò l'esercito di Moncalieri.

A Moncalieri, nel 1233, seguivasi l'uso di cominciar l'anno al 25 dicembre: così appare da una serie di atti del 31 dicembre 1234, ivi è detto, ma il nome del podestà Paschale ci assicura trattarsi del 1233. Sono tutti riconoscimenti di debiti, ma uno ha speciale importanza, quantunque gli accenni che vi si leggono siano tutt' altro che chiari o agevolmente chiaribili. Il De Osso rilascia dunque una carta del Comune verso Manfredo Giudice per soldi viennesi 20 « *de pace illorum de Baudisseto et de Montaldo et de facto dueli Bundioti Pecosii et Petri Palee, et de appellacionibus super facto representacionis literarum episcopi et abbatis Sancti Solutoris, et eciam pro litteris dictandis que fuerunt misse Romam Willelmo Vasconi et ancianis et rectoribus Societatis Lombardie et Comuni Mediolani* ». Dipanare tutta questa matassa attualmente è impossibile: però è utile rilevare i fatti certi che ne risultano.

In dì grosso, noi vediamo continuare le relazioni di Moncalieri con Montaldo, antica alleata di Testona (2), cui ora è unito anche Baldisseto (3); dovette aver luogo in Moncalieri stessa un duello clamoroso fra Bundioto Pecosio e Pietro Paglia; erano contese fra il Comune moncalierese, il vescovo di Torino e l' abate di San Solutore; perciò forse stava a

(1) MERKEL, *Op. cit.*, pp. 17-18.
(2) *L'Ades. di Test.*, pp. 32 e 44.
(3) Può forse aver qualche relazione col cenno del documento moncalierese la notizia che un poco più tardi, il 31 luglio 1238, il Comune di Chieri ricevette nel novero de' suoi cittadini ed alleati ventidue consignori di Baldisseto, Marentino, Montaldo e Pavarolo, feudi i due ultimi della Chiesa di Torino, (CIBRARIO, *St. di Chieri*, 2ª ed., t. I, p. 78).

Roma un oratore del primo in persona di Guglielmo Vascone, delle maggiori famiglie del luogo, ma vi stava forse anche per ragioni politiche, giacchè il fatto è messo in relazione con altre lettere agli anziani ed ai rettori della Lega Lombarda, nonchè al Comune di Milano, con cui dunque continuavano i rapporti, a tenore della riserva espressa nel trattato del 19 luglio '32. Un po' di luce su alcuni punti reca un altro documento del giorno dopo, 1 gennaio 1234, secondo il quale, riunita la Credenza moncalierese, i credendari « *universi fecerunt et constituerunt ac prout melius de iure fieri potest creaverunt syndicos ac actores, nuncios et procuratores, nomine et a parte predicti Comunis, dnum Otonem Bellum Pascalem, nunc potestatem Montiscalerij, et dnum Guidotum de Osso, cives mediolanenses, et Palmerium, notarium, de Montecalerio, et quemlibet eorum in solidum, ita quod condicio non sit melior occupantis, ad causam appellacionis prosequandam super excomunicacione facta per episcopum Taurini vel eius nuncium, si excomunicacio dici potest, contra homines Montiscalerij et Comune — que appellacio facta fuit ad dnum archiepiscopum Mediolanensem — tali modo, quod predicti sindici vel unus ipsorum habeant licentiam et potestatem agendi, causandi, excipiendi et replicandi et omnia, que ad dictam causam pertinent, facendi; protestando et promittendo quod quicquid per ipsos vel unum ipsorum factum fuerit, quod ad causam pertineat, ratum et firmum habebitur per Comune Montiscalerij, etc.* ». Il caso dunque era grosso, e i Moncalieresi avevano assunto un contegno di resistenza, mettendo in forse la validità stessa della scomunica: tanto più spiace di non sapere il motivo dello sdegno del vescovo di Torino, nè l'esito finale della contesa Certo è che, partiti per Milano il podestà di Moncalieri ed il suo giudice e vicario consueto, il reggimento del Comune veniva affidato a cinque consoli, di cui ci rimane il nome in due atti del 6 e dell'11 gennaio. Essi erano Cauce (*sic*) Bergognoto Giudice, Manfredo Giudice, Albrico Truna, Giacomo di Trof-

farello e Giacomo Peveraro. Or non è ben chiaro se «Giudice» fosse cognome o titolo, e titolo credo io piuttosto, nè se il Di Troffarello appartenesse alla famigiia dei signori di tal luogo. Ma già il 31 marzo s'incontra un nuovo podestà in persona di Guglielmo Fravaxio, *de Guialardis* ossia Vialardi, nobile famiglia vercellese. Or non è senza importanza questo persistere dei Moncalieresi a tôrre il loro supremo magistrato da città della lega Lombarda: il fatto sembra confermare che il Comune continuava virtualmente a far parte della medesima e può anche rafforzar l'opinione espressa altra volta, che all'ampliamento del luogo quando vi fu trasportata la sede comunale, andasse unita una specie di consacrazione ufficiale da parte delle città alleate (1).

Proseguiva intanto la guerra fra Moncalieri e Torino da una parte, Chieri dall'altra; anzi cominciavasi già a trattar la pace od almeno qualche tregua. Il 25 luglio '34, in Chieri, due Consoli di questo Comune — Abbate di Castello e Signorino Balbo — per sè e per i colleghi, prorogavano di quindici giorni interi e conpiuti il termine fissato al pagamento del riscatto dei prigioni mallevati, dichiaravano volere che i non mallevati, dell'una parte o dell'altra, avessero congrua malleveria; pregavano perciò il Comune moncalierese di concedere ugual proroga dal canto suo a favore de' prigioni chieresi, non senza avvertire: « *Scientes* [*vos*] *quod cotidie parati sumus vestras manulevationes recipere competentes pro vestris captis qui in carhiensi carcere detinentur* »; terminavano chiedendo al podestà di Moncalieri una risposta. I negoziati erano dunque avviati da tempo, e s'era giunti a concordare la liberazione dei prigioni mediante riscatto, data reciprocamente malleveria del medesimo, sebbene non per tutti, ma solo per i facoltosi. Ma quasi cinque mesi dopo la questione dei prigionieri non era ancora esaurita. Pare si dovesse fare il cambio di un pari numero di prigioni non mallevati, giacchè vediamo che il 7 dicembre, nella Credenza generale

(1) *L' Ad. di Test.*, p. 56.

di Torino, il podestà torinese Pietro di Biandrate prometteva, in nome del Comune, a Manfredo e Nicoloto Giudici, ambasciatori di quello di Moncalieri, « *quod ipse dabit et consignabit eisdem ambaxiatoribus....... suam partem omnium prexoneriorum, quos habent de Cario, post duos menses elapos quandocumque voluerint, ad ipsorum de Montecalerio voluntatem, ita quod ipsi habeant suam partem de predictis et de illis de Monte Calerio* ». Tre giorni dopo, il podestà Vialardi contraeva ancora un mutuo a nome del Comune moncalierese, e da alcuni privati del luogo, « *ad solvendum equites* »: però sembra che la pace si conchiudesse davvero e che anche Moncalieri colla maggior parte del Piemonte posasse tranquillamente negli anni fra il '35 ed il '38, per cui non si hanno di esso luogo che documenti senza importanza storica, utili solo a far conoscere la serie dei magistrati comunali. Dei quali troviamo nominati il podestà Bertoldo di Castagnola ed il giudice e vicario di lui Enrico Torta in varî atti dal 28 febbraio al 17ottobre 1235; il podestà Roberto Vialardi ed il giudice e vicario di lui Uberto de *Cacalupa*, in un altro dell'11 maggio 1236; finalmente lo stesso Uberto de Cacalupa diventato a sua volta podestà, il 26 febbraio ed il 15 aprile 1237. Del '38 è un documento solo, del 14 maggio, per cui Guglielmo della Ferrara giura la cittadinanza moncalierese per sè e pe' figli. In esso non è cenno di consoli, di podestà o di giudici, ma bensì di un capitano in persona di Filippo *de Ciero*, rappresentato ivi da Giovanni Marcoaldo e da Albrico Truna. Era dunque avvenuto un mutamento, del quale importa indagar brevemente l'origine ed il modo.

II.

All'aprirsi appunto del 1238 l'imperatore Federico II si dirigeva verso il Piemonte: il 6 gennaio era a Pavia, l'11 febbraio a Vercelli, il 3 marzo a Torino, dopo esser passato

per Ivrea e pel Canavese (1). La presenza di lui mutò la condizione politica delle città subalpine già aderenti alla Lega Lombarda, traendole invece a parte imperiale, e un documento, di cui ora sarà parola, mostra come anche Moncalieri aderisse a Federico e ne fosse beneficata. La nuova terra seguiva le sorti di Torino, e da un altr'atto appare che nel '39 avevano entrambi i luoghi un ufficiale imperiale comune che portava il nome di capitano. É precisamente il titolo del magistrato moncalierese nominato nell'atto del 14 maggio '38, e fa riscontro perfetto a quello dell'ufficiale federiciano che vediamo proposto a ciascuno dei tre Comuni di Chieri, Savigliano, Cuneo, in tre diplomi pressochè identici rilasciati dall'Imperatore il 14 luglio '38 (2): l'assenza all'atto stesso del 14 maggio può far pensare che già il De Ciero avesse la capitaneria ad un tempo di Moncalieri e di Torino.

Nelle città ubbidienti a Federico, i redditi andavano alla Camera imperiale. Ad istanza del Comune moncalierese, egli concedette a' borghesi del luogo la metà de' proventi ricavatine o da ricavarsene nel '38, e ciò a fine potessero pagare i debiti ond'erano gravati. La concessione, per altro, rimase senza effetto, onde i borghesi ricorsero di nuovo a Federico, il quale, stando in Padova, il 12 febbraio '39 emanava lettere a Manfredi Lancia suo vicario *a Papia superius*, ordinandogli di far pagare a quei di Moncalieri la metà dei proventi locali del '39 e comporre con soddisfazione dei medesimi circa quelli dell'anno avanti. Il 18 marzo Manfredi Lancia faceva solennemente autenticare e redigere in publica forma le lettere

(1) Ficker, *Regesta Imperii*, t. V, parte I., pp. 465-466. Cfr. Merkel, *Un quarto di sec.*, p. 25.

(2) Merkel, *Op. cit.*, pp. 26-27; Calligaris, *in Atti R. Accad. Sc. di Tor.*, t. XXVI, pp. 830 segg. A proposito di questi tre diplomi è a notare una espressione che s'incontra solo in quello per Chieri, già rilevata dal Merkel, ma senza ch'egli potesse intenderne tutta la portata: « Homines eiusdem loci (Karii) et ipsum locum cum omnibus pertinenciis suis sub nostra et Imperii protectione recepimus speciali ». Evidentemente, l'espressione è diretta a tutelare i Chieresi contro Moncalieri e Torino, forse di nuovo minacciosi, ancorchè passati tutti tre i Comuni alla stessa sua parte.

sopraindicate: il documento vien detto « *actum in civitate Albenchensi* (Albenga) *videlicet in curia dni episcopi* », e così reca pure un dato sconosciuto della vita del celebre marchese di Busca (1). Accompagnò poi il Lancia le lettere imperiali con altre sue suggellate, ingiungenti l'osservanza scrupolosa delle prime e determinanti meglio fra i diversi redditi di cui l'Imperatore aveva ceduto la metà al Comune quello importantissimo allora de' mulini. Lo scritto del Lancia, non saprei dirne il perchè, portava la data anticipata « Torino 27 gennaio », la quale riesce strana parecchio: fu presentata però soltanto il 16 marzo dai giudici moncalieresi Castagna e Manfredo a Gionata *de Luco* » capitano imperiale di Torino e Moncalieri ».

Quali fossero i magistrati del Comune nel '40, non consta: appena in un atto di mutuo di 100 lire segusine nuove fatto il 20 gennaio da Giovanni, figlio di Federico di Piossasco e contraente a nome del padre, a favore del Comune stesso, appar quest'ultimo rappresentato dal « giudice » Girardo Josberto. « Giudice » è parola che nel Medio Evo ebbe vari significati: indicò ad un tempo l'avvocato ed il giusdicente, ed è spesso nome di uno special magistrato dipendente dal podestà, nel qual senso crederei qui adoperato il vocabolo. Certo, nel '41 la podesteria era ristabilita in Moncalieri: l'8 settembre di tal anno, infatti, il signor Simone *de Magdalona* invitava, da parte dell' Imperatore, Matteo di Sampardengo, giudice del podestà Martino da Revello (2), e tutta la Credenza di Moncalieri ad assistere Giordano Plato e Baiamondo Vascono nell'ufficio loro commesso di riscuotere i redditi imperiali nel luogo, Giovanni Satania e Palmerio notaio in quello di esigere la taglia dei chierici, sotto pena al giudice sunnominato di 50 marche d'argento, alla Credenza di 100; il giorno stesso, poi, faceva giurare al Plato e al Vascone di rac-

(1) Vedi su di lui Merkel, *Manfredi I e Manfredi II Lancia*, Torino, Loescher, 1886.

(2) Nei documenti del secolo XIII compaiono due Martini da Revello. Si tratta del secondo. (*Cod. Ast.* n. 916).

cogliere fedelmente detti redditi, conservarli e rimetterli a lui o ad altro nunzio imperiale rendendogliene il debito conto. Il modo di reggimento era dunque mutato dal Comune, ma nell'aderenza politica non si era innovato nulla.

Martino di Revello era ancora podestà di Moncalieri l'8 gennaio '42, quando lo vediamo riconoscere quattro debiti del Comune verso altrettanti borghesi del luogo «*pro carrigio Cassalis*»: a che alluda quest'ultima espressione, non ho potuto stabilire. In tutto il resto dell'anno — ne trovai tre pergamene — non è più ricordato che il giudice Alerio od Alerino Della Porta, detto espressamente «*iudex Montiscalerii*», epperciò magistrato del Comune: soltanto il 1 gennaio '43 un altro documento segnala Ugo Spalla, milite e vicario di Antonio *de Andito* podestà questo di Moncalieri «*mandato regis Sardinie*», ossia di Enzo, il noto figlio di Federico II. Che Enzo esercitasse un'autorità in Lombardia ed in Piemonte a nome del padre, è cosa risaputa (1), ma che gli ufficiali comunali riconoscessero il titolo loro da lui mi par fatto nuovo e degno di nota.

Nel '44 appare podestà di Moncalieri un certo Gualtiero *de Curte;* giudice, Opizzino od Opizzone di Lumello. Entrambi appaiono in tre atti, rispettivamente del 14 marzo, del 24 maggio e del 1 giugno: nel terzo, il giudice contrae un mutuo di 60 lire segusine vecchie e nuove da Fulchero di Scalenghe a favore del Comune moncalierese «*ad solvendum soldatarios ipsius Comunis qui pergere cras debent in servicio Comunis Ast ad vastum Albe*». La notizia è preziosa per la storia generale del Piemonte e principalmente di quella lotta fra Asti ed Alba che ne è tanta parte (2). L'anno avanti, in novembre, Alba aveva edificato a scorno di Asti la nuova villa di Cherasco, appoggiata in ciò dal marchese Lancia che del Comune astese era privato avversario ancorchè quello pure

(1) Merkel, *Un quarto di sec.*, pag. 39; *Manfr, I e Manfr. II*, pp. 96-97.

(2) *L'Ad. di Test.*, p. 28-29.

seguisse allora la parte ghibellina. Nonostante la copia di lavori recenti in proposito (1), la storia di questo momento è ancora molto oscura e riserva delle sorprese. Non può dirsi tale la notizia di una spedizione astese contro Alba in giugno '45: dopo gli avvenimenti dell'anno avanti, la reazione di Asti è facilmente spiegabile. Ma da una serie di deposizioni testimoniali in causa di litigio riguardante i De Brayda risulta avvenuto uno scambio di possessi fra questi e Giacomo Del Carretto, marchese di Savona, e consta pure che tra il '44 ed '47 fu distrutta Brą ed arsa Alzabech (2). Che questi avvenimenti siano connessi colla edificazione di Cherasco, è probabile, ma non certo, ed il modo poi rimane del tutto oscuro. Nè men curioso è il fatto che vien fuori da un altro atto di mutuo del 29 giugno '44 stesso, per cui il Lumello toglie a prestito per conto del Comune di Moncalieri la somma di lire 20 segusine vecchie da certa Balisseta, nipote di Giovanni Mazola, « *ad solvendum soldaterios ditti Comunis qui iverant obviam nostris militibus et servientibus qui fuerant pro Comuni Taurini et Pinairolij servicio in prelio Bergognorum apud Marssaliam* ». Nello stesso mese, pertanto, le genti di Moncalieri compievano due importanti spedizioni, e in unione alle truppe di Comuni diversi, cioè nel primo caso di Asti, nel secondo di Torino e di Pinerolo. È chiaro che, pur dopo la pace con Chieri, la lega del 19 luglio '32 non si era punto disciolta, ma proprio allora le toccava un grave colpo. Nel 1243 era abate di Santa Maria di Pinerolo un tale Albuino, che, venuto in discordia co' monaci, dovette rifugiarsi nel castello di Cumiana, recente acquisto del conte Tomaso II

(1) MERKEL, *Manfr. I e Manfr. II* p. 102; *Un quarto di sec.*, p. 40. Cfr. pure il mio libro *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, t. I, pp. 36-37, Bra, Racca, 1892.

(2) Doc. ined. del 3 settembre 1247, in *Arch. Com. di Bra*, S. I, vol. 83 (n. 224). Ebbi più volte a citare questo documento di su trasunti infedeli, onde nè lo valutai giustamente nè tenni conto nell'opera citata precedentemente di tutte le notizie in esso contenute. Soltanto più recentemente ne trovai copia fedele del secolo XIV.

di Savoia. L'abate di Santa Maria aveva in diritto la signoria di Pinerolo, ancorchè nel fatto la terra si reggesse a Comune. Ora il 2 febbraio '43 Albuino cedeva ad Amedeo IV, maggior fratello di Tomaso II, tutti i diritti che il suo monastero aveva o doveva avere in Pinerolo, e il 27 ingiungeva a dirittura a' borghesi del luogo di prestare omaggio e fedeltà ligia al nuovo signore. Ricusarono naturalmente i Pinerolesi, ed anche la Santa Sede disapprovò la cessione; ma valse poco. Non tardava a scendere in armi Tomaso II e, costretti prima a sottomettersi i signori di Piossasco e di Bagnolo, incominciava un'aspra lotta contro il Comune restio. Finora ignoravasi che avesse avuto luogo una battaglia risolutiva (1): ora, però, non si può più dubitare che siffatta pugna siasi combattuta a Marsaglia, fra le schiere transalpine di Savoia, che ragionevolmente l'atto citato del 29 giugno '44 chiama « Borgognoni », e le milizie alleate di Pinerolo, Torino e Moncalieri. Che la pugna sortisse esito sfavorevole si ha un indizio nell'accenno del documento stesso che i Moncalieresi avessero mandato nuove genti prese a soldo — forse tumultuariamente — per andar incontro ai militi ed ai pedoni borghesi ritornanti dalla battaglia; stabilisce poi la cosa in modo decisivo il trattato del 12 o 18 giugno (2) medesimo, per cui Pinerolo sottomettevasi affatto a Tomaso II. Qui pure l'umile carta di mutuo dell'archivio moncalierese illumina di viva luce la storia generale del Piemonte ed aggiunge una vittoria di più alle tante dei principi sabaudi.

III.

Moncalieri aveva ragione di paventare, nè tardò pur essa a provare le armi del conte Tomaso. Negli accordi fra

(1) Si cfrtino insieme Caffaro, *Memorie e documenti della Chiesa pinerolese*, t. I., pp. 95 e segg., Pinerolo, Zanetti, 1893 (ma 1894), e Carutti, *St. di Piner.*, pp. 103 segg.

(2) La prima data è del Carutti, la seconda del Caffaro, che dice da ui comunicato il documento al primo.

questo e Pinerolo era un articolo speciale contro Torino, onde non sappiamo che facesse questo Comune, ben è noto che Moncalieri cercò di premunirsi con accordi ed invocò l'intervento di Asti a cui si strinse allora del tutto. Guglielmo Cane ed altri savi astesi ottennero infatti guarentigie dall'abate di Susa e da Quaglia di Gorzano, rappresentanti di Tomaso II, ed i Moncalieresi vivevano fiduciosi nelle medesime quando furono assaliti e depredati di animali bovini da genti sabaude. Nel '45 a Gualtiero *de Curte* — di cui l'ultima notizia spetta al 13 luglio '44 — era sottentrato come podestà Ferrario Cane, cittadino astese (1); il che prova viemmeglio il rinserrarsi dei vincoli fra i due Comuni, unione in cui naturalmente Moncalieri diventava quasi soggetta ad Asti. Ed ecco, il 29 aprile, Giacomo Zazio, podestà di quest'ultima, a nome del Comune e delle due Credenze di esso, far precetto al giudice Giacomo di Fossato di dichiarare al conte Tomaso, presenti il di lui fratello Amedeo IV ed il marchese di Monferrato, che il medesimo Tomaso doveva restituire a' Moncalieresi la preda tolta loro contro la fede; e perchè da una frase del documento (2) sembra che i tre signori fossero in quel momento o in Asti o nel campo astese, è probabile che la restituzione avesse luogo.

Probabilmente, fin d'allora si erano intavolate quelle trattative per cui nel luglio successivo, venuto Federico II in Piemonte, si riaccostarono alle sue parti il marchese di Monferrato e Tomaso II di Savoia. Così gli avversari di pochi mesi avanti si trovavano raccolti tutti quanti sotto le medesime insegne imperiali, e quando poco stante l'Imperatore marciò in persona contro Milano, aveva seco ad un tempo milizie monferrine, di Alessandria e di Asti (3). A questa spedizione parteciparono anche i Moncalieresi : infatti, il 13 ottobre, Giovanni Marcoaldo dava 44 lire in mutuo al Comune loro rap-

(1) Ricordato più volte nel *Cod. Ast.*, nn. 203, 204, 268, 687.

(2) *Cod. Ast.*, App., n. 1016. « In conscilio secreto Comunis Astensis ».

(3) Merkel, *Un quarto di sec.*, p. 43.

presentato dal giudice Guglielmo Liberello e da Corrado milite, vicarî di Ferrario Cane qui detto — si noti — podestà « imperiale » del luogo, « *nominatim pro faciendo servicio et succursu dni Imperatori et pro solucione militum et balisteriorum qui ibant in obsidionem Mediolani pro dno Imperatore* ». Il documento è importante, anche perchè giova a determinare più precisamente l'epoca di tale operazione, accennata un po' vagamente da una cronaca del tempo (1).

« Podestà » e « vicario imperiale » di Moncalieri il 6 aprile 1246 appare un personaggio insigne nella storia italiana nel Ducento, Riccardo Filangieri (2): egli però, non sembra fosse in tal giorno nel luogo del suo ufficio, giacchè in un mutuo di 120 lire segusine dato allora da Ruffino Vignola, di Chieri, a favore del Comune moncalierese, questo è rappresentato solo da alcuni credendarî e dal giudice Matteo Marino. Ignoto, invece, è il podestà del '47, del qual anno è noto solo per parecchi documenti il giudice Rufino Sapa. Tra questi documenti va richiamata l'attenzione sovratutto sopra una serie di riconoscimenti di debiti dell'11 luglio, fatta per l'appunto dal Sapa verso alcuni borghesi di Moncalieri. L'importo di tali debiti è di soldi 18 verso Franchino Grauxe per altrettanti giorni « *quibus stetit pro comuni Montiscalerij in custodia castrorum Canapicij in servicio dni regis* » ; di soldi 3 verso Ferreto Asinari per mutuo avutone « *facto persolvendis* (sic) *militibus qui fuerunt in exercitu dni Imperatoris aput Parmam* » ; e di soldi 13 verso lo stesso Asinari per altrettanti giorni « *quibus ipse stetit pro Comuni Montiscalerij aput Ripolas in servicio dni Regis* ». Quì è notizia di altrettante spedizioni militari moncalieresi, la prima e la terza in servizio di re Enzo, la seconda dell'Imperatore in persona. Quest'ultima si riferisce ad un fatto ben noto; non così le altre due, che riguardano movimenti d'arme sconosciuti.

(1) *Annales placentini Gibellini*, in Pertz, *M. G. h.*, t. XVIII, p. 487.

(2) Su di lui v. il bel lavoro del Del Giudice, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, tt. XV e XVI, Napoli, 1890-1891.

Singolare, principalmente, il presidio a Rivoli per conto di re Enzo, quando già fin dal 12 aprile di quell'anno erasene promessa da' rappresentanti dell'Imperatore la restituzione ad Amedeo IV di Savoia prima di Pentecoste, e la promessa era stata confermata l'8 maggio dallo stesso Federico II (1).

L'anno 1248 segna una data importante per la storia di Moncalieri. Il 12 maggio n'era « vicario imperiale » Corrado Trovamala; il 24 luglio « giudice » Girardo Josberto, che si dice aver già occupato altre volte il medesimo ufficio; il 21 ottobre, « podestà » Enrico Cauderia o Calderia. Sotto quest'ultima data, Amico Ferrari, di Pavia, rilasciava quitanza di ogni suo credito verso il Comune moncalierese, per sè e pe' socii, « *pro custodia et occasione custodie Taurini* », da essi fatta pel Comune di Moncalieri medesimo dal tempo del « vicariato » di Enrico da Revello fino a quel tempo, nonchè per tutto lo spazio ch'erano stati al soldo di detto Comune. Contro chi fosse difesa Torino, non è detto, ma pare si trattasse di Tomaso II di Savoia, essendochè poco dipoi, il 13 novembre, riconoscevansi parecchi debiti comunali dal giudice Girardo Josberto, dianzi nominato, verso certi borghesi del luogo, ch'erano stati nove giorni « *in ossidione pontis Taurini* », e sappiamo d'altra parte che appunto nel '48 Federico II, riprese le pratiche di accordo col principe sabaudo, gli concedeva in feudo con tutta una serie di diplomi Ivrea, Lanzo, il Canavese; Torino col suo ponte, le fortificazioni e la nuova bastia del medesimo; i castelli di Collegno e di Cavoretto, che confermò poi meglio nel dicembre. Ma non questo soltanto. Pur nel novembre altro diploma federiciano donava al medesimo Tomaso II Moncalieri e Castelvecchio col ponte fortificato di quella, seppur non si tratta di uno sdoppiamento posteriore del diploma riguardante Torino (2). Nondimeno, il

(1) Wurstemberger, *Op, cit.*, t. IV, docc. 202 e 203; Huillard Bréholles, *Hist. diplom. de Fred. II,* t. VI, pp. 826 segg., 835 segg.

(2) I primi tre diplomi in Winkelmann, *Acta Imperii inedita*, t. I, nn. 352-354; gli altri due in Huillard-Bréholles, *Op. cit.*, t. VI, pp. 660

Comune moncalierese non sembra essere soggiaciuto per allora alla dominazione sabauda, come non vi soggiacque quello di Torino: l'uno e l'altro, anzi, rimasero tra loro uniti, entrambi appoggiandosi all'alleanza ed alla protezione di Asti. Infatti il 7 giugno 1249 il Calderia, sempre podestà di Moncalieri, riconosceva un debito di tre soldi verso Giovanni Campagnino « *pro tribus diebus quibus stetit pro Comuni in custodia Taurini* », ed un anno dopo, il 12 giugno 1250, Ardizzone Gavaro, in qualità di procuratore di Giacomo, figlio di Giacomo Vigono di Chieri, dava in mutuo 55 lire ad alcuni borghesi di Moncalieri rappresentanti il loro Comune e mutuanti « *specialiter in solucionem expensarum militum qui iverunt in servicium Comunis astensis* ». Tra le due date, il 18 giugno '49, Giordano Zostra o Giostra, Guglielmo Capra e Giacomo Balzano, tutti tre di Rivoli, promettevano ad Uberto di Montemello (sic), castellano di Avigliana e rappresentante in quest'atto di Tomaso II di Savoia « conte e vicario generale dell'Impero *a Papia superius* », di consegnargli in Torino a qualunque richiesta Enrico Costantino (sembra moncalierese) sotto pena di 50 lire segusine nuove, « *hoc salvo, quod unus de nunciis dni Comitis ipsum associet ne offendi posset a suis adversariis et hiis qui sunt de parte dni Comitis supradicti* ». Pare si tratti di una malleveria per qualche prigione — il Costantino —; ma la cosa è tutt'altro che chiara.

IV.

La morte di Federico II (19 dicembre 1250) modificò profondamente la situazione politica nel Piemonte. Tomaso II tornò presto a parte guelfa; a capo della ghibellina, invece, si consolidò Asti, formando una possente lega di Comuni, in

e 661, ed in *M. h. p.*, *Chart.*, t. I., coll. 1397-1398. Cfr. anche Carutti, *Reg. Com. Sab.*, n. 808, e le buone osservazioni del Merkel, *Manf. I e Manf. II*, pp. 112-113. Men bene lo stesso Merkel, *Un quarto di sec.* p. 47, e De Gerbaix-Sonnaz, t. II, parte II, pp. 262-263.

cui entrarono Alba, Cuneo, Monteregale, Savigliano (1). Singolarissima appare la condizione di Moncalieri in queste circostanze. Del 15 marzo 1251 è un notevole atto che, essendo breve, giova riferire testualmente: « *Anno dnice Nat. millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, die mercurij quintodecimo marcij, indict. nona. Presentibus testibus inferius nominatis, Dns Bonifacius, marchio Montiferrati, confitens se bonam pacem et firmam habere* CUM DNO THOMA DE SABAUDIA COMITE ET SUIS HOMINIBUS, AD POSTULACIONEM IPSIUS DNI THOME COMITIS *et in eius presentia dedit et fecit bonam pacem et firmam dno Jacobo de Troffarello et dno Carsono de Monte Calerio, ambaxatoribus Comunis Montiscalerij, ibi presentibus et recipientibus nomine et a parte Comunis Montis Calerij, jta quod homines Montis Calerij, tam in avere, quam in persona, possint et debeant jre securiter et redire et stare per totam terram dicti marchionis et per eius poderium et districtum* SICUTI ET CETERI HOMINES DICTI DNI THOME COMITIS; *promitens preterea dictus Marchio quod eos et eorum terram et finem non offendet nec offendi permitet pro posse suo, jmo eos salvabit et deffendet bona fide et sine fraude; quam pacem ratam et fimam habere et tenere promisit sub omnium bonorum suorum obligacione et dampnorum et expensarum et interesse restitucione. Et hanc cartam predictus dns Marchio, ut supra, fieri jussit. Actum est hoc in castro Clevaxij, jn ecclesia ipsius castri. Jnde fuerunt testes Comes Vbertinus de Blandrato, dns Bonifacius de Plozasco, Petrus Barlotus de Ast, Dns Nicholaus Becutus et plures alij. Et ego Jacobus Cornalla not. interfui et hanc cartam traddavi* (sic) *et scripsi* ». A leggere questo documento, specialmente le frasi in maiuscoletto, parrebbe che Tomaso II avesse potuto tradurre in atto i diritti acquisiti per la donazione imperiale del novembre '48, occupando Moncalieri fra il 12 giugno '50 ed il 15 marzo '51 : in realtà, però,

(34) MERKEL, *Un quarto di sec.*, pp. 55 e segg.

questa potrebbe essere una conclusione precipitata. È ben vero che in un documento del 3 luglio '51 stesso, Tomaso II, promettendo di restituire al vescovo eletto di Torino il castello di Montosolo fra quindici giorni e Castelvecchio fra sei mesi, e di stare per Lanzo all'arbitrato del Papa, aggiunge: » *Super facto Montiscalerii, qui fato dicitur de Testona, quecumque iura et actiones predictus Electus de plano, summatim et sine strepitu iudicii probare poterit quod idem aut predecessores sui aut Ecclesia taurinensis habuerint vel habere consueverint in Testona vel hominibus in Montecalerio habitantibus et eius pertinenciis, prefatus Comes libere et absolute memorato Electo relinquet et Ecclesie taurinensi* (1), e poco stante l'11 novembre, il Pontefice scriveva all'eletto di Tarantasia e al decano della Chiesa di S. Andrea in Savoia di non permettere che Tomaso fosse molestato da alcuno riguardo a Torino, ai castelli di Moncalieri, Collegno e Cavoretto, e ai diritti ch'egli aveva su Montosolo ed Ivrea (2); ma come è certo che alcuni di questi luoghi erano invece in potere altrui, sovratutto di Asti, così è lecito supporre che neanche Moncalieri soggiacesse allora alla signoria sabauda. Il Conte vi pretendeva e forse vi esercitava qualche diritto, ma non più: l'espressione «*sicuti et ceteri homines dicti domini Thome*» si riferisce a' diritti stessi, ed il suo intervento nella promessa del marchese di Monferrato in marzo '51 era probabilmente diretto solo ad acquistarsi la buona grazia dei Moncalieresi per meglio farseli dappoi sudditi. Certo, quando scoppiò la guerra aperta fra Tomaso II e il Comune astese, forse assai tempo avanti la primavera del '52, Moncalieri teneva pel secondo. Il 4 giugno di tal anno, Presbitero *de Fonte*, podestà dalla terra, riconosce a nome del Comune un debito di soldi 104, denari 8, verso Arnaldo Vaita per le guardie fatte per cinquanta giorni a partire dal 12 giugno '51, nonchè «*pro omnibus cavalcatis factis ab ipso Arnaldo et filio pro Comuni*», cioè «caval-

(1) *M. h. p., Chart.*, t. I, coll. 1409 e segg. (1410).
(2) *Ibidem*, t. I, col. 1411.

cata Cargnani facta in Puglanis, cavalcata Candiolij, cavalcata Cargnani ultra Padum », e per altre ragioni non ispecificate. Queste diverse cavalcate sono certo episodi di quella lotta fra Astigiani e Savoiardi, che ridusse Tomaso II al trattato del 28 luglio '52, per cui, subendo gravosi patti da Asti, consentiva, rispetto a Moncalieri, che rimanesse nella condizione in cui si trovava al momento e permetteva che, s'egli l'assalisse, fosse difesa dagli Astigiani stessi (1). Nella guerra combattuta allora pare che il principe sabaudo avesse alleati i Comuni guelfi lombardi: certo, Alessandria aveva già aderito a questa parte parecchio prima del 28 luglio '52, perchè appunto in tal giorno, mentre Asti schiacciava Tomaso II col trattato accennato, Presbitero de Fonte, il ricordato podestà di Moncalieri, nella Credenza generale di questo Comune adunata nella Chiesa di Santa Maria, riconosce una serie di debiti del Comune stesso verso borghesi del luogo per ventisei o ventisette giorni « *quibus stetit* (ciascuno) *pro Comuni in servicio Comunis de Ast in exercitu Alexandrie* ».

Alla guerra combattuta in quei giorni fra Asti e le terre ghibelline del Piemonte, da una parte, la casa di Savoia ed i Comuni guelfi, dall'altra, si riconnette probabilmente anche la notizia di un debito del Comune di Moncalieri verso un tale ivi non specificato « *pro XV diebus quibus stetit in custodia pontis in castellania Mainfredi de Merlone et Frederici de Alpice* ». Della famiglia Merlone già si è fatto cenno; Federico de Alpice ricompare subito dopo, il 23 ottobre di quell'anno 1252, come concessionario del giuoco di Moncalieri (2); altro di lui non mi fu dato trovare. Ben più importante quanto ci apprende un documento del 14 luglio '53, secondo il quale gli otto elettori del podestà moncalierese, a ciò

(1) *Cod. Ast.*, n. 903.

(2) Di questo e di altri documenti moncalieresi sul giuoco darò più ampia notizia nel volume IV del mio *Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto.*

eletti dalla Credenza, eleggono concordemente a tale ufficio Corrado de Pulsavino, milite, « *scientia militari quamplurima decoratum* (1) », e gli partecipano la nomina per l'anno prossimo, a partire dalla vicina festa di San Lorenzo, con che conduca seco un buon giudice, non possa in alcun modo pernottare fuori della terra senza licenza, debba reggere secondo gli Statuti comunali ed abbia salario per lui e pel giudice di 130 lire segusine o viennesi, rinunziando a qualsiasi indennità per cavalli, trannechè magagnati o morti in cavalcata od esercito pel Comune di Moncalieri. Il Pulsavino, con lettera da Asti, « *in porticu Pulsavinorum* », ringraziava il 16 luglio i suddetti elettori dell'onorevole offerta della podesteria moncalierese, ma la declinava adducendo a pretesto le molte guerre, travagli e negozi di Lombardia. Il bello si è che, essendo probabilmente preveduta questa risposta, la Commissione degli otto, senza neppur attendere la medesima, era proceduta fin dal sopradetto giorno ad altra elezione in persona di Presbitero de Fonte, l'ex-podestà del '52, dandogliene il dì stesso partecipazione. Ma neanche costui volle accettare l'ufficio: con lettera del 18, da Asti, « *in via publica ante domum Uberti Bertrami* », egli declinava l'offerta, dichiarando addirittura di rifiutare per la pochezza dello stipendio. Un podestà fu trovato finalmente in Oberto Galio (2), che il 14 novembre riconosceva nuovi debiti comunali a diversi borghesi per aver mantenuto al servizio del Comune e degli uomini di Chieri una o più « celate » (*celloriae*). Ma qui appunto abbiamo una notizia, nonostante l'apparenza, di molta gravità; l'importanza della quale è ancor più accentuata da un'altra del 15 agosto '54. In tal giorno, Sarlo di Drua, nota figura della storia subalpina del Ducento (3) ed in allora podestà di Chieri, scrive a' quattro consoli di Moncalieri — Giacomo di Troffarello, Martino di Tonderico, Sarrolino e Vitelmo o Guglielmo Gra-

(1) Egli è nominato parecchie volte nel *Cod. Ast.*, nn. 940, 942, 943.
(2) Nominato all'anno 1252 nel *Cod. Ast.*, n. 903.
(3) Vedi su di lui i due citati lavori del Merkel, *passim*.

neri — accettando l'offertagli podesteria del Comune moncalierese per l'anno entrante e ringranziando a nome del Comune chierese. Importa dunque fermarsi un momento, e fare in proposito alcune ricerche ed alcune considerazioni.

V.

Oscura assai la storia di Chieri dal 1232 al 1255 : alcuni nuovi dati ho recato in questo stesso lavoro, discorrendo delle trattative di pace con Torino e Moncalieri nel '34 e dei lagni di Cuneo, Savigliano e Chieri medesima a Federico II nel '38; d'altronde sapevasi già che nel '39 era stata favorita da Manfredi Lancia con atto del 18 febbraio, da Acqui (1); tra il '46 ed il 55 è notizia di molti acquisti fatti dal Comune chierese (2); indi Ogerio Alfieri, cronista astigiano contemporaneo, comincia a dire della guerra della sua patria contro Tomaso II di Savoia: « *Anno Domini MCCLV, Tomas comes Sabaudie incepit guerram cum Comune astense, auferendo Astensibus burgum Karij* (3), e Guglielmo Ventura, dello stesso luogo e non molto posteriore: « *Astenses ab antiquo multos domaverunt comites et tyrannos, et gladius eorum domui Sabaudie non pepercit. Quadam vero nocte anno MCCLV milites et populus astensis equitantes versus Monchalerium invenerunt ibi prope viros cherienses, qui afflicti sunt ab Astensibus, et ex eis multi capti fuerunt. Mane vero Astenses ceperunt villam et castrum Monchalerii violenter et abbatem Secusie qui ibi erat* (4) ». Il Ventura, anzi, qui ed altrove (5), si trattiene

(1) Cibrario, *St. di Chieri*, t. II, p. 106, Torino, 1827. Cfr. t. I, p. 96, 2.ª ed., e Merkel, *Munfr. I e Manfr. II*, p. 83.

(2) Cibrario, Op. cit., t. I, pp. 110 segg., 2.ª ed.

(3) In *Cod. Ast.*, t. II, p. 60, c. 15.

(4) *Memoriale de gestis civium astensium* c. 24, in *M. h. p.*, *Script.*, t. III, col. 732, correggendo la data secondo l'edizione muratoriana. Lo stato in cui ci è giunta e, sovratutto, in cui si è publicata la cronaca del Ventura è veramente deplorevole: spero poterne dare io presto un'edizione critica definitiva.

(5) C. 16, coll. 722-723.

rigi tutti gli Astigiani ch'erano nel suo regno e mise le mani su tutti i loro banchi (*casane*). Dipoi gli Astigiani non cessavano dall'offendere detto Tomaso, togliendogli molte ville e castella, e devastarono il paese di lui fino a Susa, da ultimo fecero pace colla casa di Savoia e si strinsero seco in vera amicizia.

Queste due narrazioni messe in rapporto col passo dell'Alfieri, con qualche accenno di Matteo Paris (1) e coi documenti del *Codex Astensis*, di cui sarà parola tra poco, furono molto studiate e discusse in questi ultimi anni (2): nondimeno qualche cosa si può ancora ritrarre da un nuovo esame, specialmente coll'aiuto delle nuove pergamene moncalieresi. Confrontando tra loro le varie fonti, troviamo che Manfredi Lancia e Chieri, da una parte, Tomaso II e Torino, dall'altra, avevano guerra con Asti; che gli Astigiani ruppero una prima volta i Chieresi presso Moncalieri; che quindi il giorno stesso della battaglia occuparono quest'ultimo luogo. Ma non è detto come Moncalieri fosse passata alla parte opposta agli Astigiani, di cui era prima aderente. L'ipotesi che si presenta subito spontanea alla mente è che il Comune moncalierese defezionasse da Asti a Chieri e Savoia tra il 18 luglio ed il 14 novembre '53. Però non solo Ogerio Alfieri ritarda al '55 la defezione di Chieri stessa, ma in detto periodo del '53 Manfredi Lancia era occupato in altri luoghi (3), mentre invece consta che, pur tenendo sempre la podesteria di Milano e di Novara, nel '54 non fece che eccezionalmente dimora in queste città. Più ragionevole quindi ritardare al '54 il mutamento di Chieri, anzi posporlo al 15 agosto di detto

(1) *Excerpta ex Chronicis maioribus*, in PERTZ, *M. G. h.*, t. XXIII, p. 352. Quest'edizione è condotta su quella di Londra, 1877, col confronto di un nuovo codice.

(2) Senza citare qui i più antichi, basti ricordare SELLA e VAYRA, *Del Codice d'Asti*, pp. CVI segg.; MERKEL, *Manfr. I e Manfr. II*, pp. 180 segg., e *Un quarto di secolo*, pp. 72 segg.; DE GERBAIX-SONNAZ, t. II, parte I, pagg. 336 segg.

(3) MERKEL, *Manfr. I e Manfr. II*, pp. 137 segg.

anno, quando vedemmo il Comune di Moncalieri eleggere a suo podestà pel prossimo anno lo scadente podestà chierese. Abbiamo infatti due altri documenti inediti del 13 e 27 ottobre '55, secondo cui la credenza di Moncalieri, a richiesta di Daniele Solaro, podestà di esso Comune moncalierese, ordina la restituzione della somma da lui pagata per riscattarsi da' nemici, da cui era stato fatto prigione, militando pel Comune medesimo. Preso da «berrovieri» (*berroarii*), egli aveva perduto tutte le sue armi e dovuto pagare 600 lire imperiali. Qui sono a notare tre cose: che il supremo magistrato di Moncalieri si dice sempre «podestà», mentre i conti di Savoia solevano mettere nelle terre di lor signoria «vicari» o «castellani»; ch'esso podestà è un Solaro, ossia appartiene a nobile e potente famiglia astese; che dovette esservi qualche combattimento se, militando pel Comune moncalierese, toccò la disavventura indicata. Quest'ultima circostanza è confermata da un passo del trattato 25 novembre '55 fra l'abate di Susa, rappresentante di Tomaso II, già prigione dei Torinesi, ed Asti rappresentata dal proprio podestà e da quattro savi del Comune. In questo trattato, stipulato appunto in Moncalieri, si legge che il principe sabaudo deve cedere e donare ad Asti quanto possiede sulla destra del Po e specificatamente Montosolo, Cavoretto e lo stesso «*locum Montiscalerij cum castro et ponte ipsius loci, et cum omnibus pertinentiis, terris et possessionibus, iuribus et rebus, que sunt in posse dicti locis*», e così pure il castello e la villa di Carignano con tutte le sue dipendenze. Inoltre fu convenuto «*quod* [*dictus Comes*] *expediat et dimittat et dimitti faciat libere et absolute Thome Scribano de Montecalerio terras et possessiones quas habet vel habere videtur ipse vel alius pro eo in Comaniana vel alibi in terra ipsius Comitis*» e «*quod expediat et dimittat* OMNES CAPTOS ET HOSTAGIOS QUOS HABET DE MONTECALERIO *cum eorum rebus sine aliquo dacito libere et absolute, et absolvat omnes securitates et promissores, si quos ei dederant vel facerant*». Per ultimo dovette il Conte impegnarsi ad un patto che illustra e corro-

bora la notizia dei nuovi documenti 13 e 27 ottobre '55: « *Quod dictus Comes teneatur solutionem facere vel fieri facere Danieli de Solario de eo quod habere debet a Comuni Montiscalerij occasione obbligationis facte ipsi Danieli de molandinis Montiscalerij* ».

Ma quì è bene ricordare, prima di procedere innanzi, un racconto delle *Anciennes chroniques de Savoye* già accennato di sopra come riferito a Tomaso I e che si è detto doversi piuttosto riferire a Tomaso II. Dopo aver parlato dell'acquisto di Vigone e di Carignano, fatto su cui non cade dubbio riguardi il padre anzichè il figlio, così prosegue il cronista: « Et illeques à Cargnan il seiourna aucungs iours et refrescha ses gens et renforsa son armée et puis passa le pons et assiègea Montcallier et là il desmoura ung temp sans pouoir mal fayre à la ville, car forte estoit et fournie de bonne garnyson. Maiz le conte, qui sages et vaillant estoit, se delibera de les tenir plus court et restreignist son siège et les tint sy court, que nul ny pouoit ne entrer ne yssir. Et une nuyt il print à combattre la tour du pont, et l'assallist par manyère qu' il la gagna au point du iour et [aprés] l'avoir gagnée, il la print à fortifier et à garnir de vivrez et d'artilléryе... Et il se rendirent au conte *par composicion* et ly firent homage et fidelité. Après avoir laissée garnisson à Moncallier, le conte se partist o tout son ost, et vint à toute son armée devant Turin (1) ». Senza prendere alla lettera questo racconto e tanto meno quello che segue, secondo cui il Conte avrebbe assediato invano Torino, riedendo indi a Moncalieri (2), è certo però che vi è una notevole corrispondenza tra l'importanza speciale che ivi è data al ponte ed alla sua torre e

(1) *M. h. p.*, *Script.*, t. I. col. 139.

(2) Quest'ultima circostanza trova però un riscontro inaspettato in un documento ufficiale, anzi fin troppo ufficiale, del tempo. Papa Alessandro IV, scrivendo alla regina d'Inghilterra per ispingerla a misure severe contro gli Astigiani, racconta che quando questi andarono per saccheggiar Moncalieri, Tomaso II si trovava nella villa donde sarebbe andato a Torino a chiedere aiuti e proditoriamente quindi imprigionato da Torinesi (Matteo

la condizione del trattato 26 novembre '55 di cedere *locum Montiscalerij cum castro et* PONTE (1) », nonchè tra l'espressione della cronaca francese « par composicion » e l'altro patto dell'accordo di restituire « *omnes captos et* HOSTAGIOS ». Ad ogni modo, anche mettendo fuori questione le tarde *Chroniques de Savoje*, par si possa ritenere assodato che Tomaso II acquistasse Moncalieri dopo un' fatto d'arme non molto anteriore al 13 ottobre '55. Quanto alla data ed alla natura dell'acquisto, riterrei trattarsi di un'adesione, per cui furono rimessi ostaggi da' borghesi al Conte, e l'adesione dovrebbe porsi poco prima o poco dopo del periodo 13-27 ottobre suddetto. In seguito a tale fatto, determinato forse anche da forze chieresi, gli Astigiani, tra il 27 ottobre ed il 26 novembre, marciarono su Moncalieri, batterono appunto le milizie di Chieri e ripresero la terra con dentro l'abate di Susa secondochè narra il Ventura. A sua volta, sempre prima del 26 novembre, Tomaso II mosse contro gli Astigiani, fu vinto da essi a Montebruno e perciò fatto prigione da' Torinesi. Allora ebbe luogo tra i vincitori e l'abate di Susa l'accordo moncalierese del 26 novembre; quindi la domanda degli Astigiani

PARIS, *Op. cit.*, p. 565). Questa narrazione, in cui non è cenno della battaglia di Montebruno, è certo inesatta: nondimeno la circostanza della presenza di Tomaso II a Moncalieri potrebbe essere vera. Inoltre quanto le *Anciennes chroniques* dicono dell'assedio di Torino da parte di Tomaso I risponde al racconto tradizionale dell' impresa di Pietro II contro detta città.

(1) Il riscontro fra il testo del trattato 26 novembre '55 e la narrazione delle *Anciennes chroniques de Savoye* è anche maggiore se si guarda ad un'altra condizione del primo, in se stessa di poca entità, ma che acquista un valore appunto dall'accennata analogia « Item ordinatum est et statutum quod baliste omnes cum sagittamine, que sunt in castro Montiscalerij et super pontem, sint Communis astensis, et omnia victualia que ibi sunt; persone vero cum omnibus suis munitionibus et aljis rebus suis, undecumque sint, libere permittantur, » Non si sente proprio l'eco di queste parole in quelle del cronista francese « Il la print à fortifier (la tour du pont) et à garnir de vivres et d'artillierye », nonchè in queste altre: « Aprés avoir laissée garnison à Montcalliers » ? Se non v'è corrispondenza qui, non so dove mai vi possa essere.

a' Torinesi fosse loro consegnato il prigione, come portava un articolo del trattato suddetto, « *quod Comune astense teneatur ita facere et curare pro posse quod dictus comes Thomas exeat et liberetur de carceribus, quibus detinetur* degli Astigiani, *apud Taurinum* ». La richiesta non fu soddisfatta, e nel tornare indietro avvennero l'agguato e la nuova sconfitta dei Chieresi a Moriondo, probabilmente in dicembre '55. La rotta degli alleati sgomentò i restii Torinesi e li astrinse a sottomettersi alla volontà di Asti in gennaio '56 (1); ma intanto contro i vincitori di Montebruno e di Moriondo scoppiava l'ira del re di Francia, sulla cui forma e su' cui effetti qui non importa indugiarci. Solo è a rilevare che la condizione indi creata agli Astigiani non rimase forse estranea al rapido declinare della loro potenza nel Piemonte meridionale (2) e tanto meno a certi fatti assai oscuri, cui deve ora rivolgersi la nostra attenzione.

VI.

È noto come il trattato del 26 novembre '55 non fosse definitivo, e Tomaso II, condotto in Asti dopo la pace fra questo Comune e quello di Torino, e la spedizione di Pietro II di Savoia di cui sarà parola più innanzi, vi rimanesse a lungo prigione. Solo circa un anno dopo, il 5 novembre '56, ha luogo un nuovo accordo fra gli Astigiani ed il Conte, e il tenore del medesimo ed alcuni fatti speciali che sono in esso accennati mostrano profondamente modificata la situazione politica generale a tutto vantaggio del principe sabaudo. Il punto essenziale riguarda precisamente Moncalieri e si trova nel seguente passo del nuovo trattato: « *Item faciet dictus Comes*

(1) *Cod. Ast.*, nn. 941, 942, 943. Dal n. 940 appare che Asti voleva farsi cedere da Torino non solo le ragioni su Cavoretto e Montosolo, ma anche su Carignano e Moncalieri, del che poi non è parola nel trattato definitivo.

(2) Su di ciò Merkel, *Un quarto di sec.*, pp. 80 segg.

Comuni et hominibus de Aste similem fidelitatem de Montecalerio, quemadmodum facit de Vigono, et eamdem fieri faciet ab hominibus dicti loci et castellanis comemorantibus in dicto loco et ponte et castro. ITEM QUOD OMNES ET SINGULI DE MONTECALERIO, QUI OCCASIONE PRESENTIS DISCORDIE RECESSERUNT DE MONTECALERIO, *redeant in Montecalerium et restituantur omnibus possessionibus et iuribus suis, et (si eis placebit redire; et si voluerint redire alibi habitando), habeant suprascripta si redire voluerint et hoc placuerit Comiti (habeant iura et possessiones suas); si vero redire noluerint vel Comes noluerit quod redeant, teneatur eorum terras et possessiones emere in laudem duorum hominum bonorum...... Item quod homines et res de Ast et de jurisdictione astensi vadant et transeant et redeant ad Montecalerium et pontem et districtum libere et absolute ad eorum liberam volutatem sine aliquo pedagio, malatolta vel dacito aliquo, ita quod Comes teneatur non pati quod aliquid auferatur ab hominibus de Ast occasione predicta* (1) ». Così Moncalieri, che negli accordi del 26 novembre '55 doveva essere ceduta ad Asti col ponte, colle vettovaglie e colle artiglierie, in quelli del 5 novembre '56 restava a Tomaso II, benchè coll'obbligo di vassallaggio verso il Comune astese. Come mai ciò? È ben vero che col nuovo trattato il Savoiardo faceva ad Asti altre cessioni e concessioni non contemplate nel primo, ma il lasciargli Moncalieri ed anche Cavoretto sembra essere in perfetta contraddizione colla politica astese di tenerlo sulla sinistra del Po (2). A primo aspetto, si potrebbe credere che la cessione moncalierese del 26 novembre '55 fosse stata solo sulla carta; ed

(1) *Cod. Ast.*, n. 905.

(2) *Ibidem*: « Item quod Comes non acquiret nec acquirere possit citra Padum versus Ast castrum aliquod seu villam neque forciam seu juriditionem, etc. » Mi pare, però, che non sia stata messa abbastanza in rilievo la reciprocità « Item quod homines de Ast non possint acquirere ultra Padum in aliquo loro villam vel terram aliquam » oltre quelle stabilite nei diversi patti colla Casa di Savoia.

invero che qualche parte di Moncalieri stesso, per esempio la torre o bastita del ponte, rimanesse a' Savoini anche dopo la riconquista degli Astigiani e la battaglia di Montebruno, non è cosa improbabile nè esclusa dalla stessa frase del Ventura: « *ceperunt villam et castrum* ». Ma in ogni caso, le espressioni del trattato del 26 novembre '55 riportate superiormente in nota non possono provare che gli Astigiani non riacquistassero Moncalieri e sia quindi erronea la notizia del Ventura, notando non tanto il fatto che il trattato medesimo fu conchiuso in Moncalieri stessa dal podestà astese, quanto un documento inedito del 12 gennaio '56 (1). È questo una lettera degli elettori del podestà moncalierese con cui i medesimi partecipano a Giacomo di Selbenico, cittadino di Asti, la sua nomina a podestà per l'anno prossimo, con salario di 300 lire pavesi per lui e pel giudice, sotto le consuete condizioni. Evidentemente, se Moncalieri non fosse stata sotto la dipendenza o la protezione di Asti, ma bensì di Savoia, non avrebbe chiamato un podestà astese, epperciò nemico; anzi non avrebbe avuto a capo un « podestà » di libera elezione, ma un « castellano » di nomina comitale. Quindi le suddette espressioni del trattato 26 novembre '55 vanno intese o nel senso di possesso parziale ovvero in quello di conferma giuridica di un fatto preesistente

(1) Veramente il documento ha « MCCLVII » ma o è un errore grafico o qui, per eccezione, è usato l'anno « ab incarnatione», Infatti, secondo un altro documento, stavolta veramente del 1257, 17 gennaio, Bernerio Pistoni, giudice di Moncalieri, riconosce a nome del Comune un debito di soldi 24 per servizio prestato dal creditore « tempore potestatis Iacobi de Selbenico » Quest'espressione mostra che il 17 gennaio '57 il Selbenico era stato, ma non era più podestà di Moncalieri: eppure accettando l'anno '57 per l'altro documento indicato nel testo, la lettera partecipante la nomina sarebbe appena di cinque giorni avanti! La cosa dunque diventerebbe assurda poichè bisognerebbe ammettere che in questi cinque giorni il Selbenico ricevesse la partecipazione, si recasse immediatamente a pigliar possesso dell'ufficio, contraesse il debito e cessasse dalla carica. Troppo troppo !

— l'occupazione del castello e del ponte colle relative artiglierie e vettovaglie — aggiuntovi l'obbligo agli Astigiani di rilasciar libero il presidio fatto prigione, esso e le cose agl'individui del medesimo pertinenti. Altra dunque la ragione del nuovo trattato 5 novembre '56 per quanto concerne Moncalieri.

Nel riportare una parte del testo di quest'ultimo documento ho segnato in maiuscoletto alcune parole: « *Item quod omnes et singuli de Montecalerio, qui occasione presentis discordie recesserunt de Montecalerio,* etc. ». Qual'è questa « presente discordia » ? Quella generale fra Asti e Tomaso II? Non si può escludere, ma certo si spiega molto meglio il tenore de' nuovi patti, scorgendovi un'allusione ad un fatto interno del Comune moncalierese. Quest' interpretazione si può tenere sicura quando si consideri la stranezza della restituzione da parte di Asti al Conte di un luogo di tanta importanza, sulla destra del Po, e su cui in fondo Tomaso stesso non aveva altri diritti che i vani diplomi imperiali ed un breve possesso acquistato colla violenza, mentre Moncalieri, pur dipendendo da Asti, conservava una certa autonomia colla libera elezione del proprio magistrato supremo. Chè se, per quanto strana, tale cosa non sarebbe tuttavia impossibile, che dir poi della condizione imposta dagli Astigiani al principe sabaudo di riammettere i fuorusciti e restituir loro i beni o comprarli egli stesso? Se Moncalieri non fosse ricaduta in potere del Conte, cioè dei suoi, anteriormente ed indipendentemente dal trattato 5 novembre '56, i fuorusciti eventuali sarebbero stati di parte savoina, non di parte astese, ed Asti quindi non avrebbe avuto alcun interesse a pensare a loro, tanto più che avrebbe potuto rimetterli in patria essa medesima prima di consegnar la terra a' Savoini. Or dato e provato il riacquisto di Moncalieri da parte di costoro tra il 12 gennaio ed il 5 novembre '56, in qual modo esso avvenne? L'ipotesi di una discordia interna finita colla cacciata della parte astese risolve appuntino la questione; e che debba esser la vera abbiamo una prova indiretta in un terzo trattato fra

Asti e i rappresentanti di Tomaso II, in data 14 febbraio'57 (1). Negli accordi del 5 novembre '56 vedemmo che il Conte sabaudo era tenuto non solo a prestar omaggio egli stesso pei Moncalieri, ma a farlo prestare anche dai castellani e dagli uomini della terra: i nuovi patti, invece, lo dispensavano tassativamente dalla seconda parte di quest'obbligo: « *Hoc tamen salvo quod homines Montiscalerij non teneantur facere fidelitatem Comuni astensi, sed Comes tantum* ». Perchè il mutamento? Probabilmente perchè sarebbe stato impossibile ottenere la fedeltà da quei borghesi di Moncalieri di parte savoina che avevano cacciato gli Astigiani ed i loro fautori.

La rivoluzione moncalierese vuolsi forse connettere alla discesa di Pietro II, il piccolo Carlomagno, ed all'assedio da lui posto a Torino prima della consegna di Tomaso II agli Astigiani, secondo il racconto tradizionale. Gli storici più recenti hanno rigettato questo racconto, e certo esso è pieno di favole, come ad esempio la prigionia e morte di Bonifacio e la presa di Torino da parte di Pietro II, ma sulla spedizione torinese di quest'ultimo l'ultima parola della critica non è detta. Il passo di Matteo Paris di cui si è fatto cenno in addietro, non è il solo di questo cronistra sincrono che, sebbene spesso poco autorevole dove si tratta di apprezzamenti o di cose segrete (2), non può tuttavia essere messo da parte senz'altro esame dove trattasi di avvenimenti svoltisi all'aperto e dov'egli non aveva alcun interesse a mentire. Altri parecchi riguardano le cose piemontesi, e per tagliar corto a certi dubbi ed a certe dispute oziose è bene recarli qui integralmente, tanto più che nè il Cibrario, nè il Merkel, nè il De Gerbaix-Sonnaz ne hanno tenuto conto

(1) Fa parte dello stesso n. 905 del *Cod. Ast.* Non so perchè i sigg. Sella e Vayra, p. CXIX, pongono la data « 16 febbraio » mentre non avvertono in nessuna parte che sia errata quella che leggesi nel testo del documento e fu accettata dal Wurstemberger, dal Merkel, dal De Gerbaix-Sonnaz etc.

(2) I passi di Matteo Paris, in *M. G. h.*, t. XXIII, pp. 357, 359, 360, 362 e 379. Il Carutti, *St. di Piner.*, p. 126, testo e note 3 e 4, è il solo che citi uno di questi passi, riportandone anche alcune espressioni.

alcuno (1). Scrive adunque Matteo: «*Eisdemque diebus archiepiscopus Cantuariensis Bonefacius, additis sibi electo Lugdunensi Philippo, Petro de Sabaudia et manu non minima, profectus est ad partes Ytalie ad expugnandum civitatem Torinum, in qua Thomas, frater eorumdem Sabaudiensium. quomdam comes Flandrie, captus in vinculis tenebatur. Idem enim Thomas subiectis suis torvus et noiosus extiterat et eos durius quam deceret et contra eorum consuetudinem tractaverat, unde cives Torini et Astenses et alii eisdem confederati, nolentes eius iniuriosos impetus amplius tolerare, restiterunt ei in faciem — propter genus suum preclarum in quo plus equo confidebat* (ac) *in insontes tirannice proterviebat, unde, ut precitatum est, ipsum in carcerem detruserant compeditum. Venerunt igitur ad eius erexionem, quasi rapida tempestas, Sabaudienses; quibus potenter cives restituerunt. Superveniens autem multitudo copiosa cives compulit retroire et in suam se recipere civitatem; et civitatem potenter obsederunt. Habundabat autem Petrus thesauro, quem comes Ricardus, interposito tamen pignore, liberaliter comodaverat; habundabant insuper archiepiscopus Cantuariensis et electus Lugdunensis sacro thesauro nobilium quibus prefuerant, ecclesiarum; unde populoso exercitui suo larga stipendia pluendo distribuebant. Ceterum dominus rex Anglorum, et regina maxime, que magis tenebatur, sterlingos desiderabiles eisdem affluenter transmisserunt. Dominus autem papa, ut videretur esse amicus Domini regis et regine Anglorum et fieret adiutor non inanis, non aurum vel argentum, sed quandam epistolam eleganter consolatoriam trasmisit*». E poco oltre: «*Petrus autem de Sabaudia constantissime cum magnatibus generis sui, videlicet archiepiscopo Cantuariensi et electo Lugdu-*

(1) Cfr. STRIKLAND *Ricerche storiche sopra il B. Bonifacio di Savoia*, pp., 351 segg., Torino, Stamperia Reale, 1895 (estr. dalla *Misc. di st. ital.*, s. III, t. I, pp. 349 segg.).

nensi et aliis Sabaudiensibus, urbem Taurinam infestat ita ut, deficientibus victualibus — nec poterat ei Padus proficere — urbem suam imbelli populo vacuarent. Cives igitur, quanto plus arctabantur, tanto firmius comitem Thomam tenuerunt vinculatum, ut si cives puniendi forte caperentur, ipse Comes, qui primus et ultimus causam perturbacionis suscitaverat, primitus puniretur. Dominus autem papa, ut videretur domino regi Anglorum et regine in hoc casu profuisse, ipsos blandis consolationibus demulcendo, scripsit eisdem sic ». Segue la lettera della regina, e, dice il cronista, altra di simil tenore fu scritta dal pontefice al re d'Inghilterra. Or qui, nel racconto del Paris, dobbiamo notare il tono di spiccata ostilità verso la casa di Savoia; la qual cosa, se da un lato spiace, assicura dall'altro la verità della narrazione dove si tratta di casi gloriosi per essa, come appunto le strettezze in cui Pietro II e i suoi fratelli ridussero i Torinesi. Io non credo che questa parte del racconto parisiano si possa mettere in dubbio: solo ne è incerta la cronologia. Questa, però, è fissata altrove dallo stesso cronista dove scrive che « *circa festum beate Katerine* » (25 novembre) del '56 « *applicuit archiepiscopus Cantuariensis rediens de partibus Ytalie post multas inutiles anglicane pecunie effusiones et labores infructuosos; qui parum profuit in bellicis negociis apud Taurinam civitatem; nec est liberatus frater eius Thomas, quandoque comes, a carcere civium, licet Sabaudienses omnes vires effuderint ad ipsius liberationem, et quamvis papa ipse liberare conaretur, scribens regine Anglorum contra cives ad eorum impedimentum* ». La ritirata di Bonifacio arcivescovo di Canterbury e de' suoi fratelli è, da quelli che ne fanno parola, identificata colla notizia venturiana della discesa e fuga dei « Borgognoni » (1), ed il Merkel che pur di esso rac-

(1) Lo Strickland, *Op., cit.*, p. 413, tende a scemare di molto la parte avuta da Bonitacio in questa spedizione, e quasi la nega del tutto, pur ammettendo la spedizione stessa di Pietro II e Fillppo. Ma il Ventura non

conto non fa cenno (1), pone anch'egli quest'altro fatto nel '56 e « Borgognoni » interpreta per « Savoiardi ». Certo però, secondo i documenti del *Codex Astensis*, noi troviamo presente e partecipante ad un quarto trattato fra Asti e Tomaso II, del 31 maggio '57, non Ugo conte di Savoia (2), personaggio ignoto alle genealogie sabaude, ma « *Ugo dux Burgundie* »; il quale dunque venne e dimorò in Piemonte nella primavera del '57. Però s'ignora se e quale rapporto interceda fra la presenza di quest'Ugo, duca di Borgogna, in Piemonte, e la discesa e ritirata dei « Borgognoni » raccontata dal Ventura. La questione parmi debba esser posta, ma una risposta soddisfacente al quesito, allo stato attuale delle cognizioni, non credo si possa ancora dare.

VII.

Venuta dunque Moncalieri in poter di Savoia, il Comune colla libertà perde di subito l'importanza, ed anche la sua storia diventa meno ricca e meno interessante. Dal 1257 al 1260 hanvi quattro soli documenti, tre mutui e una quitanza, tutti senza motivazione e senza nomi di magistrati comunali, onde non servono a nulla per questo studio. Alla fine di agosto del 1261 — manca la data precisa del giorno —, sul territorio revigliaschese, il signor Bertoloto di Revigliasco, podestà chierese, arbitro e compositore amichevole fra i Comuni di Moncalieri e di Chieri, « *occasione molendi in Montecalerio et molture ipsius grani quod ibi moleretur* », nonchè di più altre cose contenute in certo istrumento del 24 di detto mese ed anno, pronuncia « *quod omnes homines Carii debeant*

mette, com'egli afferma, la spedizione nel 1257: il cronista astese non porta altra data che l'iniziale della guerra (1255). Nello stesso passo brevissimo di GUGLIELMO DE NANGIS, *Gesta Sancti Ludovici*, in *Recueil des historiens de France*, t., XX, p. 340, dov'è detto che Torino fu assediata da « Bonifacio eletto di Lione e da Pietro di Savoia », è forse un'ommissione anzichè un errore, mancando solo la sede di Bonifacio ed il nome dell'eletto di Lione.

(1) *Un quarto di secolo*, p. 86.

(2) Come crede il MERKEL, *Op. cit.*, p. 87.

molere totum suum granum, quod eis necesse fuerit pro victualibus, ad molendina Montiscalerij » per lo spazio di un anno, a partire dalla prossima festa di Santa Maria di Settembre. Il profitto della mottura stabilisce l'arbitro sia diviso in tre parti uguali: una a Chieri, un'altra a Moncalieri, la terza al Conte [di Savoia]. Fino a Natale debba essere detto grano pesato in Chieri a spese del Comune chierese, riservandosi l'arbitro di pronunciare pel tempo dipoi. Sia tenuto detto Comune di Chieri a far scrivere detto grano col nome di chi lo porti. Debba il Comune di Moncalieri mantenere a proprie spese i mulini, ed accadendo che quelli di Santena, di Villa di Chieri e di Pecetto vadano a far macinare il proprio grano di Moncalieri, siano tenuti i Moncalieresi alla macinazione e rimessione del terzo della mottura al Comune di Chieri, che potrebbe tenere un uomo in Moncalieri « *ad videndum et recipiendum* ». Siano pure tenuti i Moncalieresi a « *custodire et salvare* » gli uomini e le bestie che portino il grano a' mulini, così nell'andare come nello stare e nel ritornare; siano reciprocamente assicurati nell'un paese gli uomini dell'altro, e non siano arrestati neppure per debiti. Debbano infine i Moncalieresi costrurre due mulini sotto il loro ponte per la festa di San Michele prossimo (29 settembre). Pena a chiunque contravvenga alla sentenza arbitrale, dieci lire da dividersi in tre parti come sopra. Evidentemente, dal punto di vista politico questo documento non ha importanza se non in quanto mostra il perdurare de' buoni rapporti fra Moncalieri savoina e Chieri legata ad Asti dopo il trattato 18 del giugno '60, rapporti che sono confermati anche da numerosi atti degli anni immediatamente posteriori.

Anche nel periodo che corre dall' agosto '60 al maggio '65 mancano notizie di qualche importanza storica per Moncalieri. In detto periodo non abbiamo che mutui, quitanze e contratti privati, ne' quali è solo ad osservare, come or si è detto, che i contraenti col Comune o con singoli borghesi di Moncalieri sono Balbi, Ratti ed altri Chieresi. Il 4 maggio '65 appar castellano per il Conte di Savoia un Raimondo di Re-

vigliasco; il 2 ottobre '68, occupa lo stesso ufficio Enrico Berarno (*sic*), ed è giudice Nicolò Bersatore, di chiara famiglia pinerolese. Tra le due date, è menzione di Moncalieri in una rinnovazione di tregue fra la contessa Beatrice di Savoia, vedova di Tomaso II, ed il Comune astese: « *Item quod omnes presonerij, qui capti sunt ab utraque parte a tempore treuguarum citra, statim debeant expediri; et quod Johannes Riba et Johannes Zucha et Gariliotus expediantur et eorum fideiussores et manulevatores et securitates et eos domina Comitissa et homines Montiscalerij absolvant a carceribus et fideiussionibus seu obbligationibus et malevationibus per eos factis occasione eorum captionis* » (1).

Questa condizione, compiuta da altro paragrafo di minore importanza, mostra che, durante quegli anni di cui non sono notizie sul Comune di Moncalieri, erano continuate, ad onta delle tregue, le ostilità fra il medesimo ed i Torinesi, tre de' quali, almeno, erano stati presi da' nemici e condotti nella lor terra ed ivi detenuti col consenso della Contessa di Savoia, non senza esser indi costretti a dare gravose malleverie (2). Del resto simili violenze erano sempre state e furono anche dipoi abituali in Piemonte e nella stessa Moncalieri. Il 28 settembre '69, infatti, il marchese di Monferrato, esposte la replicate istanze da lui fatte a' Moncalieresi per la restituzione di due buoi del valore di oltre sette lire viennesi, tolti già al suo fedele *Oddone de Romana* abitante in Ciriè e condotti in Moncalieri stesso « *tempore quos homines astenses dominabantur in Montecalerio* », cioè almeno dodici anni prima, si decide finalmente a concedere lettere di rappresaglia da Ciriè al medesimo Oddone contro i suddetti Mon-

(1) *Cod. Ast.*, n. 906.

(2) Questo non è che un episodio della guerra rinnovata fra Tomaso II ed Asti subito dopo la liberazione del primo e per cui questi aveva avuto promessa di aiuti da Riccardo, eletto re dei Romani (Ficker, *Op. cit.*, n. 5341 seg.), ed una somma di denaro da Enrico III (Wurstemberger p. 416). Le prime tregue dopo la rinnovazione delle ostilità, in *Cod. Ast.* App., n. 1018 (Cfr. anche n. 1019).

calieresi. Naturalmente, come questi facevano agli altri, così era fatto loro. Appnnto la prima notizia degna di rilievo dopo quelle accennate ci presenta una depredazione patita da alcuni uomini di Moncalieri. Il 3 maggio 1272, adunque, in Torino nella casa di Giovanni Zucca, Bertoloto de Piro o Del Pero, nuncio ed ambasciatore di Lorenzo Zucharengo, giudice del Comune moncalierese, e dei savi del Consiglio del Comune stesso, presentava al signor Pietro de Brayda, milite, vicario in Torino per Amedeo di Agoult siniscalco del re di Sicilia «*in partibus Lombardie*», una lettera del seguente tenore: «*Hamedeus de Agoto etc. Nuper intelleximus a judice generali et ambaxatoribus dominorum Comitum de Sabaudia, conquerendo quod quidam cavalcatores et homines Taurini et Yporegie personaliter acceperunt apud Drosum quatuor homines de Montecalerio et filium cuiusdam habitatoris eiusdem loci, qui olim fuerat de Planecia, de Ripolis venientes, eosque deduxerunt aput Taurinum, ibique detinent graviter captivatos cum duobus bobus et pluribus vacis et plurima alia roba eiusdem habitatoris, que supra carro duci de Ripolis apud Montemcalerium faciebat et propter ea solomodo acceperunt predictos de Montecalerio quod predictum eorum habitatorem et res eius defendere conabantur*». Manda pertanto l'Agoult che si liberino detti uomini colle loro bestie e robe, ordinando: «*Vos de inceptis et omnes subiectos vestros et cavalcatores ab offensionibus terre et hominum dominorum Comitum predictorum* SICUT TERRA DOMINI REGIS *penitus abstineatis. Data Caraschi die dominico primo madij* [*MCCLXXII*]». Il documento, però, è sovratutto importante per il nome del De Brayda, spiccata figura della storia di quel tempo (1), e per i rapporti fra Savoia ed Angiò che ivi appaiono cordialissimi (2).

(1) Cfr. su di lui il mio libro *Ric. e st. sulla st. di Bra*, t. I, pp. 63 segg.

(2) Cfr. MERKEL, *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia*, pp. 119-120, Torino, Clausen, 1891.

Casi poco dissimili da' precedenti dovettero pure avverarsi in quegli anni tra Moncalieri e Riva. Il 18 aprile '74, quest'ultimo Comune, congregato il Consiglio locale dal podestà rivasco Guala Scarampi, delegava Guglielmo *de Anta* in suo sindaco e procuratore a far quitanza totale di ogni credito verso il Comune ed uomini di Moncalieri per prese, pignoramenti, etc. fatti dai Moncalieresi sui Rivaschi. Qualche anno più tardi (1), passata anche Torino sotto la signoria di Savoia, erano Torinesi e Moncalieresi uniti che toglievano molti capi di bestiame ai sudditi monferrini di Lucedio, onde, il 24 ottobre '84, Pagano di Subinago, giudice in Torino stessa per Tomaso III, di Savoia, conte, faceva esemplare dal notaio Federico Luna parecchie deposizioni riguardanti le violenze commesse. Nello stesso tempo erano questioni di confine fra i medesimi Comuni di Moncalieri e di Torino, definite poi il 29 ottobre '85 (2), nonchè tra il primo e Carignano, controverse e definite dall'agosto '88 al giugno '89.

L' ultimo caso di sifatte contese e depredazioni d'interesse locale ha luogo, ne'limiti del presente studio, proprio alla fine del secolo XIII. Allora le condizioni del Piemonte erano già profondamente mutate. Asti aveva vinto e cacciato i Provenzali; indi, fiaccata la sorgente grandezza di Guglielmo VII di Monferrato, che per opera degli Astigiani finì prigioniero in Alessandria, sembrava trionfare di ogni nemico, ma in realtà era sfibrata da tante lotte e stava per soccombere sotto il peso delle sue stesse vittorie. Per contro, la Casa di Savoia aveva finalmente un capo energico e d'alto ingegno e, ricuperata Torino, si apparecchiava vigorosamente a' futuri destini. Per quanto concerne Moncalieri, troviamo che il 24 aprile '86 Giovanni di Lavando fe' autenticare lettere da Bourget, del martedì dopo la festa del beato Ilario dell'85,

(1) L'unica cosa da ricordarsi nel frattempo, e solo per dare compiuta al possibile la serie dei supremi magistrati moncalieresi, è che il 24 luglio '76 era castellano Pietro di Châtillon, suo luogotenente Corrado di Roussillon e giudice del Comune Giovanni Vesperello.

(2) *M. h. p.*, *Chart.*, t. I, coll. 1584 segg.

colle quali Lodovico di Savoia, fratello di Amedeo V, ordinava di obbedire al medesimo ed a' successori di lui. Conseguentemente, il 24 stesso, la Credenza del Comune moncalierese delegava Giorgio di Riva in attore e procuratore del Comune a prestar giuramento ad Amedeo V e riceverne la conferma dei privilegi locali, trasferendo nel Conte il mero e misto imperio, giurisdizione, diritto di esercito e cavalcata, metà dei mulini, forni e loro proventi, e metà di tutti gli altri redditi del luogo, cioè pedaggio, acquatico, pescatico, mercato, beccaria, botteghe, torrette, così presenti, come futuri, col diritto di tenere ogni anno per dieci giorni una fiera in Moncalieri e godere i redditi della medesima. E la domane il giuramento aveva luogo difatto dinanzi al castellano ed al giudice della terra; indi, l'8 settembre, il Conte di Savoia, da Bourget, consentiva a cedere al Comune moncalierese, in via di amichevole transazione, i redditi sopraspecificati, contentandosi della metà di essi ogni anno. Nell'89 era castellano di Moncalieri Giovanni di Nuy; suo luogotenente (l'8 ottobre), Guglielmo pure di Nuy; giudice, Tomaso Zavataneo o de Zavataro, com'è detto variamente negli atti sincroni, il qual ultimo teneva ancora l' ufficio il 14 aprile dell'anno seguente. Il 5 giugno '94 appar giudice Bellocchio Bellocchi; e di quest'anno ebbe luogo la remissione di una parte del Piemonte a Filippo di Savoia, figlio di Tomaso III e nipote di Amedeo V, che fu poi principe di Acaia (1). Lo stesso giudice s'incontra ancora il 18 settembre '95; nel '99-300, infine, fu castellano Guglielmo Guerso.

Ed eccoci così alla fine del secolo ed all'avvenimento cui si accennava poc'anzi. Il castellano Guerso doveva vendere certo grano per Filippo di Savoia, e si recarono ad acquistarlo in Moncalieri, con carri e buoi, il prevosto di Lagnasco e certi uomini di Ramacio di Busca. La cosa parendo a' borghesi contraria ad uno statuto del Comune, diedero addosso al pre-

(1) Cfr. la mia *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* pp. 1 segg., Torino, Bocca, 1894.

vosto ed alle genti di Ramacio, impedirono il trasporto del grano, ruppero i carri, predarono i buoi, e ferirono gli uomini costringendoli a subita fuga. Ne nacque grossa questione cui pose termine in Carmagnola, il 31 maggio '99, un arbitrato del marchese di Saluzzo, pel quale i Moncalieresi dovettero sborsare 200 lire viennesi al Di Busca. Comprarono poi anche un anno più tardi (4 marzo '300) il perdono da Filippo, così per tale eccesso, come per risse avute in Pinerolo coi Torinesi, non senza morti da ambe le parti, al ritorno da una spedizione contro il Delfino (1). Su tutti questi fatti si potrebbero dare molti particolari, ma essendo la loro importanza omai tutta locale, giova meglio riservarli ad altro luogo più adatto e por quì fine al presente lavoro, nel quale mi pare aver recato parecchi fatti nuovi, d'importanza anche più larga che la cerchia di un piccolo Comune, sciolto alcuni quesiti notevoli e postone altri, mostrando in complesso come la piccola terra di Moncalieri tenga pure il suo posto nella storia subalpina del Ducento e come questa sia tutta illustrata dai documenti dell'archivio di quella, quì per la prima volta resi noti agli studiosi.

FERDINANDO GABOTTO

(1) *Ibidem*, p. 24.

DELLE MAREE

PARTE I.

Rassegna delle cognizioni ed opinioni antiche e moderne sulla marea

> «Colui (ha detto il de Dominis) il quale in-
> » dicherà la causa dello stesso fenomeno, cioè
> » perchè il mare fluisca e rifluisca due volte al
> » giorno; ed ancora indicherà la causa di tutte
> » queste varietà, quegli al certo farà qualche cosa
> » di grande»; e Newton e Laplace fecero vera-
> » mente qualche cosa di grande.
>
> (*Euripus seu de fluxu et refluxu maris sententia ecc.*)
>
> M. A. Dominis.

CAPITOLO I.

Primo periodo da David sino al secolo XVII dell'era cristiana

Articolo I. — David allude alla marea — Opinioni di Aristotile, di Platone, di Timeone, di Pitia, di Seleuco, di Averroe, di Adelanto, di Solino e Pomponio Mela. — Marea attribuita ai vapori subacquei. Opinione di Eraclito, di Alpetraggio, di Seneca, di Apollonio Franco. — Marea attribuita alla declinazione della luna. — Marea attribuita ad una speciale proprietà della materia componente la luna.

§ 1. — Forse che al grandioso fenomeno della marea intendesse alludere il Salmista allorchè ammirato esclamava: «Mirabiles elationes maris, mirabilis in altis Dominus (1)».

I commentatori attribuirono alla lettera un senso, che dà a quelle parole il valore di una allusione allo alevarsi del

(1) David. Salmo XCII.

mare per effetto dei venti procellosi, studiandosi d'altra parte di dare allo spirito delle parole stesse una applicazione ascetica e religiosa.

Alessandro Cialdi, il moderno institutore in Italia dell'Idraulica marittima, ha detto trattando della marea «...quel » sorprendente fenomeno fece cantare a David: *Mirabilis elationes maris* (1) ».

Egli è quindi evidente, che il Cialdi credesse David ammirato della elevazione periodica del mare, di cui non ne conosceva la causa, anzichè dell'elevarsi di esso nelle procelle, nelle quali la causa precedeva e coesisteva all'effetto, nè poteva altrettanto meravigliare, quanto il fenomeno della marea il quale doveva essere stato avvertito, ma senza però scoprirne la causa.

Comunque sia, in tutti i tempi, antichi, mediani e moderni, il fenomeno della marea fu con ammirazione avvertito; ed in tutti i tempi si è tentato scoprirne, se non le leggi che lo governano almeno le cause.

§ 2. — Aristotile, e con esso Eraclide, ha creduto, che il flusso e riflusso fossero causati dal sole, il quale, disse: « mette in moto e trae seco parecchi venti, dai quali urtato » e sospinto l'Atlantico si eleva e forma il flusso; e poi, ve- » nendo a mancare questi venti, il mare si ritira, il che si nomina riflusso ».

Questa opinione dei due filosofi ci è riportata da Plutarco (2); mentre Galilei fa dire, a Simplicio, che « un gran » Peripatetico ne adduce una causa nuovamente applicata da » da certo testo di Aristotile, non bene avvertito da suoi in- » terpreti, dal quale testo si raccoglie, la vera causa di questi » movimenti «(cioè del flusso e riflusso)» non derivar d'al- » tronde, che dalle diverse profondità dei mari: imperocchè » l'acqua delle più alte profondità essendo maggiori in copia

(1) « Sul moto ondoso del mare e sulle correnti di esso ecc. ». Roma, 1866.

(2) Plutarcus. « De Placitis Philosoforum » Libro III — « De causis estus maris ».

» e perciò più gravi, discacciano l'acque de' minori fondi, le » quali sollevate vogliono discendere, e da questo continuo » combattimento deriva il flusso e riflusso (1) ».

§ 3. — Platone attribuì il flusso e riflusso « all'alzar » delle acque » ; e volle che fosse « una elevazione la quale avvenisse per un foro e portasse intorno il flusso e riflusso; e per questo i mari ondeggiassero (2) ».

§ 4. — Timeone ripetè la causa del flusso e riflusso dai fiumi, i quali « scendendo dalla Gallia, sboccano nell'Atlantico, » in guisa, che ritardandolo con impeto producono il flusso, e » ritirandosi con certi intervalli generano il riflusso (3) ».

§ 5. — Pitia, filosofo marsigliese, attribuì « il flusso alla « pienezza della luna ed il riflusso allo scemare di essa (4) ».

§ 6. — Il matematico Seleuco, il quale ammetteva pur esso, il moto della terra, disse, che « la rivoluzione di essa » era opposta a quella della luna; e che il vento, il quale » era chiuso fra i due corpi, veniva a cadere sull'Atlantico e » lo commoveva secondo il proprio moto (5) ».

§ 7. — L'arabo Averroe nel suo libro sulle meteore, disse, che il flusso era causato dai venti, che sorgevano ora dal mare, ora dai lidi, secondo l'alzarsi o il declinare della luna, la quale « nel salire al disopra del nostro emisfero ha » la facoltà di generare certi vapori e certi fiati sottili sopra » il mare, i quali hanno la forza di muovere le acque verso » terra e per tal modo produrre il flusso; mentre discendendo » produce altri venti sui lidi, che respingono le acque verso » l'alto mare e così producono il riflusso ».

§ 9. — Solino, Pomponio Mela, ed altri, addittando l'antica opinione degli Stoici, ammisero, che il globo terrestre avesse la proprietà stessa degli animali di respirare; per cui

(1) G. Galilei, Dialogo Giornata Quarta. Pag. 198 del Tomo 4. Edizione di Padova del 1744. Stamperia del Seminario.

(2) Plutarco. Opera citata.

(3) Plutarco. Opera citata.

(4) Plutarco. Opera citata.

(5) Plutarco. Opera citata.

nell'alterno movimento assorbisse ed emettesse le acque, e quindi queste alternamente calassero e crescessero.

§ 8. — Adelanto, filosofo saraceno, ha creduto, che le acque del mare venendo a percuotere con veemenza contro i lidi, rimbalzino, per così dire, per l'impeto della percossa e tornino al largo; e quindi ne avvenga la vicenda del flusso e riflusso.

§ 10 — Vi ebbero poi taluni, i quali opinarono che nel fondo del mare s'ingenerasse gran copia di vapori e credettero, che lo sforzo di questi vapori per portarsi alla superficie sollevasse le acque, mentre una volta compiuta, per così dire, la loro fuga, queste si abbassassero. E così l' alterna formazione e sviluppo dei vapori producesse l' alterno moto del mare.

§ 11. — Eraclito ha opinato, che il flusso sia una ebollizione od almeno una dilatazione delle acque prodotta dal calore del sole. Non disse poi come avvenga il reflusso, nè accennò, come accennarono tutti gli altri citati, ad alcuna delle tante particolarità del fenomeno.

§ 12. — Il filosofo moro Alpetraggio attribuì il flusso al moto del firmamento, che si trae dietro la nostra terra e con essa le acque; ma « per la elevazione » non potendo trascinare le dette acque continuamente, le trae ora a levante ed ora a ponente.

§ 13. — Seneca attribuì la marea alla natura stessa delle acque, che le induce ad un movimento alterno in direzioni opposte.

§ 14. — Apollonio Franco segnò degli spiriti esistenti nelle caverne della terra, i quali aspirano le acque ed a vicenda la rigurgitano.

§ 15- — Dopa tutte queste varie e, per lo meno alcune, molto strane opinioni, vi ebbe chi attribuì il moto di flusso e riflusso delle acque alla declinazione della luna, senza però aggiungervi l'azione dei venti siccome avea fatto Averroe.

§ 16. — E vi ebbero altri, che credettero la luna atti-

rare a sè le acque, per una speciale proprietà della materia, di cui si compone, come il magnete attira il ferro (1).

§ 17. — Ho voluto registrare tutte queste opinioni perciocchè inducono a considerare, come l'uomo aneli pur sempre alla scoperta della verità e non si acqueti sino a che la luce benefica di essa calmi il suo spirito: e come altresì abbiano dovuto passare ben molti secoli prima che fosse sospettata la vera causa della marea; alla quale dopo ancora le scoperte di Newton v'ebbe chi vi oppose qualcuna delle strane spiegazioni, che ho più sopra riferite, facendosi a bandirla (§ 41) come una nuova scoperta che distruggesse le verità rivelate dal celebre matematico inglese.

Articolo II. = Opinione e cognizioni di Cicerone; di Plinio secondo; di Claudio Tolomeo; di Alberto magno; di Dante Alighieri; di Leonardo da Vinci. — Il problema della marea era ancora insoluto all'epoca di Galilei. — Opinioni e cognizioni di Ugolino Martelli; di Girolamo Borro; di Kepplero di Severzio; di Galilei.

§ 18. — L'epoca romana segna un progresso nello studio e, se non nella spiegazione scientifica del fenomeno, almeno nella osservazione e conoscenza di esso.

Cicerone dice, che «il fluire e rifluire del mare è governato dal moto della luna (2)». Nè queste parole del grande oratore romano presentano il carattere di una opinione individuale, ma di un fatto oggimai universalmente ammesso.

§ 19. — Ed in vero così dovea essere, altrimenti Plinio Secondo non avrebbe potuto esporre nella sua Storia naturale «con qual regola avvenga il flusso e riflusso del mare (3)» particolareggiando, siccome fece, ogni circostanza, ogni condi-

(1) Pressochè tutte le opinioni che ho sin quì riportate, lo sono pure nel *Trattato del flusso e reflusso* di Ugolino Martelli, di cui dirò in seguito. Alcune anzi io le trassi da lui senza perdere il tempo a ricercarle altrove.

(2) M. F. Cicero. «De Divinatione» Libro III e Capi XIV.

(3) Naturalis Historie, C. Plinii Secundi. Lib. II. Cap. 97. — «Qua ratione estus maris accedat et recedat».

zione, e notando persino gli accidenti locali, a cui dava origine il fenomeno.

Dopo aver detto, che il sole e la luna sono causa di flusso, Plinio si fa ad esporre i particolari del fenomeno, dicendo, che « fra due nascimenti della luna il mare cresce due volte e per due volte si abbassa, e ciò sempre nel periodo di 24 ore; che quando la luna monta il mar cresce, e quando dal meridiano scende all'occaso scema, per poi crescere di nuovo sino a che la luna arrivi a mezzo il ciclo di sotto; e da ultimo scema quando si avvia verso levante; che mai ciò succede nelle medesime ore del giorno prima e tuttavolta in tempi eguali segue la vicenda del crescere e scemare delle acque, cioè di sei in sei ore, non comuni, ma equinoziali: che gli è per questo che i « flussi ed i reflussi sono ineguali, » mentre però sono pari negli equinozi ». E nota di seguito ancora, che « nei primi sette giorni della luna i crescimenti sono minori in sino a che ella è mezza, e quando si avvia » al plenilunio le acque sono più abbondanti e maggiormente » poi rigonfiano all'epoca della luna piena, per quindi ritor» nare minori e pari ai primi sino alla settima; e tornano a » crescere quando la luna e mezza, sino a che nella congiun» zione del sole sono pari. E questi flussi e riflussi sono pur » minori quando la luna è settentrionale, ossia più lontana » dalla terra, che quando, più abbassata a mezzogiorno, più » esercita d'appresso la sua forza ».

« Ogni otto anni, (segue a dire) nel qual tempo la luna » compie il suo corso per ben cento volte, il mare ritarda il » principio del suo movimento, aumentando i suoi crescimenti » per l'azione del sole, massimamente rigonfiando nei due » equinozi e più nell'autunnale che in quello di primavera; » mentre sono scarsi i detti crescimenti nell'inverno e mag» giormente all'epoca del solstizio ».

Però avverte che « queste cose non avvengono nei tempi » che ho detto, ma pochi giorni dopo, cioè non nel giorno della » luna piena o della nuova, ma di poi, nè subito che il cielo ci

» mostra la luna o ce l'asconde o quando declina a mezzo » cielo, ma più tardi per quasi due ore equinozia ».

Non è inoltre sfuggito a Plinio e non lo era quindi ai suoi predecessori e contemporanei, che « gli accrescimenti » sono maggiori nell'Oceano; e ciò perchè la grandezza sua » aperta sente più efficacemente la forza del pianeta »; locchè gli spiega pure, come « nè i laghi e nè i fiumi si muovano » allo stesso modo dell'Oceano »,

In seguito dopo aver ricordato ciò che Pitia avea scritto che, cioè « sopra la Brittania il mare gonfia ottanta gomiti»; osserva, che « questi moti si conoscono meglio presso i lidi, » che in alto mare..... e non di meno in molte lagune, dove » il mare cresce e scema, siccome i pianeti non nascono in un » medesimo tempo in ciascun paese, così diversi sono i cre- » scimenti del mare, discordi per tempo, non per ragione, sic- » come avviene nelle secche di Barberia ».

Nè a queste sole si limitano le osservazioni sullo stupendo fenomeno registrate dal grande Naturalista romano, poichè egli cita inoltre alcuni luoghi, nei quali « il mare cresce o scema fuor di regola », come ad esempio « il canale di Negroponte » dove sette volte fra il dì e la notte cresce e sce- » ma il mare; e sta fermo per tre giorni del mese cioè nel » 7°, 8° e 9° di della luna..... »

Tutto quello, che Plinio scrisse sulle maree non è già il frutto dei suoi studi, nè egli lo dà come osservazioni e constatazioni di fatti sue proprie. Egli ha fatto tesoro delle cognizioni de' suoi maggiori, le ha studiate, iribrate, sceverate tramandò ai posteri quelle che costituivano la dottrina del suo tempo.

Da quanto scrisse Plinio in argomento, devesi inferirne, che sino da allora e prima di allora la luna era considerata la causa della marea; e convien altresì confessare che la conoscenza del fenomeno della marea, era sino dall'epoca di Plinio, cioè nel primo secolo dell'era cristiana pervenuta ad un grado così avanzato, che nel millenio che gli successe non si è saputo farla progredire di altrettanto; ed anzi non la si è fatta quasi punto progredire.

§ 20. — Lo stesso Claudio Tolomeo non ha invero fatto un passo più innanzi nella soluzione del problema, che era proposto ai dotti del suo tempo nel flusso e riflusso; e nè manco nella conoscenza delle particolarità. E quasi anzi si direbbe, che Plinio, il quale lo avea preceduto di un secolo, ne aveste più ampia e sicura cognizione.

« La luna veramerte (scrisse Tolomeo (1)) » come che » prossima alla terra evidentemente influisce sulle cose ter- » rene, perocchè tutti gli esseri animati ed inanimati ad essa » consentono e seguono le sue mutazioni. Gli stessi fiumi ora » crescono ora decrescono secondo lo splendore della luna. E » gli stessi mari subiscono un moto diverso secondo che essa » nasce o tramonta. Finalmente le piante, gli animali o affatto » o in parte prosperano o deteriorano secondo il crescere o de- » crescere della luna ».

E nel Commento dell'Opera quadripartita di Claudio Tolomeo (2), al Titolo « Effetti della luna » si legge: « Impe- » rocchè vediamo, che anche gli animali marini crescono e de- » crescono con la luna, ed anche alcune parti del nostro cor- » po, come l'unghie e i capelli ».

Tolomeo adunque non metteva in dubbio nè meno quale fosse la causa della marea. Egli anzi opinava, che la luna influisse sulla terra tanto, da attribuirle un maggior numero di effetti che non possa esserle attribuito.

Però se si confronta ciò che scrisse Tolomeo in argomento con quello che lasciò scritto Plinio Secondo, circa un secolo avanti, non solo non si può attribuire ad esso Tolomeo il merito prima d'altri d'avere intraveduta ed enunciata la causa della marea, ma si deve confessare, che non ha proceduto di un grado il più minimo nè meno nella conoscenza del

(1) Claudii Ptolomei mathematici operis. Libri quatuor, in quibus judiciis differitur ad Syrum, Joachino Camerario interprete. Lib. I, pag. 139, Ediz. di Basilea.

(2) In Claudii Ptolomei quadripartitum, Enarrator ignoti nominis, quem Proculum fuisse quidam existimat- Basileo, A. MDLIX.

fenomeno, oltre quanto costituiva la somma delle cognizioni raccolte da Plinio.

§ 21. — Dall'epoca di Tolomeo sino a quella di Alberto Magno, non so che nessuno altro si sia occupato del flusso e riflusso del mare.

Questi ha creduto che il fenomeno sia dovuto alla luce della luna; la quale a seconda che manda i suoi raggi sulla terra sotto un angolo più o meno acuto faccia innalzare le acque o permetta loro di abbassarsi.

Egli si è accontentato di porre questa sua ipotesi, senza nè estendersi a dimostrare la ammessibilità di essa e senza studiare le particolarità del fenomeno.

§ 22. — Più tardi l'Alighieri, che nella sua Divina Commedia ricordò quasi tutto, si può dire, lo scibile della sua epoca e delle anteriori, cantava (1):

« E come il volger del ciel della luna
» Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
» Così fa di Fiorenza la Fortuna ».

Il sommo poeta a solo motivo di similitudine, in due versi riporta il rudimento di una teoria. È il volger del ciel della luna che produce il flusso e riflusso. Se la luna fosse immobile ed immota pure rimanesse la terra, l'attrazione influirebbe sempre sopra una parte di essa e quindi vi avrebbe una elevazione parziale e costante di acque nel punto in cui cadrebbe quella influenza, cioé non vi avrebbe ne flusso ne riflusso; ma il volger del ciel della luna porta la sua influenza su tutti i punti diversi della terra e quindi *cuopre ed iscuopre i liti senza posa.*

§ 23. — Si tratti d'arte o di scienza non si può a meno di ricordare e citare Leonardo da Vinci, il quale o poco o molto in ogni ramo dello scibile dettò opinioni e canoni, che oggidì stesso, dopo tanto progresso di scienze, vogliono essere ammessi, consultati e studiati.

(1) Paradiso, Canto XVI.

Intorno al flusso e riflusso del mare però, Leonardo, a dir vero, non lasciò scritto che quel poco, che si legge nel suo « Trattato del moto e misura delle acque » ed il breve cenno, che da' suoi manoscritti ha riportato lo storico delle scienze Guglielmo Libri Questi cenni però non riflettono nè la causa del flusso e riflusso delle acque, ne le molteplici sue varietà di tempo e di elevazione, ma unicamente leggi idrauliche del loro movimento.

§ 24. — Chi, dopo Plinio, ha dato conto più particolarmente e con maggiore esattezza della marea fu il prelato Ugo Martelli, citato da Galilei.

Riassumerò il più brevemente possibile quanto egli ne scrisse nel suo Trattato (1).

Premesse alcune considerazioni, fra le quali, che il flusso arresta il corso dei fiumi: che « in Normandia, sopra il Monte » S. Michele stanno alcune pubbliche guardie, che con cenni » et campane i viandanti habbino a fare scorti della crescenza » delle acque.... » : che « la misera Olanda è minacciata dal flusso » di essere invasa dal mare »: « che nel Mediterraneo la ma- » rea è poco sensibile, mentre la si vede sensatamente nel » mare Adriatico »: che « contrariamente a quanto opinano » taluni a Livorno l'acqua s'innalza e s'abbassa a 1\|2 brac- » cio, nel modo stesso e nei tempi che a Venezia ».

Premesso tutto questo, si fa a dire quali sieno i temi dei quali intende trattare, cioè: « 1° contare le opinioni » molte e molto discordanti fra loro, che i filosofi antichi e » moderni ne hanno recato: 2° esporre in breve tutta la ve- » rità del fatto: 3° narrare gli effetti particolari più appa- » renti et più notevoli di questo moto, a ciascuno di loro » particolarmente le cause particolari ritrovando et asse- » gnando ».

Ad esaurire la prima parte del suo programma l'Autore va riportando le opinioni di Averroe, di Adelanto, di Solino,

(1) « Del flusso et reflusso del mare di M.r Ugolino Martelli allo illustrissimo et eccellentissimo Cosimo de' Medici Duca di Firenze ». Manoscritto, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Firenze.

di Straboue, di Pomponio Mela, di Eraclitó, di Alpetraggio, di Seneca, di Pitia, di Timeone, di Seleuco, di Alberto Magno, di Ruberto I inconiense, di Ruggero Bacone e finalmente del filosofo Sessa. Tutte ad una ad una confuta queste opinioni e chiude quindi questa prima parte del tuo Trattato dicendo: che nessuna delle cause le quali ha citate «ha potere di così » l'acqua inalzare e crescere. Ma altra qualità celeste di mol- » to maggior forza, che da queste prime luci del cielo » (il » sole e la luna) « in noi si diffonde, è valevole a questo » fare ».

Nella seconda parte, il Martelli incomincia, dicendo che « il flusso et reflusso é necessario a conservare l'acqua nel » suo stato naturale ». E segue a dire: « È il sole e la luna » che al flusso e reflusso invitano, anzi pure sforzano et » sospingono il mare. Et han così bene, et ugualmente fra loro diviso et compartito questo imperio, che discerner non si » può qual di questi due più di balia e di autorità ne pos- » segga, et spesso avviene (tanto si sono le loro forze ag- » guagliate e pareggiate bene), che pugnando insieme non » possiamo così agevolmente vedere da qual de' lati stia la » vittoria ».

Il Martelli non sa veramente dire, qual sia la virtù de- » gli astri, che fa muovere il mare, e la dice: « una qualità » celeste che dal sole e dalla luna si sparge per tutto il » mondo, la quale non è il moto, non è il lume, non è il ca- » lore, che dal moto e dal lume si produce; ma un nuovo » parto del moto e del lume insieme.....».

Più oltre però considera, che il sole e la luna con la » ministranza di questa forza o qualità che i filosofi non co- » noscendo chiamarono tepidore, non potrebbero questo variar » di flussi cagionare, se altra virtù non vi si arroggesse...» Questa virtù dice essere « i luoghi del cielo » (cioè le posizioni degli astri) « dell'oriente, del ponente, del mezzogiorno e » della mezzanotte ».

Quantunque dichiari temerità l'indagare la causa di questa influenza, pure gli sembra, che quando « il sole e la luna

montano in cielo » montino del pari le acque, e viceversa. E considerando, che gli astri montano da levante a mezzodì e declinano da mezzodì a ponente, per quindi « salire altra fiata » agli antipodi nostri, trova ragionevole anzi pur necessaria » la seconda movenza delle acque ».

Passando a trattare il terzo dei temi propostosi nota « Tre apparenze priacipali ». Una è « il crescere due volte il » mare et due volte scemare ogni giorno ». L'altra che « i » cominciamenti dei flussi e reflussi non sono mai alla mede- » sima ora » dei giorni precedenti; ma ora avanzano ed ora ri- » tardano — La terza, che « i crescimenti e scemamenti hora » sono grandissimi, hora piccolissimi et hora fra questi due » termini si contengono mediatamente ». Ciò che del pari avviene « dei corsi » (cioè della velocità) « che ora sono vehe- » mentissimi, hora fiebolissimi, et hora mezzanamente sono » disposti al correre et al ricorrere ».

Prima però di trattare questi tre argomenti l'Autore trona necessario stabilire alcuni principî, e primo di tutti, che « essendo il sole e la luna » le cause di questo moto secondo la loro posizione « nel cielo e in diversi tempi et per diversi » modi « vuole essere il cielo diviso in quattro parti », secon- » do che l'orizzonte nostro ed il meridiano lo ci dividono ..... ».

Premesso, che quando gli astri salgano « da oriente a » mezzogiorno, cagioneranno il flusso » e quando scendano » da mezzodì a ponente, il reflusso: da ponente a mezzanotte » il flusso: da mezzanotte a levante il reflusso »; egli divide il globo in quattro parti e lo chiama: « Prima quarta di flusso » diurno: Seconda quarta di reflusso: Terza quarta di flusso » notturno: Ultima quarta di reflusso ».

È strana la suddivisione, che fa in seguito il Martelli, in otto punti, quattro dei quali chiama « deboli ». e sono quelli di levante, mezzodì, ponente e mezzanotte; ed altri quattro che chiama « forti » e colloca ognuno fra due dei primi. A meglio anzi fare intendere il suo concetto aggiunge, che « i Punti di levante e di ponente sono i punti » deboli del flusso; ed i due del mezzogiorno e della mezza-

» notte i punti deboli del reflusso ». I punti poi, che stanno « fra il levante ed il mezzogiorno, il ponente e la mezzanotte » sono i punti forti del flusso »; e del pari quelli, che stanno « fra mezzodì e ponente e fra mezzanotte e levante sono i » punti forti del reflusso.

La terza considerazione, a cui procede l'Autore, riguarda la misura del flusso e del riflusso a seconda della posizione degli astri; e dice che « i punti più prossimi ai forti avran- » no maggior potenza di cagionare i flussi » e viceversa.

In seguito passa a ricercare la causa, « onde sia che i » cominciamenti del flusso et reflusso variino sempre di giorno » in giorno ». E questa causa pure riconosce nella posizione » degli astri.

Un' altra particolarità del fenomeno ferma l'attenzione dell'autore, cioè « la differenza di elevazione dei flussi e di » abbassamento dei reflussi », parlando dei quali, attribuisce nelle quadrature il poco elevarsi ed abbassarsi delle acque alla « Virtù della luna che si oppone » a quella del sole « et » quanto face l'una tanto disfacendo et in contrario adoperan- » do l'altro, l'acque si stanno mezzane..., ».

Da tutto questo risulta nuovamente, che il Martelli riteneva eguale l'azione dei due astri sulle acque.

Dopo essersi intrattenuto a lungo sui detti « crescimenti e scemamenti » egli si sforza a trovare la causa della maggiore o minore elevazione della marea. Però, mentre convien dire, che, come suol dirsi, vi gira intorno, non si può asserire che colga nel segno. Cita un influsso celeste, che non sa dire qual sia, ma suppone, che questo parta dal moto e dal lume insieme degli astri. E quindi trova giustificato, che le acque crescano allorchè splenda la luna nella sua pienezza di luce.

Ma quì salta a piè pari il caso, da lui stesso citato, del silenzio, come lo chiama, della luna, ossia della sua oscurità nel tempo della congiunzione.

Non pertanto è giustizia il confessare, che nessun altro, che io mi sappia, dopo il Plinio ha altrettanto studiato il fe-

nomeno nei suoi particolari, nè è riuscito a descriverlo con più verità ed esattezza.

Dopo essersi espresso in modo da mostrare di credere di avere dato ragione: del crescere e decrescere delle acque due volte al giorno: del mutamento di tempo nel principiare a fluire e rifluire e del crescere e scemare « talhora di soverchio » troppo et talhora di soverchio poco.,., », avverte, che tutto quello che disse vale soltanto per i paesi posti sotto l'Equatore « Perciocchè a noi et a tutti gli altri paesi che declinando » dallo equinotiale hanno l'orizzonte lor obbliquo debbono ra» gionevolmente variare assai ».

Non isfugge nemmeno all'Autore, l'effetto degli equinozi di marzo e settembre, chè anzi li cita e vi si ferma a parlarne lungamente; e nota che solo negli equinozi vi ha ugualglianza di flussi e riflussi.

Tornando poscia alle variazioni, le dice dovute alla distanza dei siti dall'equatore, che, come egli usa dire, hanno « l'orizzonte obliquo: ed al moto vario e discordante della luna nell'eccentrico e nell'epiciclo ». E nota, che quando la luna in detto suo moto si avvicina alla terra « ella acquista molto più di forze ».

Alla influenza del sole e della luna crede che si deva aggiungere anche quella delle stelle. Ma su questa loro influenza, che ammette in modo assoluto, non fa alcuna osservazione.

Ricordata l'azione dei venti sulle acque, si fa poi a di» chiarare « tre cose, l'una perchè non tutte le acque abbino » questo moto: l'altra, che tutto l'oceano debbe i flussi et » reflussi suoi avere et di gran lunga più alti et più spaziosi » che gli altri mari et esso medesimo in questa parte più vi» gorosi che in quella ». Da ultimo « spiega » perchè alcuni » mari non abbiano scemamenti nè crescimenti alcuni giam» mai ».

Il primo fatto, cioè che non tutte le acque « sono soggette a flusso e reflusso » spiega in un modo veramente strano. Egli dice, che per ricevere la influenza degli astri, oc-

» corre, che le acque sieno «salate et grosse et mischiate di molte parti terrose».

Il secondo, cioè la maggiore ampiezza dei flussi dell'Oceano, lo spiega dicendo, che «egli è più spatioso, più largo e » meno ristretto dai liti». E per contrario ne trae la conse» guenza, che «quella parte dell'Oceano che sia non così spa» tiosa, nè così larga, anzi rinchiusa fra angustissimi confini senza alcun dubbio doverrà piccolissimi et menomissimi pro» durre i suoi augumenti».

Quindi considera, che in alcuni mari la marea è poco sensibile per la loro ristrettezza e per esserne impedito lo sviluppo dalle isole; ma riconferma che il Mediterraneo sente l'azione degli astri; e conchiude, che «il flusso et reflusso » del Mare altro non è che un diradamento et congiungimento » delle acque salse marine fatto dal sole e dalla luna princi» palmente a fine di conservare eternamente il variabile e » mutabile elemento delle acque».

Onesto, il Martelli dichiara, che tutto quello che egli «scrisse e raccontò» in argomento, fu pur detto meglio che da alcun altro da Jacopo de Dondi (1).

§ 25. — Girolamo Borro, aretino, studiava pur esso il fenomeno della marea e pubblicava nel 1577 il suo «Trattato del flusso et reflusso del mare et dell'Inondazione del Nilo (2)».

Diviso il giorno in quattro parti, divide pure in quattro parti la terra, facendole risultare, siccome avea fatto il Martelli dalla intersecazione del «circolo del mezzogiorno con l'orizzonte»; e dice, che la luna in ogni quarta parte del giorno passa per una quarta parte della terra. Dopo ciò si fa a spiegare come la luna produca il flusso e riflusso, attribuendo ai raggi della luna, che feriscono le acque, la facoltà di muoverle e tanto più quanto più i raggi cadono diretti. L'azione dei raggi lunari, secondo il Borro è di riscaldamento;

(1) Per quante ricerche si sieno fatte in Venezia e Padova, patria del De Dondi non fu possibile rinvenire il Ms. che pure è citato dal Foscarini.

(2) Firenze appresso Giorgio Marescotti MDLXXVII.

e quindi avviene nel mare, ciò che nelle pentole, ripiene di acqua, poste al fuoco, nelle quali si vede quell' acqua bollire.

§ 26. — Nella sua « descrizione dell'orbe catottrico » Giacomo Severzio (1) ammette quale causa del flusso la luna. Ma per quello « che riguarda (egli scrive) tutto quanto il vastis-
» simo Oceano e principalmente le maree dei mari settentrio-
» nali, come del mar Brittanico, e del Germanico, tutta la
» turba de' nocchieri e la parte più assennata dei Fisiologi
« tiene per cosa esperimentata e sicura, che il pianeta della
» luna ne sia la causa, come quello che per loro giudizio e
» per l'esperienza degli Astrologi presiede agli umidi e trae
» a sè a certi dati intervalli col suo umore le stesse acque fluenti
» e dà loro quasi la forma della sua faccia, onde tra due
» nascite della luna l'Oceano cresce e cala due volte, sia che
» si dica ciò accadere pel suo moto e splendore della luna,
» sia anche che si ammetta certe sue influenze verso di noi,
» secondo le diverse opinioni degli Autori ».

Nel secolo decimosesto adunque l'opinione più accettata dai nocchieri, dai fisiologi dagli astrologhi era, che la luna fosse la causa del flusso e riflusso.

Si può quindi conchiudere, che fosse la opinione più generale e più accreditata.

§ 27. — Però da taluni si è voluto dare il merito a Keppler di avere primo attribuito alla luna il flusso e riflusso, dimenticando quanti fra gli antichi avevano espresso una opinione identica e come fosse giá questa l'opinione dei più sino da tempi anteriori a C. Plinio Secondo, che l'aveva ri-
» portata nella sua « Storia Naturale » per quanto era in lui dimostrato. Nella « Nuova Enciclopedia popolare (2) anzi sta
» scritto; « Kepplero dice, che l'attrazione della luna si estende
» sino alla terra. Essa attira le acque nella zona torrida
» nel luogo in cui essa occupa lo zenit..... La luna passando

(1) « Orbis captotrici seu Mapparum Mundi principiis Descriptionem ecc..... Auctore primo deinde Recognitore Jacobus Severtio ». Parisiis apud Laur Tonnium 1598. Pag. 167.

(2) Torino.

» rapidamente lo zenit e le acque, non potendo seguirla
» colla medesima velocità, si forma una corrente continua da
» oriente in occidente, che va a percuotere nelle rive opposte
» e che si riflette lateralmente. Quindi nasce quella corrente
» d'aria, che provano quelli che viaggiano sotto la zona tor-
» rida e la formazione e distribuzione di vari banchi di sabbia
» o isole, l'escavazione del Golfo del Messico e della costa
» orientale dell'Asia ».

Contrariamente a questo che si legge nella succitata Enciclopedia ed a quanto scrissero taluni (1), Laplace ha scritto (2): « Keppleró aveva bensì avvertita la tendenza delle
» acque del mare verso i centri del sole e della luna, ma igno-
» rando le leggi di questa tendenza ed i metodi necessari a
» sottoporla al calcolo, non ha potuto dare su tale oggetto
» se non una prima opinione verosimile «.

Infatti Kepplero non ha parlato mai di attrazione di acque, ma di una azione della luna, che non ha ben definito.

« Qual meraviglia » scrive egli nel suo Compendio di Astronomia Copernicana (3) » che la luna sia mossa dalla
» terra, se vediamo a vicenda che anche la luna nel suo pas-
» saggio al disopra delle località è causa del flusso e riflusso
» dell'Oceano ? Non è prova evidente di comunicazione di moti
» fra questi due corpi ?

Da queste parole risulta che Kepplero intuiva una azione reciproca dei corpi celesti, ma non giungeva però a definirla per una forza di attrazione. Ciò che è pure confermato da quanto si legge nella sua opera « Harmonice Mundi (4) » nella quale si è limitato ad esporre una convizione, che, cioè, la

(1) Reclus e Santini.

(2) Laplace. Libro XIII. « Des oscillations des fluids ecc. ». Ch.er I° Notice historique des recherces des geometres ecc.

(3) Epitomes Astronomie Copernicane VI. De revolutione corporis terre diurna ecc. ».

(4) Libro IV « De configurationibus armoniis » Lincii Austrie (Pag. 162) Sumptibus Godofredi Tampachi Bibl. Francof. Escudebat Joannes Plancus. Anno MDCXIX.

marea fosse causata dalla luna; ma non solo non andò più oltre e ne manco sottopose ad esame il fenomeno e studiò i suoi rapporti con le fasi lunari, siccome avevano fatto Plinio, Jacopo de Dondi, Ugolino Martelli, ed altri, ma vi fantasticò, ammettendo, che la terra conformi la sua « respirazione » al moto del sole e della luna, paragonando il moto di flusso e riflusso alla respirazione degli animali e particolarmente dei pesci.

Con ciò io non intendo, che non si deva tener conto a Keppler della sua convinzione, che la causa della marea fosse una azione del sole e della luna; ma soltanto credo che non si deva attribuire il merito della proprietà, se tanti scrittori l'avevano già riconosciuta e proclamata prima di lui; e meno poi ancora, che si deva onorare in lui chi primo ha scoperto per quale azione degli astri ora si elevino le acque dirigendosi verso di essi ed ora si abbassino e si spianino di nuovo allontanandosene.

Il merito adunque di Heppler, comune a quello di parecchi altri è quello, come esattamente ha detto Reclus, di avere « indicata la via da seguire (1) ».

Si è veduto come fosse sino dai tempi di Plinio designata la luna quale causa della marea; e come questa fosse in vero rimasta per una serie di secoli la opinione più accreditata e prevalente. Non pertanto nessuno ancora all'epoca di Keppler, nè per qualche secolo dopo, ha saputo darne una dimostrazione qualunque; e taluno anzi attribuiva il fenomeno ad altre cause.

Infatti leggesi nel « Dialogo » di Galilei (Giornata IV), che Simplicio, dopo avere citata la opinione di Aristotele, ricorda, che « Quelli poi che riferiscono ciò alla Luna sono molti, dicendo, che ella ha particolar dominio sopra l'acqua; » e di sèguito aggiunge, « che ultimamente certo Prelato ha » pubblicato un trattatello, dove dice, che la Luna vagando » per il Cielo attrae e solleva verso di sè un cumulo di acqua

(1) Reclus. Opera citata Cap. III. « Theorie de marée ». Pag. 119.

» il quale la va *continuamente seguitando*, sicchè il mare alto » e sempre in quella parte, che soggiace alla Luna ».

Da queste parole, che Galilei metteva ,in bocca a Semplicio, appare, che ancora a quel tempo il problema era affatto insoluto.

§ 28. — E più ancora appare dal tentativo di Galilei stesso di spiegare il misterioso fenomeno. Nel suo « Dialogo » succcitato, col soccorso di quella potenza d'ingegno che gli valse la sue immortali scoperte, egli si è studiato di dimostrare, che la marea è più veramente dovuta ai moti annuo e diurno della terra.

Escluso, che uno solo di questi moti valesse a produrre il flusso e riflusso, perchè data la equabilità costante del movimento del recipiente, l'acqua in esso contenuta non può muoversi, ne deduce necessario l'ammettere, che i due moti della terra « mescolandosi insieme ne risultino per le parti di » esso globo movimenti difformi, ora accelerati, ora ritardati, » mediante gli additamenti e sottrazioni della conversion diur» na alla circolazione annua (1) ». É da queste addizioni e » sottrazioni di moto, che Galilei, deducendone la conseguente variabilità del movimento, ripete la causa della vicende della marea.

A provare questa sua tesi, che, cioè, il flusso e riflusso sono dovuti alle alterazioni che subisce uno dei moti della terra per effetto dell'altro, porge l'esempio di una barca carica di acqua che sia condotta per la laguna (2).

« I quali effetti » egli dice « possiamo più apertamente » dichiarare e manifestare al senso con l'esempio di una di » queste barche, le quali continuamente vengono da Lizza» Fusina piene di acqua dolce per uso della città.

» Figuriamoci dunque una tal barca venirsene con me» diocre velocità per la laguna, portando placidamente l'acqua,

(1) Galileo Galilei « Dialogo » Giornata Quarta.

(2) È noto, che il Dialogo è supposto che sia fatto a Venezia e perciò cita un esempio locale, per così dirlo, quello, cioè, delle barche, con le quali è portata l'acqua dolce in citta.

» della quale ella sia piena; ma che poi, o per dare in secco » o per altro impedimento, che le sia opposte, venga notabil» mente ritardata, non perciò l'acqua perderà al pari della bar» ca l'impeto già concepito; ma conservandolo scorrerà avanti » verso la prora; dove notabilmente si alzerà, abbassandosi » dalla poppa ».

» Ma se per l'opposito all'istessa barca nel mezzo del suo » placido corso verrà con notabile augumento aggiunta nuova » velocità, l'acqua contenuta, prima di abituarsene, restando » nella sua lentezza rimarrà indietro, cioè verso la poppa, dove » in conseguenza si solleverà abbassandosi alla prora..... Ora » signori miei, quello che fa la Barca rispetto all'acqua con» tenuta da essa, e quello che l'acqua contenuta rispetto alla » barca suo contenente, è l'istesso a capello, che quel che fa » il vaso Mediterraneo, rispetto l'acque da esso contenute e » che fanno l'acque contenute rispetto al vaso Mediterraneo lor » contenente ».

Si fa quindi a dimostrare: « come e in qual maniera » sia vero, che il Mediterraneo e tutti gli altri seni e in » somma tutte le parti della terra si muovano di moto nota» bilmente difforme ». E dalla dimostrazione ne deduce « che » stante dunque tal contrarietà di moti nelle parti della su» perficie terrestre, mentre che ella si rigira intorno al pro» prio centro, è forza che nell'accoppiar questo moto diurno » con l'altro annuo, risulti un moto assoluto per le parti di » essa superficie terrestre, ora accelerato assai, e ora altret» tanto ritardato ».

Posto questo principio dell'acceleramento e ritardamento che subiscono le diverse parti della superficie terrestre, ne viene, secondo Galilei, che l'acqua dei mari, siccome quella della barca, sia indotta a raccogliersi ora da una parte ed ora dalla parte opposta, cio che viene a costituire la marea.

Nè il Galilei si arresta ad indicare la causa del fenomeno, ma si studia, con mirabile ingegno, a dare spiegazione delle principali sue particolarità.

Articolo III. — Opinioni e teorie di Onorato Fabri; di Gio. Battista Porta, di M. A. de Domlnis; di Fournier e di Cartesio.

§ 29. — Il padre Onorato Fabri, della Compagnia di Gesù, che nel secolo decimo settimo ebbe fama, e meritatamente, di scienziato, ha egli pure immaginata una teoria, con la quale ha creduto di dare spiegazione del fenomeno di cui ci accupiamo.

In uno dei suoi dialoghi, il terzo, l'Autore pretende di dimostrare « la causa nuova e vera della marea » (1).

Non si può negare, che il dotto scrittore abbia conosciuto il fenomeno in tutti i suoi particolari. Quanto però desse nel vero con la « nuova e vera causa della marea » che ha creduto di avere scoperto apparirà dalla esposizione sommaria della sua teoria,

Egli dapprima concede che la luna « in quest'affare fa la sua parte ». E a provarlo si effretta di dire, che « vi sono » quasi tre periodi della marea, cioè il diurno, il mensile e » l'annuale; quasi due volte viene e cresce la marea; due » volte si ritira; dico quasi, perchè questo doppio corso e ri- » corso si compie non in ventiquattro ore, ma in venticinque » ore poco meno, socondo cioè il moto della luna. La luna » cioè per tornare allo stesso punto del meridiano v'impiega » 25 ore, dunque la marea si alza ogni giorno un'ora più tar- » di...., seguendo il moto della luna.

» L'altro periodo » segue a dire « è il mensile; cioè se- » condo l'aspetto diverso della luna la marea è maggiore » o minore; v. g. nel plenilunio maggiore che nel novi-

(1) Dialogi phisici, in quibus de motu terre. dissertatur: marini estus nova causa proponitur: nec non aquarum et mercurii supra iibellum examinatur.

» Ad eminentissimum cardinalem Facchinettum.

» Auctore R. P. Onorato Fabri Societatis Jesu

» Lugduni. Sumptibus Cristophori Fourmy in vico Mercatorio sub signo occasionis MDCLXV ».

Oltre che nella Biblioteca Nazionale di Roma, detta Angelica, esiste un esemplare di questi Dialoghi nella Biblioteca di Ravenna.

» lunio, ed in questo maggiore che nelle quadrature. Pro» cedendo adunque dal moto e dall'aspetto della luna tutta » quella varietà di maree, non si può negare, che dipenda » dalla luna. Il terzo periodo è annuale, avvegnachè avvenga » non piccola mutazione delle maree specialmente negli equi» nozi e nei solstizi.... »

Subito dopo però si fa a dire: « Non posso concedere, » che la luna sia la vera causa della marea, imperocchè se » ne fosse la causa produrrebbe un qualche effetto, ma nes» suno affatto ne produce ». E poco appresso soggiunge: « la » luna tanto ha a che fare con la marea, che questa non è » senza quella, quantunque la luna non ne sia veramente la » causa; cioè non produce quel gonfiamento di acque e le » commuova, perciocchè non imprime loro alcun moto, nè » v'infonde alcuno umore che basti a produrre quella eleva» zione.... Conchiudo, la luna non è la causa della marea, ma » l'occasione soltanto, tolta la quale non vi sarebbe marea ».

Prima di far comprendere questo suo concetto, che ad uno degli interlocutori sembra essere un giuoco di parole, trova necessario « posare quei principî » da quali se ne deduce, che la luna « non è la causa ma l'occasione della marea ».

» Suppongo dunque anzitutto » egli dice « il fine della » gravità, il quale esiste nei gravi, essere quello che le sin» gole parti di un globo intero tendano con un certo sforzo » di cospirazione comune verso il centro di esso, il che fu » infatti necessario sia a formare un tal globo, sia a conser» varlo ».

Dopo ciò l'Autore divaga lungamente e prende una lunghissima via per venire alla conchiusione che « l'aria sia grave »; ciò che gli è necessario di ammettere per istituire la sua teoria.

Ammessa questa gravità dell'aria, egli si prepara con alcune premesse la possibilità di una dimostrazione, sulla quale si basta la sua teoria.

« Siccome dunque » egli scrive « tutte le parti del globo

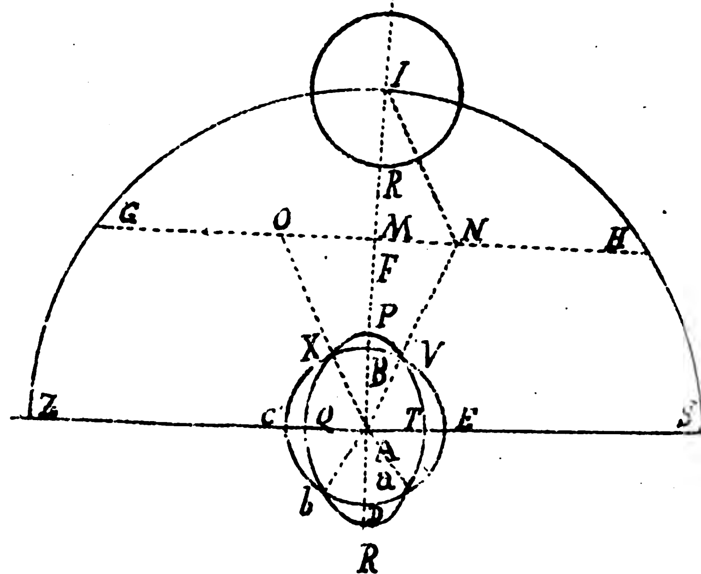
» terrestre tendono verso il centro comune così anche le parti
» dell'aria ambiente vi tendono. Ma l'aria, più o meno pura
» che sia, circondando anche gli altri globi *totali*, come la
» luna (imperocchè chiamo totale quel globo che non è parte
» di un altro e sta da sè), può essere detta un mezzo co-
» mune ».

É così che l'Autore ha posta la prima pietra del suo edificio; esponendo cioè la prima premessa da cui ne deduce la sua teoria. Per esso l'aria è il mezzo comune, in cui stanno e si muovono i globi totali come egli li chiama. Il suo interlocutore Agostino si fa quindi a completare quella prima premessa traendone la conseguenza che « siccome i singoli globi totali
» possedono il loro centro, verso cui tendono tutte le loro
» parti.... così anche la porzione che gli appartiene dell'aria
» ossia il mezzo ambiente comune, gravita e tende verso quei
» globi ».

E il Fabri, sotto il nome di Antimo, soggiunge: « Be-
» nissimo, perchè il mezzo comune, comechè necessario a tanti
» usi, non appartiene meno ad un globo che ad un altro; onde
» sembra essere consentaneo alla ragione e alla natura delle
» cose, che graviti verso l'uno e verso l'altro; quanta parte
» poi verso uno e quanta verso l'altro non è difficile defi-
» nire ».

Delineata la figura A si fa di seguito a dare la dimostrazione della quantità di aria, che gravita verso la terra e verso la luna: e di ciò che avviene per effetto dell'aria gravitante sul nostro globo.

« Sia A » egli dice « il centro del globo terrestre CBED,
» I sia il centro della luna: si tiri una retta AI che con-
» giunga l'uno all'altro centro. Si consideri BI come un ci-
» lindro d'aria, di cui parte gravita verso A e parte verso I;
» in tre maniere si può determinare la porzione di questo ci-
» lindro che gravita verso A e quella che gravita verso I.
» Primo, dividendo AI in due parti in F in guisa che FI
» graviti verso I ed FB verso A. Secondo, dividendo in due
» parti BI in M, in guisa che BM graviti verso A ed MI


Fig. A
I
R
G
O
M
N
H
F
P
X
V
B
Z
c
Q
T
E
S
A
a
b
D
R

» verso I. Terzo, dividendo la AI in modo che il segmento » che gravita verso A stia all'altro che gravita verso I, come » il globo A sta al globo I » (cioè in ragione dei volumi). « Si può aggiungere un quarto modo, cioè che BI sia diviso » secondo la detta proporzione dei globi. Qualunque poi di » questi metodi si prescelga, egli è lo stesso al nostro pro- » posito, per lo che, preso il primo modo per il puuto F con- » duco GFH perpendicolarmente, la quale chiamerò la diviso- » ria della linea che unisce i centri, ossia la linea di confine. » Ciò che ho detto di AF ed IF lo sia di AN ed IN e di » qualsiasi altra linea o cilindro ».

Dopo avere alquanto parlato della opinione di Aristotile, esce a dire: « Avvegnachè la gravità non sia proprietà del » tutto ma delle parti, in forza della quale ogni parte tende » verso il suo centro e resiste ad esserne separata..... » Quanto » poi al mezzo comune, una porzione tende verso quel globo » che gli è più vicino.

Nel dubbio però che possa essergli negato tutto questo, domanda, che gli sia concesso di supporre, che « ciò avvenga e lo si accetti come « una ipotesi ».

Poco oltre poi procede ad esporre le alcune altre sue supposizioni seguenti:

« In secondo luogo io suppongo, cbe un corpo liquido, » umido, comunque tu voglia chiamarlo, se venga compresso » da ogni parte con forza eguale assumerà la forma sferica.... » non avendovi alcuna ragione perchè ceda piuttosto da una » parte che dall'a.tra....: se poi meno da un lato che dall'altro » venga compresso, questi senza dubbio prevaleranno, quindi » necessariamente il lato più compresso è forza che ceda ed » alcun poco si alzi..... »

« In terzo luogo suppongo, che se un corpo liquido è » commisto ad un corpo grave divenga ancorn più grave.....»

» Supposto queste cose, vengo a spiegare la marea e ne » traggo le varie affermazioni, che ne risultano dai principi » che ho posti ».

» Sia la terra A, come dissi, e la luna I col rimanente

» apparato come sopra. Tutta l'aria sotto la linea GFH, » supposti immobili l'uno e l'altro globo, gravita verso il » centro A; tutta l'aria al disopra di GH gravita verso I; » perciocchè questa si avvicina più ad I che ad A, quella più » ad A che ad I. Inoltre la linea FB è minore di NV e del » pari minori sono quelle che più si avvicinano ad FB. Sup- » postele infinite da una parte e dall'altra, la massima di esse » sarà ES parallela, insieme alla ZC, alla linea divisoria GH. » Essendo però le linee predette altrettanti cilindri d'aria, che » gravitano, senza dubbio la gravitazione risulta ineguale e » per conseguenza anche la pressione. Dunque se si supponga » acqueo tutto il globo, almeno nella sua superficie, o alla » crosta esteriore, dalla detta pressione ineguale ne risulta il » mutamento della figura sferica; ed essendo ES, CZ le mas- » sime di tutti, nei punti E e C massimo è il momento della » pressione; dunque vengono depresse C ed E in Q e T; » dunque s'innalza B in P, perciocchè il punto B, in cui è » minimo il momento della pressione, prevalendo gli altri, è » forza che si alzi alcun poco ».

A questo punto l'Autore, che come dissi, parla sotto il » nome di Antimo, lascia la parola ad uno de' suoi interlocu- » tori, il quale si fa ad applicare la teoria sino ad un certo » punto, in cui trova una difficoltà, che lo arresta e sulla » quale formula una domanda.

«...... fa di grazia » dice Agostino « che il circolo DCBE » giri intorno all'asse BD, il punto X descrive un circolo di » cui il raggio è XB e che subirà una pressione eguale in » tutta la sua periferia cioè come XO, maggiore di BF; del » pari C col raggio CA la circonferenza di un circolo su » cui sarà esercitata una pressione eguale, maggiore però che » non nel circolo antecedente, sia perchè si comprime un cir- » colo maggiore, sia perchè nei singoli punti è maggiore la » pressione; nei singoli punti poi tra C e D i circoli delle » pressioni sono minori, ciascuno cioè sotto, essendo poi le » pressioni come i circoli predetti e perciò essendo maggiore » la pressione CE; ne consegue necessariamente la depressio-

» ne dei punti C ed E e la elevazione di B e D, nei punti
» opposti, cioè in quelli per i quali si conduce la linea che
» congiunge i centri, cioè ID. Una difficoltà mi resta tuttavia,
» cioè nei singoli punti del quadrante CD è eguale la forza
» delle pressione: perchè dunque emerge in B? perchè l'uno
» prevale all'altro?

« Questa difficoltà » risponde l'Autore « sarebbe insolubile
» se la pressione si facesse soltanto nei punti C e D e negli
» altri dello stesso arco CD, ma perchè nel circolo è eserci-
» tata una pressione eguale ai raggi ed alle linee, v. g. nel
» circolo descritto coi raggio CA e in quello col raggio *b a* e
» con gli altri paralleli, certamente le pressioni sono come le
» circonferenze dei circoli predetti e queste come i raggi CA
» *b a* ecc, onde ne consegue che maggiore sia. la forza della
» pressione del circolo descritto col raggio CA, che quello
» del circolo di raggio *b a*. Si deprime adunque l'acqua nel
» predetto circolo CE, che quindi innanzi chiameremo il circolo
» massimo della pressione e della depressione; e senz'altro
» verso P ed R che sono i poli del circolo predetto, ossia
» i punti della massima elevazione; quindi di una sfera si
» forma uno sferoide; quantunque poi la pressione in *b* sia
» maggiore che in X, tuttavia ciò è da avere per nulla, av-
» vegnachè la causa principale della elevazione dell'acqua pro-
» venga dai circoli di pressione non molto distanti da quelli
» di pressione massima. Arrogi, che non ostante il circolo di
» pressione di raggio *b a*, se l'acqua s'innalzi in R e perciò
» sull'arco Q*b* cada il cilindro obliquamente. spingerà esso il
» punto *b* nella direzione *ba* anzichè in quella *b*A, per cui ne
» avviene una certa compensazione, perciocchè X resiste me-
» no. data la pressione diretta per XA. Qual meraviglia adun-
» que se nei circoli di maggior pressione si elevi maggior-
» mente verso AP e quindi prema meno per XB? *b* poi re-
» siste più con pressione diretta per BA, onde per gli altri
» circoli di maggior pressione s'innalza meno e tuttavia più
» per *b a*, che può esser detta pressione obbliqua, per cui vedi
» l'uno compensar l'altro; cioè X ha minor pressione tanto

» diretta quanto obbliqua, quindi in ragione della diretta si
» alza maggiormente, e meno in ragione della obbliqua; ò poi
» ha maggiore l'una e l'altra, e perciò in ragione della di-
» retta si alza meno e più in ragione della obbliqua; ed ec-
» covi una evidentissima compensazione....»

L'interlocutore Crisocono, ammirato, confessa, che « non si può negare essere questa una peregrina invenzione ». Però domanda: « perchè la pressione avvenga soltanto per il cir-
» colo maggiore, di cui il raggio è CA e non altrettanto per gli altri circoli di raggio XA-VA-BA ecc...».

E Antimo risponde: «.... veramente la pressione si fa per
» tutti i circoli maggiori, come appunto avviene nel circolo
» maggiore BCDE; ma siccome per una pressione ineguale
» questi circoli si mutano in elisse o quasi elisse, considero la
» pressione soltanto in quei circoli nei quali è eguale o uni-
» forme, tra i quali uno solo è il maggiore, che più sopra ho
» chiamato della massima pressione, nel quale l'asse degli ab-
» sidi ossia della massima elevazione cade perpendicolarmente
» e gli altri paralleli sono tutti minori.

» Pertanto se la pressione è uniforme si manifesta con
» uno sforzo comune, nè un solo punto del medesimo circolo
» s'innalza sopra l'altro; se poi è ineguale è evidente che
» non sia uno sforzo comune. Posta dunque la luna in I e la
» terra immobile in A, con la sua superficie tutta acquea, sarà
» essa non già una sfera, ma uno sferoide a guisa di prugna
» il cui diametro maggiore sarà l'asse degli absidi, che in li-
» nea retta riunisce i centri; minore poi sarà il diametro del
» circolo di massima pressione. Che se la luna sia all'equa-
» tora, il piano predetto BCDE sarà pur esso nel piano del-
» l'equatore: CE sarà il meridiano, il polo in C, condotta che
» sia la perpendicolare CA al piano dell'equatore ».

Ciò che ne conseguita da quanto ha esposto sin qui il Fabri, è poi detto dal suo interlocutore Agostino. Egli ne deduce, che la elevazione dell'acqua indicata nei puuti P ed R segue il movimento della luna; e quando tale elevazione si opera sul diametro CE la massima depressione avviene sul

diametro BD; ma « questa marea » egli aggiunge « è diversa » da quella che ora abbiamo ed osserviamo ».

A tale osservazione Onorato Fabri risponde confessando, che la marea, della quale ha sinora parlato, non è la marea reale, perchè « l'acqua non copre tutta la superficie del globo » terrestre »; e di seguito si fa a dimostrare come si comporti la marea reale.

« Fa — egli dice — che un altissimo tratto di terra si » elevi sopra le acque nel punto V; senza dubbio allor quando » la intumescenza corrisponda al raggio AV, l'acqua s' in- » nalza per la china del monte sino a tanto che, allontanan- » dosi la luna verso S, cala e rifluisce per il proprio peso, » perchè non è più sostenuta dalla pressione; quindi si effet- » tuerà la marea reciproca quale ora l'abbiamo, ossia il così » detto flusso e riflusso. Se poi lo stesso tratto di terra in- » clini ad occaso verso il mare, il massimo rigonfiamento del- » l'acqua sarà al di quà e al di là, all'uno ed all'altro decli- » vio del monte, all'occidentale cioè, ed all'orientale; e ten- » dendo le luna verso S, l'acqua a poco a poco si abbas- » serà e scorrerà da una parte verso oriente, dall'altra verso » occidente; siccome poi l'acqua rifluisce in direzione opposta » allontanandosi la luna, così accostandosi l'acqua accorre da » parti opposte, cioè da occaso e da orta, ossia affluisce e si » alza verso il tratto di terra V, elevandosi a poco a poco » per l'uno e per l'altro declivio. Quindi se in mezza a quel » tratto di terra, si aprisse uno stretto angusto, l'acqua al- » zandosi dall'una e dall'altra parte ad un tempo concorrereb- » bero nello stretto due maree ».

Sin qui la strana teoria immaginata da Onorato Fabri sulla marea. Tornerebbe inutile affatto il riportare tutto il resto, sia considerando la marea nei casi in cui la luna sia « fuori del l'equatore, e quindi particolarmente se si trovi » nel tropico del Capricorno; sia esaminandola nelle sue manifestazioni mensili ed annuali. Egli si sforza, e convien dirlo, con molto ingegno di spiegare quasi tutta la sua lunga serie di fenomeni che ne derivano dalla marea, sempre ammettendo siccome

causa la pressione dell'aria sull'acqua del mare, in rapporto con le fasi lunari, e considerando l'aria, che ritiene vi abbia terra alla luna, in rapporto al volume dell'una e dell'altra.

§ 30. — *Anche* il Porta, nella sua opera «De aeris tramutationibus» si è occupato della marea (1). Dopo di aver riportate le opinionl dei filosofi antichi, traendole da Plutarco e dopo citati alcuni versi di Lucano, viene ad esporre «l'opinione sulla marea» (2). In queste capitolo però egli esamina le particolarità del fenomeno, senza indicarne la causa e nel susseguente registra le variaziani, che si notano della marea nelle diverse località, indicando dove il flusso sia più o meno elevato e dove la sua durata risulti maggiore o minore del riflusso.

Egli poi ammette il principio, che «il versarsi delle acque viene sempre da quel luogo ov'è maggiore la quantità delle acque stesse ...,..» e col soccorso di due figure si studia di darne la dimostrazione.

Al Capitolo XII viene da ultimo esplicitamente a parlare della causa della marea ed incomincia con dir, che «la luna «esercita il suo impero sulle acque e n'è veramente padrona...» Ma tutto questo dominio lo attribuisce alla » sua qualità frigorifera», con la quale «converte l'aria in acqua», operando «contrariamente a quanto fa il sole, che rarefà l'aria e converte in aria l'acqua del mare».

Ciò è quanto ha saputo dire il Porta intorno alla causa della marea.

Questo cenno delle idee del Porta relativamente alle marea dispensa da ogni dimostrazione, chè i suoi studi, nonchè far procedere di un passo la scienza, quasi si direbbe, che, se fosse stato possibile, avrebbero influito a deviarla da quel cammino, sul quale l'aveano indirizzata il Dondi, il Martelli, il Keppler, il Severzio.

(1) Jo: Baptistea Porte Lincei napoletani. De aeris tramutationibus L. III Rome 1624. Avverto però, che la lettera di dedica al Marchese Fe- Federico Cesio Montea Celii porta la data del 7 Novembre 1609.

(2) Lib. IV. Cap. XII, pag. 125.

§ 31. — Molto ampiamente e sensatamente ne scrisse invece il de Dominis (1), nella sua opera « L' Euripo, ossia del flusso e riflusso del mare ». Prende egli al § 3, in rassegna le variazioni, a cui va soggetto il fenomeno della marea, e nota: « 1. che alcuni mari sono soggetti ad » ingente flusso » e riflusso, altri minore, altri nol sono affatto: 2. che in qual- » che luogo questo flusso e riflusso avviene per solo innalza- » mento e abbassamento delle acque; in qualche altro, parti- » colarmente negli stretti si effettua anche un moto laterale » verso oriente, o verso occidente, o verso ostro o verso set- » tentrione: 3. sebbene in via ordinaria il mare cresca e de- » cresca, due volte al giorno, per circa sei ore, tuttavia in » qualche luogo ciò avviene più di frequente in uno stesso » giorno, ed è celebre l'alternativa che si compie sette volte al » giorno nello stretto dell'isola Eubea: 4. che ordinariamente » il mare cresce per sei ore e per altrettante decresce, ma in » qualche luogo il riflusso perdura per sette, otto ed anche nove » ore, ed il flusso per cinque, quatto e tre ore soltanto; 5. che » la intumescenza non è sempre eguale nello stesso luogo; es- » sendo maggiore nella congiunzione ed opposizione del sole e » della luna, che nelle quadratnre; e nelle stesse congiunzio- » ni, opposizioni e quadrature si osservano grandi ineguaglian- » ze; 6. che ordinariamente quando la luna si trova al meri- » diano di un luogo, tanto sopra che sotto l'orizzonte, l'acqua » in quel dì e altissima; e quando la luna stessa fa il suo mo- » vimento diurno intorno all'ora sesta, in quel dì l'acqua è » bassissima. In qualche luogo però l'acqua è altissima quando » la luna si trovi un'ora dopo il mezzodì; in qualche altro » quando vi si trova a due, a tre, a quattro ore e più; po- » stecipando anche in qualche luogo l'alta marea sino all'ora » medesima dopo il mezzogiorno ed antecipando alla mezza- » notte a dieci ore e alle undici.....»

(30) Euripus seu de flexu et refluxu maris, sententia Marci Antonii de Dominis Archiepiscopi Spalatera ad illustrissimum principem Franciscum Barberinum S. R. E. Card. amplissimum ». Rome A. MDCXXIV.

Eguali variazioni, nota ancora l'Autore, si osservano nell'ora della depressione.

Dopo di avere segnalate le variazioni, che subiscono le maree il de Dominis segue a dire che « I corpi celesti e » specialmente i due grandi luminari esercitano una grande » azione sulla terra ed hanno una forza grande e quasi ma- » gnetica sulle acque di questo mondo inferiore, a tale da » trarle a sè....». Egli insomma ammette, che « la causa del- » l'alzarsi e dell'abbassarsi del mare sia l'azione del sole e » della luna nell'attirare le acque »

Dopo ciò « si prova a dir qualche cosa, qualunque sia » intorno alle variazioni o modificazioni della marea, che ha » citata la prima ».

La prima variazione — cioè « Perchè alcuni mari più » che alcuni altri e perchè ancora alcuni altri, o niente affatto o » assai poco, crescono e decrescono —» la spiega con la quantità di acqua contenuta nei diversi mari; ammettendo, che maggior flusso ed elevazione vi sieno in quelli, che, più ampi, accolgono maggiore copia di acque.

Vuol essere però avvertito, come l'Autore ritenga, che per l'attrazione degli astri si effettui « un vero moto locale » con traslazione di acqua da luogo a luogo; e che nelle parti » più vicine al meridiano » (che egli chiama circolo » traspolare ») « si formi il gonfiamento con vero aumento di acqua ». Di ciò dà anzi una dimostrazione, valendosi di due figure.

Al secondo quesito che l'Autore si fa, « perchè, cioè, il » flusso e riflusso del mare non vada sempre da oriente ad » occidente » egli risponde « che il moto del flusso e ri- » flusso si effettua da tutta la circonferenza, tanto orientale, » quanto occidentale di due emisferi intorno al meridiano; e » che accidentalmente poi avvengono altri movimenti, primo » fra questi, l'innalzarsi ed abbassarsi che fanno le acque, per- » chè confluendo esse ad un punto è forza che si gonfino; » — come d'altronde allorchè si allontanano da quel punto a » cui affluirono necessariamente siabbassino. » Un altro movi- » mento « accidentale » avviene da oriente ad occidente, per-

» chè i Luminari, dice, che vanno da oriente ad occidente mu-
» tando per conseguenza di continuo emisfero; e quel circolo
» sotto il quale è il cumulo dell'acqua passa continuamente da
» un meridiano all'altro; e il cumulo dell'acqua non è sempre
» lo stesso, ma varia perpetuamente e successivamente per il
» successivo e continuo raccogliersi verso occidente di altra
» acqua; in guisa che quanta acqua lascia dietro di sè altret-
» tanta ne acquista innanzi di sè. Ma questo moto non è tanto
» un movimento dell'acqua, quanto un mutamento di sito di
» quell'arco, a cui confluiscono le acque per l'attrazione; ed è
» *questa attrazione che produce il flusso e riflusso*, e non la
» mutazione di sito, la quale fa soltanto, che le acque si gon-
» fino e si sgonfino in questo o quel meridiano, ma non fa
» semplicemente che le acque si gonfino e si sgonfino.....»

Un terzo movimento ammette l'Autore, «che dipenda dalla
» disposizione dei lidi, che formano i seni marittimi. Imperocchè
» se il seno è volto a settentrione, allora il flusso sarà verso
» settentrione, ed il riflusso verso mezzogiorno, ma con movi-
» mento laterale oltre il gonfiamento e sgonfiamento».

Il quarto movimento accidentale ammesso dall'autore è quello, che avviene «quando molti fiumi si scaricano in qual-
» che seno chiuso all'intorno dai lidi del mare e non ha che
» una sola bocca; allora quel seno deve avere il riflusso per-
» petuo....»

L'Autore si fa inoltre la seguente terza domanda: «per-
» chè crescano le acque due volte in un giorno naturale e
» due volte decrescano nello spazio di sei ore, mentre altrove
» ciò avviene un numero maggiore di volte».

La risposta che egli dà a questo suo quesito non è certo chiara e di facile intelligenza, avvegnachè involuta in un linguaggio figurativo. Non pertanto si comprende, che l'Autore spiega il fatto propostosi a studio, intendendo voler dire, che la elevazione delle acque si fa successivamente intorno al globo nel periodo di un giorno; e che l'acqua partendo da ognuno dei poli per sei ore si dirige al meridiano di ciascun luogo e per altre sei ritorna verso i poli; ciò che avviene di seguito

nel periodo di altre dodici ore nell'emisfero opposto. E nota altresì, come nell'istante in cui in uno degli emisferi la marea ha il suo vertice massimo « nel mezzogiorno di ciascun luogo nell'istesso istante », nell'altro emisfero, « vi avrà il vertice » massimo sotto l'arco massimo della mezzanotte di ciascun » luogo ».

Riguardo all'altra parte del quesito, che cioè le acque crescono un numero maggiore di volte, confessa di non saper rispondere. Non pertanto opina, che possano avervi parte nella moltiplicazione dei flussi l'agitazione prodotta dai venti e la ripercussione dei lidi.

Circa la ineguaglianza dei periodi di flusso e riflusso l'Autore dichiara di non averla osservata mai, nè avere udito mai che avvenga nei mari ma unicamente nei fiumi. E citato ciò che avviene ed ha osservato egli stesso nel Tamigi, nè dà ragione dicendo, che nei fiumi « vi ha l'incontro di due moti, » l'uno dello alzarsi del mare, l'altro dello scendere perpetuo » del fiume »; il quale ultimo deve contrastare l'accesso delle acque di flusso del mare e quindi abbreviarne il periodo, mentre per l'opposta ragione deve prolungare il periodo di riflusso.

A quinto quesito si propone il de Dominis « la ineguaglianza della marea ascendente e discendente sullo stesso » luogo in diversi tempi »; la quale spiega con la diversa posizione degli astri attraenti, notando, come sia massima la marea nella congiunzione ed opposizione: minima nelle quadrature: e fra questi due limiti nelle posizione intermedie.

Egli si fa quindi l'obbiezione, che « alcuno dirà potersi » spiegare tutti gli effetti per il solo circolo lunare, che attira » le acque ». Ma a ciò controppone, « che il sole rafforza più » o meno nei diversi aspetti la luna nell'attrarre le acque », aggiungendole « molta forza nella congiunzione ed opposizione; » e negli altri aspetti più o meno secondo che più o meno si » allontanò dal suo Nadir ».

L'ultimo quesito, che si propone l'Autore riguarda la diversità delle ore nei diversi luoghi e lo formula nel modo seguente:

« Perchè non nell'ora stessa l'acqua sia dovunque altis-
» sima e bassissima, ma in ciò vi abbia una grande diversità
» di ore nello stesso luogo, come anche in luoghi diversi con-
» frontati fra loro, quanto al principio, sì dell'alta che della
» bassa marea?

Per rispondere a questo quesito, considera, che « il
» fine del flusso, cioè la massima elevazione della marea di
» ciascun giorno, se nulla vi si opponga, deve accadere quando
» la luna è sul meridiano di quel tal luogo; cioè nell'ora duo-
» decima astronomica del sole, tanto diurna, che notturna; e
» il fine del riflusso corrispondente al principio del flusso,
» quando la luna è presso l'una o l'altra ora sesta del sole.
» E poichè la luna non è ogni giorno nella stessa ora solare
» sia nel meridiano, sia nell'ora sesta, ma varia moltissimo,
» perciò questo fenomeno quotidiano, cioè il principio e la
» fine del flusso e riflusso mutano ogni giorno le ore solari in
» cui avvengono ».

Citate di seguito parecchie altre variazioni: di cui dice avere udito e letto le relazioni, dichiara di non poterne « as-
» segnare la causa. Ma questo costantemente afferma, che,
» non ostante tuttociò, il flusso ed il riflusso si deve princi-
» palmente attribuire alla luna ».

§ 32. — Dopo il de Dominis, in ordine di tempo, deve essere registrato fra quelli che più particolarmente studiarono la marea e ne ricercarono la causa il professor Giorgio Fournier (1).

Premessa la dichiarazione, che « la causa (2) del flusso e
» riflusso del mare è il più grande dei misteri della marina: e
» che non vi ha apparenza di poterne giammai conoscere la
» vera cagione, sino a che non abbiamo la sorte d'essere in
» cielo.....; tuttavia per dare una onesta occupazione a quelli

(1) P. Georges Fournier, de la compagnie de Iesus. Hidrografie contenant la theorie et la pratique des Toutes les parties de la navigation Parischer Du Puis 1667.

(2) Cause probable du flux et reflux de la Mer ecc. Cap. VIII. Libre neufvieme.

» che sul mare non sanno come occupare il tempo.....» si fa » a spiegare loro il suo pensiero ».

Paragona dapprima il flusso e riflusso alla febbre; e quindi attribuisce « a due cause tutto che avviene nel flusso » e riflusso; una delle quali è la luna, la quale quantunque » fredda ed umida, da per sè è di conseguenza inetta a quel- » siasi produzione; non pertanto ricevendo dal sole un calore » vivificante è causa della maggior parte delle generazioni e » delle corruzioni di tutte le cose sublunari, che noi sappiamo » riempirsi di succo e crescere più o meno secondo che par- » tecipino delle influenze di questo astro; le quali noi rico- » nosciamo più o meno efficaci, secondo che riceva dal sole » maggiore o minore quantità di raggi e di virtù....»

« L'altra causa è il suolo e la terra, che sta sotto il mare, » la quale fornisce una quantità di esalazioni e di vapori.....»

« La luna (segue a dire Fournier) va compiendo la sua » corsa intorno al mare e comunicandogli dapertutto delle in- » fluenze, che penetrano sino al fondo di esso, ed ivi con- » giungendosi col calore e la tiepidezza...... producono delle » esalazioni e dei vapori viscosi, i quali a poco a poco si » gonfiano e poi s'innalzano straordinariamente, sia per lo » stesso suo lume, sia per le influenze calde, che questo astro » comunica loro o per qualche parte più sottile e più calda, » che la Luna trae dal fondo della terra e dal suolo, che sta » sotto il mare, la quale monta in alto in forma di vento e » facendo sempre più riscaldare, cuocere ed imputridire que- » sto ammasso di esalazioni e di vapori, vi produce finalmente » un fermento, il quale gonfia il mare in forma di bolla. Ora » il mare venendo ad essere così gonfiato, e producendo un » tumore, che supera di molto il suo livello ordinario, deve » per necessità scaricarsi nelle parti più basse e spingere le » sue acque sino ad una certa circonferenza.....(1)

Questa spiegazione del misterioso fenomeno, come lo chiama Fournier, non ha certo maggiore merito di tante altre,

(1) Fournier. Opera citata. Libro IX Capo VIII, pag. 340.

che furono citate, le quali non si basano su fatti constatati, nè su ipotesi, a cui tengano dietro relative dimostrazioni.

Ma se nell'indagare la causa della marea il Fournier divagò nelle regioni più nebulose della fantasia, è d'altra parte giustizia il riconoscere, che egli fu acuto ed abbastanza esatto osservatore dei rapporti del flusso e riflusso con le fasi lunari.

Nel primo Capitolo del Libro IX egli si fa ad indicare con la maggiore esattezza quali rapporti abbiano le maree con i movimenti della luna; e nota dapprima, come tanto nella luna, che nel mare si avvertano tre movimenti, cioè il diurno, il mensile, l' annuo: e quindi come ogni giorno il mare ritardi il suo moto diurno di 48 minuti, meno il caso di qualche vento o tempesta, che lo faccia avanzare. Ricorda le osservazioni fatte da de Caudale sul flusso e riflusso della Garonna; prende in rassegna i luoghi nei quali non vi ha flusso diurno, ma avverte che negli equinozi tutti i mari si gonfiano. Non ostante, che nei porti più avanzati in mare il flusso si manifesti prima che negli altri che sono internati nei golfi, si fa a dire, che tutti i porti, hanno regolarmente la marea alla stessa ora nei giorni della luna nuova e della luna piena.

Nel secondo Capitolo, dopo avere esposto il modo, con cui sogliono i marini indicare le ore valendosi delle parole — nord - est - sud - ovest — insegna come si possa sapere a quale ora avvenga l'alta marea in nn porto, offrendo all'uopo due tabelle ed aggiungendo un metodo ingegnoso per il quale si raggiunga lo stesso fine mediante la Rosa dei venti e due circoli concentrici mobili, muniti ciascuno di un'alilade. Siccome però egli scrive per i marini, così nei capitoli susseguenti terzo e quarto, segue ad occuparsi dei metodi di trovare, data l'età della luna e l'ora della marea, la situazione di un porto: e data invece la situazione di un porto e l'ora della marea trovare l'età della luna.

Esauriti questi argomenti, nel capitolo V, tratta della diversità del flusso e dà le ragioni, che crede più probabili del non avervi movimento di marea in qualche marea.

Nel Capitolo susseguente nota siccome « una meraviglie della natura », che i mari interni ricevano le acque dei fiumi senza che si rimarchi uno sfogo.

Da ultimo prima di venire alla ricerca della causa della marea, di cui ho già fatto cenno, egli indaga perchè non vi abbia alta marea nei medesimi tempi in tutti i porti, che sono nella medesima situazione e sotto un medesimo meridiano.

Fatta eccezione della ipotesi, con la quale tenta spiegare il modo, con cui agisce la luna sulle acque, convien pur dire, che il Fournier, sempre riportandosi a' suoi tempi e ricordando lo stadio della scienza a quell'epoca, studiò sufficientemente il fenomeno.

§ 33. — Più tardi, nello stesso secolo decimosettimo anche Cartesio ha indagato la causa del flusso e riflusso ed anzi ha istituito una teoria, con la quale si è forzato di spiegare tutte le particolarità della marea (1).

Cartesio ha immaginato, che nello spazio che corre dall'orbita percorsa dalla luna, intorno alla terra, alla terra stessa vi abbia una materia, chè egli chiama « celeste »; e che questa materia venga successivamente compressa dalla luna, e quindi trasmetta la sua compressione all'aria, che circonda il nostro globo; e questa alla sua volta la trasmetta all'acqua, la quale, per facilitare la intelligenza del suo concetto suppone, che invada tutta la superficie della terra.

Necessariamente adunque, se la luna è al meridiano e la pressione si eserciti secondo l'asse verticale della terra, la bassa marea si manifesterà su questo asse, mentre l'alta marea deve avvenire sull'asse orizzontale; ciò che è in contraddizione col fatto.

(1) Renati Des-Cartes Principia Philosophie. Amsterdam ex Tipographia Blaviana 1692.

CAPITOLO II.

Secondo Periodo, da Newton, al 1880 dell'e. c.

Articolo I. = Opinioni di Bayle = Scoperta e teoria di Newton Opinioni di Bernouilli; di Eulero; di Maclaurin; di Cavalleri-Boscovich; di Jano Planco; e di Un Anonimo.

§ 34. — Sebbene il Bayle nel suo Trattato di Fisica (1) non abbia esposta alcuna sua opinione particolare intorno alla causa della marea, siccome però se ne è occupato, così è ben giusto, che lo si ricordi.

Nella Disputazione IV del Lib. II, egli ha trattato dei diversi moti del mare, che ha distinti « in generali e partico- » lari, perpetui ed interrotti ». E disse, « che il moto delle » acque del mare si effettua dall'orto all'occaso con tanto ra- » pido flusso, che nessuna causa vale ad arrestarlo ».

Venendo poi a descrivere la marea chiamò « il flusso e » riflusso, che dura 12 ore e 24 minuti, *flusso reciproco*; no- » tando, che in questo movimento del mare si osservano pa- » recchi movimenti, cioè da orto all'occaso e dall'equatore ai » poli ». Ha però creduto, che nelle parti « fuori dei tropici » l'acqua si elevi a maggior tumore, che non tra loro.

Riconobbe, che « quante volte la luna accede al meridiano » o se ne allontana, due volte affluisce e due volte rifluisce » l'acqua del mare ».

Accennò che conosciuta l'ora dell'alta marea in una plaga qualunque, si potrà sapere a qnale altra ora avvenga il di

(1) Francisci Bayle convenatit bononiensis. Med. Doc. et in Studiorum Universale tolosana liberalium Artium professoris. Istitutiones physice ad usum scolarum ecc. Trancofurti MDCCIII.

dopo, poichè essa ritarda di 48 minuti primi, come ritarda la luna di accedere al meridiano. Dimostrò ancora, come il flusso del mare non si effettui in tutti i luoghi alla medesima ora.

Procedette quindi a riferire le opinioni sulla marea dei Peripatetici e dei Chimici; e si occupò a confutarle.

Da ultimo diede conto delle opinioni del padre Onorato Fabri, di Galilei, e di Cartesio.

§ 35. — Se Newton avea avuto conoscenza di ciò che Plinio Secondo ha lasciato scritto intorno alla marea, e del poco, che ne dissero Tolomeo e Kepplero, non l'ebbe molto probabilmente degli scritti del de Dondi, del Martelli, del De Dominis, i quali qual più qual meno, e sopratutti quest'ultimo intravvidero la causa della marea. Conobbe però le scoperte di Galilei; e forse non avrebbe potuto svelarne la causa del flusso e riflusso del mare e gettarne le basi della teorica relativa, se questi non gli avesse aperta la via alla scoperta di quella forza, che regge tutto il sistema solare, ed alla ricerca delle leggi cha la governano.

Stabilita la teoria dell'attrazione universale il celebre matematico si propose di dimostrare e dimostrò che « In conseguenza del moto diurno della terra e delle attrazioni del sole » e della luna, il mare, in ciascun giorno sia solare che lunare, deve due volte gonfiarsi fluendo e due volte abbassarsi » defluendo (1)».

Per dimostrare la dipendenza del moto delle acque dall'attrazione lunisolare, egli ha immaginato (2) un canale circolare, che fosse aperto intorno alla terra e fosse rimpiuto di un fluido, il quale, mentre si movesse in giro con essa venisse pure attratto da un astro. Il moto di ciascuna molecola fluida contenuta in quel canale, dovrebbe, egli osserva, essere acce-

(1) De mundi sistemate Liber Isaaci Newtoni. Opus diu integris suis partibus desideratum. In usu juventutis Accademie ». Londini, MDCCXXI Pag. 42.

(2) Philosophie naturalis principia mathematica. Auctore Isaaco Newtonio. Equite aurato. — Lib. I, Propositio LXVI, Cor. 18. — Veggasi l'Appendice. Allegazione.

lerato nelle *sizigie* e ritardato nelle quadrature, per modo che tutto il fluido del canale subirebbe la vicenda del flusso e riflusso come vediamo avvenire nel mare.

Ma prima ancora di aver dato una tale dimostrazione egli aveva particolarmente spiegato il fenomeno della marea, nelle Proporzioni (1), nelle quali si fa a ricercare le forze del sole e della luna, *amuovere il mare.* Ivi egli considera l'acqua dei mari quale un fluido della stessa densità della terra e suppone, che la ricopra totalmente, assumendo ad ogni istante la figura, nella quale sarebbe in equilibrio sotto l'azione del sole. È quindi supposta quella figura un elissoide di rivoluzione, avente il suo asse rivolto al sole, determina il rapporto dei due assi con lo stesso processo, col quale avea ottenuto il rapporto fra gli assi della terra, resa schiacciata dalla forza centrifuga prodotta dal suo moto circolare.

Siccome poi l'asse maggiore dell'elissoide acquoso è costantemente diretto verso l'astro, che con la sua attrazione è il fattore di esso, così la maggiore elevazione, in ciascun porto della maeea solare, quando però il sole sia all'equatore, deve effettuarsi al mezzogiorno ed alla mezzanotte; e di conseguenza la maggiore depressione al levare e tramontare.

La luna poi, non solo ammette, che produca un'elissoide consimile, ma avverte, che questa risulta più allungata, avvegnachè l'azione di questo astro sia più potente, perche esercitata a minore distanza.

Comechè minimo il grado di eccentricità delle due elissoidi, possono ancora considerarsi una sovrapposta all'altra, in guisa che il raggio della superficie del mare sia la somma dei raggi delle superficie delle due elissoidi, meno il raggio che corrisponde alla superficie del mare in equilibrio, cioè a

(1) De mundi systemate eu Propositio XXVI e XXVII e Propositio XXXVI e XVII » Invenire vim solis ad mare mare movendum. Propositio XXXVII Probl. XVIII. Invenire vim Lune ad more movendum — Veggasi l'Appendice. Allegazione.

quella superficie, che sarebbe assunta dal mare se non vi avesse l'azione dei due astri.

Per determinare le forze rispettive, con le quali il sole e la luna innalzano le acque Newton suppone la terra tutta coperta da un fluido della densità della terra stessa, il quale ad ogni istante assuma la figura nella quale sarebbe in equilibrio sotto l'azione del sole. Suppose quindi che tale figura sia una elissoide di rivoluzione con l'asse maggiore al sole e determinò il rapporto dei due assi. Siccome poi l'azione della luna deve produrre del pari un'elissoide, però più allungata perchè più potente la sua azione in conseguenza della sua vicinanza alla terra, determinò pure la differenza degli assi di questa seconda elissoide; e dal confronto della differenza degli assi della prima con quella degli assi della seconda ne dedusse la forza rispettiva degli astri a muovere le acque. Per una località adunque posta sotto l'equatore nelle sizigie, siccome le due elissoidi conviene immaginarle sovrapposte l'una all'altra, la differenza di livello fra l'alta e la bassa marea rappresenterà la somma delle due attrazioni lunare e solare; ed invece nelle quadrature la stessa differenza di livello esprimerà la differenza delle due attrazioni, perchè in questo caso i due assi maggiori s'incontrano ad angolo retto ed i minori coincidono, quella della elissoide lunare col maggiore della solare e quello della solare col maggiore della lunare.

Nelle sizigie i due assi maggiori coincidono; e quindi la maggiore elevazione nelle acque avviene al mezzodì ed alla mezzanotte (1). Al contrario nelle quadrature siccome coincidono l'asse maggiore dell' elissoide lunare ed il minore delle elissoide solare, così l'alta marea avviene al levare e tramontare degli astri; con ciò ancora, che questa alta marea è la minima per elevazione di tutte le altre. E del pari la bassa marea, che succederà al mezzodì ed alla mezzanotte sarà la minima di tutte le basse maree.

(1) Ciò è inteso per altro in tesi generale ed esclusa l' azione del vento e delle circostanze accessorie o lacali.

L'azione quindi di ciascuno dei due astri Newton si avvide, che poteva essere espressa dalla differenza dei due semiassi delle rispettive elissoidi, essendo quell'azione proporzionale alla differenza di lunghezza di asse.

Se adunque il porto, nel quale si considera la marea, è situato all'equatore, la eccedenza della maggiore alta marea sizigiale sulla susseguente bassa marea rappresenta le azioni lunari e solari sommate insieme; e per contrario la eccedenza della più alta marea quadraturale sulla più bassa marea pur quadraturale sussegnente, esprime la differenza delle due azioni lunare e solare.

Che se poi il porto non sia situato all'equatore, per avere la somma o la differenza dell'azione dei due astri è necessario moltiplicare le dette eccedenze per il coseno della latitudine del porto stosso.

Determinata la forza del sole a muovere le acque, nel rapporto che quella forza sta alla gravità terrestre (1), Newton ha proceduto a ricercare la forza della luna deducendola dalla sua differenza da quella del sole, valendosi all'uopo delle osservazioni che Samuele Sturm avea fatte nel porto di Bristol, dalle quali avea avuto a risultato, che nelle sizigie la elevazione dell'acqua nel periodo di alta marea era di piedi 45 e nelle quadrature di soli piedi 25. Da queste due cifre Newton ne trasse il rapporto in cui stanno le forze nei due casi in uno dei quali si devono sommare le azioni degli astri, come nella congiunzione ed opposizione e nell'altro sottrarre l'una dall'altra; cioè ne dedusse, che il primo caso L+S sta al secondo L—S come 45: 25 ossia come 9: 5.

In seguito poi determinò il rapporto dell'attrazione solare alla lunare, assunta l'unità per la prima in 1 : 4,4815; rapporto, che gli era già risultato nel Corollario 14 della Proposizione LXVI del Libro I.

Venendo a trattare, nell'opera « Philosophie naturalis

(1) Propos. XXXVI citata. — Veggasi l'Appendice. Allegazione XI.

Principia (1) » del flusso e riflusso. Newton ne dice, che: « il » mare nei singoli giorni, tanto lunari che solari, deve alzarsi » ed abbassarsi due volte, come ha dimostrato nel Libro I (2) » e che la massima altezza nei mari liberi e profondi deve » seguire l'accostarsi dei Luminari al meridiano del luogo in » meno di sei ore; che però questi movimenti prodotti dai due » luminari non si distinguono l'uno dall'altro, ma costituiscono » un moto complessivo: che nella opposizione e nella con- » giunzione dei luminari il loro effetto si unisce e quindi si » forma la marea massima; mentre nelle quadrature il sole » alzerà l'acqua dove la luna le abbassa; e viceversa questa » la eleverà dove quello la abbassi; e dalla differenza dei due » effetti ne risulta la bassa marca ».

All'infuori delle sizigie e delle quadrature, egli ammette, che l'alta marea deva avvenire in un tempo intermedio fra la terza ora lunare e la terza solare, però più presso la prima che la seconda.

Gli effeti dei due luminari riconobbe « che dipendono dalla » loro distanza dalla terra »; cioè « nelle distanze maggiori » sono minori i loro effetti e viceversa ». Nota siccome con- » seguenza la diversità d'altezza, a cui dà motivo la posizione al perigèo ed all'apogèo.

Anche la distanza dall'equatore o declinazione degli astri avvertì, che è pur causa di maree, solstiziali minori delle equinoziali. Nè gli è sfuggito, che l'azione degli astri non può essere eguale dovunque, ma deva avere più o meno valore a seconda delle latitudini delle diverse località. Di ciò ne diede col soccorso di una figura, la dimostrazione, chiudendo la quale viene a dirci, che « tutto il mare si distingue emi- » sfericamente in due flutti, uno nell'emisfero boreale ed uno » nell'australe; e che questi flutti, sempre opposti l'uno al- » l'altro, a vicenda vengono ai meridiani dei luoghi nell'inter- » vallo di dodici ore lunari ».

(1) Lib. III. Fenomena. Propos. XXIV. Teorema XIX. Veggasi l'Appendice. Allegazione XI.

(2) Propos. LXVI.

Visto, che le alte e basse maree subiscono delle differenze da una vicenda all'altra successiva, Newton credette spiegarla attribuendola « alla reciprocanza delle acque », ossia al moto di ondulazione, « per il quale, anche cessando l'azione dei lu» minari, la marea potrebbe talora durare »; e ritenne che » la continuazione di questo movimento impresso all'acqua di» minuisca la differenza fra l'alta e la bassa marea, e renda » maggiori le alte maree subito dopo le sizigie, e le diminuisca » subito dopo le quadrature ».

Relativamente alla differenza di tempo, nel quale si effettuano le alte maree da un giorno all'altro successivo, egli ha notato che l'tntervallo:

a) « è minimo nelle sizigie »:

b) « cresce dalle sizigie alle quadrature, che seguono » cioè il ritardo sarà maggiore »:

c) « è eguale ad un giorno lunare nel primo ottante »;

d) « è massimo nelle quadrature »;

e) « va diminuendo dalle quadrature alle sizigie che se» guono »:

f) « ritorna eguale ad un giorno lunare nell'ottante » che segue »:

g) « torna finalmente minimo il ritardo nelle sizigie ».

Da tutto ciò se ne deduce, che la misura media dell'intervallo risulta essere il giorno lunare; e quindi il numero delle maree deve essere eguale al numero dei passaggi della luna al meridiano superiore ed inferiore.

La teoria delle due elissoidi deve fare ammettere approssimativamente eguali le alte maree mattutina e serotina, all'epoca delle sizigie, qualunque sia la declinazione degli astri per i porti situati sotto l'equatore; ma per quelli che hanno una latitudine. quelle maree possono avere un'ampiezza molto diversa. E siccome le osservazioni hanno provato, che la elevazione dell'acqua anche in questo ultimo e pressochè eguale così Newton ha dovuto spiegare una tale contraddizione alla sua teoria; e lo fece attribuendo la causa della eguaglianza delle due maree succitate alle oscillazioni del mare, come

avea con le stesse oscillazioni giustificato il ritardo della marea.

Nelle ultime edizioni dell'insigne sua Opera, Newton tenne conto, nel calcolo dell'azione della lnna, del mutamento di distanza di essa prodotto dalla ineguaglianza della variazione. E siccome la massima alta marea si effettua un giorno e mezzo dopo l'istante delle sizigie, egli ha creduto, che nel calcolo della massima elevazione della marea, l'azione del sole si dovesse moltiplicare per il coseno del doppio movimento sinodico della luna durante questo intervallo (1).

Del resto, per quanto, come ha dimostrato Laplace, alcune particolarità della spiegazione del fenomeno delle maree data da Newton, non possano essere ammesse: e per quanto la sua teoria possa essere detta incompleta, particolarmente per ció che riguarda la marea antipodica, di cui non si è punto occupato, rimane ad esso però sempre e vuol essergli riconosciuto intero il merito di avere primo dimostrato che la vera causa della marea è l'attrazione luni-solare: e quella altresì di avere primo ricercate e in molta parte scoperte le leggi, che la governano, sia in relazione al movimento del sole e della luna, che in relazione al moto diurno ed annuo della terra.

§ 36. — Anche Bernoulli, e contemporaneamente Eulero, Mac-laurin, Boscovich-Cavalleri si sono occupati della marea in altrettante Memorie presentate alla Accademia delle scienze di Parigi per il concorso da questa aperta nel 1738.

Di queste Memorie, meno che di quella del Boscovich, ne dà conto assai particolarmente Laplace (2); ed io qui, per far tesoro dei suoi giudizi, riporterò le recensioni, che di quelle Memorie egli ne fece al Capitolo I. del Libro XIII.

« La Memoria di Bernoulli è quella, che contiene i mag-
» giori sviluppi. L'Autore ricerca anzitutto là figura di equi-
» librio del mare attratto dal sole, nel caso di un fluido, che

(1) Veggasi Laplace Lib. XIII Cap. I.
(2) Trattato di Meccanica celeste.

» ricopra tutta la terra, supposta sferica o formata di strati » sferici, la densità dei quali varii dal centro alla superficie, » secondo una legge qualunque, Egli imaginò due canali, che » comunichino insieme al centro della terra; il primo diretto » verso il sole, il secondo perpendicolare al primo. Questi due » canali sono riempiti di parti di strati terrestri e del mare; » le quali parti, egli suppose, che tutte sieno fluide nell'interno » dei canali; e determinò l'allungamento della colonna diretta » verso il sole, posta però sempre che rimanga in equilibrio » con l'altra colonna. La legge di densità degli strati dello » sferoide terrestre può essere coordinata in modo che la for- » mula, a cui si perviene dia un allungamento, il quale valga » a soddisfare alle altezze delle maree, relativamente alle quali » Bernoulli giudica, che la formula di Newton dia dei risul- » tati inferiori al vero. Applicando all'atmosfera la formula di » Bernoulli si trova, che nell'intervallo fra l'alta e la bassa » marea susseguente; l'altezza del barometro varierebbe di » circa cinquanta millimetri verso le sizigie, mentre le osser- » vazioni non indicano alcuna variazione sensibile nel baro- » metro: locchè Bernoulli attribuisce all'elasticità dell'aria, la » quale, secondo esso, ristabilisce prontameute l'equilibrio del- » l'atmosfera. Uno ristabilimento così pronto in una massa » fluida così estesa è troppo contrario ai principî del movi- » mento dei fluidi perchè possa essero ammesso.

» D'Alembert, nelle sue ricerche, ha rimarcato, che il vi- » zio della formula di Bernoulli sta in ciò che il globo ter- » restre essendo solido non si deve estendere sino al suo cen- » tro l'equilibrio dei canali esterni a questo globo. Questa for- » mula non è dunque esatta se non nel caso, in cui la den- » sità del mare fosse eguale alla densità media della terra; » ed allora essa dà il risultato stesso della formula di New- » ton.

» Bernoulli determina le altezze e le ore delle maree, » supponendo dapprima, che il sole e la luna si muovano nel » piano dell'equatore. Egli dà l'espressione di queste quantità » avendo riguardo alle variazioni di distanza della luna dalla

» terra e riduce queste espressioni in tabelle. E deduce poi
» il rapporto delle azioni del sole e della luna sul mare dai
» ritardi, i quali raggiungono il loro *minimum* nelle sizigie ed
» il loro *maximum* nelle quadrature. Questo modo di ottenere
» quel rapporto sembra ad esso preferibile al tener conto del
» *maximum* e *minimum* delle altezze, siccome avea fatto New-
» ton. Non pertanto le osservazioni delle altezze delle alte
» maree essendo più facili e più sicure delle ore in cui av-
» vengono, esse devono dare un valore più esatto di quel
» rapporto, attesochè con esse si ha riguardo a tutte le cause
» che possono modificarlo. Per questo motivo io ho preferito
» di tener conto dell'altezza delle maree.

» Quanto al ritardo delle maree massime e minime dal-
» l'istante delle sizigie e delle quadrature, Bernoulli l'attri-
» buisce al pari di Newton, alla inerzia delle acque, del mare;
» e, forse, agginnge egli, una parte di questo ritardo dipende
» dal tempo, che impiega la luna a pervenire alla terra in
» meno di due secondi.

Bernoulli considera in seguito il caso, che in fatto av-
viene, nel quale l'orbe del sole e quello della luna sono in-
clinati all'equatore. Egli trova, che la eccedenza di altezza di
due alte maree consecutive l'una sull'altra, sarebbe grandis-
sima nei nostri porti nelle sizigie solstiziali. Egli spiega, al
pari di Newton, la poca differenza che si osserva fra queste
» altezze, col movimento di oscillazione del mare, in virtù del
» quale la marea più elevata dà presso poco alla meno ele-
» vata quanto le manca per eguagliarla.

Ma noi abbiamo già rimarcato più sopra il vizio di que-
» sta spiegazione.

» Bernoulli termina la sua scrittura con la ricerca del
» punto fisso, a cui è necessario riportare le altezze delle alte
» maree. egli colloca questo punto alla superficie di equilibrio,
» che il mare assumerebbe se il sole e la luna cessassero di
» agitarlo; e trova, che quel punto è a due terzi dall'inter-
» vallo » (o differenza) « che corre fra il maximum delle alte
» maree e il minimum delle basse ».

Laplace ha dimostrato inammessibile l'adozione del punto voluto da Bernuolli, adducendo dei motivi attendibili che riporterò nella Parte III.

§ 37 — Eulero ha primieramente immaginato, sull'esem-
» pio di Newton, il mare in equilibrio sotto l'azione del sole.
» Egli quindi determina la figura, che deve prendere per es-
» sere in equilibrio, mediante la condizione che in forza di cui
» ciascuna molecola è animata, sia perpendicolarmente a questa
» superficie. Ammettendo di avere riguardo alla scambievole
» attrazione delle molecole del mare, ciò che semplifica il pro-
» blema, egli trova una figura elittica, di cui la estremità del-
» l'asse maggiore diretto verso il sole si eleva al disopra della
» superficie di equilibrio del mare sottoposto all'azione del sole
» di una quantità eguale alla massa del sole stesso, divisa per
» il cubo della sua distanza dal centro della terra, presi per
» unità la massa di questo pianeta ed il suo raggio. Questo
» risultato non è che il quarto circa di quello di Newton.
» Eulero ne conchiuse che il metodo di Newton è erroneo e
» che questo grande geometra non ha nemanco abordata la
» questione. Ma il disaccordo dei loro risultati proviene da
» queste due cause; l'una, che Newton dà la differenza dei
» due semiassi dello sferoide acquoso, ossia l'altezza dell'alta
» marea al disopra della bassa, mentre che Eulero non dà che
» l'altezza dell'alta marea al disopra della superficie di equili-
» brio; altezza che non è se non due terzi delle prima. La
» seconda causa e l'attrazione mutua delle molecole del mare
» che Newton suppose della stessa densità della terra, la quale
» aumenta la differenza dei due semiassi dello sferoide ac-
» quoso. Per queste due cause riunite il risultato di Eulero
» sta quello di Newton nel rapporto di 4:15. Per cui anzi-
» chè a rimproverare a Newton il suo metodo avrebbe dovuto
» ammirarne la finezza. Eulero elevandosi al disopra delle ipo-
» tesi, che il mare sia in ciascun istante in equilibrio sotto
» l'azione del sole, tentò nella sua memoria di sottomettere
» al calcolo le oscillazioni di questo fluido. Ma la teoria del
» movimento dei fluidi, alla quale egli ha tanto contribuito, non

» era ancora conosciuta. Egli vi ha supplito con la supposizio-
» ne, che una molecola del mare in movimento tende a tornare
» nella sua posizione verticale di equilibrio, con una forza pro-
» porzionale alla distanza verticale di queste posizioni. Combinan-
» do questa forza con l'azione del sole egli perviene, all'uopo di
» determinare questa distanza, ad una equazione differenziale
» lineare di secondo ordine. Eulero porge un metodo per in-
» tegrare questo genere di equazioni, le quali tanto di fre-
» quente si riscontrano nella Fisica celeste. È questa la cosa
» più rimarchevole della sua scrittura e la sola che faccia ri-
» conoscere il grande analista il quale, per le sue scoperte in
» ogni ramo delle analisi e per la perfezione, a cui ha saputo
» portare il linguaggio analitico può essere rignardato siccome
» il padre dell'analisi moderna »

§ 38. — La Memoria, che Mac-laurin ha presentato al-l'Accademia delle Scienze di Parigi, è intesa più veramente a risolvere « il problema dell'attrazione delle elissoidi di rivo-« luzione » che a spiegare gli accidenti particolari e le anomalie delle maree. Il Mac-laurin ha posto il teorema, che fu poi dimostrato da d'Alembert — « che l'attrazione di una
» elissoide qualunque di rivoluzione sopra un punto situato nel
» prolungamento di uno dei suoi assi sta, all'attrazione dello
» sferoide, che abbia lo stesso centro e gli stessi fuochi e che
» abbia lo stesso centro e gli stessi fuochi e che passi per il
» punto attratto, come la massa sferoide sta a quella del se-
» condo.

Oltre a ciò nulla fu aggiunto dal Mac-laurin a quanto avea scoperto e insegnato Newton circa mezzo secolo prima.

§ 39. — Il gesuita Cavalleri-Boscovich (scrive Laplace (1)
» adottò il sistema dei vortici. Fu questo l'ultimo onore reso
» ad un tale sistema dall'Accademia.......». Queste parole sono giustificate dal fatto, che la Memoria del Boscovich fu premiata dall'Accademia delle Scienze di Parigi, al pari di quelle di Bernoulli, di Eulero e di Mac-laurin.

(1) Meccanica celeste Lib. XIII Cap. I.

Avremmo voluto, non fosse altro perchè riescisse meno incompleta questa rassegna, nella quale è riassunto il processo storico degli studi sulla marea, poter dire alcun che della teoria adottata dal Boscovich; ma i mezzi per prendere conoscenza della Memoria da esso presentata al concorso dell'Accademia delle scienze di Parigi ci fecero difetto (1). D'altronde comechè strana quella teoria così da indurre l'illustre Laplace a dispensarsene di darne conto, crediamo, che sarà condonata a noi pure la involontaria omissione.

§ 40. — Giovanni Bianchi sotto il pseudonimo di Jano Planco pubblicava nel 1739 un suo libro sulle « Conchiglie meno note » e sulla « vicenda della marea » (2).

Egli dichiara nel proemio, che « nel saggio che sta per » dare sul flusso e riflusso non si occuperà delle cause gene- » rali di questo fenomeno » ; e senza posare « alcuna sua ipo- » tesi » si propone di riferire quanto ha egli stesso osservato per il periodo di un quinquennio nel Mare Adriatico.

In fine del suo libro l'Autore riassume le cose dette e nessuna migliore recensione varrebbe a darne conto che il suo stesso *Riepilogo.*

« Finalmente » egli scrive, « per raccogliere in certo modo » le vele del nostro discorso e per unire insieme tutto quello » che abbiamo detto in questo saggio sulla vicenda della marea » dall'esposto in tutto il libro, tanto nelle Proposizioni, quanto » negli Scolii vuolsi conchiudere:

(1) La memoria del Boscovich è assai vera. Un esemplare esiste nella Biblioteca nazionale Angelica di Roma. La istanza *ripetuta* che quella memoria fosse spedita alla Biblioteca Marciana di Venezia, venne respinta dal Ministero della P. I. il quale poco tempo prima avea accordato, che dalla Biblioteca Nazionale di Firenze fosse mandato il manoscritto di M.r Martelli. Non è così in vero che gli studi possono essere favoriti. Se non si volea mandare la Memoria, con ben poca spesa si avrebbe potuto mandarne una copia manoscritta.

(2) Janii Placi ariminensis de conchis notis Liber cui accessit Spe- » cimen estus reciproci maris superi ad litus portunaque Arimini ». Venetiis, Tipis Baptista Pasquali, a. 1739.

« Il flusso e riflusso del nostro lido essere perpetuo; e » nel periodo naturale del giorno accadere l'uno e l'altro due » volte. Tuttavia essere esso maggiore nei noviluni e pleniluni » specialmente nel terzo giorno dopo queste congiunzioni. Ma » ancora maggiore essere quando la luna nuova e piena segue » prossimamente gli solstizi e gli equinozi, e ciò sempre nel » suo terzo giorno. Questi flussi e riflussi durano approssima» tivamente sei ore, ma in certi giorni l'un flusso e il di lui » riflusso essere maggiore dell'altro flusso e riflusso; nell'in» verno però alla sera e nella state al primo mattino ciò es» sere osservato.

« Alla marea contribuire pure il sole, anzi presso di noi » reggere esso la marea diurna ed annua mentre la luna regge » la mensile. Il seno Adriatico contenere molto più di acque » nell' inverno che nella state, comunque la elevazione ed » abbassamento del mare non variino gran fatto nel verno e » nella estate; e se variano ciò accada proporzionalmente.

» Il mare alla metà del flusso e del riflusso muovere più ve» loce, e, ascendendo e discendendo, in certo qual modo *salta*.

» Fra il flusso e riflusso avvenire un *acquistizio*, il quale » dura fra i due per qualche ora. La violenza dei venti fa » che il mare fluisca maggiormente e maggiormente si estenda, » non fa però che minimamente gonfi. S'innalza tuttavia presso » di noi spirando levante ed ostro; s'abbassa spirando maestro » ed acquilone, se sieno diuturni. Qualunque sia l'ora e qualun» que sia il vento se questo spiri con violenza il mare fluisce; » tuttavia appare che maggiormente fluisca nel periodo di flusso, » che in quello di riflusso. Quieto e tranquillo è poi il mare nella » estate al primo mattino e nell'inverno al cadere del sole.

§ 41. — Nel 1742 venne letta « in una Coversazione » letteraria » in casa del Co. Gio. Maria Mazzucchelli di Brescia, una « Dissertazione sul flusso e riflusso (1) ».

(1) Questa *Dissertazione*, di cui l'A. ha conservato l'anonimo, fu pubblicata in Venezia nella « Raccolta di Opuscoli scientifici e filosofici » del Calegerà. Nella Biblioteca Marciana di Venezia si trova nel T. XXVII di questa raccolta.

Dopo un proemio abbastanza arcadico, l'Autore nota i « Tre periodi del flusso e riflusso del mare, diurno, mensile, annuo »; e si fa a discorrere dei fenomeni del moto in ciascuno dei detti periodi e delle « varietà straordinarie e stravaganti » che si osservano nelle maree.

Citate, senza fermarvisi sopra « quelle opinioni, che licen- » ziate dai filosofi, con poca riputazione ricomparirebbero », procede ad esaminare il sistema, prima di Galilei e quindi quello di Cartesio, e, rifiutandoli, segue a dire che « come si » può impugnare il sistema di Newton, così si può quello di » Onorato Fabri, che prima di Newton, con diversa filosofia, » alla luna i movimenti del mare attribuendo, dice: aver quel » pianeta la sua atmosfera, e tenere coll'aria che lo intornia » e con altri corpi gravi (se ve ne ha) proprietà e attrattiva » di centro, non meno che il mezzo della terra coll'aria a sè » vicina. Quindi avviene, che qualora la luna nel suo perigèo » si trova, l'aria allora, più non venendo sostenuta, ricade giù » e ne preme la regione terrena e con esso lei il mare, il » quale gonfiasi e scorre ai lidi, ritirandosi poi qualora l'apo- » geo salga la luna e l'aria al suo sito rimettasi ».

Dopo ciò l'Autore procede senza più ad esporre le sue opinioni sulla marea, dicendo: « Non formasi dunque il flusso » e riflusso del mare dalla pressione, che fa la liquida materia » del vortice Cartesiano, nè tampoco dalla pretesa Newtoniana » attrazione »; e quindi rifiutati, senza giustificare il rifiuto, tutti i sistemi, prega gli ascoltatori « di scendere secolui col » pensiero nei più profondi abissi per conoscere quelle vora- » gini o tratti vorticosi, creduti da Bernardo Vacenio e prima » di lui da Pomponio Mela, le principali cagioni del flusso e » riflusso del mare, sulle tracce per avventnra di quei celebri » abissi o ricettacoli ideati da Platone, i quali ora sortendo, » ora in se stessi ritornando, quelle alterne inquietezze cagio- » nano ».

Citate « la voragine settentrionale, detta comunemente » *Umbilico del mondo*, e da Solino e da Mela *Anelito del* » *mondo* », dice che « un'altra voragine accenna Kirchenio

» avervi in altra parte dell'Oceano, che divide la Francia dal-
» l'Inghilterra ». E per terza vi aggiunge « la famosa Cariddi
» del mare di Sicilia ».

Ciò tutto premesso suppone, « in primo luogo ne' fondi
» del mare e per conseguenza nelle accennate cavità eziandio,
» una certa mucilagine di materie saline e sulfuree atte a
» fermentazione e ad accensioni, le quali, di fatto, in certo
» tempo fermentano.... ».

L'autore non nega e « suppone anzi certissima la influenza
» della luna, di cui la forza corrisponde esattamente ai vari
» aspetti e ai diversi punti del Cielo, in cui trova... ».

Spiega quindi, o meglio intende spiegare col suo sistema delle fermentazioni, « il periodo diurno del flusso e riflusso,
» che accade nelle prime 12 ore e poscia quello che accade
» nelle ultime 12 ore ». Attribuisce il periodo di stanca fra l'alta e la bassa marea all'equilibrio delle due forze, « che innalzano e deprimono le acque » e vi assegna 12 minuti.

« Il flusso » dice « formarsi nelle zone temperate dall'E-
» quatore ai Poli e dai Poli all'Equatore il riflusso » ; e ciò
» perchè ai tropici maggiore è la quantità delle acque per le
» maggiori fermentazioni ».

Il ritardo della marea, che valuta di tre ore lunari dice
» che accade tre ore dopo che « la luna si è scostata dal
» Meridiano, cioè portata alla distanza di 45°, per la ragione
» che la massima forza di quel pianeta non apparisce se non
» qualche ora lunare dopo che sul meridiano è stata.

Quanto poi alle irregolarità della marea, l'Autore attribuisce ai venti, ai quali crede dovute le anomalie dell'Euripo e della Manica.

La stranezza di questo incomposto sistema dell'anonimo di Brescia, il quale rifiutava senza confutazione quello di Newton, non teme il confronto di qualsiasi altra stranissima opinione emessa sul fenomeno delle maree.

(*continua*)

G. A. Romano

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rachele Botti-Binda — *Nuovi versi.* Firenze, F. Barbèra ed. 1895.

La poesia è morta, si seguita a dire: il coltello anatomico l'ha uccisa. Se anche, per un capriccio di natura, venisse al mondo un gran poeta e se anche quel poeta avesse la più meravigliosa voce di questo mondo nessuno si fermerebbe ad ascoltarlo. La leggenda di Orfeo che trascinava dietro a sè gli animali e le piante è finita. Siamo in un'epoca di scienza e di esperienza e nessuno al positivismo freddo oserebbe opporre il sogno.

Ma, intanto, il barone di Embden pubblica le lettere inedite di Enrico Heine e in tutte le nazioni si traducono e tutte le anime delicate e nobili le cercano, desiderose di riudire, su la fine angosciosa del secolo, la mesta voce del poeta. Intanto, in Italia, si commemora, con solennità quasi nuova nella storia, il grande prigioniero di S. Anna e tutte le nazioni civili si preparano a rendere omaggio al disperato cantore della *Ginestra*.

Gli è che l'anima umana ha delle grandi aspirazioni e, finchè quelle aspirazioni c'infiammino, non può la grande poesia *umana* morire.

È morta la poesia vuota, inutile, sterile. Fate che un'anima abbia la sensazione e l'intelligenza del tempo in cui viviamo, che essa sia veramente *moderna*, viva della nostra aria, esprima con esattezza i turbamenti nervosi dell'epoca presente — e avrete la grande poesia. Se non sentite i palpiti del mondo moderno, di questo mondo che pensa, che lavora e che soffre, se vi mettete addirittura fuori dell' umanità, nel puro lavoro della lingua e del ritmo, farete un'opera mostruosa.

I versi della Signora Rachele Botti-Binda non sono chincaglieria poetica. Essa dice quello che sente e come lo sente: è questo il suo pregio. Altri mira unicamente alla frase, essa mira al pensiero. La sua poesia non

è, come quella di tanti annojati e noiosi, uno ***sbadiglio di tedio*** in faccia al mondo. Tutto quello che la gentile e delicata anima della Signora Binda vede e descrive ci commuove, perchè essa vede e descrive con gli occhi velati di lacrime:

Notte, che apporti in coro
Visïoni brillanti,
All'alme doloranti
Benefico ristoro.

Spiega l'oscuro velo,
Ch'io me n'avvolga. Ho sete
Di silenzio e quïete
Sotto quest'ermo cielo,

E mi punge una forte
Brama di pregustare,
Nel tuo profondo mare.
La pace della morte.

Continuate, Signora. Noi vi ascoltiamo volentieri, perchè siete veramente un *temperamento:* avete la fiamma interiore che illumina e riscalda. E vi amiamo, perchè vi date tutta intera, con le vostre sofferenze e con le vostre gioie.....

Giulio Monti.

Giuseppe Bianchini — *Dal mare al monte* — Camillo Speirani editore Torino 1895.

Nella breve prefazione che il prof. Enrico Bordari mise in fronte a questo libretto che fa parte della *Biblioteca per la gioventù*, da lui diretta, è spiegato il sentimento che lo indusse ad offrire ai suoi lettori questi scritti di Giuseppe Bianchini.

Che dentro vi spiri un profumo di soave giovinezza, è detto benissimo. Vivacità d'impressioni, freschezza di colorito, forma ricca e spigliata, sono i pregi di questi bozzetti, che si leggono volentieri per la simpatia degli argomenti che trattano e perchè ci ridestano ricordi di viaggi, più o meno lontani, ne' quali sentimmo, come l'autore, quella ineffabile voce della natura e delle cose.

Miramar, l'incantevole castello, baciato dall'onda del nostro mare, è sempre avvolto come in un funebre velo che gli dà l'apparenza d'un sogno. Sogno in cui la poesia del dolore trova davvero un'epica espressione.

Non è molto lontano il giorno che fu così tragicamente fatale al biondo Massimiliano; eppure il fatto pietoso ha perduto nella memoria

popolare gran parte della sua crudezza e la bella imagine che sembra ancor palpitare nelle grandi tele appese alle sale regali, s'illumina come di una luce mite di leggendaria poesia.

Massimiliano in quel suo primo nido di pace e di amore, rivive di una seconda vita nel cuore del popolo suo.

Queste cose si sentono leggendo il bozzetto *Miramar* e molte altre ancora, quando parlando l'autore della superba Trieste, in una pagina felice, fa la rapida rassegna di quei forti e gentili ingegni che nobilmente tengono vivo colà l'amore della patria italiana, insieme al culto della lingua di Dante.

Isola Bella, dal Colle al Lago, sul San Salvatore, sono pur tutti graziosi quadretti.

Argomento popolarissimo sono le *Riminiscenze Manzoniane,* che ci conducono prima a Milano nella semplice casa dove il Manzoni visse e morì e poi su quell'incantevole ramo del lago di Como, dove si svolse il suo romanzo.

L'autore, che con frase moderna potrei chiamare *impressionista,* dice di non tenerci molto a far qui l'erudito nel senso vero della parola, ma mentre guarda il paesaggio con occhio d'artista, s'uniforma al sentimento del popolo per cui Renzo, Lucia, l'Innominato sono figure reali che si muovono nella sua fantasia e fuori di essa come e dove egli vuole. Segno dell'immenso valore che ha nella coscienza umana questo libro immortale.

Fra gli scritti del Bianchini noto pure lo studietto: *Mondo piccino,* che ricorda tutti i soavi profili di bimbi, i quali si trovano rilevati con pochi, ma sublimi tocchi, nel grande romanzo.

Questo bozzettino, tanto gentile, mi fa pensare al metodo di critica che diventerà necessario a tempi futuri se andrà raddoppiandosi quell'attività dello spirito umano che anche oggidì febbrilmente si svolge.

Attenendosi un autore, anche in omaggio alla grande legge della divisione del lavoro, all'analisi parziale di un dato *motivo* storico od artistico e perfezionandone sotto ad ogni aspetto lo studio, quanto potrà facilitare l'opera finale dei più forti operai del pensiero!

Angelo Nardo Cibele

Celestino Callerì — *Novelle allegre.* — *Il riso fa buon sangue.* — Per le scuole e le famiglie — Camillo Speirani editore 1895. Torino

Conosco un autore francese, medico e filosofo, che ha stampato in principio del secolo, un trattato di quasi seicento pagine, tutte: *Sul riso.* È scritto con genialità e disinvoltura, come lo sa sempre fare un parigino, per quanto medico e filosofo sia. Ma questo che dovrebbe essere il libro della gioia e s'apre con lieti motti, versi e ricordi tolti alla poesia

ed all'arte, finisce tristamente, con uno studio sul riso morboso. Così l'argomento, che fu poi vagliato con criteri moderni e, direi quasi, con voluttà di analisi dai Mantegazza, Mosso, Lombroso, offre desolante contrasto a chi nel riso non vorrebbe vedere che la più naturale espressione del piacere.

Il dolore nel riso è davvero una strana ironia!

Il riso più bello e fisiologicamente vero, è certo quello dell'inconscio fanciullo, che sembra salutare con un canto d'uccello l'aurora della sua vita. E molti autori aspirano al nobile vanto di richiamare il riso su labbra infantili.

Vi ha tutta una biblioteca a ciò dettata e lo sanno i nostri bimbi, a nessuno de' quali manca oggidì il giornalino illustrato da graziose vignette. Non isdegnano di occuparsene persone di cuore, d'intelligenza, veri talenti letterari ed artistici.

E' curioso notare la differenza d'umorismo che vi è tra i vari paesi. Non parlerò che dei Tedeschi, i quali vogliono colpire i sensi del piccolo uomo con figure e colori sfogati, spesso affatto prive di buon gusto. Per divertire il bambino, arrischiano di guastare l'artista futuro. In compenso di ciò, essi possedono nella prima istruzione quel vero senso del semplice e del *reale* che a noi spesso manca, dovuto in parte al loro carattere positivo e molto all'impulso dato all'educazione infantile dalle ammirabili dottrine Fröbeliane.

L'infanzia della passata generazione fu rallegrata fra noi dagli scritti d'uno straniero, il Verne, quando pareva che il riso non potesse essere un fiore naturale in Italia. Dei molti simpatici autori che più tardi crearono una vera letteratura infantile, con vivente affetto ne ricordo uno solo, il Collodi; il quale con una meravigliosa semplicità di mezzi, adoperando la sua lingua d'oro, trovò davvero il secreto di far ridere i bimbi, innamorandoli di sè e de suoi libri.

Non trovo altro autore che possa eguagliarlo, e chi dopo le avventure di Pinocchio, ha voluto continuare le vicende del famoso personaggio, ha fatto una pedante parodia, che tutto perde nel confronto.

Studiando il fanciullo, ci accorgiamo che è difficile farlo ridere a buon mercato e che egli diventa, spesso e giustamente, il critico acuto de' suoi autori, come spesso lo è de' suoi maestri.

Questi e simili pensieri mi vennero dopo la lettura di un piccolo libro intitolato: *Il riso fa buon sangue*, che fa parte delle *Novelle allegre* stampate dall'editore Speirani a Torino.

La consegna essendo quella di ridere, anche il Celestino Calleri, che è l'autore del libriccino in questione, vuole seguire in ciò le buone tradizioni dei novellisti italiani. Non dirò che vi sia sempre riuscito, malgrado l'amabile scorrevolezza del suo stile. Anzi certe sue note, che si leggono volentieri rimanendo seri, mancano a prova contraria.

I miei figli, giudici naturali in proposito, hanno leggendole semplicemente *sorriso*, mentre *risero* e di cuore al racconto intitolato: *La regina delle cuoche*, benissimo scritto e sostenuto fino alla fine con tanto brio, che meglio non avrebbe potuto fare il nostro Gozzi, alla cui maniera di adombrare la verità col velo della favola, si pensa spesso leggendolo.

Piacque pure assai la *Storia dei due spazzacamini*, la *Polizza del Lotto* ed altri racconti.

A me poi interessò specialmente la novellina sui *Fagiuoli di Semplicio Buonsenso*, come variante di un anedotto che raccolsi anni fa, a' Mel di Belluno, ed è inserita col titolo: *I tre gof* (le tre uova) nella mia piccola *Zoologia popolare veneta.*

Il merito dell'autore sta di aver fatto di un semplice aneddoto una novellina raccontata con molta finezza, rilevando tutto il valore dell'astuzia contadinesca.

Al Calleri, padre di nove bambini, come ci racconta egli stesso, bisogna augurare salute e lena perchè possa a lungo far ridere i suoi ed i nostri figliuoli.

Ne' tempi in cui l'arte e la poesia s'ispirano a soggetti tristissimi, è prezioso ogni tipo di gajo e corretto novellista italiano che educando, diverta.

ANGELA NARDO CIBELE.

Egisto Tortori. *Genesi, organizzazione e metamorfosi degli Infusori* — (Opera postuma) Firenze — S. Landi. 1895.

Di questa opera postuma di Egisto Tortori, con affetto fraterno se ne curarono, facendone una splendida edizione, quei due chiari scienziati fiorentini che sono Pietro Marchi e Tito Martini.

Quest'ultimo nella « Rassegna Nazionale » dell'Aprile u. s. pubblicava una interessante biografia del compianto Tortori, che fu un artista di grande valore ed un osservatore dei più acuti, due doti che, rivolte ed applicate allo studio della natura, se non bastano a formare lo scienziato, portano sempre un largo ed efficace contributo al patrimonio della scienza.

Il grande valore di quest'opera emerge dalle 60 tavole che comprendono quasi 700 figure tutte originali, degli infusori illustrati dall'autore.

Non è possibile imaginare un disegno più corretto, un gusto artistico più squisito e forse più importante particolarità nei minuti dettagli degli organi di questa serie numerosissima di viventi, quale seppe fare il Tortori.

Le Euglene, le Vaginicole, le Flosculariе, i Rotiferi, le Vorticelle, le Amebe, le Idre, figurate fortemente ingrandite, ci appaiono su quelle ta-

vole colle loro trasparenze, coi riflessi, colle minute appendici, colla loro interna organizzazione, quali solamente si possono vedere da un esperto osservatore nel campo dei meglio perfezionati microscopî.

Il testo dell'opera, quasi 200 pagine in 8° grande, in una interessante « Introduzione » dice il metodo seguito dall'A. nelle sue ricerche — Bench'egli abbia consultato le opere che trattano degli argomenti di cui si occupa, ei vuole piena libertà di azione — Acuto osservatore qual'era, volle osservare e descrivere, onde scrive « La mia opera non è lavoro di compilazione e molto meno una esposizione di teorie; è il resoconto d'indagini nuove e dalla illustrazione dei disegni ne risulterà l'insieme del libro »

Nei capitoli successivi descrive ed illustra con minuziose osservazioni, l'organizzazione ed il ciclo degli infusori le cui forme ha riprodotto nelle sue bellissime tavole.

Il Tortori, digiuno di studi classici, scientifici, almeno con l'ordine che s'impartiscono nelle scuole e negli atenei, si esprime con mirabile chiarezza e precisione nella sua lingua prettamente toscana, talchè in alcuni punti ci par di leggere delle pagine delle famose autobiografie del Cellini e del Duprè, suoi concittadini.

Essendo modellatore in cera nel R. Museo di Storia Naturale in Firenze, nel quale entrò da giovinetto come apprendista e poscia divenne titolare, vincendo trionfalmente le prove del concorso, ebbe diuturni contatti e fu diretto ne' suoi lavori da famosi scienziati quali furono Augusto Michelacci e Filippo Parlatore e fra viventi Adolfo Targioni, Tozzetti e Pietro Marchi.

Ma, mentr'egli eseguiva con insuperabile perizia le preparazioni in cera sotto la direzione di sì autorevoli maestri, lavorando per diletto e studio proprio, ai canoni della scienza ufficiale e mutabile pei suoi continui progressi, preferiva la guida delle proprie osservazioni.

Da ciò l'originalità dell'opera del Tortori; e ciò a difesa delle accuse che possono esser mosse sopratutto nell'ordinamento tassonomico dell'opera di lui, che può essere trovato non conforme allo stato della scienza odierna.

Il Tortori nella sua opera sugli Infusori ha lasciato un ricco materiale, che può essere consultato con grande profitto anche dagli specialisti in quella materia.

L. G.

Lanzoni Primo. — *Il Porto di Venezia.* Verona-Padova — Fratelli Drucker. 1895.

È un lavoro interessante di geografia commerciale, questo dell'egregio professore Lanzoni, che speriamo di vedere seguito in breve da un altro che l'A. promette sulla « Navigazione e sul commercio di Venezia » —

Intanto egli fa la descrizione del porto di Venezia considerato allo *stato di riposo,* come si esprime, e comincia con una succinta descrizione della nostra laguna, per parlare successivamente dell'interramento della bocca di Lido, del porto di Malamocco, e della sua sistemazione, della risurrezione del porto di Lido, della entrata e della uscita delle navi, del porto di Venezia, del servizio delle navi, di quello di facchinaggio, del deposito e conservazione delle merci, dei magazzini generali e del punto franco; della navigazione interna; della marina mercantile e dalle linee di navigazione marittima, delle ferrovie che mettono capo a Venezia, e della competenza commerciale del nostro porto — In questi ultimi capitoli sono esposte belle e interessanti considerazioni economico-commerciali, Egli riassume dicendo che la competenza matematica di Venezia rispetto ai suoi porti rivali, si estende nella Tunisia orientale, sopra quasi tutta la Toscana, su parte del Lazio e dell'Umbria, su quasi tutte le Marche, su quattro quinti dell'Emilia, sopra un quinto della Lombardia e quattro quinti del Veneto; opra una parte del Tirolo e del Trentino, su quasi tutto il Salisburghese, sulla parte S. E. della Baviera e sopra alcune frazioni dell'Austria superiore.

A corredo di questo lavoro sono indicati alcuni dati statistici, le tasse marittime e sanitarie, le tariffe vigenti di carico e scarico delle merci e sono aggiunte sei utili tavole litografate.

I fratelli Drucker ne hanno fatto una bella edizione coi tipi Ferrari, formando un bel fascicolo in 8° grande.

L. G.

L. Bombicci — *Descrizione degli esemplari di solfo nativo cristallizzato delle solfare di Romagna* — Bologna, Gamberini e Parmegiani, 1895.

Mentre il Governo e gli Economisti si occupano tanto ai giorni nostri della languente industia solfifera, della quale la natura ha dato in tanta copia all'Italia la materia prima, l'illustre mineralista della Università bolognese, nelle serene regioni della scienza pura, pubblica la monografia qui sopra citata, una delle più complete sotto ogni riguardo, fra le tante di cui la mineralogia italiana gli va debitrice.

Per non dare un troppo magro riassunto e per non estenderci oltre ai limiti di un accenno bibliografico, trattandosi di un lavoro di scienza pura, accenniamo i capitoli in cui è divisa, chè anche dal loro titolo può desumersi come l'argomento sia stato svolto in tutti i suoi aspetti e relazioni geo-mineralogiche.

1. Ricordo della posizione topografica e della struttura geo-gnostica della formazione solfifera, terziaria, romagnola e delle miniere che ne dipendono.

Cenno sulle roccie stratificate del terreno solfifero c. s.

2. I cristalli di solfo nativo rombottaedrico delle miniere citate, classificati nella collezione.

Cenni sulle dimensioni, sull' *habitus* e sulle varie modalità dei maggiori cristalli delle serie — Le costanti cristallografiche e fisiche rispettive — Notazioni delle facce che finora vi si osservarono.

La forma primitiva rombottaedrica; sfaldature apparenti, parallele alle facce di questa:

3. Descrizione dei più interessanti esemplari di cristalli normali della citata serie di forme.
4. Decrescimenti macroscopici producenti facce di simbolo determinato — Le distorsioni più singolari ed appariscenti delle facce e dei cristalli rombottaedrici — Emiedie ed Emimorfie apparenti — Allineamenti a pile di cristalli tabulari ed altre particolarità.
5. Le particolarità delle facce dei cristalli, separatamente considerate — Tremie — Rilievi lanceolari — I geminati finora rinvenuti nelle serie dei cristalli ottaedrici. Le iso-orientazioni con esatto parallelismo degli elementi omologhi.
6. La sfaldatura e le fratture nei cristalli omogenei di solfo nativo — Sovrapposizioni, rivestimenti particolari — Cristalli di solfo verdastro; gruppi di cristalli con diverse colorazioni.
7. Solfo concrezionato, stallattittico; incrostazioni sulfuree ecc.
   Solfo di seconda formazione, sulle marne e sulle ganghe ecc.
8. Esemplari geodiformi su ganghe diverse.
9. La struttura sferoedrica nel solfo nativo — Depositi cristallini di solfo con porosità allineate, tabulari, e canaletti attraversanti.
10. Esemplari colossali degni di speciale menzione.
11. Il solfo amorfo, compatto, opaco, in arnioni e noduli — Il solfo che fossilizza fusti e tronchi di legno carbonizzato, con gesso, silice, ed altre sostanze.
12. La silice nelle ganghe e nelle cristallizzazioni del solfo.
13. Ricordo delle cristallizzazioni di Celestina, Epsomite, Calcite e Aragonite nelle solfare di Romagna.
14. Prodotti di raffinazione del solfo greggio — Campioni commerciali.
15. Rapporti di posizione e di età fra il solfo cristallizzato ed i minerali cristallizzati che l'accompagnano.
16. L'origine del solfo nativo nelle solfare romagnole.

Questo interessante lavoro è estratto dalla Memoria della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ed è corredata di 3 tavole in litografia disegnate dall' A.

L. G.

Prof. Ettore De Toni. *Vocabolario di pronuncia dei principali nomi geografici moderni* — Venezia Tipografia Emiliana 1895.

Parecchi anni or sono quell'illustre filologo e letterato che fu M. A. Canini, ci diceva di aver pensato più volte alla compilazione di un *vocabolario etimologico e di pronuncia dei nomi geografici.* L'opera sarebbe stata utilissima, ma quel forte erudito non si accinse all'impresa, tanto egli la considerava lunga e difficile.

E lunga, paziente e difficile dev'esser stata certamente la compilazione del vocabolario testè pubblicato dal dotto professore Ettore De Toni — L'A. non si è occupato della etimologia dei nomi geografici, ma quel che più importa, di indicare come si pronunciano quei nomi, specialmente se stranieri, benchè anche di molti italiani se non sono fra i più noti, soventi ne ignoriamo gli accenti.

È probabile che nessuno leggerà per intero questo, come ogni altro vocabolario, ma tutti possono avare bisogno di consultarlo. E nello scorrerlo a mo' di saggio, se vi abbiamo trovato delle lacune non vi abbiamo trovato alcuna inesattezza; e d'altra parte le lacune stesse devonsi ridurre a ben poche, quando si consideri che questo non è un *vocabolario generale*, ma bensì *dei principali nomi geografici* come lo intitola giustamente l'A.

Comunque, ognuno potrà riconoscere l'utilità grandissima di questo lavoro del quale, almeno di recenti, si deplorava la mancanza.

Il vocabolario di cui parliamo, forma un bel volume in 8° di quasi 600 pagine, nitidamente edito dalla nostra Emiliana. È preceduto da una *prefazione* ove son dette la ragioni dell'opera; da una *introduzione* ove sono indicati l'alfabeto usato, i suoni che vi si riferiscono, i vari tipi di cui si è servito per dare una utile unità al proprio lavoro, alcuni segui convenzionali adattati per necessità tipografiche, e alcune tabelle sulla corrispondenza fra l'alfabeto di cui si è servito e quello delle principali lingue straniere, e delle varianti ortografiche.

L. G.

Francesco Guardione — *Lettere inedite dei Fratelli Bandiera* — Catania, Giamelli 1894.

Utile e bella impresa fu quella del Guardione di pubblicare alcune lettere dei Bandiera, 13 di Attilio, 8 di Emilio, una della loro sorella, che egli ebbe dai possessori di esse cav. Isidoro del Giudice, Raffaele del Giudice e Annina Villeri del Giudice.

Fu impresa utile per la storia perchè esse più vivamente ci delineano le simpatiche figure dei due martiri, dal carattere ferreo, dai sentimenti gentili, dall'ardimentoso pensiero. Fu opera bella poi per l'arte, perchè,

lasciando da parte le lettere d'affari e giovanili, quelle scritte dall'esilio sono ben a ragione dette dal Guardione gemme di eloquenza politica e tali da mettersi a paro colle più rare che vanti la storia del martirio politico.

Alle lettere il Guardione premette un rapido cenno intorno ai Casi dei due giovani e mette a loro vicino, amico e consigliatore, Giuseppe Mazzini che più avveduto e più calmo tenta di frenarli nella lor voglia dissennata di morte, ma indarno.

Delle lettere di Attilio undici sono dirette alla madre e due al fratello: sono riboccanti di affetto straordinario per i genitori: in una lettera del 26 Gennaio 1844, prevedendo i suoi pericoli futuri, egli scrive: Sta sicura, mamma, del mio amore e sta sicura che vicino o lontano, felice o infelice, tu sarai sempre la prima creatura che su questa terra io ami.

Ma, capolavoro di arte e di affetti, è l'ultima lettera da Corfù: il padre li ha maledetti, ed egli scrive: Compiangeteci, ma non vi disonorate coll'abborrirci, egli vuol mostrare che i suoi intendimenti sono santi e che fu santa e doverosa la sua defezione dall' Austria ch'egli paragona al vampiro che succhia, con artificio e silenzio il sangue del dormente.

La lettera è lunghissima e piena di ardore termina col riferire il suo progetto di partire in cerca di lavoro per la Francia.

Anche le otto lettere di Emilio sono dirette alla madre, se si eccettui la quinta scritta al padre da Corfù il 17 Aprile dell' anno funesto 1844. Nella settima egli acclude una lettera di Gius. Mazzini che li consigliava: Siate forti contro il grido dell'affetto materno. E furono forti davvero: per comprendere qual lotta essi dovettero combattere fra l'amore figliale in loro grandissimo e l'amore di patria basta leggere la lettera sesta dove alla madre, giunta a Corfù per ricondurlo in Italia, Emilio scrive: Io non potrò presentarmi a lei che alla sera. Mi perdoni, Madre mia, ma in verità mi mancano le forze per affrontare la sua desolazione.

Una grande mestizia domina nella lettera al padre, Emilio prevede la morte vicina e invoca la benedizione paterna: la miseria, gli stenti, gli affanni, i pericoli mi condurranno prestissimo a una morte prematura e violenta — egli ha fatto un patto colla morte facendosi campione del debole e dell'oppresso.

A questa tristezza fa contrasto l'ardore con cui l'11 Giugno prima di partire per le Calabrie scriveva: L'insurrezione italiana cominciò, noi corriamo a prendervi parte. Non si sgomenti: Iddio ci proteggerà. Ci rivedremo. Due vie mi erano aperte per giungere fra le sua braccia: quella dell'infamia col dimandar perdono e quella generosa di scacciar d'Italia l'Austriaco. È difficile, perigliosa quest'ultima, ma noi la seguiremo: la seguiremo invocando Iddio Santissimo e Protettore.

Il Leopardi non aveva pur ragione di rimpiangere l'antica età.

Oh venturose e care e benedette
L'antiche età che a morte
Per la patria correan le genti a squadre

e ai Bandiera poteva ben chiedere

Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?

Tutti quelli che amano conoscere con quante lagrime con quanti stenti, con quanti martiri gloriosa si è formata questa unità di Italia, leggano le lettere di Emilio ed Attilio Bandiera che nel fior degli anni morirono per l'Italia cantando:

Chi per la patria muor — vissuto è assa.

E. Greggio

Alfio Belluso — *Sicilia, sonetti* — Catania, Giannotta, 1894.

Sono cento sonetti divisi in nove parti: l' Etna, Siracusa, Catania, Messina, Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanisetta, Epilogo — ciascuna parte poi è divisa in sezioni con titoli diversi, secondo i diversi soggetti.

Questi sonetti raccontano le glorie, i dolori, le cose memorabili, le leggende, la natura della bellissima isola, e alla mitologia si unisce con arte fine la leggenda cristiana; ai fatti antichi s' intrecciano le imprese moderne; così che accanto ad Alfio che chiama Aretusa il poeta canta della vergine S. Lucia, e dopo aver ricordato la baia di Dressano dove moriva Anchise, celebra la Madonna trapanese tutta vestita d' oro e di gloria — Nè egli dimentica la leggenda di S. Rosalia, e le gesta di Duilio trovan posto nei suoi sonetti dove spicca alta, grande, circonfusa di gloria la figura di Garibaldi, e con lui la spedizione dei Mille. Di tratto in tratto il poeta abbandona la storia e la descrizione per frammettere episodi gentili, in cui il suo verso da robusto e severo si fa dolce e leggiadro.

Così fra i sonetti che celebrano Augusta ve ne hanno di carissimi che cantano i monti natii e il suo primo amore, e fra i sonetti riferentisi a Messina due raccontano la storia di due giovinetti che si uccisero per amore — Nella Lettera del Diavolo narra una leggenda di Trapani: in Caltanisetta egli lamenta le fatiche del colono e la crudeltà dei padroni, e più sotto con foschi colori descrive i secreti antri e l' oscurità delle miniere e gli uomini che scavan, scavan sempre e i bimbi che salgono i numerosi gradini delle cave lordi, ansanti, cogli occhi spenti — L' ultimo sonetto della raccolta è il grido del poeta umanitario che sente lo spirito

d'Encelado dibattersi sul fosco Etna: s'avanza il nembo che distruggerà le annose piante delle colpe.

D'un grand'amor s'accende alfine
Nell'isola la fiamma benedetta
E dal mare e da' piani ecco salire
Angelo di vittorie e di ruine
Su' Nebroeli inaccessi l'avvenire.

I sonetti del Belluso non sono, come parrebbero a prima vista, slegati: il grande desiderio dell'autore di presentarci nel suo aspetto più bello, l'isola incantata in cui gli aranci dai rotondi frutti d'oro treman nell'alba, che il mare accarezza e lambe colle sue acque azzurrine, li unisce quasi a poemetto.

I sonetti del Belluso hanno vita, sentimento, forza: l'onda del ritmo non vien mai meno, egli sa maneggiare il verso con rara maestria, egli riesce bene egualmente nella descrizione, nella narrazione, nell'espressione degli affetti più delicati o nelle irose imprecazioni all'ingiustizia e alla violenza: i suoi sonetti sono tanti panorami dipinti da mano valente che ci passano dinanzi pieni di luce e di verità.

Alcuni faranno certamente un rimprovero al poeta: di essersi cioè mostrato troppo acerbo coi ricchi e violento addirittura coi monaci — E il rimprovero non è senza ragione, infatti il Belluso interamente convinto che tutti i padroni debbano essere restii, scaltri, inumani come egli ce li descrive? E perchè egli, che invoca la giustizia, la libertà, l'amore universale, perchè chiama silenziosi, cinici, infingardi coloro cui la vocazione chiamò a rinchiudere la vita nel chiostro?

Ma queste sono sfuriate passeggiere del bollente poeta, che meriterebbe d'esser più conosciuto di quel che è; e fa davvero meraviglia che fra tanti encomi, fra tante recensioni laudative di scipiti romanzi o di vuote poesie sentimentali, non si veda degnamente ricordato e additato al pubblico il nome del cantore della Sicilia.

E. Greggio

Riccardo Pitteri — *Al Bove* — Carme — Trieste, Caprin 1895.

È troppo noto il nome del poeta triestino perchè si debba qui tessere l'elogio della sua feconda carriera poetica.

Ruggero Pitteri ci ha dato nel *Bove* un saggio di poesia semi-didascalica che piace fra tanta abbondanza di rime erotiche e di versi sentimentali. Il poeta non è da mettersi fra la schiera dei già numerosi imitatori di Virgilio: anzi per non ripetere quello che splendidamente cantò il poeta latino, egli lascia da parte la descrizione dell'animale, non si ferma a narrare quale debba essere e come debbasi allevare e comincia

il Carme col rappresentarci con vivissimi colori l' aratura, e i penosi lavori campestri che il bove con rassegnata pazienza, sopporta col collo piegato al giogo.

Il poeta ricorda poi gli antichi panegiristi del bove, l'inno soave di Mosca, il carme di Virgilio e il canto di Omero che lo onorava attribuendo a Giunone occhi simili ai suoi. E continua colla leggenda e colla storia: dai vitelli pascenti agli ubertosi poggi, ha la penisola dei fiori il dolce nome d' Italia; e Romolo coll' aratro tirato da due buoi segnò i confini di Roma e Claudio Pulcro

per i profumati
Pascoli irrigui del Timavo altrici,
. . . . scavò con la giovenca
Candida e il bove candido a Tergeste
Come Romolo a Roma, il sacro vallo.

E qui il poeta non può trattenere le lodi della sua terra diletta, dove restò immutato per i secoli il linguaggio latino; digressione bella per il fuoco del sentimento da cui è ispirata, ma troppo lunga riguardo al soggetto del carme.

Continuando nel suo indirizzo storico, il poeta descrive il sacrifizio dei buoi e presso i Latini, e presso i Greci, e presso gli Ebrei, enumera tutti i servigii che all'uomo rende il pio animale, e poi parla del costume degli antichi Germani di usare i buoi invece della moneta; costume che troviamo anche presso gli Elleni di Omero che chiamava la ragazza Alfesibea come quella che per la sua bellezza guadagna più bovi.

E qui il poeta fa un' altra lunga digressione sull' attuale grado di civiltà: egli è ottimista ed afferma che

alfin raggiunta
La via diretta a l' ideal vittorie
Affrettiamo.

Ormai ognuno vale quanto sa: la scienza si è allargata, dalla cellula alla stella l' uomo

Tutto volle vedere e tutto vide.

Unica immutata è l' agricoltura: tutto cambiò: arti e battaglie, sentimenti e convinzioni — duran però attraverso i secoli il laborioso aratro e la lucida zappa.

E tu, umile bove, alza la fronte e godi; torneranno i regni di Saturno e da ogni petto prorompera il grido: ama e lavora.

Come si vede dal breve riassunto, il carme del Pitteri non si può chiamare perfettamente didascalico: esso talvolta sale ai voli morali della lirica, talvolta descrive, talvolta narra, è un carme bello e buono che si

legge con piacere e con interna soddisfazione: il suo scopo è di additare il bove come esempio di lavoro e di umiltà, simbolo della

forza onesta e buona
Che di sè fa rinunzia e al bene altrui
S'adopra.

Un difetto però l'ha il Carme del Pitteri; ed è nelle due digressioni troppo lunghe come ebbi già ad osservare. Sono ricche di sentimento, belli ne sono i versi, ma esse sviano la mente del lettore dal soggetto principale e tolgono forza e unità all'intero poemetto. Difetto del resto lieve e facilmente emendabile e che rivela una volta ancora di più la esuberante vena poetica del Pitteri.

E. Greggio

Cosimo Giorgieri-Contri — *Il Convegno dei Cipressi* — Milano Chiesa Guindani 1895.

Il volumetto uscito dalla celebre tipografia Chiesa e Guindani si divide in *Libro degli antichi autunni* — *Intermezzo* — *Libro degli antichi amori.*

Il titolo scusa il contenuto — tutto grigio, tutto sbiadito, tutto autunnale.

Foglie morte e sogni infranti, tinte indefinite e ultimi amori, grisantemi e vïole non iscarseggiano certo nelle ottantanove poesie componenti la raccolta — Le vïole — Dio mio! val la pena di parlarne, questo fiore, col suo odore e colore è il prediletto del poeta, ce lo dichiara egli stesso nel sonetto a pag. 158 — Ma ne fa troppo abuso: ora è l'amante colla veste vïoletta, ora son le pallide vïole di Villa Doria, talvolta son le vïolette morte che le odoran nel petto, in un altro luogo le vene dell'amata hanno il color delle vïolettine di novembre rare, e via per il volumetto il vïola domina sovrano fino ad essere ripetuto sotto diverse foggie quattro volte nel sonetto *La Pensosa* — Se non che non è già questo un gran delitto e poi il poeta sa così bene, così galantemente mettere in mezzo questo grazïosissimo tra i fiori che noi stessi terminiamo per dichiararlo simpatico e ci sentiamo come avvolti nel profumo delizioso e aristocratico. Il Giorgieri-Contri è un poeta aristocratico, fine, grazioso: è vero che è sempre mesto, che ha sempre i rimpianti sui passati amori, ma il suo dolore è sentimentalismo, i suoi rimpianti sono occasione per versi leggiadri.

Bellissima fra tutte la lirica: Per la memoria del poeta Alberto Sormani: in essa il poeta non ha un soggetto galante da trattare, deve parlare il cuore: non è un sentimento fittizio ch'egli deve esprimere, ma un rimpianto vero per la perdita di un giovane e fervido ingegno.

E il Giorgieri qui mostra veramente la sua arte, alla squisitezza dell'affetto s'aggiunge la musicabilità del verso: alcuni ne biasimarono la soverchia lunghezza, ma è una lunghezza che non istanca, l'armonia non viene mai meno, nè scade mai la forza del sentimento.

Di tutt'altro genere, spigliata e briosa è la Lettera a Romano Gianotti addetto d'ambasciata a Pietroburgo — Peccato però che anche qui il poeta sia perseguitato dalla immancabile ombra di un folle amor.

Degno di nota per i suoi bei versi martelliani è il Dialogo tra Wolfango e l'Ombra di Margherita.

Il sonetto *Al Polso* è uno dei più ben riusciti: galantissimo poi è il Galante autunno dove il poeta descrive due amanti del secolo scorso.

Il poeta si dice vecchio e stanco: è una bugia. I suoi son versi da giovane e da giovane appassionato, che vuol fare il sentimentale in contrasto talvolta coi sottointesi di certe frasi e di certi soggetti.

Abbandoni il poeta quel suo fare dolente e sconsolato, abbandoni la stranezza di certe frasi e di certe immagini, non finga affetti da Arcadia; e sempre ultime amanti.

E sfuggita così la monotomia, principale difetto dei suoi versi, egli troverà più libero il campo alla poesia alta, serena e quel che val più di tutto, verace.

E. Greggio

Alfredo Colauti — *Il Figlio* — Milano — Chiesa e Guindani — 1895.

È la frequente causa per adulterio che si svolge alla corte di assise, colle solite conseguenze. Il marito assassino, la moglie assassinata, i figliuoli pressochè abbandonati, e l'amante che corre il mondo e se la gode, noncurante di ciò che la sua azione disonesta ha lasciato dietro a sè.

Il tutto è detto con brio, con buona lingua, con vivezza di colorito; si procede anche prestamente nella lettura, ma arrivati alla fine del libro, l'animo resta sgomento, e nella mente cozzano fra loro pensieri contrari, a segno che non si sa se sia più da compiangere la morta sul fior degli anni, o il marito che cerca l'oblio nell'abbrutimento dell'ubbriachezza, uccidendo lentamente il raggio divino del genio che aveva brillato in lui, e l'aveva posto non ultimo fra i cultori dell'arte di Fidia, o il figlio superstite cresciuto senza affetto, senza famiglia e che a sua volta, nella forza della gioventù, cade vittima di una passione insensata quanto disonesta.

L'A. non fa riflessioni sulle scene ora commoventi, ora tristi che presenta, ma le fa fare da chi legge e soprattutto fa pensare a certi matrimoni (cosa purtroppo frequente oggidì) combinati per intromissioni di terzi, incuriosi di studiare i caratteri e di vedere se almeno vi sia eguaglianza di gusti e di aspirazioni, quando queste differenze non sono rese più evidenti dalla differenza grande nell'educazione e nell'età.

Miserie sociali che disgraziatamente aumentano ogni giorno, e che più di qualche volta han fatto domandare a me stessa se la lettura di questi libri immaginosi, ricchi di tanti particolari di vita intima, più o meno vera, non siano causa del maggior pervertimento morale che oggi si deplora.

È egli questo il fine educativo delle lettere nel secolo XIX°?

Faccio voti che esse abbiano a volgersi a più nobile meta e che oltre al diletto concorrano all'educazione del cuore.

Dei capitoli che formano il libro, il nono è il migliore, non è più la parola stampata che si ha dinanzi, ma una persona viva che si agita, si muove, ama, odia, impreca e si dispera, che passa dall'una all'altra di queste passioni come fosse avvolta da un turbine, e all'ultimo resta sopraffatta. Sarà bello il libro nel suo complesso, mi perdoni l'autore, ma pure riconoscendone i meriti, non posso dare tutta la mia approvazione.

G. Chiaves.

Edoardo Arbib — *Catene* — per Chiesa e Guindani Milano, 1895.

Il nome dell'A. è per sè stesso sufficiente ad assicurare del merito del libro « *Catene* ». È un romanzo moderno a base di verismo, non vi è nulla di esagerato, e chi legge, per poco conosca la società presente, e i vizi che le distinguono e le poche virtù che emergono, non può far a meno di rilevare la verità e la naturalezza. I personaggi che vi agiscono sono parecchi, e tutti nettamente delineati, e conservano il carattere proprio che l'A. ha saputo presentare costantemente uniforme fino alla fine.

La impressione che si riporta dalla lettura di « Catene » è dolorosa, e le riflessioni che ispira sono più dolorose ancora; meno male che lo spirito è sollevato qua e là nell'incontrare che fa alcune donne virtuose, colte e gentili che interessano, commuovono, conquidono. Nel romanzo dell'Arbib gli uomini non vi fanno certo la miglior figura. Non ve n'è uno perfetto, tutti hanno pecche più o meno gravi: il migliore è il bonario: che, ambizioso, sacrifica sull'altare di questa dea la felicità della figliuola, la fa infelice, ma la fa duchessa!

Non voglio analizzare partitamente il libro, espongo sommariamente le impressioni riportate dalla lettura; *Catene* è un libro adatto per giovani che entrano nella vita e nella società. Compreso lo scopo morale che l'A., a mio parere, si è proposto nello scriverlo, la sua lettura può condurci a profonde riflessioni, e può dar ai giovani utili ammaestramenti, e quando il senso morale non sia in essi intieramente spento, può ritrarli dalla china fatale dei facili piaceri, per condurli a dare alla loro esistenza uno scopo, una forza; alla mente un'idea da coltivare e sviluppare a beneficio della società intera.

G. Chiaves

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 492 vol. I. anno 1895)

L

5362. **L . . . . . .** — Biffa livello impiegato dall' ing. Aita — Milano tip. Ingegneri.

5363. **Labadini Ausano.** — Il forno rurale cooperativo — tip Aldina, Roma, 1889.

5364. **Labarthe dott. Paul.** — Dictionaire populaire de médicine usuelle, d' hygiéne pubblique et privée — C. Masson edit. Paris (in corso).

5365. **Laboulaye.** — Dictionaire des Art et manufactures et de l'agricolture -- Masson edit. Paris (in corso).

5366. **Labus Carlo.** — Atti della distribuzione dei premi d' industria 1. giugno 1843 — Bernardoni, Milano, 1843.

5367. detto Congrés international de laryngologie 1880. — Comptes rendu — Agnelli, Milan, 1882.

5368. detto Papillom am 5 Luftröhrenknorpel auf laryngoscopischen Wege entferut — Berlin 1886.

5369. detto La cocaina nella pratica laringoiatrica — Vallardi, Milano 1885.

5370. detto L' hypermégalle et la paralysie de la luette — Agnelli, Milano, 1882.

5371. **Labus Carlo.** — Quelque observation sur la modification apporté par M. le Dott. Garel a mon Laringo Fantôme — Agnelli. Milan, 1884.

5372. detto **Giovanni.** — Intorno ad una iscrizione antica scopertasi in Venezia nel 1830 — Venezia 1830.

5373. detto Museo della R. Acc. di Mantova. — Mantova, D' Arco, 1830.

5374. detto Di una epigrafe antica nuovamente uscita nelle escavazioni bresciane, Milano 1830.

5375. detto **Pietro** — Giovanni Labus — Senza data ne' tipi

5376. **Lacava P.** — Relazione sul disegno di Legge 25 novambre 1884 della riforma comunale e provinciale. Roma, 1884.

5377. **La China** — (Monsignore) — Uomini e case (due volumi) — Velardì Vittoria, (Sicilia) 1893.

5378. **Lacoley F.** — Relazione sulle escursioni eseguite nel 1878 dalla Comm. Int. nei Dipartimenti di Francia invasi dalla *Philloxera vastatrix* — Botta, Roma, 1879.

5379. **La Corte Giorgio.** — La cacciata di un vicerè. Saggio di critica storica — Cristaldi, Giarre 1894.

5380. **Lacroix Federico.** — Annuaire des voyages et de la geographie — Paris, 1845 a 47.

5381. **Laderchi Fabio.** — Vedi Ferraresi Leopoldo.

5382. detto **Achille.** — La lega del bene — Bologna 1874.

5383. **Laertio Diogene.** — Vitae et sententiae eorum qui in philosophia probati fuerunt — Britannico, Brescia, 1865.

5384. **La Farina Giuseppe.** — La Svizzera storica ed artistica (con illustrazioni) — Bardi, Firenze 1842-43.

5385. detto L'Italia ne' suoi monumenti, le sue rimembranze e i suoi costumi — Bardi, Firenze, 1842

5386. detto Epistolario, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi — Treves, Milano 1869.

5387. **Lafenestre George.** — Bartolomea — Ollendorf, Paris, 1882.

5388. **La Fontaine.** — Fables — Passard, Paris, 1852.

5389. **La guerra d'Attila, flagello di Dio.** — tratto dall'Archivio dei Principi d'Este — Senza data nè tipi.

5390. **Lagunay M.** — Recherches sur la perineographie. — Paris, 1864.

5391. **La Letteratura veneziana.** — e le sue donne passate e presenti — (Strenna veneziana, 1864).

5392. **La lotta per l'Adriatico.** — Perelli, Roma, 1888.

5393. **Lama dei Peligni.** — (Mandamento di), Ricorso al Ministero per la conservazione della Pretura — Guerra, Milano, 1890.

5394. **Lamarmora Alfonso.** — Schiarimenti e rettifiche — Barbera, Firenze, 1868.

5395. **Lamartine** (de) **A.** — Le passé, le present et l'avenir de la République — Soc. Belge, Bruxelles, 1850.

5396. detto Histoire de la Révolution de 1848 — Soc. Belge, Bruxelles 1849.

5397. detto Les confidences — Soc. Belge. Bruxelles, 1849.

5398. detto Histoire das Gerondins — Soc. Belge, Bruxelles, 1847.

5399. detto Histoire de la Restauration — Furue, Paris, 1851.

5400. detto La morte di Socrate, Seminario, Padova, 1847.

5401. detto Genevieve — Soc. Belge, Bruxelles, 1850.

5402. detto Le conseiller du peuple — Soc. Belge, Bruxelles, 1850.

5403. detto Milly-Armonia — tradotta da Pavillich dott. Cesare, Trieste, 1866.

5404. detto Harmonies poètiques et religieuses (2 vol.). — Hauman, Bruxelles, 1836.

5405. **La Massa Giuseppe.** — Amore, Carme — tip. del Grano, Firenze, 1846.

5406. **Lambruschini Raffaele.** — Guida dell'Educatore — Trieste 1842.

5407. detto Sui bachi da seta — Vieusseux, Firenze, 1852.

5408. **Lamma Ernesto.** — Rime inedite di Malatesta de' Malatesti, 1370-1429) — Fontana, Venezia, 1894.

5409. **Lampertico Domenico.** — Vedi Schio (da) Almerico — Appendice all'opuscolo — Le osservazioni fenologiche ecc.

5410. detto **Fedele.** — Relazione per gli anni 1858-59 della Società di M. S. degli artigiani vicentini — Paroni, Vicenza, 1860.

5411. detto Elogio funebre del Comm. Lodovico Pasini — Marin, Schio, 1880.

5412. detto Relazione della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale — Botta, Roma, 1885.

5413. detto Scrutinio di lista nelle operazioni elettorali politiche, Discorso — tip. del Senato, Roma, 1882.

5414. detto Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV — Dep. Veneta, Venezia, 1886.

5415. detto Il protettorato in Oriente — Nazionale, Firenze 1891.

5416. detto Sopra una conchiglia fossile nel mio studio — Prosperini, Padova, 1864.

5417. detto Vedi Rossi Alessandro.

5418. detto Vedi Seismit Doda — Relazione sul corso forzoso.

5419. detto ed altri — Relazione sullo scrutinio di lista — Senato Roma, 1882.

5420. **Lamponi Gioacchino.** — L'Italia sotto l'aspetto idrografico — Sinimberghi, Roma, 1878.

5421. **Lana Francesco.** — Prodromo premesso all' Arte Maestra — Rizzardi, Brescia, 1670.

5422. **Lancia dei Brolo.** — Albero genealogico e biografie — Gaudiano, Palermo, 1879.

5423. **Lanciani Filippo.** — Sul Brenta e sul Novissimo — relazione tip. Antonelli, Venezia, 1874.

5424. **Landau Marco.** — La letteratura italiana alla Corte d'Austria — Grossi, Aquila, 1890.

5425. **Landi Emilio.** — Commercio all' estero dei prodotti agrari italiani e le tariffe ferroviarie — Ricci, Firenze, 1884.

5426. **Landi Pasquale.** — Della ottalmia cattarale epidemica — Firenze, 1850.

5427. **Lando Ortensio.** — Le forciane questioni, trad. da Giovanni Paoletto — Martinengo, Venezia, 1857.

5428 **Langdon William.** — Catalogo ragionato della Raccolta Chinese a Londra — Laugdon, Londra, 1842.

5429. **Langio Joachino.** — Nova anatome seu idea analytica sistematis metaphisici — Francfort, 1726.

5430. **Langlés L.** — Voyage de l' Inde a la Mekke par Abdoul — Kérym, Paris, 1797.

5431. detto Voyage de la Perse dans l' Inde et du Bengal eu Perse Crapelet, Paris, 1798.

5432. **Lanier M. L.** — L'Afrique, choix de lectures de geographie ecc. Belin, Paris, 1885.

5433. **Lansberg Eilippo.** — Progymnasmatum astronomiae restituta Liber I, De motus soli — Middelburgo, Romeno, 1628.

5434. **Lantana G. B.** — Glorie Venete — Sonetti — Ist. Coletti Venezia, 1880.

5435. detto Versi — Tip. Emiliana, Venezia, 1876.

5436. **Lantana G. B.** — Per nozze Pigazzi — Manin — Epistola alla Sposa — Emiliana, Venezia, 1881.

5437. detto A sua Em. Rev. Domenico Agostini — Sonetto — Emiliana, Venezia, 1882.

5438. detto Sonetti — Emiliana, Venezia, 1880.

5439. detto S. Em. Giuseppe Luigi Trevisanato — Sonetto — Tip. Veneto Cattolico, Venezia, 1877.

5440. **Lanza Aureliano.** — Il melodramma e l' arte. — Note critiche. — " Tempo „ Venezia, 1882.

5441. detto **di Casalanza.** — Il progresso industriale agronomico — Lloyd Austriaco, Trieste, 1870.

5442. detto **Francesco.** — Dell' antico tempio di Diocleziano in Spalato. Guida illustrata. — Lloyd Austriaco, Trieste, 1895.

5443. **Lanza Francesco.** — Sopra il restauro del tempio di Diocleziano in Spalato, convertito in Cattedrale — Osservazioni. — Zoppelli, Treviso, 1888.

5444. detto Elementi di Mineralogia. — Trieste, 1864.

5445. detto Antiche lapidi solonitane. — Battara, Zara, 1850.

5446. detto Viaggio in Inghilterra e nella Scozia. — Lloyd, Trieste, 1860.

5447. detto Relazione nosografica-statistica sull' epidemia colerosa in Dalmazia nel 1836. — Trieste, 1836.

5448. detto Sulla topografia e scavi di Salona, di F. Carrara. — Confutazione. — Weiss, Trieste, 1850.

5449. detto Delle formazioni geognostiche. — Lloyd, Trieste, 1860.

5450. detto Sull' importanza della storia naturale e della economia rurale. — Battara, Zara, 1849.

5451. detto Dell' antico palazzo di Diocleziano in Spalato. — Tip. del Lloyd, Trieste, 1855.

5452. **Lanzi Luigi.** — Storia pittorica dell' Italia — Milesi, Venezia, 1837.

5453. **Lanzillo Vincenzo.** — Navigazione atmosferica con un areostato-battello a vapore. — Tip. Unione, Torino, 1872.

5454. **La Pérouse.** — Viaggio intorno al mondo. — Perino, Roma, 1884.

5455. **Lapie M.** — Atlas universel de géographie ancienne et moderne. — Paris, 1847.

5456. **La Rocca Impellizzeri Giorgio.** — Piccarda Donati, tragedia. — Puglisi, Ragusa, 1885.

5457. detto L' Usignolo, il Giglio. — Puglisi, Ragusa, 1886.

5458. detto Bondemonte e Beatrice, novella storica in versi. — Puglisi, Ragusa, 1886.

5459. detto Giulietta e Romeo, novella storica. — Ragusa, 1886.

5460. **Larvey I.** — Memorie di clinica chirurgica. — Lampato, Venezia, 1883.

5461. **Las Cases (de)** — Memorial de Sainte-Hèlene. — Barba, Paris.

5462. **Laschi e Manzini.** — Relazione al Municipio di Venezia sui pozzi artesiani. — Tip. del Tempo, Venezia, 1871.

5463. **Latini Brunetto.** — V. Aristotele.

5464. detto Il sistema di cronologia, tratto dal Tesoro per cura di Bart. Sorio. — Franchini, Verona, 1856.

5465. **Latino Emanuele.** — Sui nuovi bisogni della vita scolastica. — Relazione. — Roma, 1883.

5466. **Lattes Elia.** — Il Tucidide, studio — Botta, Torino, 1862.

5467. detto Le Vergini del Colonato romano — Favale, Torino, 1863.

5468. detto **Oreste.** — L' industria delle coperte di lana in S. Cipriano Picentino. — Botta, Roma, 1883.

5469. **Lattes Oreste.** — Sulla industria dei guanti in Napoli e sui provvedimenti che la riguardano. — Botta, Roma, 1884.
5470. **Lattes C. (signora).** — Viaggio del battello "il Leone di Caprera, capitanato da Vincenzo Fondacaro. – Lombardi, Milano, 1883.
5471. **Lauredani Poli.** — In Aristotelis de coelo. — Ciottani, Venetiis, 1598.
5472. detto Questiones naturales. — De anime vegetalis viribus. — Ciottani, Venetiis, 1594.
5473. **Laurenti Andrea.** — Il tesoro pella vecchiezza. — Venezia, 1673.
5474. **Laurin Maurizio.** — Parole lette sul feretro del comm. Ferretti — tip. Mondovì, Mantova, 1885.
5475. detto Resoconto giudiziario per l'anno 1873. — S. t.
5476. detto Resoconto giudiziario per l'anno 1876. — Antonelli, Venezia, 1876.
5477. detto Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Brescia nel 1879. — Apollonio, Brescia, 1880.
5478. **Lavagnolo Bartolomeo.** — De usa pravo et recto disciplinarum optimarum in Medicina. — Padova, 1732.
5479. detto **Coriolano.** — Controricorso della Ditta Zangirolami e Comp. di Adria contra la Ditta fratelli Pardo di Venezia sulla sentenza d'Appello del 30 giugno 1880. — Tip. Longo, Venezia, 1881.
5480. **Lavaleye.** — La monnaie et le bimetallisme international. — Felix Alcau, Paris, 1891.
5481. **Lavezzari, Saccardo e Romano.** — Progetto di massima di un fondaco per Venezia, all'estremità della Giudecca. — Antonelli. Venezia, 1857.
5482. **Lavineta (de) Bernardo.** — Explanatio compendiosa et applicatio artis Raxmundi Lulli. — Venezia, 1523.
5483. **Lavini Amedeo.** — Relazione dei lavori compiuti nell'anno 1880 dalla R. Corte d'Appello di Venezia. — Antonelli, Venezia, 1881.
5484. detto Relazione dei lavori compiuti dalla R. Corte d'Appello di Roma nell'anno 1881. — Botta, Roma, 1882.
5485. detto Del modo con cui fu amministrata la Giustizia di Venezia nel 1876. — Antonelli, Venezia, 1877.
5486. **Lazzari Francesco.** — — Dell'edifizio Palladiano nel monastero della Carità, ora R. Accademia. — Venezia, 1835.
5487. detto Regole di Architettura. — Picotti, Venezia, 1830.
5488. detto Notizie di Giuseppe Benoni architetto ed ingegnere. — Venezia, 1840.

5489. **Lazzari Giuseppe.** — Sulle beneficenze dell'Em. Jacopo Marino Patriarca di Venezia (discorso). — Merlo, Venezia, 1851.

5490 detto Della ordinata beneficenza (discorso). — Venezia, 1840.

5491. detto Discorso nel solenne rendiconto di grazie per la preservazione dai danni del colera. — Andreola, Venezia, 1836.

5492. detto Della Cristiade di Marco Girolamo Vida, libro III, tradotto in versi italiani. — (Vedi Atti dell'Ateneo)·

5493. detto Orazione recitata nei funerali della nob. co. Elisabetta Michiel ved. Martinengo. – Venezia, 1828.

5494. detto Discorso letto nei funerali di Polissena Contarini da Mula ved. Mocenigo. — Venezia, 1833.

5495. detto Quattro fiori di Matrone veneziane presentati alle fauste nozze Marcello-Zon — Venezia 1858.

5496. detto **Pietro.** - Sulla industria della estrazione dello Zucchero delle barbabietole e del sorgo. — Annali d' Agricoltura, 1882.

5497. detto **Vincenzo.** — Sulla necessità e sui mezzi di ristabilire il testo di Marco Polo. — Padova, 1346.

5498. **Lazzarini Vincenzo.** — Promissione del Doge Enrico Dandolo. — Galileiana, Venezia, 1854.

5499. detto Le monete dei possedimenti veneziani di oltremare e di terraferma. – Santini, Venezia, 1851.

5500. detto Degli studi di Angelo Zon veneziano. — Estr. Arti Ateneo.

5501. detto **e Pasini. L.** — I viaggi di Marco Polo (tradotti) — Vedi Rusticiano e Polo.

5502. detto **Vittorio.** — La seconda ambasceria di Francesco Petrarca. — Soc. tipografi, Venezia, 1891.

5503. detto Vedi Bertanza.

5504. **Lazzaro Giuseppe.** — I contemporanei italiani. Galleria nazionale del Secolo XIV (Vita del Coletta). — Unione, Torino, 1861.

5505. **L. D.** — Sui nuovi istituti di beneficenza eretti in Udine e Trigesimo. — Udine, 1840.

5506. **L. D. O.** — Cenni biografici intorno a Giovanni Soranzo LI Doge di Venezia. — Clementi, Venezia, 1857.

5507. **Lea Henry Charles.** — A formulary of the Papal penitentiary in the thirteenth century — Lea Brothers et C., Philadelphia, 1892.

5508. **Leandro Attilio.** — Relazione del Comitato per la costituziono di una Compagnia veneziana di navigazione nell'Adriatico e nell'Jonio. — Tempo, Venezia, 1880.

5509. **Le Camus de Mézières.** — Traité de la force des bois. — B. Morin, Paris, 1782.

5510. **Lecci Amerigo.** — Il sistema delle pene nel Codice italiano. — Unione, Torino, 1891.
5511. **Lecompte G.** — Venezia o Colpo d'occhio letterario. — Cecchini, Venezia, 1845.
5512. detto **Jules.** — L'Italie des gens du monde. — Souverain, Paris, 1844.
5513. **Leclerc G.** — Traité de drainage — Paris, 1856.
5514. **Ledru Rollin.** — De la decadence de l'Angleterre. — Soc. Belge Bruxelles, 1856.
5515. **Legge** per la riscossione delle imposte dirette. — Sonzogno, Milano, 1887.
5516. detta sull'espropriazione per causa di utilità pubblica. — Sonzogno, Milano. 1887.
5517. detta (nuova) sullo scioglimento del nesso feudale 17 dicembre 1862 per il regno Lombardo Veneto. — Tip. Gazzetta, Venezia, 1870.
5518. detta Comunale e provinciale col regolamento per la sua esecuzione. — Sonzogno, Milano, 1866.
5519. detta sulle tasse di Registro. — Sonzogno, Milano, 1886.
5520. detta sull'imposta fondiaria. — Sonzogno, Milano, 1886.
5521. detta sulle Opere Pie. — Sonzogno, Milano, 1885.
5522. detta sui lavori pubblici. — Sonzogno, Milano, 1885.
5523. detta sulla pubblica sicurezza. — Sonzogno, Milano, 1886.
5524. detta per l'imposta sui redditi di ricchezza mobile. — Milano, 1885.
5525. detto Vedi: Codice di Procedura Civile.
5526. **Leggi**, regolamento, istruzioni sui dazi consumo con brevi illustrazioni. — Sonzogno, Milano, 1886.
5527. detto sulle tasse di Bollo. — Sonzogno, Milano, 1887.
5528. detto sui diritti d'Autore. — Sonzogno, Milano, 1886.
5529. detto per la riscossione dei diritti di dazio e di privativa del 26 agosto 1868 N. 4548. — Sonzogno, Milano, 1888.
5530. detto forestale (20 giugno 1877) commentata. — Sonzogno, Milano, 1887.
5531. detto (Indicatore generale dello) del Regno d'Italia e di quelli pubblicati anteriormente e tuttavia in vigore. — Commercio, Napoli, 1885.
5532. detto e regolamento sui diritti spettanti agli autori dalle opere dell'ingegno. — Botta, Roma, 1881.
5533 detto venete intorno agli ecclesiastici. — Antonelli, Venezia, 1864.
5534. detto Codice Civile pel Regno d'Italia. — Borroni, Milano, 1866.

5535. **Legislazione (La)** sulle strade obbligatorie, illustrata colla giurisprudenza amministrativa e giudiziaria. — Sonzogno, Milano, 1888.
5536. detto **(La)** intorno alla caccia vigente nelle varie provincie del Regno. Annali d'Agric. 1881 N. 33, Botta.
5537. detto sulla pesca. — Botta. Roma, 1880.
5538. detto sulla proprietà letteraria ed artistica. — Botta, Roma, 1881.
5539. **Legnazzi E. N.** — Del catasto Romano e di alcuni strumenti antichi di Geodesia. Discorso. — Randi, Padova, 1886.
5540. detto Commemorazione di Vittorio Emanuele II — La Sentinella, Brescia, 1888.
5541. detto Commemorazione del co. Luigi Torelli — Drecker, Padova, Verona.
5542. **Le grand concours international** des sciences et de l'industrie de Bruxelles en 1888. — Mertens, Bruxelles, 1887.
5543. **Lebert Hermann.** — Das Eugadin, seine Heilquellen seine Natur und seine Bewohner. — Gottl Korn, Breslau, 1861.
5544. **Lehrs K.** — Anacleta grammatica, — Regimontii, 1846.
5545. **Leibniz.** — De armonia corporis humani. — Francfort e Lipsia, 1723.
5546. **Leicht Michele.** — Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte d'Appello di Venezia. — Antonelli. Venezia, 1880.
5547. detto Il Catapan di Ser Antonio Da Brazzà. — Memorie di un feudale friulano 1496-1513. — Fontana, Venezia, 1885.
5548. detto Giudizi feudali del Friuli. Note di studio. — Fontana, Venezia, 1883.
5549. **Le Maistre de Sacy.** — Les Saints Evangiles — Fonroe et C.ie Paris, 1841.
5550. **Lemeri M.** — Trattato degli alimenti. — Venezia, 1704.
5551. **Lemonnier Carlo.** — Il Belgio. — Treves, Milano, 1885-87.
5552. **Lenhossek Joseph.** — Die ausgrabungen zu zjeged — öthalom in Ungarn et. et. — Budapest 1884.
5553. **Lenoir.** — Dizionario della favola o mitologia universale (Vol. 120). — Fanfani, Milano.
5554. detto **B. A.** — Trattato della coltura della vigna e della vinificazione. — Bouchard, Parigi.
5555. **Leonardi Giovanni.** — Gli uffizi finanziari e la circoscrizione delle provincie. — Caronda, Catania, 1868.
5556. detto **Pietro.** — Delle alterazioni o sofisticazioni delle sostanze alimentari e dell'acqua potabile (con 10 tavole). — Cecchini, Venezia, 1885.

5557. **Leonardi Giovanni.** — L'acqua, considerata dal lato chimico-bromatologico. — Fontana, Venezia, 1889.

5558. detto Cenni sulle sostanze antisettiche e su di una teoria del colera. — Cecchini, Venezia, 1884.

5559. detto Il vino, dal lato chimico-bromatologico. — Fonlana, Venezia, 1889.

5560. detto Guida all' esame chimico e microscopico deil' urina. — Fontana, Venezia, 1890.

5561. detto Centenario del prof. Gio. Antonio Scopoli di Cavalese nel Trentino. — Cecchini Venezia, 1888.

5562. **Leone.** — VI Congresso internazionale d' Igiene. Relazione. — Verzi, Palermo, 1887.

5563. **Leoni Carlo.** — Opere storiche. — Minerva, Padova, 1844.

5564. detto Iscrizioni cento, — Minerva, Padova, 1842.

5565. detto **Giuseppe.** — Sugli articoli 526 e 591 del Codice Civ. italiano. — Minerva, Padova, 1882.

5566. **Leoniceno Vicentino.** — V. Hippocratis.

5567. detto Aphorismi Hippocratis. — Guillard, Paris, 1542.

5568. **Leonzon De Duc.** — La Russie contemporaine. — Hachette, Paris, 1853.

5569. **Leopardi Giacomo.** — Due lettere inedite. — Antonelli, Venezia, 1880.

5570. detto Una poesia con proemio e due lettere inedite. (Vedi Bernardi Jacopo).

5571. detto Canti. — Perino, Roma, 1884.

5572. detto Lettere ad Anna e Marianna Brighenti, pubblicate da Emilio Costa. — Battei. Parma, 1887.

5573. detto Studi filologici — Le Monnier, Firenze, 1845.

5574. detto Opere — Le Monnier, Firenze, 1851.

5575. **Le Rées Francesco.** — Cursus philosophicus tom. I. — Guillemot, Parigi, 1642.

5576. detto Tomii tertii pars secunda philosophia qua est de phisisicis. — Parigi, 1642.

5577. detto Quarta pars summae philosophica quae est Phisica. — Guillemot, Parigi, 1642.

5578. detto Pars quarta philosophiae, idem pars tertia. — Guillemot, Paris, 1648.

5579. detto Cursus philosophicus. — Guillemot, Parigi, 1648.

5580. **Leroy d' Etiolles.** — Ouvrages, memoires etc. à l' appuis de sa candidature à l' academie de Medecine. — Lacrampe, Paris.

5581. detto Thèse pour le doctorat en medecine. — Rigueun, Paris, 1850.

5582. **Leroy d' Etiolles.** — Sur la dissolution des calculs urinaires — Baillière, Paris, 1839.
5583. detto Therapeutique des retrecissements de l' urétre. — Lacrampe, Paris.
5584. detto Memoire sur des moyens nouveaux de traitement des fistules vescico-vaginales. — Baillière, Paris, 1842
5585. detto Recueil de lettres et de memoires. — Baillière, Paris, 1844.
5586. **La Sage.** — Atlas Historique etc. — Molini Landi, Florence, 1806.
5587. **Lesseps (De) Ferdinand.** — Ma mission à Rome, mai 1840. Memoire presenté au Conseil d' Etat. — Giraud, Paris, 1849.
5588. **Lesson.** — Voyages au tour du monde. — Paris, 1839.
5589. **Lessona Carlo.** — Del supposto cimorio nei cavalli delle stazioni di posta in Rovigo e in Polesella. — Milano, 1840.
5590. detto **Michele.** — I tempi preistorici, — Vedi Lubbock.
5591. detto Naturalisti italiani. — Sommaruga, Roma, 1884.
5592. detto Carlo Darwin. — Sommaruga, Roma, 1883.
5593. detto Venti anni fa. — Perino, Roma, 1888.
5594. **Lettere** volgari. — Di Aldo Manuzio, — Venezia, (Senza frontispizio e data).
5595. detto di illustri piemontesi. (Estratte dal Subalpino).
5596. detto di Alessandro Manzoni, seguite dall' elenco degli autografi di lui trovati nel suo studio. — Dumolard, Milano, 1881.
5597. detto (dodici) inedite. — Cecchini, Venezia, 1843.
5598. **Lettres** sur divers écrits de M. de Voltaire par quelques juifs portugais et allemand). — Prault, Paris, 1769.
5599. **Levasseur M. E.** — Histoire des classes ouvrieres en France, depuis la conquête de Jules César jusqu' à la révolution. — Guillaumin, Paris, 1859.
5600. **Levi A. R.** — Guglielmo Shakspeare. — Grimaldo, Venezia, 1872.
5601. detto **Cesare Augusto.** — L' Ecclesiaste e Poesie varie. — Usiglio e Diena, Venezia. 1884.
5602. detto Frutti di cenere. — Emporio, Venezia, 1891.
5603. detto La Musa della Patria. — Scozzi, Venezia, 1880.
5604. detto Il Canto del Danaro.
5605. detto Vetri e Mosaici, versi. — Kirchmayr, Venezia, 1885.
5606. detto Opera Pia degli Asili notturni. — Relazione sull' operato del Consiglio d' Amministrazione. 1887-88. — Antonelli, Venezia, 1888.
5607. detto Versi Sacri. — Emporio, Venezia, 1882.
5608. detto Iberia. — Ongania, Venezia, 1893.
5609. detto Cera e pietra. — Versi. — Kirchmayr, Venezia, 1886.
5610. detto Delle patere in generale e di due singolari monumenti simbolici — Visentini, Venezia, 1888.

5611. **Levi Cesare Augusto.** — Dei Culti orientali nell' antica Venezia. — Antonelli, Venezia, 1881.
5612. detto Raziele. — Fantasticheria poetica. — Kirchmayr, Venezia, 1881.
5613. detto La donna nell' avvenire dèll' umanità. — Conferenza. — Zoppelli, Treviso, 1887.
5614. detto Sogni e Sognatori. — Conferenza all'Ateneo Veneto. — Ferrari, Venezia. 1887.
5615. detto Regata Veneziana Agosto 1879. — Segrè, Venezia, 1879.
5616. detto Egitto. Impressioni. — Scozzi, Venezia, 1870.
5617. detto Dal Faro. — Fantasia. — Brigola, Milano, 1877.
5618. detto Il Doge, versi. — Venezia, 1885.
5619. detto Versi per nozze Donati Zannini. — Venezia, 1884.
5620. detto Versi per nozze Cipollato Palazzi. — Venezia, 1885.
5621. detto Versi per nozze Berla-Levi. — Venezia, 1883.
5622. detto L' oggi e il domani. — Versi. — Venezia, 1878.
5623. detto Per la pietra di fondazione di una nuova città. — Versi. — Venezia, 1880.
5624. detto Girolamo Bruno. — Triverio, Torino. 1888.
5625. detto L' Algarium Zanardini. — Vedi De Toni.
5626. detto **Ettore.** — Relazione della Commissione incaricata di studiare i provvedimenti per migliorare le condizioni della Banca Mutua popolare di Venezia. — Fontana, Venezia, 1882.
5627. detto Manuale per le Banche popolari Italiane. — Vedi Wollemborg.
5628. detto **M. R.** — Vedi Picot.
5629. detto Delle lodi di Francesco Aglietti. — Venezia, 1836.
5630. detto Biografia di Gaetano A. Ruggeri. — Senza data, in 8°.
5631. detto Relazione al Ministero degli interni sull' Ospizio Marino Veneto fino al 1873. — Antonelli, Venezia, 1873.
5632. detto L' Ospizio Marino Veneto e i bagni di mare al Lido. — Antonelli, Venezia, 1870.
5633. detto Delle iniezioni sottocutanee di morfina nella cura dell' asma. — Estr. Atti Ateneo.
5634. detto Della teorica dell' irritazione ecc. Antonelli, Venezia, 1864.
5635 detto Della frequenza della Tenia per l' uso medico della carne di manzo cruda ecc. — Antonelli, Venezia, 1871.
5636. detto della certezza della medicina moderna. — Antonelli, Venezia, 1865.
5637. detto La patologia cellulare. — Antonelli, 1803.
5638. detto Della Flagellazione. — Relazione di un caso pratico e considerazioni storiche e mediche. — Longo, Venezia, 1877.

5639. **Levi M. G.** — Breve cenno commemorativo di **Maurizio Bufalini**. — Grimaldo, Venezia, 1875.
5640. detto Arteriasi diffusa, aortite cronica. — Longo, Venezia, 1879.
5641. detto Emicorea sinistra recidiva. — Longo, Venezia, 1879.
5642. detto Utilità del salasso in caso di stenosi aortica. — Longo, Venezia, 1879.
5643. detto Diabete Zuccherino. — Longo, Venezia, 1879.
5644. detto Due casi di sifilide cerebrale. — Longo, Venezia, 1879.
5645. detto Il cloralio nelle angine difteriche. — Longo, Venezia, 1879.
5646. detto Della cura marina nelle affezioni scrofolose degli occhi. — Prosperini, Padova, 1880.
5647. detto L' Ospizio Marino Veneto. Anno VIII. — Longo, Venezia, 1877.
5648. detto Necrologia di Vincenzo Pinali. — Grimaldo, Venezia, 1875.
5649. detto La terapeutica nella medicina moderna. — Detken, Napoli, 1881.
5650. detto Della emoglobinuria ad accessi da freddo. — Geminiana, 1881.
5651. detto L' Ospizio Marino. — Relazione per il 1873-74. — Grimaldo, Venezia, 1775.
5652. detto L' Ospizio Marino, Anno 1869. — Relazione. — Antonelli, Venezia, 1870.
5653. detto La questione degli Ospizi Marini. — Grimaldo, Venezia, s. d.
5654. detto Osservazioni cliniche intorno a malattie di Bambini. — Geminiana, Firenze, 1882.
5655. detto Studio clinico delle malattie dei Bambini. — Unione, Napoli, 1883.
5656. detto e **Marini Antonio.** — Alcune osservazioni sulla cura del colera all' Ospedale degli Incurabili in Venezia. — Estr. Atti dell' Ateneo Veneto.
5657. detto **Morenos David.** — Appunti algologici sulla nutrizione dei girini di rana. — Lincei, Roma, 1888.
5658 detto Ricerche sulla fitofagia delle larve di Frigania. — Fontana, Venezia, 1889.
5659. detto Ferdinando Hanck, cenni biografici. — Ferrari, Venezia, 1890.
5660. detto e **De Toni G. B.** — Giuseppe Meneghini, cenni biografici. — Fontana, Venezia, 1888.
5661. **Levini Hulsii.** — Tractatus primus instromentorum mechanicorum. — Richier, Francfort a/M, 1605.
5662. **Levy Emanuel.** — Vedi Hoffmann.

5653. **Lewes G. C.** — Vita di Wolfango Göethe. — Cooperativa, Milano, 1891.
5654. **Lezzani Massimiliano.** — Gabinetto ornitologico. — Lezzani, Roma, 1866.
5655. **Liais Emm.** — Annales de l'Observatoire de Rio Janeiro. — Vedi Annales.
5656. **Liard Louis.** — La science positive et la metaphisique. — Germer Baillière, Paris, 1883.
5657. **Liberali (De) Pier Liberale.** — Relazione storico-statistica. Andreola, Venezia, 1857.
5658. detto Relazione statistico-sanitaria pel biennio 1861-62 del Comune di Treviso. — Antonelli, Venezia, 1865.
5659. detto II Relazione statistico-sanitaria e necroscopica per l'anno 1863 del comune di Treviso. — Antonelli, Venezia, 1864.
5660. detto III Relazione statistico-sanitaria per l'anno 1864 del comune di Treviso per l'anno 1865. — Antonelli, Venezia, 1866.
5661. detto IV Relazione statistico-sanitaria del comune di Treviso per l'anno 1865. — Antonelli, Venezia, 1866.
5662. detto V Relazione statistico-sanitaria del comune di Treviso per l'anno 1866. — Longo, Treviso, 1867.
5663. detto VI Relazione statistico-sanitaria del comune di Treviso per l'anno 1877. — Londo, Treviso, 1868.
5664. detto **Sebastiano.** — Considerazioni sulla vaccinazione e sulla pellagra. — Milano, 1843 — Venezia, 1847.
5665. detto Ricerche sul *delirium tremens potatorum* e delra cura del medesimo. — Milano, 1841.
5666. detto Intorno ad un caso di rachialgitide. — Venezia, 1838.
5667. detto Sulla condizione flogistica della pellagra e della sua diffusione nell'asse cerebro-spinale. — Venezia, 1839.
5668. detto Sopra una memoria del P. Carminati sull'indurimento cellulare de' Bambini. — Treviso, 1824
5669. **Liceto Fortunio.** — De natura primo movente = Padova, 1630.
5670. **Licco Esculano.** — Sphera mundi etc. — Venetiis.
5671. **Lido e Brenta.** — Risposte a quesiti d'attualità. — Naratovich, Venezia, 1877.
5672. **Linati Filippo.** — Sull'istinto umano. — Parma, 1857.
5673. detto Pensiero nella generazione. — Grazioli, Parma, 1871.
5674. detto Intorno agli effetti della corrente elettrica continua sulle funzioni del gran simpatico. — Carmignani, Parma, 1857.
5675. detto Sulle condizioni fatte ai maestri municipali dalla legge 13 novembre, 1859. — Tip. Cavour
5676. detto Saggi di studio sulla simbologia siderea. — Carmignani, Parma.

5677. **Linati Filippo.** — Canzone a Giulia Sanchioli. — Carmignani, Parma, 1857.
5678. detto Maria, racconto poetico — Donati, Parma, 1847.
5679. detto Elena di Belforte. — Patriota. Parma, 1862.
5680. detto Adelina di Rubbiano. — Patriota, Parma, 1862.
5681. detto Canti d'amore. — Carmignani, Parma, 1858.
5682. detto **e Caggiati.** — Recherches experimantales sur les effets du courant elettriqne appliquè an nerf gran-sympatique. — Carmignani, Parma, 1859.
5683. **Lindmann Karl.** — Weiterg über gregarinen. — Mosca, 1866.
5684. **Lindley John.** — Aphorismes de phisiologie vegetale. — Paris. 1838.
5685. **Lindner D. G. H.** — Didattica generale. — Pichler, Vienna.
5686. detto Pedagogia generale. — Pichler, Vienna.
5687. **Linguatiis (de) Leones.** — De vita et scriptis Joan Bapt. Morgagni anatomici. — Vicentia, 1827.
5688. **Linne Carlo.** — Lettere inedite a Giovanni Antonio Scopoli. — Sottochiesa, Rovereto, 1889.
5689. **Linnussio Lorenzo Luigi.** — Lettere scientifiche e nuove riflessioni sopra le montagne. — Venezia, 1831; Como, 1847.
5690. **Lioy Paolo.** — Sullo studio della Storia naturale. — Seminario, Padova, 1885.
5691. detto Commemorazione di Beggiato. — Burato, Vincenza, 1885.
5692. detto La vita dell'universo. — Tip. del Commercio, Venezia.
5693. detto Sulle scuole serali gratuite in Vincenza. — Bianchi, Padova, 1862.
5694. **Lippomano Luigi.** — La forma del perfetto uomo cristiano. — Bergamo, 1841.
5695. **Lisati Giulio.** — Saggio di traduzione in ottava rima del libro VII della Tebaide di Stazio. — Chioggia, 1835.
5696. **Liste** des membre de la Societé imperiale des naturalistes de Moscon. — Impr. Imp. Moscon, 1862.
5697. **Litta Antonio.** — Caloriferi ad aria calda. Fodratti, Torino.
5698. detto Famiglie celebri italiane. — Milano, vol. 10.
5699. **Ljubic Sime.** — Popis-Arkeologickoga odjela narzem Muzeja. — Albrechta, Zagrebn, 1889.
5700 detto Popis-Arkeologickoga odjela narzem Muzeja. — Albrechta, Zagrebn, 1890.
5701. **Livaditi Demetrio.** — Saggio di Sermoni (in versi). — Lloyd, Trieste, 1855.
5702. **Livio Tito.** La prima deca volgarizzata da Claudio Dalmazzo. —
5703. **Lizzari Antonio.** — Supplemento alla Storia delle malattie acute. Venezia, 1873.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . L. **20**
Per l' Estero . . . . » **24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali. . . . . » **12**

Un fascicolo separato L. **Due,** pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.



PRIMA ESPOSIZIONE
INTERNAZIONALE D'ARTE
DELLA CITTÀ DI VENEZIA - 1895

— 22 APRILE — — 22 OTTOBRE —

PREMI

MUNICIPIO L. 10,000
PROVINCIA L. 5,000
MINISTERO L. 5,000
CASSA RISPARMIO L. 5,000
CITTÀ DEL VENETO L. 5,000
PRINCIPE GIOVANELLI L. 5,000
LEGA INSEGNANTI L. 2,500
COMUNE DI MURANO L. 2,500, ecc.

COMITATO DI PATROCINIO

AUSTRIA-UNGHERIA: Munkacsy . Passini — BELGIO: Van der Stappen — DANIMARCA: Kroyer — FRANCIA: Dubois . Carolus-Durand . Henner . G. Moreau . Puvis de Chavannes — GERMANIA: Liebermann . Schönleber . Uhde — INGHILTERRA: Alma Tadema . Burne Jones . Leighton . Millais — ITALIA: Boldini (residente a Parigi) . Carcano . Dall'Acqua (residente a Bruxelles) . Maccari . Michetti . Monteverde . Morelli . Pasini (residente a Parigi) — OLANDA: De Haas . Israels . H. W. Mesdag . Van Haanen — RUSSIA: Bernstamm — SPAGNA: Benlliure . Jimenez Aranda . Sorolla . Villegas — SVEZIA-NORVEGIA: Peterssen . Zorn.

Serie XX. - Vol. II. Fasc. 7-10

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Luglio - Ottobre 1895

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1895

INDICE

Memorie:

Rassegna Bibliografica:

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI



VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1895

INTORNO A DUE PASSI DI UN'ECLOGA DI DANTE

Or non è molto io ebbi a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra alcuni punti della corrispondenza poetica, che Dante ebbe con Giovanni Del Virgilio (1); anzi promisi allora, che di tal corrispondenza mi sarei occupato di proposito, dandone l'edizione critica secondo i manoscritti. Ragioni indipendenti dalla mia volontà non mi permisero finora di mandare ad effetto la promessa; il che non vuol dire, ch'io abbia lasciato da parte lo studio de' quattro componimenti, onde quella corrispondenza risulta (2); chè anzi, poichè l'opinione altrui in molti casi può dar lume e consiglio al critico, pensai di render pubbliche talune altre mie osservazioni preparatorie, e di pregar gli studiosi a volermi correggere e rimettere sulla buona via, s'io per avventura avessi visto male o fossi uscito di carreggiata.

(1) *Sopra un passo dell'ecloga responsiva di Giovanni Del Virgilio a Dante*, nel *Giornale storico della lett. ital.* XXII, 354-372.

(2) Cfr. *loc. cit.*, pag. 354, n. 1.

I.

La seconda delle due ecloghe attribuite a Dante (dico attribuite, perchè non è ancora risolta definitivamente la questione della loro autenticità) comincia coi versi seguenti (1):

Velleribus colchis praepes detectus Eous
Alipedesque alii pulchrum Titana ferebant:
Orbita, qua primum flecti de culmine coepit,
Currigerum canthum libratim quemque tenebat,
Resque refulgentes, solitae superarier umbris,
Vincebant umbras, et fervere rura sinebant.

Il Dionisi (2), il Giuliani (3), ed altri interpreti, che in appresso citerò, videro in questi versi indicata l' ora del mezzogiorno; quantunque, a mio giudizio, nessun d' essi abbia saputo cogliere il senso preciso del passo e tradurlo convenientemente, come avrò a dimostrare.

Il commentatore e traduttor più recente di codesta corrispondenza, F. Pasqualigo, in una lunga nota (4), che m'è necessario riferir qui integralmente, s' oppose all' interpretazione comune con le seguenti considerazioni: « . . . . . . In « questo luogo non è indicata l' ora del giorno, ma il tempo « dell' anno; ciò che è più conforme al contesto. Per *orbita* « qui intendi giro o rivolgimento in genere; e per *culmen*, « il cerchio equinoziale, detto *culmen*, perchè equidistante dai « due poli. Quando il sole tocca questo culmine, o cerchio, si « ha l' equinozio; il quale, come ognun sa, avviene due volte « all' anno, in marzo e in settembre. Il sole, come ne accerta « il primo verso, era uscito di Ariete ed entrato in Tauro; « sicchè si era intorno al fine di aprile, cioè un mese circa

(1) Nell'edizione di F. Pasqualigo, *Egloghe di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri*, ecc., Lonigo, Gaspari, 1887, i versi citati sono a pagg. 66 e 68.

(2) *Serie di aneddoti*, n. IV, Verona, 1788, pag. 16.

(3) *Opere latine di Dante*, Firenze, Le Monnier, vol. II, pag. 345.

(4) *Loc. cit.*, pag. 66-67.

« dopo l' equinozio di primavera. Ora, quell' orbita o rivolgi- « mento intorno alla terra, col quale il sole incomincia a stac- « carsi dal cerchio equinoziale, cioè dal *culmine*, divide ap- « punto per giusta metà la somma de' rivolgimenti diurni, che « egli fa passando dal Capricorno al Cancro, e viceversa. La « detta orbita o rivolgimento però non coincide col cerchio « equinoziale, ma lo taglia in due punti opposti, essendo che « il sole gira intorno al nostro globo (parliamo secondo l' astro» nomia Tolemaica) non per cerchi, ma per avvolgimenti spi- « rali ». (Qui il P. cita un passo del *Convivio*, III, 5, e del *Paradiso*, X, 28 segg.). « .... Quel *primum coepit* mostra a « bastanza chiaro, che il sole era, già da qualche tempo, di « qua dal cerchio equinoziale. Per *currigerum canthum*...... « *quemque* poi intendo la carreggiata del sole, cioè tutte le « spire insieme, ossia l' intera vite, per la quale si avvolge il « sole nel suo corso annuale. Non isfugga quel *quemque*, che « indica la moltiplicità di esse spire, le quali sono quasi 183, « cioè quanti giorni fanno sei mesi. Questo *quemque* inoltre « esclude che si tratti di cerchio meridiano, il quale, per rispetto « al luogo dov' era il Poeta, non poteva essere che uno ». E alle parole *resque refulgentes...... sinebant* (vv. 5-6) il P. annotò: « Poichè si era, come sopra è detto, agli ultimi di « aprile, ed il sole aveva superato già di oltre un mese l'equi- « nozio, è naturale che i giorni fossero più lunghi delle notti, « ossia che i corpi disposti a ricever luce fossero per più tem- « po illuminati, che privi di lume ». E l' aggettivo *solitae* del v. 90 spiegò così: « Perchè le cose disposte a ricever luce « avevano avuto prima, per sei mesi, più notte che giorno. « Tratto di tempo a bastanza esteso per istabilire una con- « suetudine ».

In conformità a codesto commento, il Pasqualigo tradusse:

Sciolto dai Colchi velli Eoo, con gli altri . 1
Destrier ratto portava il bel Titone (1).

(1) Qui il traduttore ha confuso Titone, figlio di Laomedonte e amante dell'Aurora, con Titan, che è il Sole (Helios), figlio di Hyperione e di Theia.

L' orbita, ond' egli cominciò da prima
Dal vertice a piegar, tenea lo mezzo
Di tutte spire, onde si volge il cocchio,
E i corpi rifulgenti, usi da l' ombra
Ad esser vinti, vincean l' ombre, e i campi
Fervean . . . .

Per quanto pare a me (s' io non m' inganno di grosso) nè il commento, nè la traduzione del Pasqualigo, hanno il pregio della perspicuità; solo rileggendoli più volte (e ciò potrà dipender forse dalla mia dappochezza) son riuscito a capire qualche cosa.

Una prova evidentissima di codesto difetto di chiarezza si ha nel fatto seguente. Il Macri-Leone, nel suo pregevole studio su *La Bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV* (1), dando una traduzione in prosa delle ecloghe di Dante e di Giovanni Del Virgilio, interpretò il passo in questione così (pag. 85): « Spogliato dei colchi velli, il veloce « Eoo con gli altri alati destrieri traeva il bel Titano; l' or- « bita, dal cui vertice il sole cominciò dapprima a declinare, « teneva il mezzo delle spire onde il cocchio si volge ecc. »; e in nota avvertì: « Mi attengo fedelmente all' interpretazione « del Pasqualigo, il primo che, così traducendo, si sia accorto « che in questi versi Dante non ha voluto indicare l' ora del « giorno, ma il tempo dell' anno ». Or convien confessare, che il Macri-Leone non dovè intendere affatto l' interpretazione del Pasqualigo (e non gliene faremo una colpa), s' egli fece tutt' una cosa delle due parole *orbita* e *culmen*, che quegli s' industriò a dimostrar perfettamente distinte fra loro. Traducendo infatti il v. 3 del testo nel modo che abbiam visto (*l' orbita, dal cui vertice il sole cominciò dapprima a declinare*), e cioè interpretando *culmen* per *vertice del-*

Eppure egli sapeva senza dubbio, che non è lo stesso leggere Titone o, come vorrebbe lo Scartazzini, Titano, nel primo verso del canto IX del *Purgatorio*.

(1) Torino, Loescher, 1889.

l' orbita, egli alterò profondamente la spiegazione del Pasqualigo, la quale si fonda appunto tutta sulla differenza che passa tra i significati dell' uno e dell' altro vocabolo.

Data dunque la poca evidenza di codesta interpretazione e la fede, che facilmente (e ne vedemmo un esempio) essa può trovare presso gli studiosi per l' autorità dell' egregio dantista che l' ebbe a proporre, non parrà, spero, opera vana e presuntuosa la mia di confutarla. Io, del resto, sarò ben lieto, s' altri saprà dimostrare, che gli errori da me additati altro non sono se non illusioni della mia mente dalla *veduta corta d' una spanna*.

Che i versi 3 e 4 del passo in questione s' interpretino come indicanti il tempo dell' anno, anzichè l' ora del giorno, il Pasqualigo dice *più conforme al contesto;* ma perchè Forse perchè ne' versi 1-2 egli vede indicata, e rettamente, come dirò, la primavera? In tal caso gli si potrà osservare, che, peraltro, i versi quinto e sesto accennano in modo assai chiaro (e fra poco lo dimostrerò), all' ora meridiana per quanto egli si sforzi di trovarvi significata la primavera; sì che la convenienza de' primi sei versi di quest' esordio tra oro, è evidentissima. Contengono infatti i vv. 1-2 l' indicazion generica della stagione, mentre negli altri quattro è circoscritta l' ora del giorno per via di un duplice riferimento: cioè in rapporto allo stato del cielo, ovvero al punto nel quale era il sole in quel momento (vv. 3-4), e allo stato della terra, ovvero al fenomeno proprio dell' ora meridiana, per cui, quando il sole è più alto di 45 gradi, le ombre son più brevi de' corpi che le proiettano (vv. 5-6). E mi spiego.

Consento col Pasqualigo nel credere che i vv. 1-2 stiano ad indicare il tempo dell' anno. Infatti l' espressione *Eous detectus velleribus colchis* non può, a mio giudizio, significar altro che questo: « Eoo (e quindi il sole) era uscito dalla « costellazione dell' Ariete »; onde non si trovava più (e qui giova usare un aggettivo pur di Dante, ch' è il contrapposto di *detectus*) con essa *congiunto* (*Parad.*, X, 32); ma era entrato in quella del Tauro. Dunque i vv. 1-2 servono a farci

sapere, che l'azione dell'ecloga si svolge circa gli ultimi di aprile (1).

I versi 3-4 sono, secondo il Pasqualigo, intimamente connessi ai precedenti, perocchè il poeta, a quanto ei crede, avrebbe voluto esprimer con essi l'iniziarsi di quella progressiva declinazion del sole dopo l'equinozio, per la quale esso, staccandosi dal cerchio equinoziale (*culmen*) e seguendo una linea spirale (*orbita*), muove verso un de' tropici. Per ispiegare in

(1) Francesco Personi (in *Opere minori di Dante*, ed. Fraticelli, Barbèra, 1856, I, 439) tradusse i vv. 1-2 così:

Spogliato già de' velli aurei di Colco
Traeva il chiaro sol l'agile Eoo,
E seco gli altri corridori alati.

Come facilmente si vede codesta traduzione non è senza ambiguità. Il Witte nel commento alla versione tedesca di queste ecloghe fatta dal Kannegiesser (*Dante Alighieri's lirische Gedichte, übersetzt und erklärt von* Karl Ludwig Kannegiesser *und* Karl Witte, Leipzig, Brokhaus, 1856; cfr. mio articolo cit. in *Giorn. st. della lett. ital.*, XXII, pag. 357, n. 1, ove nella trascrizione del titolo tedesco sono incorsi alcuni errori di stampa) riferendo i versi del Personi e traducendoli in questo modo: « Schon beraubt des goldenen Kolchischen Bliesses zog die lichte Sonne der flüchtige Eous sammt den andern geflügelten Rennern » (versione che, per la natura della lingua tedesca, riesce più chiara, che quella del Personi non sia) dichiarò (II, 228) di preferire l'interpretazione dell' Orelli, che è quella pur seguita dal Kannegiesser (I, 248) nella sua traduzione:

Sein goldnes Kolcherfliess enthüllet spendend
Zog Titan's goldenen Wagensitz der Leichtfuss
Eous sammt den andern Flügelrossen.

Ma evidentemente il traduttore non comprese il significato della espressione *detectus velleribus colchis*, se riferì *enthüllet* a *Kolcherfliess*, onde venne a dire una cosa alquanto diversa da quella voluta esprimere da Dante. Esatta è invece la traduzione dello Scolari. (*I versi latini di Giovanni Del Virgilio e di Dante Alighieri recati in versi italiani ed illustrati*, Venezia, 1845, pag. 87):

Gittato il vel di Colco il presto Eoo
E gli altri alati corridori il vago
Titon traean . . . . .

tal modo il passo, l' interprete dovette considerar come soggetto sottinteso di *coepit* nel v. 3, il sole, e, per conseguenza, o *Eous* o *Titana*, che il sole, ne' vv. 1-2, stanno ad indicare; senza accorgersi che, a trovar tal soggetto, nè la grammatica, nè la logica ci possono aiutare. Non la grammatica, perchè *Eous* non è il solo soggetto ne' vv. 1-2, ma va accompagnato da un altro, *alipedes alii*, onde, com' è al plurale *ferebant*, dovrebb' essere anche *coepit*. Non la logica, perchè *Titana*, nel v. 2, è oggetto. Ed è tanto vero ciò che, appunto per codesto motivo, la traduzione del Pasqualigo è ambigua, poichè l' *egli* del v. 3, non si sa s' ei lo riferisca ad Eous o a Titone, sebbene sia chiaro, che lo volle logicamente riferito al sole.

Quale dunque il soggetto sottinteso di *coepit?* A me pare impossibile, che il Pasqualigo ed altri con lui non abbiano compreso, che la grammatica e la logica non possono dar qui altro soggetto alla proposizione dipendente, *qua primum flecti de culmine coepit*, che quello della principale, cioè *orbita* (1). Grammaticalmente, adunque, i vv. 3-4 non hanno alcuna dipendenza da' precedenti.

Ciò posto, il *qua* del v. 3 non è da prendersi, come credette il Pasqualigo, per un pronome relativo riferentesi a *orbita*, ma per un avverbio, o meglio per un pronome usato avverbialmente, nel senso di *dove, in quella parte che*, quale il poeta l' usò al v. 68 della stessa ecloga:

Me colere Aemilida *qua* terminat Adria terram;

e al v. 21:

Flumina *qua primum* Nerei confinia tangunt.

Se consideriamo poi, che il perfetto *coepit*, come quello ch' indica cosa che suole accadere, può tradursi in italiano col presente *comincia*, l' interpretazione del v. 3 riesce evidente:

(1) Così intesero il Personi e il Kannegiesser; ma della loro interpretazione e di quella d'altri dirò fra poco.

«...... in quel punto dove primamente essa [orbita] comincia «a piegare dal vertice» (1).

Ma che cosa significano le parole, *orbita.... tenebat libratim quemque currigerum canthum?*

Comincio dal notare, che arbitrariamente il Pasqualigo interpretò *currigerum canthum* per *carreggiata del sole*, poichè *canthum* significa *cerchio della ruota*, e per sineddoche *ruota*. L'aggettivo *currigerum* (che il Forcellini non registra) conviene benissimo a *canthum*, dacchè, per le parole che lo compongono, esso non può significare che *portante il cocchio;* onde *currigerum canthum* è da tradursi per *ruota del cocchio*. E siccome il carro del sole avrà avuto quattro, o per lo meno due ruote, ecco perchè il poeta disse *quemque*, che indica (come notò il Pasqualigo) moltiplicità (2).

Veniamo ora al *tenebat libratim*. L'espression poetica, *l'orbita teneva equilibrate le ruote del carro*, equivale, come ognun vede, a quest'altra, *le ruote del carro stavano equilibrate in su quell'orbita*. Ora, il fatto di codesto equilibrio si verifica egli solamente nell'ora meridiana, come par che credano quegli interpreti, i quali considerano appunto quell'avverbio *libratim* come *indicazione specifica* del mezzodì (3)? In tal caso converrebbe ammettere, che nelle altre

(1) A codesta interpretazione si avvicinò lo Scolari, il quale, però, tradusse, come si vedrà, assai male il resto. Egli rese le parole, *qua primum* ecc. con: [dal punto] *in cui la vetta a declinar comincia.*

(2) Così spiegò anche il Witte (II, 229): « *Currigerum canthum....* « *quemque*, wörtlich, jeden der beiden Wagentragenden Radreisen »

(3) Il Dionisi, pag. 16, chiosò l'avv. *libratim* così: « Era dunque il bel mezzogiorno ». Egualmente lo Scolari, pag. 160. Il Giuliani, II, 345: «........ s'accenna al colmo del cerchio meridiano, là dove allora ap- « punto dovea ritrovarsi il sole per tenere equilibrate le ruote del suo « carro, siccome nel mezzogiorno ». Dunque nelle altre ore non le tiene equilibrate? E poi non *si accenna al colmo del cerchio meridiano*, ma alla parte dov'esso comincia a piegare; e non veramente al *cerchio meridiano*, ma all'*eclittica*, cioè a quella linea, che dividendo in tutta la sua lunghezza il zodiaco in due parti eguali, ha dall'una e dall'altra, a egual distanza, le ruote del carro solare, onde ben si può dire *che le tiene equilibrate.*

ore del giorno tale equilibrio venga a mancare; e ben si comprende qual sorte toccherebbe al carro del sole, ove le sue ruote non istessero equilibrate sull'orbita (1): Fetonte l'esperimentò che *mal non seppe carreggiar* quella strada (*Purgatorio*, IV, 71). Or dunque, poichè il carro del sole, quando segue la sua via, l'*eclittica*, deve necessariamente su di essa tenersi equilibrato, l'*indicazione specifica* del mezzogiorno non è contenuta già nell'avverbio *libratim*, sì bene nell'inciso, *qua primum flecti de culmine coepit*, il quale serve ad indicar con precisione il punto dell'orbita, in cui, in quel momento, il carro del sole si trovava equilibrato (2). E poichè quel punto non era propriamente il vertice dell'orbita, ma quella parte di essa, *qua primum* ecc., vuol dire che il sole aveva già cominciato a percorrere la curva discendente dell'eclittica (3), cioè ch'era appena scoccato il mezzodì. Concludendo, il senso dei versi 3-4 è il seguente: «l'orbita teneva

(1) O, con altre parole, se l'orbita non le tenesse equilibrate.

(2) Nessuno de' traduttori afferrò il senso preciso dei versi 3-4, poichè tutti credettero indicato il mezzogiorno nell'espressione *tenebat libratim*. Il Personi (in Fraticelli, pag. 440):

L'orbita allor che a declinar dall'alto
Incominciò, dall'una all'altra parte
Tenea le rote eguali . . . . .

Lo Scolari, pag. 87:

. . . . . . il presto Eoo
E gli altri alati corridori il vago
Titan traean per l'orbita dal punto,
In cui la vetta a declinar comincia,
E del carro tenean le ruote il mezzo....

Il Giuliani: « Il cerchio di merigge, dalla cui sommità il sole sì tosto cominciò a declinare, teneva in libra l'una e l'altra rota del carro ».

Il Kannegiesser, I, 243:

Das Gleis nun, das vom hohen Himmel sich
Zu senken anfing, hielt in gleichem Schweben
Die Räder hier und dorten . . . .

(3) Si rammenti che Dante nell'*Inf.*, VII, 98, per significare ch'era passata la mezzanotte dice: « Già ogni stella *cade* che *saliva* ».

equilibrate le ruote del carro in quel punto [vale a dire, il sole si trovava in quel punto dell' orbita], dov'essa comincia primamente a piegar dal vertice ».

Spiegato così il valore dei versi 3-4, non può cadere alcun dubbio sul senso de' due seguenti, i quali ne sono una natural conseguenza.

È noto, che le ombre sono più brevi de' corpi che le proiettano, solo quando il sole è più alto di 45 gradi. Ora in Sicilia, dove si svolge l'azione dell'ecloga (1), ciò avviene, nel periodo che va dall'equinozio di primavera a quello d'autunno, ogni giorno nell'ora meridiana. I vv. 5-6, dunque, significano, che, mentre *per solito*, cioè tutto l'anno, nelle altre ore del giorno, gli oggetti sono superati in lunghezza dalle loro ombre ; in quel momento, perchè appunto erano gli ultimi d'aprile (epperò dopo l'equinozio) e il sole aveva appena lasciato *il cerchio di merigge*, le ombre erano più brevi degli oggetti (2). E che tale sia l'interpretazione da dare ai vv. 5-6, confermano i vv. 90-91 della stessa ecloga, ove, per indicare che il sole s'avvicinava al tramonto, è detto :

Sed quia tam proni scindebant aethra jugales,
Ut *rem quamque sua jam multum vinceret umbra* ecc.

Nè può assolutamente accettarsi l'interpretazione del Pasqualigo, poichè, se le parole, *solitae superarier umbris*, alludessero al fatto, che « le cose disposte a ricever luce ave- « vano avuto prima, per sei mesi, più notte che giorno;

(1) Per il luogo dell'azione, che non è Ravenna, come pare creda il Witte, II, 229, leggi la seconda parte di questo articolo.

(2) Mal tradusse il Personi, pag. 440 :

. . . . . la splendente
Vampa, che vinta suol esser dall'ombre,
L'ombre vinceva e fea bollir le ville.

Gli altri interpreti si attengono alla lettera del testo, senza forse comprenderne bene il senso. Solo il Witte, II, pag. 229, appose una nota alla traduzione del Kannegiesser, dalla quale si rileva ch' egli intese il passo presente come l'intendo io.

« tratto di tempo a bastanza esteso per stabilire una consue- « tudine »; sarebbe strano che, ad indicare un fatto che avviene per soli sei mesi, mentre per altri sei avviene il fatto contrario (onde di vera e propria *consuetudine* non è da parlare, e si potrebbe benissimo contrapporre alla frase *solitae superarier umbris*, l'altra *solitae superare umbras*), il Poeta avesse usato quell'aggettivo *solitae*, il quale accenna a cosa che avviene costantemente. Senza dire che dalle parole del testo solo a gran fatica, e usando di molta buona volontà, si può ricavare il senso voluto dal Pasqualigo.

Finalmente, anche una ragione artistica, se ce ne fosse bisogno, c'indurrebbe a ritener per fermo, che nei vv. 3-6, il Poeta non potè indicare che l' ora meridiana. Infatti, come l'ecloga si chiude con un accenno all'ora del giorno (vv. 90-91), così è naturale che con un simile accenno si apra; e a chi volesse negare l'esistenza di codesta simmetria, si potrebbe opporre che il poeta stesso l'ha resa evidente col ritornare, nella chiusa dell'ecloga, all' imagine usata in sul principio; poichè non può essere semplicemente un caso che, come i cavalli del sole son rammentati ne' primi versi (1-2), così ci ritornino innanzi negli ultimi (90-91).

Da quanto son venuto fin qui dicendo, parmi lecito trar la conclusione, che i vv. 1-6 su riferiti devono essere intesi nel modo seguente: « L'agile Eoo, sciolto dai velli colchi, e « gli altri veloci cavalli, traevano il bel Titano: le ruote « del carro stavano equilibrate sull'orbita, in quel punto dove « [essa] comincia a piegar dal vertice, e gli oggetti tutti- « pieni-di-sole (*refulgentes*), i quali d'ordinario son vinti [in lun- « ghezza] dalle [loro] ombre, superavano l'ombre e lasciavano « fervere i campi ».

II.

Passiamo ora ad esaminare un altro passo dell'ecloga medesima, precisamente i versi 84-87.

Già nello scritto che qui sopra ho citato, ebbi occasione di mettere in evidenza, come i tre ultimi versi di essa ecloga mal s'accordino con gli altri e come quindi s'abbia a ritenere, ch'essi siano stati accodati ai precedenti dopo la morte del poeta (1).

(1) *Giornale storico*, XXII, 370-372; ove però sono incorso in un errore, che qui mi preme di rettificare. Ebbi infatti ivi a dire: « E mi « conferma in tale sospetto [che i detti tre ultimi versi siano stati ag- « giunti da altra mano che quella di Dante] il vedere le vicende cui essi « andarono soggetti ne' codici. Infatti nel Laur. Pl. XXXIX, 26, stanno « in fine dell'altra ecloga di Dante *Vidimus in nigris....* ». Ora, ciò affermando, io errai sulla fede di chi aveva esaminato per me il codice fiorentino. Avendo potuto procurarmi, per la gentilezza dell'amico dott. Pier Liberale Rambaldi, che ringrazio di cuore, una collezione esattissima di codesto manoscritto, m'avvidi che il mio primo corrispondente era stato tratto in inganno dalla circostanza che segue. Non essendo le ecloghe di Dante alternate a quelle di Giovanni Del Virgilio, ma scritte l'una di seguito all'altra da c. 103^t a c. 106^t, in modo che all'*explicit* della prima tien dietro subito l'*incipit* dell'altra, il quale anzi è metà nella c. 104^t e metà nella 105_t (la divisione cade nella parola *auc-tor*); egli credette trattarsi di un solo componimento, che cominciasse colle parole *Vidimus in nigris* e terminasse coi tre versi mentovati. Non so se eguale equivoco sia avvenuto anche a chi ebbe a comunicarmi, che nel codice Viennese (Palat. 3198, Philol. 210) i detti versi « sono in fondo all'ecloga di Giovanni Del Virgilio « *Forte sub irriguos* ». Potrebbe infatti darsi che, essendo in quel codice le ecloghe di Dante alternate a quelle del suo amico, e tenendo l'ecloga *Velleribus colchis* dietro all'altra *Forte sub irriguos*, chi esaminò il codice per me, non avesse badato a ciò e avesse preso le due ecloghe per una sola terminante con quei tre versi. È questo un dubbio che non m'è dato per ora di risolvere. Non ostante l'errore involontario da me indicato, e benchè alla mia ipotesi venga a mancare l'argomento dello spostarsi dei tre versi in questione da un'ecloga all'altra, la 5^a delle conclusioni del mio scritto citato nulla perde del suo valore. Basta dunque che si tolga, in quell'articolo, il brano che va dalle parole *e mi conferma* (pag. 371) a *e vagando indi sine lege* (pag. 372).

Ora studiando nuovamente quest' ecloga mi sono accorto di un' altra incongruenza che vi si trova; la quale potrebbe far sorgere qualche sospetto sulla genuinità del componimento; indurre, cioè, nel lettore il dubbio, che la forma primitiva di esso sia stata alterata con aggiunte e ritocchi posteriori.

Siccome in sì fatti argomenti convien procedere cautamente, io esporrò le mie osservazioni, per vedere s' altri saprà mettermi sulla via di spiegare l' accennata incongruenza.

Il carattere dell' ecloga, che ci sta innanzi, è, come del resto quello di tutte le altre, allegorico. Titiro (Dante) e Alfesibeo (Fiducio de' Milotti), mentre all' ombra di alti rami stanno guardando il gregge che pascola, parlano insieme. A un certo punto (vv. 25-27) Alfesibeo dice:

...... Mopso miror, mirantur et omnes
Pastores alii mecum sicula arva tenentes,
Arida Cyclopum placeant quod saxa sub Aetna.

Il poeta imagina che l' azione dell' ecloga si svolga presso i *roscida rura Pelori* (v. 46); e Alfesibeo si meraviglia che a codesti campi Mopso preferisca gli aridi sassi dell' Etna. In quella, giunge Melibeo (ser Dino Perini), il quale, sebbene affannato pel correre, canta tuttavia, dando fiato alla zampogna, l' ecloga *Forte sub irriguos*, contenente un invito a Titiro da parte di Mopso: l' invito di recarsi presso di lui nell' antro dei Ciclopi (vv. 28-44).

Mopso, secondo l' affermazione dell' anonimo, il cui commento alle ecloghe è nel cod. laurenziano Pl. XXIX, 8, è Giovanni Del Virgilio, il quale, al tempo cui l' ecloga risale, trovavasi a Bologna, mentre Dante era a Ravenna. Come si vede, nella finzione bucolica, il Poeta sostituì a quest' ultima città le campagne di Peloro, a quell'altra le roccie dell'Etna (1).

Alfesibeo, all' udire l' invito di Mopso, si rivolge a Titiro e, tutto preoccupato, gli chiede, se oserebbe per avventura

(1) Anzi a un certo punto (vv. 65-69) Titiro dice ad Alfesibeo, che

lasciar le campagne di Peloro per andare all'antro del Ciclope; troppo sarebbe il dolore che proverebbero i suoi compagni, ov'egli li abbandonasse. Titiro risponde, che, per quanto siano belli i campi di Peloro, andrebbe tuttavia a trovar Mopso, se non temesse Polifemo (vv. 44-75).

Chi sia Polifemo e per quali ragioni Dante abbia creduto opportuno di trasferir la scena dell'ecloga in Sicilia, se, cioè, per ragioni politiche, come vorrebbe il Pasqualigo, o semplicemente per ragioni d'arte, è difficile dire. Poichè, se fosse vero, come e il Pasqualigo e il Macrì-Leone suppongono, che qui Dante avesse taciuto di Bologna e di Ravenna, « per « render men trasparente che fosse possibile l'allusione con- « tro il capo de' Guelfi, ch'era Roberto », o contro qualunque altro sia il personaggio raffigurato allegoricamente in Polifemo (per esempio, Romeo de' Pepoli, allora signor di Bologna), come mai ne' versi 84-87, ch'or riferirò, avrebbe chiaramente indicata Bologna, fuor d'ogni allegoria, col nome del suo fiume, il Reno? Infatti Alfesibeo, dopo aver detto di conoscer pur lui la crudeltà e le stragi di Polifemo (vv. 76-83), aggiunge, rivolgendosi a Titiro:

Ah! mea vita precor numquam tam dira voluntas
Te premat, ut Rhenus, et Najas illa recludat
Hoc illustre caput, cui jam frondator in alta
Virgine perpetuas festinat cernere frondes.

Or come va la cosa? Fino al v. 83, sì Titiro che Alfesibeo accennano all'Etna, quale luogo di residenza dell'amico Mopso; ivi dovrebbe andarlo a trovar Titiro; dal recarsi colà questi è sconsigliato da Alfesibeo, il quale, per meglio raggiungere

Mopso l'aveva invitato a recarsi presso l'Etna, perchè credeva, ch'*ei* si trovasse (e, naturalmente, a suo disagio) a Ravenna:

Mopsus amore pari mecum connexus ob illas,
Quae male gliscentem timide fugere Pyreneum,
Litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
Me colere Aemilida qua terminat Adria terram,
Litoris aetnaei commendat pascua nobis.

il suo fine, enumera le sceleraggini commesse in quel luogo da Polifemo. E di punto in bianco, al v. 84, il velo dell' allegoria si squarcia, e Bologna, prima detta *l'antro del Ciclope*, viene indicata chiaramente, come la Naiade del Reno.

Ci troveremmo per avventura di fronte ad una interpolazione, ad un' aggiunta simile a quella dei v. 95-97 (gli ultimi di quest' ecloga), della quale parlai nello scritto più volte citato?

Risponder senz' altro con risolutezza che sì, non è prudente; ma il fatto, che una tale incongruenza si trovi in una ecloga, nella quale è verisimile ch' altri abbia posto la mano dopo la morte del Poeta, non può non mettere in sospetto il critico e consigliarlo a procedere con la massima circospezione (1).

Appunto per ciò io non m' avventuro adesso nel campo spinoso delle ipotesi; e, pago di aver posto sotto gli occhi degli studiosi l' innegabile incongruenza ch' è tra i vv. 84-87 e il rimanente dell' ecloga, chiudo rivolgendo al lettore le parole d' Orazio:

...... si quid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

A. Belloni.

---

(1) Si noti che anche il Witte, II, 213 segg. e il Gaspary (*Storia della lett. ital.*, trad. Zingarelli, I, 462) espressero de' dubbi sull'autenticità di questa seconda ecloga.

DELLE MAREE

(Continuazione vedi pagina 294 volume I, anno 1895)

CAPITOLO II.

Dissertazione dello Ximenes; studi di Toaldo; Teoria di Laplace.

§ 42. Lo Ximenes si è occupato egli pure della marea in una « Dissertazione » (1) che fu pubblicata dal Bucelli in Firenze.

Egli crede, che nessun possa negare « che la causa della » marea sia riposta nel sole e nella luna » una volta che « conosca i fenomeni della marea stessa ».

Posto adunque, che non si possa « dubitare della causa » della marea », restano egli dicea a discutersi due cose e » primieramente con quali e per quali forze quei luminari pro- » ducono il gonfiamento dei mari: indi, stabilite queste, se » devono definire il rapporto, il metodo e le leggi, secondo » le quali coteste forze devono agire ». E qui dopo essersi fermato a dire, in che si facciano dagli uni consistere queste forze ed in che da altri ed avere dimostrato, che la gra-

(1) « Dissertatio de maris estus ac præsertim de viribus lunæ soli- » sque mare moventibus, quam æquiti Cajetano Antinorio Urbevetano » ordinis S. Stephani Priori uni ex ætrurie regentibus ac a secretis belli- » cis costituto Vincentiis Bucellius, in obsequentis animi pignus consecrat, » atque publice ad defendendum proponit. » Autore Leonardo Ximenes S. I. S. E. M. Geographo.

vitazione della terra verso il sole deve aversi come « un fenomeno certissimo », come altresì quella della luna verso la terra e viceversa, viene a dire, che « dall'analogia di tutti » i corpi mondiali risulta, che la loro reciproca gravità si » estende a grande distanza e che decresce in *ragione diretta* » *dei quadrati delle distanze* » . , . « Per la qual cosa », soggiunge « non solo dal principio di reazione, ma eziandio » dalla figura della luna e dall'analogie degli altri pianeti » dobbiamo dedurne la gravità delle particelle terrestri verso » la luna e la energia di questa gravità in *ragione doppia* » *reciproca* delle distanze ».

« Se pertanto « egli conclude » tutti i fenomeni della » marea derivano spontaneamente dalla gravità delle parti- » celle terrestri, si verso il sole, che verso la luna: e se nes- » suna dimostrazione vi si opponga e nessuna difficoltà vi ripu- » gni, questa gravità si dovrebbe ritenere, come *la vera* e » *legittima* causa della marea.

E che ciò sia, egli si fa a dimostrare, provando di seguito altresì, come non vi abbia « cosa alcuna in tale feno- » meno, che non si possa facilmente spiegare con questo unico » principio di una doppia gravità » (cioè di una gravità reciproca).

A tal' uopo determina: 1.° « la forza acceleratrice del » centro terrestre verso il sole nella distanza media di esso » dalla terra (1): 2.° data la forza acceleratrice del sole, la » forza perturbatrice di esso nel canale centrale della terra (2): » 3.° dato che la sua gravità sia in ragione del volume, la » forza perturbatrice della luna (3) ».

Procede quindi a determinare « la forza del sole e della » luna ad elevare le acque del mare, sì nel piano dell'equa- » tore che nel meridiano, secondo le diverse ipotesi relative » alla gravità: di Galilei, della gravità costante: di Hugen, alla

(1) Op. cit. Prop. I.
(2) Op. cit. Prop. II.
(3) Op. cit. Prop. III.

» gravità crescente in ragione della distanza dal centro della » terra: di Hermann: della mutua attrazione di Newton: e » finalmente, nella quarta ipotesi, che la gravità decresca in » ragione diretta della distanza dal centro e nella superficie » della terra in ragione reciproca di una certa quantità della » distanza stessa (1) ».

Determinata poscia « la mutazione della figura terrestre » per opera delle forze solari (2) », l'Autore spiega, come « per le forze perturbatrici della *luna piena* e della *luna* » *nuova* deva avvenirne un moto orizzontale dei mari (3).

Indica quindi « il rapporto della forza dalla luna piena e » della luna nuova nelle diverse distanze della terra » per cui ne risultano intumescenze diverse (4). Descrive di seguito la solita curva, che assume il globo per la elevazione delle acque (5); e finalmente nelle ultime Proposizioni si occupa della depressione dei mari e del punto, in cui non vi ha intumescenza, ne decrescenza del mare,

§ 43. Fra quelli, che studiarono particolarmente questo meraviglioso movimento del mare, che chiamiamo *marea*, vuol'essere annoverato il Toaldo (6).

Frattanto, all'art. VI del suo « *saggio meteorologico* », Della forza meccanica della luna », dopo aver detto, che « al giorno d'oggi non vi ha più alcuno che ne dubiti »; egli ammette che quella forza « consiste in una spezie di gravita- » zione, sia che ella si eserciti per via di pressione o di una » certa attrazione: forza comune ed insita a tutti i corpi del- » l'Universo, di cui sembra essere il vincolo ed il nesso, poichè » tendono tutte le parti della materia ad avvicinarsi ed unirsi

(1) Op. cit. Prop. IV.
(2) Op. cit. Prop. V.
(3) Op. cit. Prop. VI.
(4) Op. cit. Prop. VII.
(5) Op. cit. Prop. VIII.
(6) « Della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazione di » tempo. Saggio meteorologico di D. Giuseppe Toaldo. » Terza Ediz. Padova. Nel Seminario MDCCXCVII.

» scambievolmente: e questa è la forza che rotonda i corpi » degli astri non meno che le goccie dei liquidi . , . »

È appunto questa forza di attrazione che quando il sole o la luna più di esso vicina alla terra si trova « imminente » a qualche parte dell'Oceano, debbono le acque alzarsi un » poco, venendo diminuita la loro tendenza al basso », mentre quando quelli Astri se ne allontanano, devono « abbassarsi » (le dette acque) « secondando il conato presente ed urgente » della gravità verso il centro della terra ».

Ciò premesso il valente astronomo e meteorologo viene ad esporre tutti i particolari del meraviglioso fenomeno, del quale si è fatto a trattare, e dice: (1) che « le acque devono » alzarsi due volte dentro il giorno naturale, o piuttosto lunare, » che è di ore 24 in circa; cioè una volta quando il sole e » la luna arrivano al Meridiano di sopra di quel luogo; un'altra » volta quando arrivano al Meridiano di sotto; *in quanto » sottraggono e ritirano in certa guisa la terra istessa da » sotto il mare,* onde questo sembra alzarsi »; e del pari devono « due volte abbassarsi quando gli astri sono all'orizzonte ed » elevano le acque in luoghi distanti dal primo per un quarto » di cerchio ».

Avverte poi, che quando nei noviluni e pleniluni il sole e la luna « copulano le loro forze, allora in quella parte del- » l'Oceano deve elevarsi un promontorio di acque » verso di essi; « e questa elevazione deve accompagnare il loro moto » diurno »; per cui ne deduce, che se « il sole e la luna an- » dassero sempre insieme, ogni giorno sarebbe l'acqua alta » alla medesima ora ». Ma siccome la luna si discosta dopo » il novilunio dal sole, così » il colmo dell'acqua sarà men » alto e non risponderà nè al sole nè alla luna, ma ad un » luogo intermedio, in distanze proporzionate alle due forze ».

Riferito il valore rispettivo di queste forze, che dice « stabilito dagli Astronomi come 5 : 2, cioè se la forza della » luna è 5, quella del sole è 2 » rende ragione di un tale

(1) Op. cit. Art. VI. Veggasi l'Appendice. Allegazione....

rapporto dicendo, che «se bene il sole contenga 50 e più » milioni di globi della luna non ostante per la distanza la » sua forza riesce minore ». Gli è perciò che «il colmo delle » acque di flusso deve dirigersi più verso la luna, che verso » il sole »: e che «le osservazioni danno il flusso determinato » dal passaggio al meridiano piuttosto della luna che del sole ».

Siccome egli scrive «per uso anche dei non dotti», così avverte «che la luna ritarda di giorno in giorno circa $^1/_4$ d'ora il suo passaggio al meridiano; e ciò «perchè il moto » proprio della luna, sotto lo zodiaco, da ponente a levante, » è più veloce di quello del sole .... Quindi questa «(la luna)» » lo precede ogni giorno, perchè 12 volte più veloce del sole, » e sembra a noi restare indietro a levante di un *segno* in » meno di tre giorni; poscia deve raggiungerlo e poi di nuovo » precederlo ecc. ... Quindi le varie fasi o varii aspetti della » luna col sole ».

Detto, che quando la luna ed il sole sono sotto lo stesso grado del zodiaco si ha il Novilunio, e quando quella si trova distante da questo di $^1/_2$ cerchio, il *Plenilunio*: che chiamansi *Quadrature* il primo ed ultimo quarto: che per indicare il Plenilunio ed il Novilunio, si usa anche dire *sizigie* o *congiunzioni;* fa notare che «dal moto della luna, che sempre retrocede a levante» si deve inferirne, che «il ritardo gior- » naliero dell'acqua alta dipende più dalla luna, che dal sole », con che si spiega la variazione di sito del culmine delle acque » rapporto al passaggio del sole e della luna al meridiano: » poichè quando questi Astri sono divisi, cioè fuori del Novi- » lunio e Plenilunio l'acqua alta deve rispondere a un luogo » di mezzo; per esempio al Novilunio il flusso sarà dopo il » passaggio del sole ed avanti a quello della luna ».

L'avere citato il ritardo giornaliero metteva in obbligo l'Autore di dirne la misura; ed infatti egli dice essere «d'intorno a 50 minuti di tempo» giustificando questa cifra con l'avvertenza, che il flusso presso i Noviluni e Pleniluni ritarda di 35 minuti primi, mentre dopo le quadrature il ritardo giunge sino ad 85'.

« La notabile differenze tra le maree delle sizigie e quelle » delle quadrature » non poteva sfuggire al nostro Autore il quale nota appunto, che queste sono sempre minori di quelle e ad esempio, nel rapporto di 45:25 a Bristol: ed a Venezia di 6 : 1.; aggiungendo, che in generale si pongono come 7:3.

Di questa differenza da spiegazione dicendo: che « quelle » forze, le quali nei noviluni e pleniluni cospirano d' accordo » ad alevare le acque, nelle quadrature restano distrutte, uno » dei luminari essendo al meridiano, l' altro all' orizzonte; perciò » in un luogo il Sole le abbassa, perchè allora la luna le in- » nalza in altro luogo distante 90 gradi. Perciò se nelle sizigie » le due forze si doveano sommare, nelle quadrature all'opposto » devono sottrarsi; onde rimane solamente l' effetto, che di- » pende dall'eccesso della forza della luna sopra quella del » Sole ».

Toaldo si fa quindi a considerare:

« 1.° che il flusso non succede al momento del pas- » saggio della luna o del sole al meridiano, ma qualche ora » dopo »:

2.° che i moti, ossia i flussi precedenti, accumulandosi » coi seguenti, possono le acque in tutti i tempi alzarsi al di » là della misura, a cui possono farle pervenire le forze della » luna e del sole; e così pure per ragione opposta abbas- » sarli »:

» 3.° che il tempo, la grandezza, la durata delle maree » possono essere alterati dalla figura dei mari, dal sito delle » spiaggie, dalle voragini de' fondi, dai venti e da altri osta- » coli esterni ».

Nel susseguente Capitolo VII tratta dei « Punti più effi- » caci della luna sopra le maree »; e dopo avere ricordato, « che la luna si rende più efficace del sole ad alterare i moti » del mare in 4 aspetti (che sono le due sizigie e le due qua- » drature) », avverte, che « vi sono altri punti non meno effi- » caci dei precedenti e prima i passaggi della Luna al Perigeo » ed all' apogeo »; nel primo dei quali essa « viene ad essere » sommamente vicina dalla terra »; nel secondo « lontanissima »

E siccome la distanza media della luna dalla terra la calcola » di 60 semidiametri terrestri, « che corrispondono a 205720 « miglia » : e siccome ancora la sua eccentricità « è di miglia » 13212 » così raddoppiata questa cifra si ottiene la differenza » in miglia 23433 » ; distanza, che misura l' avvicinamento ed allontanamento che avviene di 14 giorni in 14 giorni della luna dalla terra ; avvicinamento ed allontamento, che sono pure si manifesti « dalla mutazione visibile di grandezza della » luna, che se nell' Apogeo è di 7 parti, nel Perigeo risulta » di 8 ». E siccome l' attrazione degli astri si esercita « in » ragione reciproca dei quadrati delle distanze », così ne viene di necessaria conseguenza, « che la forza con la quale la luna » commuove l' Oceano, deva essere molto più intensa al Pe- » rigeo, che all' Apogeo ». Ciò in vero è confermato dalle osservazioni « qualunque sia l' aspetto della luna col sole ».

A tutto ciò il Toaldo fa seguire alcune avvertenze ; quali, ad esempio : « che i punti dell' Apogeo e Perigeo non corri- » spondono a punti fissi del zodiaco, ma avanzano di 40 gradi » ciascun anno, sicchè compiono una vera rivoluzione in 9 » anni : che la Luna, del pari che il Sole, si muova intorno » al Perigeo : che le sizigie e le quadrature non cadono sempre » nei medesimi punti dell' orbita lunare : che i quarti di Luna » sono per lo più disuguali, per modo che se uno è di 8 giorni, » l' altro può essere di 6; e ciò perchè il moto della Luna » per 90° deve essere brevissimo intorno al Perigeo, essendo » velocissimo ; ed all'opposto, sarà più lungo intorno all'Apogeo » perchè ivi la Luna va adagio ».

Ricordato poi che il mese « Periodico » della Luna è $27._g\ 7._h\ 43'\ 5''$ nota l'Autore « che durante questo mese il sole » si è avanzato nel zodiaco intorno 27 gradi ; e perciò bisogna, » che la Luna impieghi ancora due giorni e più per raggiun- » gere il Sole ; ed ecco perchè il Novilunio, come ogni altra » fase cambia luogo avanzando nel zodiaco; e l'intervallo di » conseguenza fra un novilunio e l' altro non è mai eguale, » ma il medio ragguagliato, è di $29_g\ 12^h\ 44'$ ».

Finalmente avverte, che l' avvanzamento del Perigeo e

» di circa 3 gradi in un mese lunare e che la luna vi ritorna al » detto punto in 27^g 14^h 8', cioè nel periodo del mese, che suol » chiamarsi *Anomalistico.* »

A rendere più facile la intelligenza del concetto, che vuole esprimere, l'Autore soggiunge: « Se p. e., il Novilunio è caduto » al Perigeo dopo 27^g 13^h, la luna sarà tornata al Perigeo, » ma le mancheranno 2 giorni o poco meno per arrivare al » Novilunio. Dopo un mese il Perigeo precede il Novilunio di 2 » giorni: dopo due mesi di 4 giorni: dopo tre mesi di 6 giorni... » dopo sei mesi di 12 giorni, dopo sette mesi di 14 giorni. » » Da ciò ne risulta, che solo dopo sette mesi, e quindi una sol volta all'anno vi avrà la coincidenza del Novilunio col Perigeo.

Altrettanto, dice l'Autore, che avviene per l'Apogeo e per le altre fasi lunari; ciò che vuol'essere rimarcato, perchè « questa alterazione degli Apsidi delle sizigie induce una insi-» gne vicissitudine di 7 in 7 mesi nel Mare. »

Tutte queste avvertenze sono intese a rendere ragione della variazione di tempo e di grandezza dei flussi.

Ammessa l'attrazione reciproca dei corpi celesti, non potevasi non ammettere la influenza della declinazione ad alterare l'effetto di quella forza; e non poteva quindi l'astronomo Toaldo non tenerne conto in riguardo alle maree, che doveano per essa quella declinazione essere variate di ampiezza. Infatti il Toaldo scrive, che quando la luna ed il sole sono all'equatore spiegano tutta la maggiore loro forza sopra la terra, perciocchè allora quella forza agisce direttamente contro la tendenza della gravità », per la linea perpendicolare all'asse » di essa terra, cospirando così con la maggiore forza centri-» fuga del moto rotatorio; » mentre al contrario quando gli astri declinano, la loro azione opposta alla gravità si esercita obbliquamente e vale quindi meno a scemarne la potenza. Conseguentemente « le maree più alte di tutto l'anno debbono » accadere, poste le altre cose al pari, quando i due Luminari » si trovano insieme all'equatore, vale a dire nei Novilunii e » Plenilunii equinoziali, massimamente se coincidesse il Perigeo » della Luna. »

I passaggi, poi all' equatore separatamente dal Sole, della Luna, e nei quali essa è pur sempre prevalente di forza, sono detti da Toaldo «equinozi della luna», uno «ascendente» quando passa nell' emisfero settentrionale, l' altro «discendente» quando passa nell' australe.»

Anche dei lunistizi, come li chiama «de Lalande (il quale ne riconosce la efficacia ad alterare le acque)», l' Autore vuole che sia «tenuto conto.» Quando «la luna,» egli dice, «scorre » i segni settentrionali più alti, si osservano i flussi maggiori, » nei mari del nostro emisfero, che non nell' australe e vice- » versa, perchè agisce più direttamente nell' uno e più obbli- » quamente nell' altro.»

Un' altro fatto particolare del fenomeno di cui si occupa ha fermato l'attenzione dell' Autore. «I due flussi giornalieri » rare volte sono eguali di durata e di grandezza tra loro » poichè uno potrà durare, p. e. 16 in 18 ore, l' altro appena » 7: e tra le altezze si trova 1 piede, 1 $^1/_2$ di differenza.» Però «questi due flussi dopo sei o sette mesi cambiano di sito; » p. e., se il flusso grande accadeva la mattina al mezzodì, » dopo 6 o 7 mesi accade la sera o a mezzanotte; il piccolo » e breve occupa il luogo del grande e lungo.»

A dare spiegazione di questo fenomeno egli considera, che «quando ambi i Luminari sono nell' Equatore stanno 12 » ore sopra l' orizzonte e 12 sotto; e perciò i due flussi sono » eguali. Nei paesi settentrionali quando il Sole e la Luna » insieme declinano a Tramontana, come nell' Estate e dimo- » rano quindi più lungo tempo sull' orizzonte che sotto, mag- » giori e più lunghi saranno i flussi diurni, che i notturni. » Cambiando i due astri la spezie di declinazione nell' Inverno » si cambierà la vicenda della marea negli Emisferi ....»

Da ultimo, quantunque confessi l' Autore, che il ritorno della Luna al nodo, il quale si effettua con moto retrogrado, in giorni 27 5_h 5' circa («periodo, che è detto mese *draconico*») niuna virtù conferisca alla luna; non pertanto dice, che «non sono essi quei Punti da trascurare, perchè il sito » dei Nodi nell' Ecclitica, per l' istesso principio, con cui go-

» verna il periodo di Nutazione dell' asse terrestre e conse-
» guente oscillazione all' Equatore, diversifica la quantità della
» declinazione della Luna, la quale di 9 in 9 anni varia da
» 18 gradi a $28 \frac{1}{2}$: cosa certo non indifferente per le im-
» pressioni maggiori o minori sulle maree. »

Lo studio delle maree fatto da Toaldo non si è limitato a quanto mi feci qui a riportare. Egli lo ha completato, sia con l'Art. VIII, dove tratta della marea del Golfo adriatico, sia nei suoi giornali meteorologici (1); e per tale completamento di studio, come pure per prendere conoscenza di quanto scrisse l'Autore relativamente alla marea, trattando « Del » moto annuo della terra accopiato al moto diurno e sue con- » seguenze (2) » devo per brevità rimandare il lettore al Saggio meteorologico succitato.

§ 44. Dopo Newton il merito di avere studiato scientificamente la marea e di averne sviluppato e perfezionato la teoria posta da quello, deve essere attribuito a Laplace.

Egli ha supposto, che, « il mare inondi la terra e che le » acque non subiscano se non leggeri ostacoli nel loro movi- » mento. »

I risultati, che ha ottenuto, egli dice, « si avvicinano alle » osservazioni, sopratutto relativamente alla poca differenza, » che esiste nei nostri porti fra le due maree di uno stesso » giorno, differenza che secondo Newton sarebbe grandissima. »

« Per fare sparire questa differenza basta supporre la » stessa profondità in tutto l' Oceano. »

Laplace oppugna la spiegazione della predetta differenza data da Bernoulli sulla sua Memoria presentata all' Istituto delle scienze (3), nella quale egli ammette, che la diversità delle due maree, le quali avvengono durante una giornata sia

(1) « Completa raccolta di opuscoli, osservazioni ecc. contenute nei » Astro-meteorologici dall' a. 1773 all' a. 1798 dell' ab. Giuseppe Toaldo. » Venezia 1802. T. I.

(2) Soggio meteorologico precitato Art. IV. Pag. 23.

(3) Memoria della quale è parlato alla pag...

dovuta al movimento di rotazione della terra; essendo questo movimento troppo rapido « perchè le maree possano accomo- » darsi ai risultati della teoria. » Questa rapidità però con cui si muove la terra, nota Laplace, « che non impedirebbe alle » maree, siccome dimostra l'analisi, di essere ineguali, se la » profondità del mare non fosse punto costante come in fatto » non è. »

Parecchie cause, « le quali riesce impossibile di sotto- » mettere al calcolo, » modificano le oscillazioni del mare. Tali sono: « la irregolare profondità dell'Occeano: la posizione e » la inclinazione delle sponde: i loro rapporti con le coste » vicine: lo sfregamento contro il fondo del mare » (e contro » le sponde) » e la resistenza, che conseguentemente ne pro- » vano. »

Da prima Laplace si fa a considerare l'azione del sole; e nota, come questa azione sia da esso esercitata in grado diverso, a seconda della posizione delle molecole acque: » Una » molecola del mare, » egli scrive « collocata sotto il sole » (cioè sull'asse di attrazione) » è attrata più che nol sia il centro » della terra; essa quindi tende a separarsi dalla superficie, » ma è trattenuta dal suo peso, » (ossia dalla gravità terrestre) « il quale viene diminuito da quella tendenza » (cioè dall'at- » trazione del sole). » Dopo la metà di un giorno questa molecola » si trova in opposizione col sole, che l'attira allora più debol- » mente, che non attiri il centro della terra. La superficie del » globo terrestre tende adunque a separarsi; ma il peso della » molecola la tiene attaccata; questa forza è adunque ancora » una volta diminuita dall'attrazione solare, ed è facile assi- » curarsi, che la distanza del sole dalla terra essendo gran- » dissima relativamente al raggio terrestre, la diminuzione del » peso, in questi due casi è presso poco lo stesso. »

È con ciò che l'Autore intende dare ragione delle due maree contemporanee nei due opposti emisferi. Esaminaremo a suo luogo se è quanto possa essere accettabile una tale spiegazione, la quale convien pur dire, che fu accolta e ripe-

tuta sempre da tutti, meno che da uno scrittore, il quale ha ultimamente trattato il difficile tema delle maree (1).

Laplace ci dà poi la legge « secondo la quale il mare si » eleva e si abbassa, imaginando » un circolo verticale, di cui » la circonferenza rappresenti mezza giornata e di cui il diametro » sia eguale alla differenza di altezza fra l' alta e la bassa » marea. » Egli suppone, che gli archi di questa circonferenza, » a partire dal punto più basso, esprimano i tempi trascorsi » dopo la bassa marea, » e trova che « i senoversi di questi » archi saranno le altezze del mare, che corrispondono a questi » tempi; per cui il mare elevandosi bagna in tempi eguali » archi eguali di questa circonferenza. »

L'Autore nota, che questa legge « si osserva esattamente » in un mare libero, ma che nei nostri porti le circostanze » locali allontanano alquanto le maree; » essendo che « il mare » impiega più tempo a discendere che a montare . . . »

Egli quindi ne deduce, che « quanto più un mare è vasto » e tanto più i fenomeni delle maree devono essere sensibili; » perciocchè « in una massa fluida le impressioni, che riceve » ogni molecola si comunicano alla massa intera. » E si fa a provarlo, ponendo l' ipotesi di un canale ripiegato sul fondo del mare, il quale ad una estremità termini in un tubo, che salga al disopra della superficie del mare.

« L' acqua » scrive Laplace, « si eleverà in questo tubo » sia per l' azione dell' astro attraente, che diminuisce il peso » delle molecole contenutevi, sia per la pressione che vi eser- » citerranno le molecole contenute nel canale, sollecitate a » portarsi sotto il sole; » cioè verso il punto per il quale passa » l' asse di attrazione.

Aumentando la lunghezza del canale deve necessariamente, ei dice, aumentare l' effetto, che si è avvertito; ed è quindi evidente « la ragione per la quale il flusso e riflusso sono » insensibili nei piccoli mari. »

(1) Alludo all' Ingegnere capo B. Santini, della cui Opera darò conto in seguito.

La grandezza, o come si suol dire l' ampiezza della marea, Laplace la fa dipendere dalle circostanze locali, avvegnachè « le ondulazioni del mare rinchiuse in uno stretto possono » divenire grandissime : e la riflessione delle acque dalle coste » opposte può altresì aumentarle. »

Venendo poi all' ora, in cui avvengono le maree, nota come veramente dovesse l' alta marea coincidere col passaggio degli astri al meridiano superiore ed inferiore ; « ma così non av- » viene, perchè, le circostanze locali fanno variare considerevol- » mente l'ora delle maree, anche in porti molto vicini fra loro. »

A dare una idea di questo variare d' ora delle maree « imagina un canale comunicante col mare e che si avanzi » molto fra terra. »

In questo canale si propagherà evidentemente la marea, e in esso la vicenda seguirà le leggi anzidette. » Ma le ore » del flusso ritorneranno a misura che i punti saranno più » lontani dalla foce. »

Dopo ciò passa a considerare l' azione della luna, incominciando dal suporre « che si muova uniformemente nel piano » dall' equatore. » Questo astro, al pari del sole, deve promuovere nell' Occeano un flusso e riflusso; . . . « e quindi i due » flussi parziali prodotti dall' azione del sole e della luna si » combinano senza turbarsi e dalla loro combinazione ne ri- » sulta il flusso, che noi osserviamo nei nostri porti ; » e ag- » giungerò io al largo, presso le coste, le spiaggie, nei seni, » negli stretti e dovunque nei grandi mari.

Da questo fatto, della esistenza di due azioni attraenti e dalla loro conseguenza qual' è la doppia marea solare e lunare, nè « nascono i fenomeni più rimarchevoli delle maree. »

Prese quindi in rassegna l' Autore i varii rapporti di tempo delle maree solari con le lunari, ed avvegnachè non sia sempre lo stesso l' istante, in cui si effettua la massima elevazione dell' una e dell' altra marea viene conseguentemente a dedurne, che « la marea lunare la vince sulla solare » e che l' azione esercitata dalla luna a sollevare le acque del mare » risulta tripla di quella del sole. »

Dopo avere avvertito, che la misura « delle variazioni » delle maree totali è esattamente la stessa, tanto se data » dalla teoria della gravità, quanto se dalle osservazioni; » conchiude, che siccome « la marea lunare la vince sulla solare, » la marea composta deve regolarsi principalmente sulla marea » lunare; e in un tempo dato, devono avervi tante maree, » quanti vi hanno passaggi della luna al meridiano superiore » ed inferiore; ciò che è conforme a quanto viene osservato, » Ma l'istante della marea composta deve oscillare intorno » all'istante della marea lunare, secondo una legge dipendente » dalle fasi della luna e dal rapporto della sua azione con » quella del sole. »

Osserva poi l'Autore, come « tanto per la teoria, quanto » per le osservazioni, risulti, che il ritardo delle maree varia, » del pari che le loro altezze, col variare delle fasi lunari: che » il più piccolo ritardo coincide con la maggiore elevazione ed » il più grande con la elevazione minore. »

« Questi ritardi sono con mirabile accordo determinati dalla » teoria e dalle osservazioni in 2705″ e 5207″ »

Riprendendo poscia l'ipotesi di un canale, che, comunicando col mare s'inoltri lungamente entro terra, Laplace dimostra, come avvengono i ritardi della marea nelle località distanti dal meridiano (1). Supposto, che le maree abbiano luogo alla foce di quel canale nell'istante del passaggio degli astri al meridiano riesce ovvio, che le maree stesse avvengano molto più tardi alle estremità di quel canale. E volendo fare un'applicazione di questa regola « confrontando un gran » numero di osservazioni, ha trovato, che il periodo di tempo » che corre dal passaggio al meridiano degli astri alla più » alta marea delle sizigie nel porto di Brest, è molto appros- » simativamente di un giorno e mezzo: e che la marea solare » di questo porto avviene 18358″ dopo il passaggio del sole » al meridiano e la lunare 13101″ dopo il passaggio al meri- » diano della luna (2). »

(1) Veggasi l'Appendice. Allegazione...
(2) Veggasi l'Appendice. Allegazione...

Negando, che il ritardo delle maree presso le fasi lunari sia dovuto al tempo che occorre perchè l' azione degli astri venga trasmessa alla terra, dice, che deve invece attribuirla « al tempo che le impressioni degli astri sul mare impiegano » a pervenire ai nostri porti. »

La profondità irregolare dei mari nota poi l' Autore, che non influisce soltanto sulla misura del ritardo delle maree dall' istante del passaggio degli astri al meridiano, ma influisce » altresì « sul rapporto dell' altezza delle maree. »

A dimostrare questa ultima influenza egli imagina « un » porto situato nel punto di congiunzione di due canali, che « comunichino sotto uno stesso meridiano col mare; » e suppone che alle loro foci « la marea parziale di ciascuno astro » avvenga all'istante stesso del suo passaggio al meridiano. »

Egli è evidente, che nel detto porto « la marea sarà il » risultato delle maree, che vengono trasmesse ad esso da » ciascun canale » Ora « se la marea impieghi un giorno a » pervenire dal mare al porto per uno dei due canali ed otto » giorni e mezzo per l' altro, essendo la differenza di questi » due periodi di tempo sette giorni e mezzo, le due maree » solari » (cioè quelle che vengono una da un canale e l' altra dall' altro) « coincideranno nel porto e la marea solare com» posta sarà eguale alla loro somma. Ma siccome sette giorni » e mezzo solari non formano che sette giorni ed un quarto » lunari, così l' altra marea lunare nel primo canale dovrà » coincidere con la bassa marea lunare nel secondo; per cui » la marea lunare del porto non sarà se non la differenza delle » maree lunari trasmesse dai due canali. »

« Supposto quindi, che alle imboccature le maree sieno » proporzionali alle forze degli astri, nol saranno più nel porto; » nel quale può anco avvenire, che la marea lunare sia più » debole della solare. Importa dunque, allorchè si voglia de» durne dai fenomeni delle maree il rapporto delle forze del » sole e della luna, di assicurarsi, se le maree osservate sieno » nel rapporto di queste forze (1).

(1) Veggasi l' Appendice. Allegazione...

Considerato il fenomeno sin qui ammettendo uniforme il movimento del sole e della luna nel piano dell' equatore, passa quindi a considerarlo tenendo conto delle loro distanze e dei loro movimenti; e trova, che « le maree prodotte dal sole e » dalla luna aumentano in ragione inversa del cubo delle loro » distanze; e quindi poste tutte le altre cose eguali, devono » crescere nel perigeo della luna e diminuire al suo apogeo. » Ciò per quanto riguarda la luna. Quanto poi al sole, siccome » la sua azione di elevare le acque è tre volte più piccola e » la sua distanza dalla terra varia in un rapporto minore, così » le variazioni delle altezze delle maree, riescono meno sen- » sibile. »

Osserva inoltre l'Autore, che « la marea composta nelle » sizigie perigee deve avvicinarsi alla marea lunare, perciocchè » l'azione della luna è maggiore ed il suo movimento è più » rapido; e la marea lunare poi deve avvenire più da vicino » al passaggio della luna al meridiano, essendo che le maree » parziali si avvicinano all' astro, che le produce; tanto più » quanto più è rapido il suo movimento. »

Da tutto ciò ne trae la conseguenza, che « le maree perigee » devono anticipare, le apogèe ritardare (1). »

Anche la parallasse lunare, secondo Laplace, influisce « sulla distanza di tempo delle due maree del mattino e della » sera verso del *maximun* delle maree. » E nota, che un mi- « nuto di variazione nel semidiametro della luna fa variare quel » tempo di 258″; » ciò che risulta « dalla teoria ed è confer- » mato dalle osservazioni. »

Un tale fenomeno avviene altresì « nelle Quadrature » con ciò per altro, che « la teoria dimostra e le osservazioni » confermano, essere tre volte minore nelle sizigie. » Spiega » l'Autore di seguito come avvenga il ritardo e per quale » causa in questo caso risulti minore (2).

Il movimento però degli astri è in realtà diverso da quello

(1) Veggasi l' Appendice. Allegazione...
(2) Veggasi l' Appendice. Allegazione...

che fu sinora considerato, avvegnachè non si muovono essi sempre nel piano dell' equatore uniformemente. Le loro declinazioni devono di conseguenza dare origine ad altri fenomeni. La varietà dei movimenti degli astri che ne risultano, devono produrre « tre specie di maree; » l' una che avrà il periodo limitato a mezza giornata; la seconda di un giorno intero: la terza di un mese e di un anno.

Laplace si fa quindi ad esaminare queste tre specie di flusso e riflusso.

Sulla prima specie egli considera, che anche le variazioni di distanza dalla terra, procedenti dalla declinazione, vi influiscono. E sottoposte queste variazioni e le maree corrispondenti all' analisi trova, che « le maree totali delle sizigie degli » equinozi sono maggiori di quelle delle sizigie dei solstizi, nel » rapporto del raggio al quadrato del coseno della declinazione » del sole e della luna verso i solstizi: e che nelle quadra- » ture pur dei solstizi le maree totali superano quelle delle » quadrature degli equinozi, in un rapporto maggiore di quello » del raggio al quadrato del coseno della declinazione della » luna verso le quadrature degli equinozi. »

Per effetto della stessa declinazione la diminuzione delle maree « è di circa un terzo più rapida nelle sizigie degli equi- » nozi; che in quelle dei solstizi; ed il loro accrescimento è » due volte più rapido nelle quadrature degli equinozi, che in » quelle dei solstizi. »

Le altezze delle maree subiscono altresì « l' influenza della » posizione dei nodi dell' orbita lunare, a motivo della sua » influenza sulla declinazione. »

Le maree lunari, dice ancora Laplace, sono ravvicinate al passaggio al meridiano dell' astro che le produce, perchè « il moto della luna in ascensione retta è più rapido nei sol- » stizi, che non sia negli equinozi. » Per conseguenza l' ora » delle maree sizigiali negli equinozi deve ritardare sull' ora » delle maree sizigiali nei solstizi. »

E del pari « per l' identica ragione, l' ora delle maree » quadraturali dei solstizi deve ritardare su quella delle maree

» quadraturali degli equinozi. » La teoria anzi determina questo » ritardo » siccome quadruplo del primo. »

La declinazione degli astri finalmente influisce pure sul ritardo giornaliero delle maree degli equinozi e dei solstizi. Questo ritardo, dice l'Autore, « riesce maggiore verso le sizigie » dei solstizi di quello che sia verso le sizigie degli equinozi: » e maggiore ancora verso le quadrature degli equinozi che » verso quelle dei solstizi. In questo secondo caso la differenza » dei ritardi è quattro volte più grande che nel primo. Questi » risultati della teoria sono con rimarchevole precisione con» fermati dalle osservazioni. »

Sulle maree che Laplace ha chiamate della seconda specie, quelle cioè « il periodo delle quali è di un giorno, » egli osserva, che « sono proporzionali al prodotto del seno per il coseno » della declinazione degli astri : e che sono nulle quando gli » astri sono all' equatore e crescono a misura che se ne allon» tanano. Combinandosi queste maree con quelle della prima » specie, esse rendono ineguali le maree di uno stesso giorno. »

A dimostrare, che l' ampiezza delle maree della seconda » specie « dipende dalle circostanze locali, che le possono au» mentare e diminuire sino a renderle insensibili, » l'Autore imagina « un lungo canale, che comunichi con l' Oceano me» diante tutte e due le sue estremità ; » ed indica ciò che avviene in questo caso in un porto che sia collocato su una sponda di questo canale, in cui la marea viene ad essere il risultato delle ondulazioni trasmesse dalle due imboccature. « Può avvenire, « egli scrive, » che a motivo della posizione » di questo porto, » più vicina ad una delle foci che all' altra, « le ondulazioni della prima specie vi pervengono in tempi » tali, che il *maximum* delle une coincida col *minimum* delle » altre ; e d' altra parte se sono eguali tra loro, cioè se la » elevazione dell' una corrisponde all' abbassamento dell' altra, » è chiaro che non vi avrà punto di flusso e riflusso nel porto. » Vi avrà però un flusso prodotto dalle ondulazioni della seconda » specie, la quale avendo un periodo due volte più lungo, farà » sì che non corrisponda e coincida il *maximum* delle ondu-

» lazioni che vengono da una foce con quelle che vengono » dall' altra. In questo caso allorchè il sole e la luna sieno » nel piano dell' equatore non vi avrà flusso e riflusso e la » marea diverrà soltanto sensibile allorchè la luna si allontani » da quel piano. In questo secondo caso vi avrà un flusso ed » un riflusso per giorno lunare, in guisa che se il primo avviene » al tramonto della luna, il secondo avverrà al suo nascere. »

Ricordando, che questo fenomeno è stato osservato a Batsha, Laplace considera, « verosimile, che le osservazioni » fatte in diversi porti della terra offrirebbero tutte le varietà » intermedie tra le maree del detto porto di *Tunquin* ed i » nostri porti. »

Da ultimo venendo a considerare le maree della terza specie, cioè quelle il periodo delle quali è molto lungo ed indipendente dal moto della terra, l'Autore si fa a dire: che « se la durata di questo periodo fosse infinita queste maree » non avrebbero altro effetto, che di cangiare la figura per- » manente del mare, il quale si comporrà ben tosto allo stato » di equilibrio dovuto alle forze che le producono. Ma è evi- » dente, che la lunghezza di questi periodi deve rendere l' ef- » fetto di queste maree presso poco lo stesso che nel caso, » in cui essa fosse infinita.

Dopo essersi intrattenuto ad esporre parecchie conside- razioni generali sulle maree, a chiudere questo suo Trattato sulla marea, Laplace indica « il metodo per determinare l'ora » della marea in un giorno qualunque. » Egli vuole a questo proposito ricordato, che « ciascuno dei nostri porti può essere » considerato come alla estremità di un canale, alla cui foce » le maree parziali arrivano al momento stesso del passaggio » degli astri al meridiano ed impiegano un giorno e mezzo a » pervenire alla sua estremità supposta più orientale della sua » foce di un certo numero di ore. Questo numero è quello che » si chiama: *ora fondamentale* del porto. Si può facilmente » dedurne l'ora dello *Stabilimento* del porto, considerando, » che questa è l' ora della marea, allorchè essa coincide con » le sizigie. Il ritardo delle maree da un dì all' altro essendo

» di 2705″, esso sarà di 3952″ per un giorno e mezzo. Ed è » questa la quantità, che è necessario di aggiungere all' ora » dello *Stabilimento* per avere *l'ora fondamentale*. Se allora » delle maree all'imboccatura si aggiungono 15 ore più l'ora » fondamentale, si avrá l'ora delle maree corrispondente al » porto. »

Dopo di avere trattato così largamente della marea nell'opera citata, Laplace è tornato di nuovo e particolarmente sull' argomento nell' altra sua Opera che intitolò *Trattato di Meccanica Celeste.* (1)

Posta per base la gravità universale e reciproca dei corpi celesti, la quale egli vuole ingiustamente considerata, siccome « una proprietà generale dell' universo; » e la quale sembra anzi, che deva considerarsi una condizione della sua esistenza; posto per base, dicea, la gravita universale e reciproca e stabilito siccome avea già dimostrato d'Alembert (2) prima di lui, che « Le condizioni di equilibrio di una massa fluida sono: » 1° che la direzione della gravità sia perpendicolare a ciascun » punto della sua superficie esterna: 2° che nell' interno della » massa le direzioni della gravità di ciascuna molecola sieno » perpendicolare alla superficie degli strati di densità costan- » te (3): » si fa ad esporre la sua « Teoria del flusso e ri- » flusso (4). »

Citate da prima le cause, che modificano la marea, quali sono: « la profondità irregolare dell'Oceano: il modo nel quale » si espande sulla terra: la situazione ed inclinazione delle » spiaggie: il loro rapporto con le coste vicine: le correnti: » e finalmente la resistenza, che provano le acque; » si fa a » considerare il mare, « siccome un sistema di una infinità di » molecole, le quali reagiscono le une sulle altre, sia con la » pressione, sia con la loro mutua attrazione; e le quali sono

(1) Trattato di Meccanica celeste citato. Parte Prima Libro III. Cap.° I.
(2) « Ricerche sul sistema del mond » 1754-1756.
(3) Trattato di Mecc. cel. sudd.° Lib.° III. Cap.° IV.
(4) Trattato suddetto Lib.° IV. Cap.° I.

» altresì animate della gravità e dall' attrazione lunisolare,
» senza l' azione delle quali due ultime forze il mare sarebbe
» da lungo tempo in' equilibrio. Da che ne deduce, che «la
» legge di queste forze deve regolare i movimenti del mare.»

E qui gli cade di avvertire, che « quanto più vasto è un » mare, tanto devono essere sensibili i fenomeni delle maree.» E lo dimostra dicendo, che « In una massa fluida le impres- » sioni, che riceve ogni molecola, si comunicano a tutta la » massa; ed è per questo che l' azione del sole; la quale non » si manifesta sensibilmente sopra una molecola isolata; pro- » duce sopra l' Oceano degli effetti rimarchevoli. Questo è » quindi il motivo, per il quale il flusso e riflusso nei laghi e » nei piccoli mari, quali il Mar Nero ed il Caspio, sono in- » sensibili.»

Al N. 10 di questo stesso Capitolo ha poi segnalato la influenza esercitata dalla profondità dei mari sulla altezza delle maree. Ed ora qui nota, che però « le circostanze locali di » ciascun porto possono far variare considerevolmente quel- » l' altezza. Le ondulazioni del mare chiuse in uno stretto » possono divenire assai grandi; e la riflessione delle acque » da sponde opposte possono accrescerla ancora più. Gli è perciò, » che le meree, generalmente assai poco elevate nelle isole del » mare del sud, lo sono moltissimo nei nostri porti.»

Ciò per quanto riguarda la grandezza delle maree. Per quanto poi spetta al tempo, considera, che « se l' Oceano rico- » prisse uno sferoide di rivoluzione e se non avesse a subire » alcuna resistenza ne' suoi movimenti, l' istante, in cui il mare » raggiungesse la sua massima elevazione sarebbe quello del » passaggio del sole al meridiano superiore od inferiore; ma » così in fatto non avviene, perchè le circostanze locali fanno » variare considerevolmente l' ora delle maree anche in porti » molto vicini tra loro.»

A far meglio comprendere questa particolarità adduce l' esempio di un canale, che partendo dal mare s' inoltri molto fra terra; e nel quale dalla foce si propaghi una serie di onde, le quali produranno un vero flusso e riflusso, che

seguiranno le leggi di quelli, che li promovessero. Il momento però, in cui si effettui il flusso sarà sempre più ritardato quanto più i punti di esso sieno lontani dalla foce.

Venendo quindi a considerare l'azione della luna, suppone, che essa « si muova uniformemente nel piano dell'equa- » tore. » Evidentemente il flusso e riflusso, che si effettueranno per essa nell'Oceano, saranno « simili a quelli, che risultano » per l'azione del sole. »

« I due flussi parziali, » soggiunge « prodotti dalla azione » di questi astri si combinano senza turbarsi vicendevolmente; » la loro combinazione produce il flutto composto, che noi » osserviamo nei nostri porti. »

Considerando poi « la grande varietà di circostanze locali. » che in ciascun porto influiscono sulle maree e devono quindi » produrre in esse altrettante variazioni pur considerevole, » Laplace perviene a dire, che « non vi ha probabilmente alcun » caso possibile, che non abbia luogo sulla terra. »

A dare alle conseguenze dedotte dai calcoli istituiti dall'Autore e rappresentate dalle formule, che da quei calcoli gliene risultarono, la sanzione della esperienza, si fa egli a confrontare le formule stesse con le osservazioni, che furono fatte a Best per il periodo di sei anni.

Lo studio delle dette osservazioni, raccolte nella Tabella, che riporta, gli rende manifesto, che « le maree più alte non » hanno luogo il giorno stesso delle sizigie, ma nel primo o » secondo giorno, che seguono: che il ritardo delle maree da » un giorno all'altro varia assai sensibilmente secondo le distan- » ze della luna dalla terra: e che questo ritardo, verso le » sizigie è più piccolo negli equinozi, che nei solstizi: che il » ritardo verso le quadrature aumenta nelle maree perigêe e » diminuisce nelle apogêe, ma però questo fenomeno, pur do- » vuto alla variazione della distanza lunare, è minore nelle » maree quadraturali, che in quello delle sizigie. »

L'Autore segue a prendere in esame i principali fenomeni » delle maree ed i loro rapporti con la legge della gravità » universale, » considerandoli » nei loro gradi massimo e mi-

» nimo » e dividendoli » in due classi: una relativa alle al-
» tezze delle maree, l' altra relativa alle ore delle maree stesse
» ed ai loro intervalli.

Ho citati sin qui i punti principali della teoria di Laplace, della quale egli dà conto esatto e particolareggiato nel suo libro XIII, dove tratta delle « *oscillazioni* dei fluidi, che rico-
» prono i pianeti. (1)

Prima però di chiudere questi cenni sulla teoria di Laplace, importa notare che egli ha spiegato la marea dell' emisfero inferiore allo stesso modo di Toaldo (2) e come generalmente fu spiegata e prima e dopo di loro sino ad oggi.

La elevazione della marea nell' emisfero inferiore egli ammette; che avvenga, perchè le acque di questa parte del globo terrestre essendo più lontane dalla luna del suo nucleo solido, sono meno attratte, che quelle che ricoprono l' emisfero superiore e quindi devono rimanere alquanto lontane dal centro terrestre, formando per tal modo una seconda intumescenza, di cui la sommità deve pur essere sul prolungamento dell' asse verticale della terra, coincidente, con quello della luna. Per sifatta teoria, mentre la marea dell' emisfero superiore è dovuta all' attrazione, quella dell' emisfero inferiore s' intende dovuta al diffetto di attrazione.

Credo che non torni inutile e nè discaro allo studioso di avere raccolti i Canoni che ne risultano dalle teorie e dalle osservazioni con le quali Laplace ha portato tanto fascio di luce nel complicato problema delle maree. E quindi raccolgo qui di seguito i predetti canoni.

(1) Capit.° I. « Notizie storiche delle ricerche dei geometri su que-
» sto oggetto » (le oscillazioni dei fluidi ecc.) « e specialmente sul flusso e
» riflusso del mare. »

Veggasi l' Appendice. Allegazione...

(2) Veggasi a pag...

Veggasi l' Appendice. Allegazione...

Canoni che risultano dalla teoria del flusso e riflusso di Laplace

---

Della « Esposizione del sistema del mondo »

1. La irregolarità di profondezza del mare — la posizione ed inclinazione delle sponde — i loro rapporti con le coste vicine — lo sfregamento delle acque contro il fondo — e la resistenza che esse provano: sono tutte cause, le quali modificano le oscillazioni della massa fluida, che ricopre per la massima parte la terra. (Vedi Mecc. Cel. N. 61).

2. Se l' attrazione del sole fosse esercitata con pari forza e direzione sul centro di gravità della terra e sulle molecole del mare, il sistema interno dello sferoide terrestre, e quindi le acque che lo ricoprono, obbedirebbero a quella attrazione con un movimento comune e l' equilibrio delle acque non sarebbe minimamente turbato.

3. L' equilibrio delle acque, che ricoprono la terra viene adunque turbato dalla differenza di quantità (*o misura*) dell' attrazione e dalla direzione ineguale di essa.

4. Una molecola del mare è attratta più che nol sia il centro della terra; e quindi quella molecola tende a separarsi dalla superficie; ma è trattenuta dal suo peso (ossia dalla attrazione terrestre): il quale però viene diminuito de quella forza che le imprime la tendenza ad innalzarsi verso il sole.

Ciò avviene per una metà del giorno solare.

5. Per l' altra metà del giorno solare la molecola stessa si trova in opposizione col sole; il quale l' attira in tal caso più debolmente di quello che attiri il centro della terra.

La superficie del globo terrestre (*in opposizione al sole*) tende dunque a *separarsi*, ma il peso (*ossia l' attrazione terrestre*) tiene la molecola predetta (e tutte le altre che costituiscono la superficie della terra) attaccata. Questa attrazione terrestre è dunque diminuita dall' attrazione solare.

6. La distanza del sole dalla terra essendo grandissima, relativamente al raggio del globo terrestre la diminuzione del peso della molecola in questi due casi (*cioè della situazione nell' emisfero superiore e nell' inferiore*) *è presso poco la stessa.*

7. La legge di elevazione e di abbassamento delle acque può essere determinata imaginando un circolo verticale, la di cui circonferenza rappresenti mezza giornata e che sia descritto con diametro eguale alla differenza di altezza fra l' alta e la bassa marea; e supponendo che gli archi di questa circonferenza, a partire dal punto più basso esprimano i tempi trascorsi dopo la bassa marea.

I senoversi di questi archi saranno le altezze del mare, che corrispondono a questi tempi, per cui il mare elevandosi, in tempi eguali, bagna archi eguali di questa circonferenza (ed abbassandosi scopre archi eguali).

8. Questa legge però non è esattamente adempiuta se non nei mari ampi, nei quali le sponde sono lontanissime l' una dall' altra.

Nei nostri porti (*cioè nei nostri mari o nei porti che sono aperti alle coste*) non si verifica più la detta legge poichè le circostanze locali allontanano alquanto una dall' altra due maree successive, essendo che il mare impiega più di tempo a discendere che a montare.

9. Quanto un mare è più vasto tanto più devono essere sensibili i fenomeni delle maree, perciocchè in una massa fluida le impressioni ricevute da ciascuna molecola si comunicano alla massa intera.

È per questo che l' attrazione del sole, mentre riesce insensibili (*inavvertita*) sopra una molecola isolata produce rimarchevoli effetti nell' Oceano. (Macc. Cel. N. 63).

10. La grandezza (*ampiezza, elevazione*) delle maree dipende in gran parte dalle circostanze locali. Le ondulazioni che si propagano in uno stretto diventano maggiori quanto più piccola sia la sua ampiezza; e sono aumentate dalla riflessione delle acque dalle coste. (Mecc. Cel. N. 64).

11. L' istante della marea (*ossia della massima elevazione*) dovrebbe coincidere col passaggio del sole al meridiano superiore ed inferiore, se il mare ricoprisse uno sferoide di rivoluzione e se ne' suoi movimenti non incontrasse alcuna resistenza. Ma infatto non avviene tale coincidenza, perchè le circostanze locali fanno considerevolmente variare l' ora delle alte maree, anche nei porti fra loro vicinissimi. (Mecc. Cel. N. 65 vedi anche il N. 26).

12. La luna (supposto che si muova, come si suppone il sole, nel piano dell' equatore) promuove nell' oceano un flusso e riflusso simili e quello che risulta dall' attrazione del sole, nel periodo di $^1/_2$ giornata lunare. (Mecc. Cel. N. 66).

13. I due flussi parziali prodotti dal sole e dalla luna si combinano senza turbarsi, e dalla loro combinazione risulta il flusso che noi osserviamo. (Mecc. Cel. N. 67).

14. I periodi delle maree solari e lunari essendo differenti (*di quanto differisce la $^1/_2$ giornata solare dalla mezza giornata lunare*), l' istante della massima elevazione della marea lunare non è sempre lo stesso della marea solare.

15. Dopo una coincidenza delle maree, la marea lunare che sussegue ritarda dalla solare di quanto è più lunga una mezza giornata lunare sopra una solare, cioè di 1752'',2.

16. Siccome i ritardi della marea lunare vanno accumulandosi, così viene il giorno in cui l' alta marea lunare coincide con la bassa marea solare; e viceversa l' alta marea solare coincide con la bassa marea.

17. Nelle sizigie le due maree, solare e lunare, coincidono e quindi la marea composta risulta la più grande.

E per l' opposto nelle quadrature l' alta marea prodotta da uno degli astri coincide con la bassa relativa all' altro, e quindi ne risulta la alta marea più piccola (*ossia la minore differenza fra l' alta e la bassa marea*).

18. Se la marea solare superasse la lunare, l' ora di massima o minima marea composta sarebbe quella stessa della marea solare se esistesse da sola.

Ma se la marea lunare supera la solare (*come sta in fatto*) allora la più piccola marea composta coincide con la bassa marea solare, e per conseguenza la sua ora è distante dall'ora della più grande marea composta di un quarto di giornata.

19. La marea lunare supera la solare.

20. L' azione della luna a sollevare le acque del mare è tripla di quella del sole.

21. Le maree allontanandosi dal loro *minimun* aumentano di una quantità doppia della loro diminuzione nell' allontanarsi dal *maximum*.

Ciò tanto per la teoria; che per le osservazioni.

22. Essendo che la marea lunare supera la solare, la marea composta deve regolarsi principalmente sulla prima; e quindi in un dato periodo di tempo devono avervi tante maree quanti passaggi dalla luna al meridiano superiore ed inferiore,

23. L' istante della marea composta deve oscillare intorno all' istante della marea lunare, secondo una legge dipendente dalle fasi lunari e dal rapporto dell' azione della luna con quella del sole.

24. Il primo di questi istanti (*cioè quello della marea* composta) precede il secondo (*della marea lunare*) dalla più grande sino alla più piccola; e lo segue invece dalla più piccola sino alla più grande; per modo che l' ora media della marea composta, essendo la stessa della marea lunare, il ritardo medio delle maree da un giorno all' altro è di 3505" (58', 25").

25. Il ritardo delle maree varia, del pari che le loro altezze; secondo le fasi lunari.

26. Il ritardo minore coincide con la maggiore altezza: e il ritardo maggiore con la minore altezza.

Questi ritardi sono dati dalla teoria e dalle oss ervazioni nelle seguenti quantità:

minimo 2705".

massimo 5207".

27. Se la sferoide, che è ricoperto dal mare fosse un solido di rivoluzione, le maree parziali avrebbero luogo nell'istante del passaggio al meridiano degli astri rispettivi che le producono; e perciò quando le sizigie cadono al mezzodì, le due maree solare e lunare coinciderebbero con quell'istante, il quale avrebbe ad essere quello dalla massima marea composta.

28. Questa grande marea composta avrà luogo il giorno stesso delle sizigie se le due maree parziali avvengono assai davvicino allo stesso intervallo dei passaggi al meridiano degli astri che le producono.

29. Il *maximum* ed il *minimun* della marea non hanno luogo nel giorno stesso delle sizigie e delle quadrature, ma uno o due giorni appresso, quando l' intervallo di tempo per il quale la luna segue il sole al meridiano è eguale all'intervallo di tempo per cui la marea solare segue il passaggio del sole al meridiano; poichè allora le due maree coincidono.

30. In generale le maree che sono osservate nei porti possono essere considerate come quelle che avverrebbero se quei porti fossero all' estremità di un canale, alla di cui imboccatura la marea ha luogo nell' istante del passaggio degli astri al meridiano e si trasmettessero all' altra estremità supposta più orientale di una quantità diversa per ciascun porto.

31. La differenza degli intervalli di tempo, per i quali le maree parziali seguono il passaggio al meridiano degli astri, che le producono, non cangia i fenomeni del flusso e riflusso.

32. La ipotesi che il ritardo delle maree sia dovuto al tempo necessario a far che l' azione degli astri si trasmetta alla terra non regge, attesa la inconcepibile attività della forza di attrazione.

33. Il ritardo delle maree vuole essere attribuito al tempo che occorre perchè le impressioni operate dagli astri sul mare si trasmettono ai porti, sponde e spiaggie.

34. La forza di un' astro per sollevare una molecola d' acqua, posta fra questo astro e il centro della terra, è eguale alla differenza della sua azione sul centro e sulla molecola. E questa differenza è il doppio del quoziente della massa dell' astro moltiplicata per il raggio terrestre e divisa per il cubo della distanza dei centri dell' astro e della terra.

35. Il quoziente suddetto, relativamente al sole e la centosettantesima nona parte della gravità che sollecita la luna verso la terra, moltiplicata per il rapporto del raggio terrestre alla distanza della luna.

La detta gravità è molto approssimativamente eguale alla somma delle masse della terra e della luna, divisa per il quadrato della distanza lunare.

36. La forza del sole per sollevare le acque del mare è ottantanove volte e mezza minore della massa della terra e della luna, moltiplicate per il raggio terrestre e divise per il cubo della distanza lunare.

37. La forza della luna tripla secondo le osservazioni di quella del sole, è eguale al doppio della sua massa moltiplicata per il raggio terrestre e divisa per il cubo della sua distanza; per cui la massa della luna stà alla somma delle masse della luna e della terra come 3 sta a 179; donde ne segue, che la massa della luna e molto approssimativamente $\frac{1}{1817}$ di quella della terra.

Il volume della luna non essendo che $\frac{1}{491316}$ di quello della della terra e la sua densità 0,8401 presa per unità la densità media della terra se il peso 1 sulla terra venisse trasportato alla superficie della luna si ridurebbe a 0,2291.

38. La irregolarità della profondezza del mare, che produce una differenza sensibile nel periodo di tempo che corre fra i passaggi degli astri al meridiano ed il verificarsi della maree, solare e lunare, influisce altresi sul rapporto delle altezze di queste due maree.

39. Sin qui fu supposto, che il sole e la luna si muovono in una maniera uniforme nel piano dell' equatore. Ora tenendo conto delle variazioni del loro movimento e della conseguente maggiore o minore distanza di esse dalla terra si trova: — che le maree prodotte dal sole e dalla luna aumentano in ragione inversa del cubo della loro distanza della terra.

Di conseguenza le maree devono crescere quando la luna è al perigêo, diminuire quando sia all' epogèo.

40. La teoria e le osservazioni dimostrano che a cento (100) secondi di variazione nel semidiametro della luna, corrisponde un mezzo metro di variazione nella marea totale, quando la luna sia all' equatore.

41. Le variazioni di distanza del sole dalla terra influiscono sulle altezze delle maree, però molto meno che quelle della luna, perocchè l' azione esercitata dal sole a sollevare le acque del mare è tre volte più piccola di quella della luna: e la sua distanza dalla terra varia in un rapporto minore.

42. La marea parziale si avvicina tanto più all' astro che la produce quanto è più rapido il movimento di quell' astro.

43. Essendo maggiore l' azione della luna (*per la minore distanza*) ed essendo più rapido il suo movimento (Vedi il N. 41) allorchè e più vicino alla terra, la marea composta nelle sizigie perigeè deve avvicinarsi alla marea lunare, e questa deve avvicinarsi al passaggio della luna nel meridiano. (Vedi il N. 41).

44. Le maree perigee del giorno delle sizigie devono di conseguenza antecipare e per contrario le apogee ritardare.

45. Ogni minuto di aumento o di diminuzione nel semidiametro lunare fa aumentare o ritardare l' alta marea di 354" (pari a 5', 54").

46. La parallasse della luna (*differenza fra la posizione vera e l' apparente*) influisce altresì sul tempo che corre fra le due maree consecutive del mattino e della sera, verso, le sizigie, ossia in vicinanza ai maximum della marea.

47. Un minuto di variazione nel semidiametro della luna

fa variare l' intervallo fra le due maree consecutive (N. 44) di 258") = (4'18").

48. Lo stesso fenomeno avviene nelle quadrature, ma però in una misura tre volte minore che nelle sizigie. Di ciò si ha la ragione da quanto appresso al (N. 49).

49. Il ritardo giornaliero della marea lunare aumenta quando il movimento della luna è più rapido, come avviene nel perigèo, ed il ritardo delle maree nel loro *maximum* aumenta e si avvicina al ritardo giornaliero della marea lunare quando la forza lunare aumenta.

50. (NB! Laplace riduce il caso dei movimenti varî della luna e del sole a quello di altrettanti astri quanti sono i movimenti di quelli, supponendo che si muovano nel piano dell' equatore). Al moto più lento degl astri corrisponde il flusso e riflusso prodotto da essi nel periodo di una mezza giornata. Al moto di rotazione eguale pressopoco alla metà della rotazione della terra corrisponde il flusso e riflusso prodotto dagli astri nel periodo di circa un giorno:

Al movimento di rivoluzione, pressopoco eguale a quello di rotazione della terra, corrisponde il flusso e riflusso prodotto dagli astri nel periodo di un mese ed in quello di un' anno.

Sono quindi a considerarsi tre specie di maree: la semidiurna: la diurna: e la mensile ed annua.

51. La marea della prima specie (*semidiurna*) comprende, oltre le oscillazioni dipendenti dal movimento del sole e della luna e le variazioni delle loro distanze dalla terra, anche quelle che dipendono dalla declinazione degli astri.

52. Le maree totali (semidiurne) delle sizigie degli equinozi sono maggiori di quelle delle sizigie dei solstizi, nel rapporto del raggio al quadrato del coseno della declinazione del sole o della luna verso i solstizi.

E le maree totali delle quadrature dei solstizi superano quelle delle quadrature degli equinuzi in un rapporto maggiore di quello del raggio al quadrato del coseno della declinazione della luna verso le quadrature degli equinozi.

Quindi indubitato l'indebolimento dell'azione degli astri man mano che si allontanano dall'equatore.

53. Nella legge della diminuzione delle maree partendo dal loro *maximum* e dell'aumento partendo dal loro *minimum* si verifica l'influenza della declinazione degli astri.

La diminuzione risulta circa un terzo più rapida nelle sizigie degli equinozi, che in quella dei solstizi.

54. Siccome la posizione dei nodi dell'orbita lunare ha una influenza sulla declinazione della luna, così non può non influire sulle altezze delle maree.

55. Il movimento della luna in ascensione retta essendo più rapido nei solstizi che negli equinozi, fa si che le maree lunari si avvicinano al passaggio dell'astro al meridiano.

Quindi: l'ora delle maree sizigiali degli equinozi ritarda su quelle delle maree sizigiali dei solstizi: e l'ora delle maree delle quadrature nei solstizi ritarda su quella delle maree delle quadrature degli equinozi.

56. La declinazione del sole e della luna influisce così sul ritardo giornaliero delle maree degli equinozi e dei solstizi, che risulta maggiore verso le sigizie del solstizi di quello che avviene verso le sizigie degli equinozi: ed ancora maggiore verso le quadrature degli equinozi, che verso quelle dei solstizi.

Il ritardo nel secondo caso e quattro volte maggiore che del primo.

57. Le maree della seconda specie (*diurne*) sono proporzionali al prodotto del seno per il coseno della declinazione degli astri.

Sono nulle quando gli astri sieno all'equatore e vanno crescendo a misura che se ne allontanano.

58. Queste maree diurne combinandosi con le semidiurne (*prima specie*) rendono ineguali le due maree di uno stesso giorno.

59. Le maree della seconda specie (diurne) dipendono quanto a grandezza (*elevazione*) dalle circostanze locali, che

possono aumentarle e diminuirle, nello stesso tempo che le maree della prima specie, sino a renderle insensibili.

60. Il periodo delle maree della terza specie è indipendente dal moto della terra.

La lunghezza dei periodi di queste maree rendono l'effetto di esse presscpoco lo stesso come se fosse infinita.

Questo effetto sarebbe di mutare la figura permanente del mare, il quale si comporrebbe allo stato ben tosto di equilibrio dovuto alle forze che le producono.

Il mare si può adunque considerare continuamente in equilibrio sotto l'azione degli astri fittizi, che producono queste maree della terza specie.

61. L'ora dello *Stabilimento di un porto* può essere dedotta consideraado che quest'ora è quella stessa della marea allorchè coincide con le sizigie,

Per avere l'*ora fondamentale* (cioè la quantità di ore delle quali un porto è più orientale) sarà da aggiungere all'ora dello stabilimento del porto la cifra che rappresenta il ritardo della marea (per un giorno 2705," per un giorno e mezzo 3952").

Dal « Trattato di Meccanica Celeste »
Lib. III, § 22, Capit. IV.

62. Le condizioni di equilibrio di una massa fluida sono:

1.° che la direzione della gravità sia perpendicolare a ciascun punto della superficie esterna:

2.° che nell'interno della massa le direzioni della gravità di ciascuna molecola sieno perpendicolari alla superficie degli strati di densità costante.

Lib. IV, Cap. I.

63. (§ 15) Le oscillazioni nella massa fluida, che ricopre la terra (*quali sono il flusso e riflusso*) vengono modificate — dalla irregolarità della profondezza del mare — dal modo nel quale si espande sulla terra — dalla posizione ed inclina-

zione delle spiaggie — dal loro rapporto con le coste vicine — dalle correnti — dalle resistenze che provano le acque (sist. du Monde N. 1).

64. (§ 16) Senza la gravità e senza l' attrazione del sole e della luna, il mare sarebbe in equilibrio. Conseguentemente la legge che governa l' attrazione della terra, del sole e della luna deve pure regolare i movimenti del mare.

65. (§ 16) In una massa fluida le impressioni che riceve una molecola si comunicano alla massa intiera.

L' azione del sole sopra una molecola isolata rimane insensibile (inavertita o senza effetto sensibile), mentre produce sull' oceano effetti rimarchevoli.

Di qui la ragione del nessuno flusso e riflusso nei laghi e piccoli mari (sist. du Monde N. 9).

66. (§ 16) L' altezza delle maree varia da sito a sito.

1.° per la Influenza che ha sovr' essa la diversa profondità dei mari:

2.° parchè le circostanze locali l' aumentano o diminuiscono; essendo che le ondulazioni, ad esempio, chiuse in uno stretto sono grandemente aumentate e lo sono pure dalla riflessione delle acque per opera delle sponde (sist. du Monde N. 10).

67. (§ 16) Posto che il mare ricoprisse uno sferoide di rivoluzione e l' acqua non avesse a subire alcuna resistenza, l' istante della massima elevazione della marea sarebbe quello stesso del passaggio del sole al meridiano. Ma le circostanze locali fanno variare considerevolmente l' ora delle alte maree anche nei porti fra loro assai vicini (sist. du Monde N. 11).

68. (§ 18) Supposto che la luna (*come fu sopposto il sole*) si muova nel piano dell' equatore uniformemente, è evidente, che deve per essa effettuarsi un flusso ed un riflusso simili a quelli che si effettuano per l' attrazione del sole (sist. du Monde N. 12).

69. I due flussi parziali prodotti dall. azione dei due astri si combinano senza turbarsi vicendevolmente, e questa loro

combinazione produce il flusso composto, quale noi l'osserviamo (sist. du Monde N. 13).

70. Come è grande la varietà delle circostanze locali, che influiscono sulle maree, altrettanto grande è la varietà delle modificazioni che avvengono nelle dette maree.

Può anzi essere ritenuto che non vi ha caso possibile, il quale non abbia luogo sulla terra.

71. (§ 37) Il ritardo delle maree da un giorno all'altro varia assai sensibilmente col variare delle distanze della luna dalla terra.

72. (§ 36) Il ritardo della marea da un giorno all'altro verso le sizigie è minore negli equinozi, che nei solstizi.

73. (§ 40) Il ritardo delle maree da un giorno all'altro aumenta nelle maree perigée e diminuisce nelle epogée.

Questo fenomeno, duvuto alla distanza varia della luna, è però minore nelle quadrature che nelle sizigie.

74. Le leggi, secondo le quali le maree diminuiscono ed aumentano, variano con la declinazione del sole e della luna.

75. La diminuzione presso le sizigie degli equinozi sta alla diminuzione corrispondente presso le sizigie dei solstizi nel rapporto di 13:8.

76. L'aumento delle maree partendo dai loro *minimum* verso le quadrature degli equinozi sta all'aumento corrispondente verso le quadrature dei solstizi, come 2:1.

77. L'altezza delle maree totali nel loro *maximum*, presso le sizigie degli equinozi sta alla loro altezza corrispondente verso le sizigie dei sostizi pressopoco come il quadrato del raggio sta al quadrato del coseno della declinazione degli astri versi i solstizi.

78. Per la stessa teoria l'eccedenza di altezza dalle maree totali, nel loro *minimum* verso le quadrature dei solstizi, sopra la loro altezza corrispondente verso le quadrature degli equinozi, è la stessa che l'eccedenza dell'altezza delle maree totali, nel loro *maximum* verso le sizigie degli equinozi, sopra la loro altezza corrispondente verso le sizigie dei solstizi.

79. La influenza della luna sulle maree cresce come il cubo del suo parallasse.

80. Il ritardo delle maree da un giorno all' altro è all'incirca due volte minore nel loro *maximum* verso le sizigie di quello che sieno nel loro *minimum* verso le quadrature.

Nel primo caso è di 27' pressopoco, e nel secondo caso di 55'.

81. Il ritardo delle maree varia secondo la declinazione degli astri.

È maggiore verso le sizigie degli equinozi che verso quelli dei solstizi, nel rapporto di 8 a 7. È pur maggiore verso le quadrature degli equinozi, che verso quello dei solstizi, ma nel rapporto di 13 a 9.

82. La distanza della luna dalla terra influisce sul ritardo delle maree. Un minuto di aumento nel semidiametro della luna da 251" di aumento presso le sizigie e 90" soltanto verso le quadrature.

Libr. XIII Cap. 1

83. Le oscillazioni del mare sono di tre specie:

1° quelle, che sono indipendenti dal movimento di rotazione della terra.

2° quelle, che dipendono dalla rotazione della terra, i periodo delle quali è di circa un giorno.

3° quelle, che hanno un periodo il quale a all'incirca la metà di un giorno.

84. L' eccedenza di una sull' altra delle due maree consecutive, nei solstizi dipende dalle oscillazioni della seconda specie.

85. Questa eccedenza che secondo la teoria dovrebbe essere grandissima, in molti siti è appena o non affatto sensibile (come a Brest).

Ciò dipende dalla profondità del mare.

86. Perchè non vi abbia la succitata eccedenza occorre che la profondità del mare sia costante.

87. I movimenti dell' asse terrestre sono gli stessi come se il mare costituisce una massa solida con la terra.

88. L' esperienza ha provato, che le circostanze accessorie sono causa di considerevoli variazioni nelle altezze e nelle ore delle maree, anche in porti vicinissimi fra loro.

89. Nullostante la molta quantità di modificazioni di movimento del mare dovuto alle circostanze, questo movimento conserva con le forze che lo producono (*l' attrazione degli astri*) un rapporto, il quale indica la natura di queste forze e serve a verificare la legge delle attrazioni, che il sole e la luna esercitano sul mare.

90. Dal principio « che lo stato di un sistema di corpi » nel quale le condizioni primitive di movimento sono scom- » parse in causa delle resistenze, che questo movimento su- » bisce, è periodico siccome le forze che lo animano » se ne deduce, che se il mare è sollecitato da una forza periodica espressa dal coseno di un angolo, il quale cresce proporzionatamente al tempo, ne risulta un flusso parziale espresso dal coseno di un' angolo che va crescendo alla stessa maniera, ma la costante del quale contenuta nel segno *coseno* ed il coefficiente di questo coseno possono essere in virtù delle circostanze accessorie assai differenti dalle stesse costanti nella espressione delle forze; e non possono essere determinate che dalle osservazioni.

91. La espressione delle azioni del sole e della luna sul mare può essere sviluppata in una serie convergente di simili coseni, Per cui ne risultano altrettanti flussi parziali, che per il principio della coesistenza delle piccole oscillazioni si uniscono insieme a formare il flusso totale, quale si osserva in un porto.

92. L' intervallo (ossia il periodo di tempo che corre) fra le sizigie e le massime e minime (maree) risulta molto approssimamente di un giorno e mezzo.

93. Al momento delle sizigie il flusso lunare precede il solare ed è solo dopo un giorno e mezzo, che ritardando il flusso lunare ciascun giorno sul solare, questi due flussi coincidono e producono così il maximum delle maree.

94. Questo accrescimento fu trovato (da Laplace) di un decimo.

95. Dal confronto delle differenze di due alte maree consecutive della seconda specie (*a periodo diurno*) in un certo numero di sizigie solstiziali, è risultato (*a Laplace*), che l'ampiezza, nel porto di Brest, molto approssimativamente è di un quinto di metro, ed il tempo, del quale precede il maximum della marea semidiurna, un decimo di giorno.

96. Le circostanze accessorie possono fare scomparire nei porti le ineguaglianze semidiurne e rendere sensibilissime le ineguaglianze diurne.

In questo caso non vi ha che una marea per giorno; la quale pure scompare allorchè gli astri sono all' equatore.

(Come avviene nel porto di Botsham nel regno di Tunquin)

97. Alcune delle circostanze accessorie si estendono a tutto il mare e si riferiscono a cause lontanissime dal porto (o *sito*) nel quale si osservano le maree.

Ad esempio, le ondulazioni dell' oceano Atlantico e del mare del sud riflesse dalla costa orientale dell'America, che si estende quasi da un Polo all' altro, non si può dubitare, che non abbiano una influenza sulle maree del porto di Brest.

98. Da quelle circostanze (N. 94) è al credere, che dipenda il ritardo dell' alta marea nell' istante delle sizigie.

99, Le altre circostanze vicine ad un porto, quali le coste, gli stretti, ecc, producono le differenze nelle elevazioni e nelle ore delle maree, che si notano in porti vicinissimi fra loro.

100. Di conseguenza un flusso parziale non ha con la latitudine del porto quel rapporto che è indicato dalla forza che produce quel flusso; essendo che dipende dai flussi consimili corrispondenti a latitudini molto lontane, ed anche di un altro emisfero; per cui l' istante e l' ampiezza di questo flusso non possono essere determinati che dalle osservazioni.

101. L' effetto della rotazione della terra e le circostanze locali riducono il flusso diurno pressopoco ad un terzo; mentre il flusso semidiurno viene ad essere sedici volte maggiore.

102. Questa grande differenza dei due flussi, diurno e

semidiurno, è giustificata dall' effetto che la rotazione della terra produrebbe in un mare egualmente profondo, cioè di distruggere il flusso diurno; mentre se la profondità del mare e $^1/_{720}$ del raggio terrestre (ossia circa 9000 metri) l' altezza della marea semidiurna nelle sizigie è di undici metri.

103. Ciascun flusso parziale è la risultante di flussi consimili, che muovono da ciascun punto della superficie del mare e che subiscono un numero infinito di modificazioni prima di giungere àd un porto.

104. Conseguentemente quel flusso risultante non ha con la latitudine del porto il medesimo rapporto che hanno le forze produttive di questo flusso.

105. È indubbio, che l' azione della luna australe sull' oceano supera l' azione della luna boreale.

(*Continua*) G. A. Romano

PER LA STORIA DELL' "ADONE"

Quando nel 1623 comparve a Parigi, con i tipi di Oliviero di Varano, la prima stampa dell'*Adone* del cavalier Marino, quella folla immensa di poeti, pigiantisi per tutte le accademie d'Italia, ebbe un bel fare e un bel dire a celebrare il nuovo poema, che nella robustà vinceva la *Gerusalemme*, nella forma e nella fantasia il *Furioso*. Il genio dell'artista aveva conquiso tutti gli animi e tutte le menti con la ricchezza, con l'esuberanza, col rigoglio della sua imaginazione; e i poeti s'affannavano — era naturale — intorno all'astro a pena sorto, schierati nelle due solite file di amici e di nemici, di applaudenti per entusiasmo e di combattenti per convinzione: Claudio Achillini strombazzava sonetti ai quattro venti, Girolamo Preti si deliziava ad esagerare l'amore, Gaspare Murtola sudava con la sua *Marineide* per offuscare lo splendore del povero cavaliere.

Il quale, come tanti altri suoi confratelli, confinato nel fondo del dimenticatoio comune, e giudicato da quasi tutti gli storici col solito sistema della critica *stereotipica*, dovette aspettare l'età nostra perchè il Menghini (1) ne studiasse la vita e le opere, e perchè Francesco Mango rintraciasse le fonti del suo poema maggiore (2). *Nil sub sole novi*, ha detto l'an-

(1) M. Menghini, *La vita e le opere di G. B. Marino*. Roma, Manzoni, 1888.

(2) F. Mango, *Le fonti dell' Adone di Giambattista Marino*, ricerche e studi. Torino - Palermo, Carlo Clausen, 1891.

tico adagio, e il Mango ne ha voluto dimostrare la verità nel suo paziente lavoro, trattato, se si vuole « con fortuna contrastata — come ha scritto il Torraca, dandone un giudizio, — ma anche con molta buona volontà, della quale credo gli si debba dar lode tanto più volentieri, quanto meno numerosi sono i critici nostri, che di quel disgraziato secolo abbian fatto e facciano studio paziente ». (1)

Il Torraca, da vero critico, ha aggiunto del suo alle ricerche e ai raffronti molteplici del Mango, sì che già si può dire esaurita, o quasi, l'opera, a dir così, di *identificazione* dell'*Adone*. Che il Marino, nella costruzione e nell'ispirazione del suo poema, abbia avuto sott'occhio tanta altra roba letteraria oltre a quella indicata da lui stesso in una famosa lettera all'Achillini, dove l'autore fa comprendere a chiare note la taccia di plagiario, che alcuni aristarchi ed ipercritici gli avevano accollato (2), ed oltre a quella che il Menghini prima e il Mango e il Torraca poi scaturirono, non credo si possa asserire così su due piedi, nè senza il pericolo di cadere in facili e pur giustificabili ipotesi prive di fondamento. E le ipotesi nella critica, pur che siano chiamate ipotesi, sono spesso necessarie, ragionevoli e, quasi direi, di moda; tanto più che la fantasia vuol sempre avere la sua piccola parte e affogare nel nuovo a rischio poi di pescare del vecchio o, per parlar più chiari, dell'impossibile. Vediamo dunque se può reggere un'altra ipotesi su l'*Adone* e, allargando il concetto, su l'influsso che i poeti erotici romani esercitarono su altri erotici del cinquecento e questi su le ardite e deliranti composizioni del seicento. Per giunta si potrebbe chiedere se una nuova ipotesi può valere a un nuovo peccato di plagiario, con cui condannare il poeta: ma questo è affare di coscienza, del quale è responsabile soltanto il cavalier Marino.

(1) Francesco Torraca, *Nuove Rassegne*. Livorno, Raff. Giusti, 1895. pag. 343.

(2) Mango, *op. cit.*, pgg. 3-13.



In una lettera, diretta da costui al pittore Bernardo Castello, si dà, ristrettamente sì, ma certo con molta chiarezza, la prima idea del poema, che fin d'allora, cioè fin dal 1599, era diviso in tre libri.

« Il primo contiene l'origine dell'innamoramento frà la Dea e 'l giovane: et qui potrebbe entrare vna figura di Adone addormentato in vn prato con la faretra appesa ad vn' arbore, e i cani a piedi, et la Dea, che gli stà sopra in atto di vagheggiarlo. Nel secondo si raccontano gli amori, e i godimenti dell' vno, e dell' altro, et vi sarebbe a proposito la figura di Venere, et di Adone, che stanno trastullandosi in vn boschetto abbracciati insieme, ouerò in atto di star ascoltando gli uccelli, che vengogno a muover lite innanzi a loro. Nell' ultimo si narra la caccia dell' infelice giouane, et la sua morte, col pianto che fa la Dea sopra il corpo dell' amato ». (1)

Qualunque sia il valore che si vuol dare a questa esplicita confessione del Marino, è certo che il poema, il lungo e pesantissimo poema in venti canti, comparso parecchi anni dopo, è nell'ordine, nello svolgimento, nella materia ciò di cui quella lettera non era che un semplice schema, e alla quale la viva e fervida fantasia del poeta, aiutato da una lunga tradizione mitico-adoniana, doveva aggiungere scene, episodi, figure, descrizioni, allegorie, allargando, diffondendo e rallegrando quel primo nucleo con la folla delle frangie e dei ghiribizzi nutriti ed educati dalla sua natura. Posto dunque per fermo che la favola del poema ronzasse nella mente del narratore prima assai ch' egli desse mano al vero *Adone*, si può domandare: il mito di Adone e di Venere ha soltanto quella tradizione poetica, onde l' ha infarcito il Marino? ci fu prima di lui qualcheduno

(1) *Lettere del Cavalier Marino, Gravi, Argute e Facete* non più stampate ecc, In Venezia, MDCXXVIII. Presso Giacomo Sarzina, pag. 165. — Cfr. Mango, *op. cit.*, pag. 20.

che su quel mito abbia fantasticato, o almeno abbozzato, il fondo d'un poema?

Teocrito ha gettato per primo il seme, dal quale fiori poi, alterata e accresciuta secondo i casi, la favola. Tuttavia, per quante siano le modificazioni posteriori, i tratti fondamentali si lasciano scorgere ancora chiaramente (1). Secondo alcuni il giovanetto Adone fu amato da Afrodite e da lei affidato a Persefone dea dell'inferno: ma Persefone s'invaghì anch'essa di lui, e non volle più restituirlo a chi si doveva; per la qual cosa Giove fu costretto a sciorre quel non indifferente pasticcio d'amore e stabilire che una parte dell'anno Adone fosse di Afrodite, l'altra parte di Persefone. La lite finì così; ma altri mitici, trovando forse troppo umano il fatto, amarono vestirlo d'un profumo maggiore d'idealità e di bellezza: intorno a Venere e al fanciullo coordinarono tutta la storia, sceneggiando il loro idilio nel cuore più poetico della natura, e chiudendo quel vincolo indissolubile con la morte di lui alle prese del cinghiale e col pianto della dea.

Il numero maggiore dei poeti, tra i quali il Marino, seguì la seconda redazione del mito: vi unirono episodi, vi innestarono altre favole, vi imaginarono nuove forme e nuovi significati; ma il mito è quello, e nessuno oserà mai, con la critica più demolitrice, di abbattere quel poeta che ad esso abbia appoggiata la sua, per quanto bizzarra, concezione.

Adone non di meno, sempre considerato come favola mitologica e come derivazione della poesia greca, è sempre, quando lo collochiamo nel cinquecento, uno di quei tanti racconti che, in forma di brevi poemi, sia in versi sciolti che in ottave, affluirono allora tra l'accalcarsi di quelle mille e differenti composizioni d'imitazione classica. Lasciamo stare le traduzioni e le parafrasi del greco e dal latino, i travestimenti dei vecchi poemi, i soggetti di tragedie e di commedie

(1) Enrico Guglielmo Stoll, *Manuale della religione e mitologia dei greci e dei romani*, tradotto da Raffaello Fornaciari. Firenze, Felice Paggi, 1866, pag. 71.

tolti alle volte di peso dai modelli di Sofocle e di Plauto; lasciamo stare quella lunga e non interrotta corrente di classicità imperante e di — bisogna dirlo — necessaria e conseguente idolatria per essa; lasciamo stare tanti altri fatti di seconda importanza ma pur utili per convalidare l'asserzione del fatto: osserviamo più tosto che mentre Alessandro Piccolomini, Francesco Coppetta, Camillo Canzio, Domenico Veniero e tanti altri traducevano brani staccati dalle *Metamarfosi* o rielaboravano liberamente le favole narrate da Ovidio; mentre Bernardo Tasso scriveva la *Favola di Piramo e Tisbe* e quella di *Leandro ed Ero*, Luigi Alamanni la *Favola di Narcisso* e quella di *Atlante*, e Francesco Coppetta la *Favola di Psiche* (1); mentre non spuntava, a dir così, poema senza che non gli tenesse dietro in una modestia casalinga e frugale il poemetto mitologico, c'era eziandio chi si dava attorno per frugare tra la filza degli dei e dei semidei il nome e la storia di Adone, per intrecciarne un idillio in cui olezzasse qualche po' dell'Oriente, per apparecchiare in fine il seggio su 'l quale più tardi avrebbe dovuto assidersi il Marino.

Il Mango ci fa «con sufficiente precisione» la storia *esterna* del poema, studiando più o meno per minuto «tutti gli elementi principali e secondari della materia». Al periodo delle origini — è lui che ci fa conoscere tutto ciò (2) — appartiene il *Martirologio di Adone*, una delle più eroiche reminiscenze mitiche della nostra letteratura: nel 1479 Luca Pulci mette in luce un poemetto mitologico in ottava rima, *Il Driadeo d'Adone:* su la metà del cinquecento Ludovico Dolce scrive alcune stanze ispirate dalla *Favola di Adone*, favola che sfugge dietro alle due edizioni ch'essa ebbe, divenute oramai molto rare, ma non di meno importantissima per l'evoluzione artistica del mito e del poema del Marino. Il Mango

(1) Adolfo Gaspary, *Storia della letteratura italiana.* Volume secondo. Parte seconda. Torino, Ermanno Loescher, 1891, pag. 201. — Vittorio Rossi, *Le lettere di messer Andrea Calmo* riprodotte sulle stampe migliori. Torino, E. Loescher, 1888, pgg. 346-47.

(2) Mango, *op. cit.*, pgg. 30-32.

s'accontenta di citarla su 'l catalogo del Gamba e su di un altro dell' Hoepli; il Torraca non ne fa conto, tenendosi molto di più a far conoscere e ad accostare in alcuni suoi tratti al poema del Marino: — *La Psiche di Hercole Udine, Con una breve Allegoria del Molto R. P. D. Angelo Grillo Dedicata alla Sereniss. Madama Leonora Medici Gonzaga Duchessa di Mantova et Monferato etc., Con licentia et Privilegio, in Venetia, Presso Gio. Battista Ciotti: 1601, Al segno dell'Aurora* (1).

L'*Adone* del Dolce comparve la prima volta nel 1545, l'anno medesimo in cui fu scritto, insieme con la commedia dello stesso, *Il Capitano*. Vi precede la solita dedicatoria, che, per curiosità bibliografica, non credo inutile trascrivere:

« A M. Paolo Crivello
Lodovico Dolce

Eccovi, M. Paolo mio, la pietosa favola di Adone, da molti antichi Poeti illustrata, et da me raccolta in questi pochi versi per fuggire il noioso rincrescimento della solitudine di molti dì. Non so, se ella piacerà al giudicio uostro, che è perfettissimo: ma sarà grata all' amore, che mi portate, per esser segno di quello, ch' io porto a uoi.

Di Venezia a XV d' Aprile MDXLV » (2).

Nulla di veramente artistico in questa fredda e lambiccata composizione del Dolce, le cui ottantaquattro ottave narrano quel medesimo mito adoniano che i greci prima e il Marino poi ci hanno fatto gustare in forme diverse. Che da questo noioso poemetto il principe di tutti i cantori di Adone abbia attinto qualche cosa per la sua materia o levata qualche ima-

(1) Torraca, op. cit., pag. 357.

(2) *Il Capitano* | Comedia di M. | Lodovico Dolce | recitata in Mantova all' eccel. | lentiss. Signor Duca | con alcune stanze del | medesimo nella | Favola d'Adone | Con Gratia et previlegio || In Vinegia, appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLV. — La favola incomincia a carta 43 e finisce a carta 57. La dedicatoria è nel *verso* della 42.

Nel 1550 uscì a Venezia un *Adone* di Giovanni Tarchagnota. Cfr. *Catalogue de la bibliotéque* de M. L. Chez, L. C. Silvestre et P. Iannet, 1847, pag. 148.

gine per colorire ed abbellire le sue, non oserei negarlo *a priori*, tanto più che le due edizioni delle ottave del Dolce (1545-1547) sono un po' troppo lontane dalla prima concezione del poema mariniano e il Marino, prima di dar mano al poema, preferiva deliziarsi a Parigi, a Napoli, e Ravenna e in altri luoghi, ben poco a Venezia, dove riparava a malincuore per certe sue brighe e dovè emetteva quei suoi primi sospiri di poeta, che in breve l'avrebbero fatto conoscere per tutta l'Italia.

A Parigi, qualche anno prima della nascita del Marino, e parecchi prima ch' egli vi capitasse per dare l'ultima limata al poema e per apparecchiarne la prima edizione, era uscito un libro curioso col titolo: — *Lettres amoureuses de Girolam Parabosque, avec quelques autres ajoutées de nouveu à la fin : trad. d'italien en franc. par Hubert Fhilippe de Williers, Paris, Galiot Corrozet.* L'edizione senza data è della fine del secolo XVI; e nella sua integrità niente affatto nuova, perchè nel 1555 lo stesso libro era uscito a Lione con i tipi del Pesnot e nel 1556 ad Anversa con quelli del Plautin.

Anche su questo punto le congetture non potrebbero mancare; tanto più se pensiamo alla maggiore possibilità che il Marino poteva avere di conoscere un libro francese di quello che una rarissima pubblicazione italiana ristretta alla piccola cerchia della sua città, e se pensiamo — e questo a maggior ragione — che quel libro di Girolamo Parabosco contiene niente meno che un poemetto in ottava rima su Adone, e che quel medesimo libro insieme con la stessa *Favola d'Adone* era uscito già nel 1553 e nel 1561 (1), aspettando fin d'allora moltissime edizioni, di cui una, uscita nel 1617 (2), avrebbe o bene o

(1) I quattro libri | delle lettere | amorose | di M. Girolamo | Parabosco; | con l'aggiunta di alcune | altre di diversi; nuouamente ristampate, et | ricorrette per Thomaso Porcacchi | con privilegio | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. | MDLXI. La *Favola d'Adone* è a carte 216 *r.* — 223 *v.*

(2) Quattro | libri | delle lettere | amorose | di M. Girolamo | Parabosco | di nuovo ordinatamente | accomodate, ampliate, et ricorrete | per Thomaso Porcacchi | In Venezia, MDCXVII. | Appresso Giorgio Valentini. — La *Favola d'Adone* è a pag. 310-327.

male preannunziato il poema del Marino. Che cosa siano le *Lettere amorose* del Parabosco, quale il loro merito per avere tante ristampe e per raggiungere insino la gloria d' una traduzione francese, non è qui il luogo da farne la ricerca; a noi basta aver notato la precedenza che due poemetti mitologici del cinquecento hanno su l'*Adone* del Marino, e alla maggiore probabilità che il Marino abbia attinto dal secondo anzi che dal primo; probabilità di cui, nel campo delle ipotesi, ci fa garanti l' autorità di Adolfo Gaspary, il quale dice semplicemente, e certo non senza una giusta ragione, così: « Girolamo Parabosco compose un *Adone*, di cui ebbe a giovarsi il Marino » (1); probabilità, che potrebbe forse, in grazia a un po' di esame del poemetto e ad un raffronto di esso col poema maggiore, diventare certezza.

*
* *

Quando abbia scritto il Parabosco la *Favola d'Adone* non si può stabilire con sicurezza, non portando la data nè meno la dedicatoria che v'è premessa in tutte le edizioni. È certo però che se essa comparve la prima volta, come a me risulta, nel '53, dev' essere di poco anteriore a quell'anno: l' edizione delle *Lettere amorose* comparsa a Milano nel 1558 la contiene e così tutte le altre. È facile dunque supporre che il poemetto paraboschiano non abbia alcuna relazione in fatto d'origine con quello di Lodovico Dolce.

La lettera di dedica, come il testo della *Favola*, non soffre nelle diverse ristampe alcuna modificazione di forma, se non si voglia far eccezione per l' indirizzo, che da prima suona: *Alla bellissima Madonna L . . . .* e più tardi *Alla nobilissima Madonna L. D.* Chi sia la bella Venere, che il poeta ha nascosto dietro queste due iniziali, egli non ce l' ha voluto dire, nè noi dobbiamo essere tanto indiscreti da strappargli di

(1) Gaspary, *op. cit.*, pag. 201.

bocca il silenzio. Il pover'uomo, oscurato, nella storia del suo tempo, dalla luce viva onde brillarono i migliori tra i contemporanei, apparisce un vero figlio dell'età sua a chi ne scorre per poco la serie non indifferente e nè manco noiosa delle opere. Ammogliatosi intorno al 1548 e morto senza dubbio nel 1557, passò una vita di continue e frivole pazzie amorose; pur che si voglia far fede alla sincerità e all'onestà delle sue lettere dirette a donne: di tratto in tratto il vagheggino incipriato pare tenda alla conversione e a un nobile e generoso pentimento; ma le promesse e i giuramenti si sfasciano ben presto e al gentiluomo cinquecentista ritorna a sorridere con la sua solita fraganza di gioventù e di bellezza l'eterno femminino.

In tutte le sue lettere madonna L. D. compare due volte soltanto: l'una nella prefazione alla *Favola d'Adone*, l'altra nella dedicatoria delle sue *Stanze in lode di alcune gentildonne venetiane*. Fu dunque alla sua donna del cuore o più tosto a una donna cultrice della poesia, a cui l'arte anzi che l'animo legasse il sentimento del poeta? Congetture, come il solito, se ne potrebbero fabbricare in abbondanza: ma è preferibile osservare che la seconda supposizione cade più facilmente della prima, quando si pensa al concetto mitologico e per conseguenza reale, che si vela nel poemetto e alle frasi della dedicatoria delle *Stanze*: « Nobilissima Signora, se io fussi manco nostro di ciò ch'io sono veramente io farei niego a V. S. di quelle stanze . . . . . ; io son tanto di V. S. che non mandandole sarebbe più tosto un ritenerle il suo, che negarle il mio, io le mando, raccomandandole il mio core, il quale mai da lei non si diparte ».

Nè meno arzigogolata di cortese amorevolezza è la dedicatoria della *Favola d'Adone:*

« Alla bellissima Madonna L. . . . .

Io mando a V. S. la favola d'Adone fatta in ottava rima, si come io le promessi, io spero che V. S. leggendola habbia a disprezzar manco le fiamme, et le saette d'Amore che sin

qui ella non ha: perchè ella si potrà render sicura, che Amore anco le Dee puo et suol ferire et scaldare ».

Ed eccoci al poemetto.

***

Il concetto svolto dal Parabosco nelle sue cinquanta quattro ottave è nella forma e nell'ordine quel medesimo che frullava nella mente del Marino, quando egli, giovane ancora e non troppo infarcito della solenne retorica secentistica, vagheggiava un modesto poema di tre canti. È, in altre parole, l'ispirazione paraboschiana quella stessa che informa dal principio alla fine il poema del cavaliere, ispirazione, s'intende bene, svestita di tutti quei fiori narrativi, descrittivi, allegorici, onde apparvero più tardi straricchi i venti canti famosi.

Per l'ordine del raffronto e per la verità dei fatti, mi pare che la *Favola d'Adone* si possa dividere in tre parti affatto distinte:

I[a] (ott. 1-30) Adone, stanco dalla lunga caccia, riposa all'ombra delle piante. Descrizione. Giunge Venere; Adone si desta ai suoi baci più che alle sue parole; folleggiano insieme tra le piante; raccolgono fiori; vanno per il bosco alla caccia.

II[a] (ott. 30-37) Venere dice ad Adone di dover partire per Pafo: raccomanda a lui di non affrontare pericoli: succede l'addio e l'abbandono.

III[a] (ott. 37-54) Adone, non troppo obbediente alle preghiere della dea, affronta il cinghiale e muore. Succede il ritorno di Venere, che si strugge in lagrime su 'l corpo dell'amato, il conforto che vengono a portarle le Grazie, la trasformazione di Adone in un fiore.

È facile vedere la relazione in cui sta questo semplicissimo disegno con la semplicissima architettura foggiata dal Marino nella lettera all'Achillini dianzi riferita. È inutile affatto ricostruire un nuovo esame; più tosto tornerà opportuno accostare le ottave del Parabosco e quei canti, per i quali i due poeti, vissuti a tanta distanza l'uno dall'altro, sono tra

loro legati. Sarà un'ipotesi: ma è ben vero che anche le ipotesi servono a congiungere, di rado a separare.

Il Gaspary, dopo aver detto nel testo della sua storia che il Parabosco « compose un *Adone*, di cui ebbe a giovarsi il Marino », aggiunge in una semplice noticina, dove cita l'edizione del 1558 delle *Lettere amorose*: « Pare che il Marino se ne sia servito per la scena di Venere con Adone addormentato in c. III° e per la partenza di Venere in c. XVII° » (1) Quel *pare* della nota toglie all'enunciazione del Gaspary tutta la sicurezza critica della fonte dei due canti; ai quali da parte nostra ci sembra di poterne aggiungere un terzo, cioè il XVIII.° La prima ragione di ciò ci vien data dagli argomenti dei tre canti, che, per brevità, possiamo strappare da quelli del conte Fortuniano Sanvitale.

Il III° (*L'innamoramento*):

Mentre stanco Adon dorme in su 'l prato,
La bella Citherea n'arde d'Amore.
Egli si desta, e pien di pari ardore
Vassene seco inver l'hostel beato.

Il XVII° (*La dipartita*):

Dal caro suo con lagrime, e sospiri
Prende congedo Venere dolente.
Poi di Triton su 'l tergo alteramente
Solca tranquillo i liquidi zaffiri.

Il XVIII° (*La morte*):

Spinta da Falsirena Aurilia infida,
Dà del rival di Morte a Marte aviso.
Poichè dal fier Cinghiale il vede ucciso,
Il gran dolor fa che se stessa uccida (2).

(1) Gaspary, *op. cit.*, pag. 197.

(2) Ho sott'occhio del Marino le due edizioni: L'Adone | poema del cavalier Marino | con gli argomenti, le allegorie e | la Tavola delle cose notabili || Londra 1784. — Tomi 4.= L'Adone | poema | del cavalier Marino | con gli argomenti | del conte Fortuniano Sanvitale | et l'allegorie | di Don Lorenzo Scoto || In Venetia, MDCXXIII | appresso Giacomo Sarzina.

Si avvertono già fin dal riassunto le alterazioni che la storia di Adone ha subito nel poema del Marino; alterazioni, delle quali, a punto perchè aliene dalle ottave del Parabosco, non dobbiamo far conto. Ma, oltre alle alterazioni, chi ben guarda trova facilmente in quei versi qualche cosa di più: non certo l'originalità, la freschezza, il lampo d' una splendida poesia, ma più tosto quel medesimo concetto e quel medesimo ordine di concetti, che abbiamo visto nella lettera del Marino, nella sua prima idea d' un poema in tre canti e nella tela della favola del Parabosco.

Ecco come incomincia quest' ultimo:

Stanco Adon pel calor del lungo giorno,
E dal troppo cacciar, sotto l' ombroso
Crin, d' un fronduto Mirto posto il corno
E quanto gli nocea prendea riposo:
Nel sonno immenso, à cui l' herba d' intorno
Le frondi, i fiori, in dolce atto amoroso
Ridean vedendo nel fiorito viso
Quanto bel può uederci in paradiso. (ott. 1).

Il Marino, tra il tronfio d'un lunga descrizione, ci mette in mezzo questi versi:

Poi colà, dove il rezzo è più profondo,
E d' humido smeraldo il suol verdeggia,
Al' herba in grembo si distende, e l' herba
Ride di tant' honor lieta e superba (c. III, ott. 13).

Come si vede da questo semplice esempio — e così è in tutto il resto — la vicinanza del concetto è molto superiore nei due poeti all' affinità del vocabolo e delle espressioni. Accontentiamoci per ciò di ravvalorare a forza d' esempi il nostro parere.

Parabosco (ott. 6-7):

Con questo alto pensier ratto ne viene
Per l' aere a volo in questi bassi chiostri:
Ove giunta le più sterili arene
Par che con sue vaghezze imperli, e inostri.

L' herba da i piedi suoi tocca rinviene.
Ne ual che Phebo homai più seco giostri
Co' caldi raggi, e al fin lieta s' asside
Oue ogni cosa per dolcezza ride.
Ride l' aer sereno, e da bei lumi
Suoi prende qualità, ridono l' ombre,
Nebbia non è ch' ivi apparir presumi
Che l' aura de sospir caldi non sgombre.
Ridon le frondi, i suoi santi costumi
Mentre à gara ueder cercano ingombre
Da uari augelli, che con dolce accento
Fanno ogni tristo cuor lieto, e contento.

Marino (c. III, ott. 18-19):

Mouesi ratto, e'n spatiosa rota
Gli homeri dibattendo, ondeggia et erra.
Solca il Ciel con le piume, in aria nuota,
Hor l' apre e spiega, hor le ripiega e serra.
Hor il suol rade, hor uer la pura e nota
Più alta region s' erge da terra.
Alfin colà, doue Ciprigna stassi
China rapido l'ali e drizza i passi.
Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e 'ntorno le scherza alto su i vanni.
Anime incaute e semplicette o uoi,
Non fia chi creda a que' soaui inganni.
Fuggito (oimè) gli allattamenti suoi,
Insidie i uezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dou' ei ride, è stratio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo.

Parabosco (ott. 14):

Non era Adon (quantunque male usato
Fosse à i dolci d' amore atti lasciui)
Di fiera et orgogliosa tigre nato:
Ne di ruuida quercia, ò sassi uiui:
E quando fosse ancho più crudo stato
D' un uenenoso serpe, gli occhi diui
Stingere han forza ogn' aspro cor mai sempre
Arder contento in l' amorose tempre.

Marino (c. III, ott. 110):

Non era Adon di roza cote alpina,
Nè dï Sibica Serpe al mondo nato.
Ma quando fusse ancor d' adamantina
Selce, e di crudo tosco un petto armato,
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Fora da sì bel Sol uinto, e stemprato.
Nè merauiglia fia qualhor s' accosta,
Ch' arda a fiamma uorace esca disposta.

Un altro esempio. Parabosco (ott. 41):

Qual fior ch' acerbamente uien rapito
Da dura inuida man, purpureo langue,
Così il bel uiso uago e colorito
Resta al colpo crudel pallido esangue.
Il color natural fugge smarrito
Dietro à l' aura uital, ch' esce col sangue.
Le luci già d' Amor sede, e governo
Chiudendo hor morte, in duro sonno eterno.

Marino (c. XVII, ott. 63):

Qual rosa oppressa da notturlo gelo,
O di pioggia brumale il crin diffusa,
Soura le spine del materno stelo
Impallidisce languida, e socchiusa;
Ma se Zefiro torna, ò l' Alba in Cielo,
Fuor del verde cappel sue gemme accusa,
E con bocca odorata, e purpurina
Sorride al Sole, all' aura, et alla brina (1).

Questi non sono che pochi raffronti accidentali spigolati a caso dai due poemi, e senza la menoma pretensione che a punto dalle ottave del Parabosco il Marino abbia ritratto le sue (2). L' imitazione, devo ripeterlo, se pur c' è, è tutta

(1) È comunissimo presso i poeti antichi e moderni questo concetto e questa forma di similitudine. Cfr. G. Bianchini, *Per un fiore*, Venezia, Cordella, 1894.

(2) Riassumo brevemente i paralleli che si possono fare:

Parabosco ott. 1	Marino c. III° ott. 13
» 3	» 16
» 6-7	» 18-19

riposta nel fondo comune e medesimamente ordinato delle due redazioni: i confronti delle ottave tra loro non valgono che a riaffermarla. Diverso era l'ingegno del Parabosco e del Marino, diversi i tempi in cui essi concepirono un poema. L'uno, di mente inferiore e vissuto in un periodo di vera rinascenza classica, sentì scorrere nelle sue vene di sangue presso che agghiacciato quel fremito di vita nuova, onde allora si rallegrava l'arte italiana: l'altro, esuberante d'un sentimento tutto meridionale, effuse in un poema le bizzarrie, le affettazioni, le convulsioni di sè e d'un'intera età (1). Il Parabosco poetava per poetare e perchè tutti gli amici suoi, migliori in gran parte di lui, seguivano quella via: il Marino poetava trascinato da un delirio di frivolezze e di meschinità, gonfiando in un grande pallone di aria quello che i precursori suoi avevano delicatamente e schiettamente delineato. Il cinquecento bramoso di innovare e di imitare aveva introdotto nel suo campo tra le altre forme letterarie anche il poemetto mitologico: il seicento trovò un grande terreno su cui erigere molte delle sue follie e, pago di strombozzare l'impossibile, tuffò la poesia in quel mare di ampollosità e di stranezze, in cui gli alti spiriti cavallereschi immortalati dal Tasso annegavano tra le cupidità e le paure delle classi colte del secolo; di quelle classi colte, che nel Marino adoravano un dio, nell'*Adone* il codice delle loro virtù (2).

Secondo il Mango, la parte principale del canto III° e tutto il XVII° non danno materia a fonti; mentre la materia

Parabosco ott.	2	Marino c. III° ott.	24
»	13-16	»	28-29
»	23	»	74
»	22	»	86-88
»	14	»	110
»	30-35	c. XVII	13-20
»	36		63,64
»	41		63

(1) Cfr. Bernardo Morsolin. *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1880, Introd.

(2) Cfr. *Giambattista Marini*, conferenza di Enrico Panzacchi — in *La vita italiana nel seicento*. II° Milano, Treves, 1895.

del XVIII° « è assai poco originale, perchè oltre al non esser la caccia di Adone e la visione di Venere due fatti nuovi, il lamento delle Ninfe e il dialogo della Dea e del Cinghiale sono ricavati de Bione e Teocrito » (17). Non è nel nostro assunto trovare le buccie al dotto studio del Mango: ci pare solo che quei tre canti, privi d'una fonte sicura, possano avere e meritare un raffronto di parentela col poemetto paraboschiano; e ciò perchè — diciamolo riepilogando — la prima concezione d'un poema adoniano, quale frullò nel capo del Marino, è nel più e nel meno il poemetto del Parabosco; perchè tre canti del poema maggiore rispondono e al concetto primo del Marino e al poemetto; perchè infine le stesse forme poetiche si affratellano qua e là in qualche rapido accordo.

G. Bianchini.

---

(1) Mango, *op. cit.*, pag. 249.

DUE DRAMMI DI ERNESTO RENAN

Mentre lo scrittore francese, venuto nella nostra isola di Ischia si rinfrancava della tediosa e faticante vita cittadina tra il mare azzurro e le siepi aggrovigliate di fichi d'India, nuovamente gli sorrisero alla fantasia le tre figure shakespeariane: Ariele Prospero, Calibano. Ne vennero due drammi di quel genere che naturalmente non si presta affatto alla rappresentazione, che però all'autore parve il più adatto affine d'esprimere su certi argomenti filosofici varie opinioni contraddittorie bensì, ma in ognuna delle quali può trovarsi una piccola parte di verità. Anzi, a sentire il Renan (1), è soltanto per la volgarità del gusto nostro, che non ci diletteremmo udendo discutere in teatro quegli argomenti; se fossimo meno imperfetti troveremmo la necessità, egli dice, d'avere anche il dramma superiore diverso da quello che serve a dilettare *l'étranger, le provincial, le bourgeois*. Oh come poteva mancare in uno scrittore francese la famosa stoccata al borghese? esempio che fu anche poco lodevolmente imitato da noi (2). Il Renan non dispera che quanto finora non è avvenuto possa accadere in avvenire. « Così si giunge a concepire, in una umanità aristocratica di

(1) *Drames philosophiques*, Paris, Calman Levy, 1888. Préface.

(2) G. Rizzi, *Della poesia cosidetta borghese* nell'*Ant. della crit. ital. mod. del Morandi*. Lapi, Città di Castello, 1890; pag. 17.

cui le persone intelligenti formerebbero il pubblico un teatro filosofico che sarebbe uno dei più possenti veicoli dell'idea, il più efficace promotore d'un'alta coltura.... Per ora, quanto al teatro, ciò che equivalga al libro aristocratico non c'è.» Ciò non toglie però, egli conchiude nella sua prefazione, che si possa tentare di supplire a quella mancanza con uno o più drammi filosofici da raccogliersi in un volume, ottenendo così nella esposizione delle idee e nella rappresentazione dei fatti quel *quid* di incomparabilmente vivo, mosso, espressivo, suggestivo che ha, fra i componimenti letterarii, il genere drammatico.

Io diceva più sopra che al Renan questo sistema applicato all'esposizione delle dottrine filosofiche parve buono non solo perchè conforme all'indole sua di pensatore non discaro, alle Grazie, ma conforme all'indole della sua filosofia scettica, poliedrica, se così posso dire, che si compiace d'esaminare i problemi da tutti i punti di vista possibili, e da questo lavorio resta poi così affaticata che le manca la forza, nonchè di darne, nemmeno di tentarne la soluzione. Ora, per questo, che cosa può pensarsi di meglio che un dramma, dove i vari lati, per così dire, d'una questione vengono a prenderne vita e figura in altrettanti personaggi? (1) Non sarà no il cosidetto *dramma a tesi;* sarà la rappresentazione drammatica d'una situazione, nient'altro. In questo vi è certamente qualche cosa che ricorda l'indole del dramma shakespeariano, e non ci meraviglieremo che abbia sorriso al Renan l'idea di far

(1) Nella prefazione al *Sacerdote di Nemi*, che è il terzo dei drammi, il Renan dice d'aver preveduto che molti critici avrebbero frainteso i suoi concetti. I quali critici somigliano molto a quelli altri antichi di cui ebbe Platone a provare la leggerezza e l'iniquità. « Essi infatti vollero farlo parlare per bocca de' suoi personaggi, onde lo hanno rappresentato utopista nella *Repubblica*, immorale nel *Fedro*, sofista nel *Protagora*, ipocrita e quasi gesuita nell'*Eutifrone.*» — Raoul Allier, *La philosophie di E. Renan* Paris, Alcan, 1885; a pp. 65, 108, 123, 142 attribuisce pure ragionevolmente al pensatore alcune parole da lui messe in bocca ai suoi personaggi.

agire ulteriormente que' tre personaggi della *Tempesta*: *l'uomo il superuomo, il sottuomo*, intorno ai quali non è il caso ora di ripetere quanto da noi altrove fu detto (1). Certo lo scrittore francese potè ritenere tanto più facile il farlo perchè l'azione della *Tempesta* è, come abbiamo veduto, completamente fantastica e i suoi personaggi agiscono in circostanze di tempo e di luogo che appaiono allo spettatore, non meno che al lettore, assai vaghe e indeterminate. Usando di questa stessa libertà il Renan ci mostra Prospero tornato Duca senza cessare d'essere mago, e con lui l'aereo suo ministro, il deforme suo schiavo da cui il nuovo dramma s'intitola; così anche il vecchio consigliere Gonzalo e Trinculo il buffone; i quali due ultimi personaggi però, e specialmente Trinculo, hanno una parte ben secondaria. Intorno a loro sono la corte e il popolo di Milano: gentiluomini, artisti, dotti e borghesi; e, per rappresentare il gentil sesso: una cortigiana *Imperia* e « une jeune fille d'un caractère gai » *Zitella*. Da un altro lato tre personaggi ecclesiastici a foggiare i quali non mancavano i modelli nei drammi storici del bardo di Stratford: un priore de' certosini, monaco filosofo che somiglia singolarmente all'autore; un inquisitore domenicano, monaco sterminatore d'eretici; un legato del papa il quale preannunzia i Gesuiti, ossia non disdegna le transazioni su ogni sorta d'argomenti, ma è incrollabile, come la torre di Dante, quando si tratta d'eseguire la volontà del Pontefice. Quanto alla cronologia è vero che il Renan, sull'esempio di Shakespeare, dice di non occuparsene affatto, ma poichè nell'*Eau de Jouvence*, che fa seguito a *Caliban*, l'azione è posteriore al trasferimento della Sede papale in Avignone, converrà collocare *Caliban* al principio del secolo XIV, e le esperienze scientifiche di Prospero

(1) *Saggio sulla Tempesta di G. Shakespeare* in Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere ed Arti di Napoli. Vol. XVII, Parte II^a. V. pure lo scritto del Bonghi e gli altri ivi citati. — Di recente U. Fleres. *La Fisionomia delle Arti* (*N. Ant.* 15 Marzo 1895) ha data un'ingegnosa interpretazione delle figure d'Ariele e di Prospero considerandole come la ispirazione e la riflessione nell'arte.

fra il rogo di fra Dolcino e quello di Cecco d'Ascoli. Con ciò il Renan anzichè imitare Shakespeare, com'ei dice, lo ha contraddetto, perchè l'azione della *Tempesta*, per più ragioni di cui s'occupa anche il Bonghi, non può collocarsi prima del secolo XV°, e i due drammi filosofici di cui stiamo discorrendo avrebbero a farvi seguito; ma lo scrittore stesso ha prevenuto nella prefazione le nostre accuse dicendone che *Caliban*, pur essendo un dramma filosofico, non è meno un dramma fantastico, e reclamando per sè ogni libertà di anacronismi. D'altra parte quello che noi dobbiamo vedere è questo: che son divenuti, nel nuovo dramma, i tre personaggi della *Tempesta?*

Il monarca scienziato sta nella certosa di Pavia non a consultare astrologhi come Gian Galeazzo Visconti, ma a fare esperimenti lui stesso; e, quasi disgustato da quella mala prova che aveva fatto con Calibano applicandosi alla educazione e alla redenzione delle classi diseredate, si dà tutto alle scienze fisiche e naturali; la pedagogia la tenti chi vuole. Invano Gonzalo consiglia il monarca a governare più e a studiar meno; Prospero, che puro nella *Tempesta* aveva avuta una così terribile lezione, trova ancora che soltanto per lo studio la vita vale la pena d'essere vissuta.

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

Onde nella corte e nel popolo è un'inquietudine, un disgusto, un malumore contro il sovrano; e l'irritazione è accresciuta dal timore che le arti di Prospero non siano suggerite dal demonio; e quando quest'irrequietezza, questo disgusto lungamente maturati producono il loro frutto, una rivoluzione, vi è subito l'uomo adatto a capitanarla, le *Mirabeau de la populace* in cui è più d'una stilla del bilioso sangue di Marat: Calibano. Dunque lo schiavo che s'abbrutiva col vino, s'è sollevato un poco da quella prima abbiezione? Sì; almeno è da supporsi, benchè lo scrittore non si curi affatto di dirci come ciò sia avvenuto. Non si creda che perciò egli serbi alcuna gratitudine per Prospero, che è stato, il suo padrino intellettuale e morale, e che lo ha condotto dalla deserta e

selvaggia isola nella brillante corte di Milano.. Non viveva fors'egli felice anche in quello stato di semibrutalità, che con sì vivi colori della tavolozza di Stratford dipinge Ariele nella prima scena del *Caliban?* Che riconoscenza dev'egli a Prospero? Nessuna; anzi siccome non ha potuto giungere fino a lui, lascia che quello scipito d'Ariele porti con sì rassegnato garbo la sua livrea; egli aborre il Duca, invidia i beni di cui egli e i potenti della terra fruiscono; odia sopratutto gl'incantati libri con cui il mago domina la natura tutta compreso il deforme suo figlio; e quel tal chiodo del dramma di Shakespeare, Calibano ha ancora un gran desiderio di conficcarlo nella testa del Duca.

E Prospero non s'accorge che sta per iscoppiare una rivolta, e che la rivolta può diventare una rivoluzione? Gonzalo lo avverte «Monseigneur, si vous vouliez bien coucher ce soir dans votre palais de Milan, vos livres ne seraient que peu de temps solitaires, et peut-être la chose publique y trouverait elle son profit. La ville presente tons les symptomes d'un corps malade. Elle a la fièvre. Le chefs de quartier appellent le peuple aux armes; on entend les propos les plus séditieux». Che risponde il Duca? «Dans mon cabinet, Gonzalo, j'ai plus de puissance que dans mon palais de Milan».

Niuna meraviglia quindi, che una scena dello stesso terz'atto ci mostri Calibano nel palazzo ducale di Milano già vincitore; steso anzi nel letto stesso del Duca. Le meditazioni del demagogo divenuto signore meritano d'essere riprodotte; benchè prima e dopo del famoso *Rabagas* del Sardou la letteratura drammatica non manchi di scene consimili, il Renan vi ha messo di suo una certa finezza d'ironia aristocratica, che a stento mi sarà dato far gustare nella versione.

«No, non avrei creduto mai che fosse così dolce cosa il regnare; non avrei creduto mai che il pensiero maturasse così rapidamente, regnando. Nel viaggio dalla piazza del comune a questo palazzo io mi son cangiato più che non abbia fatto in tutto il resto della mia vita. Son passate sole dieci ore dacchè il popolo m'ha portato quì sulle sue braccia, ed io non mi

riconosco già più. Io era ingiusto con Prospero; la schiavitù m'aveva esacerbato. Ma ora che dormo nel suo letto, lo giudico come può giudicarsi un confratello. Egli aveva del buono, e in molte cose sono disposto ad imitarlo.

Che di più odioso, per esempio, di queste inopportune impazienze del popolo, di quella sfilata di petizioni impossibili con cui m'opprimono! Che avidità di godere! Che pretensioni sovversive! Ma quello che mi chiedono è di trarre da un moggio di grano di che nutrire grassamente diecimila uomini, o di trovare in una secchia cinquecento litri di vino! Rivolgetevi a qualche altro, camerati! Per conto mio, il mio partito è preso; io non mi lascerò sopraffare da gente che crede, mettendosi al di là di me, di trarmi seco nell'abisso. Un governo deve resistere. Io resisterò. Dopo tutto, fra le classi benestanti e me c'è qualche cosa di comune. Io sono benestante al pari di loro; bisogna far che ciò duri. La proprietà è la zavorra in una società; io sento qualche simpatia per i proprietarii.

Poi, oltre all'utilità, c'è il decoro. Il decoro è necessario. Io ho avuti de' torti; voglio ripararli. Alla festa di jeri sera io ero geloso, perchè non ne faceva parte. Ebbene le feste, le belle arti, i palazzi, le corti sono gli ornamenti della vita. Io proteggerò gli artisti. I letterati danno la gloria; io non li trascurerò. Chi faceva da centro a quel ritrovo della Corte jeri sera? Imperia. Farò la corte ad Imperia; lo scopo supremo della mia vita sarà Imperia. E se giungessi a piacerle? Oh no... É troppo.... Chi sa però... forse...(*sospira*)

Ah se io potessi essere amato, io sarei buono e felice! Un nuovo mondo mi si offre. Esiste il bene; esso non mi è è negato. Io lo intravedo ora per la prima volta. Prospero parlava sempre di fare la felicità dell'umanità. Non è lui che è destinato a farla. Se, per caso, fossi io... (*s'addormenta*). »

A questo monologo non occorre commento, esso si commenta da sè; non avvenne mai altrimenti d'alcun democratico che sia divenuto, in seguito ad una rivoluzione, uomo di governo; è semplicemente l'applicazione di quel trito proverbio « un jaco-

bin ministre n'est pas toujours un ministre jacobin. » Calibano effettivamente ha progredito; ha acquistato per *fas* o per *nefas* qualche cosa; questa qualche cosa egli tende a conservarla; in ciò è diventato conservatore.

Ma il Duca lascerà a Calibano il pacifico possesso dell'usurpata autorità? No, egli manda Ariele a punire il colpevole, e non dubita di riuscirvi, per forza di magia, come altra volta nella *Tempesta*. Gonzalo però oppone in proposito alcuni dubbi: infatti il vecchio consigliere avea visto che a certi mezzi non si ricorre con successo per due volte di seguito, che alcuni spedienti che sono utili in determinati casi, in certe circostanze, falliscono allo scopo quando que' casi, quelle circostanze abbiano subito una certa evoluzione. Magia, arti occulte — egli soggiunge — potente mezzo di vittoria contro chi ci crede, ma se il nemico le accolga colla risata dello scettico, esse non avranno effetto alcuno, come tante palle morte. *Calibano* il selvaggio della *Tempesta* ci credeva, ma *Calibano* l'usurpatore del dramma del Renan non ci crede e la vittoria d'Ariele, conclude Gonzalo, è ben problematica. Non manca d'*humour*, e ricorda, in qualche parte, il *Faust* di Göthe, la scena che rappresenta il ritorno d'Ariele dalla sua non vittoriosa spedizione. Almeno il silfo ha la felicità di conoscere *rerum causas* e può ragionare intorno alla sua disfatta. « La rivoluzione — dice Ariele — è il realismo. Tutto ciò che è apparenza per gli occhi, che è ideale e non sostanziale, non esiste per il popolo. Esso non ammette che il reale (1). Quando ha detto: *ciò non esiste*, tutto è finito. Io tremo pel giorno in cui questa terribile maniera di ragionare toccherà Dio. Gli s'intimerà di mostrarsi e se l'Eterno ne farà una questione di dignità, e se ne starà fieramente dietro le sue nuvole, te lo cancelleranno dal catalogo delle esistenze. Quanto a' diritti del re e de' duchi non so che cosa diventeranno

(1) Cfr. quello che il Renan ha affermato nel suo scritto: *La reforme intellectuelle et morale de la France* (cit. in Allier op. cit. p. 141) e v. tutto il capitolo dell'Allier che ha per titolo: *La politique*, pp. 112-149.

Il popolo è positivista. Per essere accessibile ai nostri terrori bisogna crederci. Che fare quando il popolo è positivista?» Malgrado questo vero e proprio attestato di forza e potenza che Ariele rilascia all'usurpatore, e malgrado le assicurazioni de' legati della borghesia Milanese rispetto alle grandi e singolari virtù di cui l'ex-gnomo fa prova nell'esercizio del potere, Prospero non vuol crederci; per lui Calibano è sempre il selvaggio dell'*isola deserta* nato da un demone e da una strega; piuttosto egli stima che gl'interlocutori suoi siano vittime d'una singolare illusione, quando sì fatti ragionamenti sono interrotti da una visita impreveduta. Il padre Agostino da Ferrara «un de ces moines blancs et noires qui brûlent les pàtarins» viene a reclamare il mago in nome della Santa Inquisizione. Per Prospero non v'è altro scampo che affidarsi a Calibano, il quale tra le molte sue doti ha anche questa d'essere anticlericale. «Dans l'exil — conclude Prospero dopo un momento d'esitazione — je trouverai partout le moine. Ma foi, vive Caliban!»

Nell'ultimo atto assistiamo alla incoronazione di Calibano nella Certosa di Pavia; il neo-duca continua però a proteggere Prospero dalle persecuzioni di Roma, e al legato pontificio che vorrebbe averlo nelle mani risponde così: «Bisogna ch'egli pacificamente lavori co' suoi filosofi e i suoi artisti, sotto il mio patronato. I suoi lavori saranno la gloria del mio regno. La prima parte sarà la mia. Ora son io che sfrutto lui; questa è la legge del mondo.» E per rannodare intorno a sè coloro che conoscono la tradizione del governo, chiama a sè Gonzalo e lo fa Consigliere di Stato. Gonzalo aveva ben riconosciuto che la soluzione accettata alla fine da Prospero, di rimanere libero scienziato sotto la protezione dell'usurpatore, avea lordato un poco il suo manto ducale; ma il Renan non ci dice che questa considerazione lo spinga poi a rifiutare sdegnosamente l'ufficio che l'usurpatore gli offre. Ariele, solo «s'obstine à rester dans son bleu céleste», non vuol saperne di transazioni, ignora che cosa è il senso pratico, rappresenta l'ideale assoluto che non è suscettivo di diminuzione.

la luce eterna, che nemmeno un momento può essere oscurata. *Prius mori quam foedari*, questa è la divisa del silfo. « L'extreme délicatesse des âmes tendres, unies par un sentiment personnel de fidélité... n'a plus guère de place dans un tel état du monde. Ces âmes-la n'ont plus qu'à mourir ». Quest'ultima osservazione è il priore de' certosini che la fa, mentre Ariele saluta Prospero un'ultima volta e sparisce; il priore continua la sua meditazione sul rivolgimento politico a cui ha assistito e trova che, al tirare de' conti, il risultato non è dei peggiori. Certamente non egli desiderava sì fatto risultato, ma se è avvenuto, non dev'essere stato senza un perchè. « *J'ai aimè la justice* — conclude — *et j'ai haï l'iniquité*, disait un grand pape. On peut toujours aimer la justice, mais haïr l'iniquitè!... c'est plus facile à dire qu'à faire. Ou est l'iniquité? Les meilleurs esprits s'exténuent à la trouver, et, en definitive, sont fort embarassés ».

Ora queste parole hanno una grande importanza non solo perchè illuminano quello che è stato chiamato lo scetticismo o il dilettantismo di E. Renan, ma perchè ci spiegano l'inferiorità del suo dramma a confronto della *Tempesta*. I suoi personaggi ragionano troppo, e quando passano dal pensiero all'azione, si riflette in questa l'indecisione di quello. Dice bene il Bonghi parlando della festa a Corte di questo *Caliban*; dai discorsi di tutta quella brava gente questo par chiaro: che non v'è al mondo cosa stimabile che non meriti anche un po' di sprezzo, e per converso non ce n'è una sprezzabile che non sia, in qualche parte, degna di stima. Uomini siffatti scotono da sè la responsabilità, che i personaggi di Shakespeare sentono così profondamente. Il bardo di Stratford ha proclamata nella *Tempesta* la virtù signora della vita; e ha giustamente condannato chi contravviene alle sue leggi come indegno di vivere. Ma E. Renan rifugge da questo imperativo categorico; a parole dichiara di sottometterclsi, ma vuole che noi ci accordiamo con lui a riconoscere la debolezza degli argomenti che lo appoggiano. Ora è evidente che quando l'uomo ha riconosciuta tale debolezza non si comprende

dove potrà trovare la ragione di soddisfare il suo obbligo morale, se vengano in lotta il piacere e il dovere. Deriva da ciò che il dramma di E. Renan posto razionalmente e solennemente nel primo atto con felicissima trasformazione della brutalità del selvaggio nella brutalità di quella democrazia che aveva ferito Teognide, va degradando d'atto in atto e di scena in scena appena Calibano è diventato vincitore. I personaggi, che hanno nella *Tempesta* quella grandezza per cui il Manzoni chiamava Shakespeare *grande e quasi unico poeta* e il Carducci lo designava «l'Eschilo redivivo», son diventati inferiori anche a quelli d'Euripide. Prospero è sottratto alla grande aria dell'isola e ridotto al suo laboratorio; quando usa i suoi incantesimi essi hanno un puro valore teorico, come l'allegoria della battaglia degli dei nella scena della Corte, e quando egli vuol ottenere l'effetto utile della *Tempesta*, è costretto a riconoscere con Ariele che quelle ormai sono armi spuntate. L'educazione di Miranda, la redenzione e poi l'assoggettamento di Calibano, la lotta contro i propri avversarii: cortigiani e principi, o paltonieri e buffoni, la vittoria riportata sovra tutti, ecco l'azione di Prospero nel dramma di Shakespeare. «Tornerò a Milano e un pensiero su tre lo darò alla morte» così egli avea detto nella *Tempesta*. Io credo che E. Renan avrebbe meglio fatto a non rievocare Prospero dalla tomba che Shakespeare gli aveva preparato; a non ridarcelo ragionante e sillogizzante con un lembo del ducale suo manto bruttato, per confessione dello stesso Gonzalo. Meglio avrebbe fatto a non ridurre Gonzalo stesso a contaminare l'illibata sua canizie, accettando uffizi, come un Talleyrand qualunque, dall'usurpatore.

Con ciò non è detto che il dramma di E. Renan sia senza pregi. Vi è rappresentata con potenza la sensazione, che fa all'aristocrazia dotta il ridestarsi di questa possente belva dalle cento teste che si chiama il popolo, e insieme il timore che essa debba abbattere col solo diritto brutale della forza, colla sola materiale preponderanza del numero ogni faticosa conquista di pensiero, di arte, di civiltà. In questo senso il *Ca-*

liban è un dramma che rappresenta non solo il pensiero di E. Renan, ma d'una non spregevole schiera di cittadini e di scrittori i quali hanno assistito al ricostituirsi delle nazionalità e de' liberi stati prima, al dilagare della democrazia e del socialismo poi. Non credo che sia giusto dire, come fa il Bonghi, che il Renan s'è proposto di dimostrare una tesi e non vi è riuscito, perchè egli stesso ci ha avvertito che i suoi drammi filosofici non hanno di fatto alcuna tesi da dimostrare. Essi però ci danno sempre il modo di conoscere quale è il mondo, diciamolo col Desanctis, intellettuale e morale dell'autore; (1) e questo ha pure la sua importanza. Anzi sarà meglio chiaro dall'esposizione che faremo dell'*Eau de Jouvence*, il dramma che fa seguito al *Caliban* e del quale nè il Bonghi, nè il Cesareo, ne' loro scritti su Calibano e sul Renan, hanno parlato. Vedremo che il Renan continua per la sua via, che è ben divergente da quella di Shakespeare; sì che ogni suo passo innanzi lo allontana sempre più dai concetti dell'autore della *Tempesta* e dai personaggi che nella *Tempesta* hanno quella parte importante che sappiamo.



Arnaldo di Villanova, dice ogni dizionario biografico, nacque a Villanova di Catalogna o di Linguadoca nel 1238 e morì naufrago mentre traversava il mare per tornare da Napoli ad Avignone nel 1314. (2) Fu medico e fisico e sperimen-

(1) Vedi Bonghi, *L'ultima parola d'un gran morto* nella *Coltura* del 2 luglio 1894 e il volume di *Sir Monstuart E. Grant Duff* (London 1893) ivi citato. — Mentre correggo queste prove di stampa il telegrafo reca l'annuncio luttuoso della morte di Ruggero Bonghi. In queste pagine modeste, ov'è trattato un argomento che fu tra i moltissimi su cui il valoroso scrittore napoletano ha profuso la copia della sua scienza e l'acume della sua critica, non manchi una sincera parola d'ammirazione e di compianto.

(2) Dicono le biografie d'Arnaldo che fu sepolto a Genova. Ma dove? Finora le mie ricerche per rispondere a questa domanda riuscirono infrut-

tatore, e benchè dato anche all'astrologia e a fantasie strane, come quella di predire la fine del mondo, fu protetto da principi e da pontefici; sicchè la famosa facoltà teologica di Parigi potè ben condannare molte delle sue proposizioni, ma la persecuzione di quelli che Rabelais chiamerà « sorbonillans, sorbonagres, sorbonigènes, sorbonicoles » non lo potè condurre sul rogo. Dicesi che per primo fosse Arnaldo ad estrarre l'alcool e l'essenza di trementina, e quegli acidi che si chiamarono poi solforico, muriatico, nitrico. Ecco il filosofo che noi conosciamo sotto il nome di Arnaldo di Villanova, ma che, secondo dice il Renan nell'*Eau de Jouvence*, è nient'altri che Prospero: antica nostra conoscenza.

Al principio del nuovo dramma egli è chiuso colle sue storte e co' suoi lambicchi nella certosa di Parma; una deputazione di nobili milanesi viene indarno a sollecitarlo perchè si metta alla loro testa e ricuperi il potere. Egli rende loro debite grazie, e poi dichiara che il suo titolo è intangibile e non corre contro di esso prescrizione di tempo, che la tempesta probabilmente passerà, e allora, se il popolo vorrà ricordarsi degli antichi sovrani.....; per il momento egli non ha che un solo desiderio: restare scienziato. Ma Gonzalo gli fa comprendere che la cosa non è senza pericolo, perchè il popolo Milanese è grandemente irritato di queste mene del partito legittimista, e sopratutto dell'essere ricorso il partito stesso all'autorità del Pontefice in Avignone. Prospero teme di non essere più sicuro e parte, canuto goliardo della chimica e della cosmetica. « Se sentirai parlare di Arnaldo da Villanova, così egli si congeda da Gonzalo, sappi che si tratta di me. »

tuose. Potrà notarsi che la Biblioteca Genovese Civico Beriana possiede una fra le più antiche stampe del *Regimen Sanitatis Salernitanum cum expositione magistri Arnaldi De Villanova Cathellano omnium medicorum viventium gemma* (sic). (Argentorati. Sine typogr. 1491). — Sulle altre opere di A. v. le biografie e sui suoi rapporti coi papi la conferenza di F. Tocco. *Il Savonarola e la Profezia* nella *Vita Italiana nel Rinascimento*. Milano. Treves 1893, pp. 354-5.

Il *papa d'Avignone* che non è senza rimorsi, nè senza desiderio di prolungare questa vita terrena, in attesa dell'eterna, vorrebbe pure sperimentarla questa famosa *eau de Jouvence* che, come correva la voce, Arnaldo da Villanova aveva scoperto. Certo corrugava la fronte pensando e quello che pur diceasi dell'astrologo, cioè che potesse risuscitare i morti; v'era qualche morto che Sua Santità non avrebbe mai voluto rivedere sorgente dal fondo del sepolcro a rinfacciargli le sue rapine e le simonie. *Brunissenda*, l'amica del papa, che è giovane e bella e gaia, tenta distrarre Sua Santità, ma non vi riesce; quel dannato Fiorentino ha scritte così terribili cose nel suo *Inferno*!

L'atto terzo ci presenta il ponte d'Avignone pieno di gente, di suoni, di feste; il sole è tramontato e il coro canta:

Sur le pont
d'Avignon
C'est lá qu' on danse,

Sur le pont
D'Avignon
Que l'on danse en rond.

La folla chiassosa ha una preoccupazione però: la venuta di quell'Arnaldo e la misteriosa sua scienza; que' bravi Avignonesi sentono odore di Satanasso, e hanno un vago desiderio di preparare un bel rogo in faccia al fiume. Sovratutto quell'idea che il mago faccia risuscitare i morti li sconvolge profondamente; che farebbero allora i vivi a cui nulla ha giovato più che certi funerali? — Sopraggiunge Prospero coi discepoli a cui va spiegando la sua dottrina, una dottrina che non è fatta per il popolo — egli dice — chè il popolo ha ed avrà sempre bisogno di illusioni per un verso, e di divertimenti per l'altro. Non si capisce bene se il vero e il falso abbiano un valore per lui, quando lo si abbia tolto a' suoi crogiuoli e a' suoi lambicchi. Non manca qualche punta satirica per *Gocscalte* lo studente tedesco, e

non mancano sovratutto lungaggini in questa esposizione che Prospero, stavo per scrivere il Renan, fa delle sue dottrine. La notte intanto è calata, e per magica virtù una gigantesca visione appare; è la danza macabra della ghigliottina che d'ombra immane impronta il bel cielo d'Avignone. Il coro riprende a cantare, ma le parole sono mutate:

Dansons la carmagnole
Vive le son
Vive le son,
Dansons la carmagnole
Vive le son
Du canon.

Nel laboratorio Prospero continua la conversazione coi discepoli a cui affida l'insegnamento perchè alla lor volta, come i lampadòfori Greci, lo trasmettano a' loro successori. Così egli morrà, ma la scienza gli sopravviverà. « Quiconque voudra refaire mes expériences arrivera au même résultat que moi. L'ordre d'investigation que j'ai ouvert peut être élargi indéfiniment. » Il metodo suo del *provare e riprovare* è essenzialmente positivo; nessuno può esserne ingannato. « Ainsi — gli chiede Ilario — la légende populaire, en vous prêtant des miracles, ne fait en somme que materialiser vos inspirations, donner une forme grossière à vos idées? » « Sans contredit. Par la science l'homme ne prolongera pas considérablement le nombre de ses années, mais en quarante ans il vivra cent fois plus qu'autrefois en quatre-vingts. Il mourra dignement au moment qu'il aura fixé. » Ecco in che consiste questa famosa *eau de Jouvence*! Continua poi il filosofo dimostrando che dalla scienza viene il progresso e non quella da questo, e, rispetto alla divisione del lavoro fra le classi sociali, narra la leggenda di quell'angelo che era sceso a lavorare il campicello del santo perchè questi non avesse ad interrompere la sua preghiera; onde que' democratici ugualitarj, che non ammettono la subordinazione dell'individuo all'opera generale, sono i maggiori nemici della scienza.

Intanto vengono a visitare Arnaldo tre nuovi personaggi *Trossulo*, *Leolino* e *Siffredo*. Il primo ha da proporre al filosofo un suo disegno perchè l'uomo di genio conservi eternamente la proprietà delle sue idee. Oh se Cristo avesse messo il suo Vangelo sotto l'egida di una legge simile sulla proprietà letteraria e filosofica, che bazza per gli eredi! Prospero che non senza ragione è l'autore della *Vita di Gesù* e quel famoso orientalista che tutti sanno (questi è veramente il Renan, ma il lettore ha compresa l'identificazione) risponde a Trossulo con un bellissimo paragone biblico: « Ti ricordi di quei buoi che, spinti da una divina volontà, spontaneamente ricondussero l'arca dal paese de' Filistei? Secondo le nostre idee avrebbero dovuto avere in compenso la loro brava pensione alimentare, almeno una bella prateria ove passare il resto de' loro giorni a godersi il *divino silenzio verde*. Ma che! Col legno misterioso del carro, che aveva condotto l'arca santa, si costruì un rogo e i buoi vi furono offerti in sacrificio. Pare che l'autore di quel bel racconto biblico trovi che quegli animali doveano chiamarsi di ciò ben onorati e contenti. Aveano compiuta una missione provvidenziale di primo ordine; dovevano morire colla loro missione. Ecco la ricompensa di tutti i benefattori dell'umanità; sono bruciati col legno da loro scoperto, mentre della scoperta loro altri profitta. É fatale; anzi così è voluto da Geova » (1). Trossulo, che probabilmente non avea letta mai la Bibbia, non ha che una risposta: « Uno sciocco di questa fatta l'hanno messo al mondo perchè gli altri lo sfruttino finch'ei vive. »

Ben diverso è Leolino, il bardo brettone che gira il mondo colla sua lira irlandese sulla spalla; egli è innamorato di tutto ciò che è bello, nobile, grande, nè fa meraviglia che lo scrittore gli abbia affidato d'esprimere la più nobile affezione, il

(1) Questo è uno de' concetti svolti nel dramma *Il sacerdote di Nemi* e analizzato da G. Mazzoni nel breve studio scritto quando fu pubblicato quel dramma, e testè ristampato. V. *Il teatro della Rivoluzione con altri scritti di lett. Fr.* Bologna, Zanichelli, 1894, pp. 191-207.

culto più profondo per creatura mortale ch'egli abbia sentito mai (1).

Siffredo, il Tedesco, ambasciatore di S. M. l'Imperatore e re di Arles, viene con gran pompa d'equipaggio, è uomo positivo, e per tutto ciò che è idealismo e sentimentalismo ha quel brutto riso di scherno che talvolta torce il volto e la bocca a' sicarii d'Erode nella *Strage degl'innocenti* degli antichi pittori. Siffredo domanda a Prospero qualche cosa di molto immediato e pratico: costringa colle sue magie certo vassallo a far testamento in favor dell'Imperatore. Veramente quel tal vassallo è morto, ma Arnaldo da Villanova non risuscita forse i morti? Prospero non si sdegna, non prorompe adirato all'offensiva profferta; pacatamente gli risponde che la sua scienza non serve in quei casi, ma prima che gli ospiti partano vuol far loro assaggiare l'*eau de Jouvence*. Impetuoso e villano Siffredo colla spada in pugno s'impadronisce della fiala e ne tracanna così che a Leolino ne resta appena un quarto. Ma mentre questi cade in dolce sopore e fa un sogno bellissimo di gentilezza e d'affetto, Siffredo piomba a terra briaco, e il suo sogno convulso e terribile reca imagini e fantasie della ferocia teutonica quale ebbero i francesi a soffrire, e stigmatizzarono e satireggiarono dopo la guerra del 1870-71. Il briaco crepa, e l'atto si chiude colle seguenti significative battute:

PROSPERO — « Nos fins et dangereux produits doivent être pris du bout des lèvres. Est-ce notre faute si, en les ingurgitant avec le goulot, certaines gens crèvent tandis que nous vivons?

HILARIUS — Quelle lourde race!

PROSPERO — Prenez garde; ces inductions sont téméraires. GOTESCALC est son compatriote, et c'est le meilleur de nous. »

(1) V. lo studio del Pompili cit. più innanzi — Leggi pure Renan, *Henriette Renan*. Souvenir pour ceux qui l'ont connue. Paris 1862. Tiré à 100 exemplaires, broch. in 8°.

Nell'atto quinto siamo trasportati nuovamente nel palazzo papale di Avignone. Sua Santità ha trovato che l'acquavite non dà no nè vita a' morti, nè giovinezza a' vecchi, però deve confessare che gli ha fatto provare gioje da lungo tempo negate, mentre la peccatrice giovinezza di Brunissenda e del suo amante, che è poi Gualtiero figlio del papa stesso, passano dinanzi allo spettatore come una visione di quell'età fugace che può far a meno dell'*eau de Jouvence.*

Concludendo, il papa vorrebbe farlo cardinale quel bravo Arnaldo di Villanova, ma l'inquisizione lo reclama per sè; la Sorbona lo ha formalmente condannato perchè egli cangia *la natura delle cose.* Non basta; recano al papa tre epistole e son tutte de' nemici del filosofo: una vera legione. L'Imperatore e re di Arles vuole la sua testa come avvelenatore del suo ambasciatore Siffredo. Fortunatamente Brunissenda invita il papa a rispondere esser dovuto Arnaldo alla santa inquisizione come eretico; i delitti contro la fede assorbire tutti gli altri. La bella protegge il filosofo: « Je suis bien — essa conclude — avec l'inquisition; il n' aura nul sèvices a craindre. » Le altre due epistole vengono da Milano; i nobili accusano Prospero come un mestatore che ha perduto ogni diritto alla corona; egli non ha voluto unire la sua causa alla loro e briga presso il papa per ottenere una bolla che lo ristabilisca nel ducato; Sua Santità ben provvederebbe gettandolo in carcere come uno di quegli eretici pericolosi che mettono nel popolo l'origine della sovranità. La lettera della città libera di Milano contiene un simile consiglio insieme alle solite proteste contro i maneggi del *roi en exil* e alla denunzia di molte e molto gravi eresie. Ultima viene rimessa al papa la lettera dell'antica sua amante, la madre di Gualtiero la *Baronessa di Saint Cerbonet,* la quale protesta contro l'inventore dell' *eau de Jouvence* a nome di quel sesso che ha sempre ritenuto suo privilegio somministrare la vera acqua dell'eterna giovinezza.

Il papa fa chiamare Arnaldo e vorrebbe sapere da lui come e perchè tanti di questi nuovi scribi e farisei, non escluso uno che porta gonnella, domandino la sua testa. Prospero risponde che di tale opposizione e' non si meraviglia affatto; egli è un novatore e studia la natura; i suoi nemici fanno tutt'altro, essi sono ancora alle prese colle astrazioni e lavorano sul vuoto. Egli confida che, dopo di lui, l'opera sua sarà continuata. La natura, meglio scrutata, avrà svelati allora più potenti mezzi per rendere più piena e intensa la vita. Col tempo verrà alla scienza anche la scuola. « Anche la Chiesa? » domanda il papa. « No, quella no; essa parte da principj opposti troppo a quelli della scienza. « La révélation suppose entre Dieu et l'homme des rapports surnaturels, où Dieu agirait comme quelq' un de determiné. Or une telle hypothèse est entièrement gratuite; il n' y a pas un seul fait prouvé qui y mène. C'est une fiction, et non pas une hypothèse ». E continua dichiarando che egli si riannoda alla scuola de' Greci, negando assolutamente che il Cristianesimo abbia fatta progredire la scienza, facendo qualche eccezione perciò che riguarda la Chiesa, e preannunziando i papi umanisti e il secolo di Leon X. Brunissenda, che ascolta il filosofo con maggior attenzione e ammirazione di tutti, esprime la speranza che il progresso scientifico innalzerà anche la donna. Risponde Arnaldo che « c'est peut-être dans le coeur de quelques femmes que l'unité de la renaissance sera le mieux réalisée. »

La seconda parte di quest'ultimo atto ci mostra Prospero alle prese col *Cardinale Filippo de Cabessole grande inquisitore* nella sede dell'Inquisizione medesima. Egli non vuole ritrattare alcuna delle sue proposizioni, benchè sappia che il Cardinale sarebbe soddisfatto anche d'una parziale ritrattazione. Operajo della grande opera, Prospero sa che, lui sparito, altri prenderà il suo posto; sa, che le scoperte stesse della scienza e le pratiche sue applicazioni saranno anche male usate e abusate; ma non dispera nel trionfo definitivo. Quanto a lui, è pronto a morire e prevede che delle sue scoperte forse

la più utile è quella: procurare l'anestesia. Il Cardinale stima che quella d'Arnaldo sia una troppo grande anima per lasciarla morire così, e vorrebbe pur fare un altro tentativo per riconciliare il filosofo colla vita. Egli conosce forse le opinioni della Baronessa di Saint Cerbonnet, e fa venire quella ch'egli chiama « *notre eau de Jouvence à nous* » 'ossia due vaghe fanciulle *Eufemia* e *Celestina* che si offrono a Prospero candidamente felici che l'amor loro abbia a compensare la scienza. Ma Prospero ha da sì lungo tempo rinunciato all'amore! bensì la voce soave di Celestina gli ricorda il suo Ariele, svanito *perchè era migliore di lui.* Infatti, evocato dal morente filosofo viene Ariele, e Prospero gli consiglia di assumere carne umana e unirsi a Celestina: consiglio che l'ex-silfo s'affretta a seguire, e ne pare ben soddisfatto. Sovraggiunge intanto anche Calibano, che è accorso a liberare Prospero da' suoi nemici, Calibano che vorrebbe salvarlo perchè « le lendemain de la victoire on est encore injuste; le surlendemain on est génereux. »

Ora che è presso a morire, Prospero vede la verità: concilia in una ragione superiore la delicatezza d'Ariele e la violenza di Calibano (1) le quali hanno ambedue la loro ragione di essere. Egli precorre Hegel e Schopenhauer, dice che quanto vive ha ragione di vivere, quanto vive permane, e si trasforma insieme;

In fior si volge il germe,
In frutto il fiore; dalla cava pianta
Esce ronzando il verme
Che April di vellutate iridi ammanta.

« Il y a un but a tout cela, et, bien que nous n'ayons pas la preuve d'une conscience claire présidant au gouverne-

(1) V. E. Panzacchi, *Ernesto Renan drammaturgo*, in *N. Ant.* 1 gennaio 1887, articolo ove dell'*Acqua di giovinezza* è data una troppo breve esposizione, ma sul Renan, sull'arte sua e i suoi pensieri son dette bene molte cose originali.

ment de l'univers, des indices certaines montrent l'existence d'une conscience obscure, d'une tendance profonde poursuivant un but placé à l'infini. »

Prima di morire, Prospero ha una grazia da chiedere a Calibano: una sinecura per quel bravo Ariele che deve sposare Celestina e, ora che ha preso carne, non può cibarsi di solo « *bleu céleste* ». Se Calibano gli desse a custodire per esempio la rocca di Sirmione? Calibano aderisce di buon grado, e Prospero muore ringraziando Dio che gli ha data la vita e così il mezzo di cooperare all'opera sua. — Pare che il dramma sia cosi veramente finito, ma il Cardinale Filippo si preoccupa di quel cadavere di filosofo che gl'ingombra la sala inquisitoriale. Egli capisce che a quel cadavere un rogo si dovrebbe, e non l'umida fossa; ma come provvedere se l'Inquisizione non era solita a bruciare che i vivi? Il Cardinale decide che il corpo sarà gettato nel Rodano « Si l'on retrouve le corps, nous dirons au peuple que, dans un acces de furie, il s'est noyé.... Sinon nous dirons que le diable l'a pris ».

L'ultima scena ci mostra appunto le onde del fiume che inghiottiscono la salma del filosofo, mentre lontano sul ponte si ripete ancora il gajo ritornello popolare.

Dopo questa lunga, ma forse non inutile esposizione della *Eau de Jouvence* diremo col Cesareo (1) che anche in questo dramma assistiamo alla lotta fra Prospero e Calibano? No, Calibano agisce ben poco in questo nuovo dramma e, in quel poco, apparisce anzi come protettore di Prospero contro il nuovo avversario, il quale è il vulgo, con o senza tonaca di monaco, il vulgo che lo sente puzzare d'eretico e lo vuole

(1) Cesareo. *Ernesto Renan* in *N. Ant.* 1 novembre 1892: « Nel *Calibano* e nell'*Acqua di Giovenza* il contrasto è fra il Duca Prospero e Calibano ». — V. pure Guido Pompili *L'eau de Jouvence di E. Renan*, Perugia, Boncompagni 1881. È uno studio che contiene qualche buona osservazione p. e. riguardo ai due episodii di Siffredo e di Leolino. Giustamente nella sorella evocata dal bardo in sogno ravvisa il Pompili la sorella del Renan, morta presso Biblos, a cui sì piamente dedicò lo scrittore francese la famosa *Vita di Gesù*.

bruciare. Siamo dunque ben lontani dalla *Tempesta*! L'usurpatore apparisce soltanto alla fine della *Eau de Jouvence*, non necessario spettatore della morte di Prospero e singolare largitore di grazie al suo antico avversario Ariele il quale ha preso moglie. Veramente la benedizione dell'amore che dà occasione ad una scena così toccante nel *Sacerdote di Nemi* diventa abbastanza comica in quel luogo del dramma che stiamo esaminando. Pare che lo scrittore abbia sentito che il dramma restava freddo, mancando dei rivolgimenti politici del *Caliban* e ridotto al solo contrasto tra il filosofo e i suoi avversari; ed ha tentato di vivificarlo con altri elementi in buona parte satirici, qualcuno sentimentale ma fuor di luogo come quell'amore di Ariele e Celestina di cui si parlava più sopra. Certo la pittura satirica della Curia Avignonese non manca di finezza e i personaggi stessi che vi agiscono hanno un rilievo e una vita che manca a tutti quelli del *Caliban*. Certo *Brunissenda* è più viva di *Imperia*; la individualità di *Siffredo* e di *Leolino* ci resta impressa meglio che quella d'uno qualunque de' borghesi o de' nobili milanesi del precedente dramma; certo la *Baronessa de S.t Cerbonnet* è scolpita fuori meglio di *Zitella*, benchè, per essere una dama del secolo XIV°, essa somigli troppo a qualche patrizia legittimista che l'autore ha conosciuta. — Del resto questo non è la parte essenziale del dramma: dapprincipio lo scrittore voleva svolgere in questo suo nuovo lavoro la situazione politica del *Caliban* e farci assistere alla ristaurazione di Prospero nel Ducato, ma poi s'è astenuto dal farlo; eravamo all'indomani di quel famoso giorno in cui Mac-Mahon avea dovuto cedere al cornuto dilemma di Gambetta, e il Renan ha temuto che i suoi compatrioti l'avessero a fraintendere. Egli ha dunque abbandonato quasi Calibano, e ha voluto farci assistere invece al contrasto fra Prospero e i suoi avversari non più politici, ma religiosi e morali, se così posso chiamarli.

E qui sta precisamente l'importanza del dramma. Il Prospero di Shakespeare, già così trasformato nel *Caliban*, ha compiuta la sua evoluzione, e mentre l'autore ci dice che egli

ha assunto il nome di Arnaldo da Villanova, noi riconosciamo sotto il cappuccio di Arnaldo le fattezze di lui stesso, di Ernesto Renan. Così il dramma è diventato un documento autobiografico abbastanza importante e mi basterà comprovare la asserzione confrontando qualche confessione di Prospero coi pensieri espressi dal Renan stesso in altre delle opere sue. Quando il Gualtiero del dramma commenta le parole del filosofo leggendo quel passo del Saint Graal « où il est dit que Perceval s'étant voué à la recherche du divin, se voua par là même à la chasteté si bien qu'à partir de ce moment les femmes ne l'aimèrent plus, n'attendant rien de lui », ci tornano alla memoria quelle malinconiche parole dei *Souvenirs d'enfance* in cui il filosofo, non più Prospero, ma Renan, deplora il proprio aristocratico isolamento « Ce qui fera toujours défaut à mon église, c'est l'enfant du choeur.... Ma messe n'aura pas de servant. » — E questo malinconico desiderio dell'assenso di quel popolo stesso ch'egli disdegna, lo troviamo in Prospero, il quale, comprende che al popolo fan d'uopo illusioni, mentre la sua scienza vale per gli eletti soltanto, ed è espresso in quelle altre fiere parole de' *Souvenirs*: « *Noli me tangere* est tout ce qu'il faut demander à la démocratie. » Perchè il Prospero dell'*Eau de Jouvence* non concepisce la scienza che come chimica (1), non rispetta altro metodo che il metodo induttivo? Perchè della dottrina di E. Renan è questo uno dei canoni fondamentali; trattare i fenomeni storici e sociali al modo stesso dei fisici e naturali è consueto

(1) Colle asserzioni di Prospero si confrontino queste parole de' *Dialogues philosophiques* citate da E. M. De Vogué in un importante articolo che s'intitola *Après M. Renan* e che fu inserito nella *Revue d. d. Mondes* del 15 Novembre 1892 « Qu'on se figure la révolution sociale qui s'accomplira quand la chimie aura trouvé le moyen, en imitant le travail de la feuille des plantes, et en captant l'acide carbonique de l'air, de produire des aliments supérieurs à ceux fournissent les végétaux et les bêtes des champs ». — V. pure la conclusione del citato volume dell'Allier pp. 178-181.

in lui come già lo era Buckle (1) e viene espresso con gran lucidezza e singolare eloquenza nella famosa *Lettre à M. Berthelot.* Quando Prospero afferma la saldezza della sua fede nella scienza e nell'indefinito progresso che ne deve derivare all'umanità, noi crediamo di leggere qualcuna di quelle ardenti pagine dell'*Avenir de la science* che giovane di ventitre anni Ernesto Renan sferrava dal fondo del solitario suo studio in faccia all'Europa.

E sono queste parti de' drammi, queste in cui meglio il pensatore ha rivelato sè stesso che c'impongono l'ammirazione, benchè dubitiamo che la salute dell'umanità abbia, com'ei vuole, a venire dalla sola scienza e in questo dubbio ci confermino alcune pagine di Shakespeare non solo, ma ben anco di lui, alcune pagine precisamente di questo *Caliban* e di questa *Eau de Jouvence.*

GUIDO BIGONI

(1) Siami qui permesso citare le mie lettere al prof. G. De Leva dal titolo *Della bontà nella storia e della ragione degli studi storici.* Padova, Randi, 1892, p. 5, pp. 17 e segg.

Delle avventure di Tancredi e Clorinda in relazione colle loro fonti (1)

Facciamoci a studiare quel personaggio della *Gerusalemme*, nel quale, per consenso di tutti i critici, più si dipinse il poeta e più all'occhio nostro si rispecchia l'indole sua, affisiamoci nella nobilissima figura di Tancredi, studiamo le vicende dolorose del suo infelice amore per Clorinda e la lagrimevole fine. Il nocciolo di esse è certamente tolto dal racconto di Cefalo riferitoci nel libro settimo delle Metamorfosi, il quale già aveva inspirato la dolente narrazione dell' ignoto cavaliere sposo ed uccisore involontario di Clizia (2), e che, come in questo episodio s' era modificato largamente dietro la tradizione cavalleresca, così in quello della *Gerusalemme* ancor più largamente assecondando la realtà storica degli amori coi quali, durante la crociata, le belle saracine avevano tentato di svogliarne i cristiani (3).

Nel poema ovidiano, Cefalo ci narra come, riconciliatosi coll' amata sua sposa Procri, si vivesse felicemente con lei:

Multa cura duos et amor socialis habebat,
Nec Jovis illa meo thalamos praeferret amori,
Nec me quae caperet, non si Venus ipsa veniret,
Ulla erat, aequales urebant pectora flammae
(Metam. VII 800)

(1) Brano d' un lavoro inedito intitolato « Saggi sul Tasso, e sulle sue opere ».
(2) Torquato Tasso. Il Rinaldo C. VII.
(3) Di questi amori irreligiosi lo 'nfarinato riprendeva il Tasso, dicendo ch' egli « imbratta l' istoria pia con sozzure di vizi carnali. . . . . e coll' attribuire a pie persone peccati immondi fino a innamorarsi di saracine. . . . . » Ma il Tasso nella lettera ad Orazio Capponi ne adduceva la migliore giustificazione « . . . . e le donne saracine difesero le città con virile ardimento, e oltre a ciò con tutte le insidie femminili, procurarono di allettare i cristiani nel loro amore e di convertirli a la lor fede. . . . negli ultimi anni della guerra, nei cristiani era intiepidito lo zelo della religione, e commisero molti peccati con le donne saracine. . . . . »

E il poeta italiano fa dire allo sventurato cavaliere:

Alcun non era ancor che a lei piacesse
Fuorchè sol io che fisso avea nel core.
Io d'altra parte, benchè allor potesse
Goder di mille donne il dolce amore,
Lei sola amavo, e in questo lieto stato
Ne vissi un tempo, a mio parer, beato.
(Rinaldo VII, 275) (1)

Ma Cefalo e il cavaliere si dilettano ambedue moltissimo di percorrere soletti in caccia i boschi e le campagne, e quando il sole li ferisce co' più alti raggi, sudati e stanchi si ritirano a schermirsi dal caldo afoso in boschetti lieti d'ombre e di fresca verzura. Qui sorgono le prime differenze. All'eroe greco riparatosi a godere l'aura spirante dalle gelide valli, ecco che salta in mente la malavventurosa idea d'invocarla ad alta voce e di ringraziarla del refrigerio voluttuoso che gli arreca, nè s'accontenta di una breve lode, ma s'affanna, poveretto, in un vaniloquio di preghiere. Il cavaliere del Tasso invece, trova inutile e rettorico questo rendimento di grazie, ma, come anch'egli deve porgere alla moglie pretesto di gelosia, ecco che cade in una colpa ben maggiore, e, mentre giace in fin di vita, narra candidamente a Rinaldo:

Solea meco ritrarsi in così vago
Bosco, Ermilla una ninfa anco talora.
Ella è di belle membra e di bel viso
Viso crudel sì sua beltà mi ha ucciso.
(Rin. VII, 30)

Procri e Clizia informate della condotta dei loro mariti (credula res amor est), son prese da gelosia; l'una per l'aura, l'altra per la ninfa gentile e veramente la poveretta Clizia non con tutti i torti; allora ambe escogitano lo stesso stratagemma, ambe spiano il fresco ricovero de' due cacciatori e si nascondono lì presso dietro un frondoso cespuglio. Alle lodi del venticello refrigerante la moglie di Cefalo si adira, e le foglie mosse colpiscono d'un lieve fruscio l'udito dello sposo, Clizia pure, inavvertitamente piega i rami dintorno, e subito i due attenti cacciatori fanno si-

(1) Cfr. . . . . . . iuvat, o, meminisse beati
Temporis, Aeacidae, quo primos rite per annos
Coniuge eram felix, felix erat illa marito.
(Metam. VII 797-799).

bilare due acuti strali nell' inviluppo di fronde; le donne cadono gemendo colpite a morte. Corrono ai lamenti Cefalo e il cavaliere, riconoscono le moribonde, e disperatamente si disfanno in amarissimo pianto sull' involontario delitto col quale hanno infranto e la vita alle loro amate e la propria felicità; esse, riavuta per brevi istanti la voce, chiedono come ultima grazia ai mariti che non si congiungano colle fantasticate adultere, e questi allora si accorgono del loro traviamento fatale. Ma qui si dispiega nel dramma del Tasso una maggiore pietà, una maggiore tenerezza. Ovidio accenna appena a che Procri si sia accorta del suo inganno: alle proteste disperate di Cefalo, ella sembra morire con minore angoscia (1), il Tasso invece, mosso da quell' istinto che lo spingeva a dare sempre un fine lieto o meno triste a tutte le creazioni della sua fantasia, ci assicura che Clizia comprese l' illibata fedeltà e l' immenso amore di chi l' avea inconsapevolmente uccisa, e lietamente morì.

Parve che l' aer fosco asserenasse
Del volto suo Clizia, tai cose udendo,
E che gioia e letizia alta mostrasse
L' alma della prigion terrestre uscendo,
Quanto fallace error pria l' ingombrasse
Nel mio vero parlare or conoscendo.
(Rin. VII 41) (2)

Così si compie la narrazione ovidiana, ma non così la poteva terminare il nostro poeta, poichè era tradizione accettata e divenuta norma ne' romanzi cavallereschi, che alla morte di uno de' due amanti l' altro dovesse conservare eterna fedeltà accanto alla sua tomba: per non dir d' altro basti ricordare Fiordiligi che nel sepolcro alabastrino di Brandimarte

. . . . fè fare una cella
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella.

e la giovinetta che si fa trasportar dietro il feretro di Zerbino, o, meglio ancora pel caso presente, il ferocissimo Rodomonte, che, dopo averla eb-

(1) Sed vultu meliore mori secura videtur.
(Metam. VII 862).

(2) Nè questo senso di maggiore pietà sembra tolto dall'Anguillara, il quale, pure ampliando com' è solito a fare l' azione d' Ovidio, qui dice soltanto:

Bench' io talmente al ver la lingua sciolsi
Che il non vero sospetto al suo cor tolsi.
(Metam. VII st. 331).

bro uccisa, le fa erigere la tomba superba. A questa egli appende le armature di tutti i cavalieri che abbatte sul ponte strettissimo varcante la riviera e che vi precipita dentro a cercare « insino al fondo se v' era ascosa alcuna Ninfa bella. »

Vediamo così come la posizione del re d'Algeri si avvicini ben mòlto a quella del sospiroso cavaliere del Tasso, e come, per certo, l' episodio ariostesco non sia stato senza influsso sulla concezione di quello del poeta sorrentino. Ma da una parte l' orgoglioso Rodomonte cerca di lavare nel sangue altrui l' onta sua e il suo dolore dell' uccisa donzella, dall' altra invece il marito di Clizia crede di non poter espiare il suo fallo nemmeno lagrimando per tutta la vita, e colla forza d' arme e d' incantesimo s' avvince altri guerrieri solo ad aumentare il confortevole compianto. E v' è di più. Quando Bradamante sprona in co' del ponte Rabicano contro al Saracino superbo, questi, dimentico già d' Isabella, le indirizza proposte d' amore: Se cadi vinta, le dice,

Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome
Che spiran tutti amore e leggiadria
Voglio donar la mia vittoria, e basti
Che ti disponga amarmi ove m' odiasti.
(Orl. Fur. XXXV, 46)

Quando poi è abbattuto dalla lancia incantata, stupito e quasi folle della miserabile disfatta non sa far risposta al leggiadro motto della guerriera; sdegnato a piedi si parte e va a far penitenza dell' umiliato orgoglio in una grotta oscura. Il cavaliere ignoto al contrario, se non s' uccide dopo la morte di Clizia, lo fa solo per darsi così una punizione maggiore, e se pur dura in perpetua sfida con chi passa nell' orrido bosco della sua pena, ne chiede perdono a Rinaldo quando è da lui abbattuto:

E se pur ti parrà l' usanza ria
Il mio crudel destin n' incolperai,
Che la prima cagion stata è del tutto
E m' ha fatto amator dell' altrui lutto.
(Rin. VII, 25) (1)

Similissime son le condizioni de' due eroi; ma in eguaglianza d' ambiente quanta disparità di sentire! quanto si diversifica dallo scultorio Ro-

(1) Quanto alla tomba di vetro nella quale Clizia incorrotta giace, potrebbe il poeta averne tolto la prima idea dai sarcofaghi vitrei contenenti i corpi incorrotti dei martiri. (Nota gentilmente suggeritami dal ch. prof. Francesco Novati).

domonte il sospiroso ed appassionato sposo di Clizia! frutto il primo di una fantasia calma e serena, il secondo tenerissimo sospiro d'un animo femmineo: classico tutto il primo, elaborata creazione il secondo del poeta più romantico d'Italia!

E passiamo ora al Cefalo della *Gerusalemme Liberata*, alla figura pure appassionata e sospirosa di Tancredi vaneggiante sempre in amoroso delirio per quella Clorinda che fierissima guerriera e rispondente al tipo di Cammilla di Marfisa ecc. si lascia commovere alla lagrimetta del cristiano Olindo dapprima, e, dopo morte, ci si mostra carezzevole di tutta la mollezza femminile riuscendo tanto cara all'animo del poeta da fargli troncare persino l'affettuoso episodio d'Erminia già incamminato a lietissimo fine.

Tancredi è il poeta stesso; « il vero eroe del poema, dice il De Sanctis (1) è Tancredi, che è il Tasso istesso miniato, personaggio lirico e subbiettivo ». L'amore suo tenerissimo per la vergine maomettana è ispirato a' sensi più nobili e delicati della cavalleria: per lui, Corinda non è una donna tremenda agli uomini come alle belve, non è una fanciulla di perduta fede e ostile al santo vessillo; è un ideale elevatissimo: egli la vede lontana lontana, superiore infinitamente a sè, e la contempla smemorato della sua fama e del suo Dio, il sentimento che lo possiede lo fa identico ad Olindo, solo al potente duce manca la fortunata occasione che di reo fa amato e sposo il giovinetto di *Gerusalemme*. Pare al Galileo che « l'amore di Tancredi verso Clorinda ovvero tra esso ed Erminia sia sterilissima cosuccia in proporzione tra l'amore di Ruggiero e di Bradamante », (2) e certo a lui che ammirava in un poema una galleria regia ornata di statue, pitture, vasi, cristalli ed altro non poteva andare a genio, dirò di più non potea neanche esser comprensibile una narrazione tanto finamente psicologica. Era naturale che, non trovando una descrizione delle bellezze di Clorinda ne' versi descriventici il suo primo apparire al cristiano sul fonte cinto di verdi seggi, annotasse rabbiosamente: Mi è sempre parso e paro che questo poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile » (3), ed era affatto affatto coerente a sè stesso quando, leggendo la tremante e disperata dichiarazione di Tancredi all'amata nel Canto III, prorompeva « Tancredi, so che tu m'hai dato il mio resto con questi tuoi fatti amorosi, fagiolaccio, scimunito, di grazia va a giocar alle comaruccie. . . . . Oh Rodomonte ch'era

(1 Storia della letteratura ital. Vol. II pag. 216.

(2 Lettera a Francesco Rinuccini nel tomo XII pag. 338 delle sue Opere. Milano 1811.

(3) Osservazioni al Tasso, nel tomo XIII pag. 178 delle sue Opere. Milano 1811.

pur quell'uomo rozzo e bestiale che si sa non parl'egli mille volte meglio in simil proposito. (Orl. Fur. C. XXXV 46)? » (1)

E qui il Galileo dal suo punto di vista ha ragione, ma non osserva però la differenza d'ispirazione che corre tra i due guerrieri, che cioè Tancredi è innamorato fino al delirio, e Rodomonte non è altro che un buon apprezzatore di bellezze femminili, di più non tien calcolo della discordanza delle indoli dell'Ariosto e del Tasso, come cioè non fosse certo nel positivo ferrarese quel carattere di timidezza fatta audace dalla passione (2), che qui ci si svela con vena così potente, e che era proprio del Tasso il quale vedea lontanissima ed ammantava di tanta divinità la donna almeno finchè non l'avesse potuta ottenere. E proseguiamo. Nel C. VI della *Gerusalemme Liberata*, all'orgogliosa disfida d'Argante. Tancredi entra liete e baldanzoso nella lizza, ma ecco che ad un tratto sul colle di fronte gli si discopre spettatrice l'alta guerriera: alla sua vista si ferma egli di botto e gelido come marmo in apparenza, bollente in cuore d'un turbinio d'affetti, immoto la mira. « Dio mi dia pazienza con quest'uomo! sbuffa a questo punto il Galilee, Ah Tancredi vigliacco! questi sono gli atti eroici che tu fai a esser preposto agli altri per dovere andar a reprimere l'audacia d'Argante: essergli a fronte, ed in cambio d'andarlo affrontare, fermarsi a far all'amore! . . . . Argante chiama a battaglia, Tancredi ascolta e fa formicon di sorbo, finalmente bisogna che un altro per compassione si faccia innanzi e combatta per lui. Ah Dio! sig. Tasso, e questi sono i vostri eroi? » (3). E prosegue citando Mandricardo che lascia Doralice, e Ruggiero e Rodomonte che « prepongono ai fatti loro amorosi il debito di cavaliere onorato », e non s'accorge mai che la giustificazione di Tancredi sta nel fatto stesso del suo amore vero, profondo, e di tal natura da fargli dimenticare persino ogni senso d'onore cavalleresco. Eppure già se n'era ben accorto, e non ci volea molto davvero, il Guastavini (4), quando riferiva a smisurato amore e l'essersi

(1) Osservazioni al Tasso etc. pag. 208-9.

(2) Fermossi, e lui di pauroso audace
Fece in quel punto disperato amore.
(Gerus. Lib. III 27).

(3) Osservazioni al Tasso etc. pag. 260. Parrà forse inutile ch'io insista tanto su questi apprezzamenti del Galilee, ma come un critico moderno valorosissimo li ha detti in gran parte giusti e prodotto d'oculata osservazione, non mi è parso inopportuno mostrare come in essi sia trattato e compreso il personaggio più tassesco della Gerusalemme. Aggiungo poi che nella grande maggioranza tutti sono così, talvolta peggiori. Non tocco della loro autenticità dubbia ancora sebbene sia attestata dalla lettera del Cigoli al Galilei riportata dal Favaro (Galileo Galilei e lo studio di Padova. Firenze 1887, vol. II pag. 290) e dall'altra di Paolo Gualdo al Galilei edita già nelle sue opere. (Firenze 1842-56, vol. VIII pag. 326).

(4) Discorsi et annotationi di G. Guastavini sopra la *Gierusalemme Liberata* di T. T. Pavia 1592.

Tancredi fermato nella lizza, ed il rimpiangere nel carcere d'Armida prima l'impossibilità di rintracciare la creduta Clorinda, poi l'esser costretto a mancar di parola ad Argante, ed ancora lo stupore ed il prostramento di tutte le forze del guerriero incapace di tagliare l'altero cipresso modulante la voce della sua adorata uccisa da lui.

Il timidissimo e generosissimo amante difatti (tanto generoso da offrire nell'ultimo duello al già vinto Argante per due volte la salvezza) è condotto dal suo acerbo destino ad immergere l'acuta punta nel seno della donna diletta. Cadendo sul sanguinoso terreno, ella con afflitta voce lo ch ama amico e gli perdona e lo prega flebilmente di risparmiare l'anima di lei donandole il battesimo; Tancredi commosso dalla pietà fino alle lagrime, quasi presago della sventura sua corre ad attingere coll'elmo l'acqua nel ruscello vicino e torna mesto al grande e pio ufficio: le denuda la fronte e la riconosce di botto. Irrigidisce; uno spaventoso dolore gli toglie voce e moto, con uno sforzo sublime di sagrificio lo preme in cuore e mormora le sante parole, mentre la morente tinta in volto del pallore di viola leva verso lui la destra in segno di pace; poi la disperata angoscia lo atterra, e brutto di sangue semivivo:

Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.
(Gerus. Lib. XII, 70).

Perchè mai il nostro poeta avrà voluto perseguitare di tanta sciagura quello de' suoi eroi cui rendevano simpaticissimo e le nobili doti dell'animo e l'amore infelice?

E prima di tutto, perchè fa morire Clorinda invece di unirla battezzata a Tancredi (mentre in fin de' conti era figlia d'un fedele di Cristo), così come già l'Ariosto aveva fatto pel maomettano Ruggiero? Sarebbe stato anche un esempio commovente del poter d'amore ed un buono acquisto per la religione cristiana.

A me pare che a ciò si opponesse una ragione veramente invincibile. Il Tasso ci aveva presentato già in Clorinda una vergine guerriera non dotata di sentimenti teneri e femminei come la Bradamante ariostesca, ma bensì feroce e superba quasi come la furibonda Marfisa come l'asprissima Cammilla; le fa succhiare da bimba il latte di una tigre che avea negli occhi ire e minaccie (1), le fa spargere di tronche membra il miserevole campo cristiano (2), le fa persino trafiggere d'un colpo di freccia la gamba del pio Goffredo (3). Come mai avrebbe potuto mutare un carattere che avea plasmato così fieramente bellicoso, fuso tutto in acciaio sì

(1) *Gerusalemme Liberata* C. XII st. 29.
(2) » » C. IX st. 68.
(3) » » C. XI st. 54.

che avrebbe ben potuto rompersi ma non piegarsi mai? Il povero Tancredi avrebbe dovuto sempre sparger all'aria vani sospiri della sua follia e Clorinda avrebbe continuato a menare strage de' cristiani, la fede dei quali, anche dopo il racconto d'Arsete, essa continuava ad odiare come pel passato. Ma il poeta voleva ad ogni costo condurre a buon fine anche un nodo tanto intralciato, ed allora si trovò costretto a sacrificare la guerriera.

La spada ucciditrice empie di caldo sangue la veste « d'or vago trapunta » che le stringeva il seno tenera e lieve, ella cadendo, di nemica fatta ancella di Dio leva soave la voce languida; battezzata, di gioia trasmutossi e rise

E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace.
(Gerus. Lib. XII 68). (1)

Il miracolo che solo la morte poteva produrre è così avvenuto, sotto la sanguigna armatura della cruda armigera è apparsa la molle veste femminilmente adorna; caduto il manto di fierezza e di sdegno, la tenera donzella invoca e concede il perdono. Ma, e se Clorinda non fosse caduta sotto il ferro di Tancredi? come avrebbe potuto ricordarsi nell'altra vita di lui che tanto l'amava al quale non l'avrebbe stretta la gratitudine dell'eterna salute? Bisognava adunque ch'ella perisse e perisse sotto la spada dell'amante perchè l'amore di questo potesse essere soddisfatto almeno per quanto era possibile. Vediamo difatti che, mentre l'eremita tenta invano di confortare il crociato nella sua cupa disperazione, mentre questi si lacera le bende deciso a morire, ecco gli appare in sonno la benigna amica, cinta di veste stellata, e gli asciuga pietosa gli occhi, e lo ringrazia della beatitudine che per sua opera si gode e nella quale lo attende in cielo.

Che più? Come già l'affettuosa immagine di Laura, così anch'essa rivela all'amante che è felicemente riamato,

Vivi, e sappi ch'io t'amo e non tel celo
Quanto più creatura amar conviensi.
(Gerus. Lib. XII 93).

La dolce apparizione racconsola Tancredi, lo rende sopportabile a sè stesso, sì che d'allora in poi, figura mesta e vagante vive nel poema all'uccisione del circasso ed alla difesa del buon Raimondo.

(1) È degna d'osservazione la gradazione di tenerezza sempre crescente da Procri a Clizia, da Clizia a Clorinda.

Povera Erminia! Quale impedimento da queste paroledella rivale ne verrà al suo umile affetto! Come mai potrà il poeta racquietarla felice nel compimento delle sue brame, senza renderci meno simpatico l'eroe prediletto? E quando ella, infermiera tenerissima, si poserà in grembo il capo del suo piagato signore, e vagherà colla mente nella speranza di un beato legame, di quale soddisfazione lenirà il poeta il suo povero cuore? E il Tasso non ci seppe dare una tanta soluzione: non gli resse l'animo di conchiudere dolorosamente alcuno degli episodi, e li tenne ambo sospesi: solo quando incupito e dall'età avanzata e da' pregiudizi accresciuti si diè a rinnovare il poema, allora solo il nodo sentito prima insolvibile fu tagliato: ma, guarita incomprensibilmentè Nicea, la conclusione non fu per questo meno degna di pianto.

Ausonio Dobelli

LE RAPPRESENTAZIONI DELL'ARTE

Le produzioni dell'arte sono l'espressione dell'umano sentimento, poichè non c'è opera artistica, sia pure di poco valore, alla cui esecuzione non sia concorso, insieme coll'intelletto, il cuore, ovvero quella dote spirituale di noi stessi, per impulso della quale ci sentiamo attratti verso le alte e nobili cose.

Chi serba il culto dell'arte, segue lo sviluppo progressivo degl'ingegni ed ammira con vero interesse le opere loro, e la classe cólta dell'umanità si sente sollevare a grandi altezze dinanzi alle rappresentazioni del bello; in tal modo, nobilitandosi il pensiero, ingentilendosi il sentimento, la civiltà si fa strada di mezzo alle nazioni.

È un bisogno imperioso per noi questo culto, quando non vogliamo ritornare allo stato infelice dei tempi nei quali spadroneggiavano il mondo, con l'ignoranza, la crudeltà e la superstizione.

Chi nell'ore angosciose dell'esistenza, meditando sulla triste realtà della vita, non ha sentito il bisogno d'un potente sollievo?

Quando abbiamo voluto farci materialisti, senza convin-

zione, tentando di soffocare gli affetti dell'animo, e cercando il sospirato sollievo entro i limiti di questa

aiuola che ci fa tanto feroci,

esulò da noi ogni nobile aspirazione e quindi ogni intima compiacenza.

Solo allora che abbiamo lasciato libero lo spirito a cercare l'ideale bellezza ne' campi dell'infinito, ci siamo sentiti più lieti, come dopo aver adempiuto un dovere.

Questa bellezza però, non cadendo sotto i nostri sensi, non essendo raffigurata a' nostri occhi, perchè fa parte di un mondo invisibile, cui l'animo tuttavia presente e vagheggia, non potrebbe mai essere sufficiente a soddisfarci. Fu l'arte che suggerì al genio di ritrarre il bello ideale con mezzi materiali, e la nobiltà e l'efficacia delle sue creazioni non furono mai disconosciute fra i popoli civili.

Non credasi ora che sotto la parola *bellezza ideale*, si voglia comprendere solo il significato di misticismo.

L'arte vera abbraccia il mondo ideale e il mondo reale, la religione e la ragione, lo spirito e la materia; e come e quando vuole, alterna l'un all'altro, o contempera insieme siffatti principi, rivestendoli della forma sensibile e adornandoli col fascino dell'armonia.

L'arte ha ufficio di creazione e di rinnovamento.

Fra gli innumerevoli argomenti che si offrono all'ispirazione dell'artista, ognuno di noi sa che alcuni vantano per intrinseca importanza il primato sugli altri, e che a trattare almeno soddisfacentemente gli uni, sono necessarie doti ben più squisite che non si richiedano a trattare i secondi. Tuttavia, oggi, è giocoforza prescindere da tale principio, quando si ponga mente che la stessa natura, sola grande inspiratrice, nelle sue molteplici e altere bellezze, si rivela maravigliosa tanto là dove schiude allo sguardo gl'imponenti panorami de' suoi orizzonti, come là dove lascia contemplare ed analizzare, dirò così, i suoi dettagli.

È anzi nell' armonica disposizione e fusione del sublime e del terrestre, del grande e del piccolo, è in questa sapiente combinazione di vita e di immobilità, di luce e di ombra, che si cela l' arcano pel quale i nostri sensi rimangono affascinati davanti all' imitazione della natura.

L' arte frattanto ha libero campo di spaziare a suo piacimento; essa che segue fedelmente la natura, non deve per niun motivo escludere il piccolo, per abbracciare il grande, o viceversa, il reale pel fantastico, l' orrido per l' ameno; chè da tutto ciò il genio può trarre felici argomenti per le sue creazioni. Di conseguenza, il regno dell' inspirazione riesce illimitato, donde la varietà dei soggetti, varietà necessaria, e che, come dice il Gozzi, è « quella che piace, e se » altro bene non facessero i trovati nuovi, sempre daranno » campo e agio, che torni a germogliare la voglia dei vecchi. »

Un' importante avvertenza è a farsi: che il soggetto dell' opera, a qualunque genere appartenga, dev' essere sempre conveniente alle esigenze dell' arte e corrispondente al fine della stessa. Ma per chi bene intende il significato della parola *Arte*, tale avvertenza è superflua.

La natura, ho detto sopra, è dunque la grande inspiratrice. In essa c' è la manifestazione della bellezza, definita da Platone come raggio della Essenza divina che si rivela nel mondo visibile.

Affermano i poeti che il bello si trova nell'azzurra tinta de' cieli, nel verde tappeto della terra, nell'ampiezza tranquilla dei mari; come pure nell' orridezza di plumbeo orizzonte, nella deserta estensione di una landa, o nel furore di una tempesta, nonchè nell' uomo stesso, sovrana delle creature.

Non meno attraente per l' artista, oltre che il complesso di tali scene naturali (che richiedono, per essere ritratte al vero, non comune robustezza d' ingegno e perizia artistica) è ogni singolo oggetto onde è composta la vasta scena che offre la natura. Così, ad esempio, un albero, un fiore, un animale, possono bastare all' uopo, quando siano (applichiamo il caso della pittura) accuratamente studiati nelle proporzioni,

nella forma e nell' effetto. Affinchè l' artista riesca a compiere opere di qualche valore, oltre all' ingenito senso dell' arte, gli occorrono, come dice il Foscolo, (1) altri due requisiti, cioè: *La retta interpretazione del vero, e la esatta applicazione agli oggetti imitabili, delle proprie facoltà di sentire, d' imaginare e di ragionare.*

Interpretare rettamente il vero, o la natura, è per l' artista ufficio di creazione e di rinnovamento dell' arte. Principio fondamentale, essenzialissimo è cotesto, trascurato il quale, l' esito dell' opera è di certo infelice.

Ad interpretare il vero con giustezza occorre lungo, attento ed indefesso studio. Non si creda mai di essere a buon punto del cammino e di poter sostare. Lunga è l' arte. Quanti, illusi dal proprio orgoglio, o dalle lodi altrui, stimavano di essere ormai artisti provetti e si sono invece ridotti a falsare il vero, cadendo nel *manierismo!* A scongiurare il pericolo converrà fare, come se si trattasse di virtù morale, nutrire amore e timore dell' arte.

Il primo incoraggia a progredire; il secondo ci fa esaminare sovente la coscienza per vedere se abbiamo fatto bene. Studiare sempre, interrogare la natura con la calma del filosofo e coll' entusiasmo dell' artista; maturare bene i concetti prima di porsi all' opera, ecco il metodo più sicuro da seguire, E, data tregua alla prima foga dell' ideare e del comporre, si potrà quindi giudicare da sè stessi il lavoro col raffronto e l' autorità dei più insigni maestri.

La rettezza d' interpretazione del vero non istà, dunque, tanto in corrispondenza al grado, più o meno elevato, del nostro ingegno, quanto al grado bensì della nostra facoltà intuitiva.

L' applicazione poi, agli oggetti imitabili, delle nostre facoltà di sentire, di imaginare e di ragionare, è l' altra parte, in cui appunto si tratta della maggiore o minor forza del nostro ingegno.

(1) Foscolo, *D' Omero e del vero modo di tradurlo.*

Non meno importante del primo (retta interpretazione) è questo secondo requisito. Sono anzi codesti due principii, che non possono sussistere disgiunti l'uno dall'altro, poichè si può cadere in errore tanto colla falsa interpretazione della natura, quanto colla falsa applicazione delle nostre facoltà agli oggetti imitabili.

Sentire, imaginare, ragionare sono facoltà proprie dell'uomo; le due prime, sotto l'impero della terza e della libera volontà, possono però essere assoggettate ad una coercizione.

L'artista, che sente e imagina più fortemente degli altri, quando studia la natura per ritrarla, deve (e qui sta il segreto dell'arte) dare alle sue facoltà morali quel grado di forza onde nell'applicarle al vero, cioè nello studio che ne fa, esse corrispondano perfettamente al segreto della natura stessa, la cui imitazione è il fine dell'arte. Questo pacifico connubio dell'anima con la natura è il solo fecondatore del genio. Chi veramente ama il buono ed il bello, può raggiungere tale perfezione, e non altrimenti, « perciocchè, scrisse il Leopardi, » ad essere gagliardamente mosso dal bello e dal grande im- » maginato, fa mestieri credere che vi abbia nella vita umana » alcun che di grande e di bello vero, e che il poetico del » mondo non sia tutto favola. »

Quando il nostro sentimento e la nostra imaginazione non alterano minimamente la verità, non oltrepassano i limiti della realtà; con altre parole, allorchè l'animo ed il pensiero agiscono rettamente, mentre l'occhio vede pure con precisione e chiarezza ciò che gli si presenta, che cosa manca all'artista per ottenere il fine? La sola tecnica, frutto degli studi fatti e dell'esperienza. Ma, concependo un lavoro d'arte, se non vogliamo oltrepassare i limiti del vero, dobbiamo mirare principalmente alla *semplicità,* ch'è qualità propria del reale. *Graeca simplicitas est nihil velare.*

E l'arte greca fu quella che insegnò a tutto il mondo.

« Astenetevi, scrive Ugo Foscolo, dall'imitare con orna- » menti di frasi que' passi, dove la bellezza sta tutta nell'oggetto,

» e le parole sono comuni. Se avete nel vostro quadro necessità
» del medesimo oggetto, osservatelo da voi stesso e presenta-
» tene alla fantasia gli aspetti diversi, perchè, per esempio,
» quand' anche poteste impetrare il disegno divino e i colori di
» Virgilio, guastereste a ogni modo questa pittura di Dante

» guardando
» A guisa di leon quando si posa ».

ROBERTO GAVAGNIN

COMMIATO

DI

PAULO FAMBRI

DALLA PRESIDENZA DELL'ATENEO VENETO

Sono ormai quasi dieci anni che il collega ed amico nostro avv. Giuriati prese il suo commiato rendendoci particolareggiato ed arguto conto dell'opera propria e dell'andamento delle cose.

Egli lasciava l'Ateneo in condizioni migliori di quelle nelle quali lo aveva trovato, e se agli sforzi della nobile operosità sua e di quella che egli giustamente chiamava la preziosa instancabilità del suo collega Kiriaki e degli altri membri della Presidenza e del Consiglio, avesse in qualche adeguato modo corrisposto un qualsiasi intelligente e benevolo movimento del pubblico, egli ce l'avrebbe lasciato in condizioni anche di molto migliori.

Ed eccoci così noi, uomini di studii che pur si amano proprio obbiettivamente per sè, obbligati, quasi speculatori e industriali, a parlare del pubblico come condizione indispensabile dei buoni ed efficaci successi. Ma le cose vanno dette come sono.

Riconosciuta o disconosciuta, cercata o disdegnata, la partecipazione del grande contenente coll'interesse, colla benevolenza o magari anche colla semplice curiosità ai lavori dei singoli contenuti, per quanto in apparenza appartati e meno popolari, rimane condizione essenziale di vita anche accademica.

Vita accademica! È detta la gran parola.

Al benemerito presidente Giuriati questa corrente d'amorosi sensi fra accademici e mondani pareva cosa oramai per la natura dei tempi impossibile. A ciò egli attribuiva la mancanza di pubblico interesse e la inanità degli sforzi da lui e dai colleghi nobilmente compiuti.

Che a Venezia questa circolazione della vita del pensiero e della ricerca non corra, che ci si trovi una effettiva discontinuità tra la vita accademica, diremo così, e la mondana, è un fatto; ma che ciò sia una forza maggiore ed una vera legge delle cose noi successori a lui nella presidenza negammo e, malgrado i successi impari tanto agli straordinari sforzi fatti ed agli straordinari mezzi ottenuti e quasi estorti, persistiamo a negare.

E intendiamo con ciò rendere giustizia agli studiosi nostri i quali, senza più volere i formalismi e le inezie arcaiche, sentono ora quant'altri gli appelli e gl'impulsi alla associazione che riguardano come condizione di lavoro proficuo.

In tale concetto deve confermarci anzi, inchiodarci l'esempio degli altri paesi.

Non meno dell'abbattuto misoneismo accademico deve valere a sostegno della suprema necessità di accrescere forza alle associazioni degli studiosi, l'ignobilmente cresciuto misoneismo professionale.

Le parti sembrano infatti invertite. Audaci, fors'anche troppo audaci e perfino precoci affermazioni ed iniziative partono ora dalle più celebri accademie mondiali, mentre pertinaci resistenze extra ed anti-accademiche vengono ora opposte dall'individualismo singolo e da quello degli interessi e dei rancori settari.

L'iniziativa della ricerca e la difesa collettiva dalle resistenze passive ed attive del misoneismo non che dalle negazioni e dalle corbellature deletarie dello scetticismo, organo ora della poltroneria ed ora delle invide passioni e degli ostili interessi, sono divenute missioni sostanzialmente accade-

miche, come quelle che s'appartengono tutte alla forza degli studiosi collegati e sono impossibili del tutto agli studiosi solati.

Tutti sanno infatti quanto sia arduo creare lì per lì le collettività scientifiche in pro di una persona o di un'opera singola. Anche riuscite per una speciale iniziativa paiono *sindacati*, cioè elementi di dubbio, di scredito, non di aiuto elevato e fecondo. Bisogna che le associazioni scientifiche preesistano, verifichino, si convincano, si persuadano, si appassionino e diventino mezzi d'autorità e di popolarità all'idea o al metodo che per l'interesse generale deve fare il proprio cammino sul corpo di tutti gli interessi particolari che vorrebbero attraversarlo.

Questi i convincimenti e gli intendimenti nostri dieci anni fa. Dico nostri perchè i colleghi miei si trovavano tutti in quest'ordine d'idee, alle quali io, poichè allora avevo tempo, salute, indipendenza ed una ancora abbastanza larga agiatezza (tutte cose che da ultimo vennero fatalmente assai meno) m'accinsi a dare pratica applicazione dopo avere accettato di presiedere questo nobilissimo Ateneo, cui nessun Veneziano non indegnamente ignaro od immemore può levare senza riconoscenza morale e civile il suo sguardo.

E poichè prima condizione per togliere ogni discontinuità fra l'ambiente accademico ed il cittadino ci pareva la creazione di mezzi di comunicazione e di inviti simpatici, a queste due cose pensai per prime.

Quale invito più moderno, più geniale, quale agevolatore agli studi e alle relazioni delle conferenze e del gabinetto di lettura e di consultazione?

Quanto alle prime aiutato dai colleghi della Presidenza e dal Consiglio Accademico nei quali non potevano desiderarsi maggiori e migliori nè la competenza nè l'attività, diressi numerosi appelli agli ottimi d'ogni regione d'Italia.

Un fresco alito di vita nuova rianimò per qualche anno queste storiche sale, ai cui ristauri statici aveano provveduto i benemeriti predecessori nostri con uno slancio di disinteresse accademico cui fu ingrato quello che è sempre il più ingrato degli enti, lo Stato, al quale la spesa dei ristauri spettava per affidamenti dati e per doverosa tradizione.

Poichè per quei provvedimenti e quelle spese che non ci toccavano, i predecessori nostri avevano anche troppo generosamente esaurito il peculio (e d'altra parte se i lavori urgevano per ragioni statiche e il Ministero indefinitamente indugiava, come potevano a meno?) noi successori per quello cui effettivamente l'Ateneo doveva provvedere a proprie spese, cioè comodità, mobili, arredi, decorazioni necessarie alla dignità del luogo, riscaldamento, illuminazione, dovemmo ingegnarci a trovare i danari nelle tasche private e nelle casse pubbliche.

Oltre alle comodità e alle decorazioni del luogo si pensò a metterci in corrente con numerosissimi ed ottimi materiali di ricerche e di studii affinchè il Gabinetto di lettura assumesse forza e dignità di biblioteca di consultazione.

Si acquistarono quindi costose opere fondamentali di erudizione ed enciclopedie vecchie e nuove affinchè riuscissero agevoli i confronti fra gli stati della scienza di periodi diversi, dizionari speciali, oltrechè fonti bibliografiche, svariatissimi stromenti infine di studio e di lavoro.

Per molti anni le conferenze furono lustro e cespite.

Lustro perchè ci parlarono uomini d'ogni più diverso partito e d'ogni maggior valore come il Gabelli, il Ferri, il Bonatelli, il Fogazzaro, il Bombicci, il De Gubernatis, il Lombroso, il Panzacchi, il Giacosa, il Castelnuovo, il De Renzis il Ceneri, il Canestrini, il Caprin, il Bertolini, il Tebaldi, il De Amicis, il Graf, il Fusinato, il Donati, il Molmenti, il Bonghi il Gen. Corte, ecc., gente di gran valore che venne a sostenere tesi di seria importanza e suscitò spesso polemiche efficaci e degne, come, per citarne una che non mancò certamente di eco scientifica, quella che si prolungò per due sedute

fra lo scrivente ed Enrico Ferri intorno al sistema positivista applicato alla filosofia e alla giurisprudenza penale. Altre tenzoni s' avrebbero avuto s' altri ne avesse raccolto il guanto gettato.

Le conferenze oltre che lustro come risulta da quanto venne rammentato finora furono anche cespite: fruttarono infatti complessivamente dal 1887 al 1893 lire 13446 (1).

Onore e indirettamente anche cespite per l' Ateneo fu la trasformazione degli *atti dell'Ateneo* in rivista scientifica e letteraria diretta dai nostri preziosi colleghi De Kiriaki e Gambari.

Vi si pubblicarono importanti sunti di conferenze, coscienziose bibliografie scientifiche e letterarie, lavori originali importanti e vi collaborarono valenti scrittori come, per dir soltanto di pochi, il Romano, il Bernardi, il Ceneri, il Bombicci, il Giuriati, il Tocco, il Brentari, il Vollemborg, il Luzzati, il Fontana, il Boito, il Cassani, il Pietrogrande, il Pitrè, il Teza, il Buccellati, il Lemma, il Morsolin, il Ricci.

Cespite, sebbene nei bilanci consuntivi figurino invece come uscita, furono anche gli atti divenuti rivista poichè ci procurarono numerosi e importantissimi cambi con atti e riviste (2) che occorrevano al gabinetto di lettura, rappresentando valori considerevolmente maggiori della cifra che correlativamente figura nei consuntivi.

Le conferenze oltre che provvedere a sè stesse, saldare le maggiori uscite relative alla stampa della rivista mensile e migliorare le condizioni del personale con gratificazioni rese

(1) 1887 L. 2320 — 1888 L. 2024 — 1889 L. 2189 — 1890 L. 2174 — 1891 L. 1742 — 1892 L. 1716 — 1893 L. 1222.

(2) Le riviste e i giornali o a pagamento o in cambio si distinguevano in 206 italiane, 26 francese, 16 inglese, 12 tedesche, e 11 di altre lingue. Di queste 26 erano di scienze giuridiche, 25 mediche, 37 storiche e filosofiche, 31 matematiche e fisiche ecc. ecc.

eque e necessarie dalla scarsezza degli stipendi, lasciarono un certo margine per la beneficenza.

E a proposito della beneficenza m'importa qui di affermare come un concetto molto logico sebbene purtroppo nuovo (dico purtroppo perchè va sempre detto così quando ciò che è logico, non è come dovrebb'essere antichissimo), sia stato fatto valere dalla Presidenza e dal Consiglio Accademico per la distribuzione delle somme in più ricavate dalle conferenze.

Il concetto fu questo che la beneficenza dei Corpi Accademici debba restare sempre e di proposito divisa dalla ordinaria. Il *profanum vulgus* si mantenne e mantiene sempre spietatamente estraneo ed avverso alle miserie letterarie ed artistiche, non le cura, spesso ne ride. — Il famoso: povera e nuda vai filosofia, in Italia almeno, non è un motto elegiaco, ma umoristico, non è accompagnato da un sospiro, ma da un sorriso e spesso anche da una risata indolente. É dunque molto logico e necessario che un Ateneo le poche volte che non è anch'esso povero e nudo come la citata filosofia, provveda ad essa e proprio esclusivamente ad essa ad una specie di sventure che straziano l'anima ai disgraziati quanto sprezzati cultori della scienza e dell'arte. Basti dire che qui a Venezia, a cagion d'esempio, finì all'Ospedale il povero Carlo Roti l'autore dei « Due sergenti » che rappresentano a dirittura milioni d'entrate; che finì all'Ospedale, lasciando senza pane la famiglia, il Vedova attore singolarmente versatile e un po' autore; che finì nella miseria più squallida ed affamata il Papadopoli, un Vestri redivivo; e che è ricoverato attualmente all'asilo un artista lodato dal Lazzari, dal Selvatico e dal Correnti, il Bettini. — C'è ancora oggi molto da dubitare che possano pubblicarsi i versi del povero Canocia che pure hanno valore d'arte e di storia.

Ho spese queste parole che vi hanno certamente contristato per spiegare un concetto che pur ci volle a far preva-

lere anche in questo ambiente — tanto poco accademiche sono le stesse accademie oggi. — Dovrebbero se non fosse altro per questo smorzare i loro sdegni e attenuare i loro scatti liberaleschi ed anti-corporativi coloro ai quali pare tanto necessario che si associno strettamente e magari offensivamente i muratori e i calzolai e poi tanto assurdo ed illiberale che si uniscano tra loro difensivamente gli studiosi.

Nel primo quadriennio s'è lavorato e s'ha fatto del bene — le cose andarono per il meglio moralmente e lasciarono bene sperare anche accademicamente.

L'Ateneo oltre che essersi fatto valere nelle letture accademiche, nelle conferenze, nella creazione del gabinetto di letture e della biblioteca di consultazione e nella bellezza e comodità delle sale e degli arredi, potè in occasione del Congresso internazionale letterario offrire la più brillante ospitalità a numerosi dotti stranieri. Dopo di essersi nelle importantissime discussioni mostrato non indegno degli omaggi di tante illustri persone, esso potè anche signorilmente divertirle e convitarle.

Scaduto il quadriennio, per quanto io insistessi nel voler mantenuta a mio riguardo la cessazione statutaria della mia Presidenza, non si cedette che dopo aver trovato il modo di eluderla.

Un collega eminente, il prof. sen. Angelo Minich si lasciò nominare, ma pochi mesi dopo rassegnò le proprie dimissioni, girando così l'ostacolo della prescritta contumacia e rendendo legale la mia rielezione.

Ho accettato con devozione riconoscente e lo potevo perchè allora io aritmeticamente avevo quattro, ma fisicamente ben venti anni di meno.

Questo io trovo necessario in certo modo ripetere anche per dare una spiegazione al tutto impersonale del consenso non solo ma dell'opera insistente che io prestai durante l'ultimo periodo di questo secondo quadriennio al progetto di riforma dello Statuto, che i nostri successori, spero, non lasceranno

cadere come fosse cosa non reclamata da alcuna seria necessità. — Tale necessità invece esiste. La questione delle contumacie è grave, il nessun temperamento è pericoloso.

La elezione fittizia intermedia è una elusione di tutt'altro che imitabile esempio.

Bisogna studiare le cose per modo che agli espedienti non si debba scendere mai.

Oltre a quella delle contumacie ce ne sono altre delle questioni — primissima quella del numero legale, del *quorum*, come lo direbbero gli Inglesi necessario all'Assemblea per poter deliberare intorno alle riforme reclamate da circostanze e da bisogni talora urgentissimi.

Gli ultimi, e non davvero onniveggenti riformatori dello Statuto, vollero, come quel legislatore greco, l'immutabilità della legge ottenendo dai cittadini la promessa che questa non sarebbe modificata se non ad una condizione, quella del suo ritorno, la quale egli, sparendo, preparava impossibile.

L'enorme numero imposto per la votazione della riforma costituisce per l' appunto una equipollenza alla grecità di tale furberia.

In altri punti ancora lo Statuto non risponde e basti ricordare che il Gabinetto di lettura, la biblioteca di consultazione e il cambiamento *ab imis* di sistema per la pubblicità degli atti del nostro Ateneo sono fatti posteriori allo Statuto e quindi non compresi che analogicamente.

Nel secondo quadriennio si ebbe a lottare cogli stessi danni emergenti del primo, ma colla difficoltà aggiuntavi di parecchi lucri cessanti.

Due gruppi di conferenze ci sursero contro ed ebbero per sè il vantaggio: I° del carattere non accademico, e del presentarsi quindi al pubblico con più facile sorriso; II° il locale geniale e caro alla moda; III° per le conferenze cattoliche il carattere e quindi il favore di partito, vantaggio che non mancò neppure del tutto ai conferenzieri liberali dell' altro

gruppo favorito da tutto il corpo insegnante e dalla fama, certo assai meritata del suo facondo presidente.

Fatto sta che il vantaggio delle conferenze scemò al punto che in questo ultimo anno non si credette opportuno di tenerle e restò quindi scoperto il disavanzo della stampa, mentre dal conseguente cessare anche delle beneficenze la popolarità dell'Ateneo certamente non guadagnò.

Del Gabinetto di Lettura, della biblioteca di consultazione, dei suoi fini di cultura e di moralità fu detto fin dal 1887 in un discorso inaugurale che fruttò alla Presidenza dell' Ateneo dichiarazioni di sconfinato encomio dagli uomini più illustri dell' Italia e da molti stranieri.

Io ho già avuto in proposito l' onore di leggere pubblicamente in una delle nostre adunanze una indimenticabile lettera di Aristide Gabelli per citare il più sereno e il meno corrivo alle lodi dei nostri pensatori italiani.

Dirò, ad onore di quelle che furono le maggioranze del Consiglio Comunale e Provinciale, che tutto ciò fu da loro apprezzato al più alto grado, tanto che io non ebbi che ad aprir bocca in quelli onorevoli consessi per vedermi accordato quanto chiedevo.

Fu il pubblico che non corrispose per niente.

Riassumerò in poche cifre e in nota la nostra marcia di regresso.

I vuoti però si colmarono. L' Ateneo fu variamente aiutato da sussidii provinciali, comunali, governativi, da prestiti, da doni (1).

Fatto sta che nel periodo delle due presidenze, che so-

(1) Dal 1887 al 1894 si introitarono L. 52182.76 e si spesero L. 63968. I due Ministeri dell'Agricoltura e della Istruzione pubblica concorsero con L. 6500, la Provincia con L. 10400, il Comune con L. 19000, la Cassa di Risparmio con L. 2700 Le differenze, non occorre il dirlo, furono supplite dall'Ateneo. Gli introiti in media furono di L. 6522 all'anno, ma da un massimo nei primi anni di L. 8000 si discese nel 1894 a L. 4862 e

stanzialmente non furono discontinue, si raccappezzarono di belle somme.

In tutto non meno di it. L. 29600, per cui noi vi lasciamo, o Signori, con un Ateneo molto migliorato di materiale, di servizio ordinario e di servizio scientifico e con un bilancio tale che la nuova Presidenza può alla fine dell'anno corrente continuare o cambiare indirizzo a propria scelta, essendosi fatta la presente uno scrupoloso dovere di non limitare con nessun impegno, o vincolo la libertà d'azione dei successori.

Conchiudendo noterò per la verità vera, foss' anco immodesta, che le parecchie decine di migliaia di lire incassate straordinariamente sono attività per intero dovute all' influenza e al lavoro del Corpo presidenziale, mentre le passività che le assorbirono provengono tutte dalla incosciente indifferenza locale.

Discorsi pubblici, articoli, buoni esempi dei corpi amministrativi, buoni esempi dei paesi vicini (Padova per esempio col quadruplo, Verona col settuplo dei concorsi privati ai propri tanto inferiori gabinetti) non valsero.

Pei successori noi abbiamo una promessa e un consiglio.

Se vorranno protrarre le audaci esperienze nostre e seguitare le spese, la Presidenza scaduta si adoprerà come quando era a posto e in azione, affinchè i sussidii vengano continuati.

Ecco la incondizionata promessa.

Il consiglio invece è condizionato nel modo seguente: se i sussidii saranno votati almeno per un triennio tale continua-

la diminuztone notevole é dovuta alle azioni annuali che andarono progressivamente scemando.

Interessante può sembrare la statistica delle presenze annuali al Gabinetto, Ecco i dati:

1838	presenze	12000	1892	presenze	19525
1869	»	14848	1893	»	16766
1890	»	19950	1894	»	11994
1891	»	22125	Genn.-Ott. 1895	»	10601

zione è desiderabile; se no conviene che l'Ateneo, o veda altri modi di provvedere o si chiuda ai lettori estranei e rientri nei limiti del proprio bilancio.

Se il paese lo sentirà in seguito il bisogno di una biblioteca serale e di un gabinetto si potrà ripensarci — non sentendolo il corpo accademico resterà chiuso, e basterà a sè stessa quella istituzione che nè allo Zannini, nè ai tre Gabelli, nè al Carrer, nè al Tommaseo, nè ai due Manin, nè al Paleocapa parve certamente inutile.

Ebbe un nobilissimo passato e si ha diritto di confidare del suo avvenire, poichè è viva e vitale. Le rappresentanze locali le furono e sono favorevoli e le si mostrarono in ogni occasione estimatrici ed aiutatrici.

Il valore e l'autorità dei soci sono indiscutibili.

Dunque avanti con intenti scientifici ma anche pratici.

Questi raccomandiamo ai successori nostri. Quanto al sostituirci bene è impossibile che non sia, contenendo il corpo accademico quanto di più elevato e di più degno onori la città nostra.

Abbiamo insistito sugli intenti anche pratici essendo la Presidenza dell' Ateneo un vero posto di battaglia, socialmente e scientificamente parlando. Bisogna farsi udire e farsi valere e difendersi in tutti i modi da quell' oblio sciroccale ch'è il solo elemento deleterio, il quale importi davvero combattere e vincere.

NOTIZIA LETTERARIA

Massimo Kovalevsky — *I dispacci degli Ambasciatori V*
corte di Francia durante la Rivoluzione (1).

Gli stranieri continuano a frugare negli archivi d'Italia, ai
storia lunga di glorie e di sventure valse a conferire un interesse
E giacchè è destino, che dagli altri noi sappiamo quali tesori
casa nostra, dobbiamo essere grati al sig. Kovalevsky (che è
dioso dell'Istituto Germanico di Roma) di avere esumato i disp
ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la Rivoluzione.
tedesco, Leopoldo Ranke, spetta il merito di aver rivelato il va
relazioni, e di aver richiamato su di esse l'attenzione dei ri
dando così occasione alla colossale opera dell'Albèri; ad un al
niero, appartenente pure alla gran patria tedesca, al Kovalevsk
forse il merito non piccolo di aver destato nell'on. Blanc il feco
siero di ordinare la stampa di tutti i dispacci degli ambasciatori

Dopo undici secoli di storia gloriosa, nel 1797, Venezia c
fine umiliante, senza lotta, di quella repubblica, che del suo no
empito il mondo, è piena d'infinita tristezza; fa male vedere gli
dogi illustri, bamboleggiando, non far altro in quei momenti terr
gonia che spedire querele e suppliche a Parigi e a Vienna;
per es. la storia del Romanin non si può non provare gli ste
menti dell'autore, di compassione e di sdegno. La raccolta dei

(1) Torino, Bocca, 1895.

che i tre ultimi ambasciatori a Parigi spedivano al Senato, viene a sollevare un poco il nostro spirito: certo in quegli uomini, i quali lontani dalle voluttuose mollezze, che infrollivano in patria i loro concittadini, e peregrinanti continuamente per l'Europa, conducevano la gran vita della politica e degli affari, in quegli uomini dovevano meno che negli altri venire a mancare quella sapienza pratica e quell'acume politico, che erano stati il maggior titolo di gloria degli uomini di Stato della Serenissima. Senza dubbio siamo lungi dai fasti aurei della diplomazia veneziana, quale ce la presentò per es. il Baschet nel suo bellissimo libro (1); ma non per questo non può riconoscersi nei dispacci di Antonio Capello e di Almorò Pisani, che sono compresi in questo primo volume della raccolta, la traccia delle gloriose tradizioni di una diplomazia, che aveva servito di modello all'Europa. Con uno stile facile e piano, ma talora con un'evidenza pittorica (v. per es. la descrizione della fuga del Re e del suo ritorno a Parigi; — dispaccio 28 giugno 1791 pag. 286) e spesso con un acume finissimo, noi troviamo notomizzato tutto il movimento preparatorio della rivoluzione e dipinta quella irrequietezza del popolo, che celava in fondo dei gravi perturbamenti sociali; vediamo passarci dinanzi tutte le principali figure della Rivoluzione (fino al 29 agosto 1792), tutti gli episodi più salienti, tutti gl'intrighi della politica europea, tutta l'opera legislativa rivoluzionaria fino alla caduta della monarchia; e su tutto vediamo campeggiare la grande volubilità dei Francesi, che passano da tumulti di sangue a manifestazioni di pazza gioia, e « trattando le cose piccole con dignità e le grandi con leggerezza, sono grandi nelle cose piccole e piccoli nelle grandi » (disp. 30 nov. 1789 pag. 93). Di tali osservazioni acute e talora anche taglienti questi dispacci riboccano, e agli apprezzamenti molto giudiziosi s'intrecciano qualche volta, come nota lo stesso Kovalevsky, delle profezie, che il tempo s'è incaricato di confermare. Il Capello per es. nel dispaccio del 19 gennaio 1788 (pag. 11) scriveva al Senato: « Se i principi, che il terzo Stato vuole adottati, hanno luogo, non può negarsi che la Francia si accosti ad una repubblica democratica ». Dello stesso Capello importantissimi sono i primi dispacci, in cui parla in tono sarcastico dell'Assemblea Nazionale. In noi, che cominciamo a constatare la decadenza del sistema parlamentare, destano un interesse vivissimo le pagine, in cui si scorge la prima fase di quell'evoluzione durata tre anni, per cui il diritto divino dei Parlamenti si sostituiva al diritto divino dei Re, di quell'evoluzione per cui sembra, nota argutamente lo Spencer, che l'olio d'unzione sia insensibilmente scivolato da una sola testa su quelle d'un gran numero consacrando esse e i loro decreti. Il tempo attribuisce venerazione alle cose: quell'Assemblea Nazionale, che noi abbiamo imparato ad ammirare,

(1) La diplomatie Venetienne, Paris, Plon. 1862.

ci viene mostrata dal Capello come un' assemblea, in cui non regna che disordine e tumulto e in cui è più metafisica che ragione e più amor proprio che amor pubblico (Disp. 31 agosto 1789, pag. 58). Madame de Staël disse della Rivoluzione Francese: « Essa ha fatto troppo bene per dirne male, ha fatto troppo male per dirne bene ». Dello stesso pensiero erano probabilmente i diplomatici della repubblica; essi non hanno certo simpatia per il movimento rivoluzionario e non sentono ammirazione per nessuno degli uomini, che ne erano parte principale, ma il loro spirito aristocratico non fa sempre velo al loro senno politico e se talora mostrano di non comprendere tutta l'importanza della Rivoluzione e della Filosofia, che le aveva preparato il terreno, ed escono in giudizî, che oggi saprebbero troppo del retrivo, come quando affermano, che « è male che il popolo sia spogliato dei suoi diritti, ma è male egualmente che li conosca troppo » (dispaccio di Antonio Capello del 2 febbraio 1788 pag. 12), bisogna d'altro canto convenire che la loro critica non è sempre ingiusta. Se i dispacci risentono talora un po' troppo dell'impressione del momento, da quegli scritti pensati, che erano le relazioni, si può giudicare meglio lo spirito illuminato anche nella critica dei due ambasciatori veneti: nella relazione del Capello, nota il Kovalevsky, il modo di giudicare la dichiarazione dei diritti non cede punto in sagacia e in brio alle dure critiche del Burke. Senonchè i dispacci hanno sulle relazioni, con tutti i difetti, anche tutti i vantaggi che le opere spontanee hanno sulle riflesse.

Quei miti patrizî dovevano sopratutto sentirsi urtati dallo spettacolo delle inutili crudeltà: « in conclusione, esclama il Capello (dispaccio 9 novembre 1789), i Francesi sono sempre gli antichi Galli feroci; Ludovico XIV, che cercò di toglierli dalla barbarie, non ha potuto dare ad essi che una vernice esteriore, che col tempo si è consumata ». È questa una verità espressa in termini non differenti dal Carlyle, il quale affermava, che la civilizzazione non è che un involucro, sotto il quale la natura selvaggia dell'uomo può ardere sempre d'un fuoco infernale. Le grandi spese, che dovevano sostenere per secondare i capricci del popolo e per il servizio d'informazioni, reso allora più difficile e pericoloso, e la scarsa sicurezza personale fanno più volte implorare al Capello dal Senato, e con espressioni piene di compassionevole umiltà, la grazia di esser liberato da quel letto di spine. Se uno ripensa quali giorni tempestosi fossero quelli, si dà facilmente spiegazione di quel desiderio smanioso di essere sollevato dal grave peso; ma la mente corre involontariamente al confronto e nel paragone fra il Capello e quel Giovanni Correr, che fu *nobile di Francia* al tempo delle guerre civili degli Ugonotti, precedenti alla notte di S. Bartolomeo, e che scriveva dignitosamente e fieramente al Senato di avere abituato l'orecchio a ogni segnale di combattimento e che in mezzo all'agitazione dello spirito e del corpo ed alle gravosissime spese egli non sentiva nè fatica nè angoscia e trovava onorevole e bello l'impo-

verirsi nel servizio della repubblica! (1) nel paragone risulta tristemente la decadenza delle virtù civili. Alla Serenissima, che poco prima di morire apprestava una monumentale opera legislativa, si sarebbe potuto applicare, almeno nella prima parte, quanto il Capello diceva della Francia, « la quale ha più bisogno di costumi che di leggi ed essa fa delle leggi che depravano sempre più i costumi » (disp. 17 ag. 1789 pag 53).

Il volume dei dispacci pubblicati dal Kovalevsky, oltre che per la storia della Rivoluzione Francese, offre anche un vivo interesse per gli studiosi del Diritto internazionale, i quali fra mezzo a quel vertiginoso movimento legislativo, che sconvolgeva tutto il mondo sociale e politico d'allora, vedono sorgere alcune idee, che poi entreranno nel patrimonio intellettuale comune. La *Dichiarazione dei diritti dell' uomo,* che fu la quintessenza della Filosofia del tempo, doveva avere necessariamente il suo contraccolpo nelle relazioni internazionali, e, se non fu proclamata anche una *Dichiarazione dei diritti delle nazioni* (2), e se in pratica la Francia non ubbidì ai concetti che l'avrebbe potuta ispirare, ciò non toglie che il pensiero della Rivoluzione, all'infuori delle esagerazioni del momento, non abbia avuto un'importanza capitale nel diritto internazionale e nella diplomazia. Quest' ultima sopra tutto, cambiando di padrone dovè necessariamente cambiare di scopo e, cessando di esercitare unicamente lo spionaggio per carpire i segreti delle corti e per opporre intrighi ad intrighi, diventò, o almeno si ebbe il concetto che dovesse diventare, uno strumento per faci-

---

(1) Baschet: La diplomatie Venetienne, pag. 528.

(2) Quando all'Assemblea nazionale si discusse la questione del diritto di guerra, Volney propose una dichiarazione (riportata in Laurent: *Droit civil international* t. 1, n. 426, pag. 629), nella quale era fissato il principio generale, che nella grande società del genere umano i popoli e gli Stati, considerati come individui, godono gli stessi diritti naturali e sono sottoposti alle stesse regole di giustizia che gl' individui delle società parziali. Senonchè in pratica l'Assemblea Nazionale violò il principio più volte dichiarato dell' abolizione d'ogni guerra che non fosse difensiva, e la Convenzione in nome degli ideali di fratellanza e di umanità affermò esplicitamente quel Diritto d'intervento, che egualmente bene doveva servire poi agl' intenti delle Reazioni, in un manifesto del 19 novembre 1792: « Le Convention nationale déclare, au nom de la nation française, qu'elle accordera fraternité et secours à tous les peuples qui voudront reconner leur liberté, il charge le Pouvoir exécutif de douver aux généraux les ordres nécessaires four porter secours á ces peuples et défendre les citoyeus qui auraient été vexés on qui pourraient i' être pour la cause de la liberté. — Le present décret sera traduit et imprimé dans toutes les langues ».

litare le relazioni fra i popoli. Sarebbe interessantissimo studiare quale e quanta fosse quest' azione, che s' intuisce abbiano esercitato i principi della Rivoluzione nello svolgimento del Diritto internazionale; a quest' opera geniale, per la quale occorrerebbero spalle poderose, reca senza dubbio dei lumi l' opera concreta degli uomini, che di quel gran dramma umano furono gli attori principali. Da questo lato appunto sono pure interessanti i dispacci degli ambasciatori, Veneti, ora in luce, giacchè in essi trovandosi rispecchiato tutto il lavoro legislativo delle varie Assemblee e tutto il movimento degli affari riguardanti la politica e il Diritto internazionale, si possono trovare alcuni accenni per noi preziosi. Ne noto solo alcuni, che sono eloquenti oltre ogni dire.

Nel dispaccio 27 luglio 1789 (pag. 43) il Capello avvisa il Senato, che « l'Assemblea Nazionale ha domandato a Sua Maestà di ordinare a tutti i suoi ministri nelle Corti Forestiere di non lasciare alcun asilo al colpevole ». Era questo un ordine più ispirato agl' interessi, veri o pretesi della Francia, che non a pure considerazioni di diritto; in ogni modo esso era destinato ad entrare nelle consuetudini internazionali, e la Repubblica di Venezia prima d' ogni altro Stato aveva da compiacersene, essa che sulla fine del sec. XVI con un atto d' energia verso la legazione Francese aveva posto fine a quel *diritto di quartiere*, che era un' offesa perenne alla sua sovranità.

I Dispacci sono pieni di episodi riguardanti la scarsa sicurezza personale, che godevano gli ambasciatori stranieri, e in ogni caso la mancanza di rispetto alla loro qualità: eloquentissimo fra tutti è quello dell' arresto del Pisani alle porte di Parigi, mentre, avuti i passaporti dal ministro degli esteri Lebrun, si poneva in viaggio per l' Inghilterra (disp. 25 agosto 1792, pag. 504). A tal riguardo è interessante il dispaccio 16 novembre 1789 (pag. 85) del Capello, il quale, dopo aver dimostrato con quale moderazione e prudenza avesse agito tutto il corpo diplomatico accreditato a Versailles in quelle circostanze veramente nuove nella storia politica diplomatica, riporta un decreto dell' Assemblea Nazionale, che abolisce implicitamente tutti i diritti di estraterritorialità degli agenti diplomatici. A proposito di un sequestro di carte sulla persona di un ambasciatore la stessa Assemblea nazionale decise, che il principio dell' inviolabilità della corrispondenza diplomatica non si applicherebbe alle lettere, che si sospettassero *scritte da Nemici a Nemici della libertà Nazionale* (ibid. pag. 45). E se questo è soltanto un principio pericoloso, in pratica il popolo si mostrava bene spesso ignaro di ogni regola di diritto delle genti; la stessa *Mairie* arrivò persino a mandare al Capello un biglietto d'intimazione per montare la guardia, caso forse unico nella storia delle nazioni, nota il residente veneto, che ne rise coi suoi colleghi (disp 31 agosto 1789 pag. 59-60).

Un punto importantissimo nella politica internazionale, in cui si nota una sana e giusta reazione alla vecchia politica dinastica, riguarda il diritto di fare la guerra e concludere i trattati. Il popolo era stanco di essere lo strumento dei capricci del sovrano e cominciava a distinguere i suoi interessi da quelli della dinastia: nei dispacci del Capello e del Pisani si trovano lungamente riportate le discussioni fatte dall' Assemblea su quest' argomento. nelle quali si può facilmente notare l' evoluzione progressiva dello stesso concetto. Dapprima l' Assemblea nazionale su proposta del Mirabeau stabilì in un suo decreto « che il diritto della pace e della guerra appartiene alla Nazione, ma che la guerra non potrà essere decisa che per un decreto del Corpo legislativo, che deve essere reso sulla proposizione del Re e sanzionato da lui ;..... e che apparterrà al Re di fare e segnare con le Potenze forestiere tutte le convenzioni, che crederà necessarie al bene dello Stato, ma che i trattati di pace, di alleanza e di commercio non saranno eseguiti che dopo di essere retificati dal Corpo legislativo » (disp. 24 maggio 1790 pag. 126-127). Gelosa anche delle forme, non molto tempo dopo l' Assemblea decretò « che il Re d' ora innanzi non potrebbe fare trattati con le Potenze forestiere in nome proprio, ma dovrebbe farli in nome della Nazione » (Disp. 30 genn. 1791, pag. 395). Quanto alla natura dei trattati il Mirabeau avrebbe voluto in un suo progetto, che si escludessero affatto le leghe offensive: « la giustizia e la pace essendo le basi della costituzione francese, la Nazione non può in verun caso riconoscere nei trattati che le stipulazioni pienamente difensive e commerciali » (Disp. 30 ag. 1790, pag. 154). Sempre per ispirazione del conte di Mirabeau l'Assemblea Nazionale istituì un *comité* di 6 deputati per esaminare i trattati della Francia cogli Stati stranieri e vedere quali dovessero essere mantenuti e quali riformati alla stregua del concetto suesposto (Disp. 31 maggio 1790, pag. 128, e disp. 2 ag. 1790 pag. 145) (1).

---

(1) I Governi successivi di Francia organizzarono sull' esempio dato dall' Assemblea Nazionale un Comitato consultivo del contenzioso diplomatico, che dall' attuale repubblica fu riorganizzato con un decreto del 17 luglio 1882. Questo Comitato conserva attualmente quel prevalente carattere parlamentare che ebbe in origine, giacchè è composto dei rappresentanti del Senato, della Camera dei deputati, del Consiglio di Stato e della Corte di Cassazione e di un professore della Facoltà di diritto di Parigi. In Italia invece il Contenzioso diplomatico, ricostituito dal Mancini con regio decreto 17 febbraio 1883, ha un carattere diremmo quasi tecnico ed estraparlamentare, essendo composto di membri appartenenti all' alta magistratura, al corpo diplomatico e consolare, al Consiglio di Stato, alla Corte dei conti e al ministero degli affari esteri oltre dei più

Lo spirito largamente democratico ed umanitario degli u
Rivoluzione si manifesta in ogni loro opera, e se il sentimen
anche la rettorica, come notano sovente i diplomatici veneti,
sul pensiero, è sufficiente per la storia delle idee umane trovar
razione di un principio, che sarà ispiratore di progressi avve
semblea Nazionale collo stesso decreto, con cui ammise i non
tutti gl' impieghi civili e militari, prescrisse che ogni foresti
ventar cittadino francese lo stesso giorno che arriva in Franci
si sottometta ai carichi pubblici e paghi un marco d'argento.
di queste due cose, che al Capello « sembrano più invenzioni d
che verità » (Disp. 28 dicembre 1789, pag. 99), è ora entrata
civili nel patrimonio delle verità indiscusse; la seconda, esage
condusse a più eque misure le leggi incivilmente restrittive
ralizzazione.

Il secondo volume della presente raccolta, che ci auguri
presto la luce, desterà altrettanto se non maggiore interesse
Gli studiosi di cose storiche godranno nel vedere le impressi
osservatori acuti e sereni, quali erano i residenti veneti, desta
gime del Terrore e il primo apparire sulla scena politica di
chi nelle manifestazioni dello spirito umano vuole scendere un
fondo della nuda espressione legislativa vedrà senza dubbio co
quali circostanze e quali sentimenti abbiano determinato delle
che fanno epoca nella storia del diritto, e osserverà forse c
il retroscena di alcune manifestazioni, che parrebbero le più
disinteressate. Ai Veneziani l'augurio di trovare meno lag
finis reipublicae.

Prospero

---

reputati giureconsulti e professori di Diritto del Regno. Così
siglio, contemperando per il modo ond'è composto, le ragioni
a quelle della politica, ma rimanendo costantemente estraneo
partiti, ha saputo acquistarsi anche all'estero una giusta fama
denza. (r. Weiss. Traité élémentaire de droit international p
1890. Introduction, pag. XXIX).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D. Mantovani e **P. Molmenti** — *Le isole della Laguna veneta* — Venezia, fratelli Visentini, 1895.

Dino Mantovani e Pompeo Molmenti, due letterati di vaglia e cultori appassionati della storia veneziana, hanno testè pubblicato un aureo libretto intitolato: *Le isole della Laguna veneta*, che merita di essere letto non soltanto dagli stranieri, ma anche dai Veneziani. « Infatti, ben notano gli » Autori stessi, si può dire che gli abitanti della Regina dell' Adria cono» scano poco la loro meravigliosa città, giacchè si contentano quasi tutti » di conoscerla nelle sue bellezze più appariscenti, nelle sue parti più ce» lebri e universali, che da secoli suscitano l'entusiasmo di tutto il mondo » civile, mentre le parti sue più recondite, e talvolta non meno belle e » degne, son meglio note agli stranieri che vi piovono ogni anno a mi» gliaia e ne cercano anche gli angoli riposti (1). »

Scritto in uno stile semplice e famigliare e tuttavia elegante, pittoresco e poetico, il nuovo volume dei due egregi miei concittadini è così bello e grazioso che si legge tutto d' un fiato e, lode vera di un libro, si deplora che termini presto; perchè, sebbene l' erudizione e le osservazioni acute e geniali vi abbondino, pure non vi è mai nè anche l' ombra della pedanteria, alla quale, pur troppo, pochissimi scrittori sanno sottrarsi. In verità si può affermare che le varie isolette della Laguna veneta, un dì fiorenti per commerci e per industrie e sede di studi e di dotte società, ed oggi in generale silenziose ed abbandonate, rivivano quasi l'antica vita nelle pagine artistiche dei due dotti amici che le visitarono con tanto affetto e seppero descriverle con tanta sobrietà e insieme con tanta vivezza di colori.

(1) pag. 5.

Un libro su Venezia viene sempre a proposito, perchè l'eterna sirena anche oggi esercita sugli animi un fascino ineffabile, come quella che alla memoria di splendidi fasti civili e guerreschi accoppia l'incanto dell'arte e della natura che insieme cospirarono amichevolmente per lasciare tra le lagune dell'Adriatico l'impronta più caratteristica del loro genio e della loro potenza.

Il nostro secolo è un secolo bottegaio, che, in apparenza, non pensa che al denaro; in realtà per altro esso custodisce, meglio che non facessero le età passate, gli antichi tesori artistici e, contemplandoli, si riposa almeno per brevi istanti dalla sua febbrile attività e si eleva a regioni più serene.

L'abbiamo rotta, si può dire, del tutto colla tradizione, ma il ricordo delle generazioni che ci precedettero sta costantemente fisso nel nostro animo e, come con lena affannosa aneliamo tuttodì alla scoperta di nuovi veri scientifici, così con un desiderio inquieto vogliamo vivere coi nostri padri e costringerli a rivelarci i loro costumi, il loro modo di pensare e di vestire e penetrare nell'intimo dei loro cuori che pur da tanti e tanti anni hanno cessato di battere, di amare e di commuoversi.

I due insigni autori, come ho già accennato, raggiunsero appunto tale intento, perchè, mentre riescono a dilettare, sanno pure rappresentare con colori smaglianti la condizione delle isole della laguna veneta nelle età trascorse. Colla loro scorta pertanto possiamo facilmente riportarci indietro col pensiero di parecchi secoli e seguire partitamente le varie vicende di quegli umili lembi di terra che pure hanno contribuito più di quanto non si creda allo sviluppo della civiltà italica nell'età di mezzo.

Nello stesso tempo il Molmenti e il Mantovani con pochi, ma esatti cenni ci porgono un'idea precisa delle trasformazioni subite specialmente in questi ultimi cento anni e dello stato attuale di Malamocco, di Chioggia, di Torcello, di S. Clemente e di tutte le altre isole, alcune delle quali, come S. Elena, furono inutilmente trasformate dalle dure esigenze dell'industria. Nulla infatti dimenticano i due chiari scrittori, nè le tradizioni locali, nè gli avvenimenti politici, nè le feste che un dì si celebravano con magnifica pompa, nè le industrie ed i commerci che un tempo furono causa di grande prosperità, nè gli uomini insigni che vissero in questa o in quell'isola e che l'illustrarono coll'ingegno e colle opere.

Insomma questo libro, come ho già dichiarato, sebbene nulla contenga di nuovo, perchè novità non concedeva l'argomento, è veramente un gioiello e sarà letto con piacere da chiunque ha insito nell'animo il culto del passato ed il senso del bello.

V. Marchesi

Gaspare Lotto — *Nuova carta topografica della Provincia di Padova in 4 Carte* — Padova, Prosperini, 1894-95.

detto *Atlante scolastico della Provincia di Padova* — Padova, Prosperini, 1896.

Sullo scorcio del 1894 il sig. Lotto Gaspare ha dato alla luce una *Carta Topografica della Provincia di Padova* nella scala da 1 a 100,000, delineata da lui con tale diligenza, esattezza e copia d'indicazioni da meritare il plauso di quanti apprezzano tal genere di lavori, a compiere i quali gravi e molteplici difficoltà conviene superare.

L'egregio prof. Cicogna infatti, invitato dalla Società d'Incoraggiamento per l'Agricoltura e Industria della Prov. di Padova a esporre il proprio giudizio su questa Carta, ebbe a dichiarare nella sua elaborata Relazione — dopo aver verificato la posizione rispettiva dei principali centri della Provincia e dopo aver controllati i confini di alcune circoscrizioni politiche, l'andamento delle principali strade, dei fiumi e canali — d'aver sempre riscontrato una fedele riproduzione della pianta naturale del terreno, compatibile con la scala di riproduzione adottata.

E il prof. Biasiutti, intelligente cultore degli studi cartografici, in una Relazione presentata al R. Provveditorato scolastico della Prov. di Padova sul merito del lavoro del Lotto, ebbe a riferire, fra l'altro, che

« ...... i due differenti colori adoperati, oltre al nero, cioè il bistro per i monti e le strade comunali e l'azzurro per i corsi d'acqua, aumentano la perspicuità di questa carta, in cui è da lodare la cura posta dall'A. nella scelta di quanto è topograficamente e geograficamente più importante, pur non trascurando i particolari più interessanti ».

« È commendevole inoltre l'aver prolungato le vie nazionali e provinciali fuori dei confini della Provincia fino alle città capoluoghi delle Provincie limitrofe, dei quali capoluoghi, come del nostro, è disegnata, per quanto possibile, in iscala la pianta....; la scala poi è illustrata da dati statistici portati alla fine del 1894; così l'elenco delle strade nazionali e provinciali con la rispettiva lunghezza chilometrica, e le *estese* delle strade comunali e consorziali in manutenzione nell'anno 1894 per ciascuno dei 103 comuni della provincia padovana. »

Ora il sig. Lotto ha voluto compiere un altro lavoro, grandemente utile per le nostre scuole primarie e secondarie, cioè un *Atlante scolastico della Provincia di Padova* diviso in 10 nitide tavole, delle quali la prima ci offre la *Topografia generale della Provincia,* la seconda la *Pianta della città di Padova*, e le rimanenti i varii *Distretti della Provincia* in altrettante carte separate e distinte.

Non sono nè pochi, nè piccoli i pregi, che si riscontrano anche in questo Atlante; nè furono minori le difficoltà tecniche incontrate dall'A. per render l'opera sua utile e necessaria non solo agli alunni delle scuole,

ma a quanti desiderano avere un' esatta indicazione di questa località della Provincia.

Perciò egli ha ommesso il tracciato delle strade non comuna vinciali, perchè questo avrebbe ingenerata confusione; ha usato colori, anzichè tre, — la tinta ocrea pel disegno dei monti e de comunali e il nero per la rappresentazione grafica delle reti fe delle strade provinciali, dei corsi d'acqua od altro — per ren dispendiosa la composizione dell'Atlante; il quale, pur essendo la massima precisione, chiarezza e copia di dettagli, è stato dall' in commercio per un mitissimo prezzo.

Tutte le tavole, meno le due prime, sono disegnate nella 1 a 100,000, appunto perchè allo studioso sia facile riscontrare minare le varie distanze, che separano questa da quella località; sono basati sugli ultimi rilievi catastali, o furono desunti dalle zioni fatte fra Provincia e Comuni; e le carte dei singoli Dist tracciate secondo i dati più recenti e le più recenti variazioni per cause di qualsivoglia genere, in questa o quella parte del padovano.

Non isfuggirà ad alcuno, anche dal poco che ho detto, la se utilità pratica del lavoro del Lotto, il quale fu guidato da giust nella composizione di tutto l'Atlante.

La divisione delle carte per Distretti non può non riuscir chi voglia conoscere d'ognuno di essi a colpo d'occhio la pianta, studiarlo nelle sue particolarità; la rappresentazione di tutta la in una sola carta di formato eguale alle altre dell'Atlante — in quindi minore, senza che per questo n'abbia a soffrire la nitidez rezza — è pur indispensabile per chiunque voglia formarsi un' i della conformazione della Provincia, avendone presente l'inte metria.

Certo sarebbe desiderabile che lavori simili se ne facessero le Provincie d'Italia; la geografia del nostro Paese s'imparerebl perchè più proficuo e dilettevole ne riuscirebbe lo studio; meri lode il sig. Lotto, che, guidato dal solo desiderio di giovare all di far cosa utile ai suoi concittadini, ha posto mano per pri condotto a termine un lavoro meritevole sotto ogni aspetto di g coraggiamento ed encomio.

Ettore Call

L. Cantarelli — *Le fonti per la Storia dell'Imperatore T* (Estratto dal periodico « Studi e documenti di Storia e Anno XVI-1895).

Le fonti letterarie per la storia del periodo degli Antonini sc e di poco valore; più scarse ancora quelle che si riferiscono

poichè di lui manca persino la biografia nell' *Historia Augusta*; necessario quindi, per conoscere la vita e i tempi di questo grande Imperatore, ricercare da tutti i monumenti antichi, sieno essi letterarii, numismatici ed epigrafici, quelle notizie, che ad esso si riferiscono.

E questo studio ha condotto con accuratezza e diligenza lodevole il Prof. Cantarelli, il quale tende con esso a ricercare quali e quanti sieno i documenti più importanti e quale e quanta ne sia l' importanza, senza addentrarsi tuttavia in uno studio minuto e particolare di tutte le fonti e delle varie questioni, che ad esse si riannodano.

Egli divide le fonti in cinque sezioni:

Fonti letterarie, suddivise alla lor volta in *fonti perdute* e *fonti superstiti* (Mario Massimo, Aurelio Vero, Plinio Juniore, Eutropio, Eusebio, Malala ed altri molti);

Fonti giuridiche, (accenni nelle *Pandette* a editti e rescritti di Trajano).

Fonti numismatiche, (le monete di Trajano sono come i fasti del suo regno, poichè non solo ci presentano le titolature imperiali, i consolati, ecc. ma seguono coi loro tipi le vicende degli avvenimenti civili e politici del suo regno).

Fonti epigrafiche, (diplomi militari, tavole alimentarie).

Fonti figurate, (colonne, bassorilievi, archi in onore di Trajano).

Il lavoro del prof. Cantarelli, ottimo perchè condotto con esattezza ed opportunità di citazioni, sarà certo di grande aiuto a chi vorrà scrivere una completa storia della vita e dei tempi di Trajano.

E. Callegari

G. Bragagnolo — *Storia Orientale e Greca* — II edizione pagg. 378
detto — *Storia Romana* (754 a. C. — 476 d. C.) II edizione pagg. 455, Torino, 1896.

Altra volta ebbi ad accuparmi della prima parte di questo Manuale di storia antica del prof. Bragagnolo e mi sono espresso con parole di elogio per l' A., che aveva saputo compilare un ottimo testo per le nostre scuole,

Ora egli ci presenta la seconda edizione di tutta la sua opera, ma ritoccata in ogni parte, secondo le più recenti e accurate indagini della critica storica, e largamente ampliata, poichè — seguendo il metodo tenuto nel suo Manuale di Storia Medievale — ha premesso ad ogni Capitolo un breve *Sommario* della materia in esso esposta, ed ha interpolati nel testo aneddoti e letture storiche, desunte dalle migliori opere moderne, le quali completano ed illustrano questo o quel punto della sua narrazione.

A differenza di ciò che fu fatto pei volumi della Storia media e moderna, il Bragagnolo ha ommesso in questi due la *Bibliografia* per ogni periodo di storia, poichè quella difficilmente avrebbe potuto servire a giovani del Ginnasio ed Istituto Tecnico, non per anco del tutto sicuri delle lingue classiche e straniere.

« Nella esposizione dei fatti, egli osserva, troppo di sovente l'aneddoto e la leggenda tengono il posto di ciò che dovrebb' essere considerato come cosa principale, vale a dire l'esposizione del vero e la ricerca delle cause prossime e remote, efficienti od occasionali, che han generato le trasformazioni principali nella vita dei popoli; » perciò nella sua narrazione ha saputo dare la parte dovuta non soltanto ai maggiori personaggi e ai più notevoli avvenimenti, ma anche alle condizioni della civiltà nei varii tempi, informando il suo racconto ai risultati più accertati delle moderne ricerche; quei risultati che meritano d'essere accolti in un libro di storia generale, anche se questo sia rivolto unicamente ai giovani di scuola.

Il lavoro del Bragagnolo per tal modo è veramente ben condotto e merita d'esser preso in benevola considerazione da quanti si dedicano con amore all'istruzione e desiderano ricavare buoni e durevoli frutti dal loro insegnamento.

E. Callegari

Angelina Brocca — *Fior di ciclami* — Milano, A. Brocca, 1895.

Fior di ciclami è una raccolta di novelle, più o meno verosimili e originali, che l'autrice dedica a Sua Altezza Reale Umberto Maria Vittorio Amedeo di Savoia, conte di Salemi.

Son nove fra fiabe e racconti, scritti pianamente e con garbo, colla loro brava morale in fine ad ammaestramento dei piccoli lettori cui il libro è destinato.

Il bozzetto di Donnina, il contadinello grazioso come una fanciulla: è carino assai: buono è il Prodigio della Fata Bontà, e interessante pei suoi molteplici episodî la Storia di Bril, il bianco e piccolo cagnolino — E il resto?

Vorrei sapere quanti anni conta la famosa storia della ricerca della felicità, storia che anche la Brocca ripete nel Fiore della Felicita. E le lagnanze e gli ammonimenti del fiore che nato e cresciuto in uno splendido giardino dopo aver brillato nella sala da ballo finisce fra il fango, quante volte non furono ripetuti e sfruttati nei nostri componimenti di scuola, quando l'insegnante ci dava il famoso tema: Parla un fiore?

E il Libro d'oro sul quale sono incise le azioni buone dei bambini, chi non lo ha sentito nominare quand'era piccino dai parenti e dai maestri?

Oltre a ciò non mi pare personagg io verosimile e tale da esser compreso e ammirato da fanciulli, *Fatma*, la bimba portento, l'artista eroica quale ce la descrive Angelina Brocca (p. 15).

Nè Bianchina (p. 37) è una fanciulla verosimile colle sue intense desolazioni scritte nei grandi occhi e colle sue parole piene di fredda e terribile convinzione.

Non intendo già con questa osservazione di negare all'autrice ogni attitudine a tal genere di lavoro, perchè so benissimo che immensa è la difficoltà di scrivere per fanciulli e di trovar qualche soggetto che, pur togliendosi dagli ordinarii, sia adatto alle teneri menti. Il difetto della Brocca sta nei concetti o troppo vecchi o troppo strani: chè quanto allo stile e alla forma ella merita ogni encomio, sapendo con arte squisita unire alla eleganza della frase la semplicità e la proprietà.

Continui dunque su questa via: gliene saranno grati i genitori e i maestri che fra l'abbondanza di testi scolastici e fra l'affluenza di opuscoli composti secondo i programmi governativi, lamentano la quasi assoluta mancanza di libri dilettevoli, per i loro piccoli lettori.

E. Greggio

Giuseppe Bindoni — *La Topografia del romanzo I promessi sposi* — Milano, E. Rechiedei, 1895.

Paziente e diligentissimo è il lavoro del professor Giuseppe Bindoni, e di qualsivoglia valore sieno le conclusioni a cui egli giunge, gli devono esser grati gli studiosi del Manzoni pel culto reverente ch'egli professa al grande romanziere, e per aver rimesso in campo una questione da molti trattata e con differenti opinioni.

Il Bindoni, partendo dal principio che nessun dubbio vi è sulla esistenza reale e storica dei luoghi che furono teatro alla storia verace dei *Promessi Sposi* si propone di stabilirne la topografia, e per ciò si serve delle opinioni altrui. parte accettandole, parte confutandole, dei registri parrocchiali, delle ricerche attinte a biblioteche e ad archivi, e dei viaggi ripetuti e non brevi da lui fatti nei paesi del territorio di Lecco e contermini.

Così egli viene a concludere che il paesetto dei *Promessi Sposi* è Olate (e qui ci descrive con minuti particolari la casetta di Lucia, la Cura, e la Chiesa) viene a stabilire dove e quale sia il tabernacolo dell'appostamento, pone il Castello dell'Innominato nella Valle Sajna, il palazzotto di Don Rodrigo a Laorca, e vuol dimostrare che Chiuso è il paese del sarto e dalla conversione.

È certo che il lavoro, ricco di dati, con carte topografiche vedute si legge con piacere, ma esso non è esauriente e lascia molti dubbi e permette molte contestazioni, perchè fondato su ipo certe.

Il signor Bindoni stesso nell'Epilogo (p. 227) riporta queste del conte Stefano Stampa, togliendole dalla sua pubblicazione: *Ale Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici.*

« Io ho sentito più volte il Manzoni ad affermare che le descri tutti i luoghi del suo romanzo marcati da un asterisco, invece nome, erano non solo immaginarie ma fatte in modo e coll'inten *dérouter*, di sviare il lettore dal poterli riconoscere come re esistenti.

E il Bindoni aggiunge: Interpreto ciò nel senso che sia dato maginaria non già l'esistenza dei luoghi, ma solamente l'aspetto quale è descritto o almeno fatto comprendere.

E allora come ha fatto egli dalle descrizioni appunto a trarr topografia?

Il Bindoni poi con troppa facilità giudica errate certe testim di uomini che ebbero relazione di amicizia col Manzoni: così ragione suppone egli false le parole che il Cantù cita nelle sue *scenze* come pronunciate dal Manzoni: temo di fare una seconda del sarte di Vercurago? E perchè non ha cercato di chiarire se mente erronea la stampa del biglietto riportato nelle *Lettere* di zoni, nell'*Epistolario* raccolto da Giovanni Sforza e nelle succitat *niscenze* nelle quali si leggono queste parole del Manzoni al Can l'*aequa potestas quidlibet audendi*, ho trasportato il castello dell nato nella Valsassina?

Anche il *Corriere della Sera* 27-28 e 30-31 Luglio, si occupò del Bindoni in due articoli. Il *Concorso Hoepli e la topografia messi Sposi.* Nel primo l'autore dello scritto, (*Alpinus*) elogia il per la dottrina, la cura e il retto senso critico con cui quel lavor pensato e scritto, ma espone il dubbio che, come il Manzoni uni romanzo la storia e la poesia, così abbia fatto altrettanto descriv località e mescolato la descrizione di luoghi veri con quella di lu lui imaginati.

Nel secondo articolo poi, lo stesso *Alpinus* pubblicò una let signor Gennaro Buonanno nella quale questi afferma che il Ma dichiarò una volta di non aver mai avuto in mente di ritrattare quel luogo del territorio di Lecco, tolta la descrizione generale de pitolo, la cappelletta dove i bravi aspettano Don Abbondio e il terra dove ei dice sepolto l'Azzeccagarbugli.

Questa dichiarazione del signor Buonanno combinandosi perfe

con quella dello Stampa, non andrebbe però d'accordo colle parole del Manzoni sul sarto e sul castello dell'Innominato.

Se non che a me sembra giustissimo quel che osserva l'Alpinus del *Corriere* che così potrebbe darsi benissimo che i luoghi del romanzo sono in parte paesi reali in parte paesi fantastici, e che appunto per l'*aequa potestas quidlibet audendi* l'autore abbia fatto muovere paesi e rocche, alterandone, per comodo del racconto, le rispettive distanze.

E tale questione doveva il Bindoni studiare profondamente e risolvere prima di accingersi al suo faticoso lavoro, e non porre per base sicura una ipotesi tentennante per dichiarazioni contrarie.

Se è vero che il Manzoni ha descritto il reale, allora è certo che il libro del Bindoni scioglie molti dubbii per sempre: e noi auguriamo questo all'egregio autore, non senza consigliarlo d'abbandonare quella minuzia troppa pedantesca che conduce talvolta a erronee interpretazioni.

Ancora ampio campo gli sta innanzi da indagare, e se egli vorrà, come son certa, continuare nella ricerca col suo ottimo metodo positivo, e col suo acuto senno critico e colla sua paziente laboriosità, a lui spetterà il merito di aver sciolta la questione acquistandosi nuovo diritto alla riconoscenza degli studiosi.

E. Greggio

Luigia Codemo — *Pennellate marinare* — Venezia, fratelli Visentini, 1895.

Un altro libro della Codemo e nuovi elogi. Le *Pennellate marinare* sono sette bozzetti, sette perchè l'autrice confessa che ne aveva pronte sei, ma ne aggiunse un altro avendo un culto superstizioso al numero sette. Superstizione davvero molto gradita al lettore che per essa si gusta anche le belle pagine del Po in Laguna. Il libretto è piccolino e grazioso: e venne alle stampe per intercessione degli egregi fratelli Visentini che chiesero alla scrittrice qualche cosa per la congiuntura della Esposizione internazionale artistica, La Codemo ama Venezia con entusiasmo e ne è ardente ammiratrice e tale si mostra in questi bozzetti dal soggetto marinaresco — vere pennellate, quadri vivi e smaglianti di Venezia considerata nel suo poetico aspetto di regina e sposa del mare.

In «Sicilia». «Cristoforo Colombo», «Mahrussa», le navi di questo nome che ogni buon veneziano ha in questi ultimi anni ammirato, danno occasione a bellissime descrizioni, ad argute osservazioni, ad affettuosi sfoghi d'amore tutt'affatto veneziano — quei nomi che ricordano paesi e fatti, guerre passate, glorie del presente, dolorose sconfitte, ed essa scrive quel che le detta il cuore.

In «Trafalgar» la Codemo narra l'impressione che le fece la flotta

inglese ancorata non è molto al Pelorosso, nel golfo di Ve
bello quand'è bello, e per associazione di idee venuta alla b
Trafalgar ne descrive con vivi colori la sorte.

Il bozzetto » Effetti di temporale » potrebbe fare il soggett
razione e qualche bel quadro — anzi è esso stesso un quadro,
splendida, di una verità e di una chiarezza ammirabile.

In « Cantiere » il varo della Litizia, spinge l'autrice a pa
« squeri » e a sfogare il suo odio per il progetto presentato
fa di una strada che dalla Riva degli Schiavoni andasse fino a

Nel « Po in laguna » l'Eridano, nave trasporto, la traspor
colla fantasia sul Po, e ai salici delle sue sponde ella sospende l

Qual pellegrin, che appende un voto e parte.

L'intonazione del libro varia: ora è patetica e sentimen
ardente e entusiastica. Di tratto in tratto la scrittrice scapp
suoi scatti di buon umore, colle sue frasi veneziane, colle s
implacabili contro chi vuol toccare la sua Venezia — Qualc
perde in particolari poco corispondenti alla gravità del soggetto
descrizione solenne della battaglia di Trafalgar dedica una pa
veladina ed accessori del Nelson, e dichiara che il celebre amm
suo vestito d'allora, ci parrebbe adesso Meneghin o Gianduia.

Si potrebbe anche osservare che certi periodi non corron tr
ma di ciò s'è scusata già l'autrice dichiarando nella Prefazione
pennellate non furono corrette quanto sarebbe stato suo deside
giunge: Non avendo il tempo di ben rivederle, e meglio re
sono, così riusciranno spontanee.

Ben detto, egregia signora — e sia sicura che nessuno vo
ai suoi bozzetti il pregio della spontaneità.

E. Greg

Luigia Codemo — *Poesie varie* — Treviso. L. Zoppelli,

La signora Luigia Codemo, la valente scrittrice che tutti
ha raccolto in un volume di 204 pagine. Le poesie compost
occasioni, e ciò ha fatto nel sospetto che altri, in una circost
o lontana, ma sicura, lo compia. Questo ella afferma nella Pr

Molteplici sono i soggetti delle 136 poesie; ve ne sono di p
di artistiche, di intime, di personali; altre sono tolte dai roma
trice, altre sono versi di circostanza, sonetti, canzoni, odi, storn
romanze, perfino un acrostico, si susseguono senza un ordine p
ci sono composizioni del 1851 e del 1893.

Fra i più belli della raccolta sono certo i versi patriottici: così pieni di entusiasmo lirico sono Venezia Liberata, Venezia Maremma. I Funerali di Manin, Marinara ed altro.

Gentilissimo è il verso della Codemo quando canta il suo Sile (p. 108).

O caro Sil, che nel tuo corso umile
Tacitamente alla marina vai
E di te sol la mia terra gentile
Beata fai.

L'Addio a mia sorella sposa (p. 25) è un piccolo capolavoro — il ricordo dei giorni dell'infanzia e dell'adolescenza passati insieme, le descrizioni dei lunghi viaggi insieme compiuti, l'emozione provata al rivedere il patrio lito, e il dolce e tranquillo lare, i consigli alla giovane sposa sulla nuova vita e sui nuovi doveri, l'addio melanconico, la comparizione finale, tutto è condotto con tanta finezza ed eleganza di espressione e di verso, che basterebbe questo solo componimento per concedere alla esimia scrittrice la lode poetica.

E questa lode ancor più le concederà il lettore, quando avrà ammirato le due poesie sui quadri di Rosa Bortolan, la Beata Vergine Addo lorata (p. 44) e Mater amabilis (p. 47), l'una in ottave, l'altra in quartine, e il graziosissimo Ritratto di Giannina Milli (p. 55) e la Dama Veneziana dipinta da Kaulbach (p. 116) a cui l'ardente marinaro grida:

Vorrei portarti via,
Lontan portarti a guisa di corsale
Fra cielo ed onda, ed onda e ciel deserto,
Una mano al timon, una al pugnale
E gli occhi aperti.

Le poesie che a me sembrano meno riuscite sono quelle di circostanza: l'autrice stessa, quasi prevedendo l'accusa, dice nella Prefazione: Dovevo dir di no a chi me le domandava? E con ciò volle dire: Guardatevene, le ho scritte non per interna ispirazione, non sono spontanee.

E a proposito di spontaneità, la Codemo afferma di aver aggiunto i versi tolti dai romanzi perchè sono spontanee e vitali le creazioni profferite per bocca altrui e che erompono dall'animo e si dicono senza paura.

Eppure, mi vorrà perdonare l'egregia signora se io umilmente le dichiarerò che tutti quegli sfoghi d'innamorati, e quelle convulsioni di cuori passionati sono troppo esagerati e sentimentali per essere manifestazioni del suo dolce, gentilissimo animo?

Nella raccolta l'autrice ha poi anche voluto inserire quattro poesie in dialetto veneziano, del suo caro dialetto ch'ella predilige: di queste

bellina e assai quella per albo (p. 147): La poetessa si scusa di non saper altro scriver versi, chè:

Quando se aglomera
paçifiçi i ani
portando malani,
adio sior morbin

ma mostra invece di saperne fare di graziosi davvero.

Ma qui faccio punto: mi si permetta però di osservare che la Codemo in questa raccolta di poesie ha mostrato una volta ancora la sua anima d'artista, il suo entusiasmo par l'arte, suo supplizio, suo conforto, sua vita.

Nè si dolga che varii sono gli stili delle sue composizioni; ma pensi che in un periodo di quasi quarant'anni non è difetto, ma progresso mutare la forma e sentire il tampo.

Si vanti invece di non aver mai cambiato l'anima, il carattere e di aver sempre e in prosa e in verso ubbidito ed onorato il supremo ed immutabile principio della rettitudine e della morale.

E. Greggio

RICORDI E MEMORIE

LUIGI PASTEUR

Nacque a Dóle nel dipartimento del Giura il 27 Dicembre 1822 e morì a Garches presso St. Cloud, il 28 Agosto ultimo scorso.

Il suo genio fecondo, la sua instancabile operosità, ben gli meritarono il nome di « Grande scienziato francese. »

La chimica molecolare e la microbiologia, in special modo, gli devono le più grandi, le più utili, le più umanitarie conquiste della scienza dei giorni nostri, e quel che più monta, la scienza gli deve la nuova via ch'egli schiuse, ferace dei più lusinghieri risultati.

Nel 1848 poco dopo ch'egli fu addottorato, ebbe la cattedra di fisica nel museo di Digione: nel 1849 ebbe quella di chimica all'università di Strasburgo; nel 1854 si recò a Lilla per organizzarvi la neo facoltà delle scienze, della quale divenne decano — Nel 1857 andò a Parigi ove assunse la direzione scientifica delle Scuole Normali: nel 1863 ebbe la nomina di professore di geologia, fisica e chimica, nella Scuola di Belle Arti, e nel 1867 passò professore di chimica alla Sorbona e fu accolto fra i membri dell'Istituto di Francia. Vent'anni più tardi (1887) successe all'illustre Vulpian quale segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, alta carica che gli parve però una sinecura, e che rinunciò nel 1889 per attendere esclusivamente alli suoi studi prediletti — Tale in breve lo stato di servizio ufficiale di lui.

Benchè nell'ordine degli studi che gli acquistarono tanta e meritata fama, fosse preceduto da altri scienziati, compresi alcuni italiani, quali il Pacini e il Cornalia fra i più noti, ben dice il Larousse nel suo grande dizionario, a Pasteur è dovuto il merito di aver fissato definitivamente le basi della dottrina panspermista, d'avere trasformato felicemente la scienza e la pratica della medicina e della chirurgia, creato infine colla scoperta dell'attenuazione dei *virus*, una scienza e un arte nuova. Le più belle ap-

plicazioni di queste idee feconde, si trovano nelle ricerche sulla malattia del carbonchio, del colera dei polli, della septicemia e dell' idrofobia.

La dottrina microbica applicata all' eziologia delle malattie trasmissibili, fu dapprima vivamente attaccata, disse Pasteur nel 1884 in una comunicazione all' Accademia di medicina. Spiriti refrattarii, continuarono a sostenere che la malattia, è in noi, e per noi; ma in quest' epoca gli spiriti chiaroveggenti avevano presentito che il giorno in cui la generazione spontanea degli esseri microscopici potevasi tacciare d' ipotesi chimerica, e che la vita di questi esseri era apparsa come la causa principale della decomposizione organica e delle fermentazioni, la teoria della spontaneità in medicina, fu vinta. Un'altro progresso di un grande avvenire fu constatato al Congresso di Londra, quello dell' attenuazione possibile dei *virus*, della variabilità della loro virulenza, e della conservazione di questi per mezzo delle colture appropriate, dell' applicazione di queste scoperte alla medicina degli animali. Ai microbi vaccini del colera dei polli e del carbonchio, se ne poterono aggiungere degli altri.

A centinaia di migliaia si contano gli animali preservati dalle malattie cantagiose mortali; e come Pasteur lo presagiva a quell' epoca, alla profilassi delle malattie degli animali. La conquista più meravigliosa di tutte è quella di curare l'uomo della immunità di quella tremenda malattia che è la idrofobia. Checchè ne pensino o dicano alcuni, l' esperienza ha sanzionato trionfalmente questo grande successo degli studi di Pasteur. Sarebbe piuttosto a studiar meglio la causa dei pochi insuccessi, che discuttere l' importanza e il merito reale.

Quando nel 1885 Pasteur annunciò la grande scoperta della vaccinazione che guarisce la rabbia, per fornire tutto il mondo civile che domandava il *siero-antirabbico*, surse l' idea della formazione di un grande Istituto, l' *Istituto Pasteur*, ove si preparasse con tutte le cure prescritte dal grande scopritore, lo specifico atto a combattere una delle più tremende malattie.

Nel 1888 cioè nell' anno della inaugurazione dell' « Istituto Pasteur » mediante pubbliche sottoscrizioni furono raccolti oltre 2,500,000 di lire per la sua erezione. Questo Istituto fondato a Vaugirard occupava in origine 11000 mq. e va sempre più estendendosi.

Le numerose memorie e note e comunicazioni degli studi di Pasteur e di quella pleiade numerosa dei suoi valenti collaboratori fra i quali si contano i nomi già illustri di Roux, Chamberland, Grancher, Strauss e Nocard, si trovano nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi, in quelle dell' Accademia di medicina, nelle Memorie delle Società di medicina e veterinaria, nei Resoconti dei Congressi di Londra, Ginevra e Copenaghen, riportati poi, discussi e illustrati nei bullettini e resoconti di tutte le società scientifiche dei giorni nostri.

Pasteur pubblicò inoltre le seguenti opere delle quali in breve se ne fecero traduzioni diverse e molteplici edizioni,

Etudes sur le vin, ses maladies, causes qui les provoquent.

· *Etudes sur le vinaigre, ses maladie, moyen de les prevenir — Lettre sur la sericolture — Etudes sur la maladie des vers'à soie — Etudes sur la bière, ses maladies etc. — Nouvelles etudes sur la maladie de vers à soie, la Pebrine, et la Flacherie* ecc. ecc.

Nel 1892 ricorrendo il suo settantesimo anno, il « *Grande scienziato francese* » ebbe la sua apoteosi a Parigi e in tutto il mondo civile con festeggiamenti,...... ed ora il Pantheon di Parigi accoglie la sua salma.

L. G.

EFFEMERIDI DEL SOLE E DELLA LUNA

PER L'ANNO 1896

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	16
Epatta	XV
Ciclo solare	1
Indizione romana	9
Lettere domenicali.	ED

Feste Mobili

Settuagesima	Febbraio	2
Le Ceneri	Febbraio	19
Pasqua	Aprile	5
Ascensione	Maggio	14
Pentecoste	Maggio	24
Ss. Trinità	Maggio	31
Corpus Domini	Giugno	4
I^a^ domenica d'Avvento . . .	Novembre	29

Quattro Tempora

Di primavera . .	Febbraio	26 - 28 - 29
D'estate . . .	Maggio	27 - 29 - 30
D'autunno . . .	Settembre	16 - 18 - 19
D'inverno . . .	Dicembre	16 - 18 - 19

Avvertenza — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di $10^{m}\ 37^{s}$: sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

Segnalazione del Mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale del 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell'Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich $0^h\ 49^m\ 22^s$, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia (1896, o)

Declinazione: N 9° 58′ W
Variazione annua — 7′ verso Est
Inclinazione: 61° 7′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia $10^h\ 30^m$

FENOMENI ASTRONOMI

NEL 1896

Nell' anno 1896 avranno luogo due eclissi di Sc
di Luna: saranno da noi visibili la prima eclisse lu
seconda eclisse solare.

I. — Eclisse annulare di Sole, 13 febbraio,
invisibile a Venezia

Questa eclisse è visibile nelle regioni circumpola
tiche, all' estremità australe dell' America del Sud e
mente nel Sud-Ovest dell' Africa.

II. — Eclisse parziale di Luna, 28 febbraio,
visibile a Venezia

Primo contatto con l'ombra o princ. dell'eclisse	$19^h 16^m$
Mezzo dell' eclisse	20 46
Ultimo contatto con l'ombra o fine dell'eclisse	22 15

La grandezza dell' eclisse è 0,87 del diametro l
Questa eclisse è visibile nella metà occidentale de
Oceano, in Australia, Asia, Europa, Africa, nel Brasi
tale e nella metà orientale dell' Oceano Atlantico.

III. — Eclisse totale di Sole, 9 agosto,
visibile come parziale a Venezia

La mattina del 9 agosto avremo un eclisse pa
cui il principio e la massima fase saranno a Venez

bili, perchè il Sole è sotto l'orizzonte; il Sole sorge in quella mattina alle $5^h 5_m$ e la fine dell'eclisse avrà luogo a $5^h 20^m$ Al momento in cui sorge il Sole, esso appare eclissato per 0,25 del suo diametro.

Questa eclisse è visibile nelle regioni boreali e centrali dell'Asia, nella maggior parte dell'Europa orientale, nel Nord-Ovest dell'America settentrionale e nelle regioni circumpolari artiche. La massima durata della totalità è di $2^m 51^s$.

IV. — Eclisse parziale di Luna, 23 agosto, invisibile a Venezia

Quest'eclisse è visibile nell'Ovest dell'Europa e dell'Africa, nell'Oceano Atlantico, in America, nella maggior parte del Grande Oceano e nell'Australia orientale. La grandezza dell'eclisse è 0,73 del diametro lunare.

Il principio dell'eclisse avviene a $6^h 24^m$, mentre la Luna tramonta in quel giorno dal nostro orizzonte alle $5^h 21^m$.

NOTIZIE SCIENTIFICHE

Un Nuovo Osservatorio sul Monte Bianco — *Excelsior!* Pare che gli uomini stanchi degli intrighi di questo basso mondo cerchino le regioni superiori e non badando a difficoltà, pur di respirare in un ambiente più puro e sereno, vogliano dedicare la loro vita alla contemplazione dell' Universo, gridando: *Excelsior!*

La mania dell' alpinismo è tale che per fino in città marittime si sono istituite sezioni del Club Alpino. Non si può giustificare altrimenti che uomini, i quali vivono a livello del mare, possano agognare le cime più alte se non coll' amore dei contrapposti. Noi però non intendiamo scrivere di questo *sport* ma di quello di nuovo genere cioè di quello scientifico.

*
* *

Un illustre fisico francese, il sig. Janssen, scriveva circa due anni fa ad un non meno illustre meteorologo italiano morto nel dicembre '94. « Desidero che si sappia che l' Osservatorio del Monte Bianco è aperto agli scienziati di tutti i paesi, e che sarò sempre felice che vi si facciano dei lavori utili e vantaggiosi alla scienza. » Potessero gli uomini di scienza essere imitati dagli uomini politici, le nazioni sarebbero meno infelici!



L'idea di costruire un osservatorio sulla calotta nevosa del Monte Bianco a 4810 m., punto culminante delle Alpi (1), balenò al Janssen in seguito alle sue considerazioni che gli osservatori attuali situati alle falde delle montagne studiano i fenomeni meteorologici influenzati da molte cause perturbatrici, che certo non devono trovarsi sulle sommità. Egli comunicò questa idea all'Accademia di Francia e pochi uomini di buona volontà, fra cui Leone Say, il principe Roland Bonaparte, il barone de Rothschild, ricchi di sapere e di denaro vollero si realizzasse. Le difficoltà da vincere erano grandissime e le persone stesse famigliari ai ghiacciai dubitavano della riuscita. L'opinione pubblica in Francia era sfavorevole.

Il Janssen però non si scoraggiò, fece esperienze nel suo Osservatorio di Meudon per constatare la resistenza della neve e potè vedere che una colonna di piombo dell' altezza di m. 4,20 e del peso di kg. 360 sulla neve indurita lascia una impronta di 7 a 8 m. m. In quanto alla stabilità egli concluse : che la calotta nevosa non poteva subire che movimenti lentissimi, quindi se l' edificio fosse costruito in modo da formare un tutto rigido e di più fosse munito di argani capaci di far prendere ad esso la sua posizione primitiva, quando venisse a spostarsi, poteva essere duraturo e sicuro.

Il fabbricato, costruito in tanti pezzi a Meudon e trasportato colla ferrovia fino a Chamonix, ha la forma di una piramide quadrangolare troncata, la cui base inferiore è un rettangolo di 10 m. di lunghezza su 5 di larghezza e l' altezza è di 8 m. circa. Consta di due piani e un terrazzo, il piano

(1) Le stazioni meteorologiche più alte fino ad oggi erano quelle del Pike's Peak negli Stati Uniti a 4340 m. quella dell'Antisana nella Gujana a 4059, quella del Pic du Midi in Francia a 2870, quella di Quito nell'Equatore a 2913, in Italia quella sullo Stelvio a 2548, quella sul Colle Valdobbia a 2548.

inferiore è per tre quarti sepolto sotto la neve per solidità ed anche perchè le camere da letto, situat abbiano una temperatura più mite. Il piano supe terrazzo servono per le osservazioni.

Tutto l'edificio ha pareti doppie, le finestre han invetriate che si chiudono ermeticamente, per prot osservatori dal freddo, giacchè questo raggiunge i gradi sotto zero ed in pieno estate oscilla fra i quattordici gradi sotto zero.

La parte inferiore dell'Osservatorio è pure a do ed ha un sistema di trabocchetti, che permettono nella neve su cui è appoggiata e fare le manovre deg

L'Osservatorio è fornito di mobiglia, di app riscaldamento e di ventilazione. Il legno di costruz mobiglio sono resi incombustibili mediante una pr speciale. Il peso dei materiali da trasportarsi era d nellate e siccome ogni uomo porta in quella pendenza 20 kg. così il materiale ha servito per 800 carich portatori. La diligenza da parte di costoro e di dirigevano il lavoro, è stata tale che non si ebbe tare alcun accidente.

***

L'Osservatorio era edificato l'8 settembre '93 giatori fecero la loro ascensione tirati sù per mezzo celli; partiti da Chamonix il venerdì 8 settembre a alla sommità il lunedì 11 a $2^h \frac{1}{2}$ pom. Il Janssen e non stentiamo a credere anche noi, che il modo per poter godere pienamente delle bellezze di quest regioni è quello di farsi portare là in alto e di giun stanchi. Allora si provano emozioni molto vive e ur zione di leggerezza deliziosa in tutto l'essere non anche nel pensiero, in modo da poter abbordare libertà ed amore le questioni le più difficili e le pi

un ordine morale superiore. L'eminente fisico ci descrive un tramonto veduto da quell'altezza; nessuna cosa, egli dice, potrebbe dare a noi l'impressione di simile scena, rimasi come petrificato, l'emozione era troppo forte.

Anche l'anno passato il Janssen fece una ascensione per studiare il sito dove dovrà collocarsi il grande cannocchiale astronomico che funzionerà in quest'anno e per regolare meglio il meteorografo, strumento atto a segnare da solo gli elementi meteorologici.

***

Una questione scientifica importante, che si dibatte, è quella di accertare se nell'atmosfera del Sole ci sia ossigeno.

Ora non è a credere che poco interessi a noi abitatori della Terra la constatazione di questo elemento che ci è vitale, si tratta nientemeno che dell'avvenire del nostro pianeta. È certo che la temperatura del Sole col tempo deve abbassarsi: ora se gli inviluppi gasosi, che attorniano il Sole, oltrechè contenere idrogeno, contengono anche ossigeno, abbassandosi la temperatura, questi due gas si combineranno per formare vapore acqueo, che comparirà nell'atmosfera solare. Il P. Secchi diceva di aver constata la presenza del vapore acqueo in alcune macchie solari. Lo strato di vapore acqueo impedirà enormemente che il calore irradiato dal Sole giunga a noi. Ed allora ci accorgeremo ben presto del terribile fenomeno, che produrrà un freddo ghiacciale su tutta la Terra.

Ci affrettiamo subito a dire, per tranquillità dei lettori, che ciò non succederà nè oggi nè domani e che noi e i nostr figli continueranno ancora a godere dei tiepidi inverni.

Se l'uomo potesse trasportarsi fuori dell'atmosfera, avendo a sua disposizione uno spettroscopio, strumento che ci fa conoscere i gas contenuti negli astri, deciderebbe subito la questione. Ma quando noi esaminiamo sulla superficie terrestre un raggio solare, questo ha già attraversato l'atmosfera e

porta l'impronta delle azioni che ha provato lungo il
gitto. Ora dalle osservazioni importantissime del Jans
potuto constatare che a misura che ci eleviamo da
raggi spettrali dell'ossigeno impallidiscono non solo m
anche diminuendo di numero e ciò proporzionatament
tezza dell'osservatore. In maniera che a filo di logic
conchiudere che avvicinandosi ai limiti dell'atmosfer
raggi dello spettro, corrispondenti all'ossigeno, sparir
per conseguenza l'atmosfera solare non contiene ques

L'operazione necessaria per stabilire la mancanza
sigeno nell'atmosfera solare è molto delicata perchè
un cielo purissimo, e un apparecchio di gran volume,
con cura, messo al riparo dal vento e da ogni luce
Queste condizioni sono soddisfatte sul Monte Bianco.

La mancanza dell'ossigeno nell'atmosfera sola
vela anche una nuova armonia sulla costituzione dell'U
giacchè potendo questo gas colla sua presenza compr
in un dato momento, la funzione dell'irradiamento
stato da essa escluso.

La scienza a misura che avanza scopre senza p
ed armonie nuove nella costituzione dell'Universo.

Il Cannocchiale del 1900 — Fra quattro anni la
solennizzerà un'altra volta la produzione umana con
stra Internazionale. La *great attraction* dell' '89 era
Eiffel, quella del '900 sarà un cannocchiale che su
grandezza tutti quelli che fino ad ora si sono costruit
cannocchiale, che durante la Mostra servirà al pubblic
possa conoscere più da vicino le meraviglie celesti e
idea chiara del posto che occupa nell'Universo e
piccolezza in confronto alla vastità e alla grandezza d
in seguito verrà usato dagli astronomi per gli stud
mente sulla Luna e su Marte, due corpi celesti ch
molto studiati ma che ancora nascondono dettagli che
portare luce sulla loro origine, sulla loro struttura, s
abitabilità.

***

Fino adesso il cannocchiale più potente è quello dell'Osservatorio di Lick in California sul Monte Hamilton a 1480 metri; il suo obbiettivo ha un diametro di 91 cm. e mezzo, il tubo è lungo 17 metri. Esso è stato regalato dal sig. James Lick, ricco negoziante, il quale ha dato nel 1874 la somma di 3 milioni e mezzo per la costruzione di questo potente cannocchiale superiore in potere ottico a tutti quelli che erano stati fino allora costruiti e per la costruzione di un Osservatorio degno del grande refrattore.

Questo refrattore sarà presto superato da un altro che il sig. Alvan Clark, costruttore americano, sta compiendo. L'obbiettivo di esso sarà di 102 cm. di diametro ed il cannocchiale che costerà 1.100.000 lire si collocherà sopra una mediocre elevazione delle Ande Peruviane.

Racconta il sig Barnard, astronomo del Monte Hamilton, che essendosi recato a visitare l'officina di Clark, una delle due lenti dell'obbiettivo bell'e finita stava sopra un banco protetta semplicemente da una tela da imballaggio e vicino ad una finestra che si trovava allo stesso livello della strada esterna. Ed avendo egli osservato al Clark che un fanciullo, passando per la strada, avrebbe potuto gettare un sasso dentro la finestra e spezzare il prezioso obbiettivo, il Clark con calma rispose che il vetro era assicurato per 310.800 lire e che il danno maggiore sarebbe stato quello che l'allestimento del refrattore verrebbe ritardato di tre o quattro anni.

Terminato questo cannocchiale il Clark intraprenderà la costruzione di un altro che avrà un obbiettivo di 152 cm. destinato all'Osservatorio Nazionale di Washington, e per il quale è stato domandato al Congresso degli Stati Uniti dell' '89 una sovvenzione di 1.295.000 lire.

*
* *

Però prima che sia pronto questo cannocchial
il refrattore del 1900 che si potrà ammirare alla
Parigi. Quando il sig. Deloncle ebbe l' idea di quest
chiale tutti i giornali politici ne parlarono e, come
quasi sempre, stamparono errori madornali. Si scri
vedrà la Luna alla distanza di un metro. Ora sap
la Luna dista dalla Terra in media circa 380.000 k
portarla alla distanza di un metro vorrebbe dire rea
ingrandimento di 380 milioni di volte. Supposta la
focale dell' oculare di un millimetro (ciò che corri
una amplificazione già enorme di 300 volte per l' im
cale) la lunghezza del telescopio dovrebbe essere di
il diametro dello specchio di 30 km. il suo spessore
ed il suo peso sarebbe espresso da 9.000.000.000.00
nellate. Numeri semplicemente impossibili!

L' obbiettivo del refrattore che si vedrà alla
Parigi avrà un diametro di 125 cm. e il tubo una
di 60 m. Il sig. Mantois ne è il costruttore ed eg
delle immense difficoltà che ha incontrato prima ne
e poi nel lavorare i due vetri dell' obbiettivo, basti s
la lente di *crown* è riuscita dopo 19 insuccessi.

Oltre a questo refrattore vi sarà alla Mostra
telescopio che avrà uno specchio piano di 2 m. di
sopra 35 cm. di spessore, specchio costruito nella v
Jeumont.

*
* *

Con questi strumenti si porterà la Luna a 10
allora si potranno distinguere certamente in essa d
una larghezza minore di 100 m. Fino ad ora l' espe
fatto vedere che coi migliori telescopi, che si hann
difficile rilevare nella Luna una striscia di 200 m. di l
o pure un oggetto rotondeggiante di 500 m. di
p. es. il corso di un fiume come il Po sarebbe facile

guersi su quasi tutta la sua lunghezza, e una città come Milano od anche soltanto come Pavia sarebbe già un oggetto ben visibile a noi; coi nuovi telescopi si vedranno oggetti di metà dimensioni di quelle accennate.

Questi strumenti saranno anche muniti di obbiettivi fotografici in modo che si potranno avere delle grandissime fotografie della Luna, colle quali si potrà risolvere la questione sollevata dall' astronomo Pickering della esistenza sulla Luna di fiumi e di acqua.

Il prof. Pickering dell' Osservatorio del Collegio Harvard negli Stati Uniti ha potuto scoprire nella Luna oltre alle scanalature fino ad ora conosciute, altre trentacinque più strette, che egli non esita a ritenere, in causa della loro rassomiglianza coi corsi d' acqua terrestri, letti di fiumi. Queste scanalature sono sempre più larghe ad un' estremità che all' altra, e la parte della più grande larghezza termina costantemente in forma d' estuario. Differirebbero però in questo dai nostri fiumi che la sorgente si trova più bassa della foce. L' acqua passerebbe adunque da un lago in un fiume che si perderebbe a poco a poco nel suolo, e i laghi non sarebbero alimentati dai corsi d' acqua. Ma ciò, scrive il Pickering, non ha nulla di sorprendente. La pressione dell' atmosfera lunare deve sempre essere stata leggerissima, e l' evaporazione della parte della superficie lunare esposta ai raggi del Sole si è piuttosto prodotta molto rapidamente. Si trovano sulla costa occidentale dell' America del Sud parecchi fiumi, che ingrossano un poco, poi scompaiono dopochè sono entrati nel deserto; avviene quello stesso che vediamo nella Luna.

Queste formazioni, in generale, non hanno che qualche miglio di lunghezza e qualche centinaio di piedi di larghezza nelle loro parti più aperte. Esse sono difficilissime ad essere osservate massime quando non presentano una grande profondità.

Il prof. Pickering dice che non vi ha alcuna ragione di supporre che queste formazioni contengano al presente dell' acqua, ma tuttavia egli dimostra essere probabile che sulla

superficie del nostro satellite ci sia dell' umidità. Colle osservazioni dirette, al giorno d' oggi, non si può conoscere se vi sia acqua o non ve ne sia stante la piccolezza di questi letti di fiumi.

Il celebre astronomo ha inoltre osservato che alcune macchie che si vedono nella Luna e specialmente quelle che si trovano nei crateri del centro dell' emisfero visibile, sono più oscure, precisamente dopo la Luna Piena, quando le ombre sono impossibili in questa regione, ed esse diventano, al contrario, invisibili quando le ombre sono molto marcate. Il Pickering crede non poter spiegare altrimenti queste apparenze che coll' ammettere dell' acqua nel fondo di queste cavità, o pure un terreno in parte gelato ed in parte sgelato, giacchè non si conosce una roccia che vada gradualmente oscurandosi colla luce solare e che divenga più chiara quando questa luce diminuisce. Potrebbe anche darsi che esistesse una vegetazione qualunque ed allora molti fatti fino adesso non spiegati facilmente si spiegherebbero, ma sono necessarie ancora numerose osservazioni prima di poter stabilire la sua esistenza. La fotografia ci aiuterà moltissimo nella risoluzione di queste questioni.

***

Ora si potrebbe domandare se l' arte ottica andrà sempre più perfezionandosi in modo da ottenere lenti di qualunque grandezza. Gli ottici rispondono che essi credono di poter giungere a costruire lenti di 215 cm. di grandezza, ma il sig. Barnard versa una doccia fredda sulle illusioni di quelli che pretenderebbero scrutare molto addentro l' Universo e dimostra che l'atmosfera opporrà un velo tanto più impenetrabile quanto più potente sarà l' ingrandimento. Egli osserva che quanto più grande è il potere ottico del cannocchiale tanto più piccolo diventa il numero di ore durante il quale l' astronomo può utilizzarlo. Il grande nemico degli strumenti è l' atmosfera

coi suoi movimenti. Una bella notte d'inverno, quando le stelle sono luminose e scintillano fortemente, è tutto quello di peggio che si può immaginare per l'osservazione, perchè allora le imagini non rimangono un istante in riposo. Nell'aria ci sono continue correnti e non solamente in senso orizzontale ma anche verticalmente all'insù ed all'ingiù ed anche obliquamente generàte dai continui mutamenti e squilibri di temperatura che ovunque si verificano.

In certe notti mentre un obbiettivo di 12 cm. di diametro dà buone imagini, uno invece di 30 cm. non dà che imagini mediocri, e uno di 91 cm. non serve a nulla. Vi sono dei dettagli p. es. nei pianeti che con un cannocchiale da 30 cm. si vedono distintamente, mentre invece con uno da 91 riescono estremamente vaghi. È certo che se la notte è favorevole si vede dl più con quello da 91 che con quello da 30 ma queste notti sono rare e il Barnard giunge a questa conclusione che, supponendo che non vi esista alcun limite alla ingegnosità delle costruzioni, noi arriveremo a costruire dei telescopi che non potranno mai essere adoperati perchè in un anno non vi sarà un'ora in cui l'imagine dell'oggetto comparirà tranquilla ma sarà continuamente tormentata dalla potenza effettiva dello strumento stesso. Ecco sicuramente una triste conclusione!

Ma il Flammarion scrive; Noi non dobbiamo disperare. Prima di servirsi del vetro nessuno sospettava dello sue proprietà, prima della fotografia e della spettroscopia nessuno potè divinare questi nuovi metodi d'ingrandire le nostre conoscenze. Il genio umano continuerà ad inventare. Abbiamo fede nell'avvenire!

Un progetto di spedizione al polo Nord in pallone — Il signor Andrée, ardito navigatore dell'aria, considerato che vi è poca speranza di raggiungere direttamente il polo, malgrado i numerosi tentativi che si sono fatti da due secoli, ha

proposto, e la sua proposta è stata accettata, di a
polo col mezzo di un pallone areostatico.

Egli partirà insieme ad altri due suoi amici e s
nel luglio 1896 dalla punta NW. dello Spitzberg, che
polo circa dieci gradi, cioè presso a poco 1100 chil.
di uccello. Questa distanza sarebbe percorsa, se il ven
forte e favorevole, in 5 o 6 ore, ma siccome l'esp
intende di viaggiare tenendosi nelle basse regioni atmo
cioè ad un'elevazione di circa 250 metri, per poter
studiare le regioni circumpolari, così farà il viaggio
giorni.

È naturale, come ora dissi, che lo scopo principa
spedizione è l'esplorazione geografica della regione pol
tica nella più grande misura possibile, ma si studier
la meteorologia, la fisica e si prenderanno fotografie.

Il pallone, che avrà dai 22 ai 23 metri di diam
costruisce a Parigi, la sua capacità è di 6000 m. c.,
forza ascensionale è capace di portare un peso di 3000
il suo costo è di 55,000 lire, e le spese della spedizio
montano a 120,000 lire. Esso sarà provvisto di armi
zioni, di provvigioni per tre mesi, di mezzi di trasp
spese di questa spedizione sono coperte da una pubbl
toscrizione, a capo della quale si trova il Re di Svezi
tato per 40,000 lire.

Il pallone sarà gonfiato a gas idrogeno, e il gon
si farà in 40 ore circa col processo che si adotta da
ciali francesi, i quali ottengono dai 150 ai 200 m. c
per ora. Esso offrirà una impermeabilità sufficiente per
trenta giorni in aria, essendo costruito a doppio invil
seta. Si ritiene che non perderà durante questo tempo
chilog. solamente della sua forza ascensionale. Una vo
fiato sarà protetto contro il vento da una capanna, nel
resterà fino a che si presenti un vento favorevole e
direzione e per la velocità.

*
* *

Il pallone sarà in parte dirigibile, ed ecco in qual modo, Esso sarà provvisto di una vela a disposizione dell' areonauta ed avrà una o più funi che striscieranno sul suolo, o meglio sulla superficie del ghiaccio quindi lo strisciamento sarà facile e regolare, e i movimenti del pallone non subiranno scosse. Queste funi hanno per scopo di ritenere leggermente il pallone nella sua corsa, affinchè esso non si muova colla assoluta velocità del vento. Allora il pallone non seguendo il vento, resta indietro, ed orientando a volontà la vela, questa lo farà deviare dalla direzione del vento. Il sig. Andrèe nelle sue esperienze, è riuscito a deviare il pallone di 27 gradi; alcune volte la deviazione può anche raggiungere i 40 gradi. Si viene in questo modo a far funzionare il pallone da nave, la quale in questo caso trova il suo punto d'appoggio, per mezzo delle funi, sul mare o sul suolo.

La partenza, come ho detto, si farà nel luglio '96, quando l' aria sarà sufficientemente chiara e soffieranno i venti del sud, i quali permetteranno al pallone di dirigersi il più presto possibile, nelle regioni inesplorate e nella direzione del polo.

Le condizioni della traversata sono delle migliori, perchè si è sicuri che nelle regioni polari non si producono mai scariche elettriche dannose, perchè le cadute d'acqua atmosferica sono insignificanti e le tempeste sono rare. In quanto al freddo da sopportare ormai abbiamo dati positivi intorno alla temperatura delle regioni polari. Si può ritenere che durante il mese di luglio, mese nel quale il sole non tramonta mai in quelle regioni, la temperatura media è di 4 gradi e non si arriva mai a zero, come pure le variazioni giornaliere sono comprese fra uno e undici gradi.

La spedizione sarà provvista degli strumenti necessarii per determinare il tempo e la posizione del pallone, nonchè l' altezza e la velocità di esso — di una collezione completa di strumenti meteorologici per la temperatura, la pressione, l' umidità — di apparecchi completi di fotografia.

L'astronomo Faye, il quale non mette in dubbio la riuscita dell'impresa, cioè di raggiungere il polo, trova però delle difficoltà per il ritorno. Nell'ignoranza in cui noi siamo riguardo ai venti che spirano intorno al polo, non ci sarebbe egli scrive, che un solo partito da prendere; raggiungere una di quelle qualunque coste, che si trovano tutto intorno al polo, eccetto l'arcipelago dello Spitzberg e dello stretto di Behring, e scendervi colle provvigioni che l'Andrée si porterebbe per 4 mesi. Quando poi si offrisse l'opportunità, elevare il pallone nell'atmosfera, che si sarà prima esplorata mediante l'invio di palloncini perduti per trovarvi le correnti favorevoli, ed allora forse si avrà la fortuna di prender terra in breve tempo in contrade più o meno frequentate da colonie o da cacciatori. Altrimenti bisognerebbe trasformare la navicella in slitta e rischiare, p. es., il lungo viaggio che il Nordenskiöld ha fatto sull'Islandsies nel Groenland.

***

Il sig. Andrée termina la sua proposta con queste parole: Non può essere contestato che una corsa in pallone ci procurerà, in due o tre giorni, una conoscenza della geografia delle regioni artiche molto più grande di quella che noi non otterremmo durante dei secoli.

Numerosi problemi interessanti, che oggi invano si studiano su questa parte misteriosa del globo, avranno la loro soluzione. Intanto sarà subito confermata o no l'opinione degli scienziati che intorno al polo nord non esista una calotta di ghiaccio ma piuttosto un mare libero. La quale opinione si basa su due fatti importanti. Primo, che gli esploratori i quali tentano di raggiungere il polo mediante slitte, si trovarono dopo settimane di sforzi, più al sud del punto di partenza, indizio quasi sicuro che il polo non è coperto da una calotta di ghiaccio, la quale sarebbe necessariamente immobile. Se-

condo, che si sono vedute vicino al polo torme di palmipedi, i quali si inoltravano e sparivano verso il nord. Ora questi uccelli, scrive il sig. Blanchard, non potrebbero vivere lungamente sul ghiaccio; essi viaggiano adunque verso un luogo in cui trovare un mare libero che permetta loro di riposare e di nutrirsi.

Conchiudiamo facendo voti che questi esploratori generosi, i quali possono rendere tanti servigi alla scienza, vincendo tutte le difficoltà che la natura loro oppone, abbiano a riuscire nella loro arrischiata impresa.

GENNAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tram appa del Lu
	h m	h m s	h m	h m	h m	h
1	7.53	12.14.15,6	16.36	17.14	0.22,4	8.4
2	7.53	12.14.43,7	16.37	18.34	1.22,5	9.2
3	7.53	12.15.11,6	16.39	19.56	2.20,5	9.5
4	7.53	12.15.39,0	16.40	21.17	3.13,0	10.1
5	7.53	12.16. 6,2	16.41	22.36	4. 3,4	10.3
6	7.53	12.16.32,9	16.42	23.54	4.51,9	10.5
7	7.53	12.16.59,1	16.43	—	5.39,8	11.1
8	7.52	12.17.24,9	16.44	1.13	6.28,5	11.3
9	7.52	12.17.50,1	16.45	2.31	7.19,3	12.
10	7.52	12.18.14,9	16.46	3.49	8.12,7	12.3
11	7.52	12.18.39,0	16.47	5. 5	9. 8,7	13.1
12	7.51	12.19. 2,8	16.48	6.14	10. 6,4	14.
13	7.51	12.19.25,8	16.50	7.11	11. 3,6	15.
14	7.50	12.19.48,1	16.51	7.55	11.58,6	16.1
15	7.50	12.20. 9,8	16.52	8.30	12.49,9	17.2
16	7.49	12.20.30,9	16.53	8.55	13.37,3	18.3
17	7.48	12.20.51,2	16.55	9.16	14.21,1	19.4
18	7.47	12.21.10,9	16.56	9.34	15. 2,2	20.4
19	7.46	12.21.29,8	16.58	9.50	15.41,5	21.5
20	7.45	12.21.48,0	16.59	10. 5	16.20,2	22.5
21	7.44	12.22. 5,3	17. 0	10.21	16.59,6	23.5
22	7.44	12.22.22,0	17. 2	10.38	17 40,8	—
23	7.43	12.22.37,8	17. 3	10.58	18.24,9	1.
24	7.43	12.22.52,8	17. 5	11.23	19.13,0	2.1
25	7.42	12.23. 7,0	17. 6	11.57	20. 5,7	3.2
26	7.41	12.23.20,3	17. 7	12.39	21. 2,9	4.3
27	7.40	12.23.33,0	17. 9	13.35	22. 3,1	5.3
28	7.39	12.23.44,7	17.10	14.45	23. 4,2	6.3
29	7.38	12.23.55,6	17.12	16. 5	—	7.1
30	7.37	12.24. 5,6	17.13	17 30	0. 3,8	7.4
31	7.36	12.24.15,0	17.14	18.54	1. 0,3	8.1

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 7 a 16h 25m	P. Q. giorno 23 a
	L. N. „ 14 „ 23h 19m	L. P. „ 30 „

FEBBRAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.23,4	17.16	20.17	1.53,7	8.40	18
2	7.33	12.24.31,0	17.17	21.38	2.45,0	9. 1	19
3	7.31	12.24.37,9	17.19	23. 0	3.34,5	9.21	20
4	7.30	12.24.43,9	17.20	—	4.24,4	9.42	21
5	7.29	12.24.49,2	17.21	0.19	5.15,6	10. 6	22
6	7.27	12.24.53,6	17.23	1.39	6. 8,8	10.35	23
7	7.26	12.24.57,3	17.24	2.56	7. 4,3	11.12	24
8	7.24	12.25. 0,1	17.26	4. 7	8. 1,2	11.58	25
9	7.23	12.25. 2,3	17.27	5. 7	8.58,0	12.55	26
10	7.22	12.25. 3,6	17.28	5.55	9.53,0	13.59	27
11	7.20	12.25. 4,1	17.30	6.31	10.44,9	15. 9	28
12	7.19	12.25. 3,9	17.31	6.58	11.33,0	16.20	29
13	7.17	12.25. 2,9	17.33	7.21	12.17,7	17.29	30
14	7.16	12.25. 1,3	17.34	7.40	12.59,4	18.34	1
15	7.14	12.24.58,8	17.36	7.57	13.39,3	19.38	2
16	7.13	12.24.55,5	17.37	8.11	14.18,2	20.42	3
17	7.11	12.24.51,6	17.39	8.27	14.57,2	21.45	4
18	7.10	12.24.46,9	17.40	8.43	15.37,3	22.51	5
19	7. 8	12.24.41,7	17.42	9. 2	16.19,7	23.57	6
20	7. 6	12.24.35,6	17.43	9.25	17. 5,2	—	7
21	7. 4	12.24.28,9	17.45	9.53	17.54.8	1. 5	8
22	7. 3	12.24.21,5	17.46	10.30	18.48,5	2.14	9
23	7. 1	12.24.13,4	17.48	11.18	19.45,7	3.19	10
24	6.59	12.24. 4,7	17.49	12.20	20.45,1	4.16	11
25	6.57	12.23.55,5	17.51	13.34	21.44,3	5. 4	12
26	6.56	12.23.45,6	17.52	14.55	22.41,9	5.43	13
27	6.54	12.23.35,1	17.54	16.20	23.37,1	6.14	14
28	6.53	12.23.24,1	17.55	17.45	—	6.39	15
29	6.52	12.23.12,6	17.56	19.10	0.30,1	7. 2	16

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 6 a 1^h 38^m	P. Q. giorno 21 a 22^h 14^m
	L. N. „ 13 „ 17^h 13^m	L. P. „ 28 „ 20^h 51^m

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramo appar del Lu
	h m	h m s	h m	h m	h m	h
1	6.51	12.23. 0,5	17.57	20.34	1.21,9	7.2
2	6.49	12.22.48,0	17.58	21.57	2.13,5	7.4
3	6.47	12.22.35,0	17.59	23,21	3. 6,1	8.
4	6.45	12.22.21,6	18. 1	—	4. 0,7	8.3
5	6.43	12.22. 7,7	18. 2	0.42	4.57,2	9.1
6	6.41	12.21.53,4	18. 3	1.57	5.55,2	9.5
7	6.39	12.21.38,7	18. 4	3. 2	6.53,1	10.4
8	6.37	12.21.23,7	18. 6	3.54	7.49,1	11.5
9	6.36	12.21. 8,3	18. 7	4.33	8.41,8	13.
10	6.34	12.20.52,6	18. 9	5. 3	9.30,8	14.1
11	6.32	12.20.36,6	18.10	5.27	10.16,1	15.1
12	6.30	12.20.20,4	18.11	5.47	10.58,4	16.2
13	6.28	12.20. 3,9	18.13	6. 4	11.38,6	17.2
14	6.27	12.19.47,0	18.14	6.19	12.17,6	18.3
15	6.25	12.19.30,0	18.16	6.35	12.56,5	19.3
16	6.23	12.19.12,7	18.17	6.50	13.36,2	20.4
17	6.21	12.18.55,2	18.18	7. 8	14.17,7	21.4
18	6.19	12.18.37,5	18.19	7.29	15. 2,1	22.5
19	6.17	12.18.19,7	18.21	7.55	15.49,7	—
20	6.15	12.18. 1,7	18.22	8.28	16.41,0	0.
21	6.13	12.17.43,6	18.23	9.11	17.35,6	1.
22	6.11	12.17.25,3	18.24	10. 6	18.32,3	2.
23	6.10	12.17. 7,0	18.25	11.13	19.29,6	2.5
24	6. 8	12.16.48,6	18.27	12.28	20.26,0	3.3
25	6. 7	12.16.30,1	18.28	13.49	21.20,7	4.1
26	6. 5	12.16.11,7	18.29	15.12	22.13,5	4.3
27	6. 3	12.15.53,2	18.30	16.35	23. 5,3	5.
28	6. 1	12.15.34,7	18.31	17.59	23.57,1	5.2
29	5.59	12.15.16,3	18.33	19.25	—	5.4
30	5.57	12.14.57,9	18.34	20.51	0.50,0	6.
31	5.55	12.14.39,6	18.35	22.17	1.45,2	6.3

Fasi lunari	U. Q. giorno 6 a 12h 29m	P. Q giorno 22 a
	L. N. „ 14 „ 11h 48m	L. P. „ 29 „

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.21,4	18.36	23.38	2.42,9	7. 6	19
2	5.51	12.14. 3,4	18.38	—	3.42,7	7.48	20
3	5.50	12.13.45,5	18.39	0.50	4.43,0	8.39	21
4	5.48	12.13.27,9	18.41	1.49	5.41,6	9·42	22
5	5.46	12.13.10,4	18.42	2.32	6.36,8	10.50	23
6	5.44	12.12.53,1	18.43	3. 6	7.27,7	12. 1	24
7	5.42	12.12.36,0	18.44	3.32	8.14,3	13.10	25
8	5.40	12.12.19,2	18.46	3.53	8.57,5	14.17	26
9	5.38	12.12. 2,7	18.47	4.10	9.38,2	15.22	27
10	5.36	12.11.46,3	18.48	4.26	10.17,4	16.25	28
11	5.34	12.11.30,3	18.49	4.41	10.56,2	17.28	29
12	5.32	12.11.14,7	18.51	4.57	11.35,8	18.33	30
13	5.31	12.10.59,3	18.52	5.15	12.16,8	19.38	1
14	5.29	12.10.44,3	18.54	5.35	13. 0,3	20.45	2
15	5.27	12.10.29,7	18.55	5.59	13.47,1	21.53	3
16	5.25	12.10.15,4	18.56	6.31	14.37,3	22.59	4
17	5.23	12.10. 1,4	18.58	7.10	15.30,7	—	5
18	5.22	12. 9.47,9	18.59	8. 0	16.26,2	0. 0	6
19	5.20	12. 9.34,7	19. 1	9. 2	17.22,1	0.53	7
20	5.18	12. 9.21,9	19. 2	10.13	18.17,3	1.36	8
21	5.16	12. 9. 9,5	19. 3	11.30	19.10,7	2.11	9
22	5.15	12. 8.57,6	19. 4	12.48	20. 2,2	2.39	10
23	5.13	12. 8.46,1	19. 6	14. 8	20.52,5	3. 3	11
24	5.11	12. 8.35,1	19. 7	15.29	21.42,6	3.25	12
25	5.10	12. 8.24,5	19. 8	16.51	22.33,8	3.45	13
26	5. 8	12. 8.14,5	19. 9	18.16	23.27,3	4. 7	14
27	5. 7	12. 8. 4,9	19.10	19.43	—	4.31	15
28	5. 5	12. 7.55,7	19.12	21. 9	0.24,0	5. 0	16
29	5. 4	12. 7.47,2	19.13	22.28	1.24,0	5.38	17
30	5. 2	12. 7.39,1	19.14	23.35	2.25,9	6.25	18

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 5 a $1^h\,24^m$	P. Q. giorno 20 a $23^h\,47^m$
	L. N. „ 13 „ $5^h\,23^m$	L. P. „ 27 „ $14^h\,47^m$

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramo appar del Lu
	h m	h m s	h m	h m	h m	h
1	5. 1	12. 7.31,7	19.15	—	3.27,4	7.2
2	4.59	12. 7.24,8	19.17	0.25	4.26,0	8.3
3	4.58	12. 7.18,4	19.18	1. 5	5.20,1	9.4
4	4.56	12. 7.12,7	19.20	1.34	6. 9,4	10.5
5	4.55	12. 7. 7,4	19.21	1.57	6.54,5	12.
6	4.54	12. 7. 2,8	19.22	2.16	7.36,3	13.1
7	4.52	12. 6.58,8	19.23	2.33	8.16,2	14.1
8	4.51	12. 6.55,3	19.24	2.48	8.55,0	15.1
9	4.49	12. 6.52,5	19.25	3. 4	9.34,2	16.2
10	4.48	12. 6.50,2	19.26	3.21	10.14,7	17.2
11	4.47	12. 6.48,4	19.27	3.41	10.57,6	18.3
12	4.46	12. 6.47,3	19.28	4. 4	11.43,7	19.4
13	4.44	12. 6.46,8	19.30	4.33	12.33,3	20.5
14	4.43	12. 6.46,9	19.31	5.10	13.26,3	21.5
15	4.42	12. 6.47,5	19.32	5.58	14.11,8	22.4
16	4.41	12. 6.48,6	19.33	6.57	15.17,9	23.3
17	4.40	12. 6.50,3	19.34	8. 5	16.13,2	—
18	4.38	12. 6.52,5	19.36	9.19	17. 6,4	0.1
19	4.37	12. 6.55,3	19.37	10.36	17.57,4	0.4
20	4.36	12. 6.58,6	19.38	11.53	18.46,5	1.
21	4.35	12. 7. 2,5	19.39	13.10	19.34,9	1.2
22	4.34	12. 7. 6,8	19.40	14.30	20.23,6	1.4
23	4.34	12. 7.11,7	19.42	15.50	21.14,4	2.
24	4.33	12. 7.16,9	19.43	17.14	22. 8,2	2.3
25	4.32	12. 7.22,7	19.44	18.38	23. 5,7	2.5
26	4.31	12. 7.29,1	19.45	20. 1	—	3.3
27	4.30	12. 7.35,8	19.46	21.14	0. 6,6	4.1
28	4.30	12. 7.43,1	19.46	22.14	1. 9,0	5.
29	4.29	12. 7.50,8	19.47	22.59	2.10,1	6.1
30	4.28	12. 7.59,0	19.48	23.33	3. 7,6	7.2
31	4.27	12. 8. 7,6	19.49	23.59	4. 0,2	8.4

Fasi	U. Q. giorno 4 a 16h 25m	P. Q. giorno 20 a
lunari	L. N. „ 12 a 20h 46m	L. P. „ 26 „ 2

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8 16,5	19.50	—	4.48,1	9.51	20
2	4.26	12 8.25,9	19.51	0.19	5.31,9	10.59	21
3	4 26	12. 8.35,7	19.52	0.37	6.12,9	12. 4	22
4	4.25	12. 8.45,9	19.53	0 53	6.52,3	13. 8	23
5	4.25	12. 8.56,4	19.54	1. 9	7.31,4	14.12	24
6	4.25	12. 9. 7,3	19.54	1.26	8 11,3	15.15	25
7	4.24	12. 9.18,5	19.55	1.44	8.53,2	16.22	26
8	4.24	12. 9 30,0	19.55	2. 6	9 38,1	17 30	27
9	4 24	12 9.41,7	19.56	2 33	10 26,6	18.38	28
10	4.24	12. 9 53,7	19.57	3. 7	11.18,9	19.43	29
11	4.24	12.10. 6,0	19.57	3 52	12 14,5	20.43	1
12	4.23	12.10.18,4	19.58	4 48	13.11,4	21.33	2
13	4.23	12.10.30,8	19.58	5.55	14. 8,0	22 12	3
14	4.23	12.10.43,5	19.59	7. 9	15. 2,8	22.45	4
15	4.23	12.10.56,4	19 59	8.26	15 54,8	23.11	5
16	4.23	12 11. 9,3	20. 0	9.43	16.44,3	23 33	6
17	4.23	12.11.22,2	20. 0	11 0	17.32,3	23.53	7
18	4.23	12.11.35,2	20. 1	12.17	18.19,9	—	8
19	4.23	12.11.48,2	20. 1	13.35	19. 8,5	0.13	9
20	4 23	12.12. 1,2	20. 1	14 55	19 59,6	0.34	10
21	4.23	12.12.14,1	20. 1	16.16	20.54,1	0.58	11
22	4 24	12.12.27,0	20. 2	17.38	21.52,2	1 27	12
23	4.24	12.12.39,8	20 2	18.55	22 53,0	2. 5	13
24	4.24	12.12.52,5	20. 2	20 0	23 54,3	2.53	14
25	4.25	12.13. 5,2	20. 2	20 51	—	3.55	15
26	4 25	12.13.17,7	20. 2	21.30	0 53,5	5. 5	16
27	4.26	12.13 30,0	20. 1	21.59	1 48,7	6.18	17
28	4.26	12.13 42,2	20. 1	22.21	2.39,0	7.32	18
29	4.27	12 13 54,1	20. 1	22 41	3 25,1	8.42	19
30	4 27	12.14. 5,9	20. 1	22.58	4. 6,7	9.50	20

Fasi lunari		
Fasi lunari	U. Q. giorno 3 a 9^h 2^m	P. Q. giorno 18 a 12^h 41^m
	L. N. „ 11 „ 9^h 43^m	L. P. „ 25 „ 7^h 55^m

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tram… appa… de… Lu…
	h m	h m s	h m	h m	h m	h
1	4.28	12.14.17,4	20. 1	23.13	4.48,1	10.
2	4.28	12.14.28,6	20. 1	23.30	5.27,4	11.
3	4.29	12.14.39,6	20. 1	23·47	6. 7,0	13.
4	4.29	12.14.50,3	20. 1	—	6.48,0	14.
5	4.30	12.15. 0,7	20. 0	0. 7	7.31,3	15.
6	4.31	12.15.10,8	20. 0	0.32	8.18,1	16.
7	4.31	12.15.20,5	19.59	1. 4	9. 8,7	17.
8	4.32	12.15.29,8	19.59	1.43	10. 3,1	18.
9	4.33	12.15.38,9	19.58	2.36	11. 0,1	19.
10	4.34	12.15.47,4	19.58	3.39	11.57,9	20.
11	4.35	12.15.55,5	19.57	4.53	12.54,6	20.
12	4.36	12.16. 3,1	19.57	6.10	13.48,8	21.
13	4.37	12.16.10,2	19.56	7.30	14.40,3	21.
14	4.38	12.16.16,9	19.56	8.49	15.29,5	21.
15	4.39	12.16.23,0	19.55	10. 7	16.17,8	22.
16	4.40	12.16.28,7	19.54	11.25	17. 5,9	22.
17	4.41	12.16.33,8	19.53	12.44	17.56,2	23.
18	4.42	12.16.38,3	19.52	14. 4	18.48,8	23.
19	4.43	12.16.42,3	19.51	15.25	19.44,7	—
20	4.44	12.16.45,7	19.50	16.41	20 43,1	0.
21	4.45	12.16.48,5	19.49	17.50	21.43,3	0.
22	4.46	12.16.50,7	19.48	18.45	22.42,4	1.
23	4.47	12.16.52,4	19.47	19.27	23.38,4	2.
24	4.48	12.16.53,5	19.46	20. 0	—	4.
25	4.49	12.16.53,9	19.45	20.24	0.30,5	5.
26	4.50	12.16.53,8	19.44	20.45	1.18,1	6.
27	4.51	12.16.53,1	19.43	21. 3	2. 2,2	7.
28	4.52	12.16.51,8	19.42	21.19	2.43,6	8.
29	4.53	12.16.50,0	19.41	21.35	3.23,4	9.
30	4.54	12.16.47,5	19.40	21.51	4. 2,9	10.
31	4.55	12.16.44,4	19.39	22.10	4.43,2	11.

Fasi	U. Q. giorno 3 a 2h 23m	P. Q. giorno 17 a
lunari	L. N. „ 10 „ 20h 35m	L. P. „ 24 „

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.40,7	19.37	22.33	5.25,2	12.59	22
2	4.58	12.16.36,5	19.36	23. 1	6.10,1	14. 6	23
3	4.59	12.16.31,6	19.35	23.37	6.58,4	15.12	24
4	5. 0	12.16.26,3	19.34	—	7.50,5	16.17	25
5	5. 1	12.16.20,3	19.32	0.23	8.46,0	17.14	26
6	5. 2	12.16.13,7	19.31	1.20	9.43,3	18. 3	27
7	5. 3	12.16. 6.6	19.29	2.30	10.40,8	18.43	28
8	5. 4	12.15.58,8	19.28	3.47	11.36,8	19.14	29
9	5. 5	12.15.50,5	19.27	5. 7	12.30,5	19.40	1
10	5. 7	12.15.41,7	19.25	6.29	13.22,0	20. 2	2
11	5. 8	12.15.32,3	19.24	7.50	14.11,9	20.24	3
12	5.10	12.15.22,2	19.22	9.10	15. 1,6	20.44	4
13	5.11	12.15.11,6	19.21	10.30	15.52,2	21. 6	5
14	5.13	12.15. 0,5	19.19	11.52	16.44,8	21.32	6
15	5.14	12.14.48,7	19.18	13.14	17.40,2	22. 3	7
16	5.15	12.14.36,5	19.16	14.32	18.38,0	22.44	8
17	5.16	12.14.23,8	19.15	15.43	19.37,3	23.35	9
18	5.17	12.14.10,5	19.13	16.41	20.36,0	—	10
19	5.18	12.13.56,7	19.11	17.26	21.32,1	0.37	11
20	5.19	12.13.42,4	19. 9	18. 1	22.24,7	1.47	12
21	5.20	12.13.27,6	19. 8	18.28	23.13,3	3. 0	13
22	5.21	12.13.12,4	19. 6	18.50	23.58,1	4.11	14
23	5.22	12.12.56,7	19. 4	19. 8	—	5.21	15
24	5.23	12.12.40,7	19. 2	19.24	0.40,1	6.27	16
25	5.25	12.12.24,2	19. 0	19.41	1.20,5	7.33	17
26	5.26	12.12. 7,3	18.59	19.57	2. 0,0	8.37	18
27	5.28	12.11.50,0	18.57	20.15	2.39,9	9.41	19
28	5.29	12.11.32,4	18.55	20.36	3.21,1	10.46	20
29	5.30	12.11.14,5	18.53	21. 1	4. 4,5	11.52	21
30	5.31	12.10.56,2	18.51	21.33	4.50,8	12.58	22
31	5.33	12.10.37,6	18.49	22.13	5.40,6	14. 3	23

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 1 a 19^h 34^m	L. P. giorno 23 a 8^h 4^m
	L. N. „ 9 „ 6^h 2^m	U. Q. „ 31 „ 11^h 55^m
	P. Q. „ 15 „ 22^h 3^m	

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramonta[re] apparent[e] della Luna
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m
1	5.34	12.10.18,8	18.47	23. 5	6.33,5	15. 2
2	5.35	12. 9.59,6	18.45	—	7.29,1	15.54
3	5.36	12. 9.40,2	18.43	0. 8	8.25,3	16.37
4	5.38	12. 9.20,6	18.41	1.20	9.21,3	17.11
5	5.39	12. 9. 0,9	18.40	2.39	10.15,8	17.39
6	5.41	12. 8.40,9	18.38	4. 0	11. 8,4	18. 4
7	5.42	12. 8.20,6	18 36	5.21	11.59,9	18.26
8	5.43	12. 8. 0,2	18.34	6.44	12.50,8	18.46
9	5.44	12. 7.39,7	18.32	8. 7	13.42,6	19. 9
10	5.46	12. 7.19,0	18.30	9.32	14.36,2	19.34
11	5.47	12. 6.58,1	18.28	10.56	15.32,2	20. 4
12	5.48	12. 6.37,2	18.26	12.19	16.31,1	20.42
13	5.49	12. 6.16,1	18.24	13.33	17.31,2	21.31
14	5.50	12. 5.55,0	18.22	14.37	18.30,8	22.30
15	5.52	12. 5.33,8	18.20	15.26	19.28,1	23.38
16	5.53	12. 5.12,5	18.18	16. 4	20.21,5	—
17	5.54	12. 4.51,3	18.16	16.33	21.10,7	0.50
18	5.55	12. 4.30,0	18.14	16 56	21,56.1	2. 1
19	5.56	12. 4. 8,8	18.13	17.15	22 38,6	3.10
20	5.58	12. 3.47,6	18.11	17.32	23.19,2	4 18
21	5.59	12. 3.26,6	18.10	17.48	23.58,8	5.23
22	6. 0	12. 3. 5,6	18. 8	18. 4	—	6.27
23	6. 1	12. 2.44,7	18. 6	18.21	0.38,4	7.31
24	6. 2	12. 2.24,0	18. 4	18.41	1.19,1	8.35
25	6. 4	12. 2. 3,4	18. 2	19. 5	2. 1,6	9.41
26	6. 5	12. 1.43,0	18. 0	19.34	2.46,6	10.47
27	6. 6	12. 1.22,9	17.58	20.10	3.34,8	11.52
28	6. 7	12. 1. 3,0	17.56	20 56	4.25,8	12.52
29	6. 8	12. 0.43,2	17.54	21.53	5.19,1	13.45
30	6.10	12. 0.23,8	17.52	23. 0	6.13,7	14.31

Fasi lunari	L. N. giorno 7 a 14h 43m	L. P. giorno 21 a 23h
	P. Q. „ 14 „ 5h 10m	U. Q. „ 30 „ 2

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0. 4,7	17.50	—	7. 8,2	15. 7	24
2	6.12	11.59.46,0	17.48	0.13	8. 1,6	15.38	25
3	6.13	11.59.27,6	17.46	1.31	8.53,8	16. 3	26
4	6.14	11.59. 9,5	17.45	2.51	9.44,7	16.26	27
5	6.16	11.58.51,8	17.43	4.12	10.35,5	16.48	28
6	6.17	11.58.34,6	17.42	5.35	11.27,1	17. 9	29
7	6.18	11.58.17,7	17.40	7. 0	12.20,7	17.33	1
8	6.19	11.58. 1,2	17.38	8.27	13.17,2	18. 1	2
9	6.20	11.57.45,1	17.36	9.54	14.17,0	18.37	3
10	6.22	11 57.29,6	17.34	11.15	15.19,1	19.24	4
11	6.23	11.57.14.5	17.32	12.26	16.21,3	20.21	5
12	6.24	11.56.59,8	17.30	13.22	17.21,1	21.28	6
13	6.25	11.56.45,7	17.28	14. 4	18.17,0	22.40	7
14	6.27	11.56.32,1	17.26	14.36	19. 8,1	23.52	8
15	6.28	11.56.19.1	17.25	15. 1	19.54,8	—	9
16	6.30	11.56. 6,5	17.23	15 21	20.38,0	1. 3	10
17	6.31	11.55.54,6	17.21	15.39	21.18,9	2.10	11
18	6.33	11.55.43,2	17.19	15.55	21.58,4	3.15	12
19	6 34	11.55.32,5	17.18	16.11	22.37,8	4.19	13
20	6.36	11.55.22,4	17.16	16.28	23.18,1	5.22	14
21	6.37	11.55.13,0	17.15	16.47	—	6.26	15
22	6.39	11.55. 4,1	17.13	17.10	0. 0,0	7.31	16
23	6.40	11.54.56.1	17.11	17.37	0.44,4	8.38	17
24	6.42	11.54.48,7	17. 9	18.11	1.31,7	9.43	18
25	6.43	11.54.42,1	17. 8	18.54	2.21,7	10.45	19
26	6.45	11.54.36 2	17. 6	19.47	3.14,0	11.40	20
27	6.46	11.54.30,9	17. 4	20.49	4. 7,5	12.27	21
28	6.47	11.54.26,5	17. 3	21,58	5 0,8	13. 5	22
29	6.49	11.54.22,9	17. 1	23.12	5.53,1	13.37	23
30	6.50	11.54.20,1	17. 0	—	6.43,8	14. 3	24
31	6.52	11.54.18,0	16.58	0.28	7.33.2	14.26	25

Fasi lunari		
	L. N. giorno 6 a 23^h 18^m	L. P. giorno 21 a 17^h 17^m
	P. Q. „ 13 „ 15^h 47^m	U. Q. „ 29 „ 16^h 21^m

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramont appare della Lun
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m
1	6.53	11.54.16,9	16.57	1.45	8.22,2	14.48
2	6.54	11.54.16,5	16.56	3. 4	9.11,7	15. 9
3	6.56	11.54.17,0	16.54	4.27	10. 3,2	15.31
4	6.57	11.54.18,3	16.53	5.52	10.57,9	15.57
5	6.59	11.54.20,3	16.51	7.19	11.56,5	16.29
6	7. 0	11.54.23,3	16.50	8.45	12.58,8	17.11
7	7. 1	11.54.27,1	16.49	10. 4	14. 3,1	18. 5
8	7. 2	11.54.31,8	16.48	11. 9	15. 6,5	19 11
9	7. 4	11.54.37,2	16.47	11.58	16. 6,3	20.25
10	7. 5	11.54.43,5	16.46	12.36	17. 1,0	21.39
11	7. 6	11.54.50,6	16.45	13. 3	17.50,4	22.51
12	7. 7	11.54.58,6	16.44	13.26	18 35,5	—
13	7. 9	11.55. 7,3	16.43	13.44	19.17,4	0. 0
14	7.10	11.55.16,9	16.42	14. 1	19.57,5	1. 6
15	7.12	11.55.27,4	16.41	14.17	20.36,9	2.10
16	7.13	11.55.38,6	16.40	14.34	21.16,8	3.14
17	7.14	11.55.50,7	16.39	14.53	21.58,1	4.17
18	7.16	11.56. 3,6	16.38	15.14	22.41,8	5.22
19	7.17	11.56.17,3	16.37	15.40	23.28,3	6.28
20	7.19	11.56.31,9	16.36	16.12	—	7.34
21	7.20	11.56.47,2	16.34	16.53	0.17,9	8.37
22	7.21	11.57. 3,3	16.33	17.43	1.10,1	9.35
23	7.23	11.57.20,2	16.33	18.43	2. 3,6	10.24
24	7.24	11.57.37,9	16.32	19.50	2.57,1	11. 6
25	7.26	11.57.56,4	16.32	21. 2	3.49,4	11.39
26	7.27	11.58.15,7	16.31	22.16	4.39,8	12. 6
27	7.28	11.58.35,6	16.30	23.30	5.28,4	12.30
28	7.29	11.58.56,3	16.30	—	6.15,8	12.51
29	7.31	11.59.17,7	16.29	0.45	7. 3,0	13.11
30	7.32	11.59.39,8	16.28	2. 3	7.51,5	13.32

Fasi lunari		
	L. N. giorno 5 a 8h 27m	L. P. giorno 20 a
	P. Q. „ 12 „ 6h 41m	U. Q. „ 28 „

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	12. 0. 26	16 28	3.23	8.42,6	13.55	27
2	7.34	12. 0.26,0	16·28	4.46	9.37,6	14.23	28
3	7.35	12. 0.50,0	16.27	6.12	10.37,0	15. 0	29
4	7.36	12. 1.14,7	16.27	7.35	11.40,3	15.47	30
5	7.37	12. 1.39,9	16.26	8.47	12.45,1	16.47	1
6	7.38	12. 2. 5,6	16.26	9.45	13.48,1	17.58	2
7	7.39	12. 2.31.9	16.26	10.29	14.47,0	19.16	3
8	7.40	12. 2.58,5	16.26	11. 2	15.40.3	20.32	4
9	7.42	12. 3.25,6	16.26	11.27	16.28,6	21.44	5
10	7.43	12. 3.53,1	16.26	11.47	17.12,8	22.53	6
11	7.44	12. 4.21,0	16.26	12. 5	17.54,2	23.59	7
12	7.45	12. 4.49,2	16.26	12.22	18.34,2	—	8
13	7.45	12. 5.17,7	16.26	12.39	19.14,0	1. 4	9
14	7.46	12. 5.46,5	16.27	12.57	19.54,8	2. 7	10
15	7.46	12. 6.15,5	16.27	13.17	20.37,5	3.11	11
16	7.47	12. 6.44,8	16.27	13.41	21.23,0	4.16	12
17	7.48	12. 7.14,2	16.27	14.12	22.11,6	5.22	13
18	7.48	12. 7.43,8	16.27	14.50	23. 3,4	6.27	14
19	7.49	12. 8.13,5	16.28	15.37	23.57,1	7.28	15
20	7.49	12 8.43,3	16.28	16.35	—	8.20	16
21	7.50	12. 9.13 2	16.28	17.41	0.51,7	9. 5	17
22	7.50	12. 9.43,1	16.29	18.53	1.45,3	9.41	18
23	7.51	12.10.13,0	16.29	20. 6	2.37,0	10.10	19
24	7.51	12.10.42,8	16.30	21,21	3.26.3	10.34	20
25	7.52	12.11.12,6	16.31	22.36	4.13,9	10.56	21
26	7.52	12.11.42.3	16.32	23.51	5. 0,5	11.16	22
27	7.52	12.12.11 9	16.33	—	5.47,4	11.35	23
28	7.52	12.12.41,3	16.33	1. 7	6.35,9	11.57	24
29	7.53	12.13.10,6	16.34	2.27	7.27,5	12.23	25
30	7.53	12.13.39,6	16.34	3.48	8.23,0	12.53	26
31	7.53	12.14. 8,3	16.35	5.10	9.22,6	13.35	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 4 a 18^h 51^m	L. P. giorno 20 a 5^h 5^m
	P. Q. „ 12 „ 1^h 29^m	U. Q. „ 27 „ 13^h 9^m

La Biblioteca dell' Aten

(Contin. V. pag. 392 vol. I anno 1895)

5756. **Lorenzoni Giuseppe.** — Sul luogo sferico dei punti
è minima la variazione dell'Azimut rispetto al tem
nezia, Antonelli, 1879.

5757. detto L' astronomia in questi ultimi tempi. — Vene
nelli, 1882.

5758. detto Sull'andamento del pendolo di Frodsham N. 16
duto dal R. Osservatorio di Padova. — Venezia,
1881.

5759. detto Sulle osservazioni della Cometa (1881) — Vene
nelli, 1881

5760. detto Stato attuale delle determinazioni telegrafiche
renza di longitudine. — (Estr. Boll. Soc. Geogr. ital

5761. detto Dimostrazione delle formule di precessione e m
Memoria. — Venezia, Antonelli, 1885.

5762. detto Giovanni Santini. — Padova, Seminario, 1877.

5763. **Lorenzutti Antonio.** — Sul colera epidemico. — Tri
letti, 1831.

5764. detto Di alcuni pezzi conservati nel Museo patologico d
— Trieste, s. t., 1844.

5765. detto Del male di Scarlievo. — Trieste, s. t., 1814.

5766. detto Di un pseudo-ermafrodismo. — Trieste, s. t. e

6767. detto Notizie dell' Ospedale Civile di Trieste. — Tri
1844.

5768. **Loria Cesare.** — L'Italia nella Divina Commedia. — Mantova, Francescola, 1868.
5769. detto Saggio sulla poesia lirica. — Mantova, Caranenti, 1856.
5770. detto Dei giardini antichi e moderni. — Mantova, Segna, 1865.
5771. **Loschi Giuseppe.** — Diplomi inediti attenenti al Patriarcato di Aquileja dal 799 al 1082. — (Dep. Veneta di St. patria).
5772. **Los restos de Colon.** — Madrid, M. Tello, 1879.
5773. **Lossetti Luca.** — Necessari riflessi sulla risposta del prof. G. A. Giacomini intorno all'azione del colchico. — Milano, s. t., 1844.
5774. **Lotti Ignazio.** — Istruzione popolare per la cura del vaiuolo. — Venezia, Pinelli, 1794.
5775. **Lotto (de) Cesare.** — Nuove osservazioni sulle macchine idrofore. — Adria, Vianello, 1855.
5776. **Lourlotis E.** — Nicolas Jean Saripolos. — Extrait de l'histoire génèrale des hommes du XIX siécle. — Genéve, s. t. e d.
5777. **Lovisato Domenico.** — Da Buenos Ayres alle Sierre di Cordova. — Roma, Soc. Geogr. italiana, 1888.
5778. detto Discorso per l'inaugurazione degli studi nella Università di Cagliari (3 nov. 1887). — Cagliari, Commercio, 1888.
5779. detto Studi scientifici sopra *Squillace*. — Cosenza, Mun., 1882.
5780. detto Il *pliocene* non esiste nel sistema collinesco di Cagliari. (Nota) — Roma, tip. Nazionale, 1885.
5781. detto Riassunto sui terreni terziarii e posterziarii del Circondario di Catanzaro. — Roma, tip. Nazionale, 1885.
5782. detto Nota sopra alcuni oggetti litici del Museo di Torcello Venezia, Antonelli, 1883.
5783. detto Sopra gli istrumenti in selce di E. Fischer. — Sassari, Chiarella, 1881.
5784. detto Di alcuni nuovi oggetti litici della provincia di Catanzaro. — Parma, Battei, 1889.
5785. detto Sulla collezione etnografica della Terra del fuoco. — Roma, Soc. Geogr. ital., 1884.
5786. detto Sopra i fossili delle Pampas. — Cagliari, *Avvenire di Sardegna*, 1886.
5787. detto Brani sparsi di geologia sarda. — Roma, Lincei, 1891.
5788. detto Nota II ad una pagina di preistoria sarda. — Roma, Lincei, 1887.
5789 detto Il monte di Tiriolo. — Catanzaro, Asturi, 1878.
5790. detto Nuovi oggetti litici della Calabria. — Roma, Salviucci, 1879.
5791. detto Sulle chinzigiti della Calabria (Memoria). — Roma, Salviucci, 1879.

5792. **Lovisato Domenico.** — Cenni critici sulla preisto
— Roma, Salviucci, 1881.
5793. detto Contribuzione alla preistoria calabrese. — I
1885.
5794. detto Una pagina di preistoria sarda. — Roma,
5795. detto Contributo alla mineralogia sarda. — Roma,
5796. detto Sopra il granito a sferoidi di Ghistorrai pr
Sardegna (III). — Roma, Lincei, 1886.
5797. detto Sopra gli sferoidi di Ghistorrai in Sardeg
Roma, Lincei, 1888.
5798. **L. R.** — Sul lago delle fate. (Articolo). — Genova, Pa
5799. **Lualdi Ercole.** — Relazione sul Corso forzoso. — (
Doda).
5800. **Lubin Antonio.** — Dante spiegato con Dante e po
tesche. — Trieste, Balestra, 1884.
5801. detto La *Matelda* di Dante Alighieri. — Graz, Kai
5802. detto Intorno all'epoca della " Vita nuova » di Da
Dissertazione. — Graz, Kainreich, 1862.
5803. **Lubbock John.** — I tempi preistorici e l'origine
mento. — Torino, Editrice, 1875.
5804. **Lucchini Luigi.** — Progetto di Codice di Procedur
Roma, R. tip., 1877.
5805. detto La criminalità in Italia. — Venezia, Fontan
5806. detto Il carcere preventivo e il meccanismo istrut
si riferisce nel processo penale. — Venezia, Narato
5807. **Lucenforte Tito.** — In morte di Vittorio Emanu
zione. — Venafro, Simonetti, 1890.
5808. detto Il Giuramento ovvero Garibaldi a Roma. Ca
nafro, Simonetti, 1890.
5809. **Luciani Tommaso.** — Sui dialetti dell'Istria. Studi
— Capodistria, Apolloni, 1876.
5810. detto Dall'ara alla tomba. Ricordo di famiglia.
Antonelli, 1877.
5811. detto Albona. Studi storico-etnografici. — Venez
letti, 1879.
5812. detto Commemorazione del prof. Carlo Combi.
Fontana, 1885.
5813. detto Epistole di Pietro Paolo Vergerio Seniore di
— Venezia, Naratovich, 1887.
5814. detto Viaggio a Costantinopoli di Sier Lorenzo B
l'arresto del Bailo Lippomano. — Venezia, Visen
5815. **Lucich Ferdinando.** — Parere finanziario di econo
e politica sulla borgata di Sign. — Spalato, Zan

5816. **Lucich Simeone.** — Dell'atassia locomotrice progressiva. Studi critici. — Venezia, « Tempo », 1871.

5817. **Lucretio.** — Codice lucreziano diligentemente emendato. — S. c., t. e d.

5818. **Lucrezio Caro.** — De rerum natura, libri VI. — Padova, Comians, 1721.

5819. **Lugnani G.** — Studi sopra la Storia Universale. — Trieste, Weiss, 1838.

5820. detto Degli scienziati del litorale Austro-Illirico alla riunione di Padova. Discorso. — Trieste, s. t., 1843, in 4.

5821. detto Serate di Minerva. — Trieste, Weiss, 1842.

5822. detto In morte di S. M. Francesco I, Orazione panegirica. — Trieste, s. t., 1835.

5823. **Lullo Raimondo.** — V. De Lavineta Bernardo.

5824. **Lunardoni Agostino.** — Manualetto popolare di Selvicoltura. — Rovereto, Grigoletti, 1887.

5825. **Lundy Edmondo.** — Occhiate storiche a Venezia. — Venezia, Grimaldo, 1854.

5826. **Lusitano à Saa.** — De Navigatione. — Parigi, Reginaldi, 1549.

5827. **Lussana Filippo.** — Sul modo di mangiar bene. — Roma, s. t., 1881.

5828. detto Sulla velenosità degli estratti cadaverici, ricerche medico-legali. — Bergamo, Cattaneo, 1877.

5829. detto Sulla fibrina del sangue. — Roma, Detken, 1880.

5830. detto Sulla glicogenesi epatica. — Milano, Richiedei, 1881.

5831. detto Sur la glycogenése hepatique. — Turin, Loescher, 1882.

5832. detto La questione delle carni infette davanti alla legge ed alla scienza. — Padova, Druker, 1884.

5833. detto Fisiologia del dolore. — Milano, Chiusi, 1869.

5834. detto Fisiologia grafica nei numeri. — Venezia, Fontana, 1884.

5835. detto Sulla trasmissione del virus idrofobico. — Padova, Prosperini, 1884.

5836. detto Sulla secrezione quantitativa e qualitativa della bile nello stato di inanizione ed in seguito a taglio di due nervi vaghi. — Padova, Prosperini, 1883.

5837. detto Una allucinazione pellagrologica del prof. Lombroso. — (Estr. Gazzetta Medica, 1883).

5838. detto Sull' udizione colorata. — Padova, Prosperini, 1888.

5839. detto L' emiplegia facciale ed il nervo settimo. — Venezia, Ferrari & C., 1890.

5840. detto Sulla pressione endo-cranica. Conferenza. — Venezia, Ferrari & C., 1890.

5841. detto Fisico-patologia del cervelletto. — S. c. e t., 1886.

5842. **Lussana Filippo.** — Le circonvoluzioni cerebrali ai costumi degli animali. — Venezia, Antonelli,
5843. detto Fisiologia sperimentale del cervelletto. — V chini, 1884.
5844. **Lutteri Eleuterio.** — Fasti dell' I. R. Accademia Lettere in Rovereto. — Rovereto, s. t., 1853.
5845. **Lutti Francesco.** — Novelle e liriche. — Firenze, 1882.
5846. **Luzzana Matteo.** — Per nozze Bevilacqua Neuen nezia, Naratovich, 1856.
5847. **Luzzati Giacomo.** — Della moneta ideale ne' s colla moneta reale. — Venezia, Antonelli, 1884.
5848. detto Delle alterazioni e delle trasformazioni del ti — Venezia, Antonelli, 1885.
5849. detto Evoluzione economica e legge del valore. Fontana, 1888.
5850. **Luzzati I.** — Della frequenza della tisi a Trieste. — dreola, 1855.
5851. detto Trieste e il suo clima. — Trieste, Weiss, 1
5852. **Luzzati Luigi.** — Sulle tariffe ferroviarie nelle loro Comune di Venezia. — Venezia, Antonelli, 186
5853. **Luzzato M.** — Vedi Glasi.
5854. **Luzzato S. D.** — Vedi Almanra.
5855. detto e **Mortara.** — I salmi tradotti. — Rovigo, Mi
5856. **Luzzato Leone.** — Vocalismo del dialetto modern di Venezia e di Padova. — Venezia, Fontana,

M

5857. **M. A.** — Versi per note Muja-Marina. — Venezia, An
5858. **Macagno I.** — Concorsi agrari regionali. — Prato 1881.
5859. detto La fillossera in Italia. — Roma, Ceminiana,
5860. detto Il solfuro di carbonio contro la fillossera. Agricoltura, 1881).
5861. **Macaulay.** — Storia d' Inghilterra. — Firenze, Le Mon

5862. **Maccari Agostino.** — Secreti astrologici celesti e terrestri. — Venetia, Bosio, 1681.
5863. **Mac Cauley Clais.** — The Senimole Indian of Florida. — Washington, s. t., 1887.
5864. **Machiavelli Nicolò.** — Opere complete. — Napoli, Ferd. Bideri, 1878.
5865. **Mackay Charles.** — Life and liberty in America. — London, Smith, 1859.
5866. **Macola Ferruccio.** — Sul progetto di Federazione politica regionale. — Venezia, Gazzetta, 1889.
5867. detto Nella città dei Sultani. — Roma, Perino, 1884.
5868. **Macquer Pietro Giuseppe.** — Dizionario di Chimica. — Venezia, Baseggio, 1784.
5869. **Macri Philosophi.** — De virtutibus herbarum. — Venezia, De Vitali, 1508.
5870. **Macry-Correale Domenico.** — Crisantea. — Siena, S. Bernardino, 1890.
5871. **Macry-Correale F.** — La canzone del Petrarca « Spirto gentil ». Saggio di un nuovo commento. — Siena, S. Bernardino.
5872. detto Aurelio Saffi. — Empoli, Traversari, 1890.
5873. detto La Filosofia e l'ideale umano. — Empoli, Traversari, 1890.
5874. detto Ideale e realtà. — Siena, S. Bernardino, 1890.
5875. **Macrobii.** — De Somno Scipionis. — Brixie, Britanicum, 1501.
5876. **Maddalena E.** — Fonti Goldoniane. — Venezia, Tip. Successore Fontana, 1893.
5877. **Madero Marco Antonio.** — Apologia pro sanguinis circuitione noviter suffiaminata ab Hōmobono Pasone. — Venezia, Pavino, 1698.
5878. **Maes Costantino.** — Il nuovo sistema d'indice per materie ad uso della R. Biblioteca Universitaria di Parma. — Roma, Forzani, 1883.
5879. **Maestri Pietro.** — L'Italia economica nel 1869. — Firenze, Civelli, 1870.
5880. detto Proposta di programma per la sesta sessione del Congresso internazionale di statistica. — Firenze tip. Militare, s. d.
5881. detto Il passaggio delle Alpi Elvetiche considerato sotto l'aspetto degli interessi commerciali. — (Vedi Ferrovia delle Alpi Elvetiche).
5882. detto Vedi Restelli.
5883. **Maffei Andrea.** — La felicità coniugale. Idillio di Gessner. (Imitato). — Milano, Pogliani, 1825.

5884. **Maffei Andrea** — Wallenstein (Vedi Schiller).
5885. detto Canti Orientali. (Vedi Moore Tommaso).
5886. detto L' Ode a Pirra di Orofeo. Traduzione con commento di Giov. Prato. — Estr. dalla Rivista Nuova.
5887. **Maffei Giacomo.** — La strage del 10 aprile 1883 nello Spedale di Brescia considerata giuridicamente. — Brescia, Queriniana, 1884.
5888. **Magalotti Lorenzo.** — Commento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante. — Milano, Imperiale, 1819.
5889. **Maganzini Italo.** — Relazione di missione al Ministero dei L. P. sulle opere idrauliche dei Paesi Bassi. — Roma, Bencini, 1877.
5890. detto Relazione al Ministero dei L. P. sui lavori eseguiti nel Belgio pel miglioramento del regime del fiume Mosa. — Roma, « Genio Civile », 1877.
5891. **Magarotto Antonio.** — Sul principio della composizione della forze. — Vicenza, s. t., 1826.
5892. detto Discorso sull'origine della gragnuola ed alcune riflessioni sulli paragrandini. — Vicenza, s. t., 1825.
5893. **Magazine (Le) française illustré.** — Paris, E. Flammarion, édit., s. d.
5894. **Magello Alessandro.** — Della stornatite infantile. — Padova, s. t., 1852.
5895. **Maggesi Pietro.** — Vedi Virey G. G.
5896. detto — Vedi Chevallier.
5897. **Maggetti Matteo.** — La genesi e l'evoluzione della beneficenza. — Ravenna, Cooperativa, 1890.
5898. **Maggi Giovanni Antonio.** — Della vita e degli scritti di Felice Bellotti. — Milano, Bernardoni, 1860.
5899. **Maggi Leopoldo.** — I microbi vantaggiosi all'uomo. — Milano, Dumolard, 1888.
5900. detto Protistologia (con 65 incisioni). — Milano, Hoepli, 1882.
5901. **Maggi Pietro.** — Alcune idee tendenti al miglioramento della medicina. — Brescia, Speranza, 1850.
5902. detto Proposta d'associazione ad un giornale di medicina politica. — Brescia, Speranza, 1850.
5903. **Maggiora-Vergano.** — Il cav. dott. Vincenzo Lazzari. — Asti, Raspi, 1864.
5904. **Maggiorino Alessandro.** — Monografia agraria del Circondario di Susa. — Roma, Senato, 1883.
5905. **Maggiulli Luigi.** — Monografia di Muro Leccese. — Lecce, s. t., 1871.

5906. **Maggiulli Luigi.** — Monografia numismatica della provincia di Lecce. — Lecce, s. t., 1871.

5907. **Magini Gio. Antonio.** — Italia. — Bologna, Gatto, 1620.

5908. **Magino Antonio.** — Nova coelestium orbium theorica. — Venezia, s. t., 1589.

5909. detto Ephemerides coelestium motuum. — Venezia, s. t., 1609.

5910. detto Ephemerides ab anno 1611-1630. — Venezia, Zenaro, 1616.

5911. **Magistrato veneto della Seta.** — Alcuni documenti. — Venezia, Cecchini, 1880.

5912. **Magliani Agostino.** — La situazione finanziaria del Regno nel 1858. — Roma. s. t, 1890.

5913. detto XVII^{a} Relazione sull'Amministrazione dell'Asse Ecclesiastico per l'esercizio 1 luglio 1885 - 30 giugno 1886. — Roma, Camera, 1887.

5914. **Magliano Roberto.** — Interessi italiani nell'America Centrale. Roma, Mantellate, 1889.

5915. **Maglione Giovanni.** — Compendio popolare di Economia politica. — Milano, Messaggi, 1886.

5916. **Magliulo Nicola.** — Lettera al prof. Gius. Guerzoni. — Roma, Carle, 1874.

5917. **Magnanini Vincenzo.** — Il Correggese prima del suo vecchio castello. Dissertazioni storiche. — Correggio d'Emilia, Palazzi, 1883.

5918. **Magni Basilio.** — Alla S. M. di Vittorio Emanuele II. — Firenze, Barbèra, 1871.

5919. **Magni Claudio.** — Marco Minghetti, uomo di Stato. — Torino-Roma, L. Roux.

5920. **Magno Carlo.** — Per l' Epistolario di Vincenzo Monti. — Venezia, Cordella, 1891.

5921. **Magnoni Chrysostomi.** — Democritys rivivens sine De Atomis — Pavia, Magrio, 1646.

5922. **Magrini Aurelio.** — Sulla ricerca della paternità. — Estr. Atti Ateneo.

5923. detto Sull'abolizione della pena di morte. — Estr. Atti Ateneo.

5924. **Magrini Antonio.** — Nota della venuta del sig. Mario Sforza in Venetia. — Venezia, Cecchini, 1874.

5925. detto Notizie del cav. Giampietro de Proti. — Padova, s. t., 1847.

5926. detto Notizie biografiche di Beatrice co. Bonacossi de Salvi. — Padova, Seminario, 1843.

5927. detto L'influenza della religione negli asili di Carità per l'infanzia. (Orazione). — Padova, Sicca, 1839.

5928 **Magrini Antonio.** — Notizie di fra Giovanni da Sc
dova, Sicca, 1841.
5929. detto Orazione per la riapertura al culto del tempi
renzo in Vicenza. — Padova, Sicca, 1839.
5930. detto Orazione per la riapertura della Chiesa di S.
Vicenza. — Padova, 1840. — Vicenza, 1842.
5931. detto Orazione detta nella Chiesa di S. Pietro il
1842. — Vicenza, Longo, 1842.
5932. detto Cenni storico-critici sulla vita e sulle opere d
tonio Fasolo. — Venezia, s. t., 1851.
5933. detto Il Teatro Olimpico nuovamente illustrato e d
Padova, Seminario, 1847.
5934. detto Dell'Architettura in Vicenza. Discorso. — Pa
1839 e 1845.
5935. detto Istituzione della Congregazione di Carità. -
s. t., 1841, in 8.
5936. detto Reminiscenze vicentine della Casa di Savoia. -
Staider, 1860.
5937. **Magrini Luigi.** — Il Palazzo del Museo Civico di V
Vicenza, Paroni, 1855.
5938. detto Indagini circa le azioni chimiche delle calam
rarie ecc. — Padova, s. t., 1835.
5939. detto Telegrafo elettro-megnetico praticabile a gran
— Venezia, s. t., 1838.
5940. detto Nuovo metodo per determinare la legge delle
e ripulsioni magnetiche. — Padova, Seminario, 1
5941. detto Descrizione di un nuovo taglia-foglie pei bac
— Padova, s. t., 1836, in 8.
5942. detto Sull' intermittenza della luce dei fari. — Ve
1838.
5943. detto La geometria della riga. — Venezia, Cecchin
5944. **Magrini Pietro.** — Sulla rappresentazione e composi
forze in meccanica. Memoria. — Venezia, s. t., 1
5945. detto Soluzione grafica del problema fondamentale
stica. — Venezia, s. t., 1847.
5946. detto Teoria matematica nella costruzione delle cart
che. — Venezia, s. t., 1843.
5947. detto Quadratura dell' iperbola e rettificazione dell
ecc. — Venezia, s. t., 1840.
5948. detto Dell'avviamento dei giovani in relazione al pr
ciale. — Belluno, s. t., 1839.
5949. detto Sulla vita e sulle opere di Luigi Locatelli. -
Gazzetta, 1856.

5950. **Magrini Pietro.** — Dei valori che acquistano le cognizioni nell'attuale commercio delle scienze matematiche e naturali colle arti e colla industria. — Venezia, s. t., 1859.

5951. **Magrini Settimo.** — Elementi di Aritmetica. — Venezia, Cecchini, 1874.

5952. **Maichelin Daniele.** — Introductio ad historiam literariam. — Cantabrigia, s. t., 1721.

5953. **Mainardi Antonio.** — Dizionario storico di architettura. Due vol. — Mantova, Negretti, 1880.

5954. **Mainardi Antonio.** — Vedi Quincy (de).

5955. **Mainardi Sofoleone.** — Il 22 marzo 1848 ed il 22 marzo 1875 in Venezia. — Padova, Seminario, 1875.

5956. detto Alla S. R. Maestà di Vittorio Emanuele II. — Venezia, s. t., 1866.

5957. **Maineri B. E.** — Ingaunia. Note liguri. — Roma, Civelli, 1891.

5958 detto Le scuole militari di canto. — Milano, Pagnoni, s. d.

5959. detto Il Re delle Sette Montagne d' Oro. — Roma, Camera, 1887.

5960. **Maini Luigi.** — Iscrizioni nella Chiesa di S. Geremia. — Venezia, Perini, 186'.

5961. **Maiuri Antonio.** — Della bocca più conveniente all' ingrandimento del Porto di Genova. — Napoli, De Angelis e figlio, 1876.

5962. **Maizeroy Renè.** — La Belle. — Paris, Ollendorff, 1889.

5963. **Majocchi Gian Alessandro.** — Delle condizioni necessarie alla produzione della corrente voltaica. — Milano. s. t., 1846.

5964. detto Nuove esperienze sull'origine della corrente elettrica nella pila. — Milano, Guglielmini, 1846.

5965. detto Dell'importanza del lavoro intellettuale e meccanico. — Milano, s. t., 1846.

5966. detto Annali di Fisica, Chimica e scienze accessorie. — Milano, s. t., 1846.

5967. **Majorana Calatabiano** (Ministro). — Il Museo italiano d'arte industriale. — Roma, Botta, 1874.

5968. **Malacarne Carlo Giuseppe.** — Catalogo delle opere stampate e dei ricordi accademici di Vincenzo Malacarne. — Brescia, s. t., 1811.

5969. **Malacarne Gaetano.** — Della malattia epidemica nella R. Casa di forza e lavoro di Padova. — Padova, s. t., 1810.

5970. **Malacarne Vincenzo.** — Institutio chirurgica pro candidatis Patavii. — S. c, t. e d.

5971. detto De febre carbunculosa et carbone bovillo. — S. c., t. e d.

5972. **Malagola Carlo.** — Monografie storiche sullo studio
— Bologna, Zanichelli, 1888.
5973. **Malamani Vittorio.** — Isabella Teotochi Albrizzi, i
il suo tempo. — Torino, Locatelli, 1885.
5974. detto Per Goldoni. — Venezia, " La Venezia ", 18
5975. detto La satira del costume a Venezia nel XVIII
Torino, Roux e Favale, 1886
5976. detto Un' amicizia di Antonio Canova. (Lettere). -
Castello, Lapi, 1890.
5977. **Malaspina Giovanni.** — Il Porto di Lido. — Ve
zetta, 1880.
5978. detto La laguna che scompare. — Firenze, Nuova
1884.
5979. detto Opinioni circa due nuove linee ferroviarie. -
Grimaldo, 1868
5980. detto Sui pozzi d' escavo pel bacino di carenaggio
delle Vergini. — Venezia, « Tempo », 1870.
5981. detto Sulla più utile ferrovia italo-elvetica. — Vene
1871.
5982. detto Sulle bonifiche delle paludi di Portogruaro. -
Soc. Tipografi, 1890.
5983. detto Considerazioni storico-idrauliche sulla laguna
— Venezia, Grimaldo, 1870.
5984. detto Sulle dighe a traforo dei porti antichi. — Fi
zetta d' Italia, 1876.
5985. detto Il porto di Licata. — Firenze, Gazzetta d' I
5986. detto Sulla laguna e porti veneti. — Firenze, Gazze
1876.
5987. detto Sulla parte che ebbe Leonardo da Vinci ne
della scienza idraulica in Italia. — Napoli, s. t.,
5988. detto Il porto di Nisida. — Napoli, Acc. Reale, 18
5989. detto Progetti sul porto di Lido. — Venezia, Gazze
5990. detto Ultimi studi sull' applicabilità dei trafori nell
porti. — Venezia, Antonelli, 1881.
5991. detto Gli escavi di Julia Concordia e del suo sepol
ferenza). — Venezia, Fontana, 1885.
5992. detto Il Porto di Lido e le diverse opinioni sulla
zione. — Venezia, *Gazzetta,* 1880.
5993. detto La ferrovia pontebbana. — Venezia, *Gazzett*
5994. **Malaspina Madonnina.** — Per nozze delle LL
Umberto e Margherita — Fantasia — Venezla, Grim

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

5995. **Malaspina Madonnina.** — All'illustre poetessa Erminia Fuà-Fusinato nell'anniversario della morte del cognato Clemente, Fantasia. — Venezia, *Tempo*, 1870.

5996. detto Venezia e Daniele Manin. — Venezia, s. t., 1875.

5997. detto La mostra internazionale di belle arti in Roma. — Firenze, tip. *Rassegna Nazionale,* 1883.

5998. **Malatesta Covo Francesco.** — Della creazione di un ente economico per restaurare le finanze d'Italia senza economie e senza nuove imposte. — Roma, Failli, 1894.

5999. **Maldini Gian Galeazzo.** — Le nuove convenzioni marittime per il servizio postale e commerciale. — Venezia, *Gazzetta,* 1877.

6000. detto Le nuove costruzioni navali per la marina italiana. — Roma, Barbéra, 1880.

6001. detto Navi corazzate e la Marina italiana. — Torino. Zoppis, 1863.

6002. detto Discorsi nella discussione del progetto di legge per l'armamento del naviglio corazzato. — Firenze, Eredi Botta, 1868.

6003. **Maldini, Bertolini** e **Collotta.** — Intorno alle questioni ferroviarie nei riguardi della città e provincia di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1873.

6004. **Malenza G. B.** — Sul buon testamento e sulla moralità delle liti. — Venezia, Antonelli, 1854.

6005. detto Cenni critici sulla *Giurisprudenza del duello* di Paulo Fambri. — Venezia, Cecchini, 1871.

6006. detto Estratto del dibattimento della causa Heath-Du Boy. — Venezia, " Gazzetta ", 1872.

6007. detto Qualche considerazione sull'uomo. — Estr. Atti Ateneo.

6008. detto Osservazioni intorno al libro *Arte forense* di D. Giuriati. — Estr. Atti Ateneo.

6009. **Melepeyre.** — Memorial encyclopediques et progressif des sciences etc. — Paris, Union, 1832.

6010. **Malfatti Bartolomeo.** — Saggio di toponomastica trentina ecc. — Rovereto, Roveretana, 1888.

6011. detto Di alcuni recenti studi sull' agricoltura giapponese. — Firenze, Cellini, 1889.

6012. detto Etnografia. — Milano, Hoepli, 1883.

6013. detto I castelli trentini distrutti dai Franchi. — Roma, Forzani, 1883.

6014. **Malgrani Antonio.** — Il perno delle cognizioni. — Venezia Commercio, 1863.

6015. **Mallat de Bassilan.** — L'Amérique inconnue. — P
mino Didot, s. d.

6016. **Mallery Garrick.** — Sign language among North
Indians compared wi' that among other people
mutes. — Rep. Smith Inst. vol. 2.

6017. detto On the pictography of the North American In
— Rep. Smith. Inst. vol. 4.

6018. **Mallet A.** — Notice sur l'épuration du gaz d'éclairage
Matrias, 1845.

6019. **Malmignati Antonio.** — Gaspare Gozzi ed i suoi
Padova, Prosperini, 1890.

6020. **Malot Hector.** — Mondaine. — Paris, Charpentier, 18

6021. detto Vices français. — Paris, Charpentier, 1887.

6022. detto Le sang-bleu — Paris, Charpentier, 1887.

6023. **Malpaga Bart.** — Della forma interna delle parole. —
s. t., 1843.

6024. **Malte-Brun.** — Geografia universale compendiata (1
— Milano, L. Sonzogno, 1828.

6025. **Malvezzi Gius. Maria.** — Sulla possibilità di fondar
zia una Società di patronato per i liberati del car
porto. — Estr. Atti Ateneo.

6026. detto Intorno al diritto consolare. — Venezia, s. t.,

6027. detto Sulle Tesi 1) della convenienza di unificare l
Cassazione in Italia — 2) delle più urgenti riforme
dal vigente ordinamento giudiz. italiano — Venez
na, 1872.

6028. detto Sulle case d'Industria. — S. c., t. e d.

6029. detto Per il trasferimento dell'Istituto Manin. — V
ratovich, 1858.

6030. detto Intorno al possesso dei beni dell'Arciconfrate
Rocco. Consultazione. — Venezia, Ancora, 1882.

6031. detto Andrea Navagero alla Corte di Spagna. —
Chianton, 1871.

6032. detto Della Corte Suprema di Giustizia secondo il p
ministro Vigliani. — Venezia, "Gazzetta", 1875.

6033. detto Intorno l'influenza della malattia delle uve
mento dei fitti e dei livelli. — Venezia, Eco dei

6034. detto Comparsa conclusionale in causa Battaggia
contro F.lli Gibellini. — Venezia, Emiliana, s. d.

6035. detto Elogio di G. B. Torre. — Venezia, Antonelli,

6036. detto Rapporto sulla dissertazione di G. B. Trove
all'abolimento dell'accattonaggio ecc. — Estr. Atti

6037. **Malvezzi Gius. Maria.** — Relazione della Giunta Municipale di Venezia sulla proposta concernente la riforma delle Opere Pie di Venezia. — Venezia, Longo, 1879.

6038. detto Inaugurazione del fondo straordinario di soccorso per gli operai disoccupati di Venezia. — Venezia, Fontana, 1882.

6039. detto Sopra la mendicità sbandita. — Lettera al comm. Jacopo Bernardi. — Venezia, Gaspari, 1862.

6040. **Malvezzi G. M. ed altri.** — Relazione sullo statuto ed ordinamento del Monte di Pietà e di Risparmio di Venezia. —. Venezia, Antonelli, 1877.

6041. detto Progetto di trasporto della porta maggiore del demolito tempio dei Servi. — Venezia, Commercio, 1866.

6042. **Malvezzi, Zaiotti** e **Tommasoni.** — Rapporti sulle memorie presentate per la soluzione del quesito intorno ai testamenti. — Estr. Atti Ateneo.

6043. **Malvica Ferdinando.** — Elogio del co. Leopoldo Cicognara. — Palermo, s. t., 1824.

6044. **Mambriano Rosco da Fabiano.** — Vedi Herrera.

6045. **Mamiani Terenzio.** — Elogio Funebre a Carlo Alberto, detto il dì 14 ottobre 1849. — Lugano, tip. Svizzera italiana, 1849.

6046. detto **e Mancini P. S.** — Fondamenti della filosofia del diritto e singolarmente del diritto di punire. — Livorno, Vigo, 1875.

6047. **Mamy Henry.** — Science et guerry. — Paris, B. Tignol, 1888.

6048. **Manassei Paolone.** — Concorsi agrari a premio nel circondario di Terni. — Firenze, Barbera, 1865.

6049. **Mancini Abele.** — Mezzi per promuovere gli studi in Italia. — Melfi, s. t., 1869.

6050. **Mancini Francesco.** — Contro la peronospera. — Esperienze e risultati. — Figline-Valdarno, Sarti-Magi, 1888,

6051. detto Sull'azione dell'acido solforoso. — Girgenti, Montes, 1863.

6052. **Mancini Luigi.** — Alla libertà e Le Alpi. Odi. — Fano, Lana, 1872.

6053. detto A S. Tomaso d'Aquino. Inno. — Fano, Lana, 1874.

6054. detto Alessandro Manzoni. Ode. — Fauo, Lana, 1873.

6055. detto Parigi. Elegia. — Fano, Lana, 1871.

6056. detto Rime per la liberazione di Roma. — Fano, Lana, 1871.

6057. detto Il viaggio del Re d'Italia. Ode. — Fano, Laua, 1873.

6058. detto Ad Amedeo di Savoia. Ode. — Fano, Lana, 1873.

6059. **Mancini Marco.** — Il Circondario di Sora. — Roma, Forzani, 1882.

6060. **Mancini Pasquale Stanislao.** — Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia. — Roma, Reale, 1877.

6061. **Mancini Pasquale Stanislao.** — Docume
presentati al Senato del Regno. Africa equat
renza di Berlino. — Roma, Senato, 1885.

6062. detto Relazione del Ministro di G. G. e C. ed
motivi del progetto del Codice di Commer
Reale, 1878.

6063. detto Progetto del Codice di Commercio del Re
Firenze, Reale, 1877.

6064. detto Osservazioni e pareri della magistratura s
l'minare per la riforma del Codice di Comme
Reale, 1878.

6065. **Mander Cecchetti Anna.** — Nel dì tredicesi
del dott. Giacinto Namias. — Venezia, 1874.

6066. detta Per nozze Sforni-Levi, versi, — Venezia,

6067. detta Il cholera a Napoli, versi. — Venezia, tip

6068. detta Versi per nozze Mander-Cecchetti. — V
vich, 1861.

6069. detta Fiori. — Venezia, Emiliana, 1886.

6070. detta Daniele Manin, sonetto. — Venezia, s. t

6071. detta La cometa del 1882 e i tramonti del 1
Venezia 1883, s. t.

6072. detta Leggenda, versione. — s. d. nè tip.

6073. detta Versi per l'inaugurazione di una colonna
Alessandro Manzoni. — Vicenza, Rumor, 188

6074. detta Versi per nozze Insom-Colbertaldo. — V
vich, 1888.

6075. detta Versi per nozze Zanfabbro-Forcellini. —
tovich, 1888.

6076. **Mandruzzato Salvatore.** — Illustrazione e
fonti minerali di Ceneda. — Venezia. Merlo,

6077. detto Galateo per gli ammalati. — Bergamo, s

6078. detto Considerazioni sopra le comunicazioni di
relativi alle Terme Padovane del dott. Zecch
nezia, s. t., 1832.

6079 **Manetti Alessandro.** — Sulla stabile sistemaz
di Valdichiana. — Firenze, s. t., 1840.

6080. **Manetti Alessandro.** — Mio passatempo. — F
secchi, 1885.

6081. **Manetti Antonio.** — Rapporto della nuova A
degli Istituti Pii. — Venezia, Longo, 1869.

6082. **Manfrè Pasquale.** — Caso di teralogia unico n
Napoli, S. Rosa, 1845.

6083. detto Storia della medicina. — Napoli, s. t., 1

6084. **Manfredi Angelo.** — La questione del Reno risoluta col progetto d'avviso di un nuovo fiume apenninico. — Milano, Civelli, 1864.

6085. **Manfredi Eustachio.** — Ephemerides (1726-1737). — Bologna,

6086. **Manfredio Gabriele.** — De constructione aequationum differentialium primi gradus. — Bononiae, Costantini, 1707.

6087. **Manfredini G. B.** — Estirpazione di due Parotidi. Storia. — Modena, s. t., 1824.

6088. **Manfredini Gius.** — Commemorazione del prof. comm. Filippo Salomoni. — Padova, Randi, 1890.

6089. **Manfrin Pietro.** — I Veneti salvatori di Roma. — Torino, Bocca, 1864.

6090. detto Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana. Studio comparativo. — Padova, Sacchetto, 1882.

6091. detto Il comune e l'individuo in Italia. — Roma, Bocca 1879.

6092. detto Chi deve esser ministro per la marineria. — Roma, Loescher, 1881.

6093. detto L'ordinamento delle società in Italia secondo il Codice di Commercio. — Padova, Sacchetto, 1875.

6094. detto Gli Ebrei sotto la dominazione romana. — Roma, Senato, 1888.

6095. **Manfrin Provvedi Agostino.** — Cenni storici sulla traduzione in versi esametri latini della Divina Commedia, eseguita da Don Gaetano dalla Piazza — Venezia, Visentini, 1882.

6096. **Manganotti Antonio.** — Sul terreno alluviale antico della provincia di Verona. — Verona, s. t., 1865.

6097. **Mangiarotti Vittorio.** — Guida commerciale dall'anno 1887 in poi. — Venezia, Fontana, 1887.

6098. **Mango Francesco.** — Vedi Caravelli Vittorio.

6099. **Manin Daniele.** — Ricerche sopra i testamenti — Venezia Andreola, s. d.

6100. detto Commemorazione. — Venezia, s. t., 1868.

6101. detto Della veneta giurisprudenza. — Venezia, Gattei, 1848.

6102. detto Documenti e scritti autentici. — Venezia, Antonelli 1877.

6103. detto Questioni sui mezzi per distinguere le morti vere dalle apparenti e le discipline atte ad impedire che si seppelliscano i vivi.

6104. detto Vedi Federigo Federico.

6105. **Manin Leonardo.** — Sopra un antico codice di marina. — Estr. Atti Ateneo.

[illegible] **Manin Leonardo.** — [illegible]
[illegible]
[illegible] detto [illegible]
[illegible] di Venezia. — [illegible]
[illegible] detto [illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible] detto [illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible] detto [illegible]
[illegible] detto [illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible] **Manni Dom. Maria.** — [illegible]
[illegible] — [illegible]
[illegible] **Manni Pietro.** — [illegible]
— [illegible]
6114 detto [illegible]
Napoli, [illegible]
[illegible] **Mannini Gio. [illegible]** — [illegible]
[illegible]
[illegible] **Manno Antonio.** — [illegible]
[illegible] — [illegible]
6117 detto [illegible]
— Torino, [illegible]
6118 detto [illegible]
(1848-[illegible]) — Torino, [illegible]
[illegible] **Manno Napoleone Gio. [illegible]**
— Venezia, [illegible]
[illegible] **Mantegazza Paolo.** — [illegible]
igienico popolare per l'anno [illegible]
6121. detto Fisiologia dell'Odio. — [illegible]
6122. detto Fisonomia e mimica. — [illegible]
6123. detto Il Secolo tartufo. — [illegible]
6124. detto Gli amori degli uomini. [illegible]
1886.
6125. detto Saggio di una [illegible]
1891.
6126. detto Testa — [illegible]
6127. detto Le estasi umane. — [illegible]
6128. detto Almanacco igienico, [illegible]
Bulgaria
6129. **Mantica e [illegible]ricioni.** — [illegible]
prese pel Consorzio Agrario [illegible]
Udine, Seitz, 1889.

0. **Mantovani Gaetano.** — Notizie archeologiche bergamensi. — (Atti Ateneo di Bergamo).

1. **Manucci Paulli.** — Adagia quacumque ad hanc diem exierunt — Venetiis, De Farris, 1591.

32. **Manufactures** (Les) de la Société de Venise-Murano à l'Exposition de Paris 1878. — Venise, Antonelli, 1878

33. **Manutio Aldo.** – Relatione delle qualità di Jacomo di Crettone — Vedi Autori Vari.

34. **Manuzio Aldo.** — Lettres et documents 1495-1515. — Venectis, Antonelli, 1867.

35. **Manzato Renato.** — Controricorso del Comune di Tolmezzo contro il comune di Amaro. — Venezia, Coletti, 1879.

36. detto Controricorso di Antonio Santellani e Consorti contro il Comune di Villasantina. — Venezia, Ferrari, 1884.

37. detto Commemorazione dell'ab. prof. Rinaldo Fulin. — Venezia, Visentini, 1885.

38. detto, **Castaldis, Occioni.** — Conclusionale contro l'Istituto Turazza. — Venezia, Coletti, 1879.

139. detto **e Parenzo.** — Controricorso per l'avv. Sebastiano Tecchio contro la R. Amministrazione delle Poste. — Venezia, Adriatico, 1888.

140. **Manzi Luigi.** — L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro Romano. — Roma, Botta, 1885.

141. **Manzini Vincenzo.** — Prima relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company. — Venezia, Tempo, 1871.

242. detto Dei provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

1243. detto Sulle acque potabili di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1867.

1244. detto Seconda relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company. — Venezia, Tempo, 1871.

6245. detto Bacino di carenaggio, (Arsenale di Venezia). — Venezia, tip. del *Tempo*, 1870.

6246. detto Sulla costruzione dei pozzi di asciugamento del bacino di carenaggio da costruirsi nell'isola delle Vergini. — Venezia, Tempo, 1870.

6247. detto Progetto di un punto franco stabile. – Venezia, Tempo, 1877.

6248. detto La stazione marittima. — S. c., t. e d.

6249. detto **e Lavchi Giacomo.** — Al Municipio di Venezia, la Società dei pozzi artesiani. — Venezia, *Tempo*, 1871.

6106. **Manin Leonardo.** — Nuovi studi sulle relazioni
Ambasciatori veneti. — Est. Atti Ateneo.
6107. detto Saggio sopra alcune figure simboliche espress
fabbriche di Venezia. — Estr. Atti Ateneo.
6108. detto Esame del V. volume delle relazioni degli A
veneziani. — Estr. Atti Ateneo.
6109. detto Dell'antichità da attribuirsi secondo le stori
ziane monete. — Estr. Atti Ateneo.
6110. detto Delle relazioni degli ambasciatori — Estr. A
6111 detto Degli studi fatti dagli idraulici nazionali e for
lagune in varii tempi — Estr. Atti Ateneo.
6112. **Manni Dom. Maria.** — Appendice all' illustrazione
Boccaccio. — Milano, Pirotta, 1820.
6113. **Manni Pietro.** — Manuale pratico per la cura dello
— Roma, 1833, Brancadoro.
6114. detto Manuale pratico per la cura delle apparent
Napoli, R. Tipografia, 1835.
6115. **Mannini Giovanni.** — Raccolta di pensieri. — Fir
nale, 1885.
6116. **Manno Antonio.** — La prima pagina di storia del
delle Scienze di Torino. — Torino, Loescher, s
6117. detto Pietro Micca e il generale Co. Solaro della
— Torino, Paravia, 1863.
6118 detto Elenco provvisorio cronologico dei giornal
(1645-1883). Torino, Paravia, 1885.
6119. **Manso Napolitano Gio. Batta.** — Vita di Tor
— Venezia, s. t., 1621.
6120 **Mantegazza Paolo.** — L'arte di non ammalarsi.
igienico popolare per l'anno 1881. — Milano, Dun
6121. detto Fisiologia dell' Odio. — Milano, Treves, 18
6122. detto Fisonomia e mimica. — Milano, Dumolard,
6123. detto Il Secolo tartufo. — Milano, Treves, 1889.
6124. detto Gli amori degli uomini. — Milano, Mant
1886.
6125. detto Saggio di una fisiolgia del bello. — Mil
1891.
6126. drtto Testa — libro per i giovanetti. — Milano, T
6127. detto Le estasi umane. — Milano, Mantegazza, 1
6128. detto Almanacco igienico, dall' anno 1867 in poi.
Brigola
6129. **Mantica e Falcioni.** — Relazione seconda sulle
prese pel Consorzio Agrario Regionale veneto i
Udine, Seitz, 1889.

6130. **Mantovani Gaetano.** — Notizie archeologiche bergamensi. — (Atti Ateneo di Bergamo).

6131. **Manucci Paulli.** — Adagia quacumque ad hanc diem exierunt — Venetiis, De Farris, 1591.

6132. **Manufactures** (Les) de la Société de Venise-Murano à l'Exposition de Paris 1878. — Venise, Antonelli, 1878

6133. **Manutio Aldo.** – Relatione delle qualità di Jacomo di Crettone — Vedi Autori Vari.

6134. **Manuzio Aldo.** — Lettres et documents 1495-1515. — Venectis, Antonelli, 1867.

6135. **Manzato Renato.** — Controricorso del Comune di Tolmezzo contro il comune di Amaro. — Venezia, Coletti, 1879.

6136. detto Controricorso di Antonio Santellani e Consorti contro il Comune di Villasantina. — Venezia, Ferrari, 1884.

6137. detto Commemorazione dell'ab. prof. Rinaldo Fulin. — Venezia, Visentini, 1885.

6138. detto, **Castaldis, Occioni.** — Conclusionale contro l'Istituto Turazza. — Venezia, Coletti, 1879.

6139. detto **e Parenzo.** — Controricorso per l'avv. Sebastiano Tecchio contro la R. Amministrazione delle Poste. — Venezia, Adriatico, 1888.

6140. **Manzi Luigi.** — L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro Romano. — Roma, Botta, 1885.

6141. **Manzini Vincenzo.** — Prima relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company. — Venezia, Tempo, 1871.

6242. detto Dei provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

6243. detto Sulle acque potabili di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1867.

6244. detto Seconda relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company — Venezia, Tempo, 1871.

6245. detto Bacino di carenaggio, (Arsenale di Venezia). — Venezia, tip. del *Tempo*, 1870.

6246. detto Sulla costruzione dei pozzi di asciugamento del bacino di carenaggio da costruirsi nell'isola delle Vergini. — Venezia, Tempo, 1870.

6247. detto Progetto di un punto franco stabile. – Venezia, Tempo, 1877.

6248. detto La stazione marittima. — S. c., t. e d.

6249. detto **e Laschi Giacomo.** — Al Municipio di Venezia, la Società dei pozzi artesiani. — Venezia, *Tempo*, 1871.

6106. **Manin Leonardo.** — Nuovi studi sulle relazioni
Ambasciatori veneti. — Est. Atti Ateneo.
6107. detto Saggio sopra alcune figure simboliche espress
fabbriche di Venezia. — Estr. Atti Ateneo.
6108. detto Esame del V. volume delle relazioni degli A
veneziani. — Estr. Atti Ateneo.
6109. detto Dell'antichità da attribuirsi secondo le storic
ziane monete. — Estr. Atti Ateneo.
6110. detto Delle relazioni degli ambasciatori — Estr. A
6111 detto Degli studi fatti dagli idraulici nazionali e for
lagune in varii tempi — Estr. Atti Ateneo.
6112. **Manni Dom. Maria.** — Appendice all'illustrazione
Boccaccio. — Milano, Pirotta, 1820.
6113. **Manni Pietro.** — Manuale pratico per la cura delle
— Roma, 1833, Brancadoro.
6114. detto Manuale pratico per la cura delle apparent
Napoli, R. Tipografia, 1835.
6115. **Mannini Giovanni.** — Raccolta di pensieri. — Fir
nale, 1885.
6116. **Manno Antonio.** — La prima pagina di storia dell
delle Scienze di Torino. — Torino, Loescher, s.
6117. detto Pietro Micca e il generale Co. Solaro della
— Torino, Paravia, 1863.
6118 detto Elenco provvisorio cronologico dei giornali
(1645-1883). Torino, Paravia, 1885.
6119. **Manso Napolitano Gio. Batta.** — Vita di Torq
— Venezia, s. t., 1621.
6120 **Mantegazza Paolo.** — L'arte di non ammalarsi.
igienico popolare per l'anno 1881. — Milano, Dum
6121. detto Fisiologia dell'Odio. — Milano, Treves, 18
6122. detto Fisonomia e mimica. — Milano, Dumolard,
6123. detto Il Secolo tartufo. — Milano, Treves, 1889.
6124. detto Gli amori degli uomini. — Milano, Mante
1886.
6125. detto Saggio di una fisiolgia del bello — Mil
1891.
6126. drtto Testa — libro per i giovanetti. — Milano, Tr
6127. detto Le estasi umane. — Milano, Mantegazza, 18
6128. detto Almanacco igienico, dall'anno 1867 in poi.
Brigola
6129. **Mantica e Falcioni.** — Relazione seconda sulle
prese pel Consorzio Agrario Regionale veneto fr
Udine, Seitz, 1889.

6130. **Mantovani Gaetano.** — Notizie archeologiche bergamensi. — (Atti Ateneo di Bergamo).

6131. **Manucci Paulli.** — Adagia quacumque ad hanc diem exierunt — Venetiis, De Farris, 1591.

6132. **Manufactures** (Les) de la Société de Venise-Murano à l'Exposition de Paris 1878. — Venise, Antonelli, 1878

6133. **Manutio Aldo.** – Relatione delle qualità di Jacomo di Crettone — Vedi Autori Vari.

6134. **Manuzio Aldo.** — Lettres et documents 1495-1515. — Venectis, Antonelli, 1867.

6135. **Manzato Renato.** — Controricorso del Comune di Tolmezzo contro il comune di Amaro. — Venezia, Coletti, 1879.

6136. detto Controricorso di Antonio Santellani e Consorti contro il Comune di Villasantina. — Venezia, Ferrari, 1884.

6137. detto Commemorazione dell'ab. prof. Rinaldo Fulin. — Venezia, Visentini, 1885.

6138. detto, **Castaldis, Occioni.** — Conclusionale contro l'Istituto Turazza. — Venezia, Coletti, 1879.

6139. detto **e Parenzo.** — Controricorso per l'avv. Sebastiano Tecchio contro la R. Amministrazione delle Poste. — Venezia, Adriatico, 1888.

6140. **Manzi Luigi.** — L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro Romano. — Roma, Botta, 1885.

6141. **Manzini Vincenzo.** — Prima relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company. — Venezia, Tempo, 1871.

6242. detto Dei provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

6243. detto Sulle acque potabili di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1867.

6244. detto Seconda relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company — Venezia, Tempo, 1871.

6245. detto Bacino di carenaggio, (Arsenale di Venezia). — Venezia, tip. del *Tempo*, 1870.

6246. detto Sulla costruzione dei pozzi di asciugamento del bacino di carenaggio da costruirsi nell'isola delle Vergini. — Venezia, Tempo, 1870.

6247. detto Progetto di un punto franco stabile. – Venezia, Tempo, 1877.

6248. detto La stazione marittima. — S. c., t. e d.

6249. detto **e Laschi Giacomo.** — Al Municipio di Venezia, la Società dei pozzi artesiani. — Venezia, *Tempo*, 1871.

6106. **Manin Leonardo.** — Nuovi studi sulle relazioni
Ambasciatori veneti. — Est. Atti Ateneo.
6107. detto Saggio sopra alcune figure simboliche espres
fabbriche di Venezia. — Estr. Atti Ateneo.
6108. detto Esame del V. volume delle relazioni degli A
veneziani. — Estr. Atti Ateneo.
6109. detto Dell'antichità da attribuirsi secondo le stori
ziane monete. — Estr. Atti Ateneo.
6110. detto Delle relazioni degli ambasciatori — Estr. A
6111 detto Degli studi fatti dagli idraulici nazionali e for
lagune in varii tempi — Estr. Atti Ateneo.
6112. **Manni Dom. Maria.** — Appendice all'illustrazione
Boccaccio. — Milano, Pirotta, 1820.
6113. **Manni Pietro.** — Manuale pratico per la cura delle
— Roma, 1833, Brancadoro.
6114. detto Manuale pratico per la cura delle apparent
Napoli, R. Tipografia, 1835.
6115. **Mannini Giovanni.** — Raccolta di pensieri. — Fir
nale, 1885.
6116. **Manno Antonio.** — La prima pagina di storia del
delle Scienze di Torino. — Torino, Loescher, s.
6117. detto Pietro Micca e il generale Co. Solaro della
— Torino, Paravia, 1863.
6118 detto Elenco provvisorio cronologico dei giornal
(1645-1883). Torino, Paravia, 1885.
6119. **Manso Napolitano Gio. Batta.** — Vita di Tor
— Venezia, s. t., 1621.
6120 **Mantegazza Paolo.** — L'arte di non ammalarsi.
igienico popolare per l'anno 1881 — Milano, Dum
6121. detto Fisiologia dell'Odio. — Milano, Treves, 18
6122. detto Fisonomia e mimica. — Milano, Dumolard,
6123. detto Il Secolo tartufo. — Milano, Treves, 1889.
6124. detto Gli amori degli uomini. — Milano, Mante
1886.
6125. detto Saggio di una fisiolgia del bello. — Mil
1891.
6126. drtto Testa — libro per i giovanetti. — Milano, T
6127. detto Le estasi umane. — Milano, Mantegazza, 1
6128. detto Almanacco igienico, dall'anno 1867 in poi.
Brigola
6129. **Mantica e Falcioni.** — Relazione seconda sulle
prese pel Consorzio Agrario Regionale veneto in
Udine, Seitz, 1889.

6130. **Mantovani Gaetano.** — Notizie archeologiche bergamensi. — (Atti Ateneo di Bergamo).

6131. **Manucci Paulli.** — Adagia quacumque ad hanc diem exierunt — Venetiis, De Farris, 1591.

6132. **Manufactures** (Les) de la Société de Venise-Murano à l'Exposition de Paris 1878. — Venise, Antonelli, 1878

6133. **Manutio Aldo.** – Relatione delle qualità di Jacomo di Crettone — Vedi Autori Vari.

6134. **Manuzio Aldo.** — Lettres et documents 1495-1515. — Venectis, Antonelli, 1867.

6135. **Manzato Renato.** — Controricorso del Comune di Tolmezzo contro il comune di Amaro. — Venezia, Coletti, 1879.

6136. detto Controricorso di Antonio Santellani e Consorti contro il Comune di Villasantina. — Venezia. Ferrari, 1884.

6137. detto Commemorazione dell'ab. prof. Rinaldo Fulin. — Venezia, Visentini, 1885.

6138. detto, **Gastaldis, Occioni.** — Conclusionale contro l'Istituto Turazza. — Venezia, Coletti, 1879.

6139. detto **e Parenzo.** — Controricorso per l'avv. Sebastiano Tecchio contro la R. Amministrazione delle Poste. — Venezia, Adriatico, 1888.

6140. **Manzi Luigi.** — L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro Romano. — Roma, Botta, 1885.

6141. **Manzini Vincenzo.** — Prima relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company. — Venezia, Tempo, 1871.

6242. detto Dei provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

6243. detto Sulle acque potabili di Venezia. — Venezia. Naratovich, 1867.

6244. detto Seconda relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company — Venezia, Tempo, 1871.

6245. detto Bacino di carenaggio, (Arsenale di Venezia). — Venezia, tip. del *Tempo*, 1870.

6246. detto Sulla costruzione dei pozzi di asciugamento del bacino di carenaggio da costruirsi nell'isola delle Vergini. — Venezia. Tempo, 1870.

6247. detto Progetto di un punto franco stabile. – Venezia, Tempo, 1877.

6248. detto La stazione marittima. — S. c., t. e d.

6249. detto **e Laschi Giacomo.** — Al Municipio di Venezia, la Società dei pozzi artesiani. — Venezia, *Tempo*, 1871.

6106. **Manin Leonardo.** — Nuovi studi sulle relazioni finali degli Ambasciatori veneti. — Est. Atti Ateneo.

6107. detto Saggio sopra alcune figure simboliche espresse in antiche fabbriche di Venezia. — Estr. Atti Ateneo.

6108. detto Esame del V. volume delle relazioni degli Ambasciatori veneziani. — Estr. Atti Ateneo.

6109. detto Dell'antichità da attribuirsi secondo le storie alle veneziane monete. — Estr. Atti Ateneo.

6110. detto Delle relazioni degli ambasciatori — Estr. Atli Ateneo.

6111 detto Degli studi fatti dagli idraulici nazionali e forestieri sulle lagune in varii tempi — Estr. Atti Ateneo.

6112. **Manni Dom. Maria.** — Appendice all'illustrazione storica del Boccaccio. — Milano, Pirotta, 1820.

6113. **Manni Pietro.** — Manuale pratico per la cura delle asfissie. — — Roma, 1833, Brancadoro.

6114. detto Manuale pratico per la cura delle apparenti morti. — Napoli, R. Tipografia, 1835.

6115. **Mannini Giovanni.** — Raccolta di pensieri. — Firenze, Comunale, 1885.

6116. **Manno Antonio.** — La prima pagina di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, Loescher, s. d.

6117. detto Pietro Micca e il generale Co. Solaro della Margherita. — Torino, Paravia, 1863.

6118 detto Elenco provvisorio cronologico dei giornali di Torino (1645-1883). — Torino, Paravia, 1885.

6119. **Manso Napolitano Gio. Batta.** — Vita di Torquato Tasso. — Venezia, s. t., 1621.

6120 **Mantegazza Paolo.** — L'arte di non ammalarsi. Almanacco igienico popolare per l'anno 1884. — Milano, Dumolard, 1884.

6121. detto Fisiologia dell'Odio. — Milano, Treves, 1829.

6122. detto Fisonomia e mimica. — Milano, Dumolard, 1881.

6123. detto Il Secolo tartufo. — Milano, Treves, 1889.

6124. detto Gli amori degli uomini. — Milano, Mantegazza edit., 1886.

6125. detto Saggio di una fisiolgia del bello. — Milano, Treves, 1891.

6126. drtto Testa — libro per i giovanetti. — Milano, Treves, 1887.

6127. detto Le estasi umane. — Milano, Mantegazza, 1887.

6128. detto Almanacco igienico, dall'anno 1867 in poi. — Milano, Brigola

6129. **Mantica e Faicioni.** — Relazione seconda sulle disposizioni prese pel Consorzio Agrario Regionale veneto in Udine. — Udine, Seitz, 1889.

6130. **Mantovani Gaetano.** — Notizie archeologiche bergamensi. — (Atti Ateneo di Bergamo).

6131. **Manucci Paulli.** — Adagia quacumque ad hanc diem exierunt — Venetiis, De Farris, 1591.

6132. **Manufactures** (Les) de la Société de Venise-Murano à l'Exposition de Paris 1878. — Venise, Antonelli, 1878

6133. **Manutio Aldo.** – Relatione delle qualità di Jacomo di Crettone — Vedi Autori Vari.

6134. **Manuzio Aldo.** — Lettres et documents 1495-1515. — Venectis, Antonelli, 1867.

6135. **Manzato Renato.** — Controricorso del Comune di Tolmezzo contro il comune di Amaro. — Venezia, Coletti, 1879.

6136. detto Controricorso di Antonio Santellani e Consorti contro il Comune di Villasantina. — Venezia, Ferrari, 1884.

6137. detto Commemorazione dell' ab. prof. Rinaldo Fulin. — Venezia, Visentini, 1885.

6138. detto, **Castaldis, Occioni.** — Conclusionale contro l'Istituto Turazza. — Venezia, Coletti, 1879.

6139. detto **e Parenzo.** — Controricorso per l'avv. Sebastiano Tecchio contro la R. Amministrazione delle Poste. — Venezia, Adriatico, 1888.

6140. **Manzi Luigi.** — L'igiene rurale degli antichi romani in relazione al bonificamento dell'Agro Romano. — Roma, Botta, 1885.

6141. **Manzini Vincenzo.** — Prima relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company. — Venezia, Tempo, 1871.

6242. detto Dei provvedimenti lagunari. — Venezia, Tempo, 1873.

6243. detto Sulle acque potabili di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1867.

6244. detto Seconda relazione della Commissione pel prolungamento della linea di navigazione della Peninsular and Oriental Company — Venezia, Tempo, 1871.

6245. detto Bacino di carenaggio, (Arsenale di Venezia). — Venezia, tip. del *Tempo*, 1870.

6246. detto Sulla costruzione dei pozzi di asciugamento del bacino di carenaggio da costruirsi nell' isola delle Vergini. — Venezia, Tempo, 1870.

6247. detto Progetto di un punto franco stabile. – Venezia, Tempo, 1877.

6248. detto La stazione marittima. — S. c., t. e d.

6249. detto **e Laschi Giacomo.** — Al Municipio di Venezia, la Società dei pozzi artesiani. — Venezia, *Tempo*, 1871.

6150. **Manzoni Alessandro.** — La rivoluzione frances
la rivoluzione italiana del 1859. — Milano, Ric
6151. detto Tragedie e poesie. — Lugano, Ruggia e C
6152. detto Tragedie e poesie. — Milano, Redaelli, 18
6153. **Manzoni (de) Antonio.** — Note sullo stabiliment
di Villalta. — Venezia, Visentini, 1871.
6154. detto Al Municipio di Belluno il Club Alpino ita
luno, Guernieri, 1872.
6155. **Manzoni Giuseppe.** — Tre novellette e altri bre
Venezia, s. t., 1880.
6156. **Maraghini Francesco.** — A Francesco Petrarca
Arezzo, Cagliani, 1884.
6157. **Maranesi Ercole.** — Allocuzione. — Casalmaggior
6158. **Marangoni G. G.** — Risoluzione del contratto
commende gerosolimitane Cornaro Mocenigo di
viso riunite. — Venezia, Naratovich, 1887.
6159. **Marante Venusini Bart.** — Metodi cognoscendo
cium libri tres. — Venezia, Valgrisio, 1559.
6160. **Marazio.** — Relazione della Commissione per la r
legge comunale e provinciale. — Roma, s. t., 1
6161. **Marcafava Ettore** e **Celli Angelo.** — Nuove
l'infezione malarica. — Roma, Botta, 1885.
6162. **Marcellio Enrico.** — Armamentarium scientificum
Soly, 1635.
6163. **Marcello Alessandro.** — Sullo stato degli studi
mento della laguna e porti veneti e sul progress
proposti. Due relazioni. — Venezia, Naratovich,
6164. detto Rapporto sulle finanze del Comune di Vene
renze, Barbera, 1867.
6165. detto Relazione sulle condizioni economiche pel
Venezia. — Venezia, Longo, 1857.
6166. **Marcello Andrea.** — Una mostra di cavalleria in B
l'anno 1508. — Bologna, Fava e Paragnani, 188
6167. detto Sopra alcune carte manoscritte presentate all'
geografica di Venezia 1881. — Venezia, Naratov
6168. detto I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio Ev
Pasolini. — Un giudizio di N. Macchiavelli citato.
zia, Visentini, 1888.
6169. detto Documenti intorno alla prima prigionia di Gi
Manfrone, condottiero sciedense. — Venezia, Visen
6170. detto Un nuovo libro del cav. A. Lega e Brisigh
nell'anno 1509. — Venezia, Visentini, 1887.

6171. **Marcello Andrea.** — Una lettera di Giovan Paolo Manfrone. — Venezia, Visentini, 1888.

6172. detto Documenti intorno ad Angelo e Lorenzo Marcello del S. M. O. Gerosolimitano priori di Venezia nel XV secolo. — Venezia, Fontana, 1891.

6173. detto Di una illustrazione del Castello di Schio. — Visentini, 1891.

6174. detto De pace veneta relatio, edita da U. Balzani. — Venezia, Visentini, 1891.

6175. **Marcello Benedetto.** — Il teatro alla moda, scrittura satirica, premessevi illustrazioni di A. Tessier e la biografia di Gianmaria Mazzucchelli. — Venezia, Merlo, 1887.

6176. **Marchesetti (de) Carlo.** — Commemorazione di Muzio de' Tommasini. — Trieste, Lloyd, 1880.

6177. **Marchesi Vincenzo.** — Le origini e le cause storiche della rovina della Repubblica Veneta. — Venezia, Fontana, 1889.

6178. detto Le condizioni commerciali di Venezia di fronte a Trieste alla metà del secolo XVIII. — Venezia, Ferrari, 1885.

6179. detto Le relazioni tra Tunisi e Venezia dal 1792 al 1797. — Venezia, Fontana, 1883.

6180. detto Di una proposta fatta da Enrico IV alla Rep. Veneta di ricuperare l'isola di Cipro. — Venezia, s. t., 1886.

6181. detto Le relazioni fra la Rep. Veneta ed il Portogallo dal 1522 al 1797. — Venezia, Visentini, 1887.

6182. detto L'età eroica della Rep. Veneta. — Venezia, Fontana, 1888.

6183. detto Agostino Sagredo. — Venezia, Fontana, 1887.

6184. detto La Repubblica di Venezia. Appunti critici. — Udine, tip. Cooperativa, 1894.

6185. **Marchesini Rodolfo.** — Pensieri sull'ordinamento giudiziario e sopra altre questioni legislative e giuridiche. — Bologna, Zanichelli, 1890.

6186. **Marchesini Umberto.** — I Danti " del Cento ". — Firenze, Landi, 1890.

6187. detto Ancora dei Danti " del Cento ". — Firenze, Soc. Dantesca, s. d.

6188. **Marchetti Alexandri.** — De resistentia solidorum. — Florentiae, Vangelisti, 1669.

6189. **Marchettis di Dominici.** — Anatomia. — Patavii, Cadorinum, 1654.

6190. **Marchi Castellini D. Cesare.** — Antonio Allegri detto il Correggio, Vincenzo Vela, Luigi Asioli. — Correggio, Palazzi, 1880.

6191. **Marchtori.** — Il circondario di Salò. — Roma, Forzani, 1882.

6192. **Marcillac F.** — Letteratura francese. — Milano, Hoepli, 1885.

6193. **Marcolini Ant.** — Relazione dei lavori presentati all'Accademia di Bovolenta nell'anno 1857. — Padova, Seminario, 1857.

6194. **Marcolini F. M.** — Sulle mummie di Venzone. — Milano, s. t., 1831.

6195. detto Sulle complicazioni della vaccina. — Milano, s. t., 1823.

6196. detto La costituzione dei morbi che predominò in Udine. — Milano, s. t., 1832.

6197. detto Intorno al colèra cianico di Venezia nei 1835. — Milano, s. t, 1836.

6198. detto Memorie medico-chirurgiche. — Milano, Classici, 1829

6199. detto Sopra una strana e complicata malattia. — Milano, s. t., 1829.

6200. **Marconi Adolfo.** — Necrologio dell' ab. prof. Fulin. — Venezia Visentini, 1884.

6201. detto Oggetto ed ufficio della psicologia. — Milano, Bortolotti, 1876.

6202. detto Il teatro considerato come istituzione morale. Traduzione de Schiller. — Venezia, s. t., 1882.

6203. detto Pro e contro la filosofia. Conferenza. — Venezia, Fontana 1882.

6204. detto Necrologio del prof. Michele Bampo. — Venezia, Visentini, 1889.

6205. **Marconi Antonio.** — Della resecazione della mascella inferiore affievolita da osteo-sarcoma, operata dal dott. Rima. — Venezia, s. t., 1839.

6206 **Marco Polo.** — (Vedi Polo).

6207. **Marcotti G.** — La nuova Austria. Impressioni. — Firenze, Barbèra, 1885.

6208. detto Donne e monache. Curiosità. — Firenze, Barbèra, 1884

6209 **Marcotti Giuseppe.** — Una seduta del Senato Romano. Studio. Per nozze Grassini-Levi. — Udine, Jacob e Colmegna, 1876

6210. **Marcou By Jules.** — The Taconic of Georgia and the Report on the Geology of Vermout. — Boston, Society March, 1888.

6211. **Marcovich Ambrogio.** — Sulla Osmanide di Gianfrancesco Gondola. — Venezia, s. t, 1828.

6212. **Marcucci Girolamo.** — Dell' arte Historica di Agostino Macardi. — Roma, Facciotti, 1636.

6213. **Marcucci F. A.** — Ars vere philosaphandi. — Venetiis, s. t., 1757.

(*continua*)

Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.

Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.

Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

Codice della giustizia amministrativa. — Leggi e regolamenti per gli affari e i ricorsi innanzi al Consiglio di Stato ed alle Giunte provinciali amministrative; con commenti e massime di giurisprudenza. Seconda ediz. . . . Lire **2.50**

Codice Marittimo — *Codice per la Marina Mercantile Codice Commerciale Marittimo, Regolamento per la Marina Mercantile.* . . . . Lire **3.50**

Codice dei Trasporti — Raccolta delle Leggi, Regolamenti, ecc. circa i trasporti ferroviari, ecc. Precede una completa trattazione *della responsabilità delle Società Ferroviarie*, per l'avv. Pietro Cogliolo . . . . Lire **4.**—

Codice Scolastico del Regno d' Italia. — Raccolta completa delle leggi, dei regolamenti, ecc. Con commenti, note, raffronti, giurisprudenza del consiglio superiore ecc., per gli Avvocati, Professori Pietro Cogliolo e Angelo Majorana. Lire **4.**—

Codice Politico Amministrativo. — Raccolta completa di tutte le Leggi e Regolamenti concernenti la pubblica Amministrazione nei suoi rapporti Politici e Amministrativi, con commenti copiosi ed estesi, raffronti, giurisprudenza completa, note esplicative, per cura del prof. P. Cogliolo e dell'avvocato E. Malchiodi . . . . Lire **5.**—

L'Amministrazione pubblica in Italia. — *Guida teorico-pratica allo studio dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del Regno*, per Enrico Del Guerra. . Lire **4.**—

Leggi complementari del Codice di commercio. — Raccolte e annotate per cura della Direzione del periodico *Il Diritto Commerciale* . . . . L. **3.50**

Codice delle Società cooperative . . L. **2.50**

Completo formulario delle Società Cooperative . . . . L. **3.50**

Codice delle Società di mutuo soccorso e associazioni congeneri . . . . Lire **3.**—

Codice dei probiviri. . . . . Lire **2.**—

Serie XX. - Vol. II. Fasc. 11-12

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Novembre-Dicembre 1895

VENEZIA

STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA

1895

fani, ma esse sono tutte d'una importanza affatto secondaria pel nostro soggetto, perciò le tralasciamo.

Francesco di Guidalotto di Benno di Guidalotto Mazza detto dei Guidalotti, che fu Anziano nel 1477 (si trova ricordato nel 1485, nel 1490 e nel 1494, nel quale anno era pure nuovamente Anziano (1), ebbe in moglie Dorotea Cattani (2), e da questo matrimonio gli nacquero quattro figli; *Camilla* che era moglie di Simone Torri e viveva ancora nel 1508; *Costanza*, che pure in quell'anno era maritata, con Guido di Giovan Battista Vaini da Imola (3); *Diomede*, il nostro poeta; e *Gabriella*, Suora di S. Maria Maddalena di Preda

(1) Alidosi: *I signori Anziani, consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna.* Anno 1477. Genaro e Febraro. Francesco Guidalotto de' *Mazza.* Della stessa famiglia furono anche Anziani: 1458. *Benno di Guidalotto Mazza ;* 1459: *Bartolomeo Guidalotto ;* 1462: *Benno Guidalotto ; 1464 ; Guidalotto Mazza ;* 1466 *Guidalotto Mazza ;* 1466: *Guidalotto Mazzi ;* 1470: *Benno de Mazzi ;* 1491: *Francesco Guidalotti de Mazzi ;* 1492 ; *idem.*

(2) Antonio Ferri, *Memorie di famiglia imolesi*, inedite nella Bib. Com. di Imola, scrive che la madre del Guidalotti fu *Dorotea d'Antonio di Sinibaldo Cattanei che andò alle nozze d'Annibale Bentivoglio nel 1464.*

(3) Ciò si rileva non dagli spogli del Montefani-Caprara, ma dalle *Memorie delle famiglie bolognesi di Giuseppe Guidalotti*, che, inedite, si conservane presso la famiglia Guidalotti. Ivi si legge: *1502. Dote di Costanza sorella di Diomede e figlia di Francesco del Quondam Guidadotto Mazzi sposa di Guido del Quondam Battista Vaini di Imola Armigero del Duca Valentino.* Rogito di Pietro Zanettini 15 9bre filza 2° 346. Presente all'atto vi fu *Ser Diomede filio dni Francisci olim Guidaloti de macijs :* fu datato nel *MCCCII indictione quinta die* quindecimo *novembris.* Questo rogito l'ho riscontrato nel R. Archivio Notarile di Bologna, ove è registrato erroneamente nel fascicolo del notaio Zanettini sotto l'anno 1512. Negli spogli delle *Famiglie nobili imolesi*, compilati dall'ab. Antonio Ferri, (Cfr. Galli, *Cat. del mss. e degli incun. della bibl. com. di* Imola, p. 60) si dice però che Guido Vaini ero *figlio di Domenico III Vaini ;* ciò che assolutamente è smentito dall'atto su citato del notaio Zanettini. Sul Vaini e sulla sua importanza storica, vedi: *Cerchiari, Ristretto storico della città di Imola,* pag. pagg. 57 e segg.

Lada, fuori Porta Saragozza (1). Non mi risulta che Francesco di Guidalotto avesse, oltre Diomede, altri figli maschi; nè ho trovato, per quante ricerche abbia fatte, le date in cui le figlie di esso morirono, mentre possiamo assicurare, nel modo più positivo, che esse vivevano ancora nel 1508.

Quando nacque Diomede Guidalotti? Gli storici della nostra letteratura, i raccoglitori delle patrie memorie non lo dicono: solo l'Orlandi scrive che egli pubblicò i *Comentaria in Calpurnii et Nemesiani eglogas* all' età di *ventidue anni.* Ora, poichè quell'opera venne pubblicata in Bologna nel 1504, si dovrebbe ragionevolmente supporre che Diomede nascesse nel 1482. Ma tra gli spogli, più sopra ricordati, dell'Ab. Antonio Ferri, si conserva una lettera, in data 7 agosto 1707, di *Giuseppe Guidalotti-Franchini*, autore delle *Notizie sulle famiglie bolognesi*, dalla quale si rileva che *Diomede di Francesco Guidalotti nacque nel 1479 e morì nel 1504.* L'anno della morte, come vedremo più oltre, è sbagliato, giacchè Diomede morì dopo la metà dell'anno 1505: ma come potè il Guidalotti scrivere al Ferri che Diomede nacque nel 1479? La data, lo dico subito, è presumibilissima, benchè, ammettendola per vera, bisogna pur ammettere che il Guidalotti, laureatosi nel 1504 e salutato dottore a venticinqne anni, non dà certo una grande

(1) Negli spogli citati del Ferri (Bibl. Com. di Imola), appare invece che Francesco di Benno Guidalotti avesse soltanto tre figli: Camilla, Diomede e Costanza. Il nome di Gabriella, *suora di S. Maria Madalena di Preda Lada*, non si trova ricordato altro che negli spogli del Montefani-Caprara. Negli ampli spogli del Ferri, che ho esaminato con qualche diligenza, non trovo ricordato *Simone Torri*, come marito di Camilla. La quale risulterebbe essere stata moglie *di Giacomo Pasi indi in seconde nozze di Scipione figlio di Girolamo Riario Visconti già signore di Imola e Gran Connestabile del Regno di Napoli nel 1506.* Risulterebbe altresì che anche Costanza prima di essere moglie di Guido Vaini, *armigero del Duca Valentino,* fu nel 1500 moglie di Pietro Tortoni. Ciò potrei forse mettere in chiaro, ma l'atto del suo matrimonio, che si conserva nell'Archivio Notarile di Bologna, è così sciupato che non ho saputo leggerlo affatto.

prova di precocità; ma di dove l'ha derivata il Guidalotti-Franchini, e su quali documenti? Anche qui dobbiamo nuovamente confessare che le nostre ricerche, per quanto pazienti, non sono state coronate da quel successo che meritavano. Giacchè abbiamo ricercato, e a lungo, la precisa data della nascita di Diomede nei *Libri battesimali* che si conservano nell'Archivio della Metropolitana di Bologna: li abbiamo scorsi dagli anni 1470 al 1490, la bellezza d'un quinto di secolo, ma frustraneamente. Anzi il nome di *Diomede* nei registri battesimali di un ventennio, non abbiamo incontrato che una sol volta; onde, per le nostre ricerche, crediamo poter giungere a queste due conclusioni: O il Guidalotti nacque nel contado e non fu battezzato al fonte di Bologna; o ebbe dal battesimo un altro nome che egli poi mutò, forse per vaghezza poetica, nell'altro e più caro alle Muse di *Diomede*. Di queste due ipotesi scelga il lettore quella che più gli aggrada: noi, dolenti di non poter concludere la questione, pure ritenendo possibile la data 1479, ricordata dal Guidalotti-Franchini, diciamo il Guidalotti nato nell'ultimo ventennio del secolo XV.

Nel 1504 Diomede Guidalotti prese la laurea in filosofia, e ciò, oltre che dalle memorie dell'Alidosi, ho potuto vedere confermato dai libri dei laureati che si conservano nell'Archivio Arcivescovile di Bologna. Veramente, nell'Archivio Arcivescovile, il più antico *Libro segreto* delle lauree in Filosofia e Arti liberali, va *dall'anno 1504 al 1519*, ma, a farlo apposta, comincia coll' *Ultimo trimestri anni* 1504, nè il libro precedente il diligente Archivista ha potuto trovare. Però nell'Archivio stesso si conserva, in una busta che ha per indicazione: *Tasse di medicinali* (!) un fascicoletto che contiene: *Nomina doctorum omnium incipiend. ab anno 1450 usque ad 1800 laureatorum in Medicina et Philosophia*, e sotto la data 1504 si legge: * *Diomedes Guidalottus Bon in Phil.* Per spiègare il valore dell'asterisco riporto la noticina che sta in prima pagina: *Qui signati sunt cum indicande Asterisco sunt laureati more civium.* E nell'Archivio stesso si conserva, sempre manoscritto, un *Catalogo di quelli*

che sono stati addotorati in Filosofia e Medicina dall'anna 1480 al 1670, e qui pure troviamo ricordato, *all'anno 1504*, il nostro poeta: *D. Diomedes Guidalottus Bonon. in Philos.* I due estratti che si trovano nell'Archivio Vescovile sono certamente stati compilati di su i *libri segreti* originali; ora perduti o spersi, ma sono documenti più che sufficenti per dimostrare che il Guidalotti fu laureato in Filosofia, e nei primi tre tremestri dell'anno 1504.

Nell'anno medesimo lo troviamo fra i dottori dell'illustre studio Bolognese; è ricordato nel *Rotulo* dell'anno 1504-1505, nel quale anno fu nominato professore *Ad Rhetoricam et poesim*. Non so dove il Quadrio abbia pescata la notizia che egli fosse professore di umanità greca e latina: ciò non solo non risulta affatto, ma è assolutamente falso, e la notizia sarà stata inventata di pianta dagli *immaginosi* critici della nostra letteratura. Come professore dello studio bolognese, figura nei *Quartironi degli stipendi dei lettori dello studio*, e in tutti i quattro trimestri dell'anno scolastico 1504-1505, in ciascuno dei quali è segnato così: *D. M. Diomedes Guidalottus* L. 100.

Ma come pubblico lettore dello studio dovette essere un professore diligente, giacchè non mancò mai una sol volta all'insegnamento. Nell'Archivio di Stato di Bologna si conservano le *Appuntazioni dei lettori*, le quali vanno dall'anno 1465 al 1512, ma nell'anno 1504-1505 non comparisce mai il nome del Guidalotti fra quelli che per le loro assenze ebbero limato di qualche *lira* il loro magro stipendio. Dal Novembre 1504 al Febbraio 1505, puntatore Filippo Beroaldo, trovo notati *M. Alexandro da Manzolino; M. Justinianus de Fantinis; M. Alex. da Moglio; Mathio de Busseto; Hieronymo da Luca; Jacomo Budriolo; Hieronymo di Lunard; Hercules da le lance; Zoanne Bonason*. Altri, e non pochi sono notati, puntatore Giovanni Andrea Garisendi, nei successivi quadrimestri, ma il nome del Guidalotti non vi incontra mai, prova irrefragabile che egli fu un professore diligente. Fu incaricato *lecturam Rethoricae et poesis*, lo rileviamo dal Rotulo uni-

versitario di quell'anno ; a quell'ufficio gli avranno aperta la via i laboriosi *Commentaria in Calpurnii et Nemesiani eclogas*, ma non sappiamo quale sia stato il soggetto delle sue letture : però non disperiamo potere squarciare questo velo, giacchè crediamo ottenere il permesso di far qualche ricerca per archivi privati, che fino ad oggi ci sono state vietate.

Chi disse il Guidalotti morto poco meno che cinquantenne nel 1526, disse una vera corbelleria. Già questa data fu rettificata dal Fantuzzi, il quale vi sostitui l'altra 17 agosto 1505, ma la sua asserzione ha bisogno d'un po' di controprova, se l'illustratore degli *scrittori bolognesi*, parlando del Guidalotti cadeva in quel curioso svarione che notai un po' più sopra. Intorno alla morte del nostro rimatore, del quale Giacomo Costanzo da Fano parlava nel 1508 come di persona già morta, riportiamo una deliberazione dei Sedici Riformatori di Bologna, che deriviamo dai *Partitorum* (1501-1506), che si conservano nel R. Archivio di Steto di Bologna :

« *Die primo Decembris M D V. Heredum Diomedis de Guidalottis*. — Preterea cum Diomedi Guidalotto Rotulato ad Rhetoricam et Poesim pro anno preterito, finito vigilie assumptionis B. M. Virginis de mense Augusti proxime preterito satisfactum fuerit ad rationem librarum centum pro taxa eius lecture quam integre legit usque ad vacationes generales dicti anni : Et cum ipse superioribus diebus obierit et conveniens sit eius heredibus satisfiat de residuo salarii eius lecture antidicte. Per easdem omnes fabas albas decreverunt quod dictum residuum solvetur heredibus suis antedictis pro integra satisfactione eius quod ipsi Diomedi solutum fuisset si supervixisset rationem dictarum Centum ».

Dunque nel 1° dicembre 1505, Diomede Guidalotti era morto : ma *legit usque ad vacatianes generales dicti anni*, cioè fino al 14 agosto. La sua morte adunque deve essere avvenuta tra il 15 agosto e il primo decembre ; ma quando, precisamente ? — Ho detto più sopra che le mie ricerche non sono state troppo fortunate, e qui posso offrirne subito un'altra prova. Nelle ricordate *Appuntazioni dei lettori* i due

punctatores di quell'anno, che furono Filippo Beroaldo e Giovan Andrea Garisendi, hanno notato i nomi dei lettori morti, che trascrivo, perchè alcuni di essi sono degni di essere ricordati;

Adì 27 de marzo 1505 M. Benedetto da Pistoia morì.
Adì primo di zugno Ms. piero de li aldrovandi morì.
Adì 20 de zugno Ms. Ludovico dal Gesso morì.
Adì 29 de zugno M. Nicolo Favero morì.
Adì 28 de zenaro 1505 M. Zoanne de Garzonibus morì.
Adì 15 de luio 1505 obijt philippus Beroaldus.
Adì 6 de agosto obijt D. Pandulfus de Blanchis.
Adì p° de Sept. Obijt M. Laurentius de gozadinis.

Qui il nome del nostro Guidalotti manca, e cosi da questa fonte, onde avremmo potuto attingere una notizia sicura sul giorno preciso della sua morte, non possiamo derivare un bel nulla.

Il Fantuzzi asserisce, con una certa sicurezza, che il Guidalotti morì in giovane età *il 17 agosto 1505*, la qual cosa, egli dice, ho *riscontrato nelle notizie delle famiglie bolognesi raccolte dal sig. Giuseppe Guidalotti e che ora Mss. si conservano presso il sig. Francesco Guidalotti.* Ma noi non abbiamo ragione di prestar fede al Fantuzzi, poichè, per le squisita cortesia del N. U. sig. Francesco Guidalotti, abbiamo potuto fare qualche ricerca nel suo Archivio privato, e abbiamo esaminate anche noi le *Notizie delle famiglie bolognesi*, raccolte dal sig. Giuseppe Guidalotti. Nelle quali, relativamente a Diomede, non abbiamo ritrovato che questo passo che trascriviamo: « Del 1504. Diomede di Francesco Guidalotti fu addottorato in Filosofia ed ebbe subito nello Studio Pubblico la lettura di rettorica e poesia. Fu soggetto molto dotto e diede alle stampe in età di ventidue anni li Commentari sopra Calpurnio e Nemesiano e due anni dopo il Tirocinio e mori prima del quinto lustro. » Ecco quanto si legge intorno a Diomede. Noterai come il diligente raccoglitore delle *Notizie delle famiglie bolognesi*, erri asserendo che

il *Tyrocinio* fu stampato due anni dopo i *Comentaria*, giacchè essi furono pubblicati nello stesso anno 1504, come puoi verificare dalla bibliografia che noi pubblichiamo più oltre; ma noterai anche come non si faccia alcuna menzione del giorno preciso della sua morte. Della quale, anzi, si tace affatto, nè quella si rileva da un Albero genealogico della famiglia che i signori Guidalotti conservano, e fu opera dell'abate Antonio Ferri, (come risulta da diverse lettere autografe di Giuseppe Guidalotti Franchini indirizzate al dotto abate imolese), il quale, anzi, nei suoi spogli ricorda sempre l'anno 1504, come data della morte di Diomede. Dunque la data *17 agosto 1505,* messa fuori dal Fantuzzi non presenta alcuna probabilità di esattezza: essa non si incontra nelle *Memorie* di Giuseppe Guidalotti-Franchini, nè sappiamo che altri la ricordi: come non vera, quindi, la respingiamo, asserendo invece che incerta è la data della morte di Diomede, ma essa deve cadere tra il 15 agosto e il 30 Novembre del 1505.

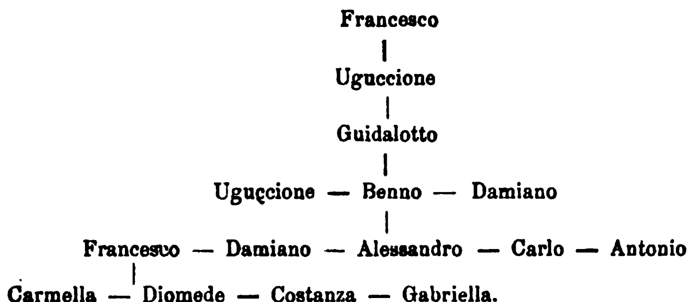
Certamente non avremmo questo dubbio se avessimo potuto trovare i libri mortuari del principio del secolo XVI; ma disgraziatamente non si conservano. Il Fantuzzi asserisce che il Guidalotti fu sepolto in S. Martino Maggiore: ma anche questa notizia deve essere posta in quarantena e veniamo subito a darne le più assicuranti ragioni. Il Claustro di San Martino di Bologna è, come si sa, adorno di moltissime lapidi mortuarie, e pur ne ha la chiesa di antichissime ed interessanti Bologna per la storia locale del secolo XV e XVI. Tutte quelle iscrizioni furono anche pubblicate in occasione della Decennale del 1837 in un opuscolo, non privo di qualche importanza: ma fra esse non se ne trova *neppur una* che ricordi la famiglia Guidalotti o Mazza. Però il Montieri, che raccolse con lodevolissima diligenza tutte le iscrizioni che si trovavano ai suoi tempi nelle Chiese di Bologna (1), ricordò

(1) Montieri, *Raccolta d'iscrizioni*, mss. nella R. Bibl. Universit. di Bologna.

come in San Domenico si ritrovi un'iscrizione che chiude il sarcofago dei Mazza-Guidalotti: il cui tenore è il seguente: *Guidalotti: q. Uguccionis ol. D. Francisci de Matijs et suorum heredum Anno Dni 1393 — Die..... Novembris.* E il più volte citato Giuseppe Guidalotti-Franchini scriveva all'abate Ferri in data 31 luglio 1708: *Nella lapide pure della nostra sepoltura in San Domenico è scritto in lettera gottica* (sic!) e riportava l'iscrizione su riportata, per comprovare che i Guidalotti ebbero pure il cognome di Mazza. Si noti il valore di quel: *nostra sepoltura* e si avrà una sicura prova che quella doveva essere la tomba dei Guidalotti, ed ivi deve essere pure stato sepolto Diomede. Fino a che la asserzione del Fantuzzi non sia pienamente comprovata, noi abbiamo ragione di credere che il corpo dell'innamorato di Emilia attenda nella tomba di San Domenico *il suono della angelica tromba* (1).

Qui finiscono le notizie che noi sappiamo del Guidalotti: sono scarse, ma non così povere come quelle date sul nostro

(1) Ecco un brano dell'albero genealogico, che procuro comporre di sugli spogli del Ferri, per mostrare la dipendenza del Ramo Guidalotti da quel *de Matijs* ricordato nella iscrizione di S. Domenico:



Dunque il sepolcreto dei Guidalotti apparteneva al *trisavo* di Diomede e considerando come le antiche nobili famiglie conservavano e rispettavano gelosamente i sepolcreti aviti, si può bene asserire, con probabile sicurezza che in questa tomba siano racchiusi tutti i discendenti della famiglia Guidalotti.

da chi s'è occupato finora di lui. Del resto, poco si deve sapere di un giovane morto a venticinque anni, quando proprio cominciava per lui quella che ragionevolmente può chiamarsi la vita. Fu studente fino al 1504, durante il quale periodo non abbiamo di lui alcuna notizia; poi fu lettore nello studio bolognese, ma troppo per poco: poi l'incolse la morte. La relazioni che egli ebbe coi contemporanei, però, non furono scarse, e dimostrano quante speranze avessero concepito di lui uomini che godevano di una certa riputazione letteraria, certo non ingiustamente, se si considera che molto egli produsse e in una età così giovane. Ma il suo nome, se fu travolto presto dall'oblio, occupò però i magistrati di giustizia civile. Dagli spogli del Montefani-Caprara, che ho più sopra ricordato, risulterebbe che nel 1508 Carlo di Guidalotto Guidalotti e Pier Maria di Antonio, il primo cugino, l'altro zio di Diomede, intentarono lite per l'eredità del nostro giovane poeta contro le sorelle Costanza, Gabriella e Camilla. È curioso, che il Montefani-Caprara cita come fonte onde ha derivata questa notizia: *Paleotti*: *Sommari p. 20*, pure rimandando altre volte a questi *Sommari*, ove gli occorra parlare dei Guidalotti. Ora a stampa io non li ho trovati, nè manoscritti alla Universitaria o all'Archivio di Stato di Bologna; nè dotti e cortesi amici interpellati se ne sapessero qualche cosa, hanno saputo darmene positive notizie. Ho anche cercato tra le *Sentenze civili* pronunziate negli anni 1508 e 1509, ma le mie ricerche riescirono affatto infruttuose; onde lascio al Montefani la responsabilità della notizia che non ho potuto - o saputo - ducumentare, come sarebbe stato mio desiderio.

La vita del Guidalotti, adunque, si svolse negli ultimi anni del secolo XV, ma l'attività sua dovette tutta svolgersi nei primi cinque anni del secolo successivo. Nè, come si vedrà dalla bibliografia colla quale chiudo questo primo capitolo della mia modesta monografietta guidalottiana, l'attività di Diomede fu scarsa. Essa produsse un volumetto di versi, pubblicato anonimo, e poi ristampato più volte col nome di Baldassare Olimpo da Sassoferrato; i *Commentaria* in *Calpurnium et Ne-*

mesianum, che ebbero l'onore anche d'una ristampa, e il *Tyrocinio delle cose vulgari*, edito nel 1504 da *Caligula Bazaleri* in Bologna. Dovette godere di molta stima fra i suoi contemporanei, se lo troviamo in corrispondenza con molti letterati del secolo XV e XVI, che ebbero una certa fama, e formano, direi quasi, il corteggio di quella scuola umanistica bolognese che vantava Antonio Urceo, il Beroaldo, l'Archilegio ed altri non pochi begli ingegni che vissero alla piccola corte dei Bentivoglio, o furono larghi d'elogi a quella casa che, nel breve tempo del suo massimo splendore, ospitò ed accolse artisti, novellatori, storici e poeti.

Un'altra prova della fama che dovette godere il Guidalotti, abbiamo nella deferenza che a lui usavano gli uomini che allora avevano buon nome nella poesia. Giacchè il Calmeta volle che il Guidalotti onorasse di sue rime e dell'epistola latina dedicatoria le famose *Colletanee* messe assieme per la morte dell'*ardente Serafino*, e il Garisendi lo volle cooperatore nella raccoltina funebre compilata per la morte di fra Mariano da Genazzano, insieme al Filosseno, al Beroaldo al Castellani e ad altri non pochi.

Alle lodi che i critici del secolo scorso tributarono al Guidalotti, dobbiamo anche aggiungere quel che di lui scrissero i contemporanei. Gian Filoteo Achillini invitava nientemeno il Petrarca, Dante e il Guinicello a prestare:

> la cetra, il plettro, il lauro, acciò che in tomba
> Morte non chiuda Emilia nè Diomede;

e nel *Viridario*, (di cui raccomando agli studiosi che vogliano illustrare l'ultimo canto, nel quale si passano in rassegna artisti e scrittori a noi quasi sconosciuti, confrontandolo coll'altro onde si chiude l'*Amazonide* dello Stagi), dice ancora di più:

> Quanto sia grato il giovine Diomede
> nel suo variato stil, variati versi,

suo Tyrocinio impresso ne fa fede,
il quale è sparso in popoli diversi.

Ma Giacomo Costanzo da Fano alla ammirazione per *il giovine Diomede* aggiunge anche le note affettuosa per l'amico che nel 1508, quando cioè scriveva il Cap. LV dei suoi *Collettanei* era già morto: « *Sed et postea cum Bononiae essem Diomedes Guidalottus invenis ingenio, moribus, doctrinaque suspiciendus.... cujus quoties memini, non possum sine lacrimis et gemitu meminisse.* » — E certamente dovette essere doloroso per gli amici e per gli estimatori del giovane poeta, che a ventiquattro anni aveva già dato tanto a sperare della sua erudizione coi gravi commenti su le egloghe di Calpurnio e Nemesiano, vederlo morire sulla prima giovinezza, povero fiore subitamente strappato appena che si era dischiuso al primo sole! (1)

Le opere volgari del Guidalotti illustreremo brevemente nei seguenti paragrafi, proponendoci così prima di dar notizia di un canzoniere, pressochè sconosciuto agli studiosi della nostra antica poesia; poi di esaminare in esso quelle forme viziate della poesia cortigiana, che sono a considerarsi come gli antesignani del seicentismo, di quel seicentismo di cui noi diamo la colpa, e con una specie di compiacenza, alla influenza su la nostra della letteratua spagnola; e ciò faremo per amore d'una tesi che abbiamo sostenuto altrove, tesi che parve a molti insostenibile, ma che, siamo convinti, dovra terminare coll'essere accettata da tutti (2).

(1) Molte altre *testimonianze* di elogiatori del Guidalotti si possono ricavare dalle opere stesse di lui: esse sono di G. B. Pio; Lodovico Ghisilardo; G. B. Plauti; Giacomo Fasanini; A. Tencarario; Cristoforo Poggi, ecc. Fra gli *Elegidia* del Pio, c. 622-630, si trova pure un carme *In laudem Pastorii, operis Diomedes Guidalotti Bononiensis*, da cui, scrive il Malagola, *Codro*, 247 « si apprende che questi aveva anche scritto l'opera lodata dal Pio e non nota a Fantuzzi. » Espongo una mia opinione: che il carme del Pio si riferisca alle egloghe pastorali di Diomede?

(2) *Seicentismo o Spagnolismo?* in *Ricerche critiche*, Venezia, Fontana, 1893.

Ma prima, e come chiusa di questo primo capitolo, ove abbiamo tentato di raccogliere quanto si sa del mal noto poeta, diamo la bibliografia dello stampe guidalottiane, avvertendo che nulla abbiamo trovato inedito di lui nelle ricerche da noi fatte nelle biblioteche di Bologna.

1° « Calpurnii & Nemesiani Poetarum Buc | colicum carmen una cum Commenta | riis Diomedis Guidalotti | Bononiensis. » In fine: « Impressum Bononiae per Caligulam Bazalerium Civem | Bononiensem Anno Millesimo Quingentesimo Quar | to Nativitatis Domini nostri Regnante Illustriss. — Joanne Bentivolo Secundo Patre patriae ejus | habenas feliciter moderante. » In folio.

Contiene un epigramma: « Ioannes Baptiste Pius Bacchus et | Ceres Jouem adeunt rogantes pacem et pasto | ralem Florente ut primo Terra Quietem. » Segue una lettera laudatoria di *Luduvicus Ghisilardus Diomedi,* e la dedicatoria dell'opera: « Inclyto Principi Alexandro Bentivolo Illustrissi | mi Joannis Bentivoli secundo Filio Diome | des Guidalttus Bononiensis cliens. » É a lui offerta come « observantiae erga te indicium nostrae et fidi pignus amoris: » Tèrmina così: « Diique tibi cuncta universaque domini Bentivolae qua iam coeperunt aura secundent: ut si quando: quae tuo ductu commentariola edimus in detrectores inciderint te patrono adversarios oblacutoresque ammoliantur qui tuo summoti clypeo in sua miseros convertant morsus viscera, discantque tandem capellas errare nostras non sine custode vigilantissimo. » — Segue un « Eusdem Diomedes Elegiacum Carmen »; una breve dissertazioncella « De buccolico carmine » e una molto succinta « Vita Calpurnii. » I « Diomedis Guidalotti Bononiensis Commentaria in Calpurnii Siculi Bucolicum carmen ad Nemesianum Carthaginensem », vanno fino alla c. 69 *v.*, e ad essi fanno fanno seguito tre epigrammi latini da *Joannis Baptistae plautii; Jacobi phasanini* e *Augustini Tencherarii.* La seconda parte del raro volume, dopo una dedica al « Magnifico Christophoro Pogio Secretario Illustrissimi Principis Joannis Bentivoli Secundi dignissimo », contiene i « Commentaria in Aurelii Nemesiani Cartaginensis Aeglogas », che vanno fino in fondo al volume, il quale si chiude con una errata-corrige di « Caligula ad Lectorem » e il « Registrum hujus operis.

2° « Tyrocinio de le cose vulgari de | Diomede Guidalotto | Bolognese cive | Sonetti | Canzoni | Sestine | Strammoti | Barzelette | Capituli | Egloghe | E prosa. » In fondo: « Qui Finisce il Tyrocinio di Diomede Guida | lotto Impresso ne lalma et inclyta Città di | Bologna per me Caligula Bazaleri Cit | tadino Bolognese — Regnante lo Illust. | M. Giovanni Bentiuoglio Secundo | Ne 1 anno de la Incarnatione de | nostro Signore M D III | Adi XV de Aprile. »

Consta di 166 carte non numerate. S'apre con un epigramma di Giovanni Battista Pio e un sonetto di Giovanni Filoteo Achillini, cui seguono due dediche; una *Alla Inclyta Madonna Lucrezia Bentivoglio Estense;* l'altra *alla Celeberrima Diva: e de le Muse diva Emilia,* cui è pur anche dedicato un lungo Capitolo. Il volume poi contiene: « Sonetti e Canzoni de Diomede Guidalotto Bolognese alla diva Emilia. « Qui finiscono li Sonetti, Canzoni, Sestine. Strambotti, Barzelette e Capitoli di Diomede Guidalotto Bolognese. » Il volume si chiude colle Egloghe, dedicato *al spetabile Baldisera Cattaneo Avunculo Suo Diletto Eglogae De Diomede Guidalotto Bolognese.*

Il Brunet (*Manuel.* 11. 1807) cita il *Tyrocinio* ed annota: *Cet ouvrage est mêlé de prose et de vers, de même que l'*Arcadia *de Sannazar.* Ma ciò è assolutamente inesatto, e *melé de pros et de vers*, in quest'opera non vi sono che le egloghe. Lo stesso errore ripete il Grasse, 111. 179; ma si potrebbe scommettere che il *Tyrocinio* questi bibliografi non l'hanno mai visto.

3° « Egloghe Boscherecce del secolo XV e XVI. » Tomo I. Venezia, coi tipi di Pietro Bernarel, 1813. Contiene la ristampa dell'Egloga prima del Guidalotto, nella stessa lezione della stampa precedente. — Andrea Rubbi, che ne fu l'editore, raccomandava al lettore « alcuni pezzi del Tebaldeo, del Benivieni, del Guidalotti..... che aprirono la via al Poliziano, al Sanazzaro, al Castiglione ». (!) Meritano pure, per la loro peregrinità, essere riportate certe notiziole do Rubbi intorno al suo poeta: « Diomede Guidalotti Bolognese, fu professore d'umanità greca e latina in patria. » (!) Il suo canzoniere, dello *Tirocinio*, è rarissimo, e son pochi giorni solo da che mi venne alle mani. Ha canzoni, sonetti, ecc. Egli amò Emilia. Chi fosse non è chiaro. Era *diva* o egli tale la creò Ciò basta a un poeta. Morì prima del cinquantesimo anno nel 1526. » — Splendida accolta di spropositi, derivati dal Quadrio, ma in parte corretti dal Fantuzzi. Per la critica, non sarà fuor di luogo un' osservazione: Se il Gui-

dalotti fosse morto men che cinquantenne nel 1526, come poteva aprir la strada al Poliziano? Così Andrea Rubbi ammaestrava *i suoi amici!*

4° « Collettanee Grece Latine e Vulgari per diversi auctori moderni nella morte de l'ardente Serafino Aquilano per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in uno corpo redutte. Et alla diva Helisabetta Feltria da Gonzaga Duchessa di Urbino dicate. Per Caligola Bazaliero di quella Cittadino impresse. Gubernante il Secondo Bentivoglio. Nel MDIIII di Luglio. » Contiene la lettera didicatoria: « Diomedes Guidalottus ad lectores; » (Comincia: « Dixete nivei lectores quod ante, etc.) » Contiene anche i due sonotti: « Se piange alcun di Serafina la morte; e: Morte d'onde vien 'tu? Dal regno divo. »

5° « Poesie Pastorali e Rusticali, raccolte ed illustrate con note dal dott. Giulio Ferrari. » Milano, Società italiana de' Classici italiani, anno 1808.

A pag. 16 è ristampata la prima delle Egloghe del Guidalotti, « Florindo e Alfesbeo » la quale comincia: « Che fai, Florindo mio, pensoso e solo? » A pagina VIII si legge che il *Tyrocinio* del Guidalotti « è rarissimo, ma generalmente egli è poco limato. Morì prima del cinquantesimo anno nel 1526 »

6° « Scelta di Sonetti e Canzoni dei più eccellenti rimatori di ogni secolo » (di Agostino Gobbi), Bologna, Pissarri, 1709. Vol. I, 162-63. Ha i due sonetti: « Quel semplice fanciul la madre cara; e: Qual nocchier rotto in mar da la fortuna », estratti dal *Tyrocinio.*

(*Continua*)

ERNESTO LAMMA

DELLE AVVENTURE DI RINALDO E D'ARMIDA

IN CONNESSIONE COLLE LORO FONTI

Dopochè il curato ed il barbiere riescono a trar fuori dalla Sierra Morena il cavaliere della Trista Figura, che seminudo si divertiva a spiccarvi capriole in onore della sua Dulcinea, vanno a capitare co' loro compagni nell' osteria, nella quale già il povero Sancio avea servito tanto allegramente di palla sul copertone dell' oste ai burloni battilana di Segovia ed ai loro soci. Ivi, messo a letto Don Chisciotte, comincia il curato a biasimare i libri di cavalleria, l'oste allora risponde che per lui non sa trovarne di più dilettevoli al mondo, e, soggiungendo sua moglie che alla lettura di essi, si gode tanta quiete da dimenticarsi persino di borbottare, « Así es la verdad, aggiunge la tozza e laida servente Ma« ritorna, y à buena fe que yo tambien gusto mucho de oir « aquellas cosas, que son muy lindas, y mas cuando cuentan « que se està la otra senora debajo de unos naranjos abra« zada con su caballero ». (1) Era infatti una tradizione comune ne' romanzi d' allora, e non solamente in essi, quella di rinfrescare al dolce rezzo d' un paesaggio incantevole, i cocenti ardori di dame e cavalieri, e il buon Guastavini sapeva

(1) Obras de Miguel de Cèrvantes Saavedra. Madrid 1864; pag. 339.

certo benissimo quel che si dicesse quando, giunto alla leggiadra scenetta de' due spasimanti nel giardino d' Armida, seriamente annotava « nell' erbe e ne' fiori agevole è il prender gli amanti ». (1)

Ma veramente è cosa molto facile ad osservare come in gran parte la fonte a cui il Tasso attinse nell' episodio d'Armida siano stati gli amori di Ruggiero e d' Alcina nell' Orlando Furioso.

L' Ariosto, secondo che è solito fare, ce li presenta affatto obbiettivamente; la sua potente immaginativa ci colorisce in guisa stupenda tutte le attrattive colle quali una fata può allettare un amante, ci dipinge vivamente tutto l' ardore sensuale di questi, ma il cuore dell' artista non batte all'unisono con quello de' suoi personaggi, si mantiene del tutto estraneo alla loro passione, anzi qua e là fanno capolino certe osservazioni quasi ad avvertire di tenerci in guardia, quasi a dire: io vi descrivo un amore focoso, ma voi non dovete lasciarvi sedurre a tenerezza, anzi ponete mente che è una allegoria, la quale voi dovete studiar freddamente per imparare a guardarvi dai piaceri sensuali.

Studiamola dunque freddamente e penetriamoci un po'.

Che sorte di amore ci si presenta?

Ruggiero, che la buona ma tiepida Bradamante ha liberato dall' incantato castello nel quale Atlante avea fin allora protetto la sua giovinezza, è trasportato mille miglia per aria dalla sua impetuosa inesperienza raffigurata nell' Ippogrifo, finchè piomba come novo augelletto nelle reti della prima donna che incontra: e sì che avea tanti protettori, e la poveretta di Montalbano che lo perseguitava del suo amore, e la pronuba Melissa che s' affannava tanto pei nascituri di Casa d' Este! Ma andate a frenar i giovani quando ne han poca voglia! Capita dunque nell' isola d' Alcina. Qui udiamo i saggi avvertimenti di Astolfo che facendo senno di poi cerca

(1) Discorsi et annotationi di G. Guastavini sopra la Gierusalemme Liberata di Torquato Tasso. Pavia 1592; pag. 256.

di metter in guardia il cavaliere contro gli allettamenti della nova Circe, e questi eccolo allora tutti buoni propositi, ecco che vuole andar subito da Logistilla senza neanche passare pel regno della maga crudele; ma ecco anche la solita catena di fatterelli quasi da nulla che gli fanno dimenticare la prudente risoluzione: le bestie d' Alcina contro le quali non crede utile scoprire lo scudo sfolgorante e la cortesia di due donzelle, lo vincono subito, queste gli porgono graziosamente la mano ed il nostro buon Ruggiero

tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.
(Orl. Fur. VI 70)

Appena entrato scorge colonne d' integro diamante e mura splendide di gemme, in mezzo ad una natura seducente e lieta, coronate di nove fronde, in abiti verdi, molte vaghe fanciulle (e qui il poeta comincia serio serio a rimbrottare: Che se i rispetti debiti alle donne Serbasser più, sarien forse più belle) scherzano, ridono, si rincorrono festosamente, e piacevolmente si dilettano in giuochi e danze alle gradite ombrie di pini di faggi d' allori, d'abeti inghirlandati di pargoletti amori saettanti dall' alto. Compare in iscena la maga ed il giovanetto subito se ne innamora ardentemente, già più non presta fede ad Astolfo e crede i suoi consigli dettati da astio e da invidia, ma e Alcina? Ella non si commuove per nullà, l' Ariosto ne scolpisce stupendamente le forme

Si che scusare il buon Ruggier si deve
Se si mostrò quivi incostante e lieve,

ma nulla de' suoi sentimenti ci palesa; tutto è già sottinteso già sappiamo da Astolfo ch' essa gioisce di quanti più amori può, e come Ruggiero è giovane, bello, robusto, già possiamo prevedere la sua successione al posto dello scapato ca-

valiere d' Inghilterra; il poeta trasvola sulle trattative e passa subito a dirci:

E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.
(Orl. Fur. VII 21)

D' allora in poi la vita del guerriero è un continuo gioire un vagare senza posa nelle dolcezze e nelle cose belle, senonchè ecco il severo poeta che interviene:

Nè più memoria avea del suo signore
Nè della donna sua, nè del suo onore.

—

E così il fior delli begl' anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier per dover poi
Perder il corpo e l' anima in un punto,
Ma. . . . . . .

Ma ecco Melissa la maga protettrice che col pensiero sempre fisso alle generazioni future dell' eroe, gli si presenta nella forma d' Atlante a farlo ravvedere: finchè però gli ricorda la lontana e pallida figura di Bradamante, e gli preannunzia la gloriosissima progenie e l' inclito Ippolito e compagnia (1), Ruggiero atterra bensì gli occhi e non sa che dire, ma neanche si move; è solo quando l' anello sperditore degl' incanti gli mostra la reale bruttezza d' Alcina (e che sorta di bruttezza!) ch' egli fermissimamente si decide, lascia la fata ributtante per la virtuosa, e scappa via su Rabicano figlio del vento.

Postaci dinanzi la spaventosa laidezza fisica della fattuc-

(1) «.. la freddura che agghiacciava la vena onnipotente dell'Ariosto ogniqualvolta la sua trista ventura lo metteva alle strette di coonestare quegli evidentissimi anacronismi d'adulazione... » — Paolo Emiliani Giudici. Storia della letterat. ital. Vol. I. pag. 432.

chiera, il poeta passa poi a mostrarcene anche la morale, l'ira sua folle e impotente.

> E sciocca nominossï, e male accorta.
> E fece dar nell'armi incontanente
> E intorno a sè raccor tutta sua gente;

nè di questo s'accontenta; mutata Alcina, cangia anche le sue donzelle; respinte dal giovane fuggente le tre che incontra sulla sua via, una di esse gli scaglia dietro improperi addirittura vergognosi.

> Ti vedessi punir di degna morte
> Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
> Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.
> (Orl. Fur. X 41).

Il buon Ruggiero però si salva, l'artiglieria di Logistilla fiocca come tempesta sulle navi della nemica, e questa priva del suo regno e della sua preda, non riceve dal poeta altro conforto che le parole « e Alcina stia nella sua pena. »

Ben le sta. L'Ariosto non ci presenta infatti una donna immersa nel dolore pel tradimento di colui nelle cui braccia si fosse dolcemente abbandonata; egli ci dà solo un'apparenza femminile, una maga in realtà turpe e abbominosa, una personificazione del piacere brutale, nella quale assomma tutti gli artifizi e i tradimenti di una finta amatrice, sicchè la morale del racconto noi la troviamo espressa in quei versi del principio di canto ottavo:

> Oh quante sono incantatrici, oh quanti
> Incantator tra noi, che non si sanno,
> Che, con lor arti, uomini e donne amanti
> Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno!

Il poeta ha voluto cioè, colla narrazione d'Alcina, farci forti contro le seduzioni e gl'inganni di coloro che s'inge-

gnano in mille modi di farci innamorare delle loro virtù e delle loro bellezze finte e posticce.

Ma veniamo al Tasso.

Prima di giungere alla Gerusalemme Liberata, mi si para dinanzi un episodio del Rinaldo che mi sembra utile esaminare in quanto potrà servire a determinarci il progressivo svolgersi del carattere del poeta ed il modificarsi graduale de' suoi criteri artistici nell'uso delle fonti: parlo dell'episodio di Rinaldo e Floriana. La cavalleria co' suoi poderosi colpi di spada, colla rudezza nerboruta de' suoi cavalieri e le sue gentili e avventurose donzelle, ne forma meramente lo sfondo, ed uno sfondo vago, impreciso; è l'imitazione classica, invece, che cerca di dare plasticità e calore di vita a' personaggi; ma questa è poi talmente spinta ed esagerata da riescire quasi allo scopo opposto, da raffreddare quel senso di elevata sentimentalità proprio del nostro poeta, da delinearci appena la pallida copia d'un originale che palpita vigorosamente di vita. Floriana è Didone.

Come gli dei (che quando vogliono mescolarsi nelle faccende de' mortali finiscono sempre per imbrogliarle di più) conducono la Tiria regina ad innamorarsi dell'infido straniero, così pure nel dramma tassiano, il destino ha fissato, e la zia Medea maga valente ha predetto, che la reggitrice di Media debba infiammarsi d'amore per un barone cristiano strenuo e leggiadro, il quale la farà madre di due gemelli predestinati ad alte e nove imprese. Dopo il primo incontro, Didone trae Enea alla mensa, ed ivi, poichè il biondo Jopa ha cantato ai convitati le meraviglie dell'universo, l'eroe trojano narra alla donna pendente dal suo labbro le gesta di sè e de' suoi: parimente Floriana conduce a pranzo il cavaliere, ed ivi il cantore Museo accompagnandosi sull'aurea cetra espone la creazione del mondo, e poscia Rinaldo le vicende sue e quelle de' propri antenati (1). La donna fenicia accesa d'amore si

(1) Così pure nel C. X dei «Lusiadi» nell'isoletta piena di tutte le voluttà che Venere fa sorgere dall'onde in premio agli audaci naviganti,

ritira nelle sue stanze, ma a niun patto può riescire ad addormentarsi, che anzi,

multa viri virtus animo multusque recursat
gentis honos, haerent infixi pectore voltus
verbaque, nec placidam membris dat cura quietem.
(Æn. IV, 5).

E sospira pure la povera Eloriana:

Non dava gli occhi stanchi in preda al sonno
Chè le cure d' amor dormir non ponno.

—

Ma rivolgea nell' agitata mente
Del novo amator suo l' alta beltate,
E 'l valor così raro ed eccellente
In così verde e giovenile etate.
(Rinaldo IX, 56-7)

Ma Didone non vuol darsi subito all' amato, ha bisogno prima de' saggi consigli della nutrice Anna, e così Floriana viene confortata da quelli non meno opportuni della nutrice Elidonia (1); infine, abbandonate ambedue, dopochè hanno invano mandato dei messi a pregar di ritorno gl'infedeli, alzano l'acuto ferro contro sè stesse e tutte e due, per caso, proprio quello degli amanti che le hanno tradite. Il parallelismo, come si vede, è completo; abbiamo però qua e là talune differenze ed è appunto su queste che importa fermarci. Quali sono le aggiunte del Tasso? In primo luogo, la zia maga, la quale

Tetide conduce Vasco alla mensa: ivi una sirena canta le gesta de' portoghesi nelle terre novellamente scoperte, e poscia la dea del mare mostra e descrive a Vasco di Gama la sfera celeste e la terrestre. Questa però è una descrizione astronomica e geografica più che altro.

(1) Cfr. al contrario le parole assennate, colle quali la balia cerca di svogliare Fiammetta dall'amore di Panfilo (G. Boccacci, La Fiammetta, cap. I).

ha profetizzato la sciagura della regina pagana e che le apporterà poi in buon punto il rimedio; essa è certamente tolta dall'episodio dell'Ariosto, ma è una figura annebbiata dai contorni indecisi, noi non la vediamo mai e solo ne conosciamo la grande sapienza delle cose future coi benefici effetti dell'arte sua; poi il primo sorgere dell'affetto in Floriana, la soddisfazione de' suoi infocati desii, e lo scioglimento meno doloroso del dramma.

La bionda vergine di Media, veduta giungere da lontano Rinaldo e Florinda, ammirate le prove di valore, compiute da essi e più dal primo contro i suoi cavalieri, si sente penetrare nelle vene una sensazione non mai provata prima di allora.

Ecco come s'esprime il Tasso:

Com' uom cui già novella febre algente
Deggia assalir tra breve spazio d'ora,
Un lieve freddo non continuo sente
Scorrersi per le membra ad ora ad ora,
Così costei ne l'alma e ne la mente
Prova de l'amor novo ignoto ancora
I leggeri principi e i primi affetti
Ch' oprano a volta in lei diversi effetti.

—

Ella (e non bene la cagion n'intende)
D'ogni bel colpo suo lieta diviene;
E se talvolta alcun lui punto offende,
Il sangue le s'agghiaccia entro le vene:
Sempre nove bellezze in lui comprende,
Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
E sol brama veder se corrisponde
A quel ch' appar, quel che l'elmetto asconde.

(Rin. IX, 12-13)

Nell'Eneide, mentre Ascanio dorme fra gli amaranti d'Idalia, il figliuolo di Venere seduto in grembo a Didone

non ha che a riaccenderle in cuore la fiamma già nota e vivida in passato: sicchè il poeta con due versi se ne sbriga, nell' Orlando Furioso poi non c'è nemmen bisogno dell' intervento del tristanzuolo iddio, già conosciamo chi sia Alcina e come dai vecchi amori sia solita a trar nove vampe e allettamenti più raffinati; in questo passo del Rinaldo invece volle il poeta mostrarci il lento insinuarsi dell' amore in un' anima ancora inconscia e verginale, e per vero ci riescì meravigliosamente. É un' analisi fine fine che ci pone dinanzi con efficacia mirabile il fitto tremore della fanciulla di che ella stessa non sa rendersi ragione e la viva gioia delle vittorie di Rinaldo e i subitanei angosciosi spaventi per i colpi non riparati da lui.

Qual meraviglia è poi se la regina
In cui brame gentil sol trovan loco,
Già fatta ormai d' amor preda e rapina
Esca diviene di sì nobil foco?
Sent' ella farsi il cor nova fucina,
E crescervi le fiamme a poco a poco;
Pur, come sia del suo mal proprio vaga,
D' arder pur sempre e di languir s' appaga.
(Rin. IX, 18)

L' amore ha trionfato ed ha ridotto la preda novella in suo potere, la giovinetta arde e langue e gode de' suoi martiri; anche qui vediamo ritornare spontanea l' acuta analisi del cuore umano, del sentimento femminile; e chi mai potea dettar tali note al Tassino se non l' indole sua stessa dolce, delicata e femminea, quel carattere di languente timidezza che avrebbe poi trovata la sua espressione più viva nell'Olindo e nell' Erminia della Gerusalemme Liberata?

Ma questo languore timido avvampa pure colla massima facilità, e non solo ne' primi incontri e per la bellezza esterna della donna, ma anche dietro una lunga amicizia e convivenza con essa; a bella prima non c' è che una buona e superficiale famigliarità, ma poi ecco che a un solo motto, ad

una sola frase cessa d' un subito l' amicizia, e cessa per farsi più intima e più gioiosa; diventa amore. Di innamoramenti subitanei noi ne troviamo vari nei poemi del Tasso, basti citare quello di Tancredi per Clorinda, e d' Eustazio per Armida; ma d' amore che nasce ad un tratto dopo una lunga relazione di semplice benevolenza, quello di Rinaldo per Floriana è il solo esempio ch' io scorga, e per ciò appnnto mi sembra opportuno studiarlo un po' accuratamente.

Nessun legame lo ricongiunge al rapido accendersi di Ruggiero per Alcina: questa infatti vince subito l' incauto giovinetto col prestigio delle sue finte bellezze, e invece, mentre le attrattive di Floriana già non bastarono da sole a commover d' amore il cuore di Rinaldo, lo vincerà poi quella forza inconscia ed invincibile che a nessuno amato perdona d' amare. Mi sembra piuttosto (sebbene non sia rara ne' poemi di cavalleria (1) la subita corrispondenza d' un affetto che si sfoga in delirii nella vicinanza dell' amato nascosto) che l' episodio di Floriana si possa riaccostare molto utilmente a

(1) E non solamente nei poemi cavallereschi: è infatti un trovato comune della potenza inventiva de' singoli artisti. Già p. es. Kalidasa ci presenta due volte una simile posizione. Nel dramma di Sacuntala, questa donzella sfoga colla compagna il suo dolente affetto pel re Dushmanta, il quale, nascosto lì presso esce precipitosamente consolato e consolatore. Ecco la scena:

Çakountala — (elle récite) — Je ne connais pas ton coeur; mais, jour e nuit, un violent amour consume le mien sans pitié! mes membres aspirent au bonheur de ta main!

La Roi — Voici donc l'occasion de me présenter (il s'avance précipitamment). Vierge aux membres délicats, l'amour t'échauffe seulement; c'est moi au contraire, qu' il brûle continuellement de ses feux. En effet, un prairie de lotus blanc n'est pas contristée par le jour a l'égal de l'astre des nuits.

(La Reconaissance de Çakountala — Acte III.)

La seconda volta che Kalidasa ci descrive una simile avventura, è nel dramma Vikrama e Urvasi: il re Pururavas nel giardino del suo palazzo,

quello del C. I dell' Orlando Furioso dove Angelica uscendo dal fiorito cespuglio, appare tranquilla e splendida all'affannoso re di Circassia.

La situazione è la stessa, salvo che nell' un poema è la donzella che sospira e riesce a commuovere il cavaliere, e nell' altro le parti sono invertite: eppure qual differenza nei carattere dei personaggi! Quel « d' amor travagliato Sacripante » sbuffando come un Mongibello in quattro elegantissime ottave la sua dichiarazione, nè perde due in un rettorico confronto tra la verginella e la rosa (dico rettorico nel posto che occupa), e tuttociò per giungere all' acuta conclusione:

La vergine che il fior di che più zelo
Che de' begl' occhi e della vita aver de'
Lascia altrui corre, il pregio ch' avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
(Orl. Fur. I, 43)

sospira d'amore per l'apsara Urvasi, la quale, nascosta nel suo velo che la rende invisibile, lo ascolta.

Pourouravas (soupirant) — Elle ne sait pas quelle profonde et cruelle maladie me consume le coeur; au, si elle a connu mon amour par l'énergie de son intuition, elle en a fait mépris. Que l'Amour soit content, lui, qui m'a flatté un instant par cette insipide e sterile espérance d'une entrevue avec celle, que j'aime!

Ourvaçi (ayant regardé sa compagne) — Ah! fi! ah! fi de cette idée, sous la quelle ce grand roi m'envisage! J'en suis devenue encore plus incapable de m'offrir devat ses yeux; aussi; vais-je tracer quelques lignes sur une feuille de bhòj, créée par ma puissance et la jeter entre lui et son confident.

Gettata la foglia, il re la legge: « Sire, de même que vous ignoriez mon amour pour vous; de même, prince charmant, je ne connaissais pas vos sentiments pour moi. Ni dans le culte du soleil, ni sur ma couchl semée des fleurs suaves du pàridjàta, il n'est pour moi de plaisir nulle part. Les brises des bosquets du Nandana, semblent elles mêmes des flammes à mon corps. »

Vikrama et Ourvaçi - (Acte II.)

Cito dalla traduzione d'Hippolyte Fauche — Paris. 1859.

Scene simili, ma nelle quali movente de' personaggi non è più l'amore bensì la meraviglia o l'amicizia, noi troviamo anche nella Divina Commedia, Cfr. Purgatorio XIV 1-8, e XXI 100-129.

La figliuola di Galafrone allora naturalmente si guarda bene dal lasciarsi commuovere, esce bensì dal suo nascondiglio ma pei propri fini e tutt' altro che concordanti colle brame del suo amante ragionatore. Nel Tasso invece la giovinetta, giacendo in grembo all' erbe rugiadose, ripensa dolente e soave all' infelice suo amore, ma non si perde in chiacchere vane, dalla bocca non le sfugge che l' estremo desiderio, la nota più alta del suo sospirare bramoso:

Deh quando sarà mai, Rinaldo, ch' io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?
(Rin. IX, 78)

ed egli sopraggiunto allora, egli che l' avea respinta quand' ella gli aveva fatto offrire quasi tentando la propria mano ed il regno, subitamente avvampa: (1)

Ahi come allora in un medesmo punto
Cangiar si vede questo e quel sembiante!
Ben ciascun sembra dal desio compunto
E mira l' altro, tacito e tremante;
Lampeggia come il sol nel chiaro umore,
Negli umidi occhi un tremulo splendore.
(Rin. IX, 79) (2)

Tanta appassionatezza e tanta potenza a commovere si rispecchia pure in un idillio del Gessner di simile argomento, sebbene però in esso la falsità degli accessori (portato ne-

(1) « Ed è di buona analisi psicologica che Rinaldo, dopo avere rifiutato il regno, che Floriana gli offre con la sua mano di sposa, ceda così d'improvviso alla bellezza in un rapido amore. » G. Mazzoni. Prefazione al « Rinaldo » nell' edizione del Solerti — Bologna 1891 — pag. XXVIII.

(2) cfr. Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
Ut sol in liquida saepe refulget aqua. (Ovid. De arte amandi II)

e Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo. (Gerus. Lib. XVI. 18).

cessario di questo genere di letteratura) e la prolissità della descrizione attutisca non poco la grande efficacia del vero sentimento che vi spira, parlo dell' idillio intitolato « Milone ». Il pastorello disteso sulla molle erbetta di un colle aprico indirizza all' amica creduta lontana l' espressione del suo ardore per lei e la invita a contemplare i dintorni dove godrebbero di un vivere onesto e beato, le mostra la grotta inghirlandata d' edera ed ombreggiata da una siepe di corili, la capanna cinta di velli e col vinciglio acuto, il ruscelletto che mormorando cade dall' altura e inonda i tremuli roveti e la verzura della valle per aprirsi in piccolo lago coronato di salici e di giunchi, tutta la distesa campagna vestita di verdi nocciuoli di serpeggianti vepri d' alberi coloriti di frutta di vigneti nereggianti, ed alfine prorompe:

O Chloe liebe mich! Hier vollen wir dann ins weiche Gras
uns lagern. . . . (1)

E Cloe potrebbe ben subito mostrarsi, il poveretto Milone s' è già lungamente lamentato, ed alla cruda pastorella dovrebbe essersi già raddolcito il cuore; eppure essa non si scopre, il poeta colorista per eccellenza non contento della lunga descrizione già fattaci della campagna, ce ne aggiunge dell' altro: Qui, prosegue il capraio, noi vedremo pascere lento il bue e quasi nuotare nell' alte erbe l' agnella, guarderemo dall' alto la valle ed il mare e le danze de' tritoni al cadere del sole, al nostro canto staran ferme ed attente le Ninfe assise sulla riva obliose de' loro balli. » A tali parole infine, Cloe s' intenerisce, esce sorridendo dal cespuglio e porgendo la mano, dice: Milon, der Hirt auf dem Felsen, ich liebe

(1) S. Gessners Schriften. Vol. I. Idyllen, pag. 9. Ecco la traduzione del Maffei:

. . . . . ah m'ama o pastorella!
Qui inganneremo su la moll'erba l'ore
. . . . , ...
E amplessi alternerem caldi d'amore!

dich. (1) In questo idillio però, se ci si discopre grande il senso della natura e l'arte della parola pittrice, tenero e pietoso il sospiro del giovane, è pur facile scorgere la mancanza completa di quell' analisi psicologica tanto fine nel poeta italiano; infatti il Gessner che volea porci sott'occhio in tutta la sua ingenuità affatturata un amor pastorale, fa apparir la fanciulla imperterrita in faccia all'amante, e e prima giunta le fa dire con un dolce sorriso « Io t' amo, o pastore, come le pecore l'erbetta, come l'augello il cespuglio nativo ». È l'artificiosità del componimento che travið siffattamente l'artista; quanto più umana e reale è invece la pittura del nostro poeta! S'infiammano i volti, scintillano gli sguardi, ma taciti e tremanti i due giovinetti non sanno pronunciare nemmeno una sola parola. E di più. Cloe, la pastorella ingenua che vive nella dolce età dell' oro, quand' era legge sculta da natura « S' ei piace ei lice » (2), invita con molta franchezza il giovinetto ad entrar nella capannuccia ed esalta il suo bacio più gradito del miele; il Tasso invece dopochè ci ha mostrato quasi impietriti gli amanti nell' estasi della gioia, tace il resto e passa immediatamente a narrarci il gaio trascorrere della loro vita ne' giorni seguenti. È un senso di delicatezza ignoto, ch' io mi sappia, a tutti i poeti cavallereschi del tempo, è un lato prezioso del carattere del Tasso, pel quale egli ritorna indietro di due secoli e si riattacca al Petrarca

che amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
d' un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere celeste;

è quel senso mite d' esaltazione amorosa che avremo campo di riconoscere ancora e che informa il felice scioglimento dell' Aminta. Nella scena dell' atto quinto, è Elpino che lo

(1) Subita parve ed il sorriso apriva,
Poi sorridendo « Io t'amo, o pastorello,
. . . . (Traduz. del Maffei).

(2) Aminta — atto I — coro finale.

narra al coro: Silvia, veduto giacente il povero amico tinto del colore di pallida viola, gli si abbandona innamorata a collo:

. . . . in guisa di Baccante
gridando e percotendosi il bel petto
lasciò cadersi in sul giacente corpo
e giunse viso a viso e bocca a bocca.

Apre Aminta gli occhi languidi al pianto di lei e sospira rinvenuto un amarissimo ohimè!, ma subito riconosciutala

or chi potrebbe dir come in quel punto
rimanessero entrambi? fatto certo
ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa?
e vistosi con lei congiunto stretto?
Chi è servo d' Amor per sè lo stimi
ma non si può stimar, non che ridire.

Il poeta si tace, e ciò era ben naturale: le manifestazioni materiali dell' amore vicendevole, infatti, sono descrivibili, ed in esse eccelle p. es. l' Ariosto, ma il Tasso, il quale pudico sempre le vela, come avrebbe potuto esprimere poi il tumultuare confuso, il cieco abbracciarsi di due anime che s' imprimono avidamente il primo bacio e s' abbandonano fidenti a vicenda e lagrimose per gioia immensa e profonda? come mai avrebbe potuto rappresentarci l' intimo sussulto di due cuori fondentisi in uno?

Ma ritorniamo al nostro argomento.

Ad Enea compare Mercurio imperturbato messo di Giove per imporgli d' allontanarsi da Cartagine, nell' Ariosto e nel Tasso son le due donne degli eroi Bradamante e Clarice che s' ingegnano di ridurseli ancora vicini, ma quale diversità fra di esse! La prima non appare sulla scena, manda Melissa coll' arduo incarico e rimane così velata e lontana: anzi la maga protettrice la nomina dinanzi a Ruggiero più come ma-

dre della sua schiatta futura che come amante e bella di tutto l' incantesimo di un dolore immeritato :

> Se non ti muovon le tue proprie laudi,

dice Melissa al giovane

> E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto
> La tua succession perchè defraudi
> Del ben che mille volte io t' ho predetto?
> (Orl. Fur. VII, 60)

Come Melissa, già il nunzio di Giove avea rimproverato al pio figlio d' Anchise :

> Si te nulla movet tantarum gloria rerum
> nec super ipse tua moliris laude laborem
> Ascanium surgentem et spes haeredis Juli
> respice. . . . (Æn. IV, 272)

Il Tasso invece con un senso molto più profondo di convenienza, lascia da banda la futura prole e i miracoli di virtù e di valore che sarà per compiere, ci dà una figura bella e viva di giovanetta (ben più viva nel *sogno* di quello che non sia mai stata nella realtà) la quale si lamenta accorata dell' abbandono, parla al cavaliere dell' amore di lui infranto colle promesse sue e solamente dopo gli ricorda la sua fama pericolante.

> Ma se il mio duol non curi e non t' aggrada
> L' amor, crudele, il proprio onor ti mova..
> (Rin. IX, 86)

Ad un supplicare così umilmente appassionato, giusto è che Rinaldo, destatosi, si rivesta dell' armi e fugga immantinente; potrà difatti riescire antipatico Enea, che per un regno lontano e dubbio spezza il cuore dell' amante, ma nel giovine Rinaldo l' uno affetto bilancia l' altro, e perciò non può riuscirci sgradito se egli venga a preferire quel che meglio s' accordi colla sua lealtà di cavaliere, pur comportando la disperazione di quella delle due fanciulle che il poeta ci ha

rappresentato con piú vivi e caldi colori. Il Tasso del resto non l' abbandonerà nella sua sciagura e, mentre Virgilio lascia che Didone si uccida per poter cosi dare una spiegazione delle future guerre puniche, e il ferrarese dimentica Alcina nella sua pena, il compassionevole poeta sorrentino fa sopraggiungere Medea all' effettuazione del truce proposito di Floriana; e, come il sospiro dell' amore incorrisposto è la pace, le fa trasportare la povera giovinetta lontano lontano in un' isola circondata dal mare quieto e sconfinato, isola dilettosa involta ne' raggi di un sole temperato, dove fioriscono gemme dallo stelo d' oro, dove le onde sono di cristallo e i pesci d' argento.

È una fantasia, come vediamo, ancora bambina, e rassomiglia un po' a quelle descrizioni che ci divertirono tanto da bimbi nella lettura di qualche fiaba incantevole, ma il concetto che la informa è profondamente sentito e patetico: nell' isoletta pallente la regina di Media vivrà priva della spina amorosa, nè più la molesterà il ricordo del bene perduto, nè più sentirà affanno della felicità trascorsa: nel suo straziato cuore si farà come un gran vuoto ed una grande pace.

E così termina Floriana la pallida fanciulla tradita dall' amante cavaliere, ma Armida, colei che, civetta e maga, sarà redenta da Amore, e nella quale con tanto affetto riporrà il poeta il tesoro d' un cuore femminile con tutte le sue piccole ire e la sua grande debolezza e la sua tenerezza infinita, Armida non finirà così, essa riavrà l' amore del guerriero, e solo dopo ricompostoli in abbraccio felice il poeta se ne allontanerà peritosamente.

Ecco la gradazione. Alcina, maga, è giustamente punita; Floriana, donna, riottiene la pace primiera; Armida, di maga fatta donna, gode l' intimo contento dell' unione bramata.

Veniamo dunque a questa.

La figura dell' ingannatrice Alcina e quella civettuola di Angelica si fusero nella mente creatrice del Tasso, sì che ne balzò fuori il personaggio tanto seducente d'Armida, ma come il carattere di questa risultava da due spiccati modelli,

così dovea riescire per necessità composta di due parti nettamente distinte: Armida dovea essere cioè maga e civetta. Fin qui l'imitazione, ma nella bella damascena c'è ben altro ad osservare. Se noi ci facciamo ad esaminare accuratamente le due donne dell'Ariosto, noi ci scopriamo, per così dire, una completa mancanza di cuore, un gran vuoto interno ed una grande leggerezza; Alcina non ha che l'apparenza corporea di donna, d'animo è completamente priva, è una figura anatomicamente perfetta, ma per entro alla quale non può trovar campo nessun'analisi di sentimento. In Angelica, oltre a sembianze di celeste beltà noi riconosciamo un'insuperabile leggerezza la quale è precisamente la veste dell'anima, e sotto la quale nulla ci è dato di scorgere in lei, leggerezza così esagerata da destare persino in noi un senso di compassione per quel povero Medoro il quale ha avuto la sfortuna di piacerle e di legarsi ad essa per tutta la vita. Ora, al primo presentarsi nel campo di Goffredo, Armida ha tutta la leggerezza della regina del Cataio, nella trasformazione dei cavalieri si raccosta alla malvagia maga, ma nell'incontro coll'odiato Rinaldo e nelle vicende posteriori il suo carattere subisce tutta una trasformazione radicale cessa ogni apparenza, si lacera il manto di vanità e di magia, e dinanzi a noi ecco palpita un cuore tenero ed amante. Dico che al suo primo apparire la fanciulla damascena si ravvicina ad Angelica, con quella freddezza infatti colla quale costei, sfuggita mediante la protezione dell'anello fatato ai caldi abbracciamenti di Ruggiero (1), erra cercando alcuno de' suoi numerosi innamorati che le serva di guida al suo regno in Levante; la bella Armida

> . . . . . di sua forma altera:
> E dei doni del sesso e dell'etate

s'incarica di distrarre dalla santa intrapresa i più valorosi dei crociati. Anzi, noi possiamo trovare nel C. I dell'Orlando

(1) Orl. Fur. C. XI.

Innamorato un' Angelica ancor più rassomigliante alla nipote del famoso e nobil mago. Adunati in giocondo convito i paladini e le dame di Francia gustano dei cibi più delicati che loro dona il sovrano e si rallegrano in dilettosi concenti. quand' ecco comparire all' estremità della sala quattro fieri giganti ed in mezzo a loro una donzella simile alla stella di Venere, anzi al sole, accompagnata da un cavaliere. Essa è la figliola del re Galafrone e, come poi scopre il diavolo a Malagigi, viene nel campo di Carlo per sedurre colla sua estrema bellezza i guerrieri di lui a misurarsi coll'Argalia suo fratello, il quale armato della lancia d' oro li atterrerà tutti e della lor prigionia ornerà il regno paterno (1). Alla vista di lei, tutti, cristiani e pagani, se le affollano intorno pian piano e desiosi; ella inginocchiatasi dinanzi a Carlo

. . . . con vista allegra e con un viso
Da far innamorare un tigre un sasso,
Incominciò così, parlando basso.

(Orl. Fur. I, 26)

Narra, per verità, una storia poco verisimile: dice d'esser stata cacciata col fratello da casa sua ch' è dugento giornate sopra il Tanai, e d' aver percorso tante provincie solo per trovarsi alla presenza dell' imperatore dove il fratel suo potrà mostrare la propria valentia e dove essa si concederà in isposa a colui che riesca ad abbatterlo.

Sarebbe stato veramente più naturale che si dicesse venuta da Carlo a chiedergli aiuto per ritornarsene in patria, e che si fosse mostrata sospirosa e lagrimante e ansiosa della risposta di lui, invece nulla di tutto ciò, essa è molto più ingenua che civetta: la parte sua nel disegno del padre è più passiva che attiva; Armida all' incontro si mostra ben più furba, spinge la simulazione ad un grado estremo; il poeta ce la presenta profonda conoscitrice di tutti gli accorgimenti

(1) Orl. Inn. (Berni) C. I, st. 42-46.

femminili e di tutte le magiche frodi. Ad ogni modo, ognuno, anche nell'Orlando Innamorato, guata ammirando la donzella straniera, e più di tutti lo sposo d'Alda la bella l'invitto Orlando, e Namo già bianco per gli anni, e l'ardito Ferraù, e persino il prudentissimo Carlo

Sol per aver con lei cagion di stare
Più lungamente or la guarda, or favella;
Nè si può de la sua vista saziare
Che gli pareva stranamente bella.

(Orl. Inn. I, 40)

Guardatevi dagl'infami incantatori e dalle false bellezze! esclama l'Ariosto, stillando la morale dall'episodio della maga Alcina, ma nell'Orlando Innamorato il poeta sincero ed ingenuamente prorompe:

Glorioso trionfo d'una donna
Vincitrice di tanti, in treccia e in gonna!

Glorioso trionfo; ma di qnanto lutto sia apportatore alla Cristianità il conte di Scandiano non pensa, e se ci presenta vergognoso Orlando d'esser fatto prigione d'una fanciulla, non sa però togliersi dal caso particolare, dalla scena che ha immediatamente sott'occhi, e dopo un breve dubbiare fa conchiudere al conte che poco può valer senno o intelletto a lui dominato da una forza maggiore.

Nel Tasso non c'è l'esclamazione ammiratrice di un trionfo: risuona invece tranquilla l'invincibile potenza della bellezza riconosciuta quasi con un sospiro.

Or che non può di bella donna il pianto
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

(Gerus. Lib. IV, 83)

Il sospiro del Tasso era giustificato; egli si preparava a narrarci come la fatale bellezza d' una giovane travolgesse il cervello a tanti nobili cavalieri, e come questi si lasciassero conquidere da una nemica della loro fede e per di più finta e civetta, sia nell' adornarsi, sia nel passare lodata e vagheggiata tra le cupide turbe, sia nell' esaltare Goffredo e nell'attenderne ansiosamente e fisa la risposta, sia nella gioia per la profferta d' Eustazio, sia infine nelle arti ammaliatrici colle quali, mentre rimane nel campo cerca di coglier nella sua rete più amanti che può (1). La lunga narrazione però, colla quale ella pone in tanto imbarazzo il pio duce de' crociati è un po' fredda, voglio dire è un po' troppo prolissa nel posto che occupa, ed indurrebbe a credere in questo punto una certa inabilità in Armida; mi sembra insomma che il raccontare così alla distesa tutte le vicende antecedenti alla sua dolente fuga non fosse il modo più adatto a commovere il rigido francese; ma questa incoerenza, per dirla così, del poeta, si spiega subito se poniamo mente all' influsso che esercitò sul discorso della giovinetta la reminiscenza del poeta mantovano. Per non soffermarci di troppo, basterà porre a raffronto il sogno narrato da Armida con quello di Didone e di Enea. Narra la prima:

Spesso l' ombra materna a me venia
Pallida imago e dolorosa in atto,
Quanto diversa ohimè da quel che pria
Viso altrove il suo volto avea ritratto!

(Gerus. Lib. IV, 49)

E la Fenicia:

. . . . . . venit imago
Coniugis ora modis attollens pallida miris.

(Æn. I, 354)

(1) Gerus. Lib. IV. 87 et seg.

E l'eroe trojano:

> hei mihi qualis erat quantum mutatus ab illo
> Hectore. . . . .
>
> (Æn. II, 274)

Prosegue Armida:

> Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
> Chi ti sovrasta, omai partiti ratta

E Didone:

> tum celerare fugam patriaque excedere suadet.
>
> (Æn. I, 357)

Ma se noi lasciamo da parte l'imitazione virgiliana che stuona un po' coll'indole dell'eroina, questa ci si presenterà in tutta la nettezza de' suoi contorni graziosamente maliziosi: il poeta ben ce la disse a bella prima maga e maga valentissima, ma essa finora in nessun modo ce ne ha dato prove, e nemmeno se ne è ricordata quando pure sdegnosa dell'inespugnabile castità di Goffredo, è costretta a rivolgere altrove le sue fallaci attrattive: finora non c'è comparsa che come un Angelica perfezionata e meglio abile ed accorta. Dovremmo ora passare al primo svolgimento del suo carattere, vedere cioè come e quanto il Tasso l'abbia saputa avvicinare alla maga dell'Ariosto, ma prima mi sembra cosa importante al nostro assunto il rivolger un'occhiata alla morte di Gernando per mano del precipitoso Rinaldo. In questa breve azione il Tasso pensava certo all'ira di Achille, anzi è probabilissimo che l'abbia introdotta appunto per avvicinare di più l'opera sua a quella del poeta « che sovra gli altri com'aquila vola ». Il figlio di Bertoldo ci si mostra superbo e feroce, è quell'inesorabile Rinaldo che troncherà il noce della selva, e che, vendicatore di Sveno, compirà l'eccidio di Solimano; egli dischiude le labbra ad un sorriso di compatimento dinanzi all'arrosito Eustazio che gli propone il posto

di capo degli avventurieri purchè non gli sia rivale nell'amore della bella assira; infine, offeso dalle sconsigliate parole di Germando, gli si avventa contro e lo trafigge (1). S'allontana quindi ma, finchè dimora lungi da' suoi, essi non riportano alcuna vittoria, e bisogna ch'egli ritorni in guerra perchè Gerusalemme venga presa (2). Come si vede, è questa la trama dell'Iliade, e ciò fu già a molti palese, ma a chi spinga più profonda l'investigazione comparirà una differenza essenziale ne' due protagonisti. Achille infatti si astiene dal combattere perchè offeso in quanto ha di più caro, Rinaldo invece è offensore e si ritira dal campo per non incorrere nella pena che naturalmente si attende. Questo sospetto suo d'esser ritenuto a forza e punito dal capo supremo, questa poca sommessione, questa poca fedeltà che appare bruscamente in un carattere tanto leale e devoto, sembra a me che si possa riconnettere a certi punti della vita del Tasso, a me pare d'intravvederci già le sue fughe da Ferrara ed i suoi rapidi pentimenti; quando ai saggi consigli di Tancredi

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno
Difenda sua ragion tra i lacci involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno
Libero io nacqui e vissi e morrò sciolto
Pria che man porga o piede a laccio indegno,

a me s'affaccia lo stesso poeta che alteramente sdegna difendersi dalle calunnie dei cortigiani, che ama a balzi la libertà povera, che, non intendendo la vita di corte così come il pratico Ariosto l'accettava, ne fugge di nascosto e vorrebbe andar lontano lontano, ma poi è ricondotto dall'abito al vivere

(1) Così pure nel « Rinaldo » (XI 27-36) il protagonista spinto da repentino sdegno uccide Anselmo di Maganza, che l'aveva insultato.

(2) Similissima figura, sebben pallida ed esangue, è il Corsamonte nell'Italia Liberata del Trissino, e pure il Lancillotto nell'Avarchide dell'Alamanni.

servo e dall' affetto che porta al suo duca, precisamente come l' impetuoso cavaliere si sentirebbe attratto alla scoperta meravigliosa delle fonti del Nilo, e chissà se non sarebbe per giungervi ove Armida non si affrettasse a farlo sua preda e suo signore! Guelfo poi lo sostiene e difende dinanzi a Goffredo con parole arditissime:

Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose . . . ecc.

Non sembra forse qui il canuto consigliere farsi paladino dell' innocenza perseguitata a torto, così come il poeta avrebbe bramato che qualche potente amico lo difendesse presso Alfonso delle sospettate accese?

Torniamo ora al nostro soggetto.

La rea ingannatrice compie finalmente il suo stratagemma infernale, e, dietro l' esempio d' Alcina e di Circe (1), traditi i suoi numerosi adoratori e fattili saltellare nell' onda mutati in pesci, poichè niuno di essi, tranne Rambaldo, vuol abiurar la sua fede, essa li riconduce alla prima forma, e con Tancredi, che poi prende, li manda prigioni a Gaza.

Non è più dunque la figura simpatica benchè insidiosa della prima Armida, qui essa si ravvicina un po' ad Alcina, ad un' Alcina però molto pietosa, giacchè invece di lasciar tramutati gli amanti, li ricompone ad uomini; ma, di più, compare ella forse sulla scena? No. Tancredi, inseguendo la creduta Clorinda, guidato da un tristanzuolo servo d' Armida capita là dove sulle sozze rive di una palude sorge un cupo castello; la guida suona il corno, ecco calare un ponte e ad una delle sue estremità comparire un cavaliero armato minaccioso col brando in pugno: è il fellone Rambaldo traditore del suo dio e del suo duce, il quale, volto in fuga, im-

(1) La trasformazione dei cavalieri in pesci per opera d'Armida, è, dice il Guastavini, « finta ad imitatione di quella de' compagni d' Ulisse per opera della maga Circe nel X dell'Odissea » — op. cit. pag. 29.

pania negl' incanti l' eroe. La trista impressione che desta in noi il vergognoso rinnegato, rende meno sgradevole quella di colei in cui potestà è il fatale paese, notisi poi anche come finora non ci è nota la dolorosa sorte de' suoi seguaci, e che quando essa ci sarà narrata da uno di questi, noi non saremo lungi dall' assisterne alla punizione, all' abbandono cioè d'Armida per parte di Rinaldo. Vediamo dunque come pure nel narrarci l' opera frodolenta della maga, il poeta cerchi di presentarla nel modo meno sgradito e come cerchi di trasvolarci sopra rapidamente, accennandola solo quando annullata dal valore di Rinaldo viene a palesarcisi ben povera e compassionevole l' arte tanto vantata e tanto possente dell' incantatrice.

Ed ora veniamo al secondo svolgimento del suo carattere.

Vinta dall' ira della completa sconfitta, Armida giura vendetta contro Rinaldo e per compierla, usa di tutti gli spedienti della magia, di tutte le risorse della bellezza. Ma quale vaghezza negli stessi suoi incantesimi! Giunto il figlio di Sofia all' isoletta dell' Oronte, volge attorno cupido e vagante lo sguardo a contemplare i freschi antri e le acque tranquille, le erbe ombreggiate e colorite di fiori leggiadri; ammirando si ferma a godere la grata frescura del luogo, ed ecco uscire dall' onda a poco a poco la figura provocantissima d' Armida ad inebriarlo delle sue forme procaci ad incatenarlo colla dolcezza del suo canto in un sonno tanto profondo che nemmeno i tuoni potrebbero rompere. A chi non torna in mente la sirena dantesca che nel sogno del poeta

Cominciava a cantar sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto?
(Purgat. XIX)

Ma il Tasso non discopre al giovane solo ed inesperto, il malvagio tradimento che si vela della seducente visione, anzi, assopito il cavaliere, guida contro di lui la maga bra-

mosa di vendicar l'affronto sofferto: appena però fissato lo sguardo sul placido dormiente, ecco ch'ella s'arresta sospesa, si placa, e gli siede vicina, eccola infine d'un subito innamorata pendere sulla vaga fronte del giovinetto, di nemica fatta schiava asciugargli delicatamente col velo il sudore, e ventilando temperargli la caldura estiva (1).

Poi lo trasporta nell'isola Fortunata, la dove al vano splendore ed insoddisfacente dell'arte magiche s'accoppia l'intimità d'un amore vivissimo e scambievole. Qui ricompare in

(1) Cfr. . . . .
Esce d'agguato allor la falsa maga
E gli va sopra di vendetta vaga.
Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira
E ne' begl'occhi un dolce atto che ride
Benchè sien chiusi (or che fia s'ei li gira?)
Pria s'arresta sospesa, e gli s'asside
Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda, e su la vaga fronte
Pende omai sì che par Narciso al fonte
. . . .
. . . .
E di nemica ella divenne amante. (Gerus. Lib. XIV 65-67).
. . . .
Poi fatto questo e tratto fuor la spada,
Par ch'addosso alla donna se ne vada.
E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso volto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch'ogni forza in un tratto gli fu tolta,
Ed immobil restò qual marmo o ghiaccio,
Parendogli udir dir: Tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano
Contro tanta beltà metter la mano.
E però fatto d'altra opinione,
E di nemico diventato amante,
Lascia la spada e presso a lei si pone
Ed a guardarla sta tutto tremante.
(Orl. Inn. I 50-52).

parte l'allegoria ariostesca, ma in essa di fronte alla laidezza di Alcina ci destava interesse e simpatia il giovane guerriero, mentre invece quivi nel vero ed appassionato affetto d'Armida scompare quasi la figura di Rinaldo, rimane come velata e non ci risveglia in cuore tenerezza e compatimento se non nel suo dubbiare, nel suo rivolgersi, fuggendo, più e più volte, nel non sacrificare infine del tutto il suo amore alla religione ed al debito suo di soldato.

Quale diversità intercede fra l'isoletta Fortunata e quella del Piacere! Questa giacente nella morta pace di un'inanimata natura, è tramontata affatto nell'immaginazione del poeta, e al suo posto noi troviamo tutta la vivezza della felicità, e guardata bensì da incanti come già la terra d'Alcina, ma non più testimonio di non mai saziata libidine, bensì creati a difesa di un amore realmente sentito (1). Giungono i mess di Goffredo e, vinte coll'aiuto divino le belve infernali, guidano i loro passi al fonte del riso (2). Già mostrò lo Scherillo (3) come nel dipingerci il piccolo lago e le lascive donzelle che vi nuotano ignude cercando d'allettare coi loro vezzi i due « seccatori », il poeta abbia avuto presente la descrizione ovidiana della trasformazione d'Atteone in cervo, tanto ampliata dall'Anguillara; ma, pur notando le strette

(1) Già notò il Mazzoni come il giardino d'Armida corrisponda con istrette attinenze di pensiero e di stile al giardino di Posilippo, dove le donzelle guidano Rinaldo e Florindo appena usciti dal legnetto fatato (Rin. VII 55 e seg.). Vedi Solerti, op. cit. pag. XXXVI.

(2) La descrizione di questo fonte può trovare un facile riscontro in quella già citata che il Camoens ci dà dell'isoletta fatta sorgere da Venere, Cfr. il C. XV st. 55-56 della Gerus. Lib. col C. IX st. 54-55 dei Lusiadi. « Cette île a servi, dit-on, de modèle à l'île d'Armide... — Voltaire, Essai sur la poésie épique — ch. VI).

Mi sembra opportuno osservare poi anche la evidente derivazione dalla pittura del portoghese (più che da quella del Tasso) della terra seducente che il Tassoni ci descrive nel poema appena iniziato dell'«Oceano»: cfr. specialmente. C. I. st, 26-36.

(3) « Ninfe al fonte » nei « Quattro saggi di critica letteraria. ». Napoli 1887.

attinenze de' due episodi, non lasciò per questo di notare: « Ma si badi: il Tasso non ha imitato se non il cartone del- « l'episodio, ma il quadro suo è riuscito di ben altra impor- « tanza e bellezza. Anzi per quel vago e morboso sentimento « di voluttà, per le immagini calde, per la locuzione fiorita, « per la melodia languida e passionata dell'ottava, per la « cadenza civettuola, in codesta scena d'Armida si rivela me- « glio che altrove l'eccezionale natura poetica del Tasso. » A tali parole non mi sembra che si possa aggiungere nulla; osserverò soltanto che l'invito delle due fanciulle altrettanto e forse più lusinghiero di quello delle damigelle d'Alcina al fuggente Ruggiero, riceve una ripulsa ben più scortese, eppure esse non iscagliano insulti, anzi vergognose della sconfitta toccata alla loro civetteria, si tuffano nell'acqua a celarvi il loro dispetto e il rossore dell'onta.

Eccoci infine al giardino. (1)

Quivi, tutto suona amore, gli augelli « tentano a prova lascivette note », uno tra essi variopinto ripete il voluttuoso canto d'Armida all'Oronte e i compagni lo riprendono festosamente in coro, si baciano le colombe, la dura quercia il casto alloro spirano amore:

Par che la terra e l'aria formi e spiri
Dolcissimi d'amor pensi e sospiri.
(Ger. Lib. XVI, 16)

Quale preparazione e quale ambiente all'affetto d'Armida! (2) Con quanta armonia risponda il contorno all'e-

(1) Che il Tasso prendesse l'idea di questo giardino dal parco di di Vittorio Emanuele, opinione che fu di molti e fra gli altri del Gerini (op. cit.), fu provato insussistente dal Campori, il quale dimostrò falsa la lettera del Tasso in proposito (G. Campori — Di una lettera apocrifa di Torquato Tasso — nella Nuova Antologia — Vol. XII (1879) pag. 488-89.

(2) « Voyez le dans ses descriptions de la nature, principalement dans cette description des jardins d'Armide, imitation des jardins d'Alcine, où il a battu positivement le grand Arioste par l'harmonie voluptueuse et

stasi desiosa del vago e della diletta adagiati sull'erba! D'Armida non ci da il poeta un ritratto particolareggiato così come lo è quello d'Alcina: la sua bellezza sebben vera, non è solo esterna e materiale, in lei noi scorgiamo ben meglio l'ardente passione che la fa inchinare sull'amato a suggerne dalle labbra i dolci baci; il suo cinto l'oggetto suo più mirabile riesce une freddura (1).

E Rinaldo! Di Ruggiero, poichè al primo apparire d'Alcina nella sua camera arse come d'acceso zolfo nelle vene, nulla più si dice o solo molto freddamente che caccia legge vive in conviti e danze, del resto

Non è diletto alcun che di fuor reste
Chè tutti son nell'amorosa stanza.

(Orl. Fur. VII, 31)

egli si gode una femmina che cerca di divertirlo, mena insomma la vita allegra del gaudente (2), ma Rinaldo è invece il vero innamorato, più assetato di fisar la sua donna quanto più la mira, non vive che per essa ed ella per lui. Che gli importa di cacciare le paurose lepri i folli fagiani ed i tordi? che gl'importa di lotte di scene di feste? (3)

« Quale aridissima sterilità, scrive il Galilei al Rinuc-
« cini (4), è quella d'Armida potentissima maga per tratte-
« nersi appresso l'amato Rinaldo! E quale all'incontro è la

la gracieuse invention des détails. C'est le tableau de la nature et de l'âme humaine à leur printemps.» Èmile Montégut — De la nature du génie du Tasse — nella Revue des deux mondes del primo settembre 1864 pag. 228.

(1) Nè qui erra il Galilei dicendo ch'esso « passa ben quante chimere, quanti enti astratti, e quante seconde intenzioni hanno fatto le metafisiche. » «Considerazioni al Tasso» nelle Opere di G. G. Milano 1811 — tomo XIII, pag. 326.

(2) Stava Ruggiero in tanta gioia e festa — (Orl. Fur. VII, 33).

(3) Cfr. Orl. Fur. VII 31, 32.

(4) Op. cit., tomo cit., lettera al Rinuccini, pag. 338-9.

» copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le » delizie con le quali Alcina trattiene Ruggiero? »

Ecco la terza Armida non più maga ma donna, che solo a difesa impiega i suoi artifizi, e di sè sazia l'amato e non lo vuole presso di sè se non avvinto dai soli suoi vezzi. Che le gioverebbe il distrarlo in mille gioie s'egli non l'amasse, e che bisogno n'aveva se l'anima del cavaliere pendeva a' suoi sguardi?

Ma pur troppo anch'essa ha i suoi affari a cui deve incombere, e lo lascia un istante per rivedere le sue magiche carte (1); i due rigidi ambasciatori allora colgono l'occasione ed escono pomposamente armati dal nascondiglio. Abilmente il poeta lascia ancor qui da banda i lontani eredi; il guerriero snervato nelle voluttà, alla vista dei compagni, al lampo dell'armi si leva ratto, lo scudo lo rivela a sè stesso, e vergognato fugge l'ontosa mollezza in che s'era assopito. La tradita amante si rivolge di nuovo agli artifici della magia, ma a nulla riesce, si rivolge alle seduzioni della civetteria, ed invano, finalmente ritorna donna e s'umilia invocando dolorosissimamente che non l'abbandoni per sempre, ed allora trionfa. Ella prorompe:

Vattene; passa il mar: pugna, travaglia;
Struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

. . . .

Sprezzata ancella. a chi fo più conserva
Di questa chioma or che a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo portamento accompagnar servile (2)

. . . .

(1) Questa è, per verità, una trovata un po' meschina, lo sforzo vi appare troppo evidente, con molto maggior tatto l'Ariosto ci avea taciuto la ragione della momentanea dipartita d'Alcina.

(2) È notevole come questo motivo ritorni ancora nel Tasso. Negli « Intrichi d'amore » (commedia del sig. T. Tasso — in Venetia presso

E Rinaldo che volgea prima il guardo vergognoso e furtivo, ora si sente debolissimo, rattiene a stento le lagrime, ed infine rivinto promette

Sarò tuo cavalier quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.
(Gerus. Lib. XVI, 53)

Nè questo gli basta, e solo con un potentissimo sforzo riesce a staccarsi dall'amante svenuta.

Lo sdegno infiamma il cuore della povera fanciulla la quale ricorre all'esercito egizio, ora però, purificata dalla sventura, sente (ciò che non avea provato da vergine) rimorso del non curato pudore, e si sforza di scusarsi e ne dà la colpa ad Idraote.

Non accusi già me, biasmi sè stesso
Il mio signore e zio che così volse.
Ei l'alma baldanzosa e il fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse
Esso mi fe donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.
(Gerus. Lib. XVI, 73)

Il poeta ha riabilitato la maga, la civetta errabonda, ma ciò non gli basta, nella facile impressionabilità del suo cuore si ripercoteva troppo acerbamente il soffrire della poveretta, sicchè commosso a pietà egli le rende il suo amore e la ritorna pienamente felice. Prima però c'è di mezzo un salto.

Sdegnosa dell'affetto spregiato, Armida si unisce all'ar-

Gio. Batt. Ciotti 1605). Ersilia non amata da Camillo, lo ama, e travestita da schiavo moro lo perseguita dell'offerta de' suoi servigi. Ecco la scena del primo incontro: Cam. « Tira via, fraschetta, non mi rompere il capo. E pur mi segui? Or prendi questo calcio. Vattene in malora, » — Ers. « E questo ancora sopporto pazientemente, e a guisa di fedel cagna che pur battuta ritorna al suo padrone, così ritorno a voi. »

Veramente però Ersilia altri non è che la Nicuola del Bandello.

mata d'Egitto, ne seduce i primi guerrieri ed, adducendo come causa dell'odio suo per Rinaldo l'aver egli liberato i suoi prigioni, commove tutti coloro a inimicizia fierissima contro di lui: a chi lo uccida promette sè in isposa. La cagione di tal ferocia si scopre con facilità ove si ponga mente non tanto ai sentimenti che poteva nutrire la giovinetta verso il traditore (1), quanto alle intenzioni del poeta. Seguendo l'allegoria della selva incantata, come al debole Tancredi s'era fatta udire la finta voce di Clorinda, così doveva a Rinaldo apparire una simulata Armida; e come avrebbe potuto il Tasso evitare di mostrarci troppo cieco e crudele l'eroe stipite degli Estensi al quale pure spettava la distruzione degl'incanti? come avrebbe potuto fargli stringere la spada contro colei che aveva abbandonata, lacrimoso, priva di sensi? Fu per rimediare a questa difficoltà ch'egli compì rapidamente la trasformazione della donzella in gigante orrendo, a pure a tale scopo egli cerca di palliare un istante l'impressione che ha destato in noi la commovente pupilla d'Idraote. Conosciuto poi l'incantesimo, tronca la selva, Armida ritorna infelice ed innocua.

La grande battaglia finale in cui il terribile cavaliere rovescia uno ad uno tutti i difensori deila sua donna, si può raffrontare all'incontro di Mandricardo colla schiera proteggente la bella figlia di re Stordilano ed allo scontrarsi di Rinaldo coi difensori di Clarice e con quelli di Floriana. Nell'Ariosto, la rude figura dell'eroe poco educato coll'arroganza più sfacciata pretende prima che gli si conduca dinanzi la dormiente, poi, abbattuti i nemici, si prende in sella la dama, e

(1) Ella non lo odiava poi tanto, anzi quando appare a Vafrino, circondata e vagheggiata dai duci di Emireno:

> . . . . . stassi in sè romita e sospirosa:
> Fra sè, co' suoi pensier par che favelle;
> Su la candida man la guancia posa,
> E china a terra le amorose stelle.
> Non sa se pianga o no, ben può vederle
> Umidi gli occhi e gravidi di perle (Gerus. Lib. XIX 67).

questa subito dimentica il suo Rodomonte, si innamora alle chiacchiere del novello amante e gli si concede con poca fatica, sebbene il poeta proprio proprio non ce l'assicuri (1). Rinaldo invece si mostra profondo conoscitore di tutte le regole della cavalleria, combatte contro le due scorte per far mostra di valore diaanzi alle due nobili fanciulle, vinte quelle, timidamente accompagna Clarice al castello di lei, e colla maggiore indifferenza la bella regina di Media al suo palazzo. Nella lotta, la pallida figura della « disposta e vaga giovinetta » che sarà il sospiro del guerriero si colora appena appena d'un affetto il quale sembra più creduto dal poeta che sentito da lei, e parla altera, e raddolcisce un po' lo sguardo e la parola solo al partire dell'innamorato; in Floriana poi l'amore s'insinua bensì, ma è ben lungi dal raggiungere quel grado d'intensità con che avvampa in Doralice. •Nell'Ariosto insomma ci si presenta un'esagerazione della realtà, nel Tassino, invece, un ideale tanto elevato da raggiungere persino un certo grado di morbosità, specialmente nella descrizione della prima fanciulla. Nel poeta giovanissimo e pieno di sublimi illusioni ci si svela un amore che in donna è altera pietà; il pratico Ariosto vedeva ben con altr'occhio le cose, ed a Sacripante faceva parlare un linguaggio che veramente è poco da innamorati (2).

Vediamo Armida.

Siede ella sul carro splendiente come piropo, tirato da quattro unicorni, difesa dall'innumerevole schiera de' suoi valorosi amanti. Posta in posizione così superba, vicina tanto alla sospirata vendetta, ecco che, appena scorto Rinaldo, agghiaccia, poi si fa di foco e lo fisa con occhi tremanti d'ira e di desio. L'irruento cavaliere, dal canto suo, che non avea vacillato a troncare il creduto mirto, ora si turba, però di nulla fingendo le volge il fianco: l'ira trionfa in lei, alza essa l'arco e titubante lo lascia, infine parte la freccia ma con

(1) Orl. Fur. XIV 63.
(2) Orl. Fur. I 58.

essa subito un voto che non ferisca. Avveratosi il voto, naturalmente le freccie si spuntano numerose e vane sulla corazza del guerriero che le spregia, e la povera Armida trambasciata dallo sdegno impotente, si dimentica persino della sua magia tanto vantata; il poeta la sconfessa addirittura:

Or qual arte novella e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! . . . .
(Gerus. Lib. XX, 67)

Rinaldo sfascia i suoi difensori, essa acciecata dall' ira e sbigottita si trae dalla mischia e si dispone a morire. Ma il pietoso poeta non lascia che disperatamente si uccida, e fa sopraggiunger l' amato che le rattenga il braccio alzato fieramente. Ella lo mira, e, rivincendo lo sdegno, sviene, rinvenuta per le pietose cure di lui, egli sempre più e più l'attrae amorosamente al seno, essa lo respinge sempre più e più debolmente. . . . . infine alle parole di lui, al nome di sposa ch' egli le promette, se si farà fedele di Cristo, gli si abbandona tremante e, felicissima

Ecco l' ancella tua, d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.
(Gerus. Lib. XX, 136)

È la tenerissima e naturale esposizione dello sdegno amoroso quasi infantile d' un' amante appassionata: è la più dolce scenetta di riconciliazione in due innamorati che sia mai uscita da penna d' artista.

AUSONIO DOBELLI

LA FOGNATURA DELLE CITTÀ[1]

PARTE TERZA

Capitolo XI.

La questione nei riguardi economici.

§ 138. — La questione — che sin qui abbiamo visto quanto sia grave — è *igienica, tecnica, economica, giuridica;* poichè riguarda la salute della popolazione, le condizioni topografiche della città, la finanza ed economia cittadina e privata, il diritto del Comune e dello Stato di assicurare, nell'interesse generale, l'attuazione di tutti quei provvedimenti, che la scienza e la pratica sono venute suggerendo ed hanno riconosciuto di assoluta necessità.

Sin qui abbiamo visto quanto si attiene alla igiene ed alla salute pubblica e quanto riguarda la parte tecnica, studiando le condizioni generali e speciali della fognatura cittadina, cercando ed analizzando le cause tutte di non discutibili danni, esaminando i vari sistemi dovunque provati, espe-

(1) Nei fascicoli precedenti vennero pubblicate la prima e la seconda parte di questo lavoro, scritto in collaborazione dai soci Boldini, De Kiriaki Romano. L'ultimo capitolo della seconda parte venne inserito nei fasc. 1-4 del 1894. Per obbedire al desiderio dell'editore e della eg. sig. Romano e per dare completo lo studio, ora pubblichiamo la terza ed ultima parte, il cui autore intendeva rimanesse inedita, poco fidente oramai in un prossimo avvenire della riforma da tante parti invocata e da tutti riconosciuta necessaria.

rimentati, accettati od abbandonati, e consigliando il da farsi. Vediamo ora quanto più direttamente riflette la pratica attuazione dei provvedimenti raccomandati, sotto il duplice riflesso finanziario e giuridico.

Il compito sarà breve, perchè la legge pel risanamento di Napoli traccia la via pratica, con mezzi eccezionali per semplicità di provvedimenti e per più ammisurata economia di spesa, e perchè le tradizioni giuridiche, le disposizioni di leggi speciali, che hanno grande analogia tra loro e stretta attinenza con l'argomento che accenniamo, e le legislazioni straniere, che prima e meglio di noi affrontarono e risolsero la questione, ci apprendono la strada che devesi percorrere ed il modo di vincere difficoltà, pregiudizi ed opposizioni, ispirate a sentimenti di individualismo esagerato o di egoismo volgare.

Che cosa sostanzialmente si chiede?

La modificazione essenziale del modo di raccolta e di smaltimento delle feci e di altre immondezze delle città e in particolare di Venezia, onde risanare il sottosuolo delle vie, i rivi, i canali; ed in secondo luogo il miglioramento delle condizioni igieniche delle abitazioni private (1), le quali, come fu dimostrato più addietro, o non hanno alcuna fogna, o, se l'hanno, è per la maggior parte in opposizione ad ogni principio di igiene, di decenza e di decoro.

Per l'una parte liberamente si applica e può e deve applicarsi l'azione legittima del Comune, il quale non ha segnati altri limiti da quelli in fuori delle proprie condizioni economiche.

Per l'altra parte l'azione del Comune deve parimenti esplicarsi, poichè la legge stessa positiva gliene dà il diritto e l'obbligo, ma qui il diritto privato può trovarsi in lotta col pubblico, la legge amministrativa con la civile.

Nel primo caso la questione è tutta affatto finanziaria; nel secondo è principalmente giuridica. Nel primo l'azione del Comune è libera ed indiscussa; nel secondo è ancora

(1) Vedi § 133 e seg. della parte 2.

controversa per alcune scuole economiche e giuridiche, e quando pure non è controversa in principio, è discussa nei limiti.

§ 139. — Tocchiamo di volo la prima parte, che in questo lavoro è del resto assai subordinata, non trattandosi qui di concretare un progetto che debba essere discusso da consigli amministrativi e deliberato dalla Civica Amministrazione, per la quale la responsabilità tecnica cede il posto alla responsabilità economica-finanziaria.

Ammesso adunque (e non può non ammettersi) che la fognatura di una città ha parte essenzialissima nelle condizioni sue sanitarie; ammesso che lo stato della nostra fognatura è assai deplorevole, il quesito va posto così e non altrimenti: È necessità provvedere? e la risposta non può essere che affermativa. Così infatti risposero e Napoli, e Torino, e Milano, e Firenze, e Spezia, e Roma e altre città principali, alcune delle quali pur trovansi in condizioni di gran lunga migliori di quelle, oramai messe in dubbio da pochissimi, di Venezia.

Dappertutto il quesito non è più discusso; si discute soltanto del modo pratico di esecuzione, si vagliano i sistemi diversi, si bilanciano le condizioni economiche e si tenzona sulla precedenza da darsi a questo od a quello dei tanti provvedimenti che la nostra civiltà va consigliando per ammodernare le grandi città e per moltiplicare i conforti della vita; e la speculazione pubblica e privata va imponendo con le mille sue voci per leciti e non leciti guadagni di banche e di società costruttrici.

È pertanto tutta questione di denaro: di trovare cioè i mezzi necessari per far fronte a bisogni urgenti.

E questi mezzi non possono essere prestati che dal credito pubblico, e tanto più facile sarà il trovarli, in condizioni ordinarie, quando la finanza comunale offra garanzie sufficienti, quando il bilancio comunale presenti elasticità bastevole per sostenere gli oneri che sono la conseguenza di un prestito.

Ora, considerata la forza economica del nostro Comune, in progressivo miglioramento per il prodotto che danno le imposte dirette ed indirette; tenuto calcolo di ciò che il Comune stesso spende e spenderà per opere, indubbiamente importanti ed utilissime e di grande decoro, ma che hanno minore urgenza; e fatto riflesso che il rinnovamento delle cloache e della fognatura urbana non è impresa che possa compiersi in uno o in pochi anni, e debba quindi aggravare esclusivamente uno o pochi bilanci, ma, per converso, è lavoro che di necessità deve andar diviso per sezioni, deve essere ripartito in più anni e deve quindi essere pagato in un lungo periodo, possiamo credere che Venezia abbia a trovare in sè stessa e con mezzi ordinari quanto occorre per cimentarsi ad un peso che onorerà il nostro tempo e quella Amministrazione che la intraprenderà (1).

Che se i mezzi ordinari non bastassero e la generosità cittadina non rispondesse con quella spontaneità e larghezza, di cui i Torlonia di Roma, i Galliera di Genova ed i Levi di Reggio diedero esempi magnanimi, lo Stato ha saggiamente provveduto affinchè ad una necessità di tanto momento, quale è quella del risanamento della città, siano apprestati mezzi straordinari (2).

(1) Ciò tanto più è a credere in quanto che la riforma delle cloache e delle fogne porterà una sensibile economia nelle spese annue del Comune.

(2) Qui non accenniamo il vantaggio economico che il Comune e i privati potrebbero ritrarre della utilizzazione delle materie escrementizie e delle acque luride, poichè l'argomento ci trarrebbe molto lontano, e, accennato in altra parte del lavoro nostro, potrebbe dar materia ad uno studio speciale, non tutto nuovo per chi conosca le opere del Manet, del Gasca, del Bourneville, del Freycenet e la più recente memoria dell'Olhsen *Sulla utilizzazione delle materie fecali e delle acque di fogne delle grandi città*, alle quali rimandiamo il lettore.

È già ammessa la manipolazione industriale delle deiezioni solide per ottenere, mediante diseccamento, ingrassi di valore maggiore. Il Bruardel raccomandava la raccolta e la distribuzione delle acque di fogne su grandi superficie per la loro disseminazione, ed il Pasteur, mentre ammetteva potersi fare senza alcun inconveniente le irrigazioni con acque di

§ 140. — Ognuno intende che accenniamo a quella legge del 15 gennaio 1885, che sebbene s'intitoli: *per il risanamento della città di Napoli,* ha disposizioni parecchie e provvidissime, che possono essere invocate da ogni città, la quale, trovandosi in peculiari circostanze, ne invochi i benefici. Questa legge, già due volte prorogata, per la quale la nazione con generosità spensierata mise a disposizione di Napoli cento milioni, dopo aver disposto sul modo di erogazione di quella somma e sulle garanzie necessarie perchè la volontà della nazione sia compiuta, provvede anche in via generale, e nello interesse di altre città che sappiano e vogliano approfittarne.

Giusta questa legge il Comune deve determinare le opere necessarie al risanamento, specialmente in riguardo alla fognatura ed alle acque ed alla salubrità delle abitazioni; può in rapporto ai privati emanare tutti i provvedimenti necessari, disporre di termini abbreviati e di mezzi straordinari per

fogne, conchiudeva che tutti i coltivatori sarebbero stati ben felici di poterne usare. Sono noti del resto e gli esperimenti antichi e nuovi dell'agricoltura chimica, che largamente approfitta delle materie escrementizie, e la pratica secolare delle marcite lombarde e la grande esperienza di Genevilliers presso Parigi e quella di Croydon in Inghilterra dove la fattoria di Beddington utilizza il materiale di fogne di cinquantamila persone e da venticinque anni applica le irrigazioni con largo vantaggio dell'agricoltura e nessun pregiudizio del regime sanitario

La questione, ripetiamo, fu ampiamente studiata sotto ogni punto di vista e basta qui accennarla, constatando il vantaggio reale, positivo e larghissimo che può risentire l'agricoltura e l'utile che potrebbe ritrarre quella società industiale che si accingesse con serietà di proposito.

Victor Hugo ben poteva dire nei *Miserabili:* le lordure dei vostri cessi, gli escrementi da voi lasciati nei pozzi neri, i fetidi scoli delle fogne, il fango sotterraneo che scorre sotto il selciato delle vostre città, sapete voi che cosa sono? Sono le praterie fiorenti, l'erba verde e profumata, sono il serpillo e il timo, sono la ricca selvaggina, il bestiame florido, il fieno odoroso, il grano dorato e il pane della vostra tavola e il sangue delle vostre vene, sono la salute, la gioia e la vita.

La parola immaginosa del grande poeta del secolo che muore vale bene una lezione di economia agricola!

la espropriazioni ed ha la facoltà di contrarre prestiti con istituti di credito fondiario a condizioni vantaggiose, così per l'ammortizzazione del prestito come per la corresponsione dell'interesse.

Si potrà pertanto non indarno invocare l'applicazione della legge del 1885 e conseguire anche per questa via lo scopo desiderato, ed, ove non bastasse questa legge, Venezia, senza farsi illusioni di ottenere le decine di milioni che Partenope seduttrice seppe procurarsi dal Governo e dal Parlamento, potrà peraltro fare affidamento sopra il concorso governativo, se non è una vana lustra od una promessa fallace l'ordine del giorno che, accettato dal Governo, fu con unanime voto del Parlamento approvato e suona promessa del Governo medesimo « di studiare nel più breve tempo possi-
» bile i mezzi convenienti per facilitare ai Comuni il mezzo
» di provvedere al miglioramento delle loro condizioni igie-
» niche ».

Possiamo pertanto assicurarci che, una volta sia deliberato la trasformazione della nostra fognatura generale, i mezzi non saranno per mancare e le condizioni della finanza municipale potranno sostenere senza serie preoccupazioni la spesa, la quale, ripartita che venga sopra più esercizi, come pur è necessario, non sarà certamente tale da intimidire gli animi e spaventare le borse.

Capitolo XII.

La questione nei riguardi politici.

§ 141. — Più grave piuttosto a studiarsi ed a risolversi è la parte della questione che riguarda il diritto del Comune ad imporre ai privati quei provvedimenti che precedentemente siamo venuti specificando e sui quali i tecnici ormai generalmente acconsentono.

Per verità la salubrità delle abitazioni preoccupò dovunque il legislatore, e l'ingerenza governativa, se trovò giusti ed assegnati censori quando venne a darsi a monopoli od a speculazioni, fu ed è acconsentita generalmente quando trattasi di sanità pubblica, ed anche i giuristi e gli economisti più dommatici e scolastici sono costretti ad ammettere l'intervento della autorità sociale, la quale soltanto può contrapporre un serio baluardo alla ingordigia dei proprietari e serenamente elevarsi giudice del pubblico interesse.

Discutendosi in Parlamento intorno alla legge sulla espropriazione forzosa per pubblica utilità o intorno altre leggi speciali limitatrici la libertà individuale o il diritto di proprietà; oppure dibattendosi nelle assemblee amministrative i vari e molteplici regolamenti municipali edilizi, di igiene, ecc. ecc. o davanti i Tribunali, la efficacia giuridica di talune disposizioni da questi sancite; qui gli interessati, per sottrarsi ad obbligazioni non gradite e gravi, là i tecnici della scienza in nome di principi assoluti, che la pratica deve disconoscere, se l'umanità voglia proseguire nella sua via di progressivo miglioramento sociale, si trincierarono davanti questioni di forma e di sostanza e invocarono la libertà individuale che proclamarono offesa, ed il rispetto al diritto di proprietà che ravvisarono sconfessato.

E le discussioni, per verità, furono vive, dotte ed importanti, ma la ragione prevalente della necessità di stato ed un più equanime giudizio delle condizioni dei tempi ed un più alto e sereno criterio delle funzioni dello Stato e dei doveri suoi, ed un coscienzioso ed indipendente esame delle conseguenze di una pretesa libertà, che meglio direbbesi licenza, condussero a conclusioni, oramai accettate dalla scienza amministrativa in nome della difesa sociale, del progresso economico, del perfezionamento civile.

Lo studio delle lunghe e dotte controversie, ravvivate in questi ultimi anni, con insolito clamore. ma con assai piccolo successo, da una schiera di economisti, cui piacque intitolarsi liberisti, per distinguersi da quelli che non discono-

scevano la legittimità dell'azione dello Stato, nè questo volevano annullato davanti l'individuo, quasichè l'individuo e la società non si trovino troppe volte di fronte come due potenze in opposizione tra loro, e non debba essa, la società, sussidiare e supplire l'individuo, ed agire e reagire costantemente pel sociale progresso; lo studio di queste controversie, non di rado appassionate e sempre accademicamente dottrinarie, ci farebbe uscire dai confini segnati alla trattazione nostra, che deve essere essenzialmente pratica.

§ 142. — Abbandonando pertanto, ogni facile erudizione per stringerci più accosto all'argomento, rimandiamo i nostri lettori a ciò che con elevata elevata e serena dottrina scrissero e Stuart Mill (*l'individu contre l'État*) e il *Dupont White* (*l'individu et l'état*) e lo Schöffle (*la Struttura del Corpo sociale*) e lo Schömberg (*Manuale di Economia politica*), e il Bluntschly (*Theorie génerale de l'État*) e il Mantellini (*lo Stato e il Codice civile*), e il Manna (*Corso di diritto amministrativo*) e il Minghetti, e il Ferrara e il Boccardo, e la numerosa ed illustre schiera degli economisti francesi e tedeschi, ci limitiamo a ricordare col Romagnosi che « bisogna computare anche i rapporti del consorzio civile, unico » stato di natura, il quale esige come condizione indispensa» bile contemperamenti e certe transazioni dettate dalla stessa » necessità della convivenza » (1).

Il pubblico utile, scrive in proposito il Pisanelli (2), deve prevalere all'interesse privato; la comunanza sociale non sarebbe possibile senza l'obbligo dell'individuo di fare sacrifizio dei vantaggi al bene comune. Come i diritti ed i doveri fra uomo ed uomo sono correlativi e la comunanza sociale è una condizione necessaria pel bene e perfezionamento dell'individuo, così il diritto individuale cessa ove incomincia quello della società.

(1) Op. compl. Milano vol. VI § 1376.

(2) Relazione parlamentare 18 aprile 1864 del progetto di legge sulla espropriazione pubblica utilità.

É ammesso che le condizioni delle fogne private sono di pregiudizio alla pubblica igiene? è stabilito che ogni abitazione debba avere la propria fogna per scaricarvi le acque immonde, e debba costruirla per guisa che non guasti le cisterne, che non emani esalazioni putride ed infettanti, e che le materie non si espandano per le vie e pei canali? E l'autorità pubblica, il Comune, unità elementare e primigenia dello Stato, e personificazione sua eminente, avrà il diritto di stabilire opportune prescrizioni e sanzioni, entro quei limiti soltanto che sono assegnati dalle leggi generali dello Stato. Nè si parli di offesa e di lesione al diritto di proprietà.

Il proprietario è ben vero il moderatore e l'arbitro dei suoi beni, la sua attività abbraccia bensì *tota et in qualibet parte;* ma la sua proprietà subisce tuttavolta due ordini di limitazioni regolate od imposte dalle leggi: quelle che prendono specialmente di mira lo sviluppo dei diritti individuali; le altre che sono stabilite dall' interesse collettivo, onde l'esercizio dei diritti della società non venga impedito dal diritto dell' individuo.

Epperciò la sapienza romana nel definire il diritto di proprietà, alle parole *jus utendi et abutendi* aggiunse le altre *quatenus juris ratio patitur*, e soggiunse ancora *non debet alteri per alterum inique conditio conferri.*

E il patrio codice civile, affermando che la proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, si affretta a dichiarare: *purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti*, riproducendo nel suo articolo 436, quanto prima era stato detto nell'articolo 544 del Codice Napolene.

E nella pratica infinite sono le limitazioni a questo diritto di proprietà, e quanto più lo Stato aquista coscienza delle sue funzioni e dei suoi doveri, quanto più incalza il progresso economico e civile con le multiformi sue istituzioni, quanto più va aquistando forma e vita e sostanza la legislazione sociale; tanto più l' individualismo assoluto, tradizione di uno stato rudimentale, deve sentire la forza della autorità

ociale, tanto più la proprietà privata deve avere assegnati dei limiti.

§ 143 Il diritto romano ci presenta più esempi di queste limitazioni e abbiamo leggi che ordinano l'abbellimento di opere di privati costruite sul suolo pubblico contro il decoro, il comodo e l'ornato della città, o restrittive delle aree di uso comune o pericolose per la tranquillità e la sicurezza dei cittadini, e il *Corpus juris* ha disposizioni parecchie che possono ancora essere non inutilmente consultate, quelle particolarmente al titolo de edificis privatis (1) e de operibus publicis (2) e quelle nel Digesto, al titolo de cloacis (3).

Innumerevoli sono poi le limitazioni al diritto di proprietà fissate dalle notre leggi. Basti accennare quelle che sono determinate dal Codice Civile per causa privata e risguardano la lunga serie delle servitù legali (4); basti ricordare i vincoli e le restrizioni sancite dalla legge 19 ottobre 1859 sulle servitù militari in nome della difesa nazionale, e gli altri stabiliti dalle leggi sui lavori pubblici (5), sulla espropriazione per pubblica utilità (6), sulle bonificazioni delle paludi (7) sulla

(1) L. 3 Cod. de aedificiis privatis VIII, 10. An in totum ex ruina domus licuerit non eundem faciem in civitate restituere, sed in hortum convertere et an hoc consensu tunc magistratuum non *prohibentium*, item vicinorum factum sit: Praeses, probatis, his, quae in oppido frequenter in eodem genere controversiatum servata sunt, causa cognita statuet.

(2) L. 9 de operibus pubblicij VIII 12.

Notevoli sono anche 50 del 412, 51 del 413 e 53 del 425 promulgate in occasione di grandi lavori, con le quali espropriavansi i privati mediante compensi.

(3) Digesto. De Cloacis Tit XLIII.

(4) Art. 535, 556, 570, 571, 592. 598, 605, 606, 609, 613, 617, ecc.ecc.

(5) Legge 20 marzo 1865.

(6) Legge 25 gennaio 1865.

(7) Legge 15 giugno e 4 luglio 1882.

La Legge 8 luglio 1883 sul bonificamento dell'Agro romanó stabilisce financo che, qualora il proprietario non si obblighi di eseguire i miglioramenti agrari prescritti, il governo avrà diritto di espropriare i relativi possessi a tenore della legge 25 giugno 1865.

coltivazione delle risaie (1), sui boschi e sulle foreste (2) sulle opere di arte ecc. ecc., talune delle quali leggi costringono perfino a far sacrificio dello stesso diritto di proprietà nell' interesse generale.

§ 144. Se a tanto si può giungere per il decoro cittadino, per conservare al patrimonio nazionale le opere d'arte di que' sommi che tennero alto il nome italiano, quando l'Italia non era che un nome, per difendere le cime dei nostri monti, per migliorare le colture delle nostre terre, per portare col telegrafo e colle ferrovie la luce della civiltà in paesi lontani, per guarentire la salute delle popolazioni rurali, non sarà egli possibile volere ed ottenere molto meno dai proprietari delle case, rese insalubri per le loro cloache? (3)

Sembra che sì, se miriamo a ciò che prima di noi hanno fatto altre nazioni, più sollecite della pubblica salute, specialmente l' Inghilterra, la quale pure si cita ad esempio per la minima ingerenza dello Stato e per l'altissimo rispetto all'individualismo ed alla libertà sotto ogni loro forma, in ogni loro manifestazione.

Le leggi inglesi per migliorare le abitazioni insalubri e le case dei poveri sono parecchie: alcune hanno per scopo di rimuovere le cause di insalubrità delle case senza demolirle (4) ed il Local Board, magistratura speciale, può ingiungere al proprietario di una casa di riparare all' inconveniente lamentato, e può deferirlo, nel caso di rifiuto, alla autorità giudiziaria, la quale delibera in via sommaria, e può ordinare lo

(1) Legge 12 gennaio 1866.

(2) Legge 20 giugno 1877.

(3) Ricordiamo che la legge di approvazione del piano regolatore di ampliamento pel circondario esterno della città di Milano concedette al Comune la facoltà di chiamare a contributo i proprietari dei beni confinanti o contigui alle opere nel medesimo comprese a termini degli articoli 77, 78, 79, 80 e 81 della Legge 25 giugno 1865 N. 2359.

(4) Act. 1855 n: 17.19 vict. cap. 121 — Act. 1860 n: 23.14 vict cap. 73 — Act. 1866 n: 29.30 vict. cap. 90 — Act. 1874 n: 37.38 vict. cap. 89 — Act. 1862 n: 25.26 vict. cap. 102 — Act. 1875 n: 38.39 cap. 54.

sgombramento della casa finchè non sia provveduto alla sua salubrità; altre leggi hanno per scopo la demolizione di una casa o di un gruppo di case ritenute insalubri (1) e per questo, sopra richiesta di quattro proprietari, l' ufficio locale anzidetto può far luogo ad ispezioni, ed esaurita una speciale procedura, far eseguire di ufficio i lavori giudicati necessari; altre ancora si occupano del risanamento dei quartieri insalubri nelle città più popolate (2), e statuiscono che i medici stipendiati dalla città, trovando una parte di questa malsana, devono riferirne all' ufficio locale, in appello delle cui decisioni gli interessati possono ricorrere al Local Governement Board delle varie città o all' Home Secretary di Londra, i quali si pronunciano definitivamente, ed in seguito alle loro deliberazioni l' ufficio locale deve compilare un progetto di miglioramento che viene reso esecutivo dal Ministero; altre finalmente (per lasciare di dire di quelle che riguardano i dormitori pubblici e la costruzione di case operaie) riguardano le tenement houses, ossia le case date in affitto (3) ed impongono la costruzione dei condotti, delle cloache e dei cessi e danno amplissima facoltà alle autorità locali di polizia e di igiene.

Nè la Francia sta più addietro del Regno Unito. La legge del 13 aprile 1850 intitolata *loi relative à l'assainissement des logements insalubres* facoltizza ogni Comune di costituire una Commissione col mandato di indicare le misure necessarie per riparare le abitazioni ritenute insalubri quando non siano occupate dal proprietario od usufruttuario, ma siano date in affitto, e conferisce a questa Commissione la facoltà di visitare tutte le abitazioni, e di formulare concrete proposte, sulle

(1) Act. 1866 n. 29.30 Vict. cap. 90 — Act. 1874 n: 37.38 Vict. cap. 89 — Act. 1875 n: 38.39 Vict. cap. 54.

(2) Act. 1868 n: 31.32 Vict. cap. 131 detto anche legge Torrens modificato dall'Act. 1879 n: 42.43 Vict. cap. 64 a tut 1882 n: 45.46 Vict. cap. 54.

(3) Act. 1875 n: 38.39 Vict. cap. 36 detto anche Legge Cross modificato con l'Act. 1879 n: 4243 Vict. cap. 63 e Act. 1882 n: 45.46 Vict. cap. 54.

quali poi decide il Comune, autorizzato a infliggere multe a coloro che si rifiutano di ottemperare alle sue ingiunzioni e ad interdire l'uso delle abitazioni.

Napoleone III coi decreti imperiali del 22 gennaio e del 17 marzo 1852, ordinava per Parigi la immissione nei condotti pubblici delle acque di rifiuto delle case ed assegnava all'uopo un termine di dieci anni; inoltre destinava dieci milioni da distribuirsi in sovvenzioni per il miglioramento delle abitazioni degli operai nelle grandi città industriali. (1)

Qui un'altra legge del 15 novembre 1867 conferisce ai Consigli municipali ben altre facoltà da quelle che basterebbero al nostro Comune per esigere la riforma delle cloache private ed accorda anche, al caso, la espropriazione forzosa; nè sembra che di tanto siano ancora soddisfatti in Francia, poichè il Nadaud nella Camera legislativa proponeva nel 1882 e faceva discutere nella seduta del 13 novembre 1883 un suo progetto, che trovò favorevole accoglienza, per il quale, non più facoltativa, ma obbligatoria doveva essere la istituzione di Commissioni sanitarie municipali, ed a queste ed ai Consigli comunali si accordavano facoltà di rendere esecutorj piani di risanamento parziali e generali; di costringere i proprietari ad eseguire lavori nelle loro case, di ordinare lo sgombro di queste e di condannare i disobbedienti alla multa ed al carcere.

Il Belgio parimenti non si discosta da tali principii nella legge del 16 settembre 1807 sul les dessechements de marais e nell'altra del 13 aprile 1850 sul risanamento delle abitazioni insalubri, nella quale ultima sono notevoli: l'articolo 5 che determina la nomina di Commissioni comunali per visitare le case e constatare lo stato loro di salubrità e per obbligare

(1) Vedi *Et Cacheux*, Les abitations ouvrières parisiennes 1882 — W. *Ruprecht*. Die Wohnungen der arbeitenden Klassen in London. Göttingen Vandenhoeck und Ruprecht' s Verloag 1886 e *M. Pragel*. Les instructions concernant l'interprètation des réglements, arrêts et ordonnance relatifs à l'assainissement des habitations et relatifs à l'installation des divers appareils. Paris 1879.

i proprietari ad eseguire quei lavori che fossero riconosciuti necessari, e l'art. 13 il quale giunge a stabilire che, quando la insalubrità è prodotta da cause esterne e permanenti o quando queste cause non possono essere tolte che da lavori complessivi, la Commissione può acquistare tutte le proprietà comprese nel perimetro dei lavori.

E per non dire degli altri Stati di questa vecchia Europa, ricordiamo gli esempi della libera e giovane America, che sono parecchi e tutti ispirati agli stessi intendimenti. Basti accennare l'atto 5 luglio 1882 dello Stato di Luisana dove il Board of Leath può ispezionare tutte le case per constatarne la salubrità e ingiungere ristauri, ricostruzioni e modificazioni di ogni sorta, specie per gli acquai e per le fogne, e la legge 9 marzo 1885 per lo Stato Californese che regola l'altezza dei muri e la lunghezza dei conduttori proporzionata alla vastità della abitazione, e la legge 19 giugno 1885 dello Stato di Massachussets che crea un ufficio municipale per la ispezione delle costruzioni, determina il numero delle stanze, la loro ampiezza, le comunicazioni con le fosse e fogne e il collocamento di apparecchi e ventilatori, sanzionando pene severe pei contravventori ed accordando facoltà straordinarie alle Autorità edili locali, e finalmente, per esser brevi, la legge 13 gennaio 1885 dello Stato di New Yorck che autorizza la Commissione di salubrità dello Stato a fare regolamenti per evitare la corruzione delle acque potabili e delle loro sorgenti, provvede alle condutture, organizza una fitta rete di ispettori ed ha sanzioni penali, che si estendono fino a multe di 300 dollari ed al carcere di sei mesi.

Dovunque pertanto è ammessa la autorità dello Stato in fatto di pubblica igiene, dovunque è riconosciuto il diritto ed il dovere nella magistratura cittadina di ispezionare le case private, di riconoscerne la condizione nei riguardi sanitari, di imporre tutte quelle modificazioni e riforme che persone tecniche, investite di pubblico mandato, igienisti ed ingegneri ravvisano necessarie al miglioramento delle cloache, delle fogne, degli acquai, ecc. nelle abitazioni private, di sanzionare

regolamenti di igiene e di polizia aventi lo scopo di assicurare la esecuzione delle deliberazioni dei consigli comunali, e di costringere i proprietari ad ottemperare agli ordini di questi.

La dottrina quindi e la legislazione suffragano l'assunto nostro e ci apprendono che sulla pubblica e privata salute influiscono essenzialmente le cloache e le fogne e gli acquai e le cisterne ed i condotti, e che, stabilite speciali guarentigie a difesa del privato dai possibili arbitrii delle Autorità edili, il Comune ha il diritto e il dovere di regolare la fognatura privata e di ottenere che questa sia ordinata così da preservare la città da malattie infettive e da assicurare la decenza ed il decoro pubblico, che pur hanno tanta parte sui costumi e sulla morale.

§ 145. Ma la nostra legislazione del resto non è sprovvista di mezzi acconci e se possiamo desiderare e volere che siano riformate le nostre leggi sanitarie, se possiamo desiderare e volere che molti provvedimenti legislativi vengano sanzionati sull'esempio di altri paesi più civili, possiamo tuttavia far appello non indarno alle leggi, siano pure imperfette, che ci reggono, e dalla cui inosservanza soltanto dipende la nostra inferiorità nei rispetti della pubblica e privata igiene.

Senza ricordare l'art. 86 (1) della legge 25 giugno 1865 sulla espropriazione per pubblica utilità, che per provvedere alla salubrità del comune autorizza i piani regolatori con le conseguenti larghe facoltà, rammenteremo che per la legge comunale e provinciale 20 marzo 1865, e per quella 10 febbraio 1889 il sindaco, quale ufficiale del Governo, è incaricato

(1) L'art. 86 stabilisce: I comuni in cui trovasi riunita una popolazione di diecimila abitanti almeno, *potranno*, per causa di pubblico vantaggio determinato in attuale bisogno di provvedere alla salubrità ed alle necessarie comunicazioni, fare un piano regolatore, nel quale siano tracciate le linee da osservarsi nella ricostruzione di quella parte dell'abitato in cui sia da rimediare alla viziosa disposizione degli edifici per raggiungere l'intento.

Il progetto Pisanelli all'art. paralello 72 poneva invece l'obbligo del piano regolatore per ogni comune avente titolo di città.

sotto la direzione delle Autorità superiori, a provvedere agli atti che nello interesse della igiene pubblica gli sono attribuiti o commessi in virtù delle leggi e dei regolamenti, e che a lui appartiene altresì di fare i provvedimenti urgenti di igiene pubblica e di far eseguire gli ordini relativi a spese degli interessati, e che finalmente ai Comuni sono attribuiti i regolamenti di igiene, di edilità e di polizia locale, nei quali hannosi a stabilire le norme per provvedere alla pulitezza dell'abitato; i tempi e modi per la tenuta e lo spurgo dei luoghi e depositi immondi, gli obblighi dei privati in ordine alla sistemazione e conservazione dei canali di spurgo, le pratiche principali per la mondezza e salubrità delle acque destinate al pubblico uso.

E rammenteremo ancora quanto dispongono in proposito la legge 22 dicembre 1888, e il suo regolamento sulla sanità pubblica.

I Sindaci, secondo essa hanno nel proprio comune la vigilanza in materia igienica, che si estende anche alla rimozione degli oggetti che siano cagione di insalubrità, e possono quanto alle abitazioni, dare gli ordini opportuni e farli eseguire d' ufficio al fine di rimuovere le cause di insalubrità al vicinato, e possono dichiarare inabitabile e fare chiudere una causa o parte di essa riconosciuta pericolosa dal punto di vista igienico e sanitario,

I Sindaci poi devono provvedere alla esatta osservanza dei regolamenti comunali di igiene pubblica, i quali, per ciò che concerne le salubrità delle abitazioni, debbono prescrivere principalmente: che le case sieno provviste di latrine *costruite in modo da non lasciare adito ad esalazioni dannose e ad infiltramenti*; e che gli acquai e gli scaricatoi delle acque immonde e dei residui degli usi domestici siano costruiti e situati in maniera da non pregiudicare e guastare i pozzi.

Per le case di nuova costruzione la legge prescrive; che sia provveduto allo smaltimento delle acque immonde, delle materie escrementizie e di altri rifiuti in modo *da non inquinare il sottosuolo*; e che le latrine, gli acquai e gli sca-

ricatoi, siano costruiti e collocati in modo da evitare esalazioni dannose e le infiltrazioni.

Per le altre case ai proprietari loro la legge impone il termine di un anno per uniformarsi alle sue prescrizioni.

§ 146. Riassumendo adunque: la magistratura edile, per la nostra legislazione sanitaria, ha fra gli altri suoi obblighi, quello di invigilare sulle cose attinenti alla igiene, di rimuovere le cause tutte di insalubrità, e più particolarmente di provvedere affinchè le cloache private e gli acquai siano per modo costruiti e riparati da impedire le esalazioni e gli infiltramenti dannosi; ed ha poi una potestà, per dir così, legislativa, in quantochè è ad essa imposto di promulgare regolamenti d'igiene, i quali, approvati che siano dai legittimi poteri, hanno piena sanzione, sanzione questa che dalla giurisprudenza delle Corti regolatrici e del Consiglio di Stato è maggiormente rafforzata.

E di questa potestà non è a dire che i Comuni abbiano fatto parco uso, poichè quando si esamini ciò che hanno fatto le principali città, come Napoli, Firenze, Milano, Roma, ecc. si avrà la prova che ben innanzi sono andate quelle civiche Rappresentanze nello stabilire pratiche e provvedimenti igienici, e quando poi si studi il regolamento sanitario pel Comune di Venezia, più addietro citato, si ravviserà che i moderatori del Consiglio comunale non ebbero certo scrupoli di arrecare noie e fastidi e, fors'anco pregiudizi, ai privati con le molteplici disposizioni sancite, che sia in questo regolamento sia in altri, e per quanto specialmente riguarda le cloache e i pozzi neri delle case private, mirarono giusto, cotalchè basterebbe che le prescrizioni regolamentari avessero seria e generale attuazione per assicurare la incolumità della pubblica salute.

Fu già ricordato nelle seconda parte di questo lavoro, **ma non** è inutile di ricordare nuovamente in queste ultime pagine, come conclusione, che il regolamento di igiene, *vigente* in Venezia stabilisce:

a) che nelle case di nuova costruzione l'acquaio deve

essere tenuto a conveniente distanza dal cesso, e la canna di questo ultimo deve essere costruita in ghisa o in pietra da taglio o di cotto, inverniciata, con andamento verticale o con minime deviazioni;

b) che ogni casa di nuova costruzione deve essere munita di fogna chiusa, formata in modo che si possa vuotarla, senza che emanino esalazioni;

c) che le fogne debbono essere costruite in modo particolare;

d) e che di massima le fogne di nuova costruzione non possono avere comunicazione coi conduttori stradali o coi rivi e canali, eccettochè per circostanze speciali sia impossibile far diversamente. (1)

Adunque, soltanto che queste prescrizioni non fossero lettera morta, ma venissero fatte rispettare da tutti e dovunque, ogni abitazione avrebbe la sua cloaca, e questa cloaca sarebbe costruita così da rispondere alle principali esigenze della scienza igienica; nè più i canali ed rivi pubblici sarebbero lo scolatoio generale, con quanto danno dell' economia, della igiene e della decenza, non è chi non vegga e lamenti.

§ 147. Ciò che siamo venuti proponendo nei capitoli precedenti si discosta alquanto dalle prescrizioni del regolamento, ma questo non deve arrestarci.

Ammesso il potere nelle Autorità comunali di sancire speciali provvidenze rispetto alla igiene delle case e delle vie, riconosciuto accettabile, opportuno e vantaggioso il sistema proposto, non sarà certo una delle fatiche d' Ercole, quella di ritoccare il regolamento dove più torni necessario, nè le conseguenze saranno poi gravi per i privati, quando specialmente si consideri che questo regolamento tuttora vigente, non ebbe nella parte di cui ci occupiamo, una seria applicazione pratica, così per le facili compiacenze dei pubblici reggitori come per le resistenze non giustificate dei privati.

(1) Regol. Sanit. pel Comune di Venezia omologato dal Ministero dell'interno nel 12 giugno 1882 e 18 sett. 1883 art. 4, 5, 6.

La questione del modo di raccolta e smaltimento delle feci ed altre immondezze è oggi dappertutto in prima linea, tanto nelle città straniere principali, quanto nelle nostre, e gli studi e le esperienze fatte dovunque provano quanto e come si imponga a tutti il grave quesito, dalla cui soluzione si aspettano larghi e nuovi profitti per la pubblica salute e per la economia nazionale.

I mezzi finanziari, presso di noi, possono essere apprestati, nelle vie ordinarie, dal credito pubblico che cerca sempre nuove investite, saranno più agevolmente preparati mercè i provvedimenti straordinari assicurati dal legislatore.

La potestà di agire e di vincere i pregiudizi volgari, le ingiustificate paure e le resistenze inescusabili dei privati non è più seriamente discussa, poichè la legge arma la pubblica autorità di tali poteri da renderne sicura la vittoria, purchè sappia volere, seriamente volere, fortemente volere.

A. S. de Kiriaki

DELLE MAREE

(Continuazione V. pag. 346, Vol. I, anno 1895)

§ 45. Nella sua opera « sul movimento delle onde e sui » lavori idraulici e marittimi » (1) Enry si è occupato solo che alla sfuggita, per così dire, del fenomeno generale delle maree.

Siccome l'idea espressa da quel valente scrittore di tecnica e di scienza merita di essere esaminata, così mi credo in dovere di qui riprodurla.

« Nello stato attuale, egli scrive, del globo l'Oceano è » diviso in tre grandi bacini. Il flusso e riflusso produce un » barcollamento continuo dei mari, fra i continenti, che in » questi bacini limitano la corsa delle maree. Astrazione fatta » dalle diverse modificazioni, che risultano dalle variazioni di » posizione dell'astro che agisce con la sua attrazione sulle » acque, la marea si eleva sulla riva orientale di ciascun ba- » cino e va a morire alla riva occidentale, un'altra marea si » eleva alla riva orientale del bacino seguente e va del pari » a morire alla riva opposta.

» Sia che si supponga, che il mare copra tutta la su- » perficie del globo, come è permesso di presumere che possa

(1) « Du Mouvement des ondes et des travaux hydrauliques maritti- » mes » per A. R. Erny. Paris 1831, Chap. IV Art. 6. « Observation sur » les merree. »

» avere avuto luogo in un altro tempo, sia che lo si consi-
» deri nel suo stato attuale, le curve sono per questo modo
» di movimento della stessa natura ».

E si fa di seguito a darne la dimostrazione col soccorso di una figura (1).

Se non più che tanto si è occupato Enry del grandioso fenomeno generale delle maree, egli però ci diede uno studio particolareggiato di quei fenomeni parziali, a cui si credette, che dessero origine le maree e che sono conosciute sotto i nomi di « Ras de maree e di Mascaret » (2).

Per « ras de maree », secondo l'autore, vuolsi intendere « un movimento di ondulazione fortissima impresso alle acque
» del mare, senza che il vento sembri prendervi alcuna parte
» nel luogo in cui si rende manifesto il fenomeno ».

Dopo questa definizione, l'autore cita ciò che avviene nella rada di S. Pietro della Martinica, dove senza spirare di vento le onde presso la costa raggiungono una altezza prodigiosa, man mano che si avvanzano, vanno ingrossando fino a frangersi con fracasso straordinario presso la costa.

Prima che Enry tentasse di spiegare questo strano fenomeno, null'altro si sapeva, se non che « gli uragani ed i
» colpi di vento della Guadalupa producono dei ras di marea
» alla Martinica e reciprocamente gli uragani ed i colpi di
» vento della Martinica producono dei ras di marea alla
» Guadalupa ».

A spiegare il fenomeno Enry è ricorso alla sua teoria *dei flutti del fondo.*

« Le onde gigantesche, egli dice, sollevate da un ura-
» gano si propagano al largo da questa isola e sino a tanto
» che la profondità del mare è maggiore di quella, a cui il
» movimento di queste grandi onde si fa sentire, corrono esse

(1) Opera citata, Cap. VI
In una nota al secondo capoverso è dato il valore dei nome *Ras de maree.*

(2) § 149, 450, 151.

» senza alcuna altra alterazione, che quell' indebolimento il
» quale risulta dall' allontanarsi dal punto in cui sono pro-
» dotte.

» Tenuto conto della grande distanza, che hanno per-
» corsa, allorchè sono in vista della Martinica, hanno subito
» una grande diminuzione e sopratutto un grande abbassa-
» mento.

» La poca curvatura (ossia emergenza), che hanno al-
» lorchè sieno là pervenute, impedisce di valutare la misura
» del rilievo dei loro flutti, ciò che dà al mare, a distanza
» dalla costa, l' apparenza di calma. Queste onde, quando an-
» che ammorzate, conservano tuttavolta enormi dimensioni.
» Propagandosi nella rada incontrano dei risalti del fondo, che
» si eleva ed ivi formano i *flutti di fondo* immensi quanto
» le onde stesse. Per effetto del pendio e dei risalti che si
» presentano improvvisamente a questi flutti di fondo, rimon-
» tando la spiaggia, assumono forme più accorciate, aumen-
» tano rapidamente la loro altezza ed ingrandiscono le stesse
» onde, che li hanno formati e condotti. Ecco perchè delle
» onde, che sembrava avessero si poca elevazione al largo,
» al loro arrivo sulla spiaggia, vengono sollevate ad altezze
» che meravigliano tanto più in quanto che non vi ha vento
» che spiri e non si scorge alcuno stato intermedio fra la
» calma apparente del largo e il furore dei flutti presso la
» sponda; furore, che non si manifesta se non quando vi ab-
» biano dei flutti di fondo formati ».

Data così la spiegazione dei *ras di marea*, l' autore attribuisce la rovina della diga di Saint-Jean-de-Luz ad un tale fenomeno; e quindi va citando le diverse località, nelle quali fu veramente avvertito o si pretende, che avvenga. E finalmente distingue l' effetto prodotto sulle acque da un terremoto del vero ras di marea.

Il *mascaret* invece, dice Enry, è « una ondulazione par-
» ticolare, che annuncia l' arrivo dell' alta marea in un gran
» numero di riviere, e consiste in due, tre e qualche volta
» quattro flutti, molto elevati, cortissimi e velocissimi, che si

» susseguono sbarrando tutta la larghezza del fiume e rimon-
» tando il suo corso sino ad una grande distanza. Spesso bol-
» lono alla loro sommità, riversano tutto che incontrano e
» producono un fracasso spaventoso ».

Anche questo fenomeno l'autore si fa a spiegarlo con la sua teoria « del movimento dei flutti del fondo ».

« Il mare che monta, è detto al § 157, ritardato da
» principio dalla corrente del fiume, forma alla sua imbocca-
» tura una gran massa di acqua, le grosse onde della quale
» fanno sentire il loro movimento assai profondamente e pro-
» ducono dei flutti di un grande volume. Allorchè il mare ha
» acquistato un'altezza sufficiente, il flutto incomincia a scor-
» rere nel fiume; la superficie dell'acqua presenta una lunga
» pendenza, la quale riunisce il livello dell'alto mare con
» quello della superficie del fiume; e, come generalmente le
» onde hanno più velocità che non abbiano le correnti nelle
» quali esse sono in movimento, le grandi onde guadagnano
» la testa del flusso, e, se il fondo non presenta alcun osta-
» colo, i loro flutti del fondo penetrano pure nel fiume, le
» acque del quale si piegano alle loro forme, nello stesso
» tempo che obbediscono alla ondulazione propagata dal largo.
» Le acque del fiume lasciano così passaggio ai flutti del
» fondo al disotto di esse sul proprio loro letto. Mentre che
» questi flutti del fondo hanno sopra di essi una massa di
» acqua sufficiente, essi non turbano le onde della superficie
» che li conducono, ma allorchè rimontano il fiume perven-
» gono con le onde, sotto le quali sono condotti nella parte
» in cui avviene la unione della superficie del flusso con quella
» del fiume, esse non trovano più uno spessore capace di
» contenerle; esse sollevano i flutti delle onde superiori, per-
» ciocchè sono esse stesse costrette ad innalzarsi sempre più
» essendo premute fra la massa ondulante della marea che le
» spinge e l'acqua del fiume che loro resiste. Esse danno
» quindi alle prime onde che si trovano alla superficie in pen-
» dio e formano il raccordamento della marea e del fiume,
» quell'altezza, che le rende tanto più spaventevoli, quanto

» più la velocità di queste onde e della corrente sono mag-
» giori. Ma l'alta marea conferisce solo che ai primi flutti la
» facoltà di produrre il *mascaret*, perchè l'abbondanza delle
» acque gravita quelli che seguono, li mantiene sotto le onde
» nelle loro forme abituali e li toglie alla vista.

» Il *prororoca* ed il borre (segue a dire l'autore) (1)
» non differiscono dal mascaret della Dordogna se non in ciò
» che il volume dei flutti del fondo, portati nel fiume delle
» Amazzoni e nel Hoogly, è molto più considerevole, e che
» questi flutti del fondo essendo spinti dalle onde gigantesche
» delle maree di questi paraggi con velocità prodigiose, acqui-
» stano un furore incomparabilmente più grande. Oltre a ciò
» l'azione dei flutti del fondo nella formazione del *mascaret*
» del *prororoca*, del borre, è la medesima che quella la quale
» esercitano sopra le onde, ché rimontano con essi le plaghe,
» e nei *ras di maree*. Io ho spesso osservato nel piccolo ca-
» nale del porto di Saint-Jean-de-Luz l'effetto dei flutti del
» fondo condotti dalle prime onde del mare che monta; essi
» producono una successione di cercini (bourrelets)..., esat-
» tamente eguali a quelli del mascaret, sino a che il mare sia
» così elevato che le onde giungendo nel canale vi trovino
» acqua a sufficienza per non essere più deformati dai flutti
» del fondo ».

Enry dopo aver parlato al paragrafo susseguente (159) del profilo del *mascaret* della Dordogna, di cui offre il tipo, si fa a dire, che « la spiegazione che egli ha dato del *ma-*
» *scaret* gli pare tanto più esatta, in quanto che rende del
» pari ragione di tutte le particolarità del fenomeno. Così si
» è rimarcato che nella più gran parte della sua corsa il ma-
» scaret della Dordogna non presenta se non dei flutti lisci...;
» mentre che allorquando egli passa sopra i banchi di sabbia
» i flutti si rompono e sembra che si riversino sui fianchi an-
» teriori; egli è evidente che questo effetto è dovuto ai flutti

(1) Il *mascaret* è detto dagli Indiani *prororoca*; e nella riviera dell'Hoogly, uno dei rami del Gange, lo chiamano *borre*.

» del fondo, che si sollevano subito rimontando gli alti fondi » e fanno rompere le onde. »

Dopo ciò aggiunge, che il mascaret « getta delle pietre » e che queste pietre sono sollevate dal fondo della riviera » dai flutti del fondo, e nota come sia molto più elevato nel » mezzo della riviera, che ai suoi bordi ».

Da ultimo l'autore chiude dicendo che « il fenomeno del » *mascaret* non apparisce tutto l'anno, nè ancora tutti i » giorni nelle stesse stagioni in cui si manifesta ordinaria- » mente, attesochè è necessario che il mare sia agitato da » onde perchè possa avervi il mascaret... ».

§ 46. Wevvell ha istituito una teoria sul sito di origine, che ha chiamato *culla della marea*, e sulla propagazione dell'onda marea (1).

« Il fisico inglese, scrive Reclus, Wewell, il quale per » molti anni fece laboriose ricerche sui fenomeni del flusso e » riflusso, ha per il primo applicato il nome di *culla* della » marea al grande nappo continuo di acque, che copre quasi » tutta la superficie dell'emisfero australe. È in questo vasto » bacino, di cui gli altri oceani non sono che ramificazioni, » che l'attrazione combinata del sole e della luna solleva » questo flutto, il quale di lido in lido va ad urtare sulle co- » ste della Groenlandia e della Scandinavia. È là che l'acqua » pochi istanti dopo il passaggio della luna al meridiano, rag- » giungerà la sua massima elevazione e formerà questa prima » intumescenza regolatrice alla quale la superficie di tutti i » mari obbedirà di luogo in luogo al pari di una corda, che » scossa ad una delle sue estremità, oscilla sino all'altro capo » con vibrazioni ritmiche.

» Secondo questa teoria l'onda marea circola incessan- » temente in tutta la estensione dell'Oceano antartico al sud » delle tre punte continentali dell'Australia e dell'America del » Nord; essa segue dall'est all'ovest il corso apparente della

(1) Essay torvards a firts approximation to a mup of cotidal lines Philosoph Transactions. Londra 1833.

» luna e descrive per tal modo una orbita intorno alla terra,
» simile a quella degli astri. Del pari nel Pacifico centrale e
» nell' Oceano delle Indie la marea obbedisce a questo im-
» pulso normale verso l' ovest: ed è presso poco simultanea-
» mente che tocca le sponde dell'Australia e della Nuova Gui-
» nea; poscia, tredici o quattordici ore dopo viene ad urtare
» contro le coste orientali dell'Africa dal banco (des Aiguil-
» les) delle Guglie al capo Guardafui; finalmente sette ed otto
» ore più tardi, è toccato alla sua volta il litorale dell'Ame-
» rica del sud, dalla Terra del Fuoco all' Estuario della
» Plata.

» Al nord di queste ampie estensioni oceaniche dei mari
» del sud, non trovando le maree le stesse facilità di svilup-
» parsi in un modo normale, saranno obbligate di mutare di-
» rezione; ma nullostante tale deviazione non continueranno
» punto meno la loro primitiva intumescenza. Arrestata dal
» Continente americano che le sbarra il passaggio, l' onda-
» marea ripiegherà verso il nord e seguirà il contorno de
» bacino oceanico, come un torrente incassato in una gola di
» montagne. Urtando nello stesso tempo e sotto un angolo
» egualmente obliquo le coste dell'America e quelle dell'antico
» mondo, che si trovano sotto le stesse latitudini, egli è presso
» poco simultaneamente che essa raggiungerà, da ciascuna
» parte dell'Atlantico, la baia di Fundy ed il canale d'Irlanda,
» dove si osserva la maggiore elevazione conosciuta. L' onda
» marea compierà questo viaggio di 10,000 chilometri, dal
» Capo di Buona Speranza alle isole Britanniche, in circa
» quindici ore, ma il viaggio tutto intero dal centro dell' Ocea-
» no antartico avrà durato più di un giorno, e in conseguenza
» del ritardo graduale delle acque sulle sponde della Gran
» Bretagna e soltanto dopo due giorni e mezzo che il flutto
» della marea perverrà alla imboccatnra del Tamigi. Per tal
» modo la luna avrà avuto il tempo di sollevare cinque maree
» consecutive nell' Oceano Pacifico, prima che il movimento
» della massa liquida si sia propagato sino all' ingresso del
» Mare del Nord ».

Wewell ha chiamato *linea cotidale* o *isorachica* quella che segna la curva della marea al disopra della superficie del mare in un dato istante.

A merito anzi di Wewell, d' Airy, di Lublock e di Becchey furono tracciate le linee di eguale intumescenza e di eguale *stabilimento*, che si manifestano intorno alle isole britanniche.

La osservazione ed il calcolo poterono fare loro distinguere nei movimenti pressochè incessanti del mare, la parte di oscillazione che è dovuta al flusso e riflusso, in guisa da costruirne delle carte forse altrettanto esatte quanto quelle che rappresentano le isole ed i continenti.

La forma generale delle curve prova ad evidenza che la velocità di propagazione della marea è in rapporto costante con la profondità dei mari, in modo che il movimento più rapido del flusso e la maggiore convessità delle linee cotidali, ossia la maggiore elevazione della cresta dell' onda, corrispondono sempre allo sprofondarsi del letto del mare; ed inversamente la minore velocità e la concavità delle dette linee cotidali corrispondono alle emergenze del letto stesso del mare ed all' elevarsi di esso a spiaggia verso le sponde.

Questa regola fissa ha dato modo di poter prevedere dove lo scandaglio deva discendere a maggiore ed a minore profondità.

§ 47. Nelle sue « Note ad un Corso di Geologia » lo Stoppani (1) si è pure occupato alquanto della marea ed ha detto, che « L' attrazione combinata del sole e della luna de-
» terminano un afflusso delle acque verso un punto, e questo
» punto trasportandosi successivamente su un dato parallelo
» tutto all' ingiro del globo nello spazio di 24 ore, ha luogo una
» vera corrente, che, se non ci fossero ostacoli, si dirigerebbe
» successivamente da ovest a est facendo il giro del globo ».

(1) « Note ad un corso annuale di geologia dettate per uso degli ingegneri allievi ecc. da Antonio Stoppani- » Milano, tip. Bernardoni 1866, Parte I « Dinamica terrestre » pag. 81 § 236.

Di seguito nei susseguenti paragrafi fa cenno della corrente di marea prodotta dai continenti e dalle isole, che s'interpongono alle acque. nota come a queste correnti sieno applicabili le leggi « rivelateci dalle correnti di terra, attribuisce » a cause astronomiche la variabilità in ordine di tempo ; » e » quella delle altezze « alla configurazione delle coste » (1).

Più difusamente si occupa di questo tema l'eminente geologo nella sua Opera « Corso di Geologia. (2) Detto, che » specialissima alla terra è l'attrazione lunare » (3) ne riconosce la causa nella vicinanza del nostro globo al suo satellite, per cui l'azione di questo supera quella del sole, che pure « stante la enormità della massa » dovrebbe avere una maggiore potenza (4). Però ammette, che « dall'attrazione » combinata del sole e della luna, con assai prevalenza di » questa, dipendono i moti a periodo quotidiano del mare, co» nosciuti sotto i nomi di alta e bassa marea ».

Posta la solita ipotesi, che « il mare coprisse tutta la » terra con uno strato di eguale profondità », dimostra come il flutto sarebbe costituito « da un grande sistema di correnti, » affluenti da tutti i punti dell'orizzonte verso un punto di un » dato meridiano, circolante intorno al globo, e il riflusso non » sarebbe che l'identico sistema di correnti, che rifanno il » loro cammino irradiandosi dal punto di massima attrazione ».

E venendo poi a considerare il fenomeno quale avviene realmente, « si rompa, scrive l'autore, la continuità del mare, » si rendano disuguali le profondità, appaiano i continenti, sia » ripartito il mare in diversi grandi bacini comunicanti me» diante un sistema di strozzature più o meno anguste, ognun

(1) § 237, 238, 239.

(2) Corso di geologia del prof. Antonio Stoppani. Milano, G. Bernardoni e Brigola editori, 1871. Parte I « Dinamica terrestre esterna » (Veggasi l'Appendice. Allegazione.....) Cap. I « Della materia in generale e delle » forze primarie che reagiscono » ; e Cap. VII, « Della sedimentazione de» trica ».

(3) Parte I, Cap. I § 26.

(4) Parte I, Cap. VII § 225.

» vede come salvi i principii che reggono elementarmente le
» maree, le correnti, che ne risultano dovranno essere poten-
» temente modificate » (1).

Dicendo quindi della influenza della marea « sulla distri-
» buzione dei materiali, ripete che le correnti di marea se-
» guono le leggi stesse delle correnti di terra »; poscia al
numero susseguente (229) esprime un concetto abbastanza
nuovo dandovi un ampio sviluppo.

« Il tratto, scrive l'Autore, più fondamentale nel sistema
» attuale della distribuzione delle terre e dei mari in rapporto
» alle maree, è la grande divisione della superficie terrestre
» in due emisferi, l'uno di terre..... l'altro di mari. Siccome
» l'effetto dell'attrazione, ossia lo spostamento del liquido è
» proporzionale alla massa del liquido stesso, che viene at-
» tratto, è naturale che l'emisfero australe avrà una decisa
» prevalenza sul boreale. La massa cioè delle acque, che
» viene tratta verso l'emisfero nord, sarà molto maggiore di
» quella che nell'emisfero nord viene spinta verso l'emisfero
» sud. Supponiamo, che il punto di massima attrazione sia
» precisamente sull'equatore e su uno dei meridiani che per-
» corrono l'Atlantico. Il flusso delle acque, che è chiamato
» dal nord Atlantico e dall' Oceano Antartico su quel punto
» dell' equatore, sarà molto maggiore di quello che sul punto
» stesso è chiamato nord Atlantico. Alla differenza di esten-
» sione dei due mari aggiungasi, che il flusso antartico, venendo
» da un libero mare, sarà più veloce, mentre i continenti, le
» isole, i capi, gli stretti devono, secondo le leggi che gover-
» nano le correnti, ritardare il flusso del nord Atlantico. Ecco
» come necessariamente il flusso antartico avrà una decisa pre-
» valenza sul flusso artico. Non potendo il flusso artico fare
» equilibrio all'antartico, questo invaderà i confini del primo,
» e avremo in ultima analisi in luogo di due correnti, che si
» incontrano sull'equatore, una sola corrente che percorre i
» due emisferi da sud a nord ».

(1) Parte I, Cap. VII § 227.

Ammessa questa corrente unica da sud a nord, lo Stoppani trova giustificata l'opinione di Wewel, che cioè l'Oceano antartico sia la *culla*, come egli la chiamò, della marea. E ripete, che « quando si considera, che l'emisfero australe è un » emisfero di mari e il boreale un emisfero di terre, dobbiamo » ammettere *a priori*, che le maree vengono dal primo e » devono portarsi nel secondo (1).

Passando poi a considerare « il fenomeno della marea » nei diversi mari » ne giustifica le irregolarità attribuendole agli ostacoli che incontra, quali « i continenti e le isole che » la costringono a suddividersi ed incanalarsi nelle maniche e » negli stretti, urtando contro i capi, penetrando nelle strozzature, dilatandosi nei seni ».

Allo scopo di assegnare una « ragione agli effetti pro- » dotti dalle maree, per rapporto alla *sedimentazione detri-* » *tica* », lo Stoppani si fa inoltre a dimostrare, come sieno « alle correnti di marea applicabili i principali canoni delle » correnti di terra (2) » cioè: 1° « che la velocità è in ra- » gione diretta dell'altezza della colonna d'acqua »: 2° « che » prescindendo dalle irregolarità del letto, la velocità cresce » dalle sponde al mezzo della corrente »: 3° « che un osta- » colo a valle porta un rigurgito a monte ».

Dopo di essersi occupato di questi tre canoni e di aver discorso della loro applicabilità alle correnti di marea, chiude il capitolo intrattenendosi sulla parte dovuta alle maree nella erosione delle sponde e nella formazione delle spiaggie e dei delta (3).

§ 48. Eliseo Reclus ha dedicato alla marea un intero capitolo della sua Opera « La terra » (4).

Dopo avere citato Plinio e Keppler, Des Cortes e New-

(1) Parte e Cap. citati N. 230.

(2) N. 232, 233, 234, 235.

(3) N. 236, 237, 238, 239, 240.

(4) « La Terre. Description des Phenoménes de la vie du globe par » Elisée Reclus. » V. II L'océan. L'Atmosphere. La Vie Paris L'Hachette et C.ie 17, Boulevard St. Germain 1869.

E qui viene l'autore a parlare dello *Stabilimento* dei porti, cioè « del tempo che corre fra il passaggio della luna » al meridiano e il momento della marea; e ne attribuisce la » molteplice varietà, nei diversi porti situati in prossimità gli » uni agli altri, al ritardo, che subisce l'ondamarea ». Gli è perciò, egli scrive, che a Gibilterra havvi « ordinariamente » coincidenza fra i due fenomeni astronomico e marittimo; e » che lo stabilimento si riduce conseguentemente a zero; que- » sto intervallo è di un'ora e quindici minuti a Cadice e di » quattro ore a Lisbona. A Baionna, come a Lorient esso è » tre ore e quaranta minuti: alla imboccatura della Gironda » ed a Cherburgo esso è di sette ore e quaranta minuti: al- » l'Havre di nove ore e quindici minuti, a Dieppe di dieci ore » e quaranta minuti: a Dunkerque di undici ore e quaranta- » cinque minuti. Lo stabilimento varia in tutte le sponde se- » condo la velocità di propagazione della marea a traverso i » mari aperti, nei golfi e negli estuari ».

Dopo avere parlato delle linee, dette da Wevvell coditali, segnalando precipuamente la corrispondenza delle loro convessità con le maggiori profondità dei mari e la loro concavità con i punti, nei quali il fondo si solleva a minore distanza dalla superficie delle acque, l'autore si fa a dire delle innumerevoli irregolarità delle maree dovute alle sinuosità del fondo del mare, al protendersi ed insenarsi delle spiagge, all'alternarsi dei venti e delle correnti. Della elevazione del flusso in certe baie: della interferenza del flusso e riflusso: delle maree diurne e della ineguaglianza delle maree successive.

Parlando delle irregolarità, egli nota, che « la grande in- » tumescenza sollevata dagli astri può considerarsi siccome un » gran numero di onde successive, che occupano una consi- » derevole lunghezza alla superficie del mare. In pieno Oceano, » egli dice, tutti questi increspamenti si muovono con gran- » dissima velocità, ma grado grado che si avvicinano alle rive » rallentano il loro movimento e per conseguenza devono » guadagnare in altezza quel tanto che perdono in rapidità ». E cita di seguito alcuni luoghi, presso i quali la marea si

eleva straordinariamente; proseguendo a dire della ampiezza straordinaria del flusso in certe baie. E a tale proposito citando gli studi di Becchey, trova di avvertire, che la elevazione straordinaria non è sempre dovuta alla elevazione graduale del fondo del mare, ma che molte volte vuole altresì essere attribuita alla sovrapposizione dei flussi; e ne porta un caso ad esempio. Gli viene quindi ovvia l'occasione di dire, come avvenga la interferenza del flusso e riflusso, allorchè la marea venga da due parti opposte ad incontrarsi in un punto. A tale proposito cita il fenomeno osservato per primo da Fitz-Roy nell'estuario della Plata.

Le maree diurne e le ineguaglianze delle maree successive occupano quindi l'autore.

Nel quarto articolo poi tratta delle correnti di marea: al quale proposito esprime l'opinione, che « la coincidenza » delle correnti orizzontali con le oscillazioni verticali del- » l'Oceano è ben lungi dal riprodursi con regolarità in tutti » i paraggi: essendo le maree *una semplice intumescenza* » del mare, il quale può innalzarsi senza che vi abbia il ben- » chè minimo spostamento in una direzione o nell'altra. » E crede riscontrare un esempio e quindi una prova nel mare d'Irlanda.

Nello stesso articolo tratta pure dei vortici, del mascaret e delle maree fluviali.

Nel quinto ed ultimo articolo finalmente parla del flusso e riflusso dei laghi e dei mari interni e prende in esame le correnti dell'Euripo e il fenomeno di Cariddi e Scilla.

Sul primo argomento dopo aver detto che « l'attrazione » della luna e del sole non agisce meno sui mari chiusi che » sull'Oceano » si limita a giustificare la noncuranza del movimento di marea « nei bacini di limitata estensione, dicendo » che, la marea non ha lo spazio necessario per elevarsi e » svilupparsi in modo apprezzabile. Cita quindi il lago Michi- » gan, che misura 6200 chilometri quadrati, siccome la più » piccola superficie lacustre, nella quale sia stata constatata » la vicenda del flusso e riflusso. L'ampiezza della marea è

» in quel lago, secondo il luogotenente Graham di 75 centi-
» metri ».

Viene poi a parlare dei golfi della Sirti e degli altri golfi e bacini, nei quali si suddivide il Mediterraneo, citando le diverse quote di elevazione che si riscontrano a Livorno, a Venezia, alla foce del Po, a Zante, a Corfù ecc. Detto, che le correnti ed i vortici dell' Euripo se non sono formidabili come il Moskōe-strom o il *ras* di Blancard, non sono però meno celebri, viene ad indicare il ritmo mensile di quelle misteriose correnti e chiude con dichiarare, che « sono inesplicabili. »

Venendo quindi ad intrattenersi sul fenomeno di Carridi e Scilla, si fa a dire, che « si sa oggimai, che i vortici di
» Carridi e Scilla non sono altro che movimenti laterali pro-
» dotti dal flusso e riflusso nel loro passaggio per quel canale
» troppo angusto. » E segue ad esporre le cause del fenomeno citando Spallanzani, von Hoff e Smith.

Da ultimo ricorda i mari nei quali la marea è poco sensibile e nota la diversità degli accidenti di marea presso le foci di parecchi fiumi dell' uno o dell' altro emisfero.

Reclus non ha certo inteso di dettare un Trattato sulla marea: ha però fatto una recensione abbastanza diffusa ed in quel modo brillante, che caratterizza la importante sua Opera nella quale descrive « i fenomeni della vita del globo ».

(*Continua*)

G. A. Romano

MISOGINIA EURIPIDEA (1)

L'odio di Euripide verso le donne fu già dagli antichi notato: ed a porlo in rilievo ebbero forse parte non piccola le comiche finzioni (2), con cui Aristofane lo fece argomento di riso.

D'altra parte — pure già presso gli antichi — fu messo in dubbio: infatti a un tale, che gli diceva: « Euripide detesta le donne », Sofocle maliziosamente rispondeva: « Sì, nelle tragedie, perchè le ama..... fuori » (3).

Infine da alcuni moderni fu negato: e fra quei malinconici cercatori di novità, che sono spesso i Tedeschi, vi fu un Emilio Arminio Braut (4), che in Euripide volle vedere un caldo estimatore ed encomiatore delle virtù muliebri. Esagerazione manifesta,

In tale dissenso d'opinioni giova quindi — e giova forse così allo studio delle lettere greche come a quello dell'anima umana — esaminar nella vita e più nell' opera del poeta la natura e qualità di questo sentimento per indagarne possibilmente le cause.

(1) Testo seguito: *Euripidis tragoediae*, rec. A. Witzschel. Lipsiae Tauchnitz, 1841.

(2) Particolarmente *Le tesmoforiazuse*.

(3) Ateneo — *Dipnosophistae*. XIII. 557 *e*.

(4) *Euripides mulierum osor num recte dicatur.* Berolini typ. Lango 2859.

***

Però, anzitutto conviene sbarazzarsi d'una questione, che i legali chiamerebbero *pregiudiziale.*

Trattandosi d'un drammaturgo, può egli scorgersi l'espressione diretta del suo pensiero in quanto dicono i suoi personaggi? Gli antichi, a cui le sottili nostre disquisizioni sull'orte soggettiva ed oggettiva erano ignote, ritenevano che sì. E ben se lo seppe Euripide stesso, che pel cinico motto: (*Ippolito*, 612) « La lingua giurò, la mente non ha giurato » fu tratto in giudizio (1) — che con uno sfrontato panegirico del danaro (*Danae*, frammento XIV) sollevò una tempesta di sdegno nel pubblico (2) — che a cagion del verso: (*Oreste*, 554) « Senza il padre non potrebbe aver nascimento un figlio » sentì uno spettatore gridargli: « E senza la madre, o vilissimo Euripide? » (3) — che per aver detto: (*Fenicie*, 524-5) « Se bisogni commettere ingiustizia, ottima cosa è farlo per amor del regno » fu da Cicerone dichiarato reo di delitto capitale (4).

E in ciò parmi che gli antichi si apponessero al vero. Certo, quella del drammaturgo è un' anima vasta, in cui si agita un' umanità intiera: ma è pur sempre un' anima sola. Come sono sue le parole, così i pensieri: nè egli può trasferirsi tutto nella persona drammatica in guisa da uscir dalla sfera dell' esser suo. D' altra parte, data la sua complessità psichica, niuna delle creature della sua mente lo riproduce

(1) Aristotele — *Bhetorica.* III. 15. 8.

(2) Seneca — *Epistolae.* CXV: secondo cui il sullodato frammento apparterebbe al *Bellerofonte.*

(3) *Scholia* (Euripide, ed. Musgrave. Oxonii 1778, vol. IV, pag. 373).

(4) Cicerone — *De officiis.* III. 82. Cioè quest' ultima è imputazione, che naturalmente Euripide per contro non seppe. Ma non monta.

per intiero: ma l'una integra l'altra, e tutte insieme — astrazion fatta dalle particolari contingenze di tempo e di luogo, di condizione e di sesso — rendono completa la figura morale dell'autore. Così (per addurre un esempio men remoto) gli stessi tiranni alfieriani, se non nella nequizie degli atti e de' propositi, nella rigidezza delle mosse e delle parole ben rispecchiano il carattere aspro e duro dell'Astigiano.

Chiarito adunque il metodo, che certamente vorrà essere usato colle opportune cautele, veniamo al poeta.

***

Di lui narrano i suoi tardi biografi:

« Nacque l'a. 480 a. C. in Salamina, l'isoletta famosa presso Atene. Giovane, attese alla pittura, poi agli studi rettorici, o vogliam dir letterari, con Prodico, alla filosofia morale con Socrate, a quelle ardue speculazioni, che dopo Aristotele ricevettero il nome di *metafisica*, con Anassagora: infine si diede al teatro. Di carattere cupo, aborrente dal riso e dalle compagnie, tolse nondimeno successivamente due mogli, e lo tradirono entrambe. Trasse in gran parte i suoi giorni in Atene, ma, già avanzato negli anni, l'abbandonò e si recò in Macedonia, ove morì nel 406, forse di morte violenta ».

Tale — sfrondata di quanto sa troppo di favola — la vita. Nella quale tre punti sovratutto s'hanno a tener fermi:

1° le sventure coniugali, a cui non conviene però dar soverchio peso, poichè negl'individui i giudizi sono determinati più dalla particolare loro costituzione, che da' fatti esterni.

2° l'umor malinconico, nel quale si deve scorgere soltanto un effetto, poichè di regola non si riscontra che dove a tempra sensibile vada congiunta tendenza critica.

3° la versatilità dell'ingegno, che permettendo di vedere i molteplici aspetti delle cose genera — per lo più — l'incostanza delle opinioni.



E invero versatilità ed incostanza sono le sue caratteristiche. In tutta la sua vita intellettuale egli oscilla fra il culto della forma e il culto dell'idea: comincia colla pittura, e finisce colla poesia: dopo aver lungamente atteso a quella disciplina, che richiede il maggior esercizio della riflessione interiore, cioè la filosofia, si dà a quella tra le forme dell'arte, che è la più esteriore, cioè la drammatica: appigliatasi a questa, vi introduce la filosofia (1), ma una filosofia che sarebbe il trionfo della contraddizione, se non le desse omogeneità e coesione quella, che nell'opera euripidea è la nota fondamentale: il pessimismo.

Così (per citare alcuni esempi fra i molti) rispetto alla morale, egli, che in Alcesti ed Ifigenia Aulidense concepisce e tratteggia tipi di rara nobiltà, esce poi in quel motto, che scandolezzò già gli antichi (*Eolo*, fr. XI): « Qual cosa è turpe, se a chi la fa non par tale? » Rispetto alla religione, vari suoi drammi, *Ippolito, le Baccanti, Ercole furioso*, hanno fondamento sulln potenza — non sempre benefica — de' Numi; eppure altrove osa scrivere: (*Bellerofonte*, fr. XXI) « V'è chi dica che in cielo vi son gli Dei? Non vi son, non vi sono. Se v'è chi il dice, non ripeta da stolido il vecchio detto ». Rispetto alla patria, non solo talora forza, come in *Medea*, la leggenda per trovar modo di dar lode ad Atene o ad Ateniesi di qualche atto virtuoso od insigne, ma talune sue opere,

(1) « Il filosofo della scena » lo chiama Clemente Alessandrino. *Stromata*. V. II. (p. 581).

come le *Supplici*, gli *Eraclidi*, sono veri e propri encomi drammatici — e splendidi e calorosi — della città nativa: il che non gl'impedisce di esclamar poi: (*Fetonte*, fr. IX) « Patria è quella qualsiasi terra, che ti alimenta ».

Nè diverso, cioè più saldo ne' suoi convincimenti, egli appare rispetto alle donne.

***

Ma, in primo luogo, le ha poi egli realmente odiate?

Da' più s' afferma, e dell'odio si vuole scorgere la causa nella sua indole meditabonda e tetra, che da esse lo avrebbe fatto alieno.

Però siffatta avversione non potrebbe aver fondamento che in una cotale frigidità di natura od in una singolare aridità di cuore.

Ora, inaccessibile alle seduzioni muliebri non poteva essere questo poeta, che sì attentamente ne spia gli atteggiamenti leggiadri e ne dipinge le grazie. Si notino quanto numerosi gli accenni alle doti corporali delle eroine: di Medea il *candido collo*, la *bianca guancia* — della figlia di Creonte la *bionda chioma*, la *bianca guancia*, il *bianco piede*, la *candida carne* — di Alcesti la *bianca pelle*, la *natural vaghezza della pelle* — di Fedra la *bionda chioma* — di Elena i *begli occhi*, i *ricci della bionda chioma*, il *delicato piede*, il *leggiadro piede*, il *candido braccio* — di Ifigenia la *bianca guancia*, il *delicato piede*, il *candido collo*, il *bel collo*, la *bionda chioma* — di Clitennestra il *biondo volume della chioma* — di Creusa il *bianco carpo delle mani* — di Polissena il *petto bellissimo, come di statua* — di Cassandra le *bionde treccie* (1). Si notino inoltre i particolari mi-

(1) *Medea*. 30. 923 — *Medea*. 980. 1148. 1164. 1189 — *Alcesti*. 159. 174 — *Ippolito*. 134. 220 — *Ecuba*. 442 — *Elena*. 1224. 1528. 1570 —

nori, che lo mostrano esperto del carattere muliebre: dee e mortali egli ritrae in quella che si acconciano guardandos negli « specchi d'oro, gioia delle donzelle » (*Troiane*, 1107-8. *Ecuba*, 923-26. *Elettra*, 1071): ad Elena attribuisce l'accorgimento di tagliarsi — nel fare l'usuale offerta di capelli sulle tombe — soltanto il sommo della chioma per conservar la leggiadria (*Oreste*, 128-9). Tutto ciò, parmi, lo tradisce sensibile al fascino di quella bellezza, che — son sue parole — (*Oreste*, 1287) « ottunde le spade » (*Troiane*, 892-3) « soggioga gli sguardi, sovverte città ed incendia case ».

Nè può dirsi anima arida quella del tragico, che tanta onda di patetico diffuse nell' opera sua. Egli pel primo fece oggetto di dramma la passione amorosa [Aristofane per bocca d'Eschilo lo rimproverava d'aver portate sulla scena « le dissolute Fedre e le Stenebee » *Rane*, 1043]: e, se in conformità del costume greco manca in lui, come negli antichi drammaturghi in genere, la scena d' amore propriamente detta, vedasi in quanti luoghi l' accento della tenerezza è vivo e profondo, e in quanti pel tramite dell'espressione quasi brutale il calore de' sensi intimamente s'unisce all'abbondanza del cuore, sicchè (fenomeno degno di nota) assumono talora carattere erotico anche le manifestazioni d' affetti, da' quali il rapporto sessuale è escluso.

Amore vero e proprio — Una fanciulla (*Danae*, fr. 1) esclama: « Oh! veloce egli scendesse fra le mie braccia e tra mille baci si prendesse l'anima mia! » — *Medea* (496-8) rimpiangendo le tenerezze passate, ricorda « la mano, che il perverso marito spesso le prendeva, e le membra invano da lui contaminate ». — *Alcesti* (175-84) vicina a morte saluta il letto maritale e lo bagna di lagrime: e Admeto (*Alc.*, 201) piange tenendo strette le mani della consorte moritura, e (*Alc.*, 348-55) con amorosa follia si propone di far costrurre

Oreste. 1466 — *Elettra*. 1023 — *Ifigenia Aulidense*. 614. 681. 875. 1516 — *Ifigenia Taurica*. 174 — *Elettra*. 1071 — *Jone*. 891 — *Ecuba*. 560-4 — *Ifigenia Aulidense*. 758.

dalla « dotta mano di artefici » un simulacro di lei per riporlo nel talamo ed abbracciarlo pronunziandone il nome. — Menelao (*Andromaca*, 626-31), quando, presa Troia, ha riavuto Elena, sta per ucciderla, ma poi « ne vede il petto », e allora getta la spada e l'abbraccia. — Peleo (*Andr.*, 719) nella sua pietà per la donna si sdegna con Menelao perchè le ha « offeso le mani », poscia (*Andr.*, 1278) ricorda a Teti i recessi del monte, ove tenne fra le braccia il suo « bellissimo corpo ». — Eradne (*Supplici*, 1021) vuol giacere nella stessa tomba del marito, a lui « stretta corpo a corpo ». — *Elena* (634-5), riconoscendo il marito, « a prender diletto » gli getta « attorno alle membra le mani » : e Teoclimeno, vedendola piangere, (*El.*, 1419) le raccomanda di « non macerar colle lagrime la cute ». — Agamennone (*Ifigenia Aulidense*, 130-2) confessa che solo simulatamente disse di « dar la figlia nel letto d'Achille a' maritali amplessi », poscia (*If. Aul.*, 385-7) rimprovera al fratello di porre in non cale ragione e virtù pel « desiderio di tener fra le braccia donna leggiadra » — E v'è forse un eco di tempeste intime in quei tratti di coro : (*If. Aul.* 548-51) « Amore ha doppio arco : l'uno conduce a sorte felice, l'altro a confusion di vita. » (*Ippolito*, 525-34) « Amore, Amore, che per gli occhi stilli desiderio, apportando gioia soave all'anime, contro cui muovi, non scendere in me immoderato : chè non tanto (arde) il dardo del fuoco e degli astri, quanto quello d'Afrodite partendosi dalle mani d'Amore ».

Amor di genitori e di figli — *Medea* (1071-6) nel salutare i figli, che ucciderà ella stessa : « O carissima destra, carissima bocca, nobile aspetto de' figli, siate felici, ma laggiù... O dolce accostamento, o tenera cute, o alito dolcissimo de' figli, andate, andate..... » E dopo l'eccidio Giasone (*Med.*, 1399-400): « Ahi! Bramo avvincermi alla cara bocca de' figli! » — Eumelo (*Alcesti*, 400-4) piangendo la madre morta : « Odimi, odimi, o madre : sono io, il tuo fanciullo, io, che ti chiamo proteso sulla tua bocca ». — *Andromaca* (510-2), minacciata di morte, al figlio : « Giacerai, o caro, sotterra sul petto di tua madre cadavere con cadavere ». — Peleo (*Andr.*, 1180-1)

gemendo sul morto Neottolemo: « Oh! me infelice! Su qual persona cara gettando il guardo potrò allegrarmi? O dolce bocca e guancia e mani! » — Megara (*Ercole furente*, 485-9), prossima a morte insiem co' figli, nell'abbracciarli: « Ohimè! Quale di voi primo, quale ultimo accosterò al petto? Su quale applicherò la bocca? Potessi com'ape da tutti raccogliere i gemiti e adducendoli in uno riversarli in largo pianto! » Ed *Ercole* (1276-7) prodigando amplessi alla moglie e a' figli da lui uccisi: « O amaro diletto de' baci! » — Il coro delle madri argive (*Surplici*, 815-8) grida: « Concedete che avvincendoli in una stretta io sostenga sulle braccia i figli! » Ed Ifi (*Suppl.*, 1094-103) lamentando la figlia morta: « Che resta a fare a me misero? Andare alle mie case? Ma vi troverò solitudine grande..... O andrò alle dimore del consorte di lei? Certo, m'erano dolcissime, quando vi avevo la figlia. Ma ora non è più ella, che accostava sempre le mie guancie alla bocca e teneva sul mio capo la mano. Per vecchio padre nulla più dolce d'una figlia. L'anime de' maschi son più gagliarde, ma men soavi nelle carezze. » Poscia le madri e i figli de' duci spenti (*Suppl.*, 1132-55) avvicendando lor querele: I figli « Orbo del padre, vivrò nell'orba casa non più fra le braccia del padre. » Le madri « A che valsero le mie fatiche? Il nutrimento e le vigilie e l'amoroso accostar de' volti? » I figli « Padre, mi par di vederti ancora.....» Le madri «..... in quella che posava un dolce bacio sulla tua guancia. » — Le ancelle di Creusa (*Jone*, 761-2) nel loro errore le dicono: « O signora, non potrai tener figli fra le braccia, nè accostarli al tuo seno. » Creusa stessa (*Jo.*, 961), ricordando al vecchio servo il fanciullo da lei esposto, « Oh! se tu avessi visto il bimbo in quella che tendeva a me le mani! » poi (*Jo.*, 1439-60), rintracciato il figliuolo: « O figlio, per una madre luce miglior del sole....., ora presso le tue guancie respiro e provo le gioie de' beati ». — Andromaca (*Troiane*, 744-57) al piccolo Astianatte presso a morte: « O figlio, perchè piangi? Perchè t'avvinci alle mie mani e mi ti appendi alle vesti, come uccelletto rifugiantesi sotto l'ali

mie?..... O giovane peso alla madre dolcissimo, o soave alito della cute!..... Abbraccia tua madre....., getta intorno alle mie spalle le braccia e posa (sulla mia) la bocca ». Ed Ecuba (*Tro.*, 1173-88) facendo lamenti sul corpo dello stesso Astianate: « Oh! come le patrie mura lacerarono i ricci, che tua madre coltivava e sì spesso baciava!... Oh! cara bocca!... Son finiti gli abbracciamenti!... » — Giocasta (*Fenicie*, 305-9) incontrando Polinice: « O figlio, cingi colle braccia il seno materno, porgi le guancie e con le anella delle brune chiome ombrami il collo ». — Agamennone (*Ifigenia Aulidense*, 678-81) salutando la figlia, ch' egli abbandona al supplizio: « Va in casa..., dopo avermi dato un amaro bacio e la mano... O petto, o guancie, o bionde chiome! » E questa (*If. Aul.*, 1218-38) scongiurandolo di risparmiarla: « Non m'uccidere giovinetta. Per la prima ti chiamai padre, e tu me figlia: per la prima posando sulle tue ginocchia diedi e ricevei soavi carezze... Guardami, dammi uno sguardo e un bacio... »

Amor fraterno — Antigone (*Fenicie*, 163-6) vedendo da lungi Polinice: « Oh! potessi volar per l'aria al fratel mio, e gettar le braccia intorno al collo carissimo! » poi, quando questi è morto, (*Fen.*, 1671); « Carissimo, almeno m'avvincerò alla tua bocca! » — Elettra ed Oreste (*Elettra*, 1321-5) dandosi gli estremi saluti: *E.* « Accosta petto a petto, fratello carissimo!... » *O.* « Sì, cingimi la persona ». Gli stessi (*Oreste*, 1042-51) credendosi vicini a morte: *E.* « Voglio gettarti intorno al collo le braccia!... » *O.* « Allegrati di questa vana gioia, se ciò t'allegra... » *E.* « O carissimo, che hai con la sorella tua un'anima sola! » *O.* « Tu m'intenerisci, e voglio ricambiarti con l'amorevolezza delle strette. E di che mi adonterei? O petto della sorella, o caro amplesso! In luogo di figli e di nozze questi colloqui avanzano a noi miseri! »

Dal che tutto si rileva che Euripide rappresenta (e il modo di rappresentare implica analogo modo di sentire) rappresenta, dico, l'amore come una forza, che soverchia gli animi e li strazia: sicchè ben si spiega che esclami: (*Ippolito*, 253-60) « Dovrebbero i mortali congiungersi fra loro con

amicizie moderate e non (giungenti) fino all'intimo midollo dell'anima... Che un'anima sola soffia per due, è duro peso ».

Ora tale e tanta intensità d'affetti non solo non potrebbe trovarsi in uomo, che dalle donne aborrisse per rigidità di tempra, ma piuttosto farebbe credere che ad esse per natura fosse inclinato.



Ciò posto, che mai deviò in lui la natura inclinazione? O meglio — per non muovere da un preconcetto — quale opinione professò di loro?

Anzitutto, anche a questo riguardo Euripide oscilla e ondeggia, com'è suo costume. Prevale in lui la tendenza benevola? Ed egli scrive:

(*Menalippe legata*, fr. XXXII) « Vani dardi scaglia contro le donne la maldicenza degli uomini: esse son migliori de' maschi, io l'affermo ». — (*Edipo*, fr. VIII): « Consorte pudica val più delle ricchezze ». — (*Frisso*, fr. VI): « La donna nelle sventure e nelle malattie pel marito è soavissima cosa ». (*Supplici*, 294): « Anche dalle donne escono molti saggi propositi ». — (*Drammi incerti*, framm. XXVII): « Donna savia congiunta ad uom dissipatore lo frena e salva la casa. » — (*Ibidem*, framm. XXVIII): « Non tutti nelle nozze sono infelici o felici: sventura trovar donna cattiva, felicità trovarla buona ». — (*Ibidem*, framm. XXIX): « Beato chi ha la ventura di toglier donna saggia, felice chi non la toglie affatto ». E qui fa capolino la misoginia, ma bene spesso con aperta simpatia egli la biasima in altrui, perchè — non si deve scordare — è sentimento diffusissimo nella letteratura greca, — là, come altrove, e forse più — interprete della vita (1). (*Protesilao*, fr. III): « Chi tutte accomunando

(1) Cfr. i Gnomici *passim*.

le donne le vitupera è stolto, non saggio: fra le tante puoi trovar la trista e quella, che ha animo bennato. » (1) — Le ancelle di Creusa (*Jone,* 1090-5) sospettando d'infedeltà il marito di lei: « O voi tutti, che con maledici inni cantate i nostri amori illeciti ed empi, mirate quanto in pietà superiamo l'iniquo aratro degli uomini ». E Creusa stessa (*Jo.*, 398-400): « Malagevole la condizion delle donne rispetto a' maschi: anche se buone in mezzo alle perverse, siamo aborrite: tanto nascemmo infelici ». — (*Ercole furente,* 536): « Più de' maschi desta pietà la donna » (2). — (*Melanippe legata,* fr. XVIII): « Miserrimo è il detestato sesso femminile. Le donne colpevoli son di vergogna alle incolpate, e sono accomunate nel vituperio colle perverse le non perverse ». — Fedra (*Ippolito,* 406-7): « La donna, ben so, è in odio a tutti ». — *Medea* (230-51): « Di quante cose hanno spiro e senso noi donne siamo le più infelici. A noi bisogna con gran copia d'oro comprarci un marito e padrone: dobbiamo sforzarci di riuscir loro gradite, e rimanerci in casa: a noi i dolori fierissimi del parto ». E il coro delle donne Corinzie (*Med.*, 420-3) in attesa della vendetta di lei: « Non peserà più sulle donne trista rinomanza, e le muse cesseranno dal cantare la nostra infedeltà », poscia (*Med.* 1085-9): « Anche in noi alberga la musa attirata dal nostro senno, non in tutte, anzi (delle saggie) è scarso il numero, tuttavia non è indotto il sesso femminile ». — (*Melanippe legata,* fr. XIV): « Nulla peggiore di donna cattiva, niente miglior della buona ». — (*Ino.* fr. VIII): « Di molto il sesso muliebre supera gli uomini nel bene, ma più nel male ». — (*Alcmeone,* fr. XVI): « La donna apporta all'uomo e giovamento e male gradissimo ».

Questi gli elogi talora accompagnati da restrizioni e riserve. Ma non sempre è così equanime. Uditelo allora:

(*Eolo,* fr. XV) « Chi cessi dallo sparlar delle donne stolto

(1) Consimile pensiero in *Ecuba,* 1183-6.

(2) Pensiero consimile in *Ifigenia Taurica.* 1054.

sia detto, non saggio ». — (*Bellerofonte*, fr. XII): « O pessima e donna! Qual vituperio maggior di questo ti si potrebbe dire? » — (*Meleagro*, fr. XXIV): « Odio le donne e sovra ogni altra te, che turpemente operi e ben parli ». — (*Edipo*, fr. V): « Sempre la consorte è peggior del marito, anche se il pessimo degli uomini sposi la più insigne ». — *Fenice*, fr. XI): « Di tutti i mali la donna è il più fiero ». — (*Melanippe legata*, fr. XIX): « Tranne la genitrice, odio tutte le donne ». — (*Drammi incerti*, fr. XXXII): « Terribile è la forza de' flutti marini, terribile il caldo spiro del fuoco, terribile la povertà, terribili mille altre cose: ma niun male è terribile quanto la donna, nè potrebbe ritrarla scritto o parola. E se alcun de' numi l'ha creata, sappia ch'ei fu artefice grandissimo di mali ed a' mortali nemico ». — (*Ecuba*, 1178-82): « Tutto il male, che delle donne s'è detto e si dice e si dirà, racchiuderò in breve: genia più perversa non si trova nè in terra, nè in mare ». — (*Medea*, 889-90): « Siam quel che siamo, non dirò (che siamo) un male, siam donne ». — *Ifigenia Aulidense*, 1163): « Di donne prave non v'è penuria ». — (*Elena*, 1687): « Anima nobile non è in molte donne ». — (*Andromaca*, 269-73): « Mirabil cosa che contro i fieri serpenti siano dagli dei concessi agli uomini rimedi, ma contro donna cattiva che è peggior di vipera e del fuoco, niuno abbia trovato alcun farmaco: cotanto male siamo per gli uomini ». — *Medea*, 1291-2): « O travaglioso letto delle donne, quanti danni arrecasti a' mortali! » — (*Andr.*, 353): Noi donne siamo un pernicioso male ». — (*Oreste*, 605-6): « Le donne nacquero per l'infelicità degli uomini ». E ripetutamente (*Medea*, 573-5. *Ippolito*, 614-24) il poeta afferma che non dovevano le donne esser necessarie per la procreazione.

Ora — vien fatto di chiedersi — di che dnnque le accusa, perchè a cagion loro si sdegni persino contro la natura? (1)

(1) Non è però il solo esempio. Anima bizzarra e malinconica, egli è scontento di tutto e di tutti ed estende la censura anche al mondo ed alle sue leggi.

Ecco. Secondo la salda e rigorosa costituzione della famiglia antica la donna doveva vivere in una cieca soggezion del marito, dividendo i suoi giorni tra l'allevamento della prole e i lavori domestici: e, così in Grecia come in Roma, virtuosa tenevasi quella, la cui vita potesse compendiarsi nelle parole della nota epigrafe sepolcrale: *Stette in casa e fece lana.* Tale almeno già presso gli antichi era l'ideale arcaico della donna, al quale Euripide — in tante altre cose fautore di novità — pienamente si conformava. Per lui la donna buona sa che (*Ifigenia Taurica* 1005-6) « l'uom, che muore, lascia di sè gran desiderio, invece è debole sostegno delle case la donna » — sa che (*Ifigenia Aulidense*: 1394) « un sol uomo val più di mille donne » — sa che, se (*Elettra* 1071-2) « assente il marito, attende a farsi bella, s'accusa disonesta » — è riguardosa e pudica fino allo scrupolo (*If. Aul.* 1341. *If. Taur.* 374-5) — conscia della sua inferiorità rispetto al maschio, (*Elettra* 1052-3) « se assennata, in tutto cede al marito » e (*Supplici* 40-1) « ritien giusto che ogni cosa si compia da' maschi », riconosce che (*Suppl.* 299) « è inutile alla donna il ben parlare », e solo con peritanza grande di fronte agli uomini avventura un consiglio od una preghiera (*Suppl.* 295. *Oreste* 680. *Elena* 1049. *Ercole* 534-5). Epperò dice Andromaca (*Troiane* 640-50): « In quante virtù si richieggono dalle donne io m'esercitai faticosamente. In primo luogo, poichè, meritino o non biasimo le donne, s'attira la maldicenza colei, che non rimane in casa, io, deposto il desiderio dell'uscire, vi rimasi, nè v'introdussi le vane ciancie delle femmine. A me bastava d'aver mente savia per guidar la casa, e porgevo al marito lingua silenziosa e sguardo sereno. »

Ma già in Atene la cresciuta civiltà e la corruzione di pari passo cresciuta avevano di gran lunga mutate le donne, e ben diverse le vedeva il poeta, che scriveva:

(*Le Cretesi* fr. II): « Non deve l'uom saggio cedere alla donna le redini, poichè in essa non è fede alcuna. » — (*Stenebea* fr. VI): « In nulla si deve fidar di donna uom, ch'ab-

bia senno. » (1) — (*Ifigenia Taurica* 1298): « Com'è infido il sesso femminile! » — (*Medea* 408): « Noi donne siamo artefici abilissime d'ogni sorta di mali. » — (*If. Taur.* 1032): « Abili son le donne nel trovar astuzie. » (2) — (*Danae*, fr. X): « Se cogl' inganni si ottenesse la palma della vittoria, noi donne avremmo sugli uomini signoria. » — (*Ecuba* 884): « Difficile è combattere cogl'inganni (delle donne). » — (*Le Cretesi* fr. III): « Prendete, prendete moglie, e poi morite o per veleni di donna o per inganni. » — (*Jone* 616-7): « Quanti mortali veleni trovarono le donne per gli uomini! » — (*Medea*, 384-85): « Meglio tener la via, in cui siamo più esperte, i veleni..... » (3) — (*Andromaca*. 241): « Per le donne Venere è la cosa di maggior momento. » — (*Medea*. 569-73): « Tali siete o donne, che, se nulla turba il talamo, di tutto vi tenete paghe, ma, se in quello v' incoglie sventura, osteggiate anche i migliori partiti. » — (*Elettra*, 921-4): « Colui, che dopo aver corrotta la moglie altrui è poi forzato a torla egli stesso, è stolto, se crede che serberà con lui la castità, che non serbò prima. » — (*Ippolito*. 625-45): « Noi con la donna ci portiamo in casa un malanno: e questa n'è a prova, che il padre per liberarsene le assegna la dote..... E chi riceve la perniciosa pianta, profondendo begli ornamenti su pessima statua, distrugge la prosperità delle sue case..... Ma in più agevole stato è quegli, cui siede in casa donna inutile per stoltezza,..... chè maggior tristizia istilla Venere nelle accorte, per contro alla sciocca il corto ingegno toglie il lascivo furore. » — (*Ibidem*. 966-7): « Nelle donne la lussuria è ingenita. » (4) — (*Troiane*. 1036-7): « Non

(1) Cenno consimile in *Oreste* 1103.

(2) Consimile cenno in *Andromaca*. 85.

(3) Però qui probabilmente M. parla di sè sola con plurale maestatico, e non di tutto il suo sesso.

(4) L'interlocutore, che è Teseo, accennando quest' opinione la nega e dice conoscer anche giovani agitati da Venere: ma si tratta di eccezione opposta a regola.

facile alle donne l' esser caste. » — (*Elettra.* 265): « Le donne amano i mariti, non i figli. » (1) — (*Ibidem.* 1035): « Lussuriosa è la donna. » (2) — *Danae.* fr. IX): « La donna, abbandonata la casa paterna, non è più de' genitori, ma del talamo. » — (*Alope,* fr. VII): « Che giova affannarsi per custodir le donne? Le bennate deturpano la casa più dell' altre. » — (*Danae.* fr. XIII): « Non v' è nè muro nè tesoro nè altra cosa più difficile a custodir della donna. » — (*Drammi incerti.* fr. XXXIII): « Ci affanniamo invano a custodir la donna, se non è onesta per natura. » — (*Frisso.* fr. V.): « Dicon che le matrigne son sempre avverse a' figli altrui. » — (*Egeo.* fr. X): « Per natura la seconda moglie è nemica de' figli di primo letto. » (3) — (*Edipo.* fr. VIII): « Di tutte le cose la più indomabile è la donna. » — (*Andromaca.* 181-2): « Invidiosa è la donna, e sempre al marito nemica. » — (*Ibidem.* 93-5): « Per natura la donna si compiace di favellar senza posa del mal presente. » — (*Medea.* 263-6): « Paurosa è la donna e vile dinanzi all' armi, ma, se offesa nel talamo, non v' è anima più crudele. » — (*Egeo.* fr. IX): « Audaci son le mogli di vili mariti. » — (*Auge.* fr. IV): « Siam donne, talora timide, talora a niuno seconde nell' ardire. » — (*Alope.* fr. IV): « La donna alla donna è per natura alleata. » — (*Elena.* 329): « Deve la donna prestar aiuto alla donna. » — (*Ibidem.* 830): « Alla donna soccorrevol la donna. » — (*Ifigenia Taurica.* 1061-2): « Siam donne, genia mutuamente benevola, e nel condurre a salvamento le comuni bisogne saldissime. » (4) — (*Ippolito.* 645-50): « Non si dovrebbe alla donna porre al fianco an-

(1) Contrariamente *Fenicie.* 356. *Fragmenta incerta.* XI.

(2) Così Clitennestra, la quale aggiunge a sua difesa che talora la donna è tratta all' adulterio dall' esempio del marito.

(3) Parmi da leggersi *paisi* in luogo del *pdsi* del testo.

(4) Altro lieve accenno alla solidarietà femminile in *Medea.* 822-3. Contrariamente *Fenicie.* 197-201: « Maldicenti le donne: loro è diletto sparlar di loro vicendevolmente. »

cella, ma solo muti animali, affinchè niuno lor parlasse, ed esse a niuno parlassero. Per contro in casa le perverse ordiscono perversi disegni, e fuor li portano le ancelle. » — (*Andromaca*. 944-53): « Dovrebbero gli uomini, che han senno, vietar che alla moglie accedano altre donne. Queste son maestre di male. L' una deturpa i talami altrui per amor di guadagno, l' altra peccando ella stessa vuole aver compagne nella colpa, molte (così operano) per insania: e intanto n'han travaglio le case. Epperò custodite, o uomini, con serrature e chiavistelli le porte. Nulla di buono vi apportano dal di fuori le donne, ma bensì molto male. »

Questa la raccolta — credo, completa — de' luoghi euripidei riguardanti le donne.

Ora, se minutamente vagliando quelli, in cui si riscontra la tendenza ostile, si cerchi di trarne qualche conclusione, parmi ne emergano essenzialmente due fatti:

1.° Le accuse sono per lo più vaghe e indeterminate: il che dimostra che si ha in esse lo sfogo di un maltalento momentaneo anzichè d' un odio ragionato e cosciente;

2.° Le accuse, su cui con maggiore insistenza e precisione si sofferma, son queste: esse sono ingannatrici, dissolute, strettamente collegate fra loro nel mal fare.

Nè per vero, tali dicendo le ateniesi del tempo suo, il tragico le calunniava. Basta ricordare la donnetta inframmettente, pettegola, insofferente del giogo maritale, corrotta sì da giovane che da vecchia, di cui — specialmente nella *Lisistrata*, le *Tesmoforiazuse*, le *Ecclesiazuse* — ci ha trasmesso l' immagine il grande suo contemporaneo e nemico, Aristofane.

***

Ma la disamina sarebbe monca, se dopo le citazioni isolate, *membra disiecta poetae*, non si prendesse a considerarne sotto questo riguardo l'opera complessiva.

Circa ottanta drammi, dicono, scrisse Euripide, ma ne rimasero soli diciannove. E chi de' perduti (1) osserva i titoli e i frammenti scorge che in essi han tanta parte le donne e l'amore da riportarne quasi l'impressione che dovesse il teatro euripideo essere una vasta raccolta delle immagini di quante femmine per l'amore ispirato o portato n'andarono celebri nelle leggende de' Greci.

Ma, per non perdersi in vane congetture, è meglio restringersi a' drammi rimasti, (2) e in questi cercare come son rappresentate le donne.

Conviene qnindi anzitutto metter da parte quelli, in cui donne non sono, e cioè:

1° il *Reso*, breve azione scenico-militare, che, lungamente negata ad Euripide, ora la critica tende (e, parmi, a ragione) (3) a restituirgli;

2° il *Ciclope*, azioncella burlesca, in cui però la salacità de' discorsi è novella riprova della sensualità del poeta.

Venendo ora agli altri:

Medea è una furia, ma alla gravità de' suoi delitti è pari la gravità delle offese, di cui è fatta segno per parte di chi ella beneficò e protesse. Comunque, è rea, ma grande.

(1) Cito i principali: *Eolo* (amori di Macareo e Canace), *Andromeda Antigone*, *Antiope*, *Auge*, *Danae*, *Ino*, *Issione* (suo amore per Giunone), *Ippolito velato* (prima redazione dell'*Ippolito* rimastoci e di questo più misoganico), i *Cretesi* (la storia di Pasifae), *Melanippe*, *Meleagro* (amore per Atalanta), *Enomao* storia d'Ippodamia), *Peleo* (ne' suoi rapporti con la moglie d'Acasto), *Protesilao*, *Ipsipile* (filoginici), *Stenebea*, *Fenice*, *Trisso* (misoganici) ecc.

(2) Ne' quali è degno d'osservazione che su diciannove solo cinque (*Reso*, *Alcesti*, *il Ciclope*, *gli Eraclidi*, *Ercole*) hanno coro di maschi. Ora, la predilezione del coro femminile (in apparenza, poichè sulla scena greca non salivan donne) non dimostra che il poeta era singolarmente propenso ad esprimere pensieri e sentimenti muliebri?

(3) Si noti ai vv. 980-82 l'accenno al dolore d'aver prole. È concetto, che rientra perfettamente nel giro del pensiero euripideo. Cfr. *Medea*. 1081-115.

Per contro Creonte, che potendo sfrattarla le concede tempo ed agio di compiere i suoi misfatti, è uno stolto: Giasone, che crede scusarsi affermando che convola a nuove nozze per amor di lucro, è un tristo: volgari entrambi.

Alcesti è sublime, come quella, che muore per aver offerta a' Numi la sua vita in sostituzion del marito. Ma questi che accetta un tale sacrificio dalla moglie e rimprovera il padre di non esservisi sottoposto invece di lei, è ingeneroso ed assurdo. Dal suo lato poi il padre lo rimbecca a ragione, ma nella difesa eccede e va fino al cinismo. (V. 726).

Ippolito — Violentissimo in senso misoginico, questo dramma mostra ad un tempo la violenza del sentimento erotico nel poeta. Nè Fedra può dirsi veramente colpevole: straziata dall' *acerbo amore*, essa medita tosto il suicidio: cede un istante a' perfidi consigli della nutrice, ma poi sconta colla morte la sua vergogna: e, se colla calunnia trae a trista fine Ippolito, ella non è che lo strumento della vendetta di Venere, che ha ispirato l' iniquo affetto e preparato il luttuoso evento.

Ecuba — É la dipintura dell' amore materno spinto fino alla ferocia. Ma Ulisse ingrato, Agamenone, che nega ogni aiuto ad infelici per timore di dispiacere a' suoi, Polimestore scellerato per avidità dell' oro fanno ben triste figura dinanzi alla disperata energia d' Ecuba ed alla morte nobilissima di Polissena.

Gli Eraclidi — Il dramma è tutto a maggior gloria di Atene: nè v' è cozzo di passioni intime. Però vi agiscono due donne. L' una, vecchia, — giunta ad aver in sua mano un aborrito nemico — lo vuol morto ad ogni costo: e questa è certo ferocia. Ma l' altra, giovinetta, — apprendendo che il Nume chiede una vittima umana — volontariamente fa getto della vita in pro de' congiunti e degli amici: e questo è eroismo altissimo.

Andromaca — Malgrado le allusioni politiche, è dramma intimo: la lotta fra la concubina e la sposa. Ma la concubina è tale suo malgrado (V. 38): schiava di guerra, doveva ubbi-

dire al suo signore. La sposa cerca di trarre a morte la rivale: ma vi è indotta da mali consigli delle amiche ed aiutata dal padre, poi ravveduta (836-7) vuole uccidersi. A lor confronto ben più biasimevoli Oreste, che feroce e vile fa svenare a tradimento Neottolemo, Menelao cinico imbelle, solo coraggioso contro le donne.

Ercole furente — Una sola donna figura, ed è sposa, che dal marito ha lode d'onestà di vita (1372-3), ed a' maschi è maestra d'ardire nell'affrontar la morte (280-307).

Le Supplici — Se l' *Ecuba* è il dramma dell' amor materno, questo ne è l'elegia, poichè esso amore là opera, qui geme. Di due donne, che v' han parte, l' una, vecchia madre, è consigliera di nobili sensi al figlio, e lo induce a sobbarcarsi ad un' impresa pericolosa per restituire a' congiunti i cadaveri di guerrieri caduti in battaglia: — l' altra, giovane sposa, mortole il marito, non gli vuol sopravvivere, e si getta nel rogo di lui per giacergli accanto nella tomba.

Jone — Dramma d' intreccio. (1) La sola donna, che vi si riscontra, è madre amorosissima, che tuttavia tenta uccidere suo figlio, credendolo figliastro: ma all' atto iniquo la spinge per avventato zelo un vecchio servo, figura tra comica e tragica, che in parte sembra una reminiscenza omerica (*Io.* 1170-6 Iliade. I. 597-600).

Le Troiane — Grande azione scenica, in cui i caratteri hanno scarso rilievo. Quattro donne: Cassandra, Elena, Ecuba, Andromaca. La prima non ha consistenza psichica: invasata dal furore apollineo, smania e vaticina, ma non è che l' eco animata del Nume. La seconda compare soltanto a far la sua apologia, ed abilmente con copia d' argomenti si difende ascrivendo i suoi falli agli dei, al marito, a' Troiani, a tutti fuor ch' a sè stessa: è la sottigliezza greca incarnata in femmina. La terza rappresenta il colmo della sventura umana, sventura immeritata. Nell'ultima è adombrato il tipo della moglie perfetta.

(1) Degna di nota l' analogia di situazione fra il passo 184-218 di questa tragedia e il mimiambo IV di Eronda.

Elettra — Due donne: Clitecnestra e la protagonista. La prima, che tradì ed uccise il marito, è quella rea, che tutti sanno, ma il poeta le suggerisce una difesa eloquentissima: il marito le uccise la figlia Ifigenia, e dell' adulterio le diede l' esempio introducendole in casa la concubina. La seconda non ha viscere che pel padre, e per vendicarlo si mostra efferata, ma essa non è che la ministra del fato.

Elena — Fatta anche ragione del desiderio, che potè muovere il Nostro, di presentar sotto nuovo aspetto una figura, che sotto l' aspetto tradizionale doveva essere troppo nota alla fantasia popolare, — questo dramma rimane tuttavia documento del come e quanto in Lui la misoginia s' avvicini al sentimento opposto. Elena è il prototipo della leggerezza femminile: — si potrebbe credere che i Greci simboleggiassero in lei la potenza malefica della donna (1). Orbene, Euripide trae dalle vecchie tradizioni una leggenda ignorata, che la scagiona, e dopo aver ripetutamente (2) — direi con compiacenza — accennato alle molteplici vaghezze della sua persona finisce per proclamarla *bellissima e castissima insieme* così da farla superiore a tutte l' altre donne (Vv. 1684-7) — La sacerdotessa Teonoe, che nel dramma fa breve passaggio, è soccorrevole e pietosa: ma ha soltanto la rigida esteriorità del personaggio ieratico congiunta alla rudimentale psicologia della figura secondaria.

Le Fenicie son fanciulle, che formano il coro assistendo trepide alla lotta fratricida de' figli di Edipo. Nella quale mentre i maschi (Eteocle, Polinice, Creonte) si mostrano crudeli e spietati per amor del regno, le donne (Giocasta ed Antigone) appaiono e sono rispettivamente madre, figlia, sorella pietosissime.

Oreste — Tre donne: Ermione, fanciulla innocua, Elettra, che se fu — spinta dal nume — figlia feroce, è altret-

(1) Più tardi nell' *Oreste*. 1154 egli stesso disse che Elena aveva disonorato il sesso femminile.

(2) Cfr, più sopra.

tanto amorosa sorella, Elena ritratta co' consueti colori, vanitosa e leggiera, sempre la stessa (V. 129): ma il poeta non soltanto la scusa (1640-2), la india (1629-32).

Le Baccanti — Dramma religioso e spirante la religiosità tutta esteriore de' Greci. Le donne, che vi agiscono fuor di senno, non sono che cieco strumento della vendetta del Nume (Bacco).

Ifigenia Aulidense — Gli uomini vi sono tristi o dappoco: Agamennone e Menelao, che per amor d'impero sacrificano la rispettiva figlia e nipote, Achille, che promette salvarla e poi al supplizio di lei (vero o finto che sia) assiste neghittoso. Ben altre le donne: Clitennestra, sposa incensurabile (V. 1158) e madre energica (740-1): Ifigenia, figlia amorevole (1238), fanciulla pudica (1341) ed eroica nell'accettar volonterosa la morte.

Ifigenia Taurica — La protagonista è nobile figura di donna: astuta (il che nel concetto greco non guasta, attesta la superiorità intellettuale degli Elleni sui barbari), gagliarda e ad un tempo pietosa (difatti a' sacrifizî umani interviene suo malgrado per terror religioso. Vv. 344-91), amantissima de' suoi (375. 473)

Insomma le concittadine del poeta — vedendo nel teatro di Lui gli uomini per lo più rappresentati come codardi o stolidi o perversi, le donne per contro come degne di scusa, se colpevoli, ma non di rado quali eroine (1) — a buon diritto gli avrebbero potuto chiedere: « O dunque, Euripide, non è vero che (Medea. 406-8) *noi donne per natura siamo al ben fare inettissime, ma d'ogni sorta di mali artefici dottissime?* »

(1) Tali Ifigenia, Polissena, Macaria, Evadne, Alcesti, Andromaca, Elettra (in *Oreste*).

*
* *

Giunti a questo punto dell'indagine, che rimane della vantata misoginia del Nostro? E, quand'anche la si volesse ammettere, se non come stato permanente dell'anima, almeno come fugace effetto di fugaci rancori, quali se ne dovrebbero dire le cause?

Parmi si riducano a queste (e le enumero con peritanza, perchè, di leggieri s'intende, qui s'è nel regno dell'ipotesi):

1.° Le sue sventure coniugali;

2.° Una disformità fra l'antico ideale di donna semplice e sommessa, ch'ei vagheggiava nella sua mente, e la donna saccente e riottosa, che la realtà gli metteva dinanzi;

3.° Un cotal dissidio della sua natura. Poeta-filosofo, troppo ardui problemi egli aveva agitato, in troppo elevate speculazioni s'era esercitato, perchè di frequente la sua ragione non avesse a sdegno le anguste intelligenze muliebri: ma ad esse ed alle grazie loro lo attiravano ineluttabilmente i sensi vivacissimi e il cuore traboccante d'affetti.

Sicchè questo suo odio — se odio ha da dirsi — bene spesso par figlio di troppo amore, e verrebbe da credere che giammai Egli abbia aperto così l'animo suo, come quando nel *Ciclope* (vv. 186-7) per bocca del coro esclamava:

« Oh! non fossero mai nate le donne,.... fuor che per me solo! »

Attilio Levi

ALMANACCHI VENETI

(BREVE SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA)

Reputo utile prima di entrare nell'argomento che mi sono prefisso di trattare in questo lavoruccio, esporre le ragioni che mi indussero a farlo,

Dato l'indirizzo di una scuola storica, ch'io ritengo la migliore, di trattare gli argomenti analiticamente, ho riconosciuta la necessità che coloro i quali s'occupano di storia, contribuiscano oltre che con lavori che trattino di fatti storici anche col raccogliere il materiale che può essere utile per la compilazione delle opere suddette. Ormai è riconosciuto in argomento di studî storici, che ogni più piccola notizia, la quale così a priori può parer trascurabile, molte volte riesce di somma importanza per aprire la via a più ampie ricerche e renderle più facili. È sotto questo riguardo che l'opera modesta di chi ha raccolto e publicato quelle piccole opere può riescire di non indifferente vantaggio.

Quando avuto agio di esaminare minutamente una importantissima raccolta di Almanacchi Veneti, rimasi meravigliato nello scorgere qual patrimonio di dati storici, statistici e letterari, stia in essi raccolto e perciò mi sôrse in animo il desiderio di compilare un breve saggio di bibliografia veneziana, che servisse non solo ad illustrare quei preziosi li-

bretti, da ben pochi consultati, per la difficoltà di rinvenirli e per la ignoranza del contenuto, ma anche servisse di guida agli studiosi di Storia Veneta.

Il lettore troverà qui accennato presso quale biblioteca publica potrà consultare il libro che gli è necessario, e ciò per mezzo d'una speciale tavola sinottica. Non ho citato almanacchi che si trovano presso le biblioteche private e per le difficoltà che lo studioso potrebbe incontrare nell'esaminarli e perchè tali biblioteche spesse volte, morto il proprietario, vanno disperse.

Ho voluto dare al mio lavoro quella praticità che invano ho cercato nei due poderosi saggi di bibliografia veneziana del Cicogna e del Soranzo, saggi che pur essendo monumenti del genere, pure sono..... come dire?.... fatti un po' platonicamente, in ispecialità quello del Cicogna, il quale fa molto spesso cenno di opere che non ha mai potuto esaminare, e delle quali non può offrire dati precisi ed esatti.

Oltre agli almanacchi che vertono intorno alla genealogia ed alla storia, ho voluto trattare anche di quelli che s' occupano di astrologia, di astronomia, e di meteorologia, riproducendo pure qualche brano di quei pronostici che per lunghi anni fecero la delizia dei nostri avi. Mi son pure occupato di quelli che trattano argomenti di varietà e dei vernacoli che possono riescire veramente preziosi per coloro i quali si occupano di quella elegante, attraente e simpatica scienza che è il Volk-lore.

Questa è in brevi cenni la ragione del saggio bibliografico che presento. Se l'opera mia raggiungerà lo scopo modesto che mi sono prefisso, la mia fatica sarà pienamente ricompensata, altrimenti..... si riconoscerà, almeno, la buona intenzione che mi animò. Ed ora che ho finito di esporre le mie idee in questa che potrebbe essere anche una prefazione, mi accingo a svolgere l'argomento.

Genealogia e Storia

Sotto questa rubrica intendo di dare notizie intorno a quelle publicazioni le quali oltre di fornire notizie importanti sulle famiglie venete, s'occupano anche dei componenti delle differenti Magistrature della Repubblica di Venezia e dei reggimenti di terra e mar.

Il Cicogna molto brevemente ha fornito un sommario che può dare un' idea generica di quanto si contiene in tal specie di almanacchi, e fa cenno di moltissimi, parecchi dei quali è ora impossibile poter consultare, non trovandosi nè nelle publiche biblioteche, nè in quelle private.

Credo quasi inutile occuparmi della notissima *Temi Veneta*, che contiene le notizie sopra le magistrature e reggimenti e che uscì dall'anno 1761 fino a tutto l'anno 1796, edita da Paolo Colombani prima in 12° e poi in 8°. Questo almanacco ufficiale, che corrisponde agli odierni annuarì, è molto utile, ma disgraziatamente venne publicato per un periodo relativamente breve, sì che bisogna spesso ricorrere agli almanacchi venuti alla luce prima di questo. Il Cicogna così scriveva della *Temi Veneta* a pag. 316 del suo « Saggio di bibliografia veneziana »: « L' oggetto principale della *Temi* è quello di dare l'elenco posto alfabeticamente dei reggimenti da terra e da mar, e dei Magistrati interni sottoponendo ad ognuno i nomi e cognomi degli individui patrizii che li coprivano ; e fino la nota pur alfabetica degl'individui patrizii che li coprivano ; e in fine la nota pur alfabetica degl' individui componenti il Maggior Consiglio, ponendovi a lato le cariche che ognuno copriva. All'ultima *Temi* del 1796 è d'uopo aggiungere un libriccino intitolato : *Registro dei no-*

mi di quelli che coprirono nei mesi di aprile e maggio 1797 le cariche ed uffici più importanti del Veneto Governo. »

Emanuele Cicogna diede pure notizie diffuse sul *Protogiornale,* ed io credo di far cosa grata al lettore riportando le parole dell' illustre bibliografo anche intorno a questa pubblicazione, tanto più che non potrei aggiungere nè togliere verbo a quanto egli scrisse intorno al Protogiornale, alle opere del cosmografo Coronelli ed ai così detti Libri d'Oro. È verissimo che ognuno può trovare queste notizie nell'aureo suo libro, ma volendo io presentare un saggio sugli Almanacchi Veneti, non ho esitato un solo momento di fregiare questo mio studio coll'inserirvi queste notizie tanto diligentemente da lui raccolte, solo dirò quali dei libri indicati dal Cicogna, lo studioso potrà consultare presso le nostre biblioteche.

Il *Protogiornale ad uso della serenissima dominante città di Venezia, che comprende oltre le giornaliere notizie, tutte quelle indicate dall'indice* (e son parecchie: tutte, però, riguardanti le cariche civili e militari) *ed il Nuovo Libro d'Oro,* Venezia, Giuseppe, Bettinelli, in 12°. Questa raccolta si compone di 39 volumi e cioè dall'anno 1759 all'anno 1796 inclusivo. Ecco quanto scrive il Cicogna intorno al Protogiornale col Libro d' Oro: « L' oggetto principale del Libro d'Oro è quello di esibire l'elenco alfabetico di tutte le famiglie patrizie esistenti, col nome ed epoca della nascita di ciaschedun individuo atto o non ancora atto al Maggior Consiglio. V' ha pure il nome del padre e dell'avo, anche se defunti, e il nome delle donne maritate; non costumandosi porre quello delle nubili o delle monache ».

Il Cicogna parlando dei Libri d'Oro dice conoscerne uno del Sec. XVII in 16°, senza frontispizio, che comincia colla famiglia *Alberti* e termina a pag. 217 colla famiglia *Zusto.* A proposito di tal libro scrive: « non ha epoca, ma dal nome del doge segnatovi si deduce essere del 1603 ». Ho veduto anch'io un almanacco simile a questo accennato, alla

biblioteca di San Marco, ma non avendo potuto rilevare il nome del doge Marino Grimani non mi sento di poter assicurare che si tratti di quello dal Cicogna citato. Da questo anno al 1694 sembra non siasi pubblicato alcun altro *Libro d'Oro* all'infuori di quello che porta il titolo: *Armi o blasoni de' patrizi veneti co' nomi di quelli che per età si trovano capaci all' ingresso del Serenissimo Maggior Consiglio nell'anno corrente (1694) dedicato all'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Pietro Garzoni Historiografo della Serenissima Repubblica Veneta*, Venetia, Francesco Busetto a San Lio, 1694, in 16°, pag. 543. Stampato presso G. B. Tramontin — autore — fra Vincenzo Coronelli cosmografo pubblico. Questo libro contiene, oltre una prefazione dell' autore, l'elenco dei Procuratori di S. Marco antichi e nuovi, l'elenco delle famiglie fino allora estinte, i nati ed i morti durante l'anno, la serie dei patriarchi e dei cardinali, ed infine alcune « Notizie generali delle fontioni ecclesiastiche ed altre della città ecc. » V'hanno poi gli stemmi delle famiglie patrizie veneziane intagliati in rame abbastanza bene.

Nel 1706 si mise in vendita a Venezia nella libreria Rovinetti all' Insegna della Verità un' edizione del Libro d' Oro, stampata da G. B. Tramontin, dedicata all' Ill.mo e Ecc.mo Sig. Francesco Rota nobile Veneto. Il titolo sotto il quale comparve questa volta il libro del Coronelli è: *Blasone Veneto o gentilizie insegne delle famiglie patrizie oggi esistenti in Venezia, delineato già dal P. Coronelli e ristampato con nuove aggiunte.*

Non mi fu dato di vedere in alcuna delle nostre biblioteche il *Giornale per l'anno 1713, che dimostra gli elettori e gli eletti dal serenissimo Maggior Consiglio e dall'Ecc.mo Senato ne' suoi Magistrati di Venezia e Reggimenti ecc.* di cui fa cenno il Cicogna, ma bensì un esemplare in tutto simile a questo pubblicato pure dal Tomasini in 16° nel 1714. Invece in data del 1713 vidi un'edizione dell'opera del Coronelli, *Cronologia de' Veneti Patrizi venuti alla piazza co' loro accompagnamenti dal 1640 sin all'anno*

presente de' quali serve per indice per alfabeticamente ritrovarli nel libro d'oro stampato nel 1713: Questo almanacco (stampato a cura dell'Accademia degli Argonauti) della nobiltà veneta contiene un importante articolo intorno al progetto, ideato dal Coronelli, di un ponte che doveva servire a congiungere la città coll' isola della Giudecca. Era questo un progetto grandioso e per persuadersene basta esaminare i disegni che vendevansi allora presso i librai Orlandi e Freghetti e che ora si trovano riuniti nella interessantissima ed utile raccolta di stampe riguardanti soggetti veneziani, fatta dal benemerito Francesco Gherro, che si trova presso il nostro Civico Museo.

Nel 1714 venne pubblicata un' edizione del Libro d'Oro col titolo: *Nomi cognomi, età e blasoni araldicameate descritti e delineati delli veneti patrizi viventi, e dei genitori loro defonti con croce, e coll'anno che morirono per il più segnati, matrimoni, e figli d'essi nel Libro d'Oro registrati, compresi pure gli ecclesiastici, tempo in cui, e carica per la quale chiunque de' predetti è Senatore; colla distinzione dei titolati, di Pregadi, e di Quarantia: dell'anno e giorno ch'ognuno di loro venne alla Piazza; e quali per anche non ànno posto vesle, con altre proficue contezze concernenti la stessa materia, aggiontavi in fine la tavola degli errori corretti. Opera che sarà annualmente megliorata e rimodernata.* Venezia, Tomasini 1714 in 16°. Mi sembra che dopo aver trascritto tutto questo po' po' di titolo non vi sia bisogno ch' io spieghi il contenuto di questo almanacco.

Nel 1715 uscì l'*Europa Vivente,* almanacco nel quale si trovano registrati i giorni natalizi di tutti i principi dell'epoca. In un opuscolo separato si trova l'elenco alfabetico dei detti principi, questo opuscolo, edito dall'Orlandi libraio in Merceria, editore pure dell'almanacco che porta il titolo: *Principi, loro genitori, matrimoni, figli, fratelli, sorelle anche se defonti ecc. 1715.*

Un'altra edizione del Libro d'Oro venne stampata dal Mora nel 1722 e porta la dedica intestata al senatore Antonio Donà fu Bortolo. Questa edizione, come pure quella del 1723, dello stesso Mora, dedicata al Senatore Andrea Corner Cavaliere di S. Marco, non presenta nulla di notevole nè di interessante più degli altri libri d'oro pubblicati in antecedenza. Entrambi questi almanacchi sono in 12°.

Il Mora nel 1726 fece un'altra ristampa del libro del Coronelli facendovi poche aggiunte e dedicandolo al Procuratore di S. Marco *de ultra* Zuane Emo. L'ultima edizione che io conosco del Mora è quella del 1727 dedicata al Consigliere di S. Marco, Domenico Grimani di ser Piero.

Del Libro d'Oro detto del Coronelli esiste un'edizione del 1735 stampata da Simone Occhi dedicata « al merito sempre mai grande di S. E. Piero Çorrer senatore amplissimo e savio del Consiglio ».

L'ultima edizione di quest'opera che si trova nelle nostre biblioteche è quella XVII dell'anno 1752.

Parlando delle opere del Coronelli credo dover far cenno qui anche della sua *Guida de' Forestieri*, perchè contiene notizie di genealogia e di araldica, perchè tratta delle feste dei singoli anni e perchè in qualche edizione è annesso il Protogiornale. Prima fra tutte queste Guide va messa quella che porta il titolo: *Guida de' Forestieri per succintamente osservare nella città di Venetia, colla di lei pianta per passeggiarla in gondola e per terra, estratta dal libro dei Viaggi del P. Coronelli Cosmografo della Serenissima Rep. Dedicata all' Ill. Sig. Don Giorgio D' Adda.* Questa guida venne *pubblicata nel 1697 a cura degli Argonauti* (1).

(1) Legati assieme a questa Guida v'hanno il programma e sommario della pubblicazione « Il Gran teatro di venezia, ovvero descrizione esatta di cento delle più insigni prospettive e di altrettante celebri pitture della medesima città con la narrazione della fondazione delle chiese, ospedali ecc.

Queste Guide sono tutte in 12°, alcune avevano la carta topografica ed altre no; ora anche in molte di quelle che in origine portavano detta carta, che è interessante e benissimo disegnata, questo foglio venne levato da qualcuno di quei malfattori non so chiamarli con altro nome — che hanno sempre infestate le biblioteche e che rubarono e rubano stampe e pagine intere senza rimorso alcuno, deludendo ogni più severa vigilanza.

Oltre all'edizione accennata vidi pure le seguenti: Ed. 1700 benissimo conservata con la famosa pianta annessa. Ed. 1713 (si noti che è già la XXV edizione) dedicata al Senatore Almorò Pisani. Ed. XXXVI del 1715 dedicata al « Molto Rev. Padre Giulio da Venezia minor osservante di S. Francesco » Stampatore Orlandi.

Nel 1716 venne pubblicata una *Guida de forestieri sacro profana per osservare il più ragguardevole nella città di Venezia con la di lei pianta fatta per passeggiarla in gondola e per terra, estratta dal tomo primo de' Viaggi d'Inghilterra de P. Coronelli. Aggiuntovi il Protogiornale perpetuo per godere le funzioni più cospicue della medesima. Edizione XXXIV* (cioè col metodo della XXXIV) *più ampliata d'ogni precedente. Dedicata all'Ill.mo e Ecc.mo Sig. G. Rota Patrizio Veneto.* Questa edizione porta il titolo

col ristretto delle vite dei pittori, scultori ed architetti che l'hanno con le loro fatiche abbellita ed adornata; e finalmente con la spiegazione delle storie, che nelle suddette pitture saranno rappresentate, che unitamente formerà la storia universale sacra, e profana della stessa famosa metropoli. Le pitture dei quali saranno disegnate da Silvestro Maniago, et intagliate da Andrea Zucchi, le vedute saranno dissegnate da Giuseppe Valeriani et intagliate da altro intagliatore. Tomi quattro in Foglio Imperiale ». L'editore dell'opera fu Domenico Lovisa libraio sotto i portici di Rialto. Ebbi occasione di vedere alcune delle incisioni di questa pubblicazione, che non erano bellissime riproduzioni come si fanno oggi con i nuovi processi d'impressione, ma pure erano abbastanza chiare ed evidenti.

eguale di quella citata dal Cicogna a pag. 600 N. 4476 della sua Bibl. Veneziana. Questa Guida venne stampata da G. B. Tramontin.

L'edizione XXXVII della Guida uscì nell'anno 1724 presso il Poletti ed è dedicata al Senatore Antonio Loredan Ruzzini q. ser Antonio. Gli esemplari di questa edizione sono molto comuni, come pure quelli dell'edizione del 1744.

Nel 1726 il Poletti pubblicò un'altra edizione della Guida in tutto simile a quella del 1724.

L' ultima edizione conosciuta risale al 1744 e porta il seguente titolo: *Guida de' Forestieri o sia Epitome diaria perpetua Sagra Profana per la città di Venezia. Ad uso anco d'ogni riverito nazionale, per sapere tutto ciò che si contiene di nobile e dilettevole. Con metodo della passata edizione XXXVII stampata; mentre accresciuta di moltissime contezze profittevoli, con indice di qualunque differente materia, e giorni, che partono da Venezia, e e quando arrivano i corrieri e porta lettere. Dedicata dall'autore al merito sempre mai grande di S. E. Senatore Pietro Vendramin q. s. Francesco.* Venezia 1744 presso Simon Occhi all'insegna dell'Italia, all'Orologio.

Questo volumetto in 16° di pagine non contiene soltanto quello che si trova accennato nell'indice, ma anche molte altre brevissime ma utili notizie. Riproduco parte dell' indice: Fondazione della città — Ponte di Rialto — Magistrati a Rialto eletti dal Maggior Consiglio e dal Senato — Descrizione del Dogado di Venezia — Reggimenti di Terra Ferma, dell'Istria e Dalmazia e nelle tre Isole — Armata Veneta — Leggi e Statuti Veneti — Gran Consiglio — Pieno Collegio — Costumi di patrizi veneti — Magistrati di S. Marco eletti dal Maggior Consiglio dal Senato e dal Consiglio di Dieci — Magistrati di zecca — Notari pubblici veneti — Cariche dispensate da particolari e dal Doge — Offici esercitati da Mercanti — Officio dei Testori — Ministri di Ghetto — Corrieri della Serenissima Repubblica Veneta — Notizie sull'Arsenale

— Elezioni del Doge e nome di quelli che lo elessero — Pregadi — Consiglio dei Dieci — Quarantie — Collegio solenne dei XX — delle Acque — delle Arti — Colleggieto, qualche notizia d' arte, origine e divisione delle Chiese, scuole, confraternite di tutti i Sestieri, ecc.

(*continua*)

ALDO PARENZO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Marino Marin — *Sonetti secolari* con prefazione di Enrico Panzacchi — Milano 1896.

I versi di questo forte scrittore sono preceduti da una bella prefazione di quel gentile poeta lirico che è Enrico Panzacchi. Egli ha sviscerato in poche pagine l'opera del Marin, rilevando i molti pregi di concetto e di forma che si trovano nei *Sonetti secolari*, recente pubblicazione che fa seguito ad un'altra di lui, che pure fu molto lodata e intitolavasi: *Humus*.

Trova l'illustre critico nel fraseggiare del Marin, nell'alta sua visione poetica, certa rassomiglianza con la maniera dell' Aleardi, e nota che alcuni di questi brevi componimenti, quando ritraggono bellezze di paesaggio e luminose scene campestri, hanno veramente freschezza virgiliana, lampi di tranquilla bellezza classica; quella bellezza che lo Zanella raggiunse più che ogni altro fra i moderni, con l'eccellenza di un'arte finissima. E in verità, il Marin ha scelto a trattare la più ardua forma letteraria, sapendo ognuno quanto è difficile che un sonetto possa dirsi nelle sue brevi parti equilibrato e veramente riuscito. Molti ve ne sono nella raccolta di bellissimi e pienamente rispondenti all'indole elevata di questo poeta pensatore, il cui concetto, ch'egli frena e costringe in quei tiranni quattordici versi, è vigoroso e conciso. Anzi, molte delle sue frasi, quando canta le ammirabili conquiste delle scienze positive, piuttosto che dalla lirica aleardiana sembrano balzate da quelle ardenti fucine dove l'uomo moderno, nuovo titano, affatica la materia in opere gigantesche.

I *Sonetti secolari*, volano con ala robusta attraverso il tempo e lo spazio; sono legati fra loro da un aureo filo, da un certo nesso filosofico e ci danno una rapida progrediente visione delle varie epoche storiche, fermandosi a quelle che furono fautrici di potenti e vitali rivoluzioni nell'ordine fisico, morale ed intellettuale.

I sonetti che tratteggiano il grande quadro dell' epopea cristiana, sono fra i più belli. La mite figura di Cristo che vince per forza d'amore e di giustizia, appare netta e circonfusa di luce divina sullo sfondo dorato del paesaggio orientale, come nelle sublimi pagine del vangelo. E dopo aver ancora cantato le miserie e le grandezze, le gioie ed i dolori del secolo che muore, fecondo sopra tutti di febbrile lavoro, affrettandosi verso una meta agognata, il poeta s'eleva come in un sogno d'ottimismo, nel quale vede l'uomo, in ogni opera civile progredito, godere alfine sulla terra i benefici della pace universale.

Fosse egli davvero profeta!

Malgrado però di tanti incontrastati pregi, dirò per amore del vero, che dalla lettura di tutti insieme questi sonetti, risulta una certa monotonia dovuta all' uniformità della forma poetica tenuta per tutto il libro. Anche l' intento che è nell' autore di elevarsi ad alti concetti, rende la sua maniera un po' dura ed impopolare, mentre la nuova lirica nostra, quella che ritorna alle pure fonti della poesia italiana, ci ha disusati da ogni frase difficile e sonante e riduce il linguaggio poetico ad una eletta semplicità, che potrebbe rassomigliarsi ad un limpido ruscello che corra rispecchiando in sè cielo e fiori, e quanto incontra per via.

Al forte ingegno di Marino Marin difetta quella spontaneità che abbonda, tanto da poter quasi fargliene appunto, nella foga dell' estro ad Ada Negri, la geniale poetessa, di cui il Marin, in una nuova *Gazzetta letteraria*, si fece severo censore, apprezzandone i versi con una frase leggera che è più crudele di una critica seria.

Benchè egli chiami questa giovane poetessa un *palloncino gonfiato*, io credo che i versi dell'Ada Negri vivranno quanto quelli di Marino Marin e ciascuno di essi nella sostanza e negli effetti che sortirono dagli artefici loro; anche tenuto conto dei pregi e dei difetti che ha per necessità dirò così fisiologica, l' opera immatura, per quanto promettente dei giovani ingegni, spesso intemperanti nel sentimento o forviati per inesperienza della vita vera, nel loro giudizio sugli uomini e le cose.

La strofa alata di Ada Negri, a ragione od a torto, farà sempre battere i giovani cuori, trasportandoli con fascino irresistibile nelle incantate regioni della passione ardente, della pietà sconfinata, dell' insaziato desiderio; mentre i *Sonetti secolari* del Marin, avvolti come in un grave e maestoso paludamento, faranno sognare il filosofo e sorridere d' orgoglio lo scienziato, quietamente anelante alla luce del vero.

Così, poichè la palla mi venne al balzo, ho voluto notare la differenza che trovo nella fibra poetica dei due giovani che pur hanno tanta dovizia d'ingegno, ma la cui opera, meglio che da loro stessi, potrà essere giudicata dal tempo, equo misuratore del merito, critico vero dei poeti destinati a vivere od a morire nella memoria degli uomini.

Angela Nardo Cibele

Antonio Fogazzaro — *Piccolo mondo antico* — Milano, Galli 1895.

Mentre nel primo magistrale romanzo del Fogazzaro, Daniele Cortis, dominava sopra ogni altro sentimento umano quello del dovere, in questo vince l'amore della patria, reso nel popolo italiano più intenso, più disperatamente attivo, in quell'avvanzato periodo di febbrile lavoro patriottico che corse tra il 1855 e il 1859, ed ha di poco preceduto la grande riscossa nazionale.

Mai come allora apparve più sinteticamente fatidico il motto a cui consacra l'autore uno dei suoi migliori capitoli: « Per il pane, per l'Italia, per Dio! »

Questo del Fogazzaro è un libro, mi si passi la parola, vissuto, non solo nella immaginazione di chi lo ha fatto, ma nel cuore, nella memoria di lui. In quella dedica delicata che fa l'autore del suo lavoro alla signora Luisa Venini, sta appunto la prova di questo fatto. Egli ha scritto insieme ad un geniale romanzo, una pagina vera di storia intima, volendo per essa ricordare a questa nostra generazione tutta l'iliade di dolori, d'ansie, di patimenti che oppresse la famiglia italiana fra i ceppi di un'odiosa schiavitù, resa più dura dai sospetti, dalle angherie della pulizia austriaca, aizzata da un governo che sentiva tutta la rabbia ed il dispetto della prossima disfatta.

Da questo culto riverente di un doloroso passato risulta la sincerità di tutto il libro e la viva e costante commozione che destano i casi della famiglia in cui ci trasporta l'autore, descrivendoli da quel profondo filosofo ch'egli è, da quel fino scrutatore d'ogni più recondita piaga dell'anima umana.

Io penso che nessuno meglio di chi ha nella sua fanciullezza raccolto dalla viva voce dei propri cari l'eco dei pietosi ricordi, possa intendere tutta la verità, la mestizia e la bellezza di quei sentimenti, che il Fogazzaro ha diffuso in questo libro: Ciascuno di noi può dire di aver conosciuto per conto suo un piccolo mondo antico egualmente vario e poco dissimile da quello che vediamo descritto nella Valsolda con verità ed evidenza manzoniana. Anzi, molte volte, leggendo alcune pagine del Fogazzaro, il cui stile rifulge di così schietta italianità, vinti dal fascino di quel pensiero e di quella forma, ci pare che l'anima del grande Maestro dovesse essergli ispiratrice dai luoghi suoi prediletti, quando gli dava quelle nuove visioni del lago, ch'egli dipinge nella sua ira e nella sua calma, con tocchi così netti e precisi, da parerci di esserne sopra ad udirne le voci misteriose. In noi su quel lago, si ridesta la lontana tristezza del bellissimo addio di Lucia e l'angoscia sinistra che strinse il nostro giovane cuore alla lettura di quella memorabile pagina del Grossi, che descrive la fine del povero Arrigozzo. Il lago bello e fatale sembra avere un'anima perfida ed infida, che, come l'antico Nilo, reclami la sua vittima! E la

vittima, che anche qui il Fogazzaro concede al suo lago nella pagina più tragicamente pietosa del suo romanzo, è Maria, la cara ed innocente creaturina ch'egli col suo soffio d'artista aveva plasmata, adorna di tutte le irresistibili grazie dell'infanzia. Maria, ch'era la delizia di Franco, di Luisa, del povero Giovanni Ribera! Lasciata per un attimo in balia di sè stessa, nel lago incontra la morte.

Perchè, si chiederebbe, viene ad essa serbato tal fine e non a quei pessimi soggetti, a quei rinnegati che insidiando la pace delle famiglie lo attraversavano cento volte in lungo ed in largo, spiando il passaggio dei nostri ed ordendo le fila di tradimenti che traevano prima nelle carceri poi sul patibolo i poveri martiri d'Italia?

Il Fogazzaro credente, potrebbe risponderci come Virgilio nel divino poema:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole . . . . . .

Ragione più recisa ed eloquente di questa, per quanto nei suoi effetti crudele, non potrebbe esser data. In essa sta pel cristiano veramente il nocciuolo di quella fede, che acqueta con l'imposizione di una legge suprema tutti gli spasimi, tutti i dubbi dell'animo umano.

Interamente accolta e sentita produrrà effetti meravigliosi salvando dagli eccessi della disperazione l'uomo più sventurato.

La disgrazia che colla morte di questa cara piccina coglie la famigliuola, in cui l'autore ci fa vivere, potrebbe veramente dirsi la pietra di paragone per la quale deve rifulgere la potenza confortatrice della fede. Arduo problema questo che noi vediamo trattato con larghezza di concetti, con varietà di esempi psicologici dal principio alla fine del libro, e che, unito all'altro della patria, ne forma per così dire l'essenza, irradiando della sua luce ogni azione morale dei vari personaggi del libro, anzi la loro azione intera. Tale problema s'impone fin dal principio, affermandosi nella sua più sublime espressione con la morte tranquilla e santa della signora Teresa, la donna buona e semplice che fu sempre credente; e ripetendosi alla fine con quell'altra dell'ingegnere Ribèra, lo zio prezioso di Luisa, l'uomo dal cuor d'oro, leale e patriotta, la cui grande anima ricca di generosità inesauribile non si smentisce mai nell'esercizio costante della virtù nei grandi come nei piccoli cimenti della vita, ed apparisce veramente degna di salire in quel cielo che al giusto viene promesso.

Tra queste due vecchie fedi, nata l'una da pie e sincere tradizioni famigliari, e l'altra da un sentimento inconcusso del dovere unito al culto istintivo della bellezza morale, noi vediamo sorgere e lottare nelle angustie dei difficili momenti, che in nome della patria reclamano il compimento di eroici sacrifici, quelle altre fedi giovani e militanti di Franco e Luisa. La prima debole e come velata di poetico misticismo, si risente

dell'abbandono in cui passò Franco la sua fanciullezza, dell'ambiente viziato ed incancrenito in cui visse, in casa della perfida aristocratica nonna, la donna in verità, senza fede, benchè ipocritamente infarinata da vane pratiche religiose. Franco, che per un'atavica fatalità, non ha per molto tempo potuto credere a nessuno, ha bisogno più di ogni altro di credere in Dio; ma lo farebbe in un suo modo speciale, secondando la sua molle e poetica natura, abbandonandosi a quel vago ed ideale misticismo in cui non istà certo il nerbo e la forza della fede vera. Perciò egli è ben lungi dal trovare nel suo modo di credere l'appoggio desiderato nella sua sposa Luisa. Strano e non comune tipo di donna è costei, che ha in sè qualchecosa della natura del bronzo, e che ci appare come una di quelle anime forti, le quali la provvidenza sembra far nascere in certe epoche disastrose perchè sappiano coraggiosamente affrontare con l'energia centuplicata di una fibra eccezionale, la foga tempestosa dei sinistri eventi. Quante di simili, madri e spose di martiri e di eroi, ne può contare l'Italia nella storia gloriosa della sua indipendenza!

Luisa ha un austero concetto della religione pura e del dovere da compiersi ad ogni costo; ha insieme ad una perfetta rettitudine morale la virilità d'intelletto che la porta all'analisi delle più delicate questioni, per cui sente il bisogno d'affrancare la fede del suo sposo da quelle soverchie frangie di forma che impiccoliscono nel pensiero umano l'alto concetto della divinità. Sempre lottando, sa dare a Franco la forza che gli manca e nella sua fierezza mostra una superiorità intellettuale che non si piega ad alcuna prepotenza, ad alcuna violenza fatta al libero pensiero in nome degli uomini o di Dio. Essa ha infine la visione di potersi sentire veramente compresa dallo spirito buono di Franco in quella solenne notte di Natale, quando nella chiesetta festante in riva al lago, le loro mani quasi inconsciamente si cercano per stringere un patto di fratellanza sublime.

L'anima forte di Luisa per una reazione conforme alla sua tempra, resta bensì come fulminata, dal sopravvenire improvviso di una crudele sventura. Il chiuso ed ostinato dolore di lei per la tragica morte della cara piccina, se non è conforme ai dettami ed agli effetti della pronta rassegnazione cristiana, è però schiettamente umano e corrisponde alle esigenze del prepotente amore materno. In forza di questo, Luisa può essere compresa e compatita anche in quegli affannosi vaneggiamenti che sembrano per un momento renderla indifferente ad ogni altro affetto che non sia il culto dell'angiolo perduto, anche quando piega il suo spirito altero a tentare i responsi dello spiritismo. Ma ancora una volta essa si rialzerà per poter spiegare trionfante nella vita nuove e benefiche energie, ed il Fogazzaro che ama la sua forte creatura ideale così come l'ha concepita, ce la fa in fine apparire pronta a ricominciare la lotta per una nuova irresistibile potenza d'amore.

I dialoghi finissimi, efficaci che sono sparsi nelle pagine di questo libro, sono tanti che volendo riportarli non saprei quale preferire. Ormai essi sono già noti a gran parte di lettori italiani e forestieri, dacchè ogni nuovo libro del Fogazzaro è un avvenimento letterario che vivamente appassiona il lettore ed il critico.

Molto dovrei ancora scrivere per notare le bellezze eccezionali, veri gioielli di pensiero e di stile, sparsi nel libro con singolare maestria; per ricordare quei vari tipi ridicoli e faceti di donne, di birri, di preti che fanno cornice al quadro che ho appena lasciato intravvedere nelle sue figure principali e solo nella sua parte essenziale.

Tutto quel piccolo mondo antico che vive e si muove intorno ai protagonisti, con espressioni comicamente vere, ci costringe spesso con forza all' ilarità. Sono come altrettante piccole fotografie del passato; reliquie della verità che possiamo ritrovare resuscitate nel museo della nostra memoria; imagini, *macchiette* di strana gente scomparsa, da noi intraveduta una volta nella lontana infanzia, ma che nè noi nè altri rivedrà più, perchè frutto di una tal epoca, di un tale ambiente, di una tal vita che fortunatamente non si rinnoverà per l'Italia. Oh! quel commissario, in quale curioso gergo parlava dando alla sua pronunzia certe goffe inflessioni di voce che sono una vera necessità glottologica pel tedesco ignorante costretto a parlare la nostra lingua! E con che fedeltà fu raccolto dal Fogazzaro, quale sinistro documento umano, il linguaggio ufficiale della polizia austriaca che era un misto di loiolesca astuzia, di falsa unzione e di efferrata crudeltà e tale da darci ancora un brivido, se ci ritorna all' angosciosa visione dei nostri fieri patriotti lottanti fra le insidie di sleali dibattimenti, davanti a giudici pensatamente avversi!

Quegli stessi simpatici tipi dei *sette sapienti*, fieri delle loro miserie, incuranti del domani, che sotto ad un'amabile spensieratezza nascondevano così preziosa stoffa di eroismo, sono pur veri e ci fanno benedire lo slancio della giovinezza che è in tutti i tempi ed anche nel nostro, eguale a sè stessa e prima nell'ardimento generoso, nel sacrificio sublime.

La critica italiana ha lodato assai il nuovo libro del Fogazzaro, ma non gli fu del tutto benevola, mentre trovò gran plauso tra i francesi ed un autore tedesco fece di esso un elogio largo e spassionato, una sintesi giusta, che dice assai bene in poche parole.

Dei nostri, chi si sbizzarrì in analisi sottili, facendo anche confronti che poco reggevano fra la maniera sua e quella di altri fra i più famosi romanzieri viventi; chi lo pose accanto per alta ed illuminata spiritualità al mistico e potente Tolstoi; altri per finezza di osservazione sul cuore umano, lo paragonarono al francese Bourgèt; mentre i più vollero salutare in lui il capo della risorgente scuola idealista che raccogliendo il retaggio delle antiche tradizioni filosofiche italiane, portasse nuovo impulso ad una letteratura tutta consacrata al culto della spirituale bellezza.

Il Fogazzaro, pur avendo le qualità dei migliori non somiglia, a mio parere, a nessuno; appunto perchè ha una vita a sè rigogliosa e originale come tutti gl'ingegni superiori e l'opera sua seconda l'impulso elevato e gentile della sua fibra finissima di romanziere e di poeta. Innanzi tutto poeta è l'ispirato ed efficace cantore di Miranda, ma che sa a sua volta vedere e ritrarre mirabilmente e con inesauribile vena di sano umorismo, ogni aspetto reale della vita.

E questo in forza delle qualità preziose positive ed ideali proprie all'ingegno italiano, per cui da Dante a Manzoni, nella scienza e nell'arte, s'affermò sempre in quel perfetto equilibrio che corrisponde alle ragioni ed al sentimento della coscienza universale.

Angela Nardo Cibele

Giacomo Giri — *Il suicidio di T. Lucrezio. La questione dell'emendatore ed editore della « Natura. »* — Palermo, A. Reber 1895. In 8.° pp. 111.

La fama di Tito Lucrezio Caro. grande in ogni tempo, parve essere divenuta ai dì nostri ancora maggiore, da che le dottrine ch' egli volle divulgare tra i Romani, sembrano ai moderni molto più vicine alle proprie che non sieno quelle delle altre scuole filosofiche antiche. Ma quanto maggiore è la fama di un'opera letteraria, tanto più vivo sorge in noi il desiderio di conoscere i costumi e la vita del suo autore. Pur troppo però di Lucrezio e della sua vita non abbiamo notizie sicure. Invano ricerchiamo e domandiamo in quale anno egli nascesse; se fosse di nascita Romano; quale fosse la sua famiglia e quale genere di vita conducesse: ebbe egli amici, oltre a quel Memmio a cui dedicò il poema? che relazione ebbe con Cicerone e con gli altri letterati romani suoi contemporanei?

Gli antichi scrittori ci tramandarono ben poche notizie sulla vita di Lucrezio. La più importante è quella di san Gerolamo, il quale nelle aggiunte che fece al *Chronicon* d' Eusebio lasciò scritto che Lucrezio, côlto da pazzia, cagionata da un filtro amoroso, negl'intervalli della quale attendeva a scrivere il poema, che poi Cicerone emendò, all'ultimo s' uccise. Questa notizia di Gerolamo suscita naturalmente molte questioni; ogni sua parte fu sottoposta a indagini e controversie: la pazzia, il suicidio, infine l'opera di Cicerone circa la correzione e, conseguentemente, circa la pubblicazione del poema. Tutte queste questioni sono ampiamente trattate nell'opera del prof. Giri; il quale giunge alla conclusione che la notizia di Gerolamo non può essere accolta. E, per verità, ciò che Gerolamo afferma è così strano, che a prima vista sembra che si debba rigettarlo come falso. Nondimeno la maggior parte dei critici moderni vi presta fede. Al Giri invece sembra che difficilmente possa essere opera

di un pazzo un poema così complesso come la *Natura*, in cui il suo autore mostra, insieme con tanta conoscenza delle dottrine filosofiche, anche sì buona indole di poeta. Se è difficile ammettere per vera la pazzia di Lucrezio, non meno difficile è ammettere che egli si sia ucciso. Scrivendo il poema egli s'è messo innanzi agli occhi un altissimo fine e non è credibile che, postolo in oblio, si sia dato la morte. Questo ragionamento sembrerà anche più probabile, se si consideri che il poema è evidentemente incompiuto e che quindi difficilmente il suo autore l'avrebbe di sua volontà lasciato in asso. Per modo che il suicidio non si potrebbe ammettere, se non ammettendo la pazzia. Gerolamo adunque ci ha riferito una leggenda: ma di questa leggenda quale è l'origine, quali sono i fini? Il Martha, critico acuto di Lucrezio, pensò che fosse inventata per incutere spavento negli animi degl' increduli. Vedete, si sarebbe detto, quale triste fine fanno gli empi! Può piacere l'ipotesi, specialmente chi consideri che nell'età posteriore a quella di Lucrezio, Augusto, instaurando il nuovo ordine di cose, dette opera a ricondurre negli animi dei Romani l'antica pietà. A impedire che la *Natura* distogliesse i Romani dalla religione, poteva giovare il far credere comunemente che il poeta avesse fatto una triste fine. Ma, osserva giustamente l'A., come si può vedere nel suicidio di Lucrezio una punizione degli dei, se il poeta è bensì pazzo, ma negl'intervalli della pazzia può compiere l'opera sua? Inoltre che il suicidio sia una colpa gravissima per i Cristiani ciascuno lo sa, che non lo fosse per i Pagani è con molti e convincenti esempi dimostrato dall'autore.

Lucrezio, ben noto ai suoi contemporanei (Cicerone, Cornelio Nepote ne parlano), ebbe fama presso i letterati dell'età d'Augusto, e ognuno sa che Virgilio, Orazio, Ovidio attinsero ampiamente alla *Natura*, mutuandone espressioni, frasi, versi. Pure non è da credere che i letterati di quell'età avessero sulla vita di Lucrezio molto maggiori notizie di noi. Quindi dal desiderio di venire a sapere qualche cosa su di lui sarebbe sorta la leggenda, la cui origine l'A. ritrova nel poema stesso. Nel terzo libro il poeta combatte la paura che gli uomini hanno della morte, e con molti ragionamenti vuol dimostrare che non è un male e che gli uomini morendo non perdono niente di buono. Di chi aveva espresso tali opinioni si poteva agevolmente imaginare che di'buon grado avesse rinunciato alla vita. Inoltre, se Lucrezio non consiglia il suicidio, pure molti potevano essere spinti a darsi la morte dalla lettura del poema.

Studi recenti hanno dimostrato che le notizie letterarie aggiunte da Gerolamo alla *Cronica* d'Eusebio risalgono al libro di Svetonio *de Viris illustribus*. Svetonio non visse oltre il 160 d. C., Lucrezio morì circa al 55 a. C. Per quanto a tali date non si possa dare un sicuro valore, pure noi abbiamo sempre tra esse un periodo di oltre duecento anni. Il Giri crede che la notizia del suicidio debba essere da un lato posteriore di più anni alla morte di Lucrezio, dall'altro non poco anteriore al libro di Sve-

tonio. Questi, che fu scrittore oculatissimo, non avrebbe accolta la leggenda, se non fosse stata confortata da un lungo periodo di vita; si deve perciò porre il suo nascimento negli ultimi anni della repubblica e nel primo secolo dell'impero. A quei tempi i suicidi furono assai frequenti in Roma. Non è perciò strano che allora si pensasse che un poeta, che s'era ingegnato di mostrare che non si deve temere la morte, si fosse suicidato. L'A. si dilunga assai a parlare del suicidio in Roma negli ultimi tempi della repubblica e durante l'impero; mostra quali opinioni si avessero allora intorno ad esso e cita buon numero di Romani, che si tolsero la vita. Questa parte dell'opera è assai importante, perchè fa conoscere i sentimenti dei Romani per rispetto al suicidio.

Secondo la leggenda, cagione della pazzia e del suicidio di Lucrezio fu l'amore. L'A. crede che anche all'amore abbia fatto pensare la lettura del poema. Lucrezio giudica l'amore un male, anche quando è felice, e ne descrive con tanta efficacia i tormenti e i tristi effetti, che induce a pensare che egli stesso li abbia sofferti. Ammesso ciò, era facile pensare al filtro, alla pazzia. È noto che gli antichi credevano che le maghe possedessero filtri di tanta virtù da indurre i più ritrosi nei lacci d'amore, e non è chi non ricordi la Canidia d'Orazio. Assai opportunemente l'A. fa rilevare che Svetonio nella *Vita di Caligola* narra che quest'imperatore fu avvelenato da Cesonia con un filtro; anzi le parole di Svetonio ricordano in qualche modo quelle adoperate da Gerolamo, parlando di Lucrezio.

Nella seconda parte dell'opera l'A. tratta della questione dell'emendazione e pubblicazione del poema. Questa questione, di per sè importantissima, diventa di facile soluzione dopo lo svolgimento precedente. Se a Gerolamo non possiamo prestar fede per quanto riguarda l'amore e il suicidio, non possiamo nemmeno credergli in ciò che dice intorno all'emendazione del poema. Pure la questione presenta ancora qualche lato importante. È troppo noto che Cicerone fu avversario deliberato e costante degli Epicurei; non può quindi non fare meraviglia il vedere il suo nome accoppiato a quello di Lucrezio. Secondo san Gerolamo, Cicerone avrebbe emendato corretto il poema; è noto che per i Romani emendare un libro voleva dire anche pubblicarlo. Come poteva egli contribuire a divulgare un libro banditore di quelle dottrine, che aveva sempre oppugnate? Non isfuggì certamente questa difficoltà ai critici, e il Lachmann per primo pensò che Gerolamo non alluda a Marco Cicerone, ma al fratello di lui Quinto. Veramente Gerolamo non dice il prenome dell'emendatore; ma come osservò giustamente il Munro, quando si dice Cicerone senz'aggiungere altro nome s'intende parlare di Marco, e appunto in tal modo Gerolamo designa sempre nelle sue aggiunte ad Eusebio il sommo oratore. Il Munro poi crede che Marco, o designato come emendatore dal poeta stesso o pregato dagli amici di lui, acconsentisse a mettere il suo nome in fronte all'edi-

zione del poema (1). Il Giri fa efficacemente rilevare quanto grandi sieno le discrepanze d' opinioni tra Lucrezio e Cicerone, non solo per rispetto al conto in cui l' uno e l' altro tenevano Epicuro e la sua scuola, ma anche per altre ragioni. Infine il poema di Lucrezio è manifestamente incompiuto; si doveva perciò pensare che avesse avuto un emendatore ed editore. Non conoscendone il nome, si pensò a Cicerone come il più grande dei filosofi romani, senza tener conto d'altro.

Di quest'opera del prof. Giri ho voluto dare una alquanto estesa relazione, perchè l'argomento in esso trattato è di molta importanza. L'A. ha sapientemente esaminato la questione sotto tutti i suoi aspetti, e, mostrato che ci troviamo di fronte a una leggenda, ne ha acutamente ricercate le origini e le cagioni. Non occorre che mi trattenga a mostrare i pregi dell'opera, dopo l'ampio sunto che ne ho fatto; solo dirò che l'A. manifesta piena conoscenza della *letteratura* dell' argomento, dà prova di grande e sottile acume e procede spedito e sicuro nelle sue indagini. I critici odierni propendono ad accogliere interamente la notizia di Gerolamo, perchè proviene da Svetonio. Forse l'A. avrebbe potuto anche spingere le sue indagini su questo punto: se e come Gerolamo, parlando di Lucrezio abbia attinto a Svetonio. Ma che quello che ci è riferito su Lucrezio sia una leggenda è, a parer mio, chiaramente e definitivamente dimostrato. Certo anche chi non vorrà recedere dall'antica opinione, dovrà fare gran conto di questa nuova opera.

GIORGIO CASTELLANI

Soccorriamo i poveri bambini rachitici — *Strenna per l'anno 1896* — Venezia. Ferrari.

Orazio Pinelli — *I Ciclisti. Almanacco igienico pel 1896* — Anno VIII. Venezia, Alzetta.

Fedeli alla massima di accettare il bello e il buono ovunque si trovi, nelle opere maggiori di scienze e lettere. come in quelle pubblicazioni che non hanno di umile o di modesto che la mole o l'indole, vogliamo accennare queste due fra le strenne del 1896 che si stampano nel recinto dlle nostre lagune.

---

(1) L'opinione del Lachmann è generalmente abbandonata, ed oggi si propende a seguire quella del Munro. — V. Teuffell, Schanz nelle loro storie letterarie nei capitoli risguardanti il Lucrezio. Mi sia qui lecito ricordare che io m'ingegnai già di dimostrare falsa la notizia di Gerolamo per ciò che riguarda Cicerone (*Qua ratione traditum sit M. Tullium Ciceronem Lucretii carminis emendatorem fuisse.* Venetiis 1894).

Bastano il nome venerato di Jacopo Bernardi che la dedica alla nostra virtuosa Regina, e lo scopo pel quale è compilata, per raccomandare la *Strenna per i poveri bambini rachitici.*

Ma nè in quei nomi accompagnati dalla universale riverenza, nè al benefico scopo, si limita il valore intrinseco di questa bellississima strenna; poichè in essa si trovano lavori di quanti, salvo poche omissioni, nella città nostra coltivano con maggior frutto le lettere, le arti e le scienze. E la varietà e la opportunità, e diremmo la venezianità predominante degli argomenti che sono oggetto degli scritti in versi e in prosa, dimostrano con quanto intelletto d'amore si sia curata questa, che possiamo dire ottima fra le altre sorelle dei sette anni precedenti.

Oltre a lavori di collaboratori viventi, che ci asteniamo di nominare non potendo parlarne diffusamente come lo meritano, fra i quali sono comprese alcune tra le più dotte scrittrici veneziane, ve ne hanno ancora alcuni di inediti e gli pubblicati, di autori che più non sono. Così il « Grido di Venezia » dello Zanella, al quale risponde mons. Bernardi con robusti versi in una bella canzone, ottimista come l'aureo cuore di Lui: così « *La Pitocca* » *duettino per musica* di Giovanni Peruzzini, che la di lui vedova e degna consorte ha tratto da manoscritti del compianto marito: così di altri.

Ottimo fu il pensiero della Redazione della Strenna, di fregiarla dei ritratti di benemeriti defunti che legarono cospicue elargizioni all'Educatorio dei Rachitici; e così di far seguire ai varii componimenti ond'è ricca, tutte le nozioni che riguardano l'andamento dell'Educatorio, i nomi delle cariche e quelli degli offerenti somme od effetti, a beneficio di quella fra le più umanitarie nostre istituzioni.

Ben compensano tutti questi pregi della Strenna di cui parliamo, quella copertina, che l'artista disegnava con uno, diremo così, spietato preraffaellismo!

Non a scopo di beneficenza, e neppure di speculazione, l'ottimo cuore e la mente colta e giusta di Orazio Pinelli ha dettato pel suo VIII almanacco igienico « I Ciclisti ».

Nulla di più opportuno, del sapere dalla bocca o meglio dalla penna di un igienista colto e valente, tutto il bene ed il male che può derivare dall'uso del nuovo veicolo, che nell'attuale fine di secolo è degenerato in una nuova mania.

Il dott. Pinelli prima di scrivere uno dei suoi almanacchi, con rara coscienziosità rovista tutta la bibliografia dell'argomento che ha scelto a trattare, e non contentandosi degli specialisti in materia, cerca ciò che ne dicono anche i profani. Poi col lavorio dell'ape che va suggendo il nettare di fiore in fiore, compone le sue celle, i suoi favi, il suo miele, mette a posto la regina e le operaie, non curandosi dei neghittosi fuchi

che non entrano nell'arnia: e come l'apicultore moderno, sa fare delle arnie più perfette delle naturali. E le arnie del dott. Pinelli, sono tutto ciò che aggiunge del suo, dettato dal buon senso, dalla scienza e dal cuore di lui, che vorremmo fosse eguale quello di tant'altri.

E anche con questo l'A. ha fatto un'altro ottimo, fra i suoi lodati almanacchi igienici.

L. G.

Olivari Giuseppe — *A diporto* — Novara, Miglio 1896.

Il protagonista Gianduvino Barbet è una specie di Tartarino appassionato di celebrità, per ottener la quale fa imprese immaginarie, restando imbarazzato e svergognato ogni volta che, messo alle strette, deve confermare coi fatti le sue millantorie. L'A. ha voluto sferzare colla satira un tipo che qui in Italia abbonda e vi è riuscito; sembra però che egli abbia invertito il detto *docere ludendo* in *ludere docendo*, perchè la sua principale preoccupazione è di tener allegro il lettore, mentre in questi casi l'allegria è un mezzo, non un fine. E perciò egli da nulla rifugge e più volte trascende alla volgarità ed anche alla scurrilità. L'opera è preceduta da una prefazione del dott. F. Ferrari, ove trovansi tre linee di interpretazione oscura: « L'unico forse a cui potrebbe paragonarsi fra gli scrittori moderni, sarebbe il Deamicis, ma meno di lui prolisso e cascante », A parte il paragone, vorremmo sapere a quale dei due si applicano i due qualificativi. Secondo noi all'Olivari, perchè vi sono lungaggini e ripetizioni parecchie. Aggiungansi delle grandi inverosimiglianze, perchè troppi sono coloro cui il protagonista confessa la sua incapacità e la falsità delle sue spacconate. Vi sono però delle belle pagine, alcune troppo realistiche, come la descrizione dell'orgia che il Grosso stesso non fisserebbe sulla tela, ma che però raggiungono il fine morale di destar ribrezzo anzichè compiacenza. Ed il romanzo finirebbe molto bene se quella benedetta smania di far ridere il lettore non si manifestasse fino all'ultima pagina, con un epitaffio satirico inverosimile ed inopportuno.

Malgrado i suoi difetti, il libro si legge volentieri; a tratti fa buon sangue, a tratti fa riflettere.

E.

Carlo Rosanelli — *Vecchi Ritmi* — Padova, Drucker, 1896.

La nostra regione conosce e con compiacenza ricorda il valente medico e il professore simpatico, che dalla cattedra di patologia nell'ateneo padovano seppe difondere con facile, calda ed erudita parola, fra gli studiosi, l'amore alle discipline mediche, delle quali egli fu cultore dotto, sereno ed autorevole; pochi forse conoscevano nel simpatico maestro l'eletto ingegno poetico e la varia cultura letteraria perchè, avaro delle

cose sue, il prof. Rosanelli erasi tenuto pago del giudizio e del plauso della ristretta cerchia degli amici. Finalmente egli vinse la naturale ritrosia e, obbedendo a quelli che lo amano e lo stimano e sanno quanto ei sa e può, mise a parte il pubblico delle cose sue. E coi *Vecchi ritmi*, in elegante edizione presentata ora dal Drucker di Padova, si rivela poeta gentile e forte, pensatore acuto e vigoroso.

Altri scriveranno intorno la bella raccolta, noi qui riportiamo uno dei sonetti nei quali più e meglio si mostrano le qualità artistiche del valente professore che, ritirato dalla vita operosa ancora in verde età, vive intellettualmente con anima e pensiero giovane. Il sonetto è intitolato a Enrico Stanley:

Calmo nell'ira e nella calma audace,
Rapido all'opra e nel pensier prudente,
Ad un selvaggio popolo rapace
Prodigasti le forze, il cor, la mente.

Foreste immani ove ogni raggio tace,
Fiumi ignoti di corso e di sorgente,
Schiatta di nani perfida e pugnace,
Terror notturni per lion ruggente,

Tutto vincesti: i vili tradimenti
De' tuoi, de' morbi la fatal coorte,
E miseria e battaglie e fame e stenti.

Vincesti: e ovunque civiltade applaude
Alle tue gesta, o sfidator di morte,
D'ogni serto più grande e d'ogni laude.

Filippo Nani Mocenigo — *Del dominio napoleonico a Venezia 1806-1814*. Nota ed appunti — Venezia, Merlo, 1896.

Del ciclo storico che comprende il breve e fortunoso dominio napoleonico a Venezia poco conservasi perchè, meno studiato dagli scrittori e perchè rinchiusi nei vigilati archivi di stato i documenti e le memorie più importanti. Eppure nel corto periodo del reggimento napoleonico Venezia ebbe il suo ordinamento a comune, una amministrazione vera e propria ebbe le sue discipline, le distrette economiche, conseguenza del senile regime aristocratico e dei travolgimenti degli ultimi anni, ebbero una prima provvidenza, e la trasformazione lenta dal vecchio al nuovo si compiè a traverso vicende di ogni specie, che travolsero uomini e cose, disvelando viltà vergognose, e miserie profonde, e atti coraggiosi e degni di tempi migliori.

Il co. Filippo Nani Mocenigo, valente quanto modesto cultore degli studi storici della sua Venezia, ne illustrò le pagine più belle, traendo gli esempi dalla famiglia sua, che in Agostino Nani diede uno statista dei più forti che abbia avuto la Veneta Repubblica, e in Giacomo Nani l'emulo degno di quell'Angelo Emo, che la storia chiamò l'ultimo dei veneziani.

Il nostro autore, che con scritti minori, in questo periodico pubblicati, discorse della letteratura veneziana del secolo XIX, e parlò delle donne letterate e dei poeti veneziani; che si fece illustratore del Capitolare dei Signori di notte e della bandiera di Venezia, che dovrebbe essere, e non è ancora, quella che la città dei dogi innalzava sulle sue navi, le quali portavano glorioso il nome d'Italia attraverso il mondo, ha ora raccolte note (come egli le chiama troppo modestamente) e memorie del periodo importante che precedette quello dell'austriaca dominazione di tristissimo ricordo.

L'opera è davvero interessante; nella sua introduzione l'autore spiega la situazione di Venezia e, narrate le conseguenze della pace di Presburgo, nei nove capitoli parla dei personaggi più eminenti che contava Venezia, e delle feste con le quali furono accolti i nuovi dominatori, e il Vice Re, e Napoleone; riassume gli ordinamenti dati all'amministrazione e quelli applicati alla beneficenza ed all'istruzione, descrive le trasformazioni edilizie che subì la città, altre provvidissime e che ricordano con onore il breve periodo napoleonico, altre mal consigliate e peggio applicate con profanazione dell'arte e della storia; ricorda quindi nei due ultimi capitoli i fatti di guerra e l'assedio, apportando nuova luce a una pagina storica poco conosciuta.

Nelle pagine erudite dello scrittore veneziano sono condensate notizie e informazioni, vengono raccolti fatti ed avvenimenti d'importanza grande per Venezia moderna, la quale non ha che da augurarsi che l'egregio suo concittadino, proseguendo nell'opera patriottica, illustri i periodi che precedettero e seguitarono quello con tanta serenità di intendimento e imparzialità di giudizio illustrato nel recente volume, che fa onore al suo autore e alla città gloriosa dei Dandolo, dei Gradenigo e dei Pisani.

Romolo Quaglino — *I modi, anime e simboli* — Chiesa, Omodei e Guindani, Milano, 1896.

Fra le più splendide edizioni, curate con intelletto d'amore e passione dell'arte, dobbiamo annoverare questa che esce dalla tipografia Rebeschini per opera del simpatico e dotto autore e dei valenti editori Chiesa, Omodei, Zorini e Guindani di Milano.

Disegni ricchi, alluminati dal Cavaleri, e caratteri bellissimi fanno dell'opera del Quaglino una delle pubblicazioni più importanti dell' arte tipografica italiana.

Precede l' opera interessante l' *Epistola apologetica*, vigoroso lavoro intellettuale che rivela l' acuto ingegno e i severi studi e la molteplice cultura del Lucini, che in breve sintesi spiega il concetto dell'autore, il quale nel mondo letterario e scientifico si è fatto conoscere con scritti egregi sul socialismo e sui fenomeni sociali.

Seguono quindi i versi del Quaglino, per concetto nuovi, originali, forti, i quali domandano un esame più diligente che ci ripromettiamo di fare in un prossimo fascicolo, bastandoci annunciare ora il lavoro egregio e mandare le nostre congratulazioni al valente pensatore e poeta.

K.

Le Fondazioni elemosiniere di Venezia — Venezia, tip. S. M. S. 1895.

Le Fondazioni educative di Venezia — Venezia, tip. S. M. S., 1896.

È lodevole consuetudine della nostra Congregazione di carità di pubblicare ogni anno un Ricordo, che viene distribuito a scopo di beneficenza.

La consuetudine dura dal 1883 e fu quell' illustre scrittore e filantropo egregio che è il reverendo mons. Bernardi che lo iniziò con una raccolta di testamenti di vera importanza storica, non pure per la beneficenza, ma per la storia del costume veneziano. Sono dodici fascicoli che, fra gli altri, contengono testamenti del Navagero, dei dogi Zeno, Zorzi e Dandolo, di Marsilio da Carrara, di Apostolo Zeno, di Lorenzo Celsi.

Il lavoro, continuato negli ultimi anni dal ch. De Kiriaki, che seguì le tradizioni dell'illustre Bernardi, divenne anche più pratico, raccogliendosi attorno ad uno speciale argomento, le memorie storiche. Così, ad esempio, la serie XII illustra la costituzione degli ospizi e comprende i testatori che diedero vita a questa istituzione tutta veneziana.

Le due pubblicazioni che annunziamo, lavoro paziente e diligentissimo, e invero originale dell'avv. De Kiriaki, continuano la serie sotto una nuova forma e accrescono d'importanza per la utilità diretta ed immediata che possono arrecare, non solo agli studiosi del passato, ma anche e più a chi vuole invigilare il ricco patrimonio destinato al povero, e conoscerne la finalità. Nei due volumi infatti sono raccolte e coordinate le parti più interessanti degli atti di fondazione delle opere pie elemosiniere, dotali ed educative, ed in brevi linee sono tracciate le trasformazioni subite, le riforme attuate e le norme direttive odierne di ciascuna fonda-

zione, per modo che tutta la beneficenza, nella triplice sua manifestazione di elemosiniera, dotale ed educativa, è messa davanti al pubblico e non è più un campo ignoto per i moltissimi e appena conosciuta dai pochi.

Nella prefazione al secondo volume l'autore accenna ad altri Ricordi in preparazione: prendiamo atto della promessa, manifestando il desiderio nostro, che l'esempio dato dalla nostra Congregazione sia imitato dalle altre istituzioni, specialmente ospitaliere e di ricovero, le quali faranno cosa più utile che non facciano con gli aridi resoconti annuali, scarsamente e da pochi consultati, i quali dovrebbero, in ogni caso servire come complemento alle notizie sugli atti di fondazione.

A. S.

La Giustizia amministrativa — Col 1896 questo periodico, diretto dal valente avv. Biagio Lomonaco, è entrato nel 7° anno della sua esistenza.

La Giustizia amministrativa si pubblica in più parti, ciascuna con numerazione distinta e contiene:

a) I pareri, ossia le deliberazioni di massima delle Sezioni riunite del Consiglio di Stato, e *tutte* le decisioni della Sezione IV per la Giustizia amministrativa.

b) Le decisioni più notevoli della *Corte dei Conti*, in materia di pensioni, di conti e di responsabilità erariale, provinciale, comunale e delle opere pie.

c) Le sentenze della *Cassazione Romana* in materia elettorale e di conflitti.

d) Le *monografie* sulle questioni più importanti e d'attualità che si agitano nel campo del diritto pubblico, e più specialmente in quello attinente all' organismo ed alle funzioni dell' istituto della Giustizia amministrativa.

Ogni annata della raccolta è seguita da indici alfabetici e analitic delle materie e da indici cronologici, dei nomi delle parti e degli articol di legge illustrati.

P.

INDICE

VOLUME I.

Memorie

Notizia letteraria

Ricordi e memorie

Rassegna Bibliografica

VOLUME II.

Memorie

Rassegna bibliografica

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Fausto Rova, gerente responsabile.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Contin. V. pag. 174 vol. II anno 1895)

6214. **Marenco Leopoldo.** — Il supplizio di Tantalo. — Milano, Barbini, 1876.
6215. **Marenghi.** — Il circondario di Cremona (inchiesta agraria). — Roma, Forzani, 1882.
6216. **Marenghi Carlo.** — Della nuova poesia (discorso). — Parma, Grazioli, 1857.
6217. detto Delle origini della lingua italiana. — Parma, Stocchi, 1858.
6218. **Marescalchi Alfonso.** — Il divorzio e la istituzione sua in Italia. — Torino, Roux, 1891.
6219. **Marezoll Thèodore.** — Précis d'un cours sur le Droit privè des Romains. — Paris. Durand, 1852.
6220. **Margherini Graziani.** — Storia di Città di Castello. — Città di Castello, Lapi, 1886.
6221. **Marghieri Alberto.** — Commento al vol. II del Codice di Commercio italiano. — Verona, Druker, 1883.
6222. **Mari Adriano.** — Cittadella, Vigodarzere e Zacco. Repliche al controricorso. — Firenze, Niccolai, 1878.
6223. **Mariani Carlo.** — Progetto di un teatro moderno. — Milano s. t.. 1846.
6224. **Mariani e C. F. Parona.** — Fossili Tortoniani di Capo S. Marco in Sardegna. — Milano, Bernardoni, 1887.
6225. **Mariani J. B.** — Delactatione. — Ticini, Regii, 1794.
6226. detto Circa identitatem contagii petechialis, scarlatini et miliaris. — Alessandria, s. t., 1816.

6227. **Marianini Pietro Domenico.** — Sopra il fenomeno che si osserva nelle calamite temporarie. — Modena, s. t., 1851.

6228. detto Sopra l'equivalenza di alcuni spazii e solidi infinitamente estesi. — Modena, s. t., 1845.

6229. detto Osservazioni nella pratica della cinconina e del solfato di cinconina. — Modena, s. t.. 1826.

6230. detto Sopra l'aumento di forza assorbiente in un'elica elettrodinamica. — Modena, R. D. Camera, 1852.

6231. detto Memoria relativa ai valori delle funzioni di una variabile. — Modena, R. D. Camera, 1855.

6232. **Marianini Stefano.** — Memoria di alcune paralisi curate coll'elettricità. — Padova, Minerva, 1833.

6233. detto Sopra alcuni fenomeni elettrici. — Venezia, Antonelli, 1865.

6234. detto Sulle pile secondarie di Ritter. — Pavia, s. t., 1826.

6235. detto Sopra un principio di azione chimica prodotta alla superficie dei metalli dalle correnti Faradiane. — Venezia, s. t., 1832.

6236. detto Sull' azione magnetizzante delle correnti elettriche momentanee. — Modena, R. D. Camera, 1847.

6237. detto Memorie di fisica sperimentale. — Modena, R. D. Camera, 1838.

6238. detto Sulla teoria degli elettromotori. — Modena, R. D. Camera, 1837.

6239. detto Sulla proprietà dei corpi umidi di assorbire l'elettricità. — Modena, R. D Camera, 1854.

6240. **Mariano Raffaele.** — Filippo Abignente. Nota necrologica. — Napoli, Ann. Università, 1889.

6241. **Marina (La) Italiana** e gli Arsenali d'Italia. — Venezia, tip. della *Gazzetta*, 1867.

6242. **Marinelli Giovanni.** — L' opera del prof. Federico Umlauft sulle “ Alpi „. — Roma, Soc. Geografica, 1888.

6243. detto Prospetto di 192 selle o passi appartenenti alle Alpi friulane. — Udine, Doretti, 1883.

6244. detto La nuova valutazione aereometrica del Regno d' Italia. Venezia, Antonelli, 1885.

6245. detto Sui Colli Euganei. — Padova, Randi, 1888.

6246. detto Il concetto del cosidetto sviluppo di Coste. — S. c.. d.

6247. detto Saggio di altimetria della Regione veneta Orientale. — Torino, G. Cora, 1884.

6248. detto Saggio di Cartografia veneziana. — S. c., tip. della Società, 1881.

6249. detto Materiali per l'altimetria italiana. — Torino, G. Cora, 1884.

6250. **Marinelli Vincenzo.** — Sventure e conforti dal 1834 al 1846 — Venezia, Naratovich, 1847.

6251. **Marinellius M. Ant.** — Carmen de Adami Lapsu Veronae 1829.

6252. **Marini Alessandro.** — La campagna serica italiana nel 1893. Cenni riassuntivi. — Torino, Derossi, 1893.

6253. **Marini Antonio.** — Considerazioni sulle depressioni della cateratta. — Estr. Atti Atenèo.

6254. detto Condizione patologica dello stafiloma. — Venezia, Andreola, 1852.

6255. detto **e Levi M. R.** — Vedi Levi.

6256. **Marini Giuseppe.** — Del Monte Colmandro. — Padova, Crescini., 1849.

6257. detto Cenni idraulici e memoria delle piene del Brenta nel 1823-25-39. — Bassano, s. t., 1841.

6258. **Marino G. B.** — L'Adone. Poema. — Firenze, Salani, 1886.

6259. **Marinosci Martino.** — La Flora Salentina. — Lecce Salentina s. t., 1870.

6260. **Mario Alberto.** — Vedi Carducci.

6261. **Mariotti Alessandro.** — Lettera a Giuseppe Ricci. — Rimini, Malvolti, 1880.

6262. detto Il risorgimento d'Italia. — Firenze, Barbera, 1888.

6263. **Mariotti Filippo, Solidati, Tiburzi.** — L'archivio della Camera dei Deputati nel giugno 1882. — Roma, Botta, 1882.

6264. **Mariula.** — Fuochi fatui. Novelle. — Ancona, Commercio, 1891.

6265. **Marmocchi F. C.** — Corso di Geografia universale, diviso in 3 parti. — Torino, Soc. edit. ital., 1853.

6266. detto Prodromo della Storia Naturale generale e comparata d'Italia. — Firenze, Soc. Fiorentina, 1844.

6267. **Marmont duc de Raguse.** — Memoires. — Paris, Perrotin, 1857.

6268. detto De l'ésprit des institutions militaires. — Bruxelles, Meline, Caus e C., 1846.

6269. **Marmora Andrea.** — Historia di Corfù. — Venetia, Curti. MDCLXXII.

6270. **Maroni Giuseppe.** — Una proposta per utilizzare i valori posseduti dal Consorzio Nazionale. — Venezia, Gaspari, 1868.

6271. **Marselli Nicola.** — Gli avvenimenti del 1870-71. — Torino, Loescher, 1871.

6272. **Marsich Pietro.** — Sul riordinamento della città di Venezia. — — Venezia, Commercio, 1867.

6273. **Marsilli Giovanni.** — Di Pier Antonio Micheli botanico insigne

del secolo XIX e di una sua opera manoscritta. — Venezia, Merlo, 1848.

6274. **Marsili Luigi Ferdinando.** — Osservazioni naturali intorno al mare. — Bologna, s, t., 1711.

6275. **Marsilio Ficino.** — Opuscula. — Pimanter Asclepius. — 'Parigi, s. t, 1505.

6276. detto De Christiana religione. — Parigi, s. t., 1505.

6277. detto De vita. — Venetiis, s t, 1548.

6278. detto Plutarchi Cheronei De placitis decretisque atc. — S. c. e t., 1510.

6279. **Marsilio Giovanni.** — Fungi Carrariensis historia. — Padova, Penada, 1766.

6280. **Marsilio Lud. Ferd.** — Dissertazio de generatione fungorum. — Roma, Gonzaga, 1714.

6281. **Marson Luigi.** — Per l'inaugurazione della lapide ad Alberico Gentili nel R. Istituto Tecnico di Macerata. Discorso. — Macerata, Flari, 1885.

6282. **Marta G. B.** — Il Galattocele. Osservazioni e studi. — Venezia, Fontana, s. d.

6283. detto Studi clinici sull'ematocele peri-uterino. — Estr. Ateneo.

6284. **Martarello Pietro.** — In difesa del *Vero* e della *Salute* pubblica. — Alessandria d' Egitto, s. t., 1871.

6285. **Martelli Mario.** — Relazione del Comitato Promotore di un Consorzio Serico — Milano, Bellini, 1884.

6286. **Martello Tullio.** — La questione dei Banchi in Italia. — Firenze, Gazzetta d'Italia, 1877.

6287. detto — Il libero scambio e i trattati di commercio. — Venezia, Commercio, 1878.

6288. detto — L'imposta progressiva in teoria e in pratica — Venezia, Ferrari, 1895.

6289. **Martignoni.** — Raccolta di poesie veneziane — Treviso, 1827.

6290. **Martin Aimè.** — Le langage des fleurs — Bruxelles, Hanmau, 1840.

6291. **Martinati Pietro Paolo.** — Nota sulla malattia dei gamberi che ammorbò le acque del Veronese nel 1861. — Verona, Vicentini e Franchini, 1862.

6292. detto — Proposta sopra la regolazione dei fiumi. — Verona, Franchini, 1873.

6293. detto — Della Paleo-etnografia in generale e delle sue primizie nel Veneto. — Padova, Crescini, 1865.

6294. detto — Disegno di una casa antica in Verona. — Verona, Vicentini, 1854.

6295. **Martinati P. P.** e **Bertoldi A.** — Un' abitazione preistorica presso Desenzano. — Verona, Civelli.

6296. **Martinelli.** — Lettere famigliari e critiche. — Londra, Nourse, 1758.

6297. **Martinengo Evelina.** — Patriotti italiani (Ritratti). — Fratelli Milano, Treves, 1890.

6298. **Martinengo Venceslao.** — L'illustre capitano Bartolomeo Colleoni. — Brescia, Sentinella, 1875.

6299. **Martini Antonio.** — Lezioni, Epistole ed Evangeli, ad uso delle scuole elementari delle provincie venete. — Milano, Regia Stamperia, 1840.

6300. **Martini Domenico.** — Poesie. — Padova, Seminario, 1861.

6301. **Martini Felice.** — Progetti e lavori per il riordinamento ed ingrandimento dell'Arsenale marittimo di Venezia — Venezia, Antonelli, 1877.

6302. **Martini Ferdinando.** — Memorie inedite di Giuseppe Giusti (1845-49). — Milano, Treves, 1890.

6303. detto — Nell'Africa italiana — impressioni e ricordi. — Milano, Treves, 1891.

6304. **Martini Lorenzo.** — Elementa Physiologiae. — Torino, 1827.

6305. detto — Della cholera indica. — Torino, Tip. Fodratti, 1831.

6306. **Martini Stefano.** — I libri delle Leggi di M. T. Cicerone. — San Remo, Bianchini, 1888.

6307. **Martini Tito.** — Figure di diffusione nei liquidi. — Venezia Antonelli, 1889.

6308. detto — La teoria Voltiana del contatto e le sue vicende. — Venezia, Fontana, 1891.

6309. detto — Esperienze di confronto fra varii tipi di accumulatori elettrici. — Venezia, Antonelli, 1888.

6310. detto — La matematica nei suoi rapporti col commercio. — Prolusione — Venezia, Istituto Coletti, 1878.

6311. detto — Sui fenomeni di attrazione e repulsione acustica. — Firenze, Tip. dell'Arte, 1879.

6312. detto — Sulla velocità del suono nei liquidi — nuove ricerche sperimentali. — Venezia, Antonelli, 1886.

6313. detto — Dei suoni prodotti dall'efflusso dei liquidi. II Memoria. — Venezia, Antonelli, 1883.

6314. detto — Forme liquide ottenute per diffusione. — Esperienze dell'autore. — Firenze, Tip. dell'Arte, 1878.

6315. detto — Dei vari metodi per misurare la velocità del suono nei gas. — Venezia, Antonelli, 1882.

6316. detto — Sulla misura della compressibilità dei liquidi. — Venezia, Antonelli, 1879.

6317. **Martonne (De) A.** — La piété du moyen age. — Paris, Desmoulin, 1855.

6318. **Martorelli Giacinto.** — Monografia illustrata degli uccelli di rapina in Italia.

6319. **Marx Carlo.** — Il capitale — Palermo, Sandrou, 1894.

6320. **Marzagaia.** — Vedi antiche cronache veronesi.

6321. **Marzari Gio. Batt.** — Sulla Lingua e sul Cesari — Memoria. — Venezia, 1820.

6322. detto — Saggio medico politico sulla pellagra o scorbuto datico. — Venezia, Parolari, 1810.

6323. **Marzari Pencati Giuseppe.** — Quadro delle formazioni, per servire d'indice all'Essai gèognostique di Humboldt. — Vicenza, 1823.

6324. detto — Lettera geologica. — Vicenza, Parise, 1823.

6325. **Marzolo Francesco.** — Commemorazione del dott. Antonio Berti. — Venezia, Antonelli, 1879.

6326. **Marzuttini Giuseppe Onorio.** — Le migliori omelie ed orazioni dei padri greci e latini, tradotte. — Este, Longo, 1840-41.

6327. detto — Orazione preliminare allo studio della teologia pastorale — Padova, 1837.

6328. **Marzuttini Gio. Batt.** — Ospizi marini. — Venezia, «Tempo», 1869.

6329. detto — Aneurisma per ferita, ecc. — Bologna, Gambini, 1868.

6330. detto — Del parto forzato. — Udine, Gavagna, 1868.

6331. detto — Ciarlatanerie smascherate. — Trieste, Seitz, 1866.

6332. **Màsarachi Antino.** — Vite degli uomini illustri dell'isola di Cefalonia, tradotte dal greco da N. Tommaseo. — Venezia, Cecchini, 1843.

6333. **Mascagni Paolo.** — Istoria dei vasi linfatici. — Firenze, Piatti, 1820.

6334. **Maschek Luigi.**— Zurgeschichte und Praxis der Volkszöhlung in Dalmatien. — In 8.vo s. d.

6335. detto — Manuale del Regno di Dalmazia per l'anno 1873. — Zara, Battara, 1873.

6336. detto — Id. id., per l'anno 1874. — Zara, 1874.

6337. detto — Id. id. per l'anno 1875. — Zara, 1875.

6338. **Maschio Antonio.** — Nuovi pensieri sull'Inferno di Dante. — Venezia, Naratovich, 1868.

6339. **Masè-Dari E.** — Sulla penalità per gli scioperi. — Torino, Bocca, 1889.

6340. **Masi Ernesto.** — Le fiabe di Carlo Gozzi (2 vol.) — Bologna, Zanichelli, 1885.

6341. **Masi Ernesto.** — Epilogo. — Vedi: Albori della vita italiana.
6342. **Mas Latrie.** — Les Ducs de l'Archipel ou des Cyclades. — Venezia, Visentini.
6343. detto — Les princes de Moree ou d'Achaie 1203-1161. — Venezia, Visentini.
6344. **Massalongo Abramo.** — Schizzo geognostico sulla valle del Progno o torrente d' Illasi. — Verona, 1850.
6345. detto Frammenti Eichenografici. — Verona, Romanzini, 1850.
6346. detto — Monografia delle nereidi fossili. — Verona, Antonelli, 1855.
6347. detto — Symmicta lichonum. — Verona, Antonelli, 1855.
6348. detto — De vita et studiis Aloysii Menegazzii.— Verona, Antonelli, 1855.
6349. detto — Descrizione di alcune piante fossili terziarie dell'Italia meridionale. — Padova, Bianchi, 1851.
6350. detto — Prospetto delle sue collezioni naturali. — Verona, Merlo, 1860.
6351. **Massarani Tullio.** — Cesare Correnti nella vita e nelle opere. — Roma, tip. Senato, 1890.
6352. detto – Scritti scelti di Cesare Correnti. — Roma, tip. Senato, 1891.
6353. detto — Studi di lettura ed arte. — Firenze, Lemonnier, 1873.
6354. detto — Studi di politica e di storia. — Firenze, Lemonnier, 1875.
6355. detto — Vedi Zendrini Bernardo.
6356. **Massari Cesare.** — Saggio storico-medico sulle pestilenze di Perugia e sul governo sanitario di esse dal secolo XIV. — Perugia, Baduel, 1838.
6357. **Massarii Dominici.** – De ponderibus et mensuris medicinalibus (libre tres). — Siguri Froscorerum, 1584.
6358. **Masserano** (Mandamento di) — Ricorso per il mantenimento della Pretura. — Torino, Roux, 1890.
6359. **Masson Alex.** — Venise en 1848-49. — Lugano, « Jeune Suisse » 1851.
6360. **Mastro Pasquino.** — Pasquinate, ossia l'Apicoltura all'Esposizione di Torino. — Torino, Cerallo, 1884.
6361. **Masutto Giovanni.** — Maestri di musica italiani del nostro secolo. Ricordi e cenni biografici. — Venezia, Fontana, 1880.
6362. detto — Nicolò Coccon (Biografia). — Venezia, Nodari, 1888.
6363. **Mati Tom.** e **Contin A.** — Sulla regolarizzazione del porto di Lido. Relazione al Ministero. — Venezia, Antonelli, 1874.

6364. **Matscheg Antonio.** — Paolo Paruta, discorso — Venezia, Gaspari, 1869.

6365. detto Studi critici sulla Storia Romana. — Venezia, 1860.

6366. detto La Repubblica Veneta, discorso. — Venezia, Fontana. 1883

6367. detto Cesare e il suo tempo. — Venezia, Fontana, 1862.

6368. detto Lezioni compendiate di Storia Universale. — Venezia, Gaspari, 1864.

6369. detto Religione ed Arte, discorso. — Venezia, Gaspari, 1869.

6370. **Mattei Cesare.** — Profili alpini. — Venezia, 1880.

6371. **Mattei Emilio.** — Le economie sul bilancio della guerra — Venezia, Società comp. tip. 1890.

6372. detto La navigazione interna in Italia. — Venezia, Società comp. tip. 1886.

6373. **Mattei Jacopo.** — I paragrafi del Codice Civile austriaco, avvicinati dalle leggi romane, francesi e sarde. — Venezia, Naratovich, 1852.

6374. **Mattws Washington.** — Navajo Weavers. — Rep. Smith Inst.

6375. detto Navajo Silversmiths. — Rep. Smith. Inst.

6376. detto The Mountain chant a Navajo Ceremony. — Washington, 1887.

6377. **Mattia (De) Giro. Ant.** — Sui lavori di sistemazione de Brenta e del Bacchiglione. — Venezia, tipografia del Commercio, 1859.

6378. **Mattielli Jacopo.** — Sopra la vera vocazione. Versi. — Padova, tip. Minerva, 1839.

6379. **Mattiuzzi Luigi.** — Ode per la esaltazione al sommo pontificato di SS. Gregorio XVI. — Udine, 1831.

6380. **Maunoir I. P.** — Eloge historique de M. Jean Senebier. — Paris, 1810.

6381. **Maupoil Carlo.** — Il buon giardiniere. — Venezia, Gaspari, 1826.

6382. **Mauri Alfred.** — La terre et l' homme — Paris, Hachette, 1861

6383. **Mauri Alvise.** — Riflessioni generali sul cholera morbus. — Venezia, Naratovich, 1855.

6384. **Mauri Ludovicus.** — De crisium criticonemque dierem metastasiumque dottrinae. — Patavi, 1835.

6385. **Mauro (De) Mario.** — La pena perpetua con riguardo al progetto di Codice Penale italiano del ministro Savelli. — Catania, Galatola, 1884.

6386. detto Il Codice di procedura penale italiano e la scienza criminale. — Catania, Galatola, 1882.

L'ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L.	**20**
Per l' Estero	»	**24**
Pei soci corrispondenti, Istituti Educativi, Corpi morali.	»	**12**

Un fascicolo separato L. **Due,** pagamento anticipato

I pagamenti possono effettuarsi anche semestralmente in Gennaio e Giugno.

Lettere e plichi alla Direzione dell'*Ateneo Veneto* Campo S. Fantino.

Gli abbonamenti si ricevono soltanto presso l'Amministrazione dell'*Ateneo*, Campo S. Fantino.

La Presidenza del Corpo accademico ha chiamato a far parte del Comitato di Redazione i signori: Besta Fabio — Cassani Pietro — Diena Marco — De Kiriaki Alberto Stelio — Fano Beniamino — Gambari Luigi — Lanzoni Primo — Martini Tito — Naccari Giuseppe — Occioni-Bonaffons Giuseppe — Pellegrini Francesco — Stivanello Carlo — Trevisanato Candido.



